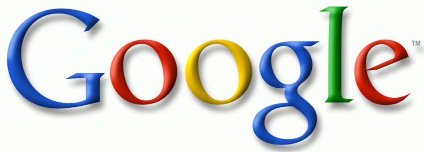
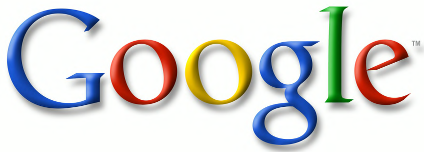
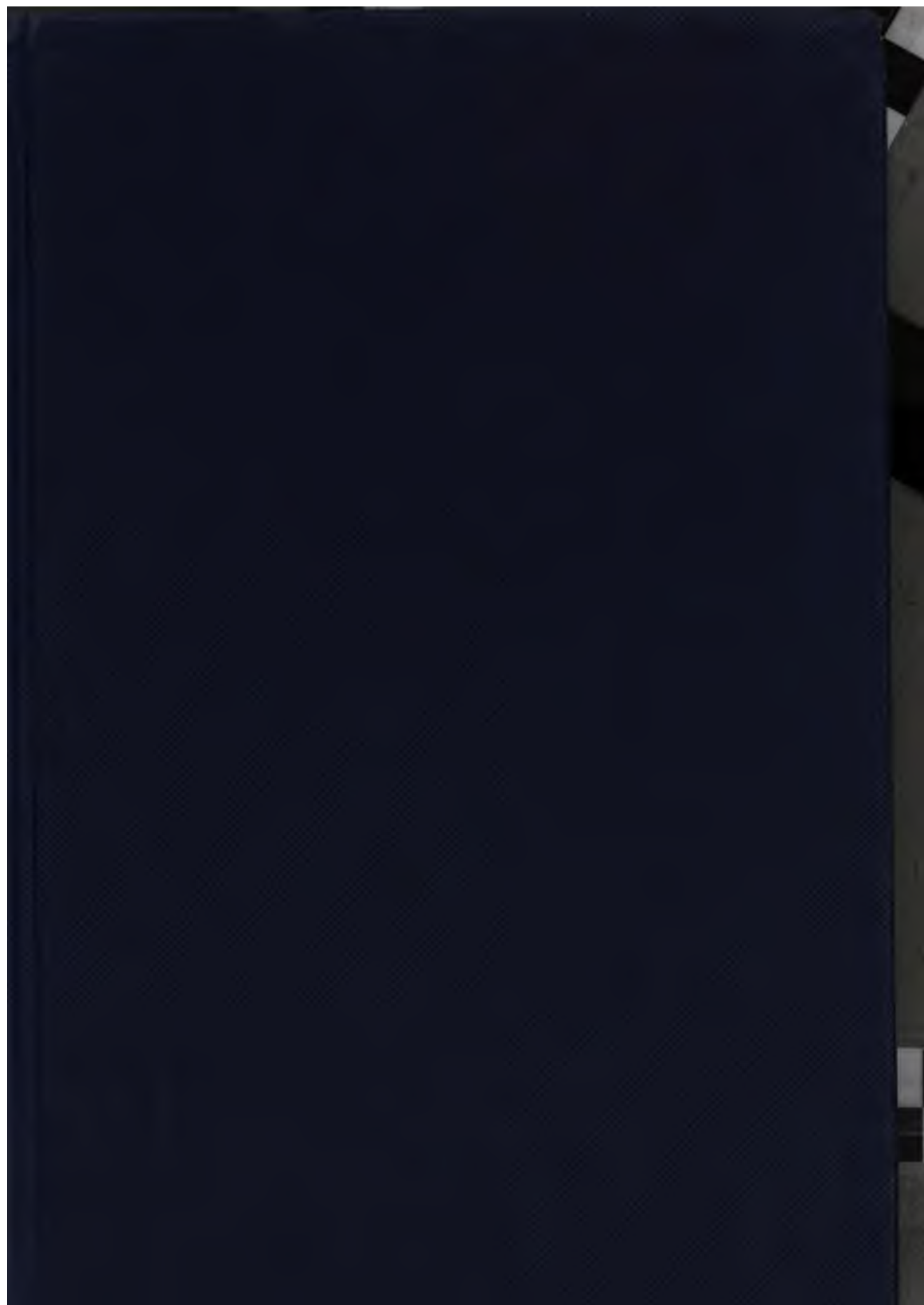







STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY

# ARCHIVIO
# STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XXVIII — Anno 1901

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
*Tipografia di M. Cellini e C.*

1901

# PAOLO VIEUSSEUX

Il giorno 5 di settembre (giovedì), a ore 15, moriva improvvisamente in Firenze Paolo Vieusseux nell'età di ottantaquattro anni. Era nato il 18 ottobre 1817.

Fino dalla prima giovinezza fu di valido aiuto all'opera dello zio Giovampietro, e da allora a oggi ha tenuto l'amministrazione dell'*Archivio storico italiano* (e poi delle altre Pubblicazioni della nostra Deputazione) con grandissimo affetto e con quella rettitudine esemplare, che oramai in casa Vieusseux è virtù ereditaria.

Eravamo abituati a vederlo quasi giornalmente assiduo al lavoro, nel modesto suo banco, con quella faccia aperta e serena, da cui traspariva la virilità dell'animo e l'avversione a ogni infingimento. Spesso, per dovere d'ufficio, ci accadeva di conferire con lui sopra i nostri interessi, chiedendogli informazioni e consigli, che egli ci dava con ammirabile competenza e con ottimo criterio; e del suo amabile conversare, anche sopra altri argomenti, serbiamo viva e gratissima memoria. La grave età di lui doveva ormai tenerci preparati alla prossima fine; ma la sua perdita lascia nel nostro cuore un grandissimo vuoto, e al lutto della famiglia ci associamo commossi.

Bene ha detto un giornale fiorentino che egli fu « un « uomo di rara probità e modestia, di antica semplicità nel

« costume »: aggiungiamo che fu lavoratore instancabile e serbò fino alle ultime ore mente lucidissima.

Ripensando a lui, possiamo proprio dire che nel lavoro sta la vita. Non potere, non dovere più lavorare, o per l'età che si aggrava o per le forze che si affievoliscono, è un « morire a pezzi » (come diceva Gino Capponi); è un sopravvivere dolorosamente al proprio dissolvimento. Questo non accadde a Paolo Vieusseux: la mattina stessa del giovedì, ultimo di sua vita, era ancora in ufficio, che lavorava colla consueta alacrità: poche ore dopo il suo cuore aveva cessato di battere.

Addio, caro e nobile vecchio! La tua salma riposa ora nella quiete irrevocabile del sepolcro, ma sentiamo che il tuo spirito vive pur sempre in mezzo a noi colla memoria e la riconoscenza della tua lunga, indefessa e fruttuosa operosità! C. P.

# PUBBLICAZIONI
## VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE



### *A)* Libri ed opuscoli.

**(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).**

Adami Friedericus, De poetis scaenicis graecis hymnorum sacrorum imitatoribus. Dissertatio inauguralis. [Dall' *Università di Giessen*]. — Lipsiae, Teubner, 1900.

Bertani Carlo, Pietro Aretino e le sue opere, secondo nuove indagini. — Sondrio, Quadrio, 1901.

Bollati di Saint-Pierre F., Illustrazioni della Spedizione in Oriente di Amedeo VI (il Conte Verde). (Biblioteca Storica Italiana pubblicata per cura della R. Deput. di Storia patria). — Torino, Bocca, 1900.

Capasso Carlo, La politica di Papa Paolo III e l'Italia, Vol. I. — Camerino, Savini, 1901.

— Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti. — Camerino, Marchi, 1901.

Coggiola Giulio, Sull' anno della morte di Mons. Della Casa. Nota. — Pistoia, Flori, 1901.

Cogo Gaetano, Notizia storica intorno alla nuova edizione delle « Vite de' Dogi » di Marin Sanudo. — Venezia, Visentini, 1901.

Comba Emilio, Histoire des Vaudois (Nouvelle édition complète avec cartes géographiques et gravures). 2 Vol. — Paris, Fischbacher, 1898-1901.

Corridore Francesco, Ricerche storiche. — Cagliari, Valdis, 1901.

— Autografi di Carlo Pisacane. — Torino, Clausen, 1901.

Davidsohn Roberto, Forschungen zur Geschichte von Florenz. Dritter Theil (13 und 14 Jahrhundert). — Berlin, Mittler und Sohn, 1901.

Demaria Giacinto, Benevento sotto il Principe Talleyrand. Appunti storici. — Benevento, Martini, 1901.

D'Épinac Pierre, Archevêque de Lion (1573-1599), La Papauté et la Ligue française. — Paris, Picard, 1901.

Fossati Felice, A proposito di una usurpazione di Sisto IV nel 1480. (Documenti milanesi). — Vigevano, Morone, 1901.

— Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480. — Vigevano, Unione tip., 1901.

Frati Lodovico, Gli autografi di Fra Cherubino Ghirardacci (Estratto dal Vol. XIX, fasc. I-III degli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per la Romagna)*. — Bologna, Zanichelli, 1901.

Galanti Arturo, L'Albania. Notizie geografiche, etnografiche e storiche. — Roma, Società Dante Alighieri, 1901.

Gotzhein K., Grundsätze und Wirkungen des Landes Unterstützungsfonds für die Gutsbesitzer der Provinz Preussen. [Dall' *Università di Giessen*]. — Halle, Pritschow, 1901.

Helmolt, Weltgeschichte (Dritter Band), Westasien und Afrika. — Leipzig, Bibliographisches Institut, 1901.

Herrmann Fritz, Das Interim in Hessen. Ein Beitrag zur Reformationgeschichte. [Dalla *Università di Giessen*]. — Universitäts - Buchdruckerei, Giessen, 1901.

Historiae patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti. Liber potheris Comunis civitatis Brixiae. [Dalla *R. Deputazione sovra gli studî di Storia patria*]. — Torino, Bocca, 1900.

(R.) Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze. — Firenze, Landi, 1901.

Jachino Giovanni, Storiografia Alessandrina, Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza. (Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia di Alessandria)*. — Alessandria, Jacquemod, 1900. 4.°

— Leon Pancaldo, Saggio storico critico. — Savona, Peluffo, 1900.

Jonson Valfredo, Pro Florentia. La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze e la conservazione di Firenze antica. Considerazioni, studî e proposte. — Firenze, Ariani, 1901. 4.°

Jullian Camille, Vercingétorix. — Paris, Hachette, 1901.

Kempf Johannes Georgius, Romanorum sermonis castrensis reliquiae collectae et illustratae. [Dall'*Università di Giessen*]. — Leipzig, Teubner, 1901.

Krausmüller Georg, Die Volksdichte der Gr. Hessischen Provinz Oberhessen. [Dall'*Università di Giessen*]. — Giessen, Kindt, 1901.

Labate Valentino, Per la biografia di Costantino Lascaris. Nuovi documenti. (Estratto dall'*Arch. Stor. Siciliano*, N. S. Anno XXVI, fasc. I-II). — Palermo, tip. lo Statuto, 1901.

— CCCL Anniversario della Università di Messina. (Estratto dall'*Arch. Stor. Siciliano*, N. S. Anno XXV, fasc. III-IV). — Palermo, tip. lo Statuto, 1901.

Labruzzi Francesco, Per una carta di Aosta del Sec. X. — Roma, Bencini, 1901.

La Mantia Vito, Le tonnare in Sicilia. — Palermo, Giannitrapani, 1901.

Lánczy Giulio, Note sur le grand refus et la canonisation de Célestin V, à propos des publications récentes. (Estratto dagli *Annales internationales d'histoire,* Congrès de Paris 1900). — Paris, Colin, 1901.

La Sorsa, Statuti degli Orefici e Sellai fiorentini al principio del sec. XIV. (Per nozze). — Firenze, Galileiana, 1901.

Livi Giovanni, La patria e la famiglia di Girolamo Marini ingegnere militare del sec. XVI. — Bologna, Zanichelli, 1901.

Longo Orazio Nerone, Un manoscritto inedito di Frate Antonino da Troina de' MM. Cappuccini. — Catania, tip. dell' Etna, 1901.

Lumbroso Giuseppe, La rivoluzione francese in Sardegna. Curiosità storiche e letterarie. (Per nozze). — Cagliari, Dessì, 1901.

— La difesa marittima della Sardegna. — Cagliari, Unione Sarda, 1901.

Lusini V., I confini storici del Vescovado di Siena. — Siena, 1901.

Luzzatto Gino, Storia individuale e storia sociale. (Estratto dalla *Scienza Sociale,* Anno IV, 1901, fasc. IV-V). — Grosseto, Perozzo, 1901.

Magnocavallo Arturo, Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di Crociata. — Bergamo, Istituto it. di Arti grafiche, 1901.

Massignan Raffaello, Di una supposta congiura ordita dai Farnesi contro la vita di Carlo V. — Padova, Prosperini, 1901.

Memorie Valdarnesi, Serie I, Vol. I-V. [Dalla *R. Accademia Valdarnese Del Poggio*]. — Pesa, Prosperi, 1835-1855.

— Serie II, fasc. I, V, VI, VII, e VIII. [Dalla *R. Accademia Valdarnese Del Poggio*]. — Montevarchi, Varchi, 1893-1901.

Messeri Antonio, L'Ideale e la coscienza nazionale in Italia (Cenno storico). — Faenza, Montanari, 1901.

Minocchi Salvatore, Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà. — Firenze, Biblioteca scientifica-religiosa, 1901.

Molmenti P., Discorso d'inaugurazione della quinta riunione bibliografica italiana. (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* Vol. XII, Anno XII, N.° 8). — Firenze, Franceschini, 1901.

— Venezia e il clero. (Dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze lettere e Arti,* Tomo LX, Parte II). — Venezia, 1901.

Naccari Giuseppe e Della Santa Giuseppe, Una accademia cavalleresca di Verona (per Nozze). — Venezia, Visentini, 1901.

Nani-Mocenigo Filippo, Agostino Nani, Ricordi storici. — Venezia, Merlo, 1894.

— Battista Nani, Appunti storici. — Venezia, Merlo, 1899.

Nasi Nunzio, Per la pubblica educazione. Discorsi. — Roma, Cecchini, 1901.

NEGRI GAETANO, L'imperatore Giuliano l'Apostata. (Nella Collezione Villari). — Milano, Hoepli, 1901.

NITTI DI VITO FRANCESCO, Le costruzioni edilizie di Bari nei secoli X-XII. (Appunti da documenti del tempo). — Bari, Laterza, 1901.

NOMI V. PESCIOLINI UGO, Le glorie della terra di S. Gimignano. Salmi dichiarati con note. — Siena, S. Bernardino, 1900.

NORDLUND KARL, Den Svenska Reformations tidens Allmänna Statsrättsliga idéer e deras Samband med den politiska utvecklingen. [Dall'*Università di Upsala*]. — Stockholm, Haeggströms, 1900.

ÖHLANDER C., Om den svenska Kirkereformationen uti ingermanland. Ett bidrag till Svenska Kyrkans historia Aren 1617-1704. [Dalla *Università di Upsala*]. — Upsala, Almquist, 1900.

ORANO DOMENICO, Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino, e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. — Firenze, Franceschini, 1901.

PANDIANI EMILIO, Statuti di Portovenere (Anno 1370). — Genova, tip. de Sordomuti, 1901.

PARDI GIUSEPPE, Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena. (Estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, Anno V, fasc. III). — Siena, Lazzeri, 1901.

— Il processo postumo di Giberto da Correggio. (Estratto dal *Bullettino Senese di storia patria)*. — Siena, Lazzeri, 1901.

— Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI. — Lucca, Marchi, 1901.

PELLEGRINI AMEDEO, Cenni storici sulla biblioteca Comunale di Cento. Bibliografia delle Opere rare. [Dalla *Commissione Amm.ve del Patrimonio degli studi di Cento*]. — Lucca, Marchi, 1901.

PÉLISSIER L. G., Sur les dates de trois lettres inédites de Jean Lascaris ambassadeur de France à Venise (1504-1509). (Extrait des *Mémoires presentées à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* I Serie, tome XI, I Partie). — Parigi, impr. nation., 1901.

PETROCCHI LUIGI, Massa marittima. Arte e Storia. — Firenze, Venturi, 1900.

PFLUGK-HARTTUNG (von), Die Bullen der Päpste bis zum Ende des XII Jahr. — Gotha, Parthes, 1901.

*(Continua).*



# LA SIGNORIA DI GREGORIO IX IN GARFAGNANA

Il breve periodo durante il quale la Garfagnana stette sotto il dominio del Papa, nel secolo XIII, fu convenientemente illustrato dal Cardinale Garampi (1), il quale si valse delle carte esistenti nell' Archivio Vaticano. Dopo di lui però vennero in luce alcune nuove scritture. Altre, delle quali non trovai traccie nell' Archivio Vaticano da me appositamente visitato, pubblico ora, desumendole dagli Archivi di Lucca e di Firenze. Fra queste, importantissima è la delimitazione del territorio che si dette al Pontefice.

Colgo l' occasione per riassumere la storia di quel periodo con la scorta dei nuovi documenti. I Garfagnini, vedendo che la lega coi Pisani non li aveva sottratti alla prepotenza dei Lucchesi, nella cui piena balìa presentivano che alla fine sarebbero caduti, e non potendo avere aiuti dall'Impero, nell'anno 1227 si erano rivolti al Papa. Dovettero incoraggiarli a ciò il ricordo della donazione che la contessa Matilde, già signora di Garfagnana, aveva fatto nel 1102 a Gregorio VII di tutte le sue terre *(omnia bona mea jure proprietario, tam quæ nunc habeo quam quæ in posterum acquisitura sum),* il riconoscimento di quella donazione fatto più d' una volta dagl'Imperatori, e la fama di Gregorio IX, allora allora salito sulla sedia di S. Pietro col fermo proposito di far rispettare la donazione di Matilde, e di rialzare e tener ferma quanto più potesse l' autorità pontificia di fronte alla imperiale. Non sono noti alcuni documenti che potreb-

(1) Garampi, *Illustrazione d' un antico sigillo della Garfagnana,* Roma, Pagliarini, 1759.

bero illustrare la storia di Garfagnana in quell' anno; ma certo nella seconda metà del 1227, dietro reclamo di una parte almeno dei Garfagnini, che probabilmente avevano già fatto pratiche per darsi a lui, il Papa inviava per le loro parti, come Legato, col titolo poi di Rettore della Garfagnana, Cencio o Cinzio, suddiacono e cappellano pontificio. Egli scriveva nello stesso tempo, in data del 22 settembre, al Comune di Pistoia, il cui dominio confinava con la Garfagnana, di spedire aiuto a Cencio suddetto ed ai Garfagnini ogni qual volta ne fosse stato richiesto, per conservare i diritti della Santa Sede *(ad defendendum prædictos fideles nostros et honores ac jura Sedis Apostolicæ conservanda... ut jura et honores Apostolicæ Sedis studeamus illibata servare)* e per aiutare i suoi fedeli *(gravati in Apostolicæ Sedis injuriam et jacturam)* (1) contro i Lucchesi, i quali non avevano rinunciato alle loro pretensioni.

Può darsi che in quell' anno 1227 accadesse quanto il Beverini narra sulla fede di antico cronista, attribuendolo erroneamente al 1236; cioè che i Pistoiesi, seguendo gl'incitamenti del Pontefice, venissero alla difesa di Barga: « mossero contro di loro i Lucchesi coi Fiorentini federati, « ma furono respinti e ricacciati a Gallicano, nè pel momento « si rimossero » (2).

(1) Archivio di Stato in Firenze. Pergamene della Città di Pistoia, 22 settembre 1227, in F. A. Zaccaria, *Bibliotheca pistoriensis*, Augusta Taurinorum, 1752, pp. 78 e 372. D. Pacchi, *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana*, Modena, 1785, Doc. XVI. Il Pacchi (pp. 64 e seg.) e il Di Poggio, nell' interesse di Casa d'Este e di Lucca, cercarono mostrare, contro il Garampi, che i Papi vantavano diritti sulla Garfagnana solo in conseguenza della dedizione del 1227, e che mai ne avevano vantati prima. Però la donazione fatta da Matilde de' suoi beni allodiali posti ne' Comuni liberi della Provincia, attribuendo ai Pontefici, almeno indirettamente, qualche autorità sui medesimi Comuni, fu causa delle pretensioni di Gregorio IX, come pure di quelle mosse più tardi, ogni qualvolta se ne presentò il destro, da Innocenzo IV, da Giulio II, da Leone X.

(2) R. Beverini, *Annalium ab origine lucensis urbis* Lib. I, 328. Questi fatti è impossibile accadessero nel 1236, perchè Gallicano e Barga erano sotto

Il 23 e 24 novembre dello stesso anno 1227 (1228 alla Pisana) varî signorotti di Garfagnana, cioè le famiglie dei Suffredinghi d'Anchiano, dei Rolandinghi di Mologno e Loppia, quei da Careggine, da Cellabarotti, da Bacciano e Castellano di Perpori (1) giurarono fedeltà ed obbedienza alla S. Sede nelle mani del Legato Cencio, nella Chiesa di S. Maria di Pugnano, nella diocesi Pisana (2).

A questa sottomissione dovettero tener dietro nello stesso anno e nel seguente, se pur taluna non aveva già preceduto, quelle dei Porcaresi, dei Gherardinghi, dei signori di Dalli, di Gragnana, di S. Michele e Castelvecchio e dei Comuni liberi, primi quelli di Barga, Ceserana, Castiglione, Coreglia.

Non ristavano però i Lucchesi dal perseguitare e dal tentar di recuperare sotto mano le terre perdute, ritenendo ostaggi ed esercitando atti di autorità con richiedere giuramenti e con l'imporre obbligazioni e contratti dannosi al paese, onde il 12 febbraio 1228 il Pontefice prescrisse loro di liberare gli ostaggi e di lasciare in pace quelle terre, ciò che fu tosto fatto (3).

Una prova della protezione che il Pontefice esercitava sui Comuni Garfagnini la vediamo pure a proposito d'una questione di giuspatronato sulle chiese di Fiattone e di Rogiano tra le monache di Santa Giustina di Lucca che

---

la sovranità del Papa già riconosciuta da Lucca, nè ai Lucchesi, a mala pena rappacificati colla Chiesa, poteva passar per la mente di fare simili cose. D'altronde in quell'anno nemmeno i Pistoiesi erano più in guerra coi Fiorentini.

(1) Castellano deve essere il nome proprio di uno dei nobili.

(2) Archivio secreto della S. Sede. *Regestum libri censuum*, di Cencio Camarlingo, p. 263. CENNI, *Monumenta dominationis pontificiae*, Romae, 1760, Dissertatio V, n. XXVI, p. 216. GARAMPI, p. 14. PACCHI, Doc. XVII. Il Baronio, per equivoco, dice che questo avvenne nel 1234. Questo atto di sottomissione inesattamente viene considerato dagli autori come fatto da tutta la Garfagnana.

(3) Archivio di Stato in Firenze. Pergamena della Comunità di Barga, 12 febbraio 1228. (Documento I).

lo godevano, da una parte, i cappellani di dette chiese, il Comune di Pontecosi ed altri delle diocesi di Lucca e di Luni, dall'altra. Il Papa la diè a decidere al Priore ed ai Canonici di S. Frediano in Lucca, con riserva bensì che non potessero per avventura comminare scomunica nè interdetto al Comune se non per suo speciale mandato (1).

Poco di poi sorsero nuove ragioni di querela, giacchè i Lucchesi, fondati sui loro Statuti, obbligarono i terrieri dei Comuni di Barga e di Ceserana ad acquistare alcune terre di cittadini lucchesi, e già quelli avevano sborsato duecento lire e prestato mallevadori, che erano continuamente vessati pel pagamento. Questi perciò ricorsero al Pontefice, che scrisse il 12 febbraio 1229 al Podestà ed al Popolo di Lucca, obbligandoli ad annullare i contratti ed a restituire i denari avuti (2); la qual cosa pare fosse fatta. Ad evitare poi che le pretensioni dei Lucchesi si rinnovassero e ad affermare sempre meglio la propria autorità, il Pontefice, con atto del 15 febbraio, da Perugia, solennemente confermò e dichiarò essere sotto la protezione della Santa Sede tutta la Garfagnana, cioè tutta la Valle del Serchio e quella della Lima fino ai confini Pistoiesi, escluso il territorio delle sei miglia appartenente a Lucca, e le terre della mensa vescovile (3), da Brancoli *(a Brancolo)* (4), al Monte Gromigno *(per Gromignum)*, seguendo il corso della Vinchiana *(sicut aqua currit)*, a Cocciglia, e dalla Scesta *(aqua Coccilie)*, probabilmente sempre lungo la vetta

---

(1) Archivio di Stato in Lucca. Pergamena di Santa Giustina, 3 gennaio 1229. (Documento II).

(2) Archivio di Stato in Firenze. Pergamena della Comunità di Barga, 12 febbraio 1229. (Documento III).

(3) Archivio di Stato in Lucca. Pergamena della Tarpea, 15 febbraio 1229. È una copia del 1445 tratta da altra copia del 1331, alquanto inesatta (Documento IV). Anche questo Documento, come gli altri due (I e II) che ho ricavato dall'Archivio di Firenze, proviene dalla Comunità di Barga, dove fu copiato nel 1331, appena Re Giovanni di Boemia, cacciato lo Spinola, ebbe dichiarato suo tutto lo Stato lucchese.

(4) Nel testo si legge *Bracciolo*, ma l'errore è evidente.

dei monti (1), a Pradirena, includendo così anche le terre dei Signori di Dalli, e poi circa lungo i confini della Garfagnana odierna dalla Lunigiana (2) compreso Casoli ed escluso Minucciano, fino a Mosceta e di qui alla Pania *(ad Painam)*, alla foce del Lucese *(ad alpem lucesem per Giorum)*, e lungo il torrente Pedogna *(per Pedognam)* fino a Brancoli di nuovo.

Però, tranne l'alta sovranità passata al Papa, l'ordinamento del territorio rimase come prima: i Comuni principali vennero lasciati affatto liberi ed i rapporti degli altri comuni coi loro signori feudali non furono menomamente alterati (3). Ad onta dell'affermazione solenne dell'autorità pontificia, seguitarono i mali fatti dei Lucchesi, talchè il 20 Agosto 1229 il Pontefice minacciò che se non desistevano e non davano al Rettore Cencio indennità dei danni e delle ingiurie, avrebbe tolto la Garfagnana alla giurisdizione vescovile di Lucca ed avrebbe ingiunto al Vescovo ed al clero di abbandonare la città (4). Infatti poco dopo lanciava la scomunica sulla medesima, vietando ad ogni altro Comune di mandarvi Podestà e di tener con essa trattati (5). Siccome poi nell'anno seguente era stato eletto

---

(1) La scrittura dice *ab aqua Coccilie ad Gielum et deinde ad Cerrum et deinde ad Colle lungum*, che sono forse nomi di vette lungo la criniera.

(2) Nel testo dicesi da Pradirena *deinde ad hospitale tade*, che non so dove fosse, se non forse in Tea, *et deinde ad palam caram et deinde ad forsicam*, nomi a me sconosciuti, e forse non esatti.

(3) Si conserva il giuramento di fedeltà che i Consoli di Corsena, nel territorio soggetto alla S. Sede, fecero ai Porcaresi nel 1229 (Arch. di St. in Lucca, Pergamene Fiorentini, 13 novembre 1229).

(4) Arch. S. Sede, Gregorii IX Regestum, a. III, ep. 47, c. 134ᵗ. Lettera al Vescovo di Lucca riportata da GARAMPI, p. 16; PACCHI, Doc. XVIII. A. POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*. Berolini, 1873, p. 725.

(5) Una lettera del Pontefice del v. Kal. octobris successivo, a Cinzio rettore della Garfagnana, riguarda la restituzione di certi possessi che il Vescovo di Lucca aveva in luoghi presi dai Pisani ai Lucchesi nella guerra antecedente, ma non concerne la Garfagnana. (Arch. S. Sede, Gregorii IX Reg., a. I, ep. 54, c. 136).

Podestà Umberto da Sommo, cittadino di Cremona, essendo stati i Cremonesi avvertiti invano di richiamarlo, Cencio scomunicò anche loro tutti, Podestà, Consiglio e Popolo, sebbene poi, con lettera 12 giugno 1230, Papa Gregorio ritirasse la scomunica pel popolo, mantenendola, senza effetto però, pel Podestà, pel Consiglio e per la famiglia da Sommo (1). Ai Lucchesi, del resto, la scomunica non aveva fatto paura, giacchè sul principio del 1230, aiutati, pare, dai Fiorentini, rimandarono in Garfagnana soldati *(eam ancillare volentes et sue subjicere servituti),* devastando il territorio, bruciando paesi e chiese, assediando Barga e traendo in carcere il Piovano di Loppia, che aveva incitato i suoi terrazzani ad obbedire il Papa anzichè i Lucchesi (2). Allora Gregorio, voltosi ai Pisani, in que' tempi molto amici suoi e federati dei Garfagnini, li richiese di aiuto. Essi, comandati da Iacopo Orlandi, accorsero nel territorio Borghigiano, dove giunsero il 10 aprile; sicchè i Lucchesi, presi in mezzo fra Pisani e Garfagnini, dovettero fuggire con molte perdite (3). Poco di poi il Pontefice scrisse, il

---

(1) Archivio Comunale di Cremona, Lettera di Gregorio IX agli abati di Fontevivo e San Giovanni nella diocesi di Parma, in E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita seculi XIII,* Innsbruck, 1880, p. 497. Una copia è nell'Archivio di Stato in Lucca, nel Protocollo dell'Archivio, anno 1881, n. 49.

(2) Ved. Lettera di Gregorio IX all'Arcivescovo di Pisa 3 luglio 1230 nell'Archivio della S. Sede, Greg. IX, a. IV, ep. 50, c. 24 t, riportata da Mainardi, *Bullarium Romanum,* To. III, p. 261, Garampi, p. 18, Pacchi, Doc. XVIII.

(3) M. De Vico, *Breviarum pisanae historiae* (Muratori, *Rer. it. script.,* Vol. VI, Mediolani, 1725), p. 192. P. Tronci, *Memorie istoriche della città di Pisa,* Livorno, Bonfigli, 1682, p. 185. R. Roncioni, *Delle isto ie pisane* (*Arch. st. italiano,* To. VI, parte 1.ª, Firenze, Vieusseux, 1844), p. 495; salvo il nome del Capitano sembra aver copiato il Tronci.

Gli storici lucchesi tacciono di questo fatto; quelli pisani lo attribuiscono concordi al 1230. Secondo lo stile pisano potrebbe trattarsi di fatti accaduti fra il 25 marzo ed il 3 dicembre dell'anno comune 1229, ma il tenore delle lettere di Gregorio IX in quell'anno esclude questa estrema ingiuria dei Lucchesi, la quale è invece accennata nella lettera pontificia del 3 luglio 1230; sicchè i fatti dovetter accader poco prima, dal 1.° gennaio al 25 marzo 1230 secondo lo stile pisano e comune. Michele De Vico

3 luglio, all' Arcivescovo di Pisa (1), al vescovo di Pistoia (2), e probabilmente anche a quelli di Luni, Firenze e Volterra, che se dentro il 15 agosto, giorno dell' Assunta, i Lucchesi non gli avessero date le necessarie soddisfazioni, egli ne avrebbe spartito il territorio fra le diocesi vicine, proibendo a tutta la gente dei paesi circostanti di avere rapporti con essi. Allora, ai torti che già avevano fatto al Papa, ne aggiunsero per disprezzo dei nuovi, ingiuriando e mettendo in carcere parroci e canonici; talchè Gregorio, dando esecuzione alle minacce, il 28 marzo del 1231 spartì il territorio lucchese fra le vicine diocesi di Pisa, Volterra, Pistoia, Luni, incaricando i vescovi di ministrare i sacramenti nelle regioni rispettivamente assegnate, e affidò al vescovo di Firenze l' amministrazione episcopale della città e diocesi di Lucca a nome della S. Sede (3), avvertendone, nel dì 8 aprile, i prelati ed i chierici lucchesi (4).

---

bensì rammenta la data del 10 aprile 1231, che in stile comune sarebbe 1229; ma per accordare l'autore co'fatti direi che i Pisani mossero nel marzo 1230 e fugarono i lucchesi il 10 aprile seguente dell'anno 1230 comune e 1231 pisano. Del resto il De Vico erra talora nelle date, benchè coetaneo, forse per la confusione dei computi: è singolare che egli pei fatti del 1230 usa quasi le stesse parole adoperate da Tolomeo e dal Roncioni per quelli del 1232.

(1) Arch. S. Sede, Greg. IX. Reg. a. IV, ep. 50, riportata da Mainardi, III, 261, Garampi, 18, Pacchi, Doc. XVIII, Potthast, p. 736. Il Micotti, *Descrizione cronologica della Garfagnana*, ms. del 1690, copiato nel 1727, presso di me, p. 84, cita pure la lettera scritta in seguito a quella del Papa dall'Arcivescovo di Pisa all'Arciprete di Lucca, come risultante da uno strumento nell'Archivio della cattedrale di Lucca.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca, Pergamena Fiorentini 3 luglio 1230.

(3) Archivio della S. Sede, Greg. IX Reg., a. V, ep. 4, ai detti vescovi, c. 66-67, riportata da F. Ughelli, *Italia sacra*, Romae, apud Tanum, 1644, T. I, pp. 879, 880, Garampi, pp. 18-23, Pacchi, Doc. XIX, Potthast, p. 796.

(4) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. V, ep. 6, c. 67, riportata da Ughelli, I, 879, Garampi, p. 22, Potthast, p. 747.

Per le faccende ordinarie il Pontefice restò in rapporto con l'Arciprete Primicerio di Lucca, come risulta da una bolla da esso diretta a questo, risguardante l' elezione di una badessa fatta dalle monache di Santa Giustina il 23 dicembre 1231 (Arch. di Stato in Lucca, Pergamena di S. Giustina, 23 dicembre 1231). Al Primicerio di Lucca si rivolse an-

Il giorno 16 seguente privò il Capitolo di Lucca dell' uso della mitra e di ogni altra prerogativa (1). Il 24 settembre l' amministrazione episcopale, riservata prima al vescovo di Firenze nella parte in cui di già ministrava i sacramenti l'Arcivescovo di Pisa, venne completamente trasferita a questo (2).

I Lucchesi intanto, dopo il ritirarsi dei Pisani, non avevano lasciato passare l' anno 1231 senza molestare la Garfagnana, specialmente il territorio di Barga (3), e sui primi del 1232, insieme coi Fiorentini, vollero a forza entrare in questa terra e la riassediarono. Tornarono i Pisani, richiamati dal Pontefice, sotto il comando di Buozo Buozi insieme coi Cattani di Garfagnana, e venuti a battaglia il 10 aprile fecero levare l' assedio ed il 15 tornarono alle case loro (4).

Ma nell' animo dei Lucchesi si faceva strada il penti-

---

cora nel 1235, affidandogli il mandato di richiamare a dovere, in nome della S. Sede, l'Arcivescovo di Pisa, il quale non rispettava i Legati mandati dal Pontefice in Corsica ed in Sardegna (Arch. S. Sede, Gregorii IX Reg., a. IX, ep. 307, c. 89 idus decembris).

(1) Biblioteca Chigiana in Roma, Cod. 540, p. 217; lettera di Gregorio IX, in Garampi, p. 23, Potthast, p. 748.

(2) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. V, ep. 136, c. 128 t: in Ughelli III, 508; Potthast, p. 756.

(3) Ptolomaei lucensis episcopi torcellensis *Annales* (in Muratori, *Rer. it. script.*, To. XI, Mediolani, 1727), p. 1280, a. 1231.

(4) Ptolomaei, p. 1280, a 1332 (St. comune). Tronci, p. 186, a. 1231 (St. pisano). Roncioni, p. 496, a. 1232 (s. p.) sulla fede degli Annali di fra Bartolommeo Spina; però nella prima parte del racconto segue il Tronci. - I tre storici sono discordi nella data. Tolomeo, che rammenta come nel 1232 fosse Podestà di Lucca Aldobrandino Adimari fiorentino, sembra meritevole di maggior fede, giacchè da altre scritture risulta essere stato un altro il Podestà nel 1231. Il Roncioni pel cominciamento dell' assedio indica l'anno 1232 (St. pis.), e se l'assedio fu ne' primi mesi di quell'anno (stile comune) la sua data si accorda con quella di Tolomeo. Però la scaramuccia sotto Barga, indicata, come quella del 1230, il 10 aprile, secondo lo stile pisano, sarebbe avvenuta nel 1233 anzichè nel 1232. Alle poche e generali parole del Tronci, che pone il fatto nel 1231 pisano o 1230 comune, non è a dare importanza, di fronte alle più precise indicazioni degli altri.

mento d'essere incorsi nelle ecclesiastiche censure: d'altra parte il Pontefice rallentava la severità, ed il 6 ottobre 1233, a richiesta dell' Arcidiacono e del Primicerio di Lucca, concedeva a questi di amministrare direttamente i beni temporali della chiesa lucchese (1). Finalmente i Lucchesi, nel 1234, prestarono giuramento d'obbedire ai comandi del Pontefice, ma non essendosi accordati nelle cauzioni che questi chiedeva, per ordine suo gl'inviarono due Sindaci del Comune, i quali mostratogli come avessero indennizzato i chierici danneggiati e restituite le terre di Garfagnana fino allora tenute, chiesero che i loro concittadini fossero assoluti dalle scomuniche e che fosse restituita l'autorità episcopale. Il Pontefice li ascoltò, e poichè non aveano mandato a prestare subito idonee cauzioni, li fece intanto giurare che fino al giorno di Natale successivo, Lucca avrebbe inviolabilmente osservata tregua con la Garfagnana, e in data del 5 luglio scrisse al suo Legato Pietro da Guarcino che in suo nome, mediante pubblico istrumento, si facesse prestare venti ostaggi ed un pegno di quattro mila marche d'argento in denaro, da ritenersi per dieci anni, od in terre che dovessero essere custodite da fedeli persone per quattro anni. Fatto ciò, ed assolti dalle scomuniche, i Lucchesi doveano mandare ambasciatori al Pontefice per udire i suoi ordini (2). Pietro da Guarcino, il 26 luglio, convocato il clero lucchese, ne ebbe dichiarazione che l'accordo fra esso e il Comune era stato fatto (3); e poco di poi, radunatosi il 7 agosto il Consiglio generale di Lucca, ne ebbe in cauzione i due castelli di Aquilata e di Castello nuovo (Castel di Moriano) (4), che i Lucchesi stessi avreb-

---

(1) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. VIII, ep. 209, c. 186.

(2) Arch. Seg. S. Sede, Greg. IX Reg., a. VIII, n. 144, lettera a Pietro da Guarcino, riportata da Garampi, p. 25, Pacchi, Doc. XX, Potthast, 809.

(3) Loc. cit., Registro di Cencio, c. 214; riportato dal Garampi.

(4) Il Padre di Poggio, contro il Garampi, dice che questo Castello nuovo, sicuramente era Castelnuovo di Garfagnana (N.N. *Lettere ragionate; una dissertazione contropostu alla illustrazione di un antico sigillo della Gar-*

bero tenuto quattro anni a conto del Papa (1); se non che il Pontefice, avendo trovato illusorio che la custodia dei castelli dati in cauzione rimanesse ai Lucchesi, ordinò che quella fosse data a Bernardo canonico fiorentino (2). In seguito a ciò, il 14 settembre, due dei principali cittadini lucchesi si obbligarono, pel Comune, a consegnare ogni mese, durante quattro anni, lire venti al canonico Bernardo per la custodia dei castelli, ed il 4 ottobre Pietro da Guarcino, mentre consegnava le due castella a Bernardo, intimò al Comune di spedire gli ambasciadori al Papa secondo l'accordo.

Eseguiti questi patti, il 21 agosto 1236, con lettera al Vescovo di Firenze, Gregorio ordinò che in nome della S. Sede, l'amministrazione episcopale della città e diocesi di Lucca, la quale era stata data allo stesso vescovo e che egli aveva trasferita all'Arcidiacono di Lucca, fosse invece passata al Primicerio e a Corrado canonico lucchese, curando che l'Arcidiacono si occupasse solo di cose di sua giurisdizione, fin tanto fosse nominato il nuovo Vescovo (3) e provvedendo contemporaneamente acciò che solo al Primicerio e a Corrado fosse riserbata l'amministrazione dei beni temporali della Chiesa lucchese, che nel 1233 era stata affidata al Primicerio e all'Arcidiacono (4). Il 12 dicembre, levata la scomunica, rieletto il Vescovo, fu ricostituita la diocesi lucchese, revocando in tutto le facoltà concesse ai vescovi vicini, e fu restituito l'uso della mitra ai canonici.

---

*fagnana*, Lucca, Rocchi, 1776-87); ma è assurdo supporre che il Pontefice si facesse dare in cauzione una terra che gli apparteneva di fatto e di diritto. D'altronde Castelnuovo di Garfagnana in quei tempi non esisteva o non aveva importanza alcuna.

(1) Arch. S. Sede, Greg. Registro di Cencio, c. 214; riportato dal GARAMPI, p. 27.

(2) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. VIII, ep. 185, Lettera a Pietro da Guarcino del 9 agosto 1234, riportata dal GARAMPI, pp. 30, 31 e dal PACCHI, Doc. XXI bis. POTTHAST, 812.

(3) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. X, ep. 204, XII cal. septembris, UGHELLI, I, 880, POTTHAST, 869.

(4) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. X, ep. 209, c. 186.

Il Pontefice per altro riserbò per sè le chiese di Garfagnana e di Val di Lima (1).

Con lettera diretta ai Consoli, al Consiglio e al popolo di Lucca, il 16 maggio dell' anno successivo, il Pontefice impose ai Lucchesi di togliere ogni bando dallo stato lucchese a quei di Barga ed agli altri di Garfagnana, di assolver questi da ogni patto e giuramento contrario ai diritti della Chiesa ed alla libertà della provincia *(in prejudicium libertatis Carfanianae),* di non esercitare in quei paesi giurisdizione alcuna, di lasciar riedificare i castelli diruti, di astenersi dall' intervenire fra qualsiasi partito in paese, di assoggettarsi al giudicio della Santa Sede quanto ai diritti che i Lucchesi avessero potuto avere nel territorio suddetto, con altre cose secondarie, ridonando nello stesso tempo alla Chiesa vescovile di Lucca tutti i privilegi che ad essa erano stati tolti (2). Ordinò al Vescovo di Firenze che si recasse personalmente a Lucca ad annunciare i suoi ordini, facendo giurare che sarebbero stati osservati (3).

Così la Garfagnana rimase al Pontefice, nel cui dominio seguitò a stare 13 anni (1227-1240), ed i Lucchesi più non la molestarono. Il Beverini dice (4) che, per rispetto al Pontefice, i Lucchesi si astennero persino dal recarsi a debellare Sala e Piazza, feudi del Vescovo di Lucca, eccitati ad insorgere

---

(1) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. X, ep. 285, c. 209. *Electo Lucanorum.* Dat. Interamnae II idus decembris. *In eodem modo Archiep. pisano, vulterrano, pistoriensi, florentino et lunensi episcopis. Datum ut supra.* E in margine *In e. f. m. (in eadem forma et modo) Clero et populo Carfaniane et Vallis Lime.* BEVERINI I, 327; UGHELLI I, 890; POTTHAST, 872.

(2) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. XI, ep. 83. (XVII kal. junii).

(3) Arch. S. Sede, Greg. IX Reg., a. XI, ep. 84, c. 289. GARAMPI, p. 33; PACCHI, p. 124.

Frate Salimbene da Parma, che pur fu in Pisa vari anni intorno al 1244, fa confusione quando tra le cagioni per le quali fu scomunicata Pisa, indica l' invasione della Garfagnana *contra voluntatem ecclesiae,* fatta invece da Lucca (Fr. Salimbene Parmensis *Chronica,* in Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. Parmae, Fiaccadori, 1857, p. 140, a. 1248).

(4) BEVERINI, I, 330.

dai signori di Vallecchia nel 1138. Ma queste terre, specialmente Sala, erano di Versilia invece che di Garfagnana, non aveano che fare con le terre cedute al Pontefice.

*Firenze.* CARLO DE STEFANI.

---

## Documenti.

### I.

Archivio di Stato in Firenze.
Pergamena della Comunità di Barga, 12 febbraio 1228.

Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Potestati et populo Lucano Salutem et apostolicam beneditionem. Cum violentia que fidelibus nostris infertur in iniuriam redundet sedis apostolice, que non mediocriter tangitur in eisdem et nobis conveniat et expediat vetare indignationem ipsius ac niti pro posse ad eius gratiam obtinendam, Universitatem vestram monemus per apostolica scripta firmiter precipiendo mandantes; quatinus fideles nostros de Carfangnana quos obsides in preiudicium ecclesie Romane tenetis restituatis sine difficultate qualibet libertati, et terras de Carfangnana que non ad vestrum sed ad apostolicum jus pertinent demittentes in pace occasione iuramentorum emptionum et obbligationum quas in contemptum apostolice sedis extorsistis ab hominibus Carfangnane molestare ipsos de cetero minime presumatis. Datum Laterani. ij idus februarij pontificatus nostri anno primo.

### II.

Archivio di Stato in Lucca
Pergamena di Santa Giustina, 3 gennaio 1229.

Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Priori Magistro David et Corrado canonicis Sancti Fridiani *lucensis* Salutem et apostolicam benedictionem. Sua nobis.. Abbatissa et Conventus Monasterii Sancte Justine Lucane patrone ecclesiarum de Fiattone et de Rogiano conquestione monstrarunt, quod ..et.. capellani ecclesiarum ipsarum Commune de Pontecolsi et quidam alii Lucane et

Lunensis diocesis super iure patronatus earumdem ecclesiarum, possessionibus et rebus aliis iniuriantur eisdem. Ideoque discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus, partibus convocatis, audiatis causam et appellatione remota fine debito terminetis, facientes quod decreveretis per censuram ecclesiasticam firmiter observari, proviso ne in Commune ipsum excommunicationis vel interdicti sententias proferatis, nisi mandatum a nobis super hoc receperitis speciale. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore subtraxerint, per censuram eamdem cessante appellatione cogatis veritati testimonium perhibere. Quod si non omnibus hiis exequendis potueretis interesse vestrum duo ea nichilominus exequantur.

Datum Perusii IIII nonis Januarii Pontificatus nostri anno secundo.

## III.

Archivio di Stato in Firenze.
Pergamena della Comunità di Barga, 12 febbraio 1229.

Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Potestati et populo Lucano Salutem et apostolicam beneditionem. Cum civitatem vestram sincero diligentes affectu in hiis que honorem nostrum respiciunt et augmentum, disposuerimus, nos vobis quantum cum deo poterimus exhibere favorabiles et benignos, indubitanter quasi de vobis fiduciam gerimus ut nobis exinde vicissitudinem debitam rependatis ecclesie Romane fidelibus vel potius nobis in eis vos benivolos exhibendo. Cum itaque sicut accipimus homines de Barga et de Cigerana fideles nostri coacti comunitatum suarum nomine quasdam terras et possessiones a quibusdam vestris civibus emerint pro quarum pretio jam ducentas libras solverunt et de residuo tam ipsi quam fideiussores eorum multipliciter molestantur, quia ex emptionibus huiusmodi et emptoribus grave dispendium et ecclesie Romane sicut dicitur prejudicium generatur, universitatem vestram monemus attente per apostolica scripta mandantes quatinus emptiones irritantes easdem, pretaxatas ducentas libras predictis fidelibus nostris restitui faciatis, ipsos vel fideiussore eorum occasione residui pretii molestari nullatenus permittendo, ita quod vestre devotionis affectus clareat in effectu, et nos vobis propter hoc non oporteat scribere iterato.

Datum Perusii ij idus februarij pontificatus nostri anno secundo.

## IV.

Archivio di Stato in Lucca.
Pergamene della Tarpea, 15 febbraio 1229.

*[Copia qua e là errata, tratta da altra copia il 15 novembre 1445, da S. Francesco e S. Bartolommeo di Massa cittadino di Lucca, notaro].*

Hoc est exemplum privilegii domini pape facti in servitium Garfagninorum.

Gregorius Episcopus servus servorum dei dilectis filiis Nobilibus Viris Baronibus varvassoribus et hominibus de Barga, de Corelia de Castiglione Villarum et aliis fidelibus nostris de Carfagnana salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis vestre meretur effectus ut nos favore sedis apostolice prosequentes petitionibus vestris quantum cum deo possumus annuamus. Eapropter dilectis in domino filiis vestris supplicationibus inclinati personas vestras cum omnibus bonis que inpresentiarum rationabiliter possidetis aut in futurum iustis modis prestante domino poteritis adipisci sub beati Petri et Pauli pro nostra protectione subscipimus specialiter autem Casalia, terras silvas venationes piscarias cum omnibus Juribus Jurisdictionibus et libertatibus suis quas infra subscriptos confines, videlicet a Bracciolo, per Gromignum, sicut aqua currit, et ab inde ad Cocciliam, et ab aqua Coccilie, deinde ad Girlum et deinde ad Cerrum, et deinde ad Colle lungum, et deinde ad Pradirenam et deinde ad hospitale Tade (sic), et deinde ad Palam Caram et deinde ad Forsicum et deinde ad Moscetam, et deinde ad Painam, et deinde ad alpem lucesem per Giovum et deinde per Pedognam, usque ad dictum bracciolum proponitis vos habere sicut ea omnia iuste ac pacifice obtinetis auctoritate Vobis confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus Romane Ecclesie in omnibus jure salvo. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre proptetionis et Confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Data Perusii XV Kalendis Martii pontificatus nostri anno secundo.

Niganiaio q. Rainerio Nigarelli di Barga notaro trasse dal detto privilegio il 1331 nel marzo al seguito di licenza domini Vicari terre Barghe.

Seguono le copie delle autenticazioni di altri tre notai nello stesso atto ed anno; indi le autenticazioni di quattro notai della copia ricavata nel 1445.

# SULL'USO DEL "TOCCO"

## NELLE ESECUZIONI PERSONALI

## DELL'ANTICO DIRITTO FIORENTINO

« Entrò l'anno 1474 col gonfalonerato di Iacopo Cocchi, nel « quale si fece la legge de' toccatori per conto di debito ». Con queste parole l'Ammirato (1) allude ad una legge fiorentina assai notevole, che introdusse una nuova e singolare formalità per l'esecuzione personale, ossia per l'arresto dei debitori insolventi; formalità conosciuta sotto il nome di « tocco »; della quale ci sembra opportuno dare alcune notizie, tratte dalle leggi che la istituirono e la disciplinarono.

Gli Statuti, a stampa, della Mercanzia dell'anno 1585, fanno menzione del tocco e dei toccatori (2); ma nello Statuto del 1496 la materia trovasi già regolata, ed anzi l'origine prima del tocco risale ad una Provvisione del 14 febbraio 1473 (s. f.; 1474 s. c.), seguita e modificata da altre. Da questa dunque prenderemo le mosse per studiare la storia del nuovo procedimento.

Il proemio della Provvisione citata avverte che spesso i creditori non possono far valere i proprî diritti, perchè i debitori, quando i messi della Mercanzia li arrestano per condurli in carcere, resistono tenacemente; e la folla usa prendere, in generale, le loro parti, e con grida e con sassi cerca d'impedire ai birri della Mercanzia che traggano in arresto il debitore, il quale spesse volte, nel trambusto, riesce a fuggire. Per ovviare a tale inconveniente si stabilisce che, invece dell'arresto effettivo, si segna, per le catture da eseguirsi in Firenze ed un miglio intorno,

(1) *Istorie fiorentine*, a cura di F. Ranalli, Firenze, 1848, Lib. XXIII, Tomo V, p. 196.

(2) Lib. I, cap. 13; Lib. II, cap. 8; in Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze 1806, Vol. XI, pp. 186 e 243.

una procedura speciale, consistente nel dar commissione ad alcuni messi, scelti appositamente dalla Mercanzia, di andare in cerca del debitore e di toccarlo con una verga, facendogli all'atto stesso intimazione di presentarsi personalmente in quel giorno od almeno il giorno dopo, nella Corte della Mercanzia, « preso a peti« tione del tale »; e bastava che i messi lo toccassero, perchè s'intendesse « facto il comandamento », ancorchè il debitore fosse fuggito senza voler dare ascolto alle parole d'intimazione. Chi, pertanto, intendeva far gravare personalmente un suo debitore, nei casi in cui potevasi procedere alla cattura, doveva dare il nome di costui, « et per quello et quanto vuole che sia gravato », ai toccatori della Mercanzia; i quali andavano, in due, a cercare quel debitore, « et honestamente et con più commodo modo » che potevano, gli facevano, nella forma prescritta, il comandamento. Se non lo trovavano, il creditore poteva andare o mandare qualcuno con loro per aiutarli a rintracciarlo.

Se invece il debitore ritrovato e toccato si presentava, doveva attendere il messo che lo aveva « toccato »; il quale lo consegnava all'Ufficiale, affinchè lo facesse rinchiudere nelle carceri a richiesta del creditore o dei creditori che l'avevano fatto toccare, e dichiarava la somma o la cosa per cui si procedeva. L'incarcerazione doveva poi esser giustificata da chi l'aveva richiesta, secondo le regole ordinarie della cattura; ed i termini per ciò decorrevano dal dì della presentazione del debitore, la quale, benchè non forzata, non pregiudicava in nulla alle ragioni ed ai diritti di lui, non s'interpetrava come rinunzia alle possibili eccezioni, ed aveva gli stessi effetti di una legittima cattura.

Se poi il debitore, non ostante il comandamento ricevuto, non si presentava, era considerato cessante e fuggitivo senza bisogno di altro atto, solennità o dichiarazione, onde contro di lui si procedeva come contro coloro che da sentenza della Mercanzia erano dichiarati cessanti. Tuttavia il cittadino dichiarato fallito in seguito al tocco non era colpito dalla nota d'infamia a cui eran soggetti gli altri falliti: e perciò è dichiarato espressamente che ai *cessantes per viam tactus* non s'applica l'onta della pittura, che si usava generalmente fare nel palazzo della Mercanzia a danno e vergogna dei falliti. La condizione di fallito durava, nel toccato contumace, finchè non avesse soddisfatto il creditore od i creditori, ad istanza dei quali era stato fatto il comandamento.

Di tutte queste operazioni doveva tenere un registro il cancelliere della Mercanzia, o farlo tenere dal suo coadiutore; notando in esso, dietro rapporto del toccatore, il tocco avvenuto, il nome del creditore istante, la somma o la cosa per la quale si era proceduto; ed inoltre vi doveva prender nota, in calce al registrato comandamento, del pagamento o dell' accordo eventualmente intervenuto fra il debitore ed i suoi creditori; seguito il quale pagamento od accordo il debitore era libero da ogni pena, ancorchè non avesse ubbidito al comandamento e non si fosse presentato. Il libro del cancelliere faceva piena fede.

***

Le regole dettate in questa Provvisione erano, naturalmente, ristrette alle esecuzioni personali; per quelle reali valevano le antiche norme comuni. Oltracciò, questa procedura d' eccezione non si applicava alle esecuzioni personali che far si dovevano fuori del suddetto spazio, ossia fuori di Firenze per oltre un miglio. Nè il beneficio (1) di questa particolare procedura esecutiva si estendeva ai forestieri, a coloro che già erano stati condannati come cessanti, a coloro che davano sospetto di sottrarsi con la fuga all'azione dei creditori; e nemmeno ai discepoli, ai fattori, ai compagni, ai vetturali. Contro tutti costoro si poteva procedere come per l'addietro. Questa maggior severità era giustificata da varie ragioni: infatti i commercianti già dichiarati in istato di fallimento decadevano da ogni diritto, ed il giudizio e la condanna pronunziata contro di loro rendeva lecito e giusto, anche agli occhi del pubblico, ogni più severo procedimento; per i forestieri ed i sospetti di fuga (considerati, questi ultimi, sempre con massimo sfavore e maggior severità, nelle legislazioni comunali) l'indugio poteva esser pericoloso, ed urgeva assicurarsi della loro persona; e finalmente l'importanza delle relazioni dei discepoli, fattori o soci col principale, o col socio, la delicatezza degli uffici affidati ai vetturali, spiegano il maggior rigore col quale erano

(1) Diciamo beneficio, perchè, come meglio vedremo in seguito, il nuovo rito era un vantaggio non solo pel creditore, ma anche pel debitore, che non era arrestato subito.

trattati anche in questa occasione, conformemente allo spirito di tutte le leggi che li riguardano.

Come abbiamo già detto, la costituzione del debitore, avvenuta in seguito alla intimazione del toccatore, aveva i medesimi effetti giuridici della legittima cattura; nè contro colui che si era presentato potevano altri creditori fare esecuzione personale durante sei giorni oltre quello della prima presentazione. Parimente, come il vero e proprio arresto, così era vietato il tocco nelle chiese, o dove erano radunati i collegî, « non preiudicando all'auctorità et « degnità della Parte guelfa in simili casi secondo gl' ordini ». Coloro che avevano qualche salvacondotto, potevano valersene come nel caso di cattura, mostrandolo al messo nell'atto del tocco.

I toccatori che, come fu avvertito, non erano i soliti messi della Mercanzia, ma si nominavano a parte, dovevano essere abitanti in Firenze, pratici della città, ed aver conoscenza delle persone; dovevano anche saper leggere e scrivere. Avevano poi il diritto di portare arme offensiva « honesta et corta »; e le offese fatte a loro erano punite come quelle fatte ai famigli della Signoria. Non erano pagati con salario fisso, ma con un compenso per ogni esecuzione, variabile secondo la somma per cui si procedeva. La loro elezione era rimessa ai Sei della Mercanzia, i quali furono con questa Provvisione autorizzati, per evitare l'aggravio di spese, a scemare di quattro gli altri messi ordinari della Mercanzia; poichè non meno di quattro (nè più di otto) dovevano essere i toccatori.

Era, poi, espressamente stabilito che il tocco si doveva eseguire su ciascuno e per qualunque somma: e la legge comminava multe ai messi che contravvenissero a questi ordini, ed all' Ufficiale ed ai Sei che li trattenessero dal compiere il loro dovere; sottoponendo questi e quelli, pel giudizio sulle trasgressioni, ai Conservatori delle Leggi.

***

Questa legge fu assai efficace, a quanto asserisce il proemio di un' altra Provvisione del 19-20 ottobre 1475 (1); la quale, per

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, 167, c. 186.

renderla sempre più proficua ai creditori, mette rimedio ad un uso, che, degenerando in abuso, rendeva spesso inefficace la nuova procedura. Questa, lo abbiamo già detto, vietava che si toccassero coloro che avevano un salvacondotto; dinanzi ad esso, come doveva fermarsi il birro che procedeva alla cattura, così doveva fermarsi anche il toccatore che procedeva al comandamento. Sembra che questi salvacondotti si accordassero con qualche facilità, poichè la Provvisione di cui ora ci occupiamo lamenta che tali concessioni rendessero spesso vano l'aiuto che la legge sul tocco intendeva prestare ai creditori e che in fatto prestava, *quia penis illis multi deterriti concordiam cum suis creditoribus querunt*; e per ovviare a questo inconveniente, volendo *honeste creditoribus opem facere et legi robur addere,* prescrive che, a partire dal corrente mese di ottobre, nessuno che sia incorso nelle pene dei cessanti, o che v' incorra per l'avvenire *quia requisitus per nuntium per viam legum que del toccho disponunt,* possa godere del beneficio di tali salvacondotti, all'effetto di esser liberato dalle persecuzioni dei creditori che avessero fatta l'istanza pel tocco; i quali possono, in virtù di questa legge, far gravare ed imprigionare il debitore senza tener conto del salvacondotto. Il quale ha il solo effetto di liberare, pel tempo della sua durata, colui al quale è stato concesso, da ogni pena pecuniaria in cui fosse incorso, e che spetterebbe al Comune od alla Mercanzia. Così il legislatore fiorentino, sempre vigile ed accorto tutore della onestà dei rapporti commerciali, del regolare adempimento delle obbligazioni, contemperava i legittimi diritti dei privati col rispetto dovuto alla concessione dell'autorità governativa, negando a questa concessione l'efficacia di menomare il diritto dei privati, accordandole invece vigore di sospendere la pena fiscale.



Strana conseguenza! La condizione dei falliti non era certamente piacevole in nessuno dei nostri Comuni; forse meno che altrove in Firenze; eppure sembra che l'onere dei pubblici uffici fosse in certi momenti di gran lunga peggiore, e che il Fiorentino, posto tra l'elezione a magistrato della sua città, e la dichiarazione di fallimento, preferisse qualche volta quest'ultima. Così

appare da una Provvisione del 24 aprile 1476 (1), la quale osserva che l'esclusione dei falliti dai pubblici uffici fu ordinata « acciò « che gli uomini sieno incitati a fare il dovere l'uno all'altro per « fuggire tali et altri preiuditii contro a' cessanti imposti » : mentre invece si sa che « tale preiuditio di privatione d' ufici da « molti si induce in assai comodo ». Parecchi infatti, quando si avvicinava il tempo dell'estrazione delle magistrature, si facevano toccare, restavano contumaci, e così venivano dichiarati cessanti; onde, a tenore delle leggi, se il loro nome veniva estratto era lacerato. E lo stesso facevano coloro che, già estratti, non avrebbero potuto rinunziare senza pagare una forte somma; si facevano toccare, e poi, per la contumacia, dichiarare falliti, e così perdevano l'ufficio. Probabilmente, passato il tempo dell'estrazione, il debitore fallito pagava i debiti e riacquistava la capacità. La Provvisione, per porre qualche rimedio a questo inconveniente, dispone che, quando alcuno è dichiarato cessante per via del tocco, e per tal modo non è chiamato al pubblico ufficio che gli spetterebbe, « s' intenda rimanere in divieto come se quello officio, el quale « per tale cessatione per via di toccho perdessi, exercitassi insino « al fine; et dua mesi poi ».

***

Dopo queste leggi fatte contro i debitori, ne furono promulgate due in loro vantaggio; e di queste parliamo assieme, perchè fatte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra e con lo stesso fine. Sono entrambe riportate nel *Codice della Toscana Legislazione*, ma non le abbiamo trovate nell'Archivio di Stato.

La legge sul tocco prescriveva bensì ai toccatori che dichiarassero, nel toccare, il nome del creditore, e la somma o l'oggetto per cui si procedeva, ma non la cagione del debito; onde il messo diceva: « Io ti tocco e vengo a comandarti che tu ti presenti « in prigione ad istanza del tale, per la tal somma », e non diceva altro. Accadeva pertanto che a volte un erede, che come tale doveva pagare i debiti del suo autore, si sentiva toccare ad

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, 168, c. 22.

istanza di chi non conosceva, nè sapeva esser suo creditore; e se domandava schiarimenti sull' origine, sulla causa del debito che ignorava, gli veniva risposto che entrasse in prigione o facesse il regolare deposito della somma e lo avrebbe saputo; onde molti, non avendo mezzi per fare il deposito, e non comprendendo nè come nè perchè fossero chiamati debitori, non comparivano. Tutti questi inconvenienti sono esposti nel proemio della Provvisione del 23 Luglio 1477 (1), nel quale ragionevolmente si osserva che se, invece, i toccati sapessero la cagione del debito per cui vengono intimati, potrebbero, riconoscendo la giustizia dell' atto, accomodarsi coi creditori. Si dispone pertanto che se il toccato domanda per iscritto, per mezzo di un messo del Podestà o della Mercanzia, la cagione del tocco al creditore istante od al procuratore di lui (quando l' istanza sia partita dal procuratore), costoro debbono dentro tre giorni dalla richiesta non solamente dichiarare la causa, ma anche depositare le proprie ragioni presso un Notajo, affinchè il toccato ne abbia copia; ancorchè costui non si fosse presentato, nè avesse fatto deposito. Che se il creditore non osserva quest' ordine, il toccato resta libero e sciolto da ogni pregiudizio che dal tocco fosse potuto derivargli.

L' altra Provvisione del 30 Luglio 1477 (2) colma una lacuna che la precedente aveva lasciato, non prescrivendo al debitore un termine per far la richiesta. Nella legge presente è stabilito prima di tutto che la richiesta si faccia o una volta in persona al creditore, o, se questo è assente, per due volte al suo domicilio; ed inoltre che il debitore debba dentro quindici giorni fare la sua domanda per conoscere le cause del tocco.

Vediamo ora le norme che regolano il tocco nei due Statuti della Mercanzia.

***

Lo statuto del 1496 è dunque il primo che si occupi diffusamente della nuova procedura per le esecuzioni personali; e ne tratta appunto nella Rubrica II del Libro II, detta *Leggie del*

---

(1) *Codice della Toscana Legislazione*, Siena, 1778, Vol. I, p. 179, in nota.

(2) *Codice della Toscana Legislazione*, ibid., di seguito alla precedente.

*tocho* (1). In gran parte riproduce le Provvisioni da noi esaminate; ma contiene anche qualche parte nuova. Del resto lo stesso statuto dichiara che cotesta rubrica fu compilata per togliere ogni possibile contradizione fra le varie leggi fino allora promulgate sulla materia.

Si prescrive pertanto anche nella detta rubrica l'elezione di otto toccatori che con la verga coperta di velluto verde vadano a toccare i debitori, e possano in qualunque luogo esercitare il loro ufficio, eccetto che nelle chiese e luoghi sacri ed innanzi ai Capitani di Parte, al Magistrato dei Dieci di Libertà e di Pace, degli Otto di Guardia e Balìa, dei Sei di Mercanzia. È pure sanzionata la pena per l'ufficiale che tentasse d'impedire il tocco; il quale è regolato anche negli altri particolari dalle stesse norme che già conosciamo. Però una nuova mitigazione si trova qui introdotta in favore dei debitori, poichè oltre al pagamento ed all'accordo col creditore, che già solevano liberare il toccato da ogni pena e da ogni responsabilità, vediamo per la prima volta menzionato, coi medesimi effetti, anche il deposito della somma, che, fatto presso il Camerario, e dentro quindici dì notificato al creditore, liberava e rendeva immune il toccato da ogni pregiudizio o danno.

Anche secondo questo statuto le conseguenze, pel toccato che non si presentava alla Corte della Mercanzia, erano la dichiarazione di fallimento e tutte le pene che tale dichiarazione portava seco. Però si riscontrano alcune restrizioni; poichè, pure equiparandosi il contumace al fallito, si dichiara che tale equiparazione non vale quanto « al poter domandare il ricorso a lira e soldo, nè quanto all'incapacità di contrattare od alienare ». Nè la dichiarazione dava diritto alla moglie di chiedere gli alimenti sui beni del fallito.

Possiamo da queste restrizioni arguire come, pur perseguitandosi il toccato rimasto contumace con ogni pena applicata ai cessanti, a cominciare dalla cattura, nondimeno non si apriva, probabilmente, una vera procedura di fallimento; onde non ne derivava l'incapacità ad obbligarsi, nè il diritto della moglie agli alimenti, come nei casi ordinarî. Così la dichiarazione di fallimento rivestiva il carattere di una pena strettamente personale.

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Archivio della Mercanzia, 11.

Ai forestieri, ai vetturali, insomma a tutte le persone già eccettuate nella Provvisione del 1473, e così pure (si aggiunge in questo statuto) ai fittaioli ed ai soccidari, non si estende il beneficio del tocco. Tuttavia ai forestieri è lasciato aperto l'adito di fruirne, facendo il sodamento come per le cause.

Il pratico mezzo usato per costringere i debitori a fare spontaneamente quello che un tempo difficilmente poteva essere da loro ottenuto con la forza, ossia a costituirsi in carcere, dette (lo abbiamo accennato) buoni frutti; onde mentre prima l'uso di questa nuova procedura era ristretto all'esecuzione delle sentenze, in quest'anno ricevè una nuova estensione, ammettendosi che anche per eseguire le semplici dichiarazioni, sia dei Sei della Mercanzia, sia dei Consoli delle venti Arti cittadine, si potesse, invece della cattura personale, ricorrere al tocco. Nè può negarsi che ragionevole e logica fu questa estensione, come non meno ragionevoli e logiche dovremo giudicare le altre estensioni che vedremo date in seguito a questa procedura; poichè evidentemente le stesse ragioni che avevano indotto i legislatori a sostituire, all'arresto a viva forza, l'intimazione, dovevano sussistere anche per le dichiarazioni semplici, oltre che per le sentenze; ed ogniqualvolta si procedeva all'arresto di un cittadino per qualunque motivo (tranne, s'intende l'arresto per delitti) probabilmente il popolo rinnovava contro i birri la sassaiuola che è lamentata nel proemio della Provvisione del 1473.



Fra il 1496 ed il 1577 (anno nel quale fu compilato il nuovo statuto confermato poi nel 1585) furono introdotte alcune modificazioni in questa materia; accenniamo le più notevoli. Il 30 giugno 1498 fu stabilito che i pregiudizi derivanti dalla dichiarazione di cessante fatta per via del tocco avessero luogo solo a favore del creditore istante; però il debitore dichiarato cessante per tal via non poteva agire giudicialmente contro nessuno senza licenza del creditore istante, e contro costui in nessun caso prima di essere cancellato dal libro de' tocchi (1). Il 20 maggio 1507

(1) Merc. 10, c. [illegible].

fu proibito a' toccatori, sotto pena di multa e corda, « per levare « via ogni occasione, et materia di scandalo e di tumulto che perciò potessi nasciare », di fare il tocco in casa del debitore (1). Il 28 Marzo 1544 fu imposto ai creditori dimoranti fuori di città di eleggere domicilio, per procedere al tocco, in Firenze presso un Procuratore della Corte della Mercanzia; ciò perchè il debitore potesse fare le notificazioni occorrenti nei termini (2). Il 5 agosto 1552, finalmente, fu proibito di fare opposizione al tocco innanzi al Podestà, invece che innanzi alla Corte della Mercanzia (3).

***

Lunga, minuziosa ed importante è la riforma del 1585, in cui si trova la materia del tocco divisa in due capitoli, uno sui toccatori, che stabilisce l' elezione, l' ufficio, il compenso dei messi, l' altro sulle esecuzioni, che detta le norme per l' atto del tocco.

Il capitolo XIII del Libro I – *De' toccatori e loro ufficio* – ripete sull' elezione di questi messi le regole conosciute, aggiungendo la condizione dell' età non minore di anni 25. È ripetuto inoltre che debbano essere due a fare il loro ufficio, in maniera che l' uno senta le parole che l' altro deve pronunziare toccando il debitore; sotto pena di nullità del rapporto, che il Notajo deve rifiutare in tal caso.

Notevole è una specie di prescrizione che è stabilita in questo statuto per la commissione data dal creditore ai toccatori; se dentro trenta giorni dal dì della ricevuta commissione costoro non fanno il tocco, debbono farsene rilasciare un' altra, perchè la prima non val più.

Ai toccatori è proibito entrare in casa del debitore; essi possono però entrare nella sua bottega. Debbono, sotto pena di nullità del tocco, farne rapporto o lo stesso giorno, o nella prima metà del giorno seguente; poichè questo rapporto è un diritto del debitore, che può invocarlo innanzi ai Sei della Mercanzia.

Il capitolo che più diffusamente tratta di questa materia, è

---

(1) Merc. 10, c. 65t.
(2) Merc. 10, c. 73t.
(3) Merc. 10, c. 74t.

la rubrica VIII del Libro II – *Delle esecuzioni.* – Dalla ... di essa si rileva come il tocco si fosse alquanto trasformato ... testo dice infatti: « Et volendo mantenere l'ordine tanto ... « osservato circa l'esecuzioni personali che si faranno nel ... « di Firenze, et di fuora infra lo spazio d'un miglio da ... « salvo quel che di sotto si dirà, non doversi fare per via ... « Corte alcuna tale esecuzione personale, se non precedente ... « comandamento da farsi, a chi doverrà esser preso, che si ... « Tocco, il quale anticamente hebbe principio da uno atto ... « toccamento ». Si comprende da questo passo, come fosse ... lito, od almeno caduto in desuetudine il costume di toccare ... la verga di velluto, e come s'incominciasse ad avvicinare ... durre il tocco ad un semplice precetto. Ed è infatti consi... un comandamento, a segno che, esponendo la maniera di pro... si prescrive che « *per più brevità* usando le medesime pa... « si usavano quando si faceva il tocco attuale, basti ... « tocchiamo a stanza del tale per tanta somma ... « parole, che in sustanza contenghino l'effetto del coman... « di che di sopra, il quale da qui innanzi si chiamerà To... « *mente per brevità* ». E se il debitore fugge, basta che ... parole sian pronunziate tanto forte, che verisimilmente ... possa avere udito. « Et dell'effetto di che di sopra ... « alla relazione di tali Toccatori ».

Le regole sono, in gran parte, quelle già note ... il diritto di chiedere l'inibitoria, per esser salvi dalle ... del tocco; alle persone già menzionate nelle leggi ... contro le quali non è necessario procedere per ... che si possono catturare direttamente, sono ... servitori, vetturali domestici, barcaioli, procacci ... sindachi o procuratori. Per le prime tre classi ... mento dovè dipendere dal rapporto di soggez... trovavansi col creditore e padrone nel tempo ... soggezione che, per l'accrescersi del lusso e ... e si fa maggiormente sentire; coi barcaioli e ... la classe delle persone incaricate del servizio ... sviluppato, naturalmente, e accresciuto d'importanza ... che abbiamo veduto fino *ab initio* trattata ... la maggior severità fu senza dubbio cagionata ... sabilità che la legge doveva sempre ...

più che nei debiti di costoro era spesso mescolato il sospetto di frode o di malversazione.

E poichè siamo ormai in pieno Principato, dal tocco si dichiarano esenti (s'intende a cagione d'onore, e quindi anche dalla cattura) il Luogotenente ed i Consiglieri del Principe (1).

A tutte le esecuzioni personali, da qualunque titolo derivanti, e così anche da contratti o lettere di cambio, è senz'altro estesa la procedura particolare del tocco; ciò resulta dal testo della legge, e dall'interpretazione della giurisprudenza (2).

***

Però la trasformazione del tocco materiale e visibile in *comandamento* portò col tempo alla totale abolizione anche del nome. Nel 1778 le *Istruzioni le più essenziali da osservarsi dai Tribunali nella materia esecutiva tratte dallo Statuto e riforme del Tribunale di Mercanzia* (3) prescrivono che « le esecuzioni « personali si facciano dentro la Città di Firenze, ed un miglio « attorno, precedente, invece del Tocco usato finora, un Precetto « al Debitore, perchè nel termine di ore ventiquattro *paghi il « suo debito,* o si costituisca in carcere da per se stesso, altri« menti sarà considerato come Cessante ». Le altre regole sono le stesse; ma una particolarità notevole è l'intimazione di pagare il debito, che non si riscontrava nell'antico tocco, e che costituisce la vera differenza fra questo ed il precetto, che è introdotto con la nuova legge.

---

(1) Ricordiamo un consulto e rescritto del 12 Agosto 1747, che si trova nel Cantini, *Legislazione toscana,* Vol. XXVI, p. 27. Un tal Lorenzo Orazio Pucci, senatore, credendo esser compreso nell'esenzione dal tocco, ricorse al Principe contro un creditore che l'aveva fatto toccare. Il Granduca deferì l'esame della questione alla Reale Consulta, il cui parere trovasi appunto nell'opera citata. Dopo molte considerazioni tratte dal Diritto Romano sulla qualità di Senatore, e dopo attento esame degli Statuti della Mercanzia, gli auditori della Consulta dichiarano che il Senatore non è esente dall'esecuzione personale, nè quindi dal tocco; ed in via conciliativa propongono soltanto che gli sia accordato un termine di quattro mesi per sistemare i proprî debiti. Ed in questo senso è fatto il rescritto.

(2) Ved. dec. della Ruota fiorentina del 16 luglio 1680 in Urceoli *Decisiones Florentiae,* Firenze 1693, p. 404.

(3) *Codice della Toscana Legislazione,* Tomo I, p. 176.



Resta che esaminiamo brevemente la natura giuridica del tocco.

Non è mancato chi abbia considerato quest'atto come un precetto (1); altri, come il Tommaseo (2), il Rezasco (3), seguendo quasi letteralmente la definizione datane dal Vocabolario dell'Accademia della Crusca (4), lo definirono un atto giudiciale col quale si denunziava in Firenze ai cittadini il termine perentorio prima di rilasciar contro di loro la cattura per debito civile.

Più semplicemente il Rinuccini espone, senza definirla, l'istituzione del tocco (5): « Questi signori feciono la legge, che chi « avesse a essere preso per debito, gli fusse fatto un comanda- « mento da uno messo, e tocco con una bacchetta coperta di « velluto verde: e se due dì dopo tale comandamento, quello « tale debitore non si rappresentava alla mercatanzia, preso, « incorreva nel bando di cessante ». E più giustamente il Pertile (6) dice che a Firenze l'esecuzione personale s'incoava con questo rito, che, come egli felicemente osserva, ricorda l'antica *manus iniectio*.

Certamente è erronea l'opinione di chi ravvicina il tocco al precetto. Prima di tutto i precetti esistevano anche prima nella legislazione fiorentina, come in quasi tutte le altre; essenza del precetto è inoltre l'intimazione al debitore di pagare il debito, con avvertimento che altrimenti si procederà contro di lui. Invece nel tocco non c'è questa intimazione; non si avverte il debitore che paghi, ma gli si ordina senza altro che si presenti alla Mercanzia per esservi trattenuto in prigione. Dobbiamo quindi ammettere che il tocco è un atto di esecuzione personale, equivalente,

---

(1) Ademollo, *Marietta dei Ricci*. Racconto storico, Firenze 1840; Capitolo XL, notizia 20.

(2) *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865-79, v. Tocco.

(3) *Dizionario del linguaggio italiano ed amministrativo*, Firenze, 1881, v. Tocco, § I.

(4) Quinta impressione, v. Tocco, § III.

(5) *Ricordi storici con la continuazione fino all'anno 1506*, Firenze, 1840, p. cxxii.

(6) *Storia del diritto italiano*, 1.a ediz., Vol. vi, p. 860.

nella sua natura e nei suoi effetti giuridici, all'arresto. Si noti l'atto del toccare, mantenutosi fedelmente nei primi tem manifestamente un atto simbolico, col quale il messo della canzia prende in certo modo possesso della persona del debit sicchè, infine, la *manus iniectio* c'è; col toccamento (e più t con l'intimazione) la persona del debitore è, diremo, acqu alla giustizia; così o il debitore si presenta da sè, ed è post prigione, ed il tocco ha allora lo stesso effetto materiale cattura; oppure, se non si presenta, è dichiarato fallito e fu tivo; onde (si noti bene) la contumacia (chiamiamola così) è parata alla fuga; colui che non si presenta è paragonato a che fuggendo si sottrae alla persecuzione de' creditori. Per tal tivo, appunto, la presentazione del toccato alla Corte della canzia non gli toglie il diritto di sollevare le eccezioni che re opportune; perchè tale presentazione è giuridicamente, se materialmente coatta. Per ottenere gli effetti giuridici della catt occorreva la materiale apprensione della persona del debitore questa materiale apprensione, divenuta difficile, si sostituisc toccamento, che è pure un atto visibile e materiale compiuto s persona. Più tardi, lo abbiamo veduto, col progressivo svolgim del diritto, di quest' atto materiale non si ravvisa più il bis ed il tocco diventa un' ordine d' arresto, che per essere ema dall' autorità superiore deve osservarsi.

Pertanto non è esatto dire che il tocco era l'atto con s' intimava il termine perentorio, prima di rilasciar la catt poichè la cattura aveva principio con quell' atto medesimo.

Evidentemente questa istituzione doveva produrre ottimi etti. Di fronte all' atto violento dei birri che trascinavano a forza un cittadino che resisteva, chiedeva aiuto, la folla po muoversi a compassione e prender le sue difese; era la viol che urtava il sentimento popolare, tanto più che a volte il ca rato poteva, lì per lì, non comprendere il motivo della sua catt Invece il tocco, oltre che poteva compiersi facilmente e s produrre commovimento di popolo, rendeva noto pubblicament contro quel tale era in corsò una procedura esecutiva; e se veniva quegli arrestato a viva forza, era già conosciuto cessante e fuggitivo, e quindi circondato dello sfavore che i polo nutriva contro i falliti. La violenza immediata era, pert esclusa.

Questa avversione della folla per la violenza aveva probabilmente due motivi: primo, la grande quantità di debitori insolventi, che naturalmente erano disposti a prender le parti del debitore; secondo, il fatto che la legislazione fiorentina era forse tra le più severe, in quanto non si usava, come altrove (1), di citare il debitore un'altra volta, prima dell'esecuzione coattiva: ma si procedeva immediatamente, salvo il precetto (2): non era necessario ricorrere prima all'esecuzione reale, ma si poteva subito *incipere a personarum captura*. Forse questo stesso sentimento popolare contribuì a dare origine a quell'antica legge del 1302, rammentata dal Pagnini, con la quale si proibiva di far cattura de' cittadini ascritti all'Università de' Mercanti durante il mercato o tre ore dopo, in Mercato Nuovo (3).

***

È certo però che, se il costume ed il rito del tocco furono introdotti a vantaggio de' creditori, per render loro più facile l'esecuzione delle sentenze ottenute e lo sperimento de' loro diritti, come dimostra il proemio della Provvisione del 1473, e come esplicitamente dice il proemio dell' altra Provvisione del 1475; è certo, diciamo, che questo rito fu considerato anche come un vantaggio pel debitore, il quale aveva diritto ad esser prima toccato, e non subito arrestato; così il toccato aveva pur qualche giorno di tempo per intavolare un accordo col creditore, per sapere con precisione, se l'ignorava, quale era il debito, per salvarsi,

---

(1) Pertile, op. cit., Vol. VI, p. 825.

(2) Io. Baptistae Asinii *Judiciorum Praxis*, § VII, cap. V, lim. X; ed inoltre il § XXXI, cap. LVIII, che dice: « Stante hoc nostro statuto, licet sen« tentie vel instrumenti executio non liqueat, attamen poterit primo incipi « a captura, vel tenuta, et deinde liquidationem fieri ». Cfr. la legge fiorentina del 1565, in Cantini, *Legislazione toscana*, Vol. V, p. 302, e gli Ordinamenti della ruota fiorentina del 14 maggio 1532, § 7, in Cantini, op. cit., Vol. I, p. 48. Ved. infine, per la procedura fiorentina che cominciava subito dall'esecuzione personale, salvo a dar poi campo alle eccezioni, Scaccia, *Tractatus de sententia et re judicata*, Lugduni, 1628, Glos. 14, Quaest. 10, num. 6, 7 e 10, e Quaest. 11, num. 30 e seg.

(3) Pagnini, *Trattato della decima e di altre gravezze*, Firenze, 1765-66, Vol. II, p. 13.

insomma, in qualche modo; e non si trovava, senz'altro, trascinato in carcere. Quest'idea, che il tocco sia un vantaggio pel debitore ed un diritto di lui, si manifestò più viva con l'andar del tempo, quando forse si erano alquanto dimenticate le cause che aveano dato origine alla Legge del 1473. Onde leggiamo nel Discorso *sui banditi* di Scipione Ammirato (sul libro IV degli Annali di Tacito) (1), che in Toscana si hanno molti riguardi a' debitori « i quali non possono esser presi in luogo sacro, non in lor casa... « e finalmente niun cittadino può esser fatto prigione, se prima « non è tocco ». Nel qual tratto si vede il tocco enumerato fra tutti gli altri reali vantaggi e le vere immunità de' debitori.

Così pure una decisione della Ruota Fiorentina, del 16 luglio 1680, dichiara che in base a cambiale non si può procedere a cattura *nisi prœcedente vulgato precepto* (nel senso, certo, di comandamento) *quod dicitur Tactus* (2). E si confronti la decisione della Ruota del 27 ottobre 1700 (3).

Si procedeva, in tal guisa, nella via di mitigazione che si è sempre seguita nell' esecuzione sulla persona del debitore, esecuzione che, introdotta dapprima col maggior rigore, anzi con crudeltà (4), è stata poi nell' epoca moderna, salvo rarissimi casi, abbandonata (5).

***

Anche gli scrittori e la giurisprudenza considerano il tocco non come precetto, ma come il primo atto di una vera esecuzione personale. Così una decisione della Rota fiorentina del 5 luglio 1687 (6) dichiara: « *Juxta stylum Curiæ Mercantiæ Florentiæ*

---

(1) Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Torino, 1853, p. 206.

(2) Urceoli, *Decisiones Florentiae*, 1692, p. 404.

(3) *Racc. delle Decisioni della Ruota fiorentina*, Firenze, 1826, Tomo I, Dec. 24.

(4) Ved. sulle condizioni del debitore il quadro accurato fattone dal Kohler, *Shakespeare vor dem Forum der Jurisprudenz*, Würzburg 1883, pp. 7 e seg.

(5) Legge italiana 6 Decembre 1877, che mantiene l'arresto solo pel risarcimento di danni derivati da un fatto punito dalla legge penale.

(6) *Tesoro ombrosiano*, Tomo XI, dec. 16, massima e num. 1.

*possit committi Tactus personalis debitoris per creditorem, et hic Tactus dicitur capturæ exordium* ». Così un giurista, Quintiliano Mandosio, facendo la questione se il tocco contravvenga all' inibitoria concessa, osserva che questo quesito dipende dall' altro: *an Tactus dicatur executio in personam?* E risponde affermativamente, non ostante l' opinione contraria di Filippo Decio, che non ravvisava nel tocco la violenza della cattura. Senonchè più giustamente osserva il Mandosio, che il tocco è vera esecuzione personale e come tale è considerato a Firenze, dove è equiparato alla cattura; poichè fu istituito allo scopo, che il debitore toccato, dentro due giorni o paghi o vada spontaneamente in carcere; altrimenti vi è condotto per forza, ed è tenuto da tutti fallito e fuggitivo; il che è grandissima ingiuria. Il toccato non differisce dall'arrestato per debiti; « *si non solvet statim carcerandus est,* « *pro carcerato haberi debet... Imo non ab re esset tenere, quod* « *imo maior iniuria, et honoris depressio fiat hic Florentie persone* « *per huiusmodi tactum, quam alibi per capturam pro debito* « *pecuniario* »; ed il pregiudizio è più irreparabile, poichè infligge nota di fallito, che è peggio di ogni cattura, poichè a Firenze i mercanti aborrono i falliti (1).

Vedasi infine lo Scaccia (2): « *Aut vult* (il creditore) *exequi* « *personaliter, et tunc dat illis ordinem, ut illum tangant pro* « *tanta summa, et illi tangunt, et in tactu requiruntur semper* « *duo satellites, quorum unus tangit, et alius est praesens, et cum* « *tetigerint, referunt ministris, qui illum tactum scribunt in libro* « *particulari tactorum; et hic tactus est initium capturæ, et habet* « *suos effectus, de quibus non est hic agendum, et est iniuriosior* « *executio, quam gravamentum* ».



L'istituto del tocco è quasi particolare alla legislazione fiorentina. Le altre legislazioni hanno il precetto; lo ha anche la legisla-

---

(1) QUINTILIANI MANDOSII *De inibitionibus*, Quaestio XXXIII, in *Tractatus universi juris*, Venetiis, 1586, Vol. V, f. 103.

(2) *De sententia et re judicata*, Glos. 14, Quaest. 10, num. 6 e 7.

zione fiorentina, tranne in alcuni casi, in cui l'esecuzione è immediata. Un istituto analogo al tocco si riscontra in qualche statuto, nel quale si prescrive che al debitore si faccia un'intimazione di costituirsi nelle carceri dentro un dato termine; che se egli contravviene a quest'ordine, è arrestato per forza (1). A questa forma si accosta la legge fiorentina nel suo svolgimento ulteriore, cioè quando, invece di dare maggiore importanza, come da principio, all'atto materiale e simbolico del tocco, la dà invece alle parole del comandamento.

Il diritto moderno, nei casi in cui tuttora ammette l'arresto personale, prescrive un precetto speciale, col quale si commina la cattura in caso di mancato pagamento (2).

***

La singolar procedura fiorentina fu raccolta e ricordata anche in opere letterarie e dalla tradizione popolare, e si ebbe perfino, fra i *Canti carnascialeschi*, il *Canto dei toccatori*. Anzi, poichè più tardi s'introdusse il costume che i toccatori portassero le calze divisate, ossia una rossa e l'altra d'altro colore, così nacque il grido: « Guarda la gamba »! che si faceva udire in Mercato Nuovo, od altrove, appena compariva un toccatore, affinchè i debitori che si trovassero presenti avessero agio di riparare nella loro casa od in altro luogo immune; e così, non essendo toccati, nè udendo le parole del comandamento, potessero sfuggire alle conseguenze giuridiche del tocco (3).

Tanto di questo grido, quanto del tocco e dei toccatori fanno menzione diversi prosatori e poeti; anzi sembra che la frase

---

(1) Pertile, *Storia del diritto italiano*, 1.ª ediz., Vol. VI, p. 854.

(2) *Codice di procedura civile italiano*, art. 751.

(3) Ved. Minucci, *Note al Malmantile riacquistato del Lippi*, Canto II, str. 60. Però non sappiamo quando fosse introdotto quest'uso delle calze divisate, perchè la Provvisione del 1473 dice che i Toccatori « vestino come « liberamente vorranno »; unico distintivo, la verga coperta di velluto verde, distintivo di cui non si fa parola nello statuto del 1585, che non dà, come si è detto, niuna importanza all'atto materiale del toccare, atto che forse si compie, per abitudine, con la mano, ma non più con la verga.

« guarda la gamba » acquistasse un significato generico, come « il Ciel me ne guardi »; « il Ciel me ne scampi ». Così il Lippi, nel *Malmantile riacquistato* (Canto II, str. 60), fa dire all' Orco, che rifiuta d' entrare nell' antro dove è Floriano:

« . . . . . . . . . io non verrò nè anco;
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch' io ti veggo al fianco ».

Ed il Lalli, nell'*Eneide travestita* (Libro I, str. 67), fa dire a Venere in abito di cacciatrice:

« . . . . . . . . . Onor celeste
(Guarda la gamba) usurpare io non bramo ».

Da questi due passi si vede come la frase, dapprima usata contro i toccatori, avesse poi snaturato il suo significato.

I tocchi rammenta Buonarroti il giovane nella *Tancia,* 4, 6:

« Che fra protesti bullettini e tocchi
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe ».

Quanto ai toccatori sappiamo dagli scrittori del tempo che, quantunque pubblici ufficiali, tuttavia erano considerati come infami. Erano infatti una classe fra i messi ed i birri; ma poichè essi si tenevano da più de' birri, e li sfuggivano, così si riducevano a praticarsi fra loro, ed andavano a mangiare a due a due per tenersi compagnia (1).

Così spiega il Minucci il verso del Canto VI, str. 44 del Malmantile, ove, parlando del demonio Nepo e della strega Martinazza, seduti a tavola essi soli, dice:

« Sembrano a solo a sol due toccatori ».

Probabilmente i toccatori, dovendo andare sempre in due a fare il loro ufficio, e trovandosi quindi, in due, in giro per la

(1) Minucci, *Note al Malmantile,* Canto VI, str. 44.

città, andavano naturalmente assieme a mangiare, per poi riprendere assieme il giro, e non per tenersi compagnia; ma è certo però, che per l'antipatia con cui venivano riguardati, non trovavano chi si unisse a loro; onde il popolo, quando vedeva due persone appartate da tutti, diceva: « Sembrano due toccatori ». Questo detto popolare fu raccolto, insieme a molti altri, dal Lippi nel suo Malmantile.

Anche il Lasca, nella commedia *La Strega*, 51, dice: « Avendo « a praticar sempre con birri, messi, toccatori, notai, ecc. ».

Così il nuovo ufficio e la nuova procedura si diffondevano ed entravano nel campo dei detti e delle tradizioni popolari.

*Firenze.* GUIDO BONOLIS.

---

## Documenti.

### I.

*Provvisione del 14 febbraio 1473 (s. f.; 1474 s. c.)*
*con la quale fu istituito l'uso del tocco.*
(Archivio di Stato di Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, 165, c. 269[r]).

Considerato i Magnifici et excellentissimi signori, signori Priori di libertà et Gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino come oggidì e' creditori difficilmente si possono valere da' loro debitori, perchè poi che hanno havuto le sententie loro contro et factogli piglare con grande spendio, non gli possono fare condurre ale carcere rispecto alle villanie et molestie che sono facte a chi gli mena presi et con le mani et co' saxi (di che segue romori per la città et spesse volte scandali con vergogna et dispiacere dell'universale); et desiderando rimediare, se possibile è, a tale inconveniente, dando favore a' creditori che le loro mercatantie ànno creduto e levando via tutte le cagioni che potessino scandolo o vergogna arrecare alla città et dispiacere all'universale de' cittadini che desiderano bene et honestamente vivere, perchè è cosa anche di grande infamia apresso e' forestieri; giudicando comodamente tale effecto potersi conseguitare provedendosi nel modo infrascritto:

Providerunt, deliberaverunt *ecc.*

Che per l'avenire, cominciando inmediate dopo il mese di Dicembre proximo futuro, per le capture personali che s'ànno a fare o faranno per la corte della Mercatantia nella città di Firenze o fuor della decta città fra uno miglio, si proceda et faccia in questo modo: diputesi per l'ufìcio di Sei della Mercatantia allora in officio existenti, fra i primi otto dì del mese di dicembre proximo futuro, quatro messi o più come paressi a' decti Sei, non passando però in tutto il numero d'otto messi: diputando huomini habitanti in Firenze et pratichi in decta città et che sappino leggere et scrivere et habbino buona notitia delle genti et vestino come liberamente vorranno. Et portino una verga lunga almeno $^2/_3$ di braccio coverta di velluto verde colla quale possino et debbino toccare quel tale a cui aranno a fare il comandamento sicondo le cose infrascritte, et toccho che sia, s'intenda essere richiesto et facto il comandamento in forma valida, etiam che non aspettassi il debitore o rifuggissi l'udire le parole del comandamento: la quale verga possino portare coperta et discoperta, come vorranno, persinsino giungono al debitore. Et possino portare arme allato da offendere honesta et corta come da' Sei sarà ordinato.

Et qualunche persona vorrà, dopo il mese di Dicembre decto, far gravare personalmente alcuno nella decta città di Firenze o fuor di quella fra spatio d'uno miglo per debito o cosa pel quale o la quale sicondo gl'ordini potessi essere preso, debbi dare il nome di quel tale che e' volessi fare carcerare a decti messi o parte di loro et per quello et quanto vuole che sia gravato. Et i decti messi o almeno dua di loro, soli senza altra compagnia o dimostratione, sieno tenuti et debbino con diligentia et sollecitudine in dì non feriato cercare e trovare personalmente quel tale debitore et honestamente et con più commodo modo potranno comandargli che 'l dì del facto comandamento o almeno il sequente dì iuridico si rappresenti personalmente dinanzi all'uficiale della Mercatantia, preso a petitione del tale; e di tale comandamento, decto medesimo dì che l'arà facto, debbi far fare nota nello infrascripto libro di mano del cancellieri della Mercatantia o di suo coadiutore; et ad petitione di chi et per che quantità o cosa tale comandamento sia facto in decto libro si noti. Et tali messi siano tenuti fare tali richieste a ciascuno di qualunche qualità si sia. Et qualunche volta dicessono non lo trovare, et il creditore volessi ire o mandare con loro qualchuno che gli mostrassi o ritrovassi tal debitore, debbino ire con lui; et trovando tale debitore fargli la richiesta, sotto pena di fiorini XXV larghi per ogni volta non observassino o controfacessino. Nè si possa per

l'uficiale o Sei o alcuno di loro, o per uficio o altrimenti comandare o altrimenti imporre o proibire o dire che non faccino tale comandamento, sotto pena di fiorini 100 larghi controfaccendo, et sienne sottoposti a' Conservatori delle leggi, a' quali per decti casi ne sieno sottoposti ancora decti messi. Et come tale richiesto si rappresenterà nella decta Corte della Mercatantia tanto vi debbi stare che uno di decti messi che gli fece il comandamento lo raccomandi al decto uficiale o suo notaio, che lo tenghi et metta in carcere ad petitione del tale o tali, uno o più, che gl'avessino facto fare decto comandamento, et dichiarare la quantità o cosa per che ha a rimanere preso o essere ditenuto in decte carcere, faccendo notare tale dichiarazione nel bastardello di decto ufficiale pel suo notaio; et che tal presura di poi si rappresenti et giustifichi sicondo gl'ordini. Et intendasi facta decta presura il dì che decto tale a chi fussi suto facto il comandamento si sarà rappresentato a decto uficiale in decto modo, et decto dì comincino i termini del rappresentare et giustificare sicondo gl'ordini; et habbia luogo decta presura overo rappresentagione in decte carcere etiandio facta a petitione di più creditori, non obstante che per alcuno statuto in contrario o altrimenti si disponessi. Et tale acto di rappresentatione facto pel mezo di tale comandamento sia et habbiasi in luogo di legiptima presura usitata farsi in decta corte della Mercatanzia; non si pregiudicando però in modo alcuno per tale rappresentagioni alle ragioni del gravato. Et duranti sei dì proximi futuri dal dì della decta rapresentatione, et ancora il dì di tale rappresentatione, decto tale così personalmente rappresentato non possi essere sequestrato nè raccomandato per altro debito. Et in caso che tale debitore non si rappresentassi et non ubidissi fra 'l decto termine, allora per tale disubbidenza et subito passato decto termine s'intenda essere et sia caduto in bando et pena di cessante et fuggitivo in tutto et per tutto, senza altro acto o solemnità o dichiaratione fare, et solamente veduto la infrascritta descriptione facta nello infrascritto Libro overo quaderno, in modo che tutti gl'ordini et statuti disponenti di cessanti et fugitivi si possino et debbino usare et observare contra lui et altri contra a' quali et che et come dispongono decti statuti de' cessanti et fuggitivi, observandosi et faccendosi in tucto et per tucto contra qualunche de predecti quello et quanto et che et come si debbe fare et observare contra qualunche fussi stato condannato per sententia di cessante per la corte della Mercatantia, excepto la pictura, la quale non si faccia per tale caso; et tale preiudicio contra predecti habbia luogo et observisi insino a tanto che il decto

debitore habbi pagato o accordato il decto creditore, uno o più, ad petitione de' quali gli fussi suto facto il comandamento: del quale pagamento o accordo n'apparisca nel libro del quale di sopra et di sotto si fa mentione, a piè, dove sarà scripto decto comandamento. Et seguito tal pagamento o accordo in decto modo, allora et in tale caso, senza alcuna spesa et senza altre solemnità observare, il decto debitore s'intenda essere et rimanga libero da tutte le pene et preiudicii incorsi per non havere ubidito. Et che di tali comandamenti che si faranno in decto modo, perchè sono d'importanza, se ne debbi tenere conto particulare con breve nota in su uno libro particulare et farne scriptura statim facto da decti messi decti rapporti pel cancellieri della Mercatantia o suo coadiutore sotto pena di fiorini 10 larghi per ciascuna volta. Et simile scriptura per qualcuno di loro si faccia de' pagamenti o accordi ne seguissono, et appiè de' rapporti di decti comandamenti. Al quale Libro et scriptura in esso facta et rapporti di decti messi in tale libro scripti per ciascuno si presti et prestare si debba pienissima et indubitata fede, et a quelli per ciascuno si stia. Non comprenda l'ordine della presente provisione i forestieri, nè i condennati per cessante, nè i sospecti per futura fuga, nè i discepoli o factori, nè compagni, nè vetturali, contra a' quali si possa procedere et fare in tutto et per tutto in quello modo et forma che et come fare et procedere si poteva inanzi alla dispositione della presente provvisione: rimanendo l'executioni reali in quello essere et faccendosi in quello modo et forma che insino a qui s'è facto et fa. Et finalmente i gravamenti personali fuor della decta città di Firenze et fuora di decto miglo si faccino come insino a qui s'è observato.

Chi havessi bullettino o sicurtà alcuna sicondo gl'ordini gli vagla, come varrebbe se havessi a essere preso da'birri, ma debbila mostrare o notificare allora quando gl'è facto il comandamento, a chi tale comandamento gli fa. Questo agiunto et expressamente dichiarato nello predecte cose, che i templi et luoghi sacri s'intendino essere et sieno liberi et franchi. Et similmente i collegi et chi con loro fussi sia sicuro da tale comandamento, non preiudicando all'auctorità et degnità della Parte guelfa in simili casi secondo gl'ordini.

Siano i decti messi da ciascuna persona riguardati, et chi gli offendessi s'intenda ipso facto caduto in quelle pene che cade chi offende i famigli della Signoria; et duri la loro electione per insino a tanto non fussino rimossi da' Sei, in auctorità dei quali sia decti messi et ciascuno di loro cassare et rimuovere, punire et condennare et altri in loro luogo diputare in una volta o più, come

a'decti Sei o alle dua parti di loro parrà et piacerà. Et per rimuneratione di loro faticha non habbino alcuno salario, ma solo gli emolumenti infrascritti, cioè: per ciascuno comandamento d'importanza da lire una in xxv, soldi dieci; da lire xxv in cento, soldi xxv; da cento in 200, soldi 20; da cc in ccc, soldi xxv; da 300 in 400, soldi 30; da 400 in 500, soldi 35; da 500 in su in ogni somma, soldi 40. Et perchè, faccendosi decti messi di nuovo, non bisogna alla Mercatantia tanta spesa di messi quanta n'è al presente, sieno tenuti e debbino e' Sei della Mercatantia fra i primi octo di del mese di gennaio proximo futuro avere scemato alla decta casa della Mercatantia la spesa de'quatro salarii interi di messi salariati in decta casa, et così in sino da hora a decto tempo s'intendino essere scemati et quel meno per l'avenire si paghi. Et fra lo spatio di decti di octo dopo la final conclusione di questa faccino decti Sei publicamente nella città di Firenze ne' luoghi consueti bandire l'effecto della presente legge, acciò nessuno ne possa pretendere ignoranza. Et observisi quanto di sopra è ordinato, non obstante alcuna legge statuto consuetudine o cosa in contrario o altrimenti disponente, intendendo tutto a sano e puro intellecto et sanza alcuna cavillatione.

## II.

*Provvisione del 20 ottobre 1475 sull'efficacia del salvacondotto.*
(Arch. cit., Consigli Maggiori, Provvisioni, 167, c. 136).

Cognoscentes Magnifici *ecc.* Priores libertatis et Vexillifer *ecc.*

Quod lex, que viget circa modum requirendi debitores per viam del toccho cum virga et per nuntium ad id deputatum, et penam non comparentium et seu se non representantium in curiam Mercantie tempore debito multum utilitatis affert creditoribus et honestissima censetur et est, quia penis illis multi deterriti concordiam cum suis creditoribus querunt; et cupientes quod talis lex eum producat effectum cuius gratia condita est, et animadvertentes, quod hi qui dicte legi non parent, et propterea cessantium penas incurrunt et preiudicia, querunt habere a dominis Prioribus per octo fabas securitatem pro tali pena et preiudiciis cessantis, seu a dominis et collegiis vel officio octo custodie et seu balie. Et cum talis securitas pene et preiudiciorum cessantis nequeat, ut in observantia est, revocari, creditores in vanum eorum debitores cessantes habent, et

lex predicta parum eis opitulatur; et cupientes honeste creditoribus opem facere et legi robur addere;

Habita ecc. deliberaverunt. Quod ex nunc, vigore presentis provisionis, nullus qui iam incursus sit in penam et seu preiudicia cessantis, aut deinceps quandocunque incurret, quia requisitus per nuntium per viam legum que del toccho disponunt, non paruerit et seu non observaverit quantum in illis disponitur, gaudeat et seu gaudere possit post presentem mensem ottobris ullo tempore ullo beneficio alicuius securitatis, quam sub quocumque nomine haberet a Dominis seu Dominis et collegiis seu ab officio octo custodie et seu balie, vel alio quocumque officio vel magistratu; sed in nullo aliqua talis securitas ei prosit quantum ad illum vel illos, ad cuius vel quorum instantiam et seu petitionem fuisset requisitus, et quia non paruerit et seu observaverit ordinamenta de predictis disponentia fuisset effectus cessans; sed possit tali securitate non obstante gravari, molestari, capi, staggiri, detineri et quomodocunque aliter et quandocunque inquietari ad instantiam cuiuscunque talis et eo modo et forma in omnibus et per omnia, ac si nullam haberet securitatem pro dicto cessante et seu pena vel preiudiciis illius. Prosit tamen talis securitas ei pro pena pecuniaria ad comuni Florentie et seu curiam Mercantie spectante, si quam talem pecuniariam penam propterea secundum ordinamenta incurrisset; quam ad solvendum cogi non possit tali securitate durante.

## III.

*Ordine dell' 8 agosto 1552 col quale si proibisce di impugnare il tocco innanzi al Podestà invece che alla Mercanzia.*
(Arch. cit., Merc. 10, c. 74t).

Die viiij Augusti. M. D. Lii.

L'Illustrissimo et eccellentissimo signore il signore Duca di Firenze, et per Sua Eccellenzia li Magnifici Signore Luoghotenente et consiglieri, atteso che gli spettabili Sei di Mercantia hanno fatto intendere come li notai o vero procuratori della corte del palagio del podestà da non molto tempo in qua hanno cominciato in detta corte à dir di nullità, per cagione di tocchi che si fanno nella corte della Mercatantia predetta, et tutto à fine d'haver più lunghe inhybitorie; et havendo le signorie loro vedute et considerate le leggi et statuti disponenti sopra la materia de' tocchi, et parimente

havendo inteso dalli pratichi la consuetudine de tempi passati in l'una et l'altra corte, et volendo abbreviare le liti il più che sia possibile, a fine maxime che quegli e' quali fussino legitimi et veri creditori venghino quanto prima satisfatti, servate le cose da servarsi et ottenuto il partito secondo gli ordini deliberorono et deliberando dichiarorono et ordinorono:

Che in l'avenire nella detta corte del Palagio del podestà non si possa per alcuno in alcuno modo, nè sotto alcuno quesito colore dire di nullità nè altrimenti cognoscere de' tocchi fatti d'ordine della detta corte della Mercantia, se non per via d'apellatione dalle dichiarationi o sententie che si faranno dal giudice della Mercantia predetto sopra la validità o invalidità di detti tocchi, restando ogni altra cosa per dette leggi et statuti disposta in ogni altra parte sopra tal materia ne' suoi termini, in quanto non contrariassi alla presente dispositione. Et tutto in ogni miglior modo etc. et mandantes etc.

Ego Iohannes olim Benedicti de Pistorio coadiutor in fidem exemplavi.



# DI UNA RECENTE OPINIONE
# SULL'ORIGINE DELLA REAL CASA DI SAVOIA

Nel 1896 un erudito francese, il sig. A. Giry, pubblicava parecchi frammenti inediti di un cartulario dell'abbazia di Montieramey nella diocesi di Troyes in Sciampagna (1). Un altro studioso francese, il sig. G. de Manteyer, rivolgendo la sua attenzione a questi frammenti, ha giudicato che due di essi sono di capitale importanza per la storia della R. Casa di Savoia, e ha preso da loro motivo per scrivere una dotta memoria sulle origini di questa gloriosa Dinastia nella Borgogna (2).

Ecco i due frammenti come li ha pubblicati il Giry:

1.° *Le comte Hugues, sa femme Ville et le fils de cette dernière, Boson, donnent à l'abbaye de Montieramey des serfs de leur domaine de Jeugny.*

Ego Hugo comes et coniux mea Wila necnon et filius ejus Boso donavimus monasterio S. Petro servos juris nostris et fisco videlicet Juviniaco. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

S. Hugonis comitis qui hanc traditionem fecit et firmare rogavit.

S. Wilae uxoris ejus

S. Bosonis filii ejus

S. Warnerii ipsorum filii.

---

(1) Giry, *Études carolingiennes*, negli *Études d'histoire du moyen âge dédiées à Gabriel Monod*, Paris, 1896. - Avvertiamo che i documenti originali, che servirono alla compilazione del cartulario, sono perduti. Anche il cartulario più non esiste, e i frammenti editi dal Giry furono copiati di mano di Andrea Duchesne non dal cartulario direttamente, ma da alcuni estratti di esso, dei quali non si ha più notizia. Adunque la pubblicazione del Giry è basata sopra documenti almeno di quarta mano, dato pure che il cartulario sia stato redatto sugli atti originali. - Gli estratti del Duchesne si trovano ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, vol. 39 del fondo Baluzio.

(2) De Manteyer (G.), *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne (910-960). Extrait des Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*, To. XIX, Roma 1899.

Acto Dervo monasterio (1) anno IV regnante Rodulfo rege (927) in mense aprili.

2.° *Donation à l'abbaye de Montieramey d'un aleu en Beannois par la comtesse Wille, veuve du comte Hugues, en memoire de leurs fils l'archévêque Thibaud, et fu Hubert-Garnier.*

Ego Wille comitissa propter remedium animae senioris mei Hugonis, memor filiorum nostrorum Theutboldi archiepiscopi et Hucberti seu Warnerii defuncti, dono quondam alodum situm in pago Belnense. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

S. Theutboldi archiepiscopi
S. Huberti comitis qui consensit
S. Manassae levitae
S. Gilonis
S. Adeleidae comitissae
S. Ettini
S. Eriberti comitis
S. Ugonis
S. Warnerii
S. Ayrardi.

Vido monachus scripsit ad vicem Guduini cancellarii levitae.

Actum Falcarias villa publice, in conventu nobilium regnante Lothario rege (2).

Nel conte Uberto, segnato dopo l'arcivescovo Tebaldo nel secondo frammento, il sig. de Manteyer ravvisa indubbiamente il tanto ricercato padre di Umberto Biancamano. Prima di riportare gli argomenti per i quali egli ha creduto di poter venire a questa conclusione, crediamo opportuno osservare che il Giry, editore del documento, ritiene che le parole *Hucberti seu Warnerii defuncti*, che si leggono nel corpo dell'atto, indichino una sola persona, e le traduce: *feu Hubert-Garnier*. Invece il sig. de Manteyer afferma che esse si debbono riferire a due diversi figli della contessa Villa, e nota che « la souscription du comte Humbert figure dans l'acte, ce qui preuve qu'il n'était pas mort comme Garnier, et le mot *seu* a ici le sens assez fréquent de *et* ».

(1) In *Dervo monasterio*, il Giry ravvisa l'abbazia di Montieramey.

(2) La villa *Falcarias* è identificata dal Giry in Fouchères sulla riva destra della Senna, a 10 chilometri al sud di Montieramey. La data dell'atto è posta dal Giry tra il 970 e il 986; dal de Manteyer tra l'agosto 967 e il marzo 986.

Peraltro il Giry aveva già dubitato che il segno di *Huberti comitis*, posto nell' atto, fosse stato letto bene, e sospettato che l' originale avesse invece *Roberti* (1); nel quale caso si poteva supporre che il conte presente e consenziente alla donazione fosse quel Roberto conte di Troyes che fu appunto marito della contessa Adelaide sottoscritta pur essa nel documento. Anche il vedere che il titolo di conte, dato all' Uberto o Roberto segnato nell'atto, non è attribuito dalla contessa Villa nel testo dell'atto stesso al figlio Uberto, mentre essa non dimentica di esprimere il grado arcivescovile dell' altro figlio Tebaldo, potrebbe confermare che si tratti veramente di due diverse persone. Ci troviamo adunque davanti a un documento in cui il fatto principale della questione, cioè l' esistenza di Uberto figlio di Villa e di Ugo, non è accertato; ed è facile il capire che, se si dovesse preferire l' opinione del Giry, secondo il quale al tempo della donazione della contessa Villa non sarebbe stato più vivo il suo figlio Uberto, tutto il sistema del sig. de Manteyer sull' origine della Casa di Savoia, rimarrebbe affatto privo di base. Peraltro, a noi basta lo aver accennato a questa diversità di opinione fra i due dotti francesi. La critica che noi prendiamo a fare del lavoro del sig. de Manteyer punto non si fonda sul dubbio risultante da questa differenza d' interpretazione del documento; anzi noi tratteremo la questione senza più ricordare questo dubbio, e accettando per vera e provata l' esistenza del conte Uberto, figlio di Villa, al tempo della donazione di Fouchères, appunto come vuole il sig. de Manteyer.

L' autore della nuova ipotesi sulle origini Sabaude avverte che i nomi di Uberto e di Tebaldo, sottoscritti nella carta di Fouchères, ricordano gli Ugonidi, cioè la famiglia di Ugo conte e duca di Provenza e poi re d' Italia. E che appunto a questa famiglia debbano essi appartenere, il sig. de Manteyer crede che evidentemente risulti dai documenti. Manasse arcivescovo di Arles e nepote del re Ugo, con atto dell' anno 948, donò all' abbazia di

(1) Lo scambio di *Uberto* per *Roberto* e viceversa è facilissimo. Il Guichenon trovava il nome di *Rupert* in una carta di Cluny scritta verso il [illegible]: ma il de Rivaz, esaminando attentamente la carta, riconobbe che vi era scritto non *Rupert* ma *Hucbert*.

Cluny parecchi possedimenti posti nel comitato di Chalon, da lui avuti in eredità dal suo genitore. La donazione fu fatta per le anime di Guarnieri e di Tietberga, padre e madre di Manasse, per quella de' suoi fratelli Ugo e Riccardo e per quella di Bosone, che il sig. de Manteyer crede un fratello del re Ugo, morto già da parecchi anni (1).

L'omonimia permetterebbe di stabilire con la più grande probabilità l'identità del conte Ugo, marito di Villa nel 927 e padre dell'arcivescovo Tebaldo, con l'Ugo fratello di Manasse arcivescovo di Arles e nepote, per mezzo di sua madre Tietberga, di Ugo re d'Italia; ma questa probabilità diviene addirittura certezza quando si legga il precetto dato dal re Ugo il 24 giugno 936, che è conservato nel cartulario di S. Maurizio di Vienna. Con questo atto egli concede al conte Ugo, suo carissimo nepote, per rimeritarlo della sua affezione e fedeltà, una terra detta Eltavense nel regno di Borgogna e nel comitato di Vienna, che comprendeva ben 500 mansi.

Messa in sodo, secondo che a lui sembra, l'identità di quei due Ughi, l'Ugo nepote dell'omonimo re e l'Ugo marito di Villa e padre di Umberto e di Tebaldo, il sig. de Manteyer prende a ricercare per quale ragione questo conte Ugo, signore di ampi possessi nel Viennese e fratello di Manasse arcivescovo di Arles, si potesse trovare nol 927 nel comitato di Troyes, e la sua vedova Villa potesse molti anni dopo trovarsi anch'essa in quella stessa contea appartenente al reame di Francia. Questo fatto potrà agevolmente spiegarsi quando in quel Guarnieri, che nella citata donazione dell'arcivescovo Manasse è mentovato come padre di questo, di Ugo e di Riccardo, e marito di Tietberga sorella

(1) A me pare invece che questo Bosone sia un altro fratello del donatore Manasse. Questo dice di fare la donazione *pro anima patris et matris mea Teutberga et fratrum meorum Hugonis videlicet atque Richardi Bosonis quoque et ceterorum omnium parentum meorum*. Mi sembra che la più naturale interpretazione del testo sia quella di ritenere Bosone per fratello di Manasse, come Ugo e Riccardo. Il donatore indica col loro nome i genitori e i fratelli soltanto; tutti gli altri sono compresi nelle parole *ceterorum omnium parentum meorum*. Sarebbe strano che fra tutti questi nominasse il solo Bosone, e tacesse anche il nome dell'altro zio, il re Ugo, da cui era stato largamente beneficato.

del re Ugo, si riconosca un certo Guarnieri che da ricordi storici e da altri documenti del tempo apparisce come un fedele e valoroso seguace di Riccardo il Giustiziere duca di Borgogna. Questo Guarnieri, visconte di Sens e forse anche conte di Troyes, morì nel 925 combattendo contro i Normanni; ed ebbe un figlio, chiamato Riccardo, che nel 926 apparisce come conte di Troyes. Adunque questo Guarnieri, che ha per figlio un Riccardo, deve essere appunto Guarnieri padre di Manasse arcivescovo, di Ugo conte e di Riccardo, e cognato di Ugo re d'Italia. Suo figlio Riccardo, essendo caduto in disgrazia, verso il 930, di Rodolfo re di Francia, perdè il comitato di Troyes, e d'allora non si ha più di lui sicura notizia. Il suo fratello Ugo, il quale appunto in quel tempo aveva ricevuto ampi possedimenti nel Viennese dal re Ugo suo zio, fece ordinariamente dimora nel regno di Borgogna, ove suo fratello Manasse occupava un seggio arcivescovile; e probabilmente è egli quel conte Ugo menzionato come conte di palazzo in due carte del 926 al tempo di Rodolfo II re di Borgogna. Niente adunque di più facile che quest'Ugo, figlio di Guarnieri visconte di Sens e forse conte di Troyes, e fratello di Riccardo conte di Troyes, si trovasse e possedesse nel 927 in questo comitato, sebbene il centro de' suoi interessi dovesse essere nel reame borgondico.

Ora quest'Ugo figlio di Guarnieri, fratello di Manasse e di Riccardo, nepote di Ugo re d'Italia e marito di Villa, oltre all'arcivescovo Tebaldo, ebbe un altro figlio chiamato Uberto: il secondo dei frammenti pubblicati dal Giry ce ne dà certa prova. Ebbene, già lo abbiamo accennato, è appunto quest'Uberto colui, che, secondo il sig. de Manteyer, fu padre di Umberto Biancamano. « La naturale ipotesi – dice il sig. de Manteyer – che il conte « Umberto di Savoia, marito di Ancilia, è figlio di questo primo « Umberto, si basa adunque su di quattro probabilità, che, presa « ciascuna separatamente hanno forza, e che, riunite, sembra deb« bano condurre ad una sufficiente certezza morale (1) ».

Riportiamo nello stesso ordine con cui sono esposte le quattro probabilità che confortano il sistema del sig. de Manteyer.

1.ª Tebaldo arcivescovo di Vienna, figlio di Ugo e fratello

(1) De Manteyer, op. cit., p. 488.

di Uberto presunto padre del Biancamano, successe nella cattedra arcivescovile a Sobone, per la ragione che era a questo parente, essendo Sobone cognato di Tietberga ava di Tebaldo: dunque Burcardo figlio di Anselmo e di Aldiud concubina di Corrado il Pacifico re di Borgogna, dovè essere eletto arcivescovo di Vienna, perchè sua sorella Ancilia aveva sposato Umberto Biancamano nepote del suo predecessore l' arcivescovo Tebaldo.

2.ª Il padre di Umberto Biancamano dovè vivere nel Viennese.

3.ª L'omonimia del padre e del figlio presunti, che portarono entrambi il nome di Umberto, il quale ricorda la famiglia di Ugo re d' Italia.

4.ª La perfetta concordanza fra i calcoli cronologici approssimativi, istituiti separatamente per ciascuno di questi due Umberti, presunti padre e figlio, a fine di conoscere quando hanno dovuto nascere, maritarsi e morire.

Un diligente esame dei vari argomenti portati dal sig. de Manteyer in sostegno della sua tesi, mi fa ritenere che non tutte le sue affermazioni sieno solidamente basate. In ispecie, non è punto provata l' identità del conte Ugo marito di Villa e padre dell' arcivescovo Tebaldo e del conte Uberto, con l' Ugo figlio di Guarnieri e di Tietberga, fratello dell' arcivescovo Manasse e di Riccardo, e nepote di Ugo re d' Italia. Ma di ciò ci occuperemo in seguito; qui cade a proposito osservare che, anche ammessa questa identità, anche stabilito che il conte Uberto fratello dell'arcivescovo Tebaldo sia figlio di Ugo figlio di Guarnieri, troppo deboli e non atti a sostenere la grave deduzione che si vorrebbe trarre da loro, sono gli argomenti recati per ritenere quel conte Uberto come padre di Umberto Biancamano. Questi argomenti, come abbiamo veduto, si riducono, per confessione dello stesso sig. de Manteyer, a quattro probabilità. Invero, un sistema, perchè possa giustamente chiamarsi tale, non dovrebbe basarsi sopra fatti probabili, bensì su fatti accertati. Un sistema, – lo abbiamo già detto in altra occasione e ci pare opportuno ripeterlo qui – potrà stimarsi solidamente stabilito quando abbia per base uno o più fatti sulla cui esistenza non è possibile alcun dubbio; e quando le deduzioni da questi fatti, senza essere storicamente o diplomaticamente provate, chè allora non sarebbe più sistema ma storia, sono tanto verisimili, tanto conseguenti ai fatti

stessi e tanto collegate fra loro, che possono vittoriosamente resistere a qualunque obbiezione. Invece, sopra fatti che noi stessi riconosciamo solamente probabili, cioè che possono essere avvenuti, ma che possono anche non essere, non si può trarre, mi pare, alcuna conseguenza persuadente. Da dubbie premesse non può ricavarsi che una dubbia illazione. Se poi si prendono in attento esame le quattro probabilità su cui il sig. de Manteyer fonda il proprio sistema, mi sembra che possa agevolmente dimostrarsi che, di esse, quale non esiste punto, quale ha un valore assai contrastabile. Contro la prima probabilità, cioè che Burcardo di Vienna sia stato elevato a quella sede perchè cognato di un presunto nepote del suo antecessore Tebaldo, sta invece una probabilità di gran lunga maggiore, cioè che Burcardo abbia ottenuto la sede viennese perchè fratello uterino di Burcardo II arcivescovo di Lione fratello consanguineo del re Rodolfo III, della cui debole volontà egli disponeva a suo senno nelle cose del regno. Un altro fratello di Burcardo di Vienna, Anselmo, anch' esso fratello uterino di Burcardo di Lione, conseguì per questa ragione la sede augustana. – La seconda probabilità, cioè che il padre di Umberto Biancamano aveva dovuto vivere nel Viennese, mi pare che avrebbe bisogno di esser meglio determinata. Così come essa è esposta, o è una petizione di principio, o manca affatto di qualunque fondamento. Se si crede di affermare che il padre del Biancamano aveva dovuto vivere nel Viennese perchè era figlio ed erede di quel conte Ugo a cui il re Ugo suo zio aveva donato ampi possedimenti nel Viennese stesso, è evidente che questa affermazione si risolve in una petizione di principio, poichè si mette per base della ricerca quello appunto di cui si va in traccia. Se poi l'affermazione non procede da quella premessa, è egualmente evidente che essa è affatto priva di qualsiasi base. E vaglia il vero: come si può ritenere che il padre del Biancamano, conte di Aosta e di Moriana, abbia dimorato nel Viennese, se da nessun documento apparisce che nè il Biancamano, nè i suoi figli, nè i suoi nipoti hanno mai posseduto nel Viennese? C'è un solo atto dell'anno 1032 il quale mostra che Aimone vescovo di Belley, nepote abbiatico del Biancamano, cambiò con l'arcivescovo di Vienna alcuni beni situati nel Viennese con altri posti nel Gresivaudan e in Salmorenc. Ma questi beni viennesi non erano beni aviti, poichè viveva ancora il suo padre Amedeo e il suo avo Umberto: dovevano sicuramente

essere beni del vescovato. Difatti è da notare che Aimone cede alla chiesa di Vienna beni più prossimi a questa che a quella di Belley, e ne riceve in cambio altri a quest'ultima più vicini. È evidentemente una permuta di beni ecclesiastici fatta nel solo interesse delle due sedi episcopali. – Contro la probabilità risultante dall'omonimia dei presunti padre e figlio, il cui nome, Umberto, ricorda la famiglia di Ugo re d'Italia, si può obiettare che l'eguaglianza di un solo nome, massime quando si tratti di un nome comunissimo in quei luoghi e in quel tempo, non può ritenersi neppure come un semplice indizio. Il nome di Umberto, stato portato da un bastardo di re Ugo rimasto sempre in Italia (1), non ricorda soltanto gli Ugonidi, ma anche la famiglia Bosonica, quella di Macon e quella di Salins. Nelle ricerche genealogiche l'omonimia per se sola, e specialmente quando è ristretta a un nome soltanto, è una guida mal sicura, una traccia fallace che, se non si procede assai cauti, può facilmente sviarci e condurci assai lontano dalla verità. Non è buona regola dedurre dal nome del figlio anche il nome del padre o di altro ascendente, giacchè molto frequenti sono i casi di nomi introdotti in qualche famiglia in seguito di affinità con altra in cui quei nomi medesimi erano già stati usati (2). Altra adunque e più verisimile può essere stata la ragione del nome di Umberto imposto al Biancamano; e di essa, che abbiamo già accennato nel nostro lavoro sulla origine della Dinastia di Savoia, torneremo a parlare in seguito. – Rivolgendo finalmente la nostra attenzione alla probabilità tratta

---

(1) Fu marchese di Toscana e padre di Ugo detto il grande, che tenne anch'egli quella marca.

(2) Berengario II re d'Italia portò questo nome perchè figlio di Gisla figlia di Berengario I. Roberto di Vermandois figlio di Eriberto II fu figlio di una figlia di Roberto I re di Francia. Burcardo I arcivescovo di Lione, figlio di Rodolfo II re di Borgogna, ebbe per madre Berta figlia di Burcardo duca di Svevia. I due figli di Riccardo il Giustiziere duca di Borgogna, cioè Rodolfo che fu re di Francia e Ugo detto il Nero, ebbero quei nomi perchè la loro madre Adelaide era sorella di Rodolfo I re di Borgogna e nepote di Ugo abate di S. Germano, conte di Angiò e duca di Francia. I figli di Adalberto II il Ricco, duca di Toscana, si chiamarono Guido e Lamberto perchè la madre di Adalberto, Rotilde, era sorella di Guido e di Lamberto duchi di Spoleto. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

dalla concordanza dei dati cronologici circa il tempo in cui i due Umberti, supposti padre e figlio, hanno potuto nascere, maritarsi e morire, ricorderemo come il Carutti, parlando dell'origine sassone di Casa Savoia, argutamente osservava che « rispettando la « cronologia e usando di qualche libertà, lecita al poeta e non « ad altri, si può dar tinta di verisimiglianza a qualunque « agnazione: ma l'assenza di anacronismi non basta a provarla ». Il rispetto per la cronologia è una qualità senza cui non può vivere, anzi non può concepirsi nessun sistema; ma appunto perchè è necessaria e comune a tutti i sistemi non può dare alcun valore a nessuno.

Da quanto abbiamo finora discorso intorno agli argomenti recati dal sig. de Manteyer in sostegno della sua ipotesi, ci sembra poter concludere che essi si riducono all'omonimia, limitata ad un solo nome, e al rispetto della cronologia. Ma se bastasse l'eguaglianza del nome e la concordanza dei dati cronologici per stabilire un'agnazione, sarebbero parecchi gli Umberti che potrebbero pretendere alla paternità del Biancamano. Mentre adunque questi argomenti, come ci pare evidente, sono al tutto insufficienti per solidamente basare il sistema ideato dal dotto autore francese, ve ne hanno di altri che, se male non ci avvisiamo, possono efficacemente combatterlo.

Il primo dei frammenti pubblicati dal Giry ci fa sapere, come abbiamo veduto, che il conte Ugo, il quale, secondo il sig. de Manteyer, sarebbe l'avo paterno del Biancamano, nel 927 dimorava e possedeva nel comitato di Troyes, appartenenza del reame di Francia; e dal secondo frammento veniamo a conoscere che la contessa Villa, vedova di lui, tra il 967 e il 986, dimorando pur sempre in quello stesso comitato, disponeva pur essa di beni, posti nel medesimo regno, col consenso del conte Uberto suo figlio, presunto padre del Biancamano: prova sicura che anche quegli vi possedeva. Ora come può spiegarsi che in tutti i documenti riguardanti il Biancamano non sia mentovato alcuno di questi beni paterni, e che neppure negli atti de' suoi figli e de' suoi discendenti non v'ha mai neanche un accenno a possedimenti nel Troesino o in altre parti del regno di Francia? « E « chi crederà – ripeteremo col Carutti – che i principi di Savoia, « così operosi nel tutelare e rivendicare ogni sorta di diritti, non

« abbiano mai parlato » di possessi nel comitato di Sciampagna originario loro paese?

E non basta. Il conte Ugo, quel presunto avo di Umberto I (1), aveva amplissimi possedimenti nel Viennese, a lui concessi, come si è detto, dallo zio Ugo re d' Italia, già conte e duca nel regno della Borgogna cisgiurana. Ora domanderemo anche qui: come si spiega che negli atti riferibili al Biancamano, a' suoi fratelli e ai suoi figli e nipoti non si trova giammai nominato alcun luogo posto nella diocesi o nel comitato di Vienna? Dallo stesso esame dei possedimenti di Casa Savoia in quel tempo, condotto con speciale diligenza dal sig. de Manteyer allo scopo di precisare la topografia dei luoghi mentovati nei documenti (2), risulta chiaramente che i possessi del conte Umberto I e de' suoi parenti erano allora posti nella contea d' Aosta, nel Gresivaudan, ossia diocesi di Grenoble, nella contea di Belley e nella contea di Ginevra (3). Nulla affatto nel Viennese, se si eccettuino i beni ceduti nel 1032 dal vescovo Aimone, nepote del Biancamano e che, come abbiamo avvertito di sopra, non erano già beni ereditari, ma appartenenti alla chiesa vescovile di Belley. Il primo documento che mentovi beni posseduti dal conte Umberto è dell' anno 1022 ed in esso egli apparisce come proprietario nel pago Albanese nel comitato di Ginevra, prossimo assai più che al Viennese, al comitato di Aosta, di cui tre anni dopo egli apparisce già conte.

Con atto di data incerta, ma sicuramente della fine del secolo X, Tibaldo, arcivescovo di Vienna, supposto zio di Umberto Biancamano, concesse in prestaria alcuni beni posti nel comitato di Belley a Oddone vescovo di questa diocesi e fratello di Umberto, e però anch' egli, secondo il sig. de Manteyer, nepote ex *fratre* di Tibaldo. L' arcivescovo chiama Oddone discendente di

---

(1) Avverto che col nome di Umberto I intendo indicare il Biancamano, non il supposto suo padre figlio del conte Ugo.

(2) De Manteyer, op. cit., pp. 423-24.

(3) Non ricordiamo i beni posti nel comitato di Sion di cui si parla in una carta del 1052, che contiene una donazione del vescovo Aimone, figlio di Umberto I, perchè egli li aveva avuti dal suo zio materno il conte Ulderico.

un'illustre razza (*illustri stemmate*). Non sarebbe invero un po'strano che Tebaldo lodasse la nobiltà della famiglia di Oddone, se la famiglia di questo fosse stata appunto la sua?

Del resto, assai più verisimilmente che un antenato del Biancamano, in quel conte Ugo figlio di Guarnieri e nepote del re Ugo, credo che debba essere ravvisato un progenitore dei conti di Albon, poi Delfini di Vienna. Questa opinione, già espressa dal Guichenon e dallo Chorier, è stata riaffermata dal Gingins la Sarra, il quale, accennato alla donazione della corte Eltavense fatta dal re Ugo al conte Ugo suo nipote aggiunge: « Ce comte Hugues ou Guigues (*Ugo* ou *Vigo*) fut, selon toute « apparence, la tige des Dauphins de la première race. Il resulte « clairement de ces diverses donations que les domaines particu- « liers du roi Hugues s'étendaient le long de l'Isère et aux « environs de Romans, et qu'il furent ainsi détachés du comté « de Vienne pour former une nouvelle principauté patrimoniale « qui, plus tard, porte le nom de comté d'Albon » (1). La ragione dell'omonimia, e, maggiormente, quella dei possessi concorrono entrambe ad avvalorare questa opinione. Il nome di Ugo, con una lieve alterazione di forma (Ugo, Vigo, Guigo (2)) si vede costantemente ripetuto nei conti di Albon. Se il conte Ugo marito di Villa e padre dell'arcivescovo Tebaldo dovesse veramente, come afferma il sig. de Manteyer, essere identificato nel conte Ugo figlio di Guarnieri e nepote del re Ugo, nel conte Umberto figlio del primo Ugo ed unico erede di lui, sottoscritto nella carta di Fouchères, si dovrebbe riconoscere il padre di Ugo o Vigo II di Albon e del vescovo di Grenoble, Umberto, mentovati nella carta di Moras dell'anno 1009 (3), quegli come padre di Ugo o Vigo III e di Umberto che fu poi vescovo di Valenza, l'altro come zio di questi due. Il nome di Umberto, che s'incontra spesso nella famiglia dei conti di Albon, mi ha fatto ritenere possibile che la madre del Biancamano fosse appunto di questa casa (4); ed ora aggiungo che, tenuto conto del tempo, essa potè

(1) GINGINS LA SARRA, *Mémoire sur l'origine de la Maison de Savoie.*

(2) Così il nome di *Uberto* si trasforma in *Viberto* e *Guiberto.*

(3) CHEVALIER, *Cartulaire de St. André le bas de Vienne,* Vol. I, p. 249, Num. 88.

(4) Ved. *La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103,* pp. 239-240.

molto probabilmente essere sorella di Umberto vescovo di Grenoble. Ciò spiegherebbe molto bene il nome di Umberto portato dal Biancamano, e il suo intervento nella carta di Moras insieme col conte Rodolfo, anch'egli parente per affinità dei principi di Albon. Ciò quanto all'omonimia, e quanto alla parentela del Biancamano con l'Ugo conte nepote all'omonimo re; parentela che, se fu, dovè sicuramente derivare da affinità, non da agnazione. Quanto poi alla ragione dei possessi, questa, dimostrando in modo non dubbio che, un secolo dopo la donazione di re Ugo, il pago Eltavense trovavasi nella giurisdizione non dei Sabaudi, ma dei conti di Albon, conferma pienamente l'opinione del Gingins, cioè che il conte Ugo, primo concessionario della corte che dette il nome al pago, e n'era il centro, fu appunto il capostipite della casa di Albon.

Il monastero di S. Barnard di Romans era situato nel pago Eltavense. In un antico testo citato dal sig. de Manteyer si trova scritto: *Altavensi id est de Romanis* (1). « Octavion (2) « - dice il sig. de Manteyer - avait été le centre d'un pagus « important du Viennois; puis son importance a diminué « fur et à mesure que celle de Romans où fut fondée une abbaye « augmentait ». Ciò premesso, occorre ricordare che in una bolla di Leone IX dell'anno 1050, questo Pontefice ordina che sieno fatte cessare le usurpazioni che avevano sino allora desolata l'abbazia di Romans fondata da S. Barnard sulle rive dell'Isero e dedicata a S. Pietro ed agli altri apostoli. La bolla, fu scritta a preghiera dell'arcivescovo di Vienna, e diretta all'arcivescovo di Lione, al vescovo di Valenza e a un conte borgognone in essa spiegatamente nominato (3). L'arcivescovo di Lione ed il vescovo di Valenza erano, oltre al metropolita di Vienna, i prelati più prossimi al monastero; il conte nominato nella bolla doveva essere del certo non solo il signore laico più vicino all'abbazia, ma anche il conte del luogo in cui l'abbazia stessa era situata, giacchè, essendo appunto il conte colui che, come autorità civile del luogo, aveva il dovere di tute-

(1) De Manteyer, p. 443.
(2) *Octavion* è il nome volgare ed attuale di *Eltavense*.
(3) Charvet, *Histoire de l'Eglise de Vienne*, p. 292.

lare e di difondere gl' interessi e i beni dell'abbazia era anche quello a cui, a preferenza di ogni altro, [illegible] dirigersi il Pontefice. Ora questo signore [illegible] del pago Eltavense, fu forse Amedeo I [illegible] quegli anni a suo padre Umberto Biancamano [illegible] credere se egli fosse veramente [illegible] primo concessionario della corte Eltavense [illegible] nominato nella bolla pontificia [illegible] anni dopo, cioè nel 1052, [illegible] vato dallo stesso pontefice, [illegible] appartenenti all'abbazia, [illegible] essa, in compenso o in pagamento [illegible] oltrechè dai contraenti, [illegible] suo figlio anch'esso chiamato Ugo [illegible] che costoro intervengano all'atto [illegible] come erede del comitato [illegible] lato il contratto: poichè [illegible] siastici si governavano [illegible] dice del luogo, cioè il conte, doveva [illegible] alienazioni e gli acquisti (2).

Da quanto si è finora discorso mi pare [illegible] datamente ricavare queste due conseguenze.

1.ª Che, dato e non concesso che l'Ugo [illegible] della corte Eltavense sia lo stesso conte Ugo [illegible] padre di Tebaldo arcivescovo e di Uberto [illegible] Montieramey e di Fouchères, per ritenerlo [illegible] berto Biancamano non vi sarebbero altre ragioni [illegible] ristretta ad un solo e comunissimo nome, e i [illegible]

---

(1) CHARVET, op. cit., p. 208. Questo conte Guigo [illegible] fu padre di Guigo il *grosso*. In una carta dell'anno [illegible] *Guigo comes, qui nomine vocor senex, atque filius* [illegible] *confirmo* ec. (GUICHENON, Bib. Seb. C. I. 88).

(2) Anche gli altri possessi della casa di Albon [illegible] Eltavense. L'arcipretura di Romans, situata in [illegible] anche il nome, confinava al nord con l'arcipretura [illegible] mento della casa di Albon, e all'ovest con l'[illegible] nella quale era appunto situato il mandamento di [illegible] deva i comuni attuali di Albon, Anneyron, [illegible] d'Albon (DE MANTEYER, op. cit., pp. 370, 448 e [illegible].

nologia, seppure questa seconda possa stimarsi come argomento da addursi. Al contrario, si oppongono a questa agnazione il fatto che nè il Biancamano, che pure sarebbe stato figlio del suo figlio ed unico erede Uberto, nè i suoi discendenti ereditarono nulla dei beni di lui sì nel Troesino e sì nel Viennese; e il vedere che l'arcivescovo Tebaldo esalta la nobiltà della famiglia di Oddone fratello del Biancamano, cosa che parrebbe assai strana se la famiglia di Oddone fosse stata quella stessa di Tebaldo.

2.ª Che, anche ammessa l'identità di quei due Ughi, nell'Ugo possessore della corte Eltavense devesi riconoscere lo stipite dei conti di Albon, e non un progenitore dei principi di Savoia.

Nel nostro ragionamento noi abbiamo finora considerata per vera la supposizione che l'Ugo delle carte di Montieramey e di Fouchères sia lo stesso Ugo donatario della corte Eltavense; eppure abbiamo veduto a quali conclusioni, affatto diverse da quelle del sig. de Manteyer, noi siamo stati condotti. Ma, come abbiamo fin da principio avvertito, punto non ci pare che il sig. de Manteyer sia riuscito a provare l'identità di quegli Ughi; e da un diligente studio della questione abbiamo dovuto acquistare la persuasione che l'Ugo dei due frammenti baluziani appartenga a famiglia affatto diversa nonchè da quella di Umberto Biancamano da quella altresì degli Ugonidi di Provenza.

Il sig. de Manteyer, ricordata la carta del 948 di Manasse arcivescovo d'Arles, nepote di Ugo re d'Italia, in cui questo prelato nomina i suoi genitori Guarnieri e Tietberga, e i suoi fratelli Ugo e Riccardo, osserva che « l'omonymie permettrai « d'identifier avec la plus grande probabilité le comte Hugues « mari de Wille avant le mois d'avril 927, mort avant l'assem- « blée de Fouchères et père de Thibaud archevêque de Vienne, « avec Hugues, frère de Manassés archevêque d'Arles et neveu « par sa mère Thiberge du roi d'Italie Hugues ». Anche a costo di riuscire sazievole, neppur qui mi posso rimanere dal ricordare che l'omonimia non basta punto a dare la probabilità di una identità di persona, massime quando si tratti di un nome usatissimo, com'era allora nei regni di Francia e di Borgogna quello di Ugo. Ma il sig. de Manteyer aggiunge che « cette probabilité se transforme en certi- « tude quand on lit le precepte du roi, daté de Pavie le 24 juin 936, « qui a été conservé par le *cartulaire de S. Maurice de Vienne.*

« Par cet acte il concède au comte Hugues, son très cher ne-« veu, attendu son affection e sa fidelitè, une terre dans le « royaume de Bourgogne et le comté de Viennois, appelé Octa-« vion, qui contient 700 manses; il lui en transfère la propriété « et le haut domaine avec tout ce qui en dépend ». Schiettamente, a me pare ché questo precetto non ci dia punto la certezza dell'identità dell'Ugo fratello di Manasse con l'Ugo marito di Villa; non aggiunge proprio nulla a quanto già si conosceva. Esso ci fa sapere soltanto che il re Ugo aveva un nepote chiamato Ugo ancor egli; ma questo noi già lo avevamo appreso dalla carta del 948, in cui Manasse arcivescovo, nepote anch'egli del re Ugo, ci fa noto che un suo fratello portava il medesimo nome del reale suo zio. La carta del 936 non reca dunque alcun lume sulla questione; e la pretesa identità dei due Ughi non fa per essa alcun passo e rimane sempre coll'unico sostegno dell'omonimia. Invece il vedere che uno di essi, il nepote del re Ugo, possiede ampi beni nel Viennese, provincia del regno di Borgogna, e che l'altro, il marito di Villa, dimora e possiede nel Troesino, provincia del regno di Francia, e, molti anni dopo, la sua vedova Villa dimora egualmente in quel comitato e possiede anch'essa in quel regno, dà ragionevole motivo di credere che si tratti di due affatto diverse persone. Anche altri argomenti confermerebbero la duplicità di cotesti conti Ughi, concorrendo a mostrare che l'Ugo padre dell'arcivescovo Tebaldo punto non appartenne alla famiglia degli Ugonidi, cioè dei parenti di Ugo re d'Italia.

Gli autori che hanno fatto menzione dell'arcivescovo Tebaldo di Vienna, che la carta di Fouchères dimostra essere stato figlio del conte Ugo e di sua moglie Villa, concordano nel ritenerlo uscito dalla casa dei conti di Sciampagna (1). E ciò viene anche confermato dagli *Acta Sanctorum,* i quali, mentre ci fanno sapere che il pio eremita S. Tebaldo di Provins era *propinquus* dei conti di Sciampagna (2), ci dànno anche la notizia che Villa

(1) Charvet, *Histoire de l'Eglise de Vienne-Gallia Christiana,* Vol. XVI. Gingins La-Sarra, *Mémoire sur l'origine de la Maison de Savoie.*

(2) *Acta Sanctorum,* To. V, Palmé 1866, pp. 47-48, *Vita (S. Teobaldi) auctore coevo.*

sua madre era nepote dell'arcivescovo Tebaldo di Vienna (1). Rimaneva dubbio peraltro se questi appartenesse alla prima razza dei conti di Sciampagna, cioè alla casa di Vermandois, oppure alla seconda, cioè ai discendenti di Tibaldo il *Tricheur*, conte di Chartres e di Blois, i quali all'estinzione del ramo Vermandois-Troyes successero a questo nel possesso della contea di Sciampagna per ragione di parentela (2). Contro la seconda ipotesi starebbe il fatto che Tibaldo il *Tricheur*, contemporaneo del conte Ugo, ebbe un solo fratello che fu Riccardo arcivescovo di Bourges. Occorrerebbe quindi supporre che il conte Ugo fosse zio di Tebaldo, e quindi fratello di quel Gerlone, detto anche Tebaldo, padre del *Tricheur*, che acquistò la contea di Chartres, e che taluno crede parente di Rollone, primo duca di Normandia, ed altri ritiene figlio d'Ingone conte di Blois (3). Ora la carta di Fouchères, pubblicata dal Giry, mentre confermerebbe che l'arcivescovo Tebaldo appartenne veramente alla casa dei conti di Sciampagna, darebbe anche ragione a chi lo riteneva uscito dalla famiglia di Vermandois. Noi vediamo che in quella carta sono anche segnati la contessa Adelaide e il conte Eriberto. La prima è certamente quell'Adelaide che fu figlia di Gisleberto duca di Borgogna e moglie di Roberto di Vermandois conte di Troyes ossia di Sciampagna. Il conte Eriberto è, secondo il Giry, Eriberto di Vermandois fratello di Roberto, a cui successe nel comitato di Troyes; secondo il sig. de Manteyer è invece il figlio di Roberto e di Adelaide. Ammettiamo pure che la presenza del conte Eriberto all'atto si possa spiegare con la sua qualifica di conte del comitato in cui avveniva la donazione; sebbene l'intervento del conte punto non fosse necessario in tali casi, giacchè non si trattava di acquisti o di alienazioni fatte dal monastero, bensì di donazione graziosa a favore di esso. Ma la presenza della madre, o cognata sua, la contessa Adelaide, non può essere, mi pare, in altro modo spie-

---

(1) *Acta SS.*, To. VII, Palmé 1867, pp. 543-548.

(2) Liutgarda, moglie di Tibaldo il *Tricheur* e ava di Eude primo conte di Sciampagna della casa di Blois, era figlia di Eriberto primo conte di Sciampagna della casa di Vermandois.

(3) Arbois de Jubainville, *Histoire des ducs et comtes de Champagne* - *Art de verifier les dates*.

gata senonchè per la sua parentela con la famiglia dei donatori, cioè la contessa Villa, vedova del conte Ugo, e i suoi figli, Tebaldo arcivescovo e Uberto conte. Non è inverosimile il supporre che il conte Ugo sia stato figlio di Eriberto I di Vermandois e fratello di Eriberto II primo conte di Troyes e padre del conte Roberto marito della contessa Adelaide. In una carta dell'anno settimo di re Lotario (960) questo sovrano fa menzione di un conte Ugo suo parente; ed è noto che la famiglia di Vermandois era congiunta con la casa dei Carolingi (1).

Il sig. de Manteyer, come abbiamo veduto, ricava un argomento a favore della figliazione del conte Ugo dal conte Guarnieri cognato del re Ugo, dal nome dei figli di lui, Guarnieri, Tebaldo e Uberto, il primo de' quali ricorderebbe il supposto padre del conte Ugo, il secondo il padre e un nepote di Ugo re d'Italia, e il terzo un figlio bastardo di costui. Io credo che l'introduzione di questi nomi Ugonidi nella famiglia del conte Ugo padre dell'arcivescovo Tebaldo debba essere attribuita ad altra ragione, cioè al fatto che questi nomi appartennero ad ascendenti materni, non paterni, di coloro a cui furono imposti, cioè ai parenti della contessa Villa, non a quelli del conte Ugo.

E difatti noi vediamo dalla carta di Montieramey pubblicata dal Giry e che abbiamo di sopra riportata, che un altro figlio della contessa Villa, figlio da lei avuto non col conte Ugo, ma con un primo marito, si chiamava Bosone. Ora questo nome è anch'esso decisamente Ugonide, essendo stato portato da Bosone prozio paterno del re Ugo, da Bosone marchese di Toscana fratello di lui, da un suo figlio bastardo e da un figlio della sua sorella Tietberga moglie del conte Guarnieri (2). È la contessa Villa adunque, e non il suo marito il conte Ugo, che appartiene alla gente Ugonide, e che impone i nomi di questa ai figli sì del primo e sì del secondo marito. Anche il nome di lei ricorda la famiglia del re Ugo. La moglie e una figlia di Bosone marchese di Toscana, fratello del re, ebbero entrambi il nome di Villa. Probabilmente la madre dell'arcivescovo Tebaldo, la moglie

---

(1) Du Chesne, *Histoire de Bourgogne*, Vol. I, p. 221.

(2) Veggasi quanto si è detto circa questo ultimo Bosone nella nota a p. 34.

del conte Ugo della casa di Vermandois, la nostra contessa Villa insomma, fu figlia di Tietberga sorella del re Ugo e moglie del conte Guarnieri; e ciò spiegherebbe il nome di Guarnieri da lei dato a uno de' suoi figli.

Abbiamo testè dimostrato che l'Ugo conte delle carte di Monteramey e di Fouchères non potè essere un ascendente di Umberto Biancamano; e che, se potesse identificarsi con l'Ugo nepote dell'omonimo re d'Italia, come crede il sig. de Manteyer, con miglior ragione si dovrebbe riconoscere in lui un progenitore della casa di Albon, anzichè di quella di Savoia. Ciò che abbiamo quindi discorso sul conto di lui, ci pone in grado di ritenere che non appartenne nè all'una nè all'altra di quelle famiglie, bensì alla casa dei conti di Sciampagna.

Non crediamo di dover porre termine a questo esame critico del lavoro del sig. de Manteyer senza prima aver discorso di un'altra sua opinione, che ci pare pur essa affatto priva di valida base, e che, sebbene si riferisca a cosa di secondaria importanza, tuttavia non crediamo che debba rimanere senza risposta, perchè può trarre in grave errore circa l'origine dei primi dominî noti della R. Casa di Savoia.

Fondandosi sopra una carta di Anselmo vescovo e conte di Aosta, alla quale attribuisce la data dell'anno 1023, il sig. de Manteyer ritiene che Umberto Biancamano abbia ricevuto in feudo il comitato d'Aosta dal proprio figlio Burcardo, successore di Anselmo in quella cattedra episcopale. Innanzi tratto torna a proposito osservare che, specialmente in quel tempo, mancano affatto altri esempi di conti che tenessero il comitato in feudo dal vescovo (1). E vaglia il vero, la qualità di conte era un *onore*, non un *beneficio*, cose in quei tempi al tutto diverse. Il conte era un ufficiale regio, delegato dal principe a rappresentarlo sì nel riguardo politico come in quello amministrativo e giudiziario; e però, come tale, era nominato direttamente ed esclusivamente dal re (2). Quando

(1) Si trova, è vero, talun conte feudatario di qualche vescovo; però non per ragione del comitato, bensì per altri beni di proprietà del vescovo e da lui ricevuti in beneficio.

(2) Fanno solo eccezione i conti di comitati appartenenti a qualche marca o ducato, i quali dipendevano dal marchese o duca, che, come ufficiali maggiori del regno, nominavano gli altri ufficiali a loro soggetti.

i vescovi ottennero l'onore del comitato, essi, non potendo per la loro qualità di ecclesiastici, esercitare tutte le varie funzioni del loro ufficio, specialmente quelle di amministrare la giustizia e di condurre in guerra gli uomini della contea, commisero a un visconte l'incarico di rappresentarli. Ma quando in un comitato troviamo un conte laico, io credo che noi possiamo essere sicuri che quel comitato non dipendeva dal vescovo, e che quel conte punto non era un feudatario di questo. Umberto Biancamano, nelle carte che lo riguardano, apparisce come conte, non visconte di Aosta; anzi ha egli stesso un visconte che da lui dipende. Quindi il comitato di Aosta non lo ebbe in feudo da nessun vescovo, bensì o lo ottenne direttamente dal re, o lo ereditò dai suoi antenati.

Ma questa, che mi sembra di poter chiamare erronea opinione del sig. de Manteyer, deriva, come abbiamo notato, dall'aver egli attribuito alla carta del vescovo Anselmo una data che punto non è la vera, cioè quella dell'anno 1023.

Questa carta fu edita dal Besson (1) con la data del 923; con questa data la ripubblicarono gli autori della *Gallia christiana;* con questa stessa data fu ristampata dal Gal nei *Monumenta historiae patriae* (2). Il De Rivaz (3), esaminatone attentamente l'originale, affermò che la data del 923 è scritta in tutte lettere, quindi non vi è possibilità di equivoci; solo osservò che invece di leggere *in mense undecimo,* come stampò il Besson, doveva leggersi *indictione undecima,* la quale corrisponde perfettamente all'anno 923 (4).

Non si tratta adunque di un documento a cui manchi la data, e che, per poterla almeno approssimativamente stabilire, permetta

---

(1) *Mémoires pour l'histoire ecclesiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Mourienne,* Nancy 1759, Preuves, N.° 110.

(2) *Chartarum* II, c. 28, nota.

(3) *Corps diplomatique du Royaume de Bourgogne.* Ved. *Mon. hist. patr.,* chart. II, c. 28, nota.

(4) Il sig. de Manteyer osserva che per far combinare l'indizione con l'anno 1023 « il suffirait lire: *indictione VI* » invece di XI. Certo, è facilissimo prendere un V per un X; peraltro il sig. de Manteyer non ha considerato che nella carta di cui si tratta l'indizione non è scritta in cifre, ma in tutte lettere, e il leggere *undecima* invece di *sexta* non sembra possibile.

di ricorrere a congetture. Neppure si tratta di un documento con note cronologiche per sè stesse incerte, come i giorni della luna e della settimana, o gli anni del sovrano regnante. Nulla di tutto ciò; la data, in quanto all'anno, è precisamente determinata; scritta in tutte lettere; desunta direttamente dall'atto originale, veduto ed esaminato diligentemente da persona dotta ed onesta, che non aveva alcun interesse a cambiarla; e combina perfettamente non solo con altra nota cronologica, cioè con l'indizione, ma anche con un fatto accertato dalla storia. È detto nella carta che questa fu scritta, presente, laudante e corroborante il re Rodolfo; ebbene, la storia ci fa sapere che appunto nell'anno 923 il re Rodolfo II di Borgogna fu nella città d'Aosta. Come dunque poter concepire qualche dubbio sulla verità di una indicazione di tempo che pare così solidamente stabilita? Sarebbe assolutamente necessario che fra la data del documento e qualche fatto in esso ricordato e storicamente accertato, fosse un evidente decisivo, irreconciliabile antagonismo di tempo. È questo il caso nostro? È riuscito il sig. de Manteyer a ritrovare argomenti di tanta efficacia da validamente contraddire alla schietta e precisa affermazione del de Rivaz, e ai fatti che concorrono a dimostrarne sempre più la veridicità e l'esattezza? Tre sono le ragioni per le quali il sig. de Manteyer si è indotto a credere che la data della carta del vescovo e conte Anselmo di Aosta debba essere posticipata di un secolo, cioè portata all'anno 1023. Le riferirò con le sue stesse parole.

1.° « L'Anselme évêque d'Aoste de 994 à 1025 est bien « connu, tandis que, en dehors de cet acte, rien ne preuve au debout « du X^me^ siècle l'existence d'un évêque de ce nom à Aoste ».

2.° « De plus, le Bovon qui sert de garant à l'acte avec « Bernard, parait bien être le même personnage que Bovon, l'avouè « de la vicomté d'Aoste, figurant dans la donation du comte « Humbert (del 1032) ».

3.° « Enfin, il n'est pas probable que les communautés « des chanoines formant le chapitre de la cathedrale et celui de « Saint-Ours fussent organisés ainsi à Aoste dès 923; les actes « qui concernent les chapitres cathédraux, dans le sud du royaume « de Bourgogne, ne paraissent guère qu'à dater de la seconde « moitié du X^me^ siècle ».

Facendomi dalla prima obiezione, non mi sembra che per negare

l'esistenza di un altro vescovo di Aosta di nome Anselmo, sia sufficiente il solo fatto che esso è nominato in una carta soltanto. Basta esaminare l'*Italia sacra* e la *Gallia christiana* per vedere quanti sono i vescovi negli anni avanti il mille la cui esistenza è ricordata da un solo documento. Per non allontanarci da Aosta, osserverò che l'esistenza del vescovo Gesone è anch'essa a noi nota unicamente per il documento pubblicato dal Besson, nel quale quel vescovo, che sedeva sulla cattedra augustana nella seconda metà del secolo X, protesta contro le usurpazioni del conte Adalberto. Inoltre non è esatto che, all'infuori della carta del 923, non vi sia altra prova dell'esistenza del vescovo Anselmo antecessore dell'Anselmo che pontificò in Aosta dal 994 al 1025. Il canonico A. Gal narra che « le châtelain et notaire Jean-« Claude Mouchet dans son *Profil histor.* fol. 103 dit que cet « évêque Anselme fit son testament du *mois de juillet en l'an* « *960*, et nota sur le marge de son manuscrit: *vidi in archivio* « *cathedralis* (1) ». Aggiunge il Mouchet che questo vescovo Anselmo « fit bâtir l'église de St.-Ours et y gît devant l'autel « de St.-Gervais ». E il necrologio di S. Orso ricorda che « *XVII Kal. Feb. obiit Anselmus episcopus Augustensis qui nostram construxit ecclesiam* ». Il sig. de Manteyer crede che la notizia dell'obituario debba riferirsi al vescovo Anselmo morto verso il 1025, perchè, « à Aoste on a construit, comme ailleurs, plus d'églises « au debout du XI^me^ siècle qu'au debout du X^me^ ». Forse si potrebbe osservare che, per provare questa sua affermazione, il sig. de Manteyer avrebbe dovuto precisamente indicare quali furono le chiese costruite in Aosta al principio del secolo XI, e quali quelle costruite al principio del secolo X. Ma pur concedendo che queste sieno poche, e molte le altre, perchè fra queste poche non potrà essere stata quella di S. Orso? Difatti un altro documento confermerebbe che questa chiesa era costruita prima del vescovo Anselmo del 1025. Nella citata carta del vescovo Gesone, che fu sicuramente antecessore di questo Anselmo, è mentovata la porta di S. Orso; il che sembrami possa dimostrare che la chiesa di S. Orso già esisteva, giacchè deve ritenersi che il nome fosse dato alla porta perchè era prossima

(1) *Mon. hist. patr.*, chart. II, c. 28.

e portava alla chiesa. Se la chiesa di S. Orso fu edificata prima dell' Anselmo vescovo dal 994 al 1025, è chiaro che l' obituario di S. Orso, il quale nota che essa fu fatta costruire da un vescovo Anselmo, prova che questo fu affatto diverso dall' altro. E però oltre la carta del 923, di cui il de Rivaz esaminò l' originale, oltre alla testimonianza del Mouchet, che vide il testamento del vescovo Anselmo, fatto nel 960, anche il necrologio di S. Orso conferma l' esistenza di un vescovo Anselmo antecessore di quel suo omonimo che tenne la cattedra episcopale di Aosta dal 994 al 1025.

La seconda difficoltà è presentata dal sig. de Manteyer in forma dubitativa; quindi se ne potrebbe dedurre che egli medesimo non abbia molta fiducia sul valore di essa. Infatti perchè il Bovone, che apparisce nella carta del vescovo Anselmo del 923, dovrebbe essere quel medesimo Bovone segnato nel documento del conte Umberto del 1032? L' identità di quei due Bovoni non può essere argomentata dall' ufficio loro, poichè uno apparisce come garante della donazione del vescovo Anselmo, l' altro come avvocato del visconte di Aosta. Dunque non può avere altra base che l' eguaglianza del nome. Ma è proprio una cosa oltre ogni dire stranissima, una cosa da non poterla mai credere, un fatto infine decisamente impossibile il vedere che due persone, l' una cento anni dopo l' altra, portano entrambe il medesimo nome? Non è invece un fatto, nonchè possibile, assai probabile, un fatto comunissimo, un fatto solito ad accadere in tutti i tempi, specialmente quando si tratti di persone vissute nella stessa città, in cui taluni nomi, per certe ragioni speciali, sono di sovente ripetuti? Se si trattasse di atti di cui uno almeno mancasse di data, si avrebbe forse ragione di sospettare e di ricercare se quei Bovoni potessero essere una stessa persona. Ma quando li vediamo nominati in due atti di data certa e distanti fra loro più di cento anni, mi pare che l' identità del nome non ci dia alcuna ragione per porre in dubbio la loro diversità e tanto meno la sincerità delle date delle carte in cui sono nominati.

Venendo alla terza ed ultima difficoltà elevata dal sig. de Manteyer contro la data della carta del vescovo Anselmo, trovo opportuno ricordare che la istituzione dei capitoli cattedrali rimonta ad epoca ben remota, come può vedersi nel Muratori, che ne trattò da par suo nella LXII dissertazione sulle *Antichità*

*italiane.* Carlomagno e Lodovico il Pio la promossero assai; e nel secolo IX essa era già diffusissima nel regno di Francia (che comprendeva ancora la Borgogna) e in quello d'Italia. Quindi il vedere che gli atti che ricordano capitoli cattedrali nel sud del regno borgundico non sono anteriori alla seconda metà del secolo X, non è buona ragione per negare che quei capitoli potessero esistere fin da venti o trent'anni prima, come esistevano in altre parti di quel medesimo regno. Se mancano notizie che in un certo tempo sia avvenuto un fatto in taluni luoghi, non perciò si potrà affermare che quel fatto non fu, massime quando lo vediamo in altri luoghi a quelli prossimi e che si trovavano in eguali condizioni di cose. Non è punto probabile che il solo mezzogiorno della Borgogna fosse restato privo di un'istituzione divenuta generale da parecchio tempo; e però la carta del vescovo Anselmo, dimostrando che essa già esisteva fin dal 923 anche in quella parte della Borgogna, somministra la prova d'un fatto tanto verisimile, quanto sarebbe strano e quasi incredibile il contrario. Del resto, tornano anche qui molto a proposito le parole del Troya, il quale, per ammonire coloro che sogliono « sentenziare che la tale o tale altra cosa non si faceva, o la tal « parola non si diceva in un dato secolo » ricordava come « il Muratori « negasse che nel regno longobardico si fosse usata la voce *marca;* « ma dopo la sua morte uscirono le nuove leggi cavensi di Rachi a con- « traddirgli ». Inoltre vuolsi pure considerare che Aosta non appartenne sempre al regno di Borgogna; e quindi per giudicare rettamente di ciò che la riguarda, non basta tener presente quello che avveniva nella prossima Borgogna, ma anche quello che avveniva nella non meno prossima Italia. Nella seconda metà del secolo IX il vescovo di Aosta comparisce come suffraganeo dell'arcivescovo di Milano; ed è noto che in questa arcidiocesi l'istituzione dei capitoli cattedrali era in gran fiore. Aggiungeremo infine che il Gal (1), in seguito a molte ricerche da lui fatte, potè stabilire che tra il 585 e il 590, essendo stato intruso nella chiesa d'Aosta un tal Ploceano, S. Orso si ritirò da quella cattedrale insieme con un corpo di canonici da essa provenienti. Ed abbiamo dallo stesso Gal che, secondo le antiche cronache di Aosta, nel 936 la sede

(1) Loc. cit.

episcopale di Sion nel Vallese era occupata da Amedeo, stato canonico di S. Orso (1); la qual cosa mentre conferma che nella prima metà del secolo X già esisteva la comunità dei canonici di S. Orso, dimostra pure che egualmente esisteva fin da allora il capitolo cattedrale di Aosta, da cui i primi canonici di S. Orso erano derivati.

Mi pare adunque di poter fondatamente concludere che nessuna delle tre obbiezioni che abbiamo esaminato possa efficacemente contraddire alla data del documento, e far accagionare o di mendacia o di errore l'uomo dotto ed onesto che la vide scritta in tutte lettere nello stesso atto originale da lui esaminato, e che la trovò, com'è infatti, perfettamente concorde ad un'altra nota cronologica dell'atto medesimo, e a un fatto ricordato nella carta e storicamente accertato, cioè alla presenza del re Rodolfo II nella città di Aosta, appunto in quell'anno 923.

*Roma.* FRANCESCO LABRUZZI.

---

(1) GAL, loc. cit., il quale cita anche il BRIQUET, *Vallesia christiana.*

# LA CASA PISANA E I SUOI ANN[illegible]

## NEL MEDIO EVO (*)

### X.

### Cammini e camminetti, acquai ed [illegible] comodità nell'interno della [illegible]

1. Dopo lo studio dei focolari e dei cammini nell[illegible] botteghe di Pompei, fatto dall' ing. Fulvio (2), non è [illegible] mandare se gli antichi avessero o no focolari muniti [illegible] per il fumo e se e quando si usassero nel Medio [illegible] ormai in sodo che le invenzioni e le usanze utili [illegible] classico si mantennero anche dopo, non c' è altro che [illegible] fra i romani i mezzi, che adoperarono per cucinare i [illegible] scaldarsi, e applicarli nella sostanza all' Evo medio, [illegible] conto di ciò che le memorie, i documenti e i [illegible] perstiti ci fanno conoscere di diverso usato nell' Evo [illegible]

Giova adunque sapere in primo luogo che [illegible] Pompei si vedono tuttora focolari *(foci)* in murat[illegible] parallelepipedo appoggiato a un muro o a due, alti [illegible] cm. 80, profondi 70 e di lunghezza varia secondo [illegible] locali. Sul davanti, o sono pieni o hanno un vuoto [illegible] o scemo o acuto, o terminato da architrave di [illegible] forma svariata, che non importa indicare qui [illegible] era lasciato libero di vagare per la stanza, o [illegible]

(*) Continuaz., ved. fasc. 222, to. XXVII, p. [illegible]

(2) Fulvio Luigi, *Delle fornaci e dei forni* [illegible] *regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX* [illegible] ss., con 2 tav.

finestrella a strombo interno praticata al disopra del focolare, o incanalato in un tubo fittile fatto talora di vasi rotti e collocato orizzontalmente a traverso il muro. Ma in ogni caso il fumo è condotto fuori sulla strada per la via più corta.

2. Nel Medio Evo, oltre a questi ultimi modi antichi e ad altri che tralascio per non andare più in lungo, si ricorda quello di far fuoco in mezzo d' una stanza, col doppio vantaggio di cuocervi cibi e di riscaldare le persone che gli facevano cerchio (1), lasciando al fumo l'uscita a traverso un'apertura del tetto; modo, che meno d'un mezzo secolo fa si usava anche nelle case dei più abbienti in alcuni luoghi della montagna pistoiese e che forse si usa anche a' nostri giorni.

Ma per restringerci a Pisa, noi abbiamo testimonianze esplicite di focolari e canali pel fumo, sia della cucina, sia della sala, e per quest' ultima sussiste anche, come si vedrà fra poco, un avanzo reale. Una testimonianza scritta di più focolari e cammini l' abbiamo nell' atto di accollo della casa Mosca del 1303 p. (2); quella di un *chaminus ignis* al primo piano d' un' altra casa privata, del 1317 p., è riferita dal Simoneschi (3). Una del 1300 l' ho incontrata io (4). Non sono, è vero, molto antiche; ma poichè i Pisani non ebbero bisogno d' inventare i cammini e, come fecero le case sul modello romano, così ragion vuole che copiassero anche questo particolare indispensabile, salvo a preferire una forma più dell' altra o anche a modificarla e perfezionarla in progresso di tempo, si deve facilmente concedere che ne usassero anche nei secoli anteriori, sebbene non ne resti o non se ne sia ancora trovata memoria. Ciò dimostra esagerata, se non del tutto falsa, l' af-

---

(1) Cronaca di Giovanni *de Mussis* ed altri citati dal MURATORI in *Dissertazioni d'antichità italiane*, 25. Napoli, 1752, I, p. 306 (Cfr. ROHAULT, *Lettres* cit., II, p. 186, nota 4).

Non so dire quale differenza passasse fra i cammini di cucina italiani e quelli « francieschi » venuti in uso dopo, dei quali si parla nel *Carteggio d'artisti* del GAYE (Cfr. ROHAULT, *Lettres* e p. cit., nota 1).

(2) BONAINI, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1.

(3) *Vita* cit., p. 53.

(4) Si stanziano 24 soldi « pro pesis sex calcine ad opus fumicaioli « domus ubi morantur Antiani et solarii » (Com. cit., *Provv.*, 2, c. 21).

Altro esempio posteriore, ma relativo come quello del Simoneschi alla casa d' un facoltoso, è riferito sotto, a p. 67, nota 2.

fermazione del Montaigne (1) che in Italia non si usassero nemmeno nel Cinquecento nè cammini, nè impannate, e forse si ha da intendere che non ve ne fosse uno per quasi ogni stanza, come si pratica per necessità di clima ne' paesi settentrionali.

3. Si chiamava *focolare*, e in latino medioevale *focolarium*, il *focus* classico, cioè la parte su cui si mettevano le legna e i vasi per cuocere le vivande (2), e sembra che, a differenza di quelli romani e de' moderni, fosse poco alto da terra, come sono quelli raffigurati in Viollet-le-Duc in più luoghi della sua opera e come se ne vedono in buon numero nelle case di benestanti campagnuoli e in tutte quelle dei contadini. Le figure nel Viollet-le-Duc ci presentano sopra il focolare anche un padiglione, che noi diciamo *cappa* (3), e una cappa è da supporre sopra i migliori focolari pisani. Credo anzi che dovessero servire alle mensole di una cappa i due *subbielli* e altro legname adoperato in *camino* del Capitano (4). Più tardi però fu cosa comune fare le mensole, e forse anche l'architrave, di pietra (5).

4. La gola era detta *fumicaiolum, fummicaiolum* o *fom-*

---

(1) *Voyage en Italie* citato dal Rohault, *Lettres* cit., I, 113, nota 2.

(2) « Pro reactatione focolarii dicti palatii » (del Conservatore) e altri lavori, lire 19 e soldi 6. (Com. e *Provv.* cit., 41, c. 35 t.).

« Item, in tegule 60 per conciare lo focolare e lo canale ». (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 62 t., 1361 p.).

« Usci, finestre, camino, necessario e fogolaio, aquaio et sollaio e « tecto » in una casa de' frati di S. Michele degli Scalzi (Spedali, *S. Michele* predetto, reg. 1699, c. 140 t., anno 1489). Questa ortografia corrisponde alla pronunzia d'un frate non toscano.

« Focolare » o « focholarium » si chiamava anche un utensile di ferro, forse una specie di scaldavivande (Sped. e *Contr.* cit., 58, c. 10 t., 1401 p. e 52, c. 201, 1408 p.).

(3) Può giovare per questo particolare un confronto col camminetto del Palazzo del Potestà a Firenze (Rohault, *La Tosc.* cit., I, tav. X) e con quello tratto da un ms. della Minerva in *Lettres* cit., I, 384, come pure colle forme varie di altre cappe e le relative miniature citate dal Rohault, ivi, II, 188.

(4) Soldi 22 « pro subbiellis duobus castanei » e di altro legname. (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 46, 1317 p.).

(5) « Una pietra e un paio di becchatelli da chamino per la sala del« l'ostaria » (Opera cit., reg. 447, c. 37, 1495 p.).

La pietra di questo esempio però potè essere per il piano del focolare o per quello che noi diciamo *frontone*.

*micaiolum*, secondo la varietà ortografica, grande in tutte le parole a que' tempi, e anche *canale* (1).

Il canale era formato di tegole o di tubi fittili; e si ricorda anche una piastra grande da fumicaiolo, ma non so come venisse applicata (2). Non so nemmeno se fossero frequenti i canali sporgenti sopra al tetto. Nelle pitture del Trecento del Camposanto ne ho veduto uno cilindrico terminato da un ringrossamento a forma di pina a punta acuta, in un edifizio che rappresenta un castello in campagna (3); ma non sono sicuro che sia un fumicaiolo. In quelle del Quattrocento molto inoltrato ne ho osservati due a forma di torricella (4). Sembra però che non fossero mai nè si grossi nè si elevati sul tetto come quelli che il Viollet-le-Duc ci presenta sopra grandi edifizi francesi. Non è poi inverosimile che nelle case comuni, dove la cucina soleva essere a tetto, si facesse a meno dei canali, bastando una semplice apertura per dare esito al fumo.

Nelle case de' facoltosi però e specialmente nella sala, che era sempre ne' piani inferiori, il canale era una necessità, e noi dalla sola menzione di canali da fumicaiuolo, siano pure da intendere per quello di cucina, dobbiamo argomentare che non mancassero mai, anche quando i documenti non ce lo dicono espressamente. Mi parrebbe assurdo il supporre un cammino senza canale nella saletta di casa Botticelli e in quella di Miliadusso Casapieri (5). Ma, per fortuna, abbiamo da segnalare (chè davvero è notevole rarità) un canale di cammino da sala, discretamente conservato fino ad oggi nella casa più volte rammentata di Via S. Martino (6), intorno al quale è pregio dell'opera spendere alcune parole.

---

(1) « Canale » in nota 2 della p. 67, « fumicaiolo » in un esempio addotto dal Simoneschi e in altri riferiti nella nota seguente e a p. 66, nota 4, « fumarium » in MURATORI, *Ant.* ec. cit., diss. 25, ed. cit., I, 306.

(2) Pel canale di tegole vedi sopra, a p. 67, nota 2. Pei tubi fittili e le piastre vale questo esempio: « Pro pari uno canalium a fommicaiolo et « una piastra magna a fommicaiolo operatis ad tectum » del Capitano, suo giudice e notari, soldi 8 (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 24 t., 1317 p.).

(3) M. XIII, 2, LASINIO cit., tav. 21.

(4) T. XVI, 2. Su questi cammini sul tetto, chiamati a Siena « cimi« naiuoli », vedi ROHAULT, *Lettres* cit., II; 188 e 338, nota 2.

(5) SIMONESCHI, *Vita* cit., p. 53, nota 2; Opera del Duomo cit., *Ricordi* 17, c. 158, 1382 p.

(6) Vedi p. 301 nota 1 e p. 314 nota 1, to. XXVII.

5. Nella facciata orientale di detta casa, che fiancheggia la vietta della Pera, sul lato sinistro di chi guarda, a circa due terzi d'altezza del primo piano sporge leggermente dalla parete un canale di forma semi-esagona fatto di mattoni piccoli collocati per piano. Lo attraversa orizzontalmente, secondandone la linea spezzata, la cornice laterizia del secondo piano e lo cerchiano due cornici minori, una poco più che a mezzo, l'altra in cima di esso, quasi legami che lo tengano aderente al muro. In basso era sostenuto da due o tre mensoline, esse pure laterizie, delle quali rimane soltanto quella a destra, in alto, subito dopo la cornicetta superiore, termina a triangolo formato da due grandi mattoni (1). Il vuoto di questo triangolo sembra fosse ripieno a mattoni disposti a semicerchio digradante su su a cono, e la punta tocca quasi il cornicione del terzo piano. Ho osservato che, tanto al disotto di questo canale fino giù al livello del primo piano, quanto al di sopra del triangolo fino al tetto, la parete segna come una striscia verticale di mattoni sconnessi: anzi in basso la parete è anche rotta e lascia riconoscere che la cortina in quel punto era di mattoncetti strettissimi, ossia di *quadrucci*, come si trovano chiamati sulla fine del secolo XV (2), e che il vuoto interno fu riempito in età posteriore, non essendo questo ripieno collegato coi mattoni esterni (3).

---

(1) Un triangolo simile, sebbene più piccolo, si vede nel fianco d'una casa in Via Cariola, contigua a quella ricordata a p. 302 e nota 5, to. XXVII, ma non si ha traccia di canale sporgente sotto di esso, e la parete laterizia mi sembra originaria, da non far supporre che fosse spianata posteriormente.

(2) « 900 quadrucci – per fornire il chamino di ditta chucina ». (Opera cit., reg. 447, c. 68, 1496 p.).

(3) Anche il ROHAULT avvertì questo fumicaiuolo in una « vieille maison « de Pise, dans la Chinsica » (*Lettres* cit., II, 187, nota 5), ma non ne dà il disegno: e sullo stesso proposito cita il Terenzio della *Bibl. nationale*. Osserva poi, da uomo esperto di queste cose, che questo modo ha il vantaggio notevole di tener lontano il focolare dal pavimento e prevenire gl'incendi e ha soltanto l'inconveniente di raffreddare il canale e di ritardare l'attrazione del fumo.

Una figura di fumicaiuolo esterno molto simile alla nostra è in VIOLLET-LE-DUC, VI, p. 263, salvo che questo è rettangolare e non semi-esagono, e in cima al triangolo col vertice troncato continua sempre in forma rettangolare un canale piccolo che va fino al tetto. Il canale inoltre muove subito dal primo piano anzichè da poco sotto al secondo. Appartiene a una

Ora da tale condizione di cose mi sembra risulti chiaro che al livello del primo solaio esisteva una cavità interna, profonda quanto lo spessore del muro, meno quella sottile cortina esterna. All'altezza poi del padiglione la stessa cavità diminuiva di larghezza; ma, perchè non perdesse in profondità e al tempo stesso la parete esterna non rimanesse indebolita da un'apertura troppo prolungata, si fece sporgere in fuori circa 15 centimetri (misurando a occhio e a distanza). Arrivati poi al terzo piano forse si restrinse ancora e potè esser condotto dentro la sottile cortina fino al tetto, e si raggiunse lo scopo senza indebolire il muro o ingombrare la parete delle stanze, che il canale attraversava verticalmente (1).

Una sala col *chaminus ignis* o *camino* si diceva *caminata*, e Dante ci fa comprendere che il cammino soleva essere nella stanza più ampia della casa.

6. Un'altra comodità, che si trovava nelle sale come nelle cucine, era l' acquaio *(aquarium, aquariolum, aquaiolum, acquaiolum, acquaiuolo* nel secolo XIV, *aquaio* nella fine del XV (2)).

Sembra che nè l'uno nè l'altro fosse di pietra e molto meno di marmo, ma in semplice muratura con vano sotto ad arco o ad architrave per tenervi la conca di rame o una grande scodella di

---

casa, che l' autore assegna al principio del secolo XIV. Il nostro è una rarità in Pisa e forse altrove, ma bisogna pensare alle trasformazioni successive e anche ad altre forme non visibili all' esterno, come per es. quella dei cammini posti nell' angolo delle sale (Rohault, *Lettres* cit., II, 187). Certo non supporrei facilmente a Pisa camminetti ornati di sculture o tre di essi in una stessa sala (Rohault, loc. cit., I, 384, II, 186).

(1) Anche al Rohault *(Lettres* cit., II, 187) pare questa una via di mezzo bene scelta per evitare indebolimento di muro e ingombri di stanze.

(2) « Concham unam ramis ab acquaiolo » (Sped. e *Contr.* cit., 21, c. 2, 1308 p.). « Choncham unam de ramine ab acquaiolo » (Dipl. cit., *Trovatelli*, 1362 p., dic. 2). « Cancari libra 1 $^1/_2$ che s'incancaroe le finestre da l'aquaiolo, « l. 0, (cioè lire *zero)* soldi 7, d. 6 » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 95, 1367 p.). Per *aquariolum* ved. Bon., *Stat.* cit., II, p. 1046. In una sala, « conchettam « unam subtus acquaiolum, de rami » (Sped. e *Contr.* cit., 26[2], c. 62, 1378 p.). « In sala secundi solarii - scudela una magna de terra sub aquario ». (Sped. cit., 52, c. 187, 1402 p.). « Aquaio » (Opera cit., n. 447, c. 28 t., 1495 p.).

Un « aquario » d' una casa poderale è rammentato da un frate (non pisano) in un registro del 1481 (Sped. cit., *S. Michele degli Scalzi*, n. 1699, c. 140).

terra (come si vede dagli esempi addotti in nota), perchè anche nel 1494 p. si parla di « mezzane » per « astracarne » uno (1).

7. Che scolo avessero gli acquai non si può determinare sempre con sicurezza. Quelli sul davanti di casa Mosca (1303 p.) doveano « per conductos » scolare in Arno (2), che correva quasi accosto alla facciata. Ma forse qualche acquaio non ne aveva alcuno, trovandosi nel Breve degli arbitri il divieto di tenere aperte cloache, donde l'acqua o putredine delle case imbratti la via pubblica (3); poichè non so pensare che vi si gettasse direttamente per mancanza d'un acquaio qualunque. Non è poi inverosimile (specialmente se l'acquaio era appoggiato al muro posteriore della casa) che l'esito all'acqua si desse per mezzo d'un foro quasi orizzontale e, al di fuori della parete, per mezzo d'un tegolo sporgente o altra cosa simile, come s'usa anche oggi nelle case rurali.

Però si parla anche di canali per condurre l'acqua fino in basso (4), fatti talvolta di legno (5), talvolta (almeno nel secolo XV) di tubi fittili (6) e in edifizi speciali anche di rame (7), come si parla di altri ordigni *(instrumenta)* allo stesso scopo (8).

Dello sgrondo in generale, così degli acquai, come de' tetti e delle botteghe de' tintori e conciatori, e delle chiaviche che lo conducevano fuori delle mura della città o in Arno, regolato dalle disposizioni statutarie dei secoli XII, XIII e XIV, dà cenno suffi-

---

(1) Ved. sopra, a p. 282, nota 1, to. XXVII. L'occorrente per fare un acquaio è indicato in Opera cit., 446, c. 133.t, 1495 p.

(2) Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1.

(3) *Breve curiae arbitrorum* in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 1046.

(4) *Breve pis. Com.* in Bonaini cit., II, p. 347, dove si prescrive di chiudere l' « aquaiolum, vel canale aquaioli sive cloacam ». Nel *Constitutum usus* si ordina che « nulli liceat habere privasiam extra domum nec « canalem aquarium positum sub aquaiolo vel supra, vulgo dicto, nec « alia instrumenta per que aqua cotidie in viam immittatur » (Bon., *Stat.* cit., II, p. 957). Non mi è chiaro quel canale sotto o sopra l'acquaio.

(5) Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 95, 1367 p.

(6) Nel sec. XV si ricordano « channoni » per acquai e latrine: « Otto « channoni d'aquaio et sei da niciessario, - per mettere al ciglieri del Pel- « legrino » (Opera cit., 447, c. 28 t., 1495 p.).

(7) Nella Sagrestia del Duomo di Pisa fu fatto nel 1499 p. « uno « channone di rame - saldato a rame arso » e costò 14 soldi (Opera cit., 447, c. 104 t.).

(8) Vedi sopra, nota 4.

ciente il Simoneschi (1), alle quali sarà opportuno aggiungere quelle che si trovano nel ricordato Breve degli arbitri (2). Se non che io dubito che Pisa non avesse nemmeno in pieno Trecento un sistema di scoli completo. Non so infatti spiegarmi abbastanza chiaramente la necessità, che si ebbe nel 1358 p., di ricavare una cloaca nel palazzo del Capitano e di scavare una gran fossa fuori del palazzo stesso per scaricarvi tutto il putridume estratto dalla cloaca (3). Ma anche supponendo che qui si tratti d'una fogna con sbocco in qualche corso d'acqua o in altra fogna principale, e che si volesse soltanto purgarla dalle feccie depositatevi dalle acque del tetto e dei canali del palazzo, nessuno domanderà quale sbocco avessero i depositi a volta, che nel secolo XV si rammentano come recipienti, in cui si raccoglievano gli scoli dell'acquaio (4), e nemmeno vorrà credere che anche qui si tratti di sole feccie depositate dalle acque putride, come avviene in tutte le fogne; poichè, essendo a smaltitoio, non avevano sbocco veruno, come non lo aveva fino dal sec. XIV l'acqua che si levava dai pozzi, la quale non si dovea lasciar correre per le strade, ma dovea raccogliersi in una buca a volta, posta a distanza tale che l'acqua dei pozzi non ne rimanesse inquinata (5).

8. Le chiaviche sotto le case servivano anche ad altri scoli, cioè a quelli delle latrine.

Delle latrine *(sella, privadum, privasia, necessarium, locus communis)* non ho incontrato ricordi anteriori al Trecento, e questi

---

(1) *Vita* cit., pp. 113, 119 e 122-23. Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, 169-70.

(2) Bonaini, *Stat.* cit., II, pp. 1044-45 e 1046.

(3) Si stanziano due fiorini d'oro a cinque uomini che « evacuaverunt et mundaverunt quamdam croacham » nel palazzo del Capitano del Popolo « et fecerunt et cavaverunt quamdam magnam foveam » fuori del palazzo, « ad quam et in quam totam saniem portaverunt » (Comune e *Provv.* cit., 48, c. 28, 1358 p.).

(4) « La volta dell'aquaio della chucina » (Opera cit., 447, c. 100 t.). « Nettare la fognia della chucina » (Ivi, c. 103 t., 1499 p.); e subito dopo: « Nettatura del comdutto de l'aquaio ».

(5) *Breve curiae arbitrorum* in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 1056. E basti questo cenno, perchè l'argomento è intrigato e mi porterebbe fuori di quello, già molto difficile, che mi sono proposto. Spieghi perciò chi vuole l'ordine suaccennato di raccogliere le acque in un luogo chiuso per conciliarlo coll'altro di aprire i luoghi chiusi, donde scorrono acque di pozzo o altre o di farle scorrere più comodamente per altra parte (loc. cit.).

soltanto per case di benestanti o per palazzi pubblici. Di latrine in case private si fa menzione in documenti del 1303, 1340, 1387 e 1390 p. (1); quelli che si riferiscono a latrine di palazzi pubblici vanno dal 1325 p. in poi (2). Però non dovettero essere tanto rare, poichè il ricordato Mosca ne volle più d' una in casa sua, e fino dalla prima metà del secolo si ebbero, come vedremo a suo luogo, vuotatori di mestiere. Nel secolo XV poi divennero comuni, trovandosene menzione anche per case poderali o almeno per dimore modeste e campestri (3).

In qual parte della casa fosse adattata la latrina, dopo che fu vietato di tenerne fuori (4), e quando ve n'era una sola, non mi consta. Ne' palazzi pubblici, dove per comodità de' singoli ufficiali se n'avea più d' una, era collocata nella camera respettiva, senza escludere che ve ne fosse una o più in qualche altro punto di comune accesso per il personale inferiore (5); il qual punto potè essere

---

(1) Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1 (casa Mosca). A un vinaio per spese in una casa che tiene a pigione « et in vacuando necessarium « ipsius domus » ec. (Comune e *Provv.* cit., 25, c. 63 t., 1341 p.).

« Pro reparando et actando necessarium in dicta domo », di cui vedi a p. 305, nota 4, to. XXVII.

Ai « luoghi comuni » in casa di Bartolommeo del Testa (1390) si riferisce il doc. VI dell' Appendice.

(2) Com. e *Provv.* cit., 11, c. 68 t., 1325 p.

(3) Sped., S. Michele degli Scalzi, reg. 1699, c. 140, 1481. Nel 1499 si ricordano « i niciessari » della casa dei Cappellani (Opera cit., 166, c. 6 t.).

(4) Vedi sopra, a p. 71, nota 4.

(5) A due persone « pro vacuatura et actatura necessarii » nella camera dell' ufficiale della Curia delle Guardie, lire 3 e soldi 11 (Com. e *Provv.* cit., 11, c. 68 t., 1325 p.).

« Pro actatura unius canalis » in camera del Capitano del popolo, lire 1, soldi 4 e den. 4 (ivi).

« Pro uno fasce feni operati ad opus necessariorum » degli Anziani, soldi 3 (Ivi, c. 68 t. 70, 1325 p.).

A due persone « pro reactatura et evacuatione quorumdam locorum « communium » del palazzo del Conservatore, lire 2 e s. 10. (*Provv.* cit., 41, c. 35, 1354 p.).

« Pro evacuatura unius necessarii in palatio magno pisani Comun « et sturatura unius alterius canalis in domo d. Pieri del Fondacci tenuta dal Com. pis. (*Provv.* cit., 43, c. 3 t., 1356 p.).

« Tacchulino Guidonis, - qui evacuavit necessarium palatii pisani

d' ordinario la cucina (1). La « berretta » del necessario credo che fosse il coperchio (2); ma dall' esempio non risulta se fosse un guancialetto di grosso panno ripieno di borra, che si appellava *cariello* e si adoperava già a coprire la bocca della latrina, o un legno circolare con manico nel centro.

Il canale (3) dovea far capo a un deposito; chè altrimenti non si parlerebbe così spesso di vuotature e di vuotatori (4); ma vi erano anche altre latrine, la cui materia insieme colle acque, che da' tetti grondavano sulla strada, scolava in fogne sotto le case e di lì aveva esito in qualche fogna principale o anche nel fiume. Ciò dava luogo a delle questioni, perchè, essendo i frontisti delle strade obbligati al mantenimento di esse e delle fogne che ricevevano le acque piovane, non intendevano sobbarcarsi anche al mantenimento delle fogne, che passavano sotto la casa d'un privato, quando questi se ne valeva per farvi scolare le acque e il putridume della propria abitazione (5).

---

« munis, in quo morantur domini Anthiani » lire 8 (*Provv.* cit., 16, c. 44, 1330 p. Cfr. Simoneschi, *Vita* cit., p. 49, nota 1).

A un « vacuatori necessariorum » lire 6 « pro vacuatura necessarii » del Capitano del Popolo (*Provv.* cit., 43, c. 14, 1356 p.).

(1) Per una cucina si provvedono 4 travi vecchie, « quatro channoni « e una beretta da niciesario ». (Opera cit., 447, c. 68, 1496 p.).

(2) Vedi nota precedente.

(3) I canali, come si è veduto, erano anche ai cammini ed agli acquai, e ciò può rendere incerta l' interpetrazione dei documenti, nei quali questa voce non sia accompagnata da un' altra che la specifichi. Così, quando leggiamo che gli Anziani stanziano il pagamento dell' « actatura canalis » del loro palazzo (Com. e *Provv.* cit., 16, c. 17, 1330 p.), non sembra doversi pensare al canale d' una latrina, perchè ne aveano diverse. Al contrario la sturatura d' un canale ricordata subito dopo la vuotatura d' una latrina (vedi sopra, a p. 73, nota 5, capoverso 5) non si può intendere d'un canale d'altro genere. Questo è bene aver presente anche quando si abbia da interpetrare qualche capitolo degli Statuti, in cui si faccia menzione indeterminata di questi canali, come quello citato dal Simoneschi, *Vita* cit., p. 113.

(4) Vedi sopra, a p. 73, nota 5.

(5) Vedi la questione fra gli uomini delle cappelle di S. Martino e di S. Andrea in Chinzica e Bartolommeo del Testa, in un documento, che per la sua importanza anche rapporto alle chiaviche in genere e alla relativa legislazione riportiamo, parte testualmente parte in largo sunto, in Appendice, al n.° VI.

A che servisse il fieno nelle latrine non so dire (1).

9. Chiudo questo cenno su i rifiuti delle case col voitino (*voitinum*) o votino, che non era veramente nell'interno, ma fuori sulla strada pubblica o dietro casa (2), e nel quale si gettavano « putredines et spassatumina ».

Quelli, che da qualche parte erano contigui alle strade, doveano essere o ripuliti o chiusi da un muro alto mezza pertica (circa m. 1.15) almeno, « dimisso ibi hostio, ita quod aditus et « exitus non possit haberi », affinchè il « sugum, sterquilinium « vel pactumen seu spassatumen » non si spargesse per la via e non desse ai passanti impedimento o fastidio (3).

## XI.

## Casette e palazzi in città e in campagna.

1. La casa di cui abbiamo discorso fin qui è quella comune, di forma tipica, abitata dal ceto medio e anche dai signori prima della seconda metà del Trecento. Ora non sarà inutile, come appendice e complemento al soggetto principale, spendere alcune parole sulle case de' poveri e su quelle dei ricchi, i quali specialmente nel declinare del secolo XIV, come ho detto, trasfor-

---

(1) Vedi sopra, a p. 73, nota 5, capoverso 3.

(2) Un voitino dietro casa è ricordato in una pergamena del 24 sett. 1147 p. (Dipl., *S. Michele in Borgo*). Una casa in Lungarno (regio) era « con « uno votino dopo detta casa » (Arch. di St. in P., Campione dei beni Lanfreducci, c. 80), in un ricordo di un atto rogato da ser Francesco da Ghezzano li 11 luglio 1442). Quel *dopo*, ossia *dietro*, nel linguaggio volgare significa così il fianco d'una casa come il suo tergo, e quindi gli esempi non ci permettono di pensare che questi *votini* fossero, come tanti altri, in un vicolo.

(3) *Breve pis. Com.*, 1286, lib. IV, rubr. LXI in Bonaini, *Stat.* cit. I, p. 525 e *Breve Curiae arbitrorum*, rub. XII in Bon. *Stat.* cit., II, 1043. Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, 174, nota 4. Queste disposizioni si collogano con quelle sulle cloache fuori delle case o sulle cloache scoperte, le quali doveano ridursi dentro le case ovvero coprirsi, con quel più che si ha nello stesso *Breve* a p. cit. (cfr. anche *Constitutum usus* in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 957), e richiamano l'altra del *Breve pis. Com.* del 1286, per la quale le « putredines » e ciò che si cavava dalle cloache dovevano esser gettati in Arno e non altrove (Bon., *Stat.* cit., I, p. 514. Cfr. II, p. 382).

marono più o meno la casa tipica per dare alle loro dimore un'eleganza di stile e un lusso d'ornamenti non conosciuti o almeno non frequenti per lo innanzi.

2. Il Simoneschi ci avverte che nei tempi più antichi il maggior numero di case era probabilmente di legno e ne indica esempi del 1176 e del 1295; altre erano in legno e muratura anche nel sec. XIII (1). Di case interamente in legno ho io un esempio anche del 1311 (2); e nel Breve della curia degli arbitri si prescrive che due maestri di legname vadano a investigare le case di legno e altri edifici della stessa materia, che abbiano bisogno di restauro (3).

Però lo stesso Simoneschi ci dà notizia di case in pietra anche del sec. XI, in pietra e mattoni, del secolo XII (4).

---

(1) *Vita* cit., pp. 87 e 88. Io ne avrei da indicare uno del 1129 (ved. Appendice, doc. I), se quella « domus », che si voleva appoggiare da due fratelli alla « casa murata » di proprietà del mon. di S. Michele in Borgo, era di legno, come sembra potersi dedurre dal contesto.

Tre case di legno si ricordano in un atto del 2 apr. 1210 p. (Dipl. *Cappelli*), col quale « Ugolinus Burse quondam Guerri » vende per 17 lire a « Marignano quondam Berardi unam superficiem lignaminis et plau- « strarum » posta in Pisa, presso la chiesa di S. Cristina, avente un capo « in classo », l'altro « in voitino ». Ai suoi lati poi erano la « superficies « Guidonis Pauli » e la « superficies Johannis Ermenie »; e tutte e tre le superfici posavano su terreno « Petri Bardellonis ».

Una casa di legno è dipinta in Camposanto, T. X, 2 (Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 17).

(2) Una vedova lascia allo Spedale nuovo un decimo d'un pezzo di terra « cum domo de lignamine super se » (Sped. e *Contr.* cit., 4 (407), c. 87 t.).

(3) Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 1049.

(4) *Vita* cit., pp. 42 e segg. Aggiungo a quelli del Simoneschi altri ricordi di case in muratura, della seconda metà del secolo XII e dei primi del XIII:

Casa di pietra posta in Pisa, alla porta di S. Felice presso la chiesa di S. Lorenzo alla Rivolta, venduta allo Spedale di S. Michele in Borgo, posto nel medesimo luogo, per lire 9 (Dipl., *S. Mich. in B.*, 1173 p., 5 maggio).

Casa murata di tegole (mattoni) in Pisa, presso la chiesa di S. Cecilia, venduta dal mon. di S. Mich. in B. a un fabbro per lire 15 e soldi 10 coll'obbligo di non rivenderla ad altri che al monastero stesso (Dipl., *S. Mich. in B.*, 1187 p., 29 dic.).

Casa murata, presso la chiesa di S. Mich. in B., venduta per 6 parti

A proposito di ciò stimo opportuno osservare che, mentre nel secolo XIII e nei successivi non si specifica il materiale esterno di una casa se non è fatta di legno, nei secoli XI e XII si fa il contrario, si nota cioè la materia soltanto quando questa è pietra o mattone. Onde è lecito argomentare che fossero per lo più di legno le case fino al secolo XII inclusive e per lo più in muratura quelle posteriori. La trasformazione generale cadrebbe dunque nella seconda metà del secolo XII (1).

3. Se non che, da muratura a muratura può correre assai; e quindi nello stesso secolo XII intorno a pochissime case eleganti a uno e anche a due piani (fra le quali metterei quella già ricordata di Via del Caldani (2), che fa angolo colla Via delle Belle Torri, e un'altra nel lato occidentale di Via degli Orafi presso a Via delle Acciughe) erano umili case *terrestri* o *piane* (3), ossia a tetto e senza impalcatura, delle quali si trova ricordo in documenti dal 1302 al 1476 (4), o aveano appena un mezzo solaietto (5).

---

a *Bonfillio* orefice e ad un altro per lire 56 (Dipl. cit., 1196 p., 2 mag.). - Il prezzo mostra che era un fabbricato assai importante.

Torre e casa in Pisa, presso la chiesa di S. Filippo, con tutte le sue dipendenze, date in pegno da Gherardo di Buccio per sicurezza d'un mutuo di 130 lire (Dipl. cit., 1196 p., 23 sett.).

Metà indivisa d'un muro d'una casa, venduta allo Sped. di S. Lorenzo alla Rivolta per lire 10 e mezzo (Dipl. cit., 1209 p., 24 sett.).

(1) « Maisons, presque toutes miserablement construites en bois » a mezzo il sec. XII, le crede anche il ROHAULT (*Lettres* cit., I, p. 39), specialmente nel quartiere di Chinzica (ivi, II, p. 177).

(2) Vedi a p. 302 del to. XXVII, nota 3.

(3) Il Vocabolario non ha esempi di queste due voci con questo significato.

(4) « Unum molendinum ab equo cum omnibus suis fornimentis - in « quadam domo plana Roncionum posita in classo dicto Roncionum » nella capp. di S. Sepolcro (Sped. e *Contr.* cit., 13[1], c. 31 t.; 1302 p.).

« Case terrestre » in buon numero possedeva in capp. di S. Trinita e in quella di S. Viviana l'Arte della Lana nel sec. XIV (Libro di *Possessioni* di detta Arte del 1338 e BONAINI, *Stat.* cit., III, pp. 754-59).

« In domo plana sive terrestri », in capp. di S. Gio. de' Gaitani. (Sped. e *Contr.* cit., 13[2], c. 9, 1313).

Due case ad un solaio e una terrestre in Borgo di S. Marco in Chinzica. (Dipl., *Trovatelli*, 1476, 22 dic.).

(5) « Unam superficiem domus muratam tegulis et calcina et copertam « plaustris et cum medio solariolo super se ». Era della chiesa di S. An-

Queste case minori, *domuncule* (1), dovettero servire d'abitazione o d' « abitorio », come pare si dicesse allora (2), a tutta la gente minuta, salvo quella che stava al pian terreno delle case alte *(in apothecis)*. Certamente una parte almeno delle case basse o alte, che i ricchi avevano intorno alla loro dimora signorile, era occupata dai loro familiari, come avrà fatto il barbiere del conte Ugolino (3), o abitata per i vari e più umili bisogni del nobile proprietario. Piero Gambacorti, allorchè si pose sul fare principesco, comprò per 18 fiorini una casa in carraia del conte Fazio di Donoratico, cioè vicino all'attuale Prefettura e non molto distante dal suo nuovo palazzo, per farvi abitare « la famigia » (così si esprime il descrittore de' suoi beni, che era forestiero) e un' altra nella stessa via e per uso di casa ne comprò per 100 fiorini (4). Al gruppo più o meno stretto di queste case formava appendice un terreno senza fabbricati di sovente assai vasto e

---

drea in Chinzica, dove allora era priore « dominus Andreas de Jerusalem » e non v' erano più canonici, come innanzi. Fu venduta a un « muraiolo » di detta cappella. (Ho omessa la citazione, ma forse il documento è in Sped. e *Contr.* cit., 1324 p. circa).

(1) Nel 1304 p. trovo ricordato un orto dell'Arcivescovado pisano, in cappella di S. Gregorio, vicino al convento di S. Caterina, e « quasdam « domunculas in eodem », che vengono chiamate anche « edificia ». Sembra che fossero a pilastri e ad archi. Appartenevano al livellare dell' orto invece che al domino diretto (Arch. pis., Carte dell'Arcivescovado, Causa civile fra esso e i PP. di S. Caterina, c. 99 e 102).

(2) Una Del Bagno nei Da Ripafratta lascia a una sua nipote « ha« bitationem et pensionem et usufructum domus habitorii mei - quam « domum habitorii mei sive habitationis mee - et ipsum habitorium sive « ipsam habitationem habeo - in petio terre cum turri et domibus et « balneo super se, posito Pisis, Kinthice, in quo est ipsum balneum ». (Sped. e *Contr.* cit., 13.[1], (420), c. 152 r., 1303 p.).

(3) Bonaini, *Statuti* cit., I, 696.

Anche il conte Fazio di Donoratico aveva dei *familiares* forestieri. In un documento del 1284 p. (Sped. e *Contr.* cit., 13.[1] (420), c. 278 t.) se ne ricorda uno di Poggibonsi, un altro di Carmignano, e tutti questi probabilmente non abitavano nella casa padronale.

Un tedesco familiare del magnifico Vanni d'Appiano possedeva una casa a quattro piani in Lungarno e un'altra a due dietro all'orto (Archiv. pis., Certosa, reg. 111, 2.° quad. del 1.° libro). Non resulta però che ne abitasse alcuna da sè.

(4) Comune, Campione de' beni di m. Piero Gambacorti, c. 7 e 8. Cfr. p. 313 del to. XXVII, nota 8.

tenuto a giardino, a orto e anche a campo, ma tutto spettante ad una sola famiglia (1). Quando poi questa si divideva in più rami, e si formava la *casata* o *consorteria*, che a Genova chiamavano *albergo* (2), e i rami si distinguevano con particolari cognomi, pur serbando quello originario e comune, come serbavano il nome della propria *gens* le famiglie romane, ciascuno di essi fabbricava una casa nuova o ingrandiva o adattava al proprio uso una di quelle già esistenti, ma quasi sempre dentro al perimetro del terreno già posseduto in comune (3). E fino a che l'affetto di parentela o almeno la buona intelligenza regnava tra i consorti, niuno sentiva il desiderio di separare le loro diverse abitazioni, e ciascuno era libero di « andar suso e d' intorno ». Ma se per qualunque cagione uno di loro avesse voluto vivere da sè, il Governo, a reclamo anche di questo solo, obbligava tutti i consorti a fare a spese comuni un muro conveniente di separazione (4).

I meno abbienti, per non volere o non poter sostenere la

---

(1) La casata Gambacorti pare che possedesse tutto il terreno, che dal Lungarno omonimo si estendeva ai due lati della Via Vittorio Emanuele, e specialmente da quello occidentale fino alla vecchia porta di S. Egidio presso l'attuale barriera, per la quale si va alla stazione ferroviaria.

(2) Belgrano, *La vita privata dei genovesi*, 2.ª ed. Genova, 1875, p. 40.

(3) Così fece Piero Gambacorti fabbricando il palazzo presso le case di altri Gambacorti, divise da un chiasso vicinale (Campione cit., 1386, n. 6). Per altri innanzi a lui cfr. Simoneschi, *Vita* cit., pp. 54 e 66-67.

(4) Questa e molte altre disposizioni in caso che fosse nata questione fra i consorti nel dividere case, botteghe e solai « ad gaudimentum vel « usum » fra loro o nel chiudere le case « partitas sive divisas ad partem « stantem, sive non divisas, non tamen communes » puoi vederle nel *Breve curiae arbitrorum* (Bonaini, *Stat.* cit., II, pp. 1035-41 e 1050-51).

Quanto erano giuste queste disposizioni, tanto erano barbare (benchè comuni ad altre repubbliche in que'tempi) quelle di distruggere « undique « circum circa vel ad rotundum » la parte delle torri o case spettante a un consorte reo di malefizio punibile in questo modo e di confiscare e adoperare pel Comune perfino il materiale (*Breve pis. Com.*, 1286, in Bon. *Stat.* cit., I, pp. 456-57. Cfr. p. 274, dove si esentano dall'obbligo di fare tali distruzioni i maestri dell'Opera del Duomo, e sotto a p. 82).

Non erano risparmiate nemmeno le case di campagna. Nel 1350 p. ai conti Gherardo e Bernabò ribelli del Comune furono confiscati i beni, che aveano in S. Benedetto a Settimo, insieme « cum turri et casalinis com- « bustis et dissipatis » (Com. e *Provv.* cit., 37, c. 65).

spesa di fabbriche nuove, dividevano la casa grande e la torre, lasciando spesso indivisa (*pro indiviso*) a comune una parte di esse; lo che dava poi luogo talora a questioni fra loro (1). Nel caso di comproprietà, ove la casa o la torre avesse bisogno di riparazione al solaio, al tetto, alle scale, alle mura o anche alla corte, bastava la volontà d' un consorte per costringere gli altri a resarcirla a spese di tutti (2).

Ma fossero uno o più d'uno i proprietari, poichè la vera casa di abitazione non era mai, come ho detto, senza un contorno di altre, si designava sempre col nome al plurale; e perciò nelle cronache e nei documenti troviamo ricordate « le case » degli Orlandi, dei Casapieri, de'Gambacorti e di molti altri (3).

4. In mezzo o davanti o a fianco di questo caseggiato spiccava per proporzioni o per eleganza architettonica il palazzo e spesso anche la torre del signore.

---

(1) Una di esse fu composta amichevolmente fra i Casapieri per la terza parte indivisa d'una bottega presso la loro torre e della torre stessa dalla parte della via Borgo S. Michele, in cappella di S. Clemente in capo di Ponte Vecchio. (Sped. e *Contr.* cit., 40 (955), c. 31 t., 1361 p.). Nell'atto si dice che la torre « Casapieri » era di messer Lotto « de Tacculis de « domo Pieri et consortum eius ».

(2) *Breve curiae ec.*, in Bon., *Stat.* cit., II, 1050.

(3) In una pergamena del 12 gennaio 1404 (Dipl., *Olivetani*) si legge d'un lavoro promesso « di fare a Antone Chasapieri in nelle chase sue, « che arsono al Ponte vecchio ». (App. doc. VII).

Qualche cosa di simile e al tempo stesso molto di diverso, a causa della diversa configurazione e qualità del terreno e forse per altri motivi, che non sono ancora posti in rilievo, si aveva in Siena. « Questa città (mi scrive il Lisini colla sua solita e solida erudizione) alla fine del sec. XIII « era un insieme di borgate e di castellari, quasi fortezze con torri altis- « sime, mura merlate e porte proprie. In ciascuno di questi castellari o « castellacci, come chiamavansi allora, predominava qualche famiglia po- « tente, la quale non permetteva d'abitarvi se non a persone che le fos- « sero legate o per parentela o per interesse commerciale. Là dentro, « quelle ricche consorterie avevano vasti magazzini per le derrate, grandi scuderie per servire alle carovane, e là tenevano i propri fondachi pieni di svariate merci come i *bazar* orientali, con piazze e logge per i mercati.

« I poveri, i villani fuggiti dalla campagna abitavano grotte nei « punti scoscesi delle vallate. E che realmente fosse così ne fanno fede « gli antichi statuti, i quali in seguito obbligarono a fare a quei tuguri « almeno la facciata di materiale ».

Infatti, oltre i palazzi pubblici (1), si rammentano e in parte si vedono ancora diversi palazzi privati. Il Simoneschi ha già indicato il palazzo Mosca del 1303 p. (2), quello Del Voglia del 1351 p. (3) e quello Dell'Agnello (4).

---

(1) Notizie, non sempre sicure però, di alcuni palazzi pubblici si hanno in ROHAULT, *Lettres* cit. Esso parla del palazzo *vecchio* degli Anziani, che corrisponderebbe all'attuale sede del Consiglio Provinciale, che fa angolo tra la Piazza de' Cavalieri e il lato occidentale di Via S. Frediano (I. 125). Io non intendo trattare qui la questione, che egli pure chiama « fort obscure », sulla identificazione dei palazzi vecchio e nuovo della Signoria. Solo avverto, perchè ciò può giovare allo scopo, che nel 1336 p. gli Anziani stavano in cappella di S. Bastiano e che nel chiostro del loro palazzo rispondevano alcune case private, che furono comprate dal Comune (*Provv.* cit., 25, c. 45). Più a lungo discorre del palazzo *nuovo* degli stessi Anziani (I, 126-131), che fu poi sede della Carovana o Scuola navale dei Cavalieri di S. Stefano. Non omette l'altro, che chiama Pretorio, cioè del Potestà e anche del Comune in Via del Monte e dintorni (*Lettres* cit., I, 131-133), nè l'altro da lui appellato della Giustizia, oggi Prefettura (I, 133-134), di cui farò cenno fra poco; nè gli sfugge quello di non so quale Arte, vicino a S. Frediano, nel quale ha potuto notare (o meglio supporre dal solo imbasamento della facciata a sinistra, che probabilmente era l'imbasamento d'una torre) diverse particolarità architettoniche, mentre dice che è « malheuresement derasé » (pp. 134-135).

(2) *Vita* cit., p. 54. BONAINI, *Statuti* ec., III, p. 185. In esso risiede oggi la Posta, e all'ultimo piano è una parte dell'Archivio di Stato. Il restauro radicale, che se ne sta facendo ora, porge favorevole e unica occasione di esaminarne l'interno e meglio l'esterno. La Prefettura, privatamente e officialmente pregata, ha disposto che si traggano di tutto gli opportuni disegni. Ma già si vede che era a pilastri, che in basso aveva due belli archi scemi in pietra e relativa cornice a dentelli e che sopra questi archi era pure di pietra tutta la parete piena. Gli archi (uno di essi non si vede, perchè distrutto interamente, quello a sinistra appartiene a un'altra casa, benchè sia uguale) sono stati barbaramente rotti nella sezione centrale per fare più alte le finestre quando la facciata fu rammodernata in stile barocco, e ciò ha scomposto tutta la ossatura del fabbricato. Non ne dico più aspettando che ne sia compiuto l'esame, per discorrerne forse di proposito separatamente.

(3) *Vita* cit., pp. 66. È detto « domus sive palatium » (ivi). Terra « cum palassetto et domo solariata uno solario pro quolibet » apparteneva all'Arte della Lana nel 1338 p. (BONAINI, *Stat.* cit., III, p. 759. « Domus « et palatium » è chiamata nel 1496 p. una casa in capp. di S. Giorgio a Porta a mare, di cui vedi a p. 313 del to. XXVII, nota 1 (cfr. anche sotto, a p. 82, nota 2. « Palagio » in Anonimo (cfr. ROHAULT, *Lettres* cit., I 125, nota 6) e in Comune, Div. C, 13, c. 179, 1497 p.

(4) *Vita* cit., pp. 67 e 63 e BONAINI in *Francesco Traini*, p. (9).

Un palazzo ebbero anche i Della Rocca ne' pressi, se non erro, della chiesa di s. Appollonia, allora s. Pietro a Ischia, col quale si connette la storia delle discordie civili e segnatamente delle fazioni dei Raspanti e dei Bergolini. La vigilia di Natale del 1347, allorchè Dino Della Rocca, primo de' Raspanti, non potendo più difendersi in casa dagli assalti dei nemici, fuggì dalla porta di dietro colla famiglia, i Bergolini invasero la casa, la posero a sacco e poi vi appiccarono il fuoco. Sette anni dopo Lodovico Della Rocca vendicava il danno e l'onta bruciando le case dei Gambacorti e d'altri principali Bergolini e imprigionandone le persone. Indi pensò a ricostruire il palazzo. E perchè dominava allora la sua fazione, quest'opera privata si volle considerare come cosa d'interesse e di decoro pubblico, e perciò anche il Comune vi contribuì e raccomandò ai cittadini di fare altrettanto (3).

Una « domus magna » in Via s. Martino era posseduta dai Sardi, discendenti forse dal cronista o almeno della stessa casata (2).

Di altri dà notizia il Rohault de Fleury, ma è da profittarne con cautela, per non accettarne gli errori e non lasciarsi trasportare dalla sua fantasia (3). Esiste tuttora quasi tale e quale venne

---

(1) Ecco il sunto del documento relativo:

L'ufficiale sulla riparazione dell'Arno e altre cose costringa quelli del contado, che egli vorrà, a sgombrare il calcinaccio e le pietre, che sono « super solo domini Lodovici de Roccha, qui fuerunt de palatio « ipsius olim diruti, profecto et sine dilatione »; ed ivi possa farsi ogni edificio che piaccia a detto messer Lodovico. E l'ufficiale punisca i disobbedienti con ogni sollecitudine.

E il massaio del Comune dia a detto m. Lodovico due alberi di quelli del Ganghio (che cosa fosse il Ganghio puoi vederlo in Tanfani, *I pubblici pascoli de'cavalli in Pisa*, Pisa, 1866) per costruire il suo palazzo « quod « construetur in dechorem pisane civitatis; pro cuius constructione ne- « dum Commune, sed omnes boni pisani cives contribuere bona ractione « deberent pro honore pisani Comunis » (Com. e *Provv.* cit., 46, c. 23, 1357 p.). Ciò fa ricordare la casa di C. Eio mamertino, in Messina, la quale, secondo Cicerone (*Oratio in Verrem* 2, IV, 2), « sic ornata fuit, ut « urbi quoque esset ornamento ».

(2) Dipl., *Spedali riuniti, diverse*, 1411, febbr. 10. Una « domum sive « palatium » chiamato « la Secha » rammentano gli Anziani della seconda libertà, senza indicare dove era posto (Comune, Div. C, 13, c. 116 t., 1497 p.).

(3) Il Rohault novera altri palazzi e case; come il palazzo Salviati, di stile umanistico o neoromano (*Lettres* cit., I, pp. 147-148), quello dell'Ar-

costruito il Palazzo di Piero Gambacorti (1) ora sede del Comune e dell'Archivio di Stato, quello di Iacopo d'Appiano, che più tardi appartenne a Cosimo I ed è noto per leggende tragiche sfatate di recente da Enrico Saltini (2), e il palazzo degli

---

arcivescovado, del Cinquecento fine, la casa di messer Berto (?), quella dei Conti di Donoratico nei pressi di S. Caterina, il vecchio palazzo Alberti (?) in Chinzica presso Porta a mare, l'abitazione di Tinuccio Della Rocca pure in Chinzica, la casa del notaro Squarcialupi in piazza S. Frediano (I, 148), quella piccola di Via Cariola da me rammentata sopra a p. 302 del vo. XXVII, e quella parimente bassa dell'Opera del Duomo (p. 149); innanzi avea parlato della casa Scorzi (ora Tobler) in Borgo largo, del sec. XIV, con qualche inesattezza al solito (I, 140. Cfr. *Mon.* cit., tav. XXIX), del palazzo Poschi, del sec. XV, di cui dà il disegno, ma confonde la ubicazione (ivi), che indica esattamente in *Toscane* cit., I, p. 7, *Pal. et Mais. à P.*, dei palazzi Gualandi, Upezzinghi (doveva dire Lanfreducci e ultimamente Lanfranchi), Galletti, Lanfranchi (oggi Toscanelli) in Lungarno regio e mediceo, e del palazzo Della Seta in quest'ultimo Lungarno, non molto distante dalla piazza della Berlina (oggi Cairoli) e presso casa Grassi (oggi Agostini Della Seta), di cui riproduce un disegno, fatto dal suo avo, in *Toscane* cit., I, tav. I, ma che invano ricercheresti perchè nascosto dall'intonaco moderno.

Non dimentica e chiama palazzi anche le case di Via S. Maria e di Via delle Belle Torri, più volte citate sopra, « avec leur apparence de « tour » (*Lettres* cit., I, p. 136), ma erra anche, a parer mio, dicendole caratteristiche dell'epoca antica o aristocratica, diversa da quella posteriore dei borghesi arricchiti dal commercio. Palazzi o case con portici nota in Borgo stretto, e ammette che rimontino ai secoli XI e XII (p. 138). Vedine i disegni in *Tosc.* cit., II, tav. III).

Ripeto che tutto quanto è scritto e in parte anche inciso da lui deve essere accolto con diffidenza e riscontrato, ma dall'insieme s'impara assai, e chiunque voglia fare uno studio completo della casa pisana potrà consultarlo con frutto.

(1) Cfr. ROHAULT, *Les monum. de Pise*, tav. XXIX, e *Lettres* cit., I, 141-147. È appena da citare su questo proposito il MOTHES D.r Oscar, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien* ec., Jena, 1884, p. 784.

(2) *La Corte medicea* in *Rassegna Nazionale*.

Vedine l'alzato, la pianta ec. in ROHAULT, *Tosc.* cit., I, *Palais et maisons de Pise*, tav. I-III. Ne parla anche in *Lettres* cit., I, 141-144, e ne attribuisce ad *Albitone* del sec. XII, fondatore della chiesa e convento di S. Matteo, la costruzione primitiva, e avverte coll'occhio dell'architetto la trasformazione e l'abbellimento, che egli pone al sec. XIV e che infatti sulla fine di quel secolo vi portò Iacopo D'Appiano, quando si fece assassino di Piero Gambacorti e tiranno di Pisa. Ci vede poi [illegible]

Astai (1), il quale, formato evidentemente colla riunione in u disegno solo di due case contigue diverse (2), sta a provare ch

---

non vi sono più, e altre, che forse non vi sono mai state in antico, sp cialmente il giardino, che a' tempi del D'Appiano non era forse come disegna il Rohault. Questo palazzo subì diversi passaggi di proprie de' quali si può cavar notizia dai vecchi Catasti fiorentini (non ave più io gli appunti che ne presi e comunicai al comm. Simonelli) e G. Anguillesi, *Notizie stor. dei Palazzi e Ville appartenenti alla Corte Toscana*, Pisa, 1815, p. 141. Ricordo che un tempo appartenne ai Fros poi ai Pieracchi, indi al marchese Spinola consorte a una Mirafior finalmente a Leonardo Nissim, come ho già accennato al cap. VIII, § Lo Spinola lo volle ripristinare nelle condizioni e disegno in cui era sta messo dal D'Appiano, ma ciò fu eseguito con parecchie licenze, che stu nano e col disegno originale e col carattere generale dell'architettura p sana di quel tempo.

(1) La facciata è riprodotta in Rohault, *Les mon. de Pise* cit., tav. XXX che crediamo infedele sulla cima merlata, come mostrerò più sotto. N parla anche in *Lettres* cit., I, 141 e cita Rouge, *Album*. Rammenta ques « Ziegelpalast » anche il Mothes, *Die Bauk.* cit., p. 784.

Questo palazzo fu venduto dagli Astai agli Agostini, che lo poss dono tuttora. Il conte Alfredo Agostini Della Seta lo fece restaurare a cuni anni fa (Cfr. sopra, a p. 275, nota 5). La ripristinazione riuscì, p quanto pare a me, fedelissima. Però il ricordo in marmo di questo r stauro, apposto nella facciata, poteva esser dettato con maggiore proprie di lingua. Noto finalmente che gli stemmi dipinti negli scudetti d pilastri sono un'aggiunta fatta in questa occasione.

Tutti questi e altri edifizi meriterebbero ciascuno di per sè una produzione esatta e una notizia storico-artistica, come parecchi anni so si era cominciato a fare dal mio amico Del Badia in cooperazione c altri pei palazzi di Firenze.

(2) Altri esempi di due case riunite per formare un palazzo si han in quello della Prefettura, come risulta chiaro dal disegno, che avev facciata avanti la rimodernatura, e nel palazzo di Via S. Martino, cui riunione è chiaramente visibile tuttavia nella facciata e nel tes sulla via dei Tre Re. Una riunione maggiore si verifica in altro palaz che è precisamente, se non erro, quello dei Lanfreducci, volgarme Upezzinghi o « alla Giornata » in Lungarno regio. Nel sec. XV, o pi tosto verso la fine del sec. XVI, periodo delle più numerose trasform zioni e dei maggiori abbellimenti delle case pisane, tre case alte di arco solo, l'una di quattro solai, l'altra di due e la terza di tre, in pi zetta e presso la chiesa (poi soppressa) di S. Biagio alle Catene e pres la Torre Lanfreducci, vennero a formare due case sole, e più tardi una finalmente li 11 luglio 1442 ai rogiti di ser Francesco da Ghezzano ne comprata un'altra appartenente già a un Del Pattieri e allora a un Iac

non è necessaria la perfetta simmetria e la identica ripetizione delle singole parti a costituire un insieme elegante e imponente, ma basta un qualche cosa che le metta in armonia fra loro; e questo qualche cosa non esce dalla punta del compasso, ma dall'occhio dell' architetto. Tutti poi dimostrano che la grandiosità di stile non dipende dalla mole del fabbricato.

Un palazzo di qualche conto, benchè poi deturpato dalle riduzioni a casa affittabile e ultimamente ancora di più coll'averne intonacato il tergo che dà sulla vietta dei Tre Re, si comprende che dovette essere quella grande casa di Via S. Martino, già rammentata più volte (1). Un altro formato colla riunione di due case era quello appartenente, credo, ai Del Bagno presso il capo meridionale del Ponte di Mezzo, che sotto il dominio fiorentino divenne sede dei Potestà e dei Commissari e oggi è occupato dalla Prefettura e dal Tribunale, ridotto a foggia moderna nel 1825 (2). Tracce di un altro sullo stile di quello dei D'Appiano si sono scoperte nella casa del Palamidessi e di altri posta in Lungarno mediceo vicino al Ponte di Mezzo.

Le pitture del Camposanto ce ne rappresentano un buon numero e una varietà notevole; la quale, data pure la sua parte alla facoltà inventiva degli artisti, proviene evidentemente anche dalla riproduzione assai esatta di cose reali (3).

5. Tutti questi palazzi, salvo qualcuno di quelli pubblici e segnatamente quello degli Anziani in Piazza dei Cavalieri, hanno una cosa di comune, cioè una elevatezza notevole in proporzione

---

Aitante, e di tutto fu fatta una casa sola, come si rileva dal ricordo seguente: « E dicte tre case sono fatte una casa (Campione de' beni Lanfreducci cit., c. 80). Cfr. nel to. XXVII a p. 267, nota 2 e p. 279, nota 5, quarto capoverso.

(1) Ved. p. 303 del to. XXVII, e in questo a pp. 68, 69 e 84, nota 2. Per altre case di Via S. Martino, cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, 147; ma non credere a quello che dice.

(2) N'è un disegno in Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*, III, p. 83, (vedi quello che ne dice il Rohault in *Lettres* cit., I, 133-34, stando però sempre in guardia contro le sue inesattezze) e nel numero [illegible], stampato nel giugno del 1800 sopra un altro disegno, che si [illegible] l'Archivio del Comune riunito a quello di Stato.

(3) I più sontuosi si vedono fra le pitture del Quattrocento [illegible]tamente in T. IV, 2; IX, 1; XII, 1 e 2 (Lasinio cit., tav. [illegible]

della larghezza, che non è mai grande. Nessuno di essi infatti, anche il più regolarmente disposto nella facciata, ha più di cinque finestre; nè un numero maggiore se ne vede nemmeno in quelli dipinti in Camposanto. È sempre il risparmio dell' area, a spese dell' aria, che regola le costruzioni più lussuriose; e da ciò si comprende altresì che, nonostante certe comodità ignote per lo innanzi e il gusto artistico raffinato, non sono cambiati essenzialmente i vecchi usi della vita cittadinesca.

Il palazzo Gambacorti (per tenerci a quello meglio conservato all' esterno e all' interno) sopra una loggia a colonne e a volta, chiusa da ogni lato, non ha sul davanti più di quattro stanze per ciascuno dei due piani; il secondo dei quali abbellito di volte di canniccio e dipinte poco prima del 1865 per collocarvi una parte dell'Archivio di Stato, si sa che aveva le stanze a tetto (1).

6. In ognuno di questi palazzi le stanze sono molto elevate, in proporzione di quelle di alcuni palazzi moderni, che con tanti ordini di finestre fittissime hanno l' aspetto di alveari o di colombai antichi; ma sono poche (2).

---

(1) A pian terreno nel 1386 erano quattro fondachi: uno, il più grande lo tenevano per *loggia* i Fiorentini, due li tenevano due compagnie fiorentine, il quarto una compagnia pratese (Campione Gambacorti, cit., c. 6).

Il palazzo era separato affatto dagli altri fabbricati e confinava a 1.º (davanti) lungo l'Arno, a 2.º (lato occidentale) col chiasso di Colle del Mosca, a 3.º (a tergo) colla Via S. Bastiano (oggi Pietro Toselli), a 4.º (lato orientale) col chiasso degli eredi di messer Niccolò e di Coscio Gambacorti.

(2) Parlo sempre di palazzi privati; chè quelli pubblici doveano avere stanze non meno, anzi più alte e più vaste e numerose. Il ROHAULT (*Lettres* cit., I, p. 127, nota 4 e p. 129) dice che non è raro trovare sale che pigliano due piani e suppone che alcune si allargassero per tutto lo spessore, ordinariamente non grande, del fabbricato. Quanto al numero, va da sè che il palazzo degli Anziani, per esempio, i quali erano 12, avesse camere per ciascuno di loro e di altri ufficiali, ma nelle loro case anche ai facoltosi bastavano poche stanze; chè la servitù era alloggiata in case minori, e pochissima parte concedo che dormisse, come crede il ROHAULT (I, p. 129, nota 7) al secondo piano. Del resto, particolari così minuti sono difficili a determinarsi. Dove però il Rohault erra di sicuro è nel supporre che il palazzo degli Anziani avesse sale appartate per ricevere uomini illustri e trattare affari segreti (I, p. 129, nota 5). Egli interpetra male la voce *camera*, usata dall'Anonimo a proposito del Conte Guido,

Le finestre sono di forma varia, ma domina quella ad arco rotondo o leggermente acuto con sotto uno o due colonnini di marmo, vale a dire sono bifore o trifore, ed hanno gli stipiti a pietre sovrapposte e non a monolite come le nostre (1).

Le mura sono a pilastri di verrucano, come nelle case alte comuni, ma collo spazio fra i pilastri ripieno a mattoni (palazzo D'Appiano). Altri o hanno i pilastri di mattoni almeno nella parte superiore (palazzo Astai), oppure i pilastri e il ripieno tutti in pietra (palazzo Mosca), o sono in pietra senza divisione di pilastri (palazzo Gambacorti), o hanno un imbasamento di pietra fino a un'altezza di circa due uomini (casa o palazzo di via s. Martino dai lati di via della Pera e di Via dei Tre Re).

Del tetto non possiamo dire molto di sicuro rispetto ai singoli palazzi. Ma ben possiamo affermare in genere che ve n'erano di quelli molto sporgenti sostenuti da mensoloni di legno orizzontali, come quello ricordato del palazzo Astai (2). E forse v'erano anche tetti senza mensole, come uno a grondali assai lunghi e due filari di traverse dipinto in Camposanto (3).

7. Che vi erano palazzi con tetto nascosto dai merli, ce lo dice il Simoneschi (4); e v'ha chi afferma che terminava a merli anche il palazzo Gambacorti (5). Merlato certamente era anche quello di Manfredi Buzzaccarini a comune con Martino speziale nel campo ossia piazza di s. Niccola, già appartenuto a Giacomino Tighi (6).

---

che parlò con un Anziano « nel segreto della sua camera », che qui (come in Toscana si dice anc'oggi) vale stanza da dormire.

Per altri errori del Rohault rapporto a questo palazzo vedi nel to. XXVII, a p. 267, note 2 e 3. Ha però ragione perfetta, quando rifiuta di credere al Vasari che fosse opera di Niccola!

(1) Cfr. ROHAULT, *La Toscane* cit., I, *Maisons à Pise*, tav. I, e to. II, tav. XXXIX.

(2) Vedi a p. 275 del to. XXVII.

(3) T. XII, 2 (LASINIO, *Pitt.* cit., tav. 19).

(4) *Vita* cit., p. 51, nota 2.

(5) Non così lo termina il ROHAULT, *Les Mon.* cit., tav. XXIX.

(6) Essendo bruciato e minacciando rovina, i proprietari chiesero agli Anziani di abbassarlo togliendo i merli e il muro fino agli archi del solaio superiore e riducendolo a un solaio solo coperto da tetto e con fondachi in basso (Comune, *Consilia, Provisiones et ambasiate pis Com.*, 21, c. 27 t., 1377 p.).

La merlatura o posava semplicemente sul muro senz'alcuno aggetto, come quella supposta dal Rohault in cima alla casa Minati in Via s. Maria (1), ovvero sporgeva un poco sulla facciata ed era sostenuta da una serie di archetti su mensole, come quella parimente supposta dal Rohault nel palazzo vecchio degli Anziani (2), o da un cornicione (3). Nel Camposanto si vedono raffigurati palazzi con grondali al di sotto della merlatura e subito sopra le finestre dell'ultimo piano (4) sostenuti da mensole di legno orizzontali, o con merlatura sopra archetti impostati su mensole (5) o retta da cornicione, che è forse una delle forme più antiche, vedendosi fra le pitture del Trecento (6), o anche con merlatura semplice, che è la più comune nelle pitture del Quattrocento (7), o anche su mensole (8).

8. Per la decorazione della facciata in marmo o in colori e per le pitture interne, rimando al Simoneschi (9) e al Tanfani

---

(1) *La Toscane* cit., II, tav. XXXIX.

(2) Loc. cit., II, tav. XXXVIII. Merli con archetti su mensole in palazzi pubblici e privati senesi son disegnati in Loc. cit., tav. IV, VI, VII, XIV e XVI.

(3) Loc. cit., *Tours à Pise*, tav. II. I merli del palazzo de' Priori e del Belforti a Volterra hanno la cima semicircolare (tav. XXXIV e XXXVI).

(4) T. II, 2 e III, 2 (Las. cit., tav. 5, 6). Così doveva esser fatto nella casa Mosca (et fenestris tribus -, ex quibus exeat tectus dicte domus, et murare supra dictas fenestras tantum quantum conveniens erit ad merlandum ; Bon., *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1). Così anche nel palazzo pubblico di Siena, dove è singolare un'altra grondaia sotto la linea delle finestre (Rohault, *La Tosc.* cit., II, tav. VI) e in quello di S. Gemignano (tav. 28). Un tetto a cavalletti dentro a' merli è nella tav. IV.

(5) M. V. 2 (Las. cit., tav. 34). Pel Quattrocento vedi T. XII, 1 (Las. cit., tav. 18).

(6) M. XII, 2 (Las. cit., tav. 21). Pel Quattrocento vedi T. V, 1 (Las. cit., tav. 27). Un cornicione sostenente merli è nel palazzo del Potestà a Vicopisano (Rohault, loc. cit., II, tav. XLVII).

(7) T. VI, 1; VII, 2; X, 2; XII, 1 (Las. cit., tav. 8, 10, 17, 18). Un tetto in T. XII, 1. (Las. cit., tav. 18) è nascosto da muro liscio e senza merli.

(8) M. VI, 2 (Las. cit., tav. 36).

(9) *Vita* cit., pp. 69-82. Avanzi di antichi affreschi trovò il Rohault nel palazzo d'Albizzone (oggi Nissim) presso S. Matteo (*Lettres* cit., I, 144). Quanto alle pitture nelle facciate, dice che se ne vedono in più case dei secoli XV e XVI a Pisa e a Firenze, ma non ne indica alcuna partico-

Centofanti (1), dacchè io non avrei da dirne di più. Solamente accennerò che la voce *scialbare* o *iscarbare*, come scrive un maestro di mura e di legname (2), che il Simoneschi intende per *imbiancare*, credo che, almeno nel passo da lui riferito e in quello citato ora, possa significare piuttosto *intonacare*, arricciando colla prima spalmatura di calcina e piallettando la seconda. Ignoro poi affatto il significato di *soffrenare* (3), sebbene gli esempi che ne conosco ci assicurino essere stata un'operazione fatta alle pareti interne o esterne e anche ai tetti. Nei palazzi poi poterono farsi anche delle pareti ornate a specchi grandi in rilievo, come mi sembra poter riconoscere in una pittura del sec. XV in Camposanto (4).

9. Una particolarità, di cui il Simoneschi non fa parola, erano i ferri che sporgevano dalla parete esterna dei palazzi ai lati delle ampie finestre, i quali erano strumenti e talora al tempo stesso orna-

---

larmente (Ivi, p. 208, nota 2). Del secolo XVI fine e XVII principio sono a Pisa le pitture esterne del palazzo Finocchietti e del Collegio Dal Pozzo in piazza de' Cavalieri.

(1) *Notizie di artisti* cit. Vedi l'indice agli articoli *Case*, *Familiati*, *Opera del Duomo*, *Palazzo degli Anziani*, *Palmento*. Per la pittura semplice « ad cantones », cioè (credo) a bozze, nell'interno, abbiamo un ricordo del 1338 in dette *Not.*, p. 123. Dovea farsi nel « peregrinarium » dello Spedale (vedi sotto, nota 3).

(2) V. App., doc. VII, 1404. Per l'imbiancatura ho la voce propria nel 1361 p.: « A Ruberto inbiancatore » (App. doc. IV). Aggiungo per una comparazione i seguenti esempi del 1468 p.: « Luccione d'Antonio còrso « venne a llavorare per manovale a fare chalcina per intonichare la chu- « pula, a s. 9 il dì, a suoe spese » ec. (Opera cit., 447, *Ricordanze*, c. 118 t.). A un « mercaio per una massa di setule si fè uno pennello per inbian- « chare la chupula » lire 1 e s. 8 (Ivi, c. 120). Soldi 5 « a Paulo d'Anto- « nio orafo; sono per chalcina presa per sciarbare la chupula di duomo (Ivi). « Aricciare el muro » per dipingervi sopra si trova anche nel 1195 p. e sembra comprendere tutta l'operazione dell'intonacare (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 487). Del resto, gli esempi del Vocabolario, e specialmente quello delle cisterne scialbate di smalto, ci fanno preferire il significato d'*intonacare*.

(3) « Pingere peregrinarium intus ad cantones et soffrenare murum « sufficienter ad dictum » di due maestri, uno de' quali architetto (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 123, 1338 p.). « Piastre l. 8, calcina per so- « frenare lo ttetto l. 1, s. 8 » (Opera e *Ricordi* cit., c. 94 t., 1367 p.). Siccome subito dopo si parla di mercede a un piastraio copritore di tetti, che lavorò 8 giorni con un compagno e un garzone che fece due giornate, pare che riguardasse il tetto soffrenandolo.

(4) T. IX, 2 (Lasinio cit., tav. 11).

menti, perchè fatti con perfezione tecnica e gusto d'arte. Pisa ne ha, per quanto ho veduto, un solo esemplare reale, nel palazzo più volte ricordato di Via s. Martino sul lato della stessa via e su quello opposto della via dei Tre Re, ma l'arte in vero non vi si manifesta. Questi ferri consistono in un braccio orizzontale che si drizza a angolo retto e porta sulla estremità un cerchio caricato d'un corto ferro verticale che termina a capocchia (1). Quelli dipinti nel Camposanto sono più eleganti e di forma un poco differente. Il braccio sporgente è puntellato da un ferro obliquo, e alla estremità è munito d'un semicerchio volto all'insù. Dal centro di questo semicerchio pende un ferro terminato in basso da un anello. Li ricorda per Genova anche il Belgrano (2) e li chiama *branchi*, simili ai *graffi* di Milano e di Venezia.

Quanto al loro uso, era o si crede diverso. Il Dall'Acqua citato dal Belgrano afferma significare essi che i proprietari di quelle case erano esenti dagli affitti coattivi e specialmente dagli alloggi militari. Il Belgrano dice che a Genova servivano per adagiarvi i remi, ma poi aggiunge che tra un ferro e l'altro si stendevano delle sbarre per appendervi i panni lini, e forse delle assi per collocarvi dei vasi, com'era costume fino dal secolo XIV in quella città (3). Il Viollet-le-Duc (4) li dice destinati a ricevere delle pertiche, alle quali erano fissate delle coperte di tela *(bannes)* in modo un po' diverso da quello che vediamo adottato nelle botteghe, ma con scopo eguale, e che l'uso ne fu conservato nel mezzodì della Francia, in Italia e in Spagna. Ma per parare il sole credo che servissero anche semplici tendine. Ciò mi sembra poter dedurre da uno stanziamento di 14 soldi fatto dagli Anziani a un astaio « pro sargettis viridibus (era stoffa da pia-« nete, da mantelli muliebri e anche da coperte) operatis ad fe-« nestram studii Iudicis Curie Maleficiorum; que sargetto fuerunt « brachia duo » (5). Le pitture del Camposanto ci mostrano che

---

(1) Sono di *reggetta* massiccia $^1/_2$ cm. e larga 2 cm. La sporgenza è di 10 cm., la parte verticale circa 12, il cerchio, 8 di diametro, la punta 5. Tutto però è misurato a occhio.

(2) *Della vita privata de' Genovesi.* cit., p. 8.

(3) Op. cit., p. 50.

(4) *Dictionn.* cit., VI, pp. 228-30, figura 9.

(5) Comune e *Provv.* cit., 6, c. 24 t., 1317 p.

dentro a quei semicerchi o a quegli anelli si collocavano, a traverso il vano delle finestre, delle grosse e lunghe bacchie (1). Dalla bacchia posata sui semicerchi pende un panno bianco addoppiato, raccolto nella sua larghezza e steso nella sua lunghezza e giunge fin sotto il fregio o architrave del porticato (2). Siccome i ferri sono fissati nel muro a circa metà d'altezza delle finestre e anche un poco sopra o poco sotto, se non si ha da credere che servissero per reggere delle tende, perchè a questo fine sarebbe convenuto meglio tenerli più alti, si deve credere che fossero adoperati per tendervi la biancheria (3), come il Rohault vide usarsi anche al nostro tempo ne'vecchi quartieri di Foligno (4). Ciò che parrebbe strano oggi nelle case migliori della città e che pur si vede praticato con mezzi più semplici nelle case umili di più umili strade, nonostante i regolamenti municipali che lo vietano, non era tale in un tempo, nel quale veniva permesso ai tintori di panni di tenerli tesi su funi e pertiche, purchè non dessero impaccio a chi passava a piedi o a cavallo, e le funi e le pertiche non sporgessero oltre il tetto delle case (5).

Non ho trovato menzione nè traccia di que' ganci, che il Rohault (6) vide nel palazzo della Signoria o in altri edifizi di

---

(1) T. III, 2; VI, 1; IX, 1; XII, 2 (LASINIO, *Pitture* cit., tav. 6, 8, 15, 19). Una bacchia infilata in anelli pendenti da ferri consimili di due finestre bifore d'un palazzo merlato si vede in una pittura della Pinacoteca vaticana (ROHAULT, *La Toscane* cit., I, *Loges seign.*, tav. I).

(2) T. VI, 1; IX 1 (LAS. cit., tav. 8, 15).

(3) Il Lisini (lett. cit.) lo afferma in modo assoluto e con sicuro fondamento con queste parole: « I ferri alle finestre, con anelli, servivano « per tenere pertiche sulle quali tendevansi i panni. Più pitture esistenti « in Siena ce ne fanno certi ».

(4) *Lettres* cit., II, 200.

(5) Vedi SIMONESCHI, *Vita* cit., p. 111, nota 2. Non so se possano riferirsi a quest'uso di parare il sole un panno dipinto « ad tenendum super pertica » e un altro panno verde « ad idem », che trovo fra le robe d'un chirurgo nel 1401 p. e c. (Sped. e *Contr.*, cit., 58, parte 2.ª, c. 2 t.) e due panni dipinti « ad coperiendum perticas », che aveva un bicchieraio nello stesso tempo (*Contr.* cit., c. 92 t.). Pertiche e astiere diverse volle affisse dentro e fuori della sua casa nel 1303 p. Mosca da S. Gemignano (BONAINI, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1). *Astiera* sarebbe forse il nome speciale di questi ferri, che non mi risulta da nessun altro documento? Si trova ricordo anche di aste adoperate per le cortine da letti.

(6) *Lettres* cit., II, 200.

Firenze, per attaccarvi tappeti e coperte e ornare le finestre in occasioni solenni; ma i documenti non sogliono darci notizia di tali minuzie e non è facile oggi avvertirle nelle case; e probabilmente questi ganci erano fissati al di dentro o nella larghezza del davanzale.

10. Un' altra particolarità da non omettersi sono le grosse campanelle pendenti da ferri infissi nel muro esterno dei palazzi per legarvi i cavalli. Avanzi minimi di questi ferri si vedono nel palazzo di Via S. Martino (1) e in quello Guidi nel Lungarno Galileo, altri meno guasti e terminanti in alto a rozza testa di cavallo sono nella facciata del palazzo Gambacorti e uno liscio in quella di casa Mosca (2).

11. La differenza tra le abitazioni de' poveri e quelle dei ricchi in città era maggiore nelle campagne. Quivi l' umile si adattava o doveva adattarsi a una vita più disagiata e ad avere un riparo qualunque, mentre il signore costretto da prima a provvedere non solo alle comodità, ma alla difesa eventuale della propria persona, fece della sua abitazione una fortezza, più tardi, cambiate le condizioni generali, raccolse dentro e d' intorno tutti gli agi di una vita lussuriosa.

Si può pensare che le abitazioni de' contadini, quando quelle di città erano costruite generalmente in legno, fossero generalmente di paglia, ossia vere capanne, come si vedono anc' oggi e servono alle famiglie, nella pianura verso Viareggio. Nei documenti se ne ha qualche ricordo dal sec. XII fino al declinare del sec. XIII (3). Il fatto poi che il Comune di Pisa a chi avesse

---

(1) Vedi nel to. XXVII, a p. 314, nota 1, dove si parla anche del relativo incavo nella pietra.

(2) Cfr. Rohault, *Tosc.* cit., II, tav. XVI, per due campanelle simili ad ognuno dei varî pilastri d' un palazzo in Siena, poste all' altezza di circa un uomo e mezzo, con più altre due minori per ogni pilastro fissate più in alto verso l'impostatura degli archi.

(3) Erano capanne abitate quelle sulla marina di Stagno, « ubi mo« rantur piscatores » (Dipl., *Coletti*, 1155, nov. in Bonaini, *Stat.* I, p. 319, nota 1 della p. 317). E forse abitarono in capanne alcune di quelle 10 famiglie, che nel sec. XIII andarono a stare in Pian di Porto e vi costruirono « domos et capannas » (*Breve pis. Com.* 1286 in Bon. cit., I, p. 274). Un' imm[illegible] di case povere di campagna si può avere nel tugurio d[illegible] Gesù dipinti in Camposanto in M. XII, 2 e T. V,

voluto una presella di terreno, di quelle destinate all'edificazione di Villabuona a piè del ponte di Cecina, imponeva di costruirsi dentro due mesi « unam bonam et sufficientem capannam, in qua « possit conmode habitari », per sostituirvi dentro un anno la casa (1), dimostra che questa specie di abitazione anche nel 1340 non era cosa straordinaria. E anche certe case murate aveano il tetto di paglia (2).

Tali erano specialmente le case poste alla sparsa, le quali unite a un appezzamento di terreno formavano il *sedium*. Questa voce infatti anche nel Du Cange, oltre il significato di *sedes*, ha quello di spazio comprendente l'abitazione, gli annessi e terra vuota o coltivata; e *sedium* si chiamava un simile spazio in simili condizioni ne' punti meno abitati della città. Dall' insieme degli esempi, che adduco in nota (3), per quanto la parola vi sia usata in modo

---

1 (LASINIO, *Pitt.* cit., tav. 21 e 27). Cfr. anche le celle degli anacoreti in M. III (LAS. cit., tav. 38).

I beni lasciati da un Ugolino nel 1241 p. consistono in un pezzo di terra di stiora 4, del valore di 10 lire, in una capanna, che valeva 20 o 30 soldi, e in diversi vasi, utensili rurali e altri arnesi e robe (Sped. e *Contr.* cit. di ser Bonagiunta da Rivalto, reg. 6.° del 1240-44, c. 3 t. 1241 p.).

Una capanna « sine muro vel pariete » fu stagita a un campagnuolo, insieme con una « meta » di fieno, una « carrata » vuota, tre botti piccole, una cassa e due soppedani vecchi, ec. (*Contr.* cit., 13 1.°, c. 212 t. 1288 p.).

(1) Comune, *Consilia. provisiones et ambaxiate pis. Com.*, 7, c. 37 t. Il documento è riprodotto in TANFANI, *Notizie* ec. *di S. Maria del Pontenovo*, p. 178 e ss.

(2) Presa di possesso « unius domus cum muris coperte de palea et « unius capanne de palea » in Comune di « Rivoli » (*Contr.* cit., 23, c. 14 t., 1299 p.). In Bologna ve n'erano coperte di paglia o di melega anche nel 1250 (FRATI, *Vita* cit., p. 6).

(3) Un « sedium » costituivano i beni di quell' Ugolino, di cui vedi sopra, a p. 92, nota 3, capoverso 2.

Legname da lavoro accatastato nel « sedio » d'un tale, posto in Cafagimoro (*Contr.* cit., 50 (968), c. 3, 1309 p.).

Pezzo di terra, « quod est sedium », con fichi e altri frutti (*Contr.* cit., c. 172, 1309 p.).

Altro *sedium* consistente in un pezzo di terra « cum cassaro murato « de tegulis et coperto de plastris et domo una plana murata de tegulis », pozzo, vigna, fichi e altri frutti « in villa de Pungnano » (Dipl., *S. Anna*, 1309, 21 maggio).

generico, come quella che era bene intesa da tutti allora e bastava da sè sola a determinare bene la cosa, mi sembra risultare che proprietà del *sedium* era di non avere grande estensione e di costituire talora tutto il possesso d'un individuo. Era insomma qualche cosa di simile ad una *curtis* nel senso classico, cioè di casa e terra con recinto, senso allargato poi, come quello di *curia*, a significare le vaste proprietà riunite, come la voce *fattoria* indica oggi tanto la sede di una amministrazione rurale quanto i terreni amministrati (1).

Però le case aggruppate in villaggio *(villa)* o in un castello dovettero esser murate o sempre o più presto assai di quelle isolate. Le poche e povere case di Musigliano erano tutte coperte di embrici e di piastre nel 1300 p. (2). Non più comode, sebbene forse più numerose, erano quelle che i signori rurali possedevano dentro a' loro castelli, abitate gratuitamente dai loro soggetti perchè servi, tenute in affitto dietro una modica corresponsione annua o di mano d'opera o di frutti del terreno (parimente affittato) o di denaro da agricoltori e da artigiani. Ma quasi tutte erano *terrestri*.

12. In confronto di sì meschini ricoveri grandeggiavano maggiormente i palazzi signorili, ne' quali (a differenza di quelli più eleganti, ma più ristretti che aveano in città) tenevano riuniti i familiari. Il conte di Montescudaio aveva a Castagneto « uno cassaro cum torri alte d'intorno in torno, nel quale è (dice

---

Allogagione d'un pezzo di terra, « quod est sedium, cum domo, casalino, vinea et fructibus » in Laiano, largo pertiche 10 e piedi 5 e lungo pertiche 14 da una parte, largo pertiche 8 e piedi 4 e lungo pertiche 13 e piedi 3 dall'altra. La casa è lunga pertiche 4, profonda 2 e piedi 3, alta piedi.... e coperta di embrici e di piastre *(Contr.* cit., 14 (425), c. 1, 1334 p.).

Altro « sedium », ossia pezzo di terra, di stiora 4, con ulivi, fichi e altri frutti, del valore di L. 25 (Dipl., *Trovatelli,* 1362, 5 ott.).

(1) Sul significato della voce *corte* nel Medio Evo, vedi, se vuoi, Lupi, *I pretesi usi civici nella tenuta di Biserno*. Pisa, 1899, pp. 60-61 ed avrai, se non m'inganno, la correzione di ciò che dice il Repetti all'art. *Corte,* e ripete il Rohault in *Lettres* cit., I, 122.

(2) Vedi nel to. XXVII a p. 278, nota 2.

Non apparisce come fosse coperta la casa « plana » di cui vedi sopra, a p. 93, nota 3, capoverso 4. Ma più tardi si trova coperta di embrici (e non più di piastre) una casa terrestre « cum porticu » in Com. di Titignano (Dipl., *Da Scorno,* 1376, 23 genn.).

« egli stesso nella portata del 1429) una casa grande cum più « solaia, sale, camere ct cucina, cum corte et citerna, cum cella « et stalla; et è per nostra habitatione, co' le masseritie apar- « tenente a decta casa; et in decto cassero non abita se non noi « et nostra famigla » (1). Ma più di questo cassero o di altri simili doveva fare inarcare le ciglia ai sudditi tapini e suscitare, non invidia in quelle anime semplici, ma piuttosto reverenza o timore verso il proprietario, un castello murato da ogni parte con tre palazzi e case solaiate e a tetto, quale era quello di Camaiano (2), e una torre merlata e un castello solaiato, come era quello di Castelvecchio, specialmente vedendoli circondati da terreni domestici e salvatici, da pasture, boscaglie ed *erle,* da tutta una *curia* o *corte* insomma di una stesa interminabile, e sapendo che Camaiano, come Castelvecchio, con molti altri beni in altri luoghi, appartenevano al magnifico Bonifazio Novello del fu conte Guido, conte di Donoratico e signore della sesta parte del regno Cagliaritano.

13. Questa magnificenza aristocratica fu imitata e sotto un certo rapporto superata, come or ora vedremo, dai grossi borghesi. Già prima del Trecento uno di loro (Bindo da Vico) possedeva e abitava in Vicopisano un castello. E sul cominciare di quel secolo Betto fratello suo fece costruire presso la sua torre in quel luogo, dove aveva una casa bassa, che gli era rovinata, una casa nuova, che egli stesso dice molto bella e grande, con tre lati liberi, spendendovi la somma allora ingente di circa 800 lire (3). Vi aveva poi altre tre case minori, a una delle quali era annesso un giardino (4).

E ciò era ancora poco, dirimpetto al lusso posteriore. Ghe-

(1) Uffizio de' Fossi, *Catasto,* filza 54, c. 689. Queste abitazioni rurali meriterebbero uno studio speciale. Io mi contento di un cenno per invogliare altri a fare di più.

(2) Dipl., *Misericordia,* 1377, genn. 5.

(3) Comune, Ricordi di Betto da Vico, c. 1. « Item nota quod habeo Vici « in castello iuxta turrim meam unam domum noviter edificatam multum « pulcram et magnam ». (Ivi c. 2 t.). « Et nota quod post hec (cioè dopo « la divisione de' beni col fratello Bindo) dicta mea domus (una « domus « bassa » toccata a lui) de castello cecidit, et ego feci eam construi de novo, « in qua constructione expendi lr. DCCC vel circa ». (Ricordi cit., c. 1).

(4) « Item habeo Vici alias tres domus, videlicet Giardinum et aliam « in Mercato et aliam in Ruscello ». (Ricordi cit., c. 2 t.). Era fuori del castello e confinava in parte col giardino *(viridarium)* degli eredi di Sarago (Ivi, c. 3 t., 1315 p.).

rardo Gambacorti, erede de' latifondi assicurati alla sua famiglia dai Fiorentini nel mercato che Giovanni avea fatto della sua patria, aveva riunito a Capannoli le comodità d' un' antica villa romana. Nel castello, che era tutto suo, sorgeva il « palagio », ossia « uno chasamento chon chiostra grande », nella quale era un pozzo di acqua viva fondo 60 braccia (quasi 35 metri) e una cisterna *veneziana*. Intorno alla chiostra era un portico terreno e solaiato, cioè un porticato in basso e un altro a livello del primo piano, ossia a doppio ordine, come si vede in qualche palazzo dipinto nel corridoio settentrionale del Camposanto (1). Il palazzo di Gherardo era composto di più « sale magnifiche et grande » e di « molte chanbere terrene et solariate », e avea « chanove da « vino e da olio e stalle da chavalli chopiosamente », ed era « cho« perto parte di piastre e parte di tegholoni saracineschi e parte « di teghole nostrate » (2).

Quasi a crescergli maestà dal confronto, gli stavano attorno 19 case umili abitate da lavoratori e artigiani, che le tenevano a livello da lui, pagando ciascuno mezza libbra di candele di cera mozze per la festa di S. Andrea il 30 novembre.

Nel borgo poi aveva il giardino, che era anche vigna, con abbondanza di frutti, e un vivaio o peschiera da pesci tutta murata all'intorno, e pergola con uva di più specie in tutti i viali, e acqua viva e buona; e non molto distante una colombaia murata a mattoni e solaiata e coperta di tegoloni saracineschi e merlata d'intorno sopra il tetto e fornita copiosamente di colombi torrigiani (3).

*(Continua).*

*Pisa.* CLEMENTE LUPI.

---

(1) T. IX, 1; XIII, 2 (LASINIO cit., tav. 15, 22) e XVI, 2.

(2) Comune, Libro di *tutte le possessioni* di Gherardo Gambacorti, c. 3, 1434 p.

(3) Libro cit., c. 5.

Come termine di confronto può essere utile la descrizione d'una villa fiorentina, messa insieme col solito sussidio de' trattati d'architettura, de'quadri e delle miniature da G. ROHAULT, *Lettres* cit., I, pp. 449-453. La nostra però ha il pregio di corrispondere in tutti i particolari alla realtà. Vedi anche la grandiosa villa e i piccoli fabbricati annessi nel castello dipinto nel sec. XIV in Camposanto (M. XII, 2 e LASINIO cit., tav. 21). Un castello con case rurali a piccola distanza da esso è anche fra le pitture del Quattrocento in T. II, 2 (LAS. cit., tav. 5). Altra villa signorile è dipinta in T. X, 1 (LAS. cit., tav. 16).

# NUOVI DOCUMENTI SUI MOTI ERETICALI

## TRA LA FINE DEL SECOLO XIII E IL PRINCIPIO DEL XIV

Nel codice Ambrosiano A 227 inf., che io pubblicai or son due anni nei resoconti della R. Accademia dei Lincei vol. VIII, la parte principale contiene il processo, le condanne e le assoluzioni dei Guglielmiti. Su questa parte. avendola largamente esposta e commentata altrove, è inutile tornar sopra. Farò invece menzione di altre parti del codice, che con quella non hanno nessun rapporto nè per il tempo nè per la setta ereticale. E cominciamo da alcuni atti, stesi dallo stesso notaio dell' inquisizione, Beltramo Salvagni, che risalgono tutti al novembre 1295. Addì 21 di questo mese fu interrogato un tal Pagano figlio del fu Maffeo Costa di Milano (Porta Nuova), il quale confessa di aver ricevuta la confidenza di un maestro Mangiaroca, che quando fu mandato al rogo il cataro Ventura Rubeo, gli disse di avere perduto il migliore degli amici. Anch' egli, Pagano, fu altre volte credente nei catari, come la madre sua, e non nega di aver detto che la Vergine Maria si dovesse tenere non per donna, ma per angelo, e che a nulla valessero le indulgenze concesse nel giubileo di Bonifazio VIII. Ma dichiara che dopo le ammonizioni dell' inquisitore tornò alla fede cattolica *(a tempore quo fuit citatus per inquisitorem citra dimitit illam credentiam)* (p. 462).

Due altri interrogati, dei quali però non ci riesce a sapere gran cosa, mancando le deposizioni antecedenti, a cui ora essi si riferiscono, sono un Balzarro di Orezia e una signora Castellana figlia del fu Guidone medico di Lissono e moglie di Primerano Biffi. Il primo, richiesto il 20 novembre 1295 se abbia nulla da

aggiungere alle deposizione precedente, confessa che due eretiche capitarono da lui ma egli non volle neanche vederle. La seconda nell' interrogatorio del 21 novembre confessa di essere stata un tempo *consolata*, e parecchi anni dopo l' assoluzione, concessagli dall' inquisitore frate Anselmo, essere ricaduta nell' eresia e condannata alle croci, ma sembra che da quel tempo in poi abbia messo la testa a partito (pp. 463–64).

Molto più importante è il documento che segue, vale a dire una sentenza di fra Tommaso da Como dell' ordine dei predicatori, inquisitore per la Lombardia e per la Marca Genovese, pubblicata in presenza dell' inquisito e di suo figlio e di numerosi testimoni, frati e secolari, addì 23 novembre 1295.

Si tratta di un nobile milanese « dominus Stephanus Confa- « nonerius filius quondam domini Abutii Confanonerii dicti de « Aliata », il quale da fervido credente nella setta catara di Concorreggio, prese parte all' uccisione di San Pietro Martire. E citato a comparire avanti agl' inquisitori « fratres Guidonem « de Sexto et Raynerium Placentinum » il 12 aprile 1252, non si presentò nè in persona nè per rappresentante; onde fu condannato in contumacia al carcere perpetuo con sentenza stesa dal notaio Riboldo Morena il 27 Luglio 1253. A capo di più di tre anni, caduto infermo, abjurò l' eresia nelle mani di un fra Guidotto da Brivio, che lo assolse con atto pubblico redatto dal notaio Ugone de Petro di Borgo Carose il 1.° aprile 1257. E presentatosi poscia il 30 maggio dello stesso anno all' inquisitore fra Rainieri nella Canonica di Crescenzago, fu dopo un anno condannato con atto pubblico redatto dal notaio Riboldo Morena il 23 maggio 1258 a prestare cauzione di mille libbre di terzioli ed a portar le croci fino a che non fosse pervenuta la suprema decisione del Pontefice. A siffatta punizione sottrattosi il Gonfanoniero con la fuga, fu di nuovo condannato in contumacia con sentenza del 3 agosto 1258. Catturato di lì a poco doveva esser dannato, secondo le ingiunzioni del Papa Alessandro IV, al carcere perpetuo. Ma più benigni del Papa, a causa di forti pressioni (ad instantiam amicorum), gl' inquisitori lo rilasciarono, contentandosi della malleveria di mille libbre, come appare dall' atto pubblico del 30 Gennaio 1260. Di lì a dieci anni, ricaduto ancora nell' eresia, ebbe ad abjurare di nuovo nelle mani dell' inquisitore, dando per malleveria seicento libbre di terzioli ed impegnandosi per lui 12 no-

bili milanesi, come appare dall'atto pubblico del 21 dicembre 1269 seguito dalla sentenza inquisitoriale del 21 gennaio 1270. Anche dopo quel tempo fu di nuovo accusato, imprigionato e rilasciato con la malleveria di mille terzioli (nella sentenza non è detto l'anno in cui fu fatto questo nuovo giudizio, ma solo si cita l'inquisitore, che è lo stesso fra Guglielmo). Per tutti questi precedenti, seguita la sentenza, si potrebbe senz'altro abbandonare al braccio secolare siffatto eretico, tante volte ricaduto nel suo errore, e confiscare a lui ed agli eredi suoi tutti i beni, ma anche questa volta acconsentendo alle premure di molti (propter multorum instantiam) l'inquisitore più che la pena estrema gli applica la più mite della prigione a libito dell'inquisitore e col divieto di conferire senza licenza con alcuno, che non sia o il proprio figliuolo o il servitore. Gl'impone inoltre una malleveria di cinquecento terzioli da pagarsi in tre volte (pp. 464–69).

Questa sentenza così mite può esser messa in confronto con l'altra ben più grave di cinque anni dopo, con la quale l'inquisitore manda al rogo una cugina di Matteo Visconti, che se ricadde anche lei nell'eresia Guglielmita, non era certo una Catara, nè le si poteva imputare l'uccisione di alcuno. Questa differenza così evidente spiega meglio di ogni altro discorso quali ostacoli ebbe ad incontrare in Milano l'ufficio dell'inquisitore fino al 1295, e come di lì innanzi, a causa senza dubbio della politica ferma di Bonifacio VIII, si rafforzò in tal guisa da potersi opporre con fortuna allo stesso vicario imperiale. Due altre sentenza reca il codice Ambrosiano; l'una del 31 Luglio 1303 riguarda il vicario del Potestà di Mendrisio, un « Ser Honricus « Bossia de Mendrixio filius quondam Ser Ayroldi Bossie de « Mendrixio episcopatus Cumarum vicarius et nuntius domini « potestati, de Mendrixio ». Sappiamo anche che il potestà effettivo era un ser Franzinus Lambertegus, del quale il Bossia faceva le veci. Quest'ultimo, accusato di non avere prestato aiuto all'inquisitore nella persecuzione degli eretici, fu condannato dall'inquisitore frate Guido de Cochenato ad una multa di cento soldi (p. 454).

Pochi giorni dopo, il 5 agosto 1303, si presentò allo stesso inquisitore il « Presbiter Comaschus sive Comasinus de Panellis », cappellano della chiesa di S. Sisimo della torre di Mendrisio, nel vescovato di Como, accusato di avere favorito i seguaci di

fra Dolcino, pur conoscendo che la setta degli apostoli fosse già condannata dalla Chiesa. Lo sfortunato cappellano non smentisce l'accusa, anzi all'infuori di uno che non ricorda, dice i nomi di quelli che ospitò in sua casa la vigilia di S. Pietro, che sono un prete Guglielmo de Fontana di Mendrisio, un Federigo Grampa di Novara, e un Filippo da Varese. E nella festa di S. Margherita oltre al suddetto Filippo accolse anche un Cremonino da Cremona. Confessa pure di avere accolti in casa sua molti apostolici, prima che sapesse della loro condanna, ma dopo si restrinse a quei pochi testè nominati. Il cappellano andò assolto senza punizione alcuna; e forse vi avrà contribuito la falsità del denunziatore, un tal « Jacobinus qui dicitur Salieta », scacciato dalla casa del prete, non perchè non favorisse gli apostolici, come egli faceva intendere, ma per altre ragioni (pp. 455-57).

Quello che si può raccogliere da questi documenti, non è gran cosa, e si riduce a ciò che già sapevamo da altre fonti, che i seguaci di fra Dolcino non si chiamavano se non apostoli (1) e trovavano favore presso il clero, anzi alcuni dei Dolcinisti erano sacerdoti e perfino cappellani, come questo Comasco dei Panelli, che fece trascrivere a sue spese un libro contenente la dottrina di fra Dolcino e di Federigo Grampa. Più importante è il fatto, attestato da questo documento, che cioè parecchi Dolciniani pellegrinavano nella diocesi di Como nel 1203, cioè un anno prima che Dolcino apparisse nel Vercellese.

Al di sopra di tutte queste notizie, che si possono ricavare dal codice Ambrosiano, dobbiamo mettere quelle che il Dottor Arnaldo Segarizzi ricavò da un processo steso dal notaio dell'inquisizione, Mejore di Bonacorso da Verona, e conservato nel vol. 668 dell'Archivio notarile di Padova (2).

---

(1) Interrogatus si unquam audivit quod vita novorum apostolorum, qui vulgaliter dicuntur apostoli, fuerit et sit reprobata per E. R., respondit quod sic. Interrogatus si ipse scit vel audivit quod inquisitores persequantur illos apostolos sicut hereticos, et quod eos capiant et capi fatiant tanquam suspectos de fide ab ecclesia, respondit quod bene audivit et scit quod inquisitores persequuntur eos (p. 465). I seguaci di fra Dolcino, si vede anche da questa sentenza, non si chiamano se non apostoli.

(2) *Contributo alla Storia di fra Dolcino e degli eretici Trentini per Arnaldo Segarizzi*, in *Tridentum Rivista di Studi scientifici*, Trento, anno III (1900)

Il processo istruito tra il 20 dicembre 1332 e il 16 marzo 1333, contiene parecchie deposizioni contro un prete Zuchonum della diocesi di Brescia primo frate minore « officialem nunc in Ecclesia « Sancti Lutheri plebis Blezii diocesis tridentine », il quale avrebbe prestato ad usura e tenuto in casa sua « matrem et filiam, de « quo est mala suspicio », ed un altro sacerdote Gentile « qui « fuit de Verona et nunc officialis in ecclesia Sancte Marie « plebis de Teiano, qui tenit feminas publice », e si giustificava con le solite argomentazioni dell' alto clero milanese, « quia etiam « Apostoli tenebant mulieres nec homines possunt stare sine « mulieribus. » Lo stesso sacerdote Gentile confessa la sua colpa « quod bene tenet quandam concubinam nomine Trevisanam de « qua habet unam filiam », ma confessa che « facit peccatum, « sed nunquam dixit nec audivit aliquem dicentem, quod non « esset peccatum » (p. 33).

Sappiamo da questo processo che anche nel Trentino s' udiva pur sempre qualche eco delle lotte del secolo precedente tra il clero secolare e i mendicanti, talchè un fra Bonomo dei predicatori della diocesi di Trento accusa un sacerdote Blanchetum « olim plebanum de Supramonte nunc plebanum in Cavedeno diocesis tri- « dentine » il quale avrebbe detto nella chiesa di S.ª Anna e nella festa del Corpus Domini « quod fratres predicatores et « minores non poterant dare indulgentiam corporis Christi... nec « poterant audire confessiones nec absolvere sine licentia sua (cioè dell'ordinario) nisi in casu mortis » (p. 50).

Ma le notizie più importanti si riferiscono alla setta del Dolcino. Da concordi testimonianze sappiamo che il Novarese capitò nel Trentino trent' anni avanti al processo, vale a dire intorno al 1303. E cominciò le predicazioni sue nei territori di Riva d'Arco e Condino, dove fece parecchi seguaci e tra gli altri un fabbro Alberto da Cimego, e un Baldrigi da Toscolano, che

---

fasc. VII-X. Questo lavoro fa seguito ad un altro inserito nella stessa *Rivista*, anno III, fasc. V, VI, intitolato: *Fonti per la Storia di fra Dolcino*, dove l'autore reca una lunga, dotta e pressochè completa bibliografia dell'argomento. La scoperta del Segarizzi è della più grande importanza ed il giovane autore, nutrito di forti studi e sicura erudizione, ha saputo trarne il miglior partito.

non senza fondamento il Segarizzi identifica con l'Albertino Carentino o Tarentino (corruzione di Tridentino) e col Valderico da Brescia (poichè Toscolano è in provincia di Brescia) del cronista Bernardo Gui.

Un testimone Nicolaus q. Nicolay de Scortegino de Ripa udito il 14 gennaio 1333 dice « quod bene recordatur de Dulcino et suis sequacis et magistro Alberto de Cemego, qui vocabant se Apostolos et ibant discalciati, sed bene petinati et compti, ut ipse testis vidit, et predicabant in sancto Michele prope Ripam juxta muros, ad quos multi confluebant, et nisi fuissent inquisitores, fecissent malum fructum in contrata, quia postea inventi sunt heretici et multi condemnati in Archo, de quibus vidit multos crucesignatos sunt modo XXX anni et plus » (p. 37).

Tra i seguaci di Dolcino c'era anche un giovanetto dai tredici ai quindici anni, un Jacobino del fu Benvenuto da Mittengarda da Cemego, il quale seguì il suo capo nelle ultime sue peregrinazioni, e secondo le testimonianze dello stesso fratello « Ser Florinus q. Benvenuti de Mitengarda de Cimego plebatus Condini » morì « in terra Castagneoli diocesis brixiensis jam sunt XX anni et plus ». Fu tanto il terrore, che seppero spargere gl'inquisitori, che questo Florino, udita la morte del fratello, non volle ereditare nulla, e per istrumento pubblico trasmise tutti i suoi diritti in un altro fratello, un tal Pinamonto, meno timido di lui e più astuto, come si rileva dal processo stesso dove egli confessa a mezza bocca e attenuando i fatti. Fra le più attive fautrici dei Dolciniani sono accusate due signore, « domina Monda uxor domini Rivani apothecarii de Ripa et domina Rivana ejus soror, uxor domini Libanorii ». L'accusatrice era la stessa cognata della Monda, una signora Antonia che in prime nozze avea sposato un notajo Pacifico, fratello di Rivano ed in seconde un altro notajo, un Niccolò del fu notajo Giannino della Goffa di Ripa. Se fosse vero che la Monda un dieci anni avanti al processo, cioè nel 1322, desse ricetto in casa sua ad alcuni apostolici, si potrebbe argomentare che dopo tanti anni dalla morte di fra Dolcino non era ancor sparito dal Trentino il frutto del suo insegnamento. Ma un testimone stesso, un Niccolò del fu Niccolò de Scortegino de Ripa ci dice che secondo alcuni

« quod Pacificus predictus fecerat predicta », cioè avea fatto accusare la signora Monda « ut perderet dotem suam ». Certo è che l'inquisitore stesso, nell'ammonizione solenne del 14 marzo 1333 « in loco fratrum minorum prope Ripam tridentine diocesis in « pubblica et generali predicatione », confessa di non aver potuto appurare la verità « cum ipse dominus inquisitor, iam sunt « tres menses vel circa, inquisiverit in contrata Ripe et Tri« denti et nondum invenerit lucidam veritatem de quadam « fama pubblica de heresi respersa in contrata predicta, spe« cialiter de secta Dulcini de Novaria, olim de heretica labe « damnati » (p. 54).

Anche le punizioni inflitte sono mitissime, come appare dalla sentenza del 16 marzo 1333. « Qui sapientes, visis et auditis « depositionibus et dictis testimoniis, qui deposuerunt contra « predictas dominas Mondam, Fiorianam, Rivanam et Bridam « et confessionibus earum, unanimiter nemine discrepante, consu« luerunt dicto vicario (Clementi de Lendinario ordinis minorum « vicario reverendi viri domini fratris Alberti de Baxiano) quod « predictis et cuilibet earum indicatur purgatio cum quinta « vel septima manu bonarum fidelium personarum et plus mi« nus ad arbitrium dicti domini inquisitoris secundum quod sibi « videbitur et absolvantur » (Ivi).

La più importante di tutte le testimonianze, che modifica notevolmente le nostre conoscenze intorno alla Margherita, è quella del fratello di costei « ser Boninsigna quondam domini Oddorici de « burgo Archi diocesis tridentine ». Egli interrogato il 31 dicembre 1332 confessa di aver ospitato ventotto anni or sono all'incirca Dolcino e suoi seguaci, « quia videbatur bonus homo et dicebat « pulcra verba et habebat bibliam et exponebat evangelia et « dicebat de futuris, ita quod Margarita soror dicti testis, ipso « nesciente, fugit cum eis [et] cum aliis IIII domicellis et homini« bus de contrata » (p. 24). Dunque la Margherita non era una monaca, ma viveva col fratello a casa sua, e Dolcino non l'incontrò a Trento ma ad Arco; nè ebbe bisogno di trafugarla come non trafugò gli altri seguaci, che a lui si unirono nella pericolosa impresa. Sulla sorte della sorella il Boninsegni non sa dire nulla di preciso. Da un Bartolomeo di Modena seppe venti anni or sono che la Margherita « capta fuerat Novarie cum aliis et combusta ».

Ma or sono due anni un Rubeus ab Assellis de Bolognano plebatus Archi, venendo da Vicenza disse di avere ivi incontrata la Margherita sotto il mentito nome di Maria e sposata « cui« dam stipendiario, de quo habebat filium XV annorum ». Il fratello non volle nè potè fare delle ricerche per appurare la verità (« sed nunquam vidit eam tamen nec curat videre; quia per eam « destructus est; si tamen est bene in gratia ecclesie libenter eam « videret »). Egli che a cagione della sorella ebbe a subire una condanna dall' inquisizione a più di centò libbre, non voleva più impacciarsi in cose, che lo potessero mettere di nuovo alle presé col terribile tribunale. Ma se avesse continuato le ricerche, io son d' avviso che non la novella recente, ma ben piuttosto la tradizione più antica avrebbe trovata vera.

*Firenze.* FELICE TOCCO.

# Aneddoti e Varietà

## Due documenti relativi a Gianfrancesco da Tolentino.

*(Un Mandato di Papa Sisto IV e una lettera del Doge Ag. Barbarigo).*

I progressi spaventosi dei Turchi, la stanchezza cagionata negli stati italiani dai minuti e continui conflitti che avevano reso poco durevoli le conseguenze della pace di Lodi, la temuta e sperata discesa del re di Francia, il disordine interno di parecchie città italiane avevano generato in molti il desiderio della pace. Della quale s'incominciavano con grande lentezza e forse anche sfiducia le trattative sino dal 1482, sebbene officialmente di esse non si principiasse a trattare che nell'anno successivo.

La conclusione della pace, che fu poi definitivamente fatta, e che potrebbe chiamarsi, come un'altra del medioevo, *zoppa e mal assisa*, fu l'effetto d'una di quelle leghe le quali fanno conoscere come vada via via prevalendo il principio dell'equilibrio politico europeo, che tanta importanza doveva acquistare nel corso dell'evo moderno. E in dette pratiche si trovarono d'accordo i principali potentati della penisola che le fecero per mezzo dei loro procuratori, i quali furono: Roberto da S. Severino per Venezia, G. Galeazzo Sforza, col permesso del suo tutore e zio Lodovico il Moro, pel Ducato di Milano, Pier Filippo Pandolfini per Firenze, Giovanni Pontano, il celebre umanista, per il Duca di Calabria, vicario generale del regno di Napoli (1). Il pontefice Sisto IV,

(1) Ved. Storia delle Signorie dal 1313 al 1530 narr[illegible]olla. Volume IV. Parte II. Libro V. La politica delle Con[illegible] Vallardi.

che doveva avere una parte notevolissima in questo accordo, mandò a rappresentarlo Gianfrancesco dei Conti Mauruzi, più comunemente chiamato Gianfrancesco da Tolentino, come ce ne fa testimonianza il documento che pubblichiamo.

Il quale, al pari dell'altro che segue, è estratto dall'*Archivio storico cittadino* di Livorno, ove un discendente dell'illustre personaggio al quale papa della Rovere aveva affidato l'importantissimo incarico, il Conte Mauruzo Mauruzi, recentemente passato a miglior vita, depositava tutte le carte di sua famiglia, avendo stabilito di abbandonare Livorno, ove da lunghi e lunghi anni aveva domicilio.

Detta famiglia, della quale coi documenti depositati in Livorno si potrebbe tesser la storia con lungo e paziente, ma non difficil lavoro, risale all'alto medio evo, ma non acquistò importanza che nel secolo XV. Nel 1412 Pandolfo Malatesta aveva fatta donazione del Castello della Stacciola a Niccolò I Mauruzi da Tolentino che ebbe fama di virtuoso e prode cavaliere; onde nel 1431 Papa Eugenio IV lo nominava generale delle milizie pontificie, come resulta da un breve di detto Pontefice esistente in copia fra i documenti dell'Archivio Livornese.

E sotto i discendenti di Niccolò la famiglia Mauruzi mantenne ed accrebbe la sua importanza. Imperocchè nel 1484 Sisto IV costituiva in Vicariato perpetuo col titolo di Contea i castelli di Civitella e Valloppia in Romagna a favore di Gianfrancesco Mauruzi (1); ed accordava a lui ed ai suoi eredi immensi privilegi di esenzioni di tasse (2): Innocenzo VIII, successore immediato di Sisto IV, confermava solennemente a Gianfrancesco nel 1485 il possesso della Contea di Civitella e Valloppia (3); e Ferdinando I dava ad Antonio di Baldo Mauruzi l'investitura del Castello di Cutignano nell'Abruzzo (4).

Ad uno di questa importante famiglia, al Conte Gianfrancesco, già insigne per nobili fatti, volle Sisto IV affidare il mandato di fare in suo nome unitamente ai procuratori degli altri potentati

---

(1) Archivio Cittadino di Livorno. Documenti Mauruzi. Diplomatico, n. 7. Fascicolo 1.

(2) Ibid. pergamena n. 9. Fasc. I.

(3) Ibid. pergamena n. 10. Fasc. I.

(4) Ibid. pergamena n. 12. Fasc. I.

d'Italia quelle trattative che il 7 di agosto dell'anno stesso condussero alla pace di Bagnolo.

La pergamena ove il documento sta scritto è logora in qualche parte, la qual cosa rende ragione delle lacune, del resto poche e insignificanti, ond' è pubblicato. Porta in calce la firma autografa di Sisto IV.

*Mandato di Papa Sisto IV al Conte Gio. Francesco Mauruzi a trattar e concluder pace et lega co'Duchi di Calauria, di Mediolano et altri potentati.*

In Nomine Domini Amen. Anno Natiuitatis Dominice Millesimo quadringentesimo octuagesimo quarto. Indictione secunda. Die Decimanona mensis Julii pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri Sixti diuina prouidentia papae iiij anno tertiodecimo. Universis et singulis per hoc praesens publicum instrumentum pateat euidenter. Quod cum prefatus sanctissimus dominus noster dominus Sixtus diuina prouidentia papa iiij certo modo intellexerit, quod inter Illustrissimum Dominum D. Alfonsum Ducem Calabrie, et Illustrissimum Dominum Ludouicum Sforziam Ducem Bari Illustr.<sup>m</sup> Dominij Mediolanj Gubernatorem: tam eiusdem serenissimi domini nostri papae.... quam serenissimj dominj D. Ferdinandi Sicilie citra farum et Regis prefati Illustrissimi dominj Mediolanj, excelse Reipublice florentine, ac etiam Illustrissimi domini Ducis Ferrarie, quam aliorum sanctissime lige potentatuum et confederatorum nominibus ex una; Et illustrissimum Dominum Dominum Robertum de Sancto Seuerino Illustrissimj Dominj Venetorum Armorum Ducem et stipendiarium sine alios ad id interuenientes pro prefato Ill.<sup>mo</sup> Dominio Venetorum et aliorum quorum inter erit nominibus et vice agentes habitus fuerit aliqualis tractatus de ineunda firmanda et concludenda pace inter prefatos potentatus: quem tractus (sic) pacis huiusmodi concludende pro parte eiusdem Sanctissimi Domini nostri pape absque speciali mandato Sue Sanctitatis que caput est et protector eiusdem Sanctissime Lige adimpleri non potest, eadem Sanctitas uigilj meditatione considerans quae quot et quanta bona ex pace eueniunt et e contra ex bello damna et discrimina: Et ut Italia ipsa Italicique potentatus in pacis amoenitate conquiescant et ad tam comune bonum pacis et confederationis, ueluti Sanctitas ipsa, omnes eius exemplo inuitati concurrant. Cum prudentiam et erga statum Sue Sanctitatis Sancteque Romane Ecclesie fidem Magnifici Domini Iohannis Francisci de Tolentino Vallis oppie Comitis, eiusdem romane ecclesie Armorum Ductoris in castris eiusdem San-

ctissime Lige.... militantis iam pridem exploratam habeat, ac sperans quod ea quae sibi nunc committentur fide et diligentia solita adimplere curabit, Illustrissimum Dominum Iohannem Franciscum absentem tanquam presentem, et onus procurationis eiusdem in se suscipientem, et ex certa eius scientia omnibus melioribus modo uia causa et forma quibus ualidius et efficacius potuit fecit creauit et solemniter ordinauit et designauit uerum et quicquid melius dici potest specialiter et expresse et Sue Sanctitatis nomine ad tractandum concludendum et stipulandum pacem et confederationem et ligam ad id tempus duraturam et cum his pactis et conditionibus formis et capitulis quibus invicem cum prefatis Calabrie et Bari ducibus, vel quibusuis ad id concurrentibus, et prefato domino Roberto aut aliis pro Illustrissimo Dominio Venetorum interuenientibus alijsque potentatibus collegandis concors fuerit, et prout eidem domino Iohanni Francisco videbitur. Et generaliter ad omnia et singula agendum, dicendum, capitulandum, et uncludendum ac paciscendum que in predictis et singulis.... et eius conspectu hec tractentur etiam si talia forent que mandatum magis exigerent speciale. Volens etiam et mandans Sanctitas ipsa in presenti Instrumento procurationis et mandato pro expressis haberi que in quolibet libero et amplo mandato deberent ant exprimi necesse esset, concedens eidem domino Iohanni Francisco in hijs omnibus plenariam et amplissimam facultatem et potestatem premissa agendi concludendi promittendi et sub quibusuis formis et conditionibus paciscendi et obligandi. Ratum ex nunc prout ex tunc habiturus idem Sanctissimus Dominus noster quicquid sic per ipsum dominum Iohannem Franciscum actum tractatum conclusum gestum capitulatum promissum et obligatum fuerit. Et per eos ad quos spectat inuiolabiliter perpetuo et efficaciter obseruari mandauit. Volens et mandans propterea mihi notario Camere apostolice Sue Sanctitatis, ut de premissis conficere debeam publicum et autenticum Instrumentum ad futuram rei memoriam. Acta fuerunt hec Rome apud sanctum petrum in Sala pontificum palatii apostolici. Sedente eius sanctitate et presentibus Reuerendissimo in Christo patre et domino domino Raphaele Sancti Georgij Diaconis cardinale Sancte Romane ecclesie camerario et domino Leonardo Grifo Reuerendissimo Archepiscopo Beneuentano eiusdem Sanctissimi Domini nostre pape secretario, testibus adhibitis et rogatis.

Ego Philippus da Pontecuruo clericus Aquinatis dioceseos et Camere Apostolice prefato Sanctissimj Domini nostri pape notarius, premissis interfuj, et hoc instrumentum inde confeci, in hanc formam publicam redegi, scripsi et subscripsi signo nomineque meis

solitis appositis in fidem et testimonium premissorum rogatus et requisitus.

Sixtus papa quartus manu propria subscripsi.

(Archivio storico cittadino di Livorno, Documenti Mauruzi, Diplomatico, fasc. I, n. 3).

Nè meno onorevole di questo fu per Gianfrancesco Mauruzi il documento che segue, il quale anzi rivela fiducia somma nel Conte di Valloppia.

A Marco Barbarigo, morto dopo brevissimo dogado prima della metà di agosto del 1486, era successo il 28 di quel mese stesso Agostino suo fratello. Stretto da necessità guerresche, scrisse in tal modo a Gianfrancesco da Tolentino:

Augustinus Bardico: Dei gratia: Dux Venetiarum et cetera. Spectabili ac strenuo armorum etc. Domino Joanni Francisco de Tollentino ductori nostro dilectissimo: Salutem et sincere dilectionis affectum. Nuy habiamo bisogno de la persona et compagnia vostra per questi movimenti fatti per Thodeschi: Et perchè la cossa sopra tutto rechiede prestesa, et celerità, habiamo deliberate mandarui el fidelissimo secretario nostro Marco Beaçan, quale che haveva a leuar et condur doue li habiamo dati in commissione. Et sopratutto fatte chel sia interposta dillatione alcuna, per consister el tuto in celerità.

Datum in nostro Ducali palatio: Die XXVJ aprilis. Indictione quinta MCCCCLXXXVYmo (1).

(Archivio storico Cittadino di Livorno, Documenti Mauruzi, Diplomatico, fascicolo I, n. 8).

I movimenti dei Tedeschi, ai quali accenna il documento, si riferiscono ad una breve guerra che Venezia dovette affrontare nei primi anni del dogado di Agostino Barbarigo. Il duca di Austria, i vescovi di Trento e di Brixen, i conti Andrea ed Oderio d'Arco, mossi dalla gelosia dei recenti acquisti e dalla

(1) Sul tergo della pergamena, benissimo conservata e di grande e chiara scrittura, sta scritto: *Spectabili ac strenuo Armorum etc. Domino Iohanni francesco del Tollentino Ductori nostro Dilecto.* G. N. — E sotto, in caratteri moderni, verosimilmente del secolo XVII: *Lettera del Doge di Venetia con le quali* (sic) *chiama ai seruigi di quella Repubblica il Signor Gio. Franc.° per il quale manda anco il suo segretario a cercarlo.*

importanza che la Repubblica di Venezia aveva acquistato in terraferma, portarono la guerra nel territorio veneziano, adducendo, a loro giustificazione, che i Veneziani avevano violato certi confini nel territorio del Cadore. Si confiscarono mercanzie, si arsero villaggi, e dagli austriaci fu presa Roveredo e fu sconfitto presso Trento il piccolo esercito della repubblica: dopo di che si cessò la guerra. Erano nuovi accenni a quelle gelosie che di lì a non molti anni accumuleranno sulla repubblica di Venezia l'odio di tutti i più importanti stati d'Europa.

*Livorno.* PIETRO VIGO.

---

## Lorenzo Lippi Poeta e la sua famiglia in Colle di Val d'Elsa.

Nei protocolli dei Notari Colligiani del secolo XIV, e in altre carte che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze e in quello Municipale di Colle, si incontrano spesso persone, il cui padre o l'avo ebbero nome Lippo, notissima abbreviazione di Filippo. Perchè però, fra i discendenti di un Lippo, fu e rimase celebre Lorenzo poeta laureato, e umanista di molta fama, il quale a un dato tempo assunse, per sè pel padre e pel fratello, il cognome de Lippis, o Lippi, cognome che si fermò stabilmente nei discendenti fino alla estinzione della stirpe, nacque l' errore di credere, che, quanti si leggono nei documenti accennati, provenienti da un Lippo, tanti appartenessero a quella casata. Il Biadi infatti (1) ne ammette assai; ma più specialmente due Beati, Francesco cioè e il celebre fra Bartolommeo (2); dei quali il primo nessuno fin qui seppe chi fosse; il secondo, come potrei mostrare, fu de' Porzi, famiglia estintasi tardi in quella Dini.

Le poche notizie, che qui offro, hanno il solo intento di chiarire la famiglia del poeta Lorenzo; e conseguentemente fornir dati per separarla da tutte le altre, che sono state congiunte a quella sul semplice fondamento di un antico identico nome.

---

(1) *Storia della Città di Colle*, Firenze, 1859, p. 237.
(2) *Miscell. Storica della Valdelsa*, Anno III, pp. 141 e segg.

Lorenzo, eccellente cultore delle lettere classiche e lettore di poetica ed oratoria nello Studio di Pisa, allorchè lo fece rivivere Lorenzo il Magnifico, fu figlio del notaio Ser Giovanni, chiamato *micio*, di Piero detto *camiscione*, fabbricante e negoziante di panni agnellini. Questo Piero poi proveniva da Lippo soprannominato *Fraternita*, di Giovanni di Lippo. Il Biadi (loc. cit.) di due nomi ne formò un solo, e scrisse Lorenzo figlio di Giampietro Lippi, convertendo per giunta il nome dell'avo in un cognome. Asserì di più che Lorenzo nacque nel 1407, anno nel quale il padre di lui non era nato; perchè al catasto del 1427, ossia nel febbraio 1428 Giovanni si denunzia « studente a Siena in età di anni 19 » (1).

Figlio unico di Monna Dardara vedova di Piero, studiò leggi, e addivenne notaio. Poco però sembra si occupasse di rogiti, e molto al contrario di pubblici offici e negozi, fino ad una tardissima età, reputatissimo sempre e autorevole in paese (2).

Chi togliesse in moglie lo ignoro; chiunque fosse, premorì a lui e non forse di poco. Ebbe da essa due figli, Piero e Lorenzo. Beni paterni ricevè in eredità sufficienti; la casa cioè di abitazione in Castel vecchio con un orto *allato;* un orto nel borgo di S. Caterina; una casa con orto e piazza e terreni nel Castello di Paurano; ed altre terre nelle ville di Coneo, Quartaia e Campiglia; una sostanza catastale insomma di ff. 364 al ragguaglio di l. 4 e soldi 2, rappresentante, come è noto, il quarto della rendita effettiva, denunziata al netto di detrazioni artatamente esagerate (3).

Altri fondi in progresso di tempo possedè: non sembra però che alla morte di lui la sostanza lasciata fosse di valore maggiore di quella ricevuta: avendo comperato e venduto (4).

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Catasto del 1427 « Colle » Campione, c. 338.

(2) Nell'Archivio notarile Antecosimiano, non esiste di Ser Giovanni, se non un bastardello di imbreviature dal 1471 al 1493.

(3) Catasto cit., Campione, c. 301.

(4) Fra i beni acquistati, rammento perchè importante per la storia una casa con casalone appresso, comprata il 5 maggio 1455 ai rogiti di Ser Cristofano di Bindo (Prot. 1451-59, N. 32) da Pierozzo di Biagio Strozzi di Firenze, confinati da 2 parti dalla via, dalla 3.ª dai beni della Badia di Spugna, dalla 4.ª dai beni di m.ª Caterina donna di Iacopo da Montecastello. I beni della Badia, giova notarlo, consistevano in una casa dai monaci acquistata *come cosa utile per molti casi potessero occorrere e specialmente*

La tradizione popolare, che additò la casa di Ser Giovanni di Piero di Lippo al Consiglio Municipale di Colle, allorchè con saggia ed onorabile deliberazione volle decorare la memoria di Lorenzo, apponendovi una iscrizione, non è erronea; e giova provarlo per la verità storica, e per erudizione di coloro, che la sfatarono con ridicoli argomenti. Il massimo dei quali era desunto dalla meschinità della casetta, dirimpetto alla celebrità del possessore, e della famiglia di lui, agiata e cospicua. Non ripensarono costoro, che le case antiche del castello erano angustissime tutte, come si riscontra anco al presente; e avevan forma di torre decapitata anzichè di casa, onde spesso negli atti pubblici di que'tempi remoti si legge « turrim sive domum » e più spesso « domum sive turrim » od anco casa con *colombaia*, che tal si diceva la porzione più alta della casa che avea figura di torre. Le descrizioni poi, che se ne hanno, portano che le abitazioni dei maggiorenti ancora eran costituite, quando si e quando no, di due palchi con una stanza, o al più due per palco, col ridotto talvolta, e col celliere, nè altro.

L'abitazione di Ser Giovanni non faceva eccezione a questa consuetudine, come si chiarirà in appresso; e l'essere angusta, non impedisce di ritenere che l'abitò, stantechè il fatto val più di tutti gli amminnicoli in contrario.

Per chi conosce la giacitura dei fabbricati di quella porzione, che si denomina Castel Vecchio, quasi uguale nel suo insieme e quanto alla figura a quel che fu fin dall'origine, è inutile avvertire, che dal lato di oriente-mezzogiorno essi sorgevano in parte su tre vie, siccome al presente, in parte su due, volgarmente dette *Agii* (1), parallele, scalate, e comunicanti fra loro per mezzo di costarelle e chiassi a sdrucciolo, esistenti tuttavia, ed eran

---

*quelli della guerra;* casa, con celliere, cantina sotterranea, colombaia, e fabbriche inerenti « posita in castro Abatis, cui a 1.° 2.° et 3.° via pu- « blica, a 4.° Iacobi Pierozzi dei Strocziis de Florentia » (Prot. di Michele di Danza 1386-99 c. 15, istrum. di 14 8bre 1397).

(1) La parola *agio* in significato di via volgarmente adoperata in Colle nel secolo XIV e anco dopo, non so se fosse di uso in altri paesi. In antico valse, come contrazione del vocabolo *abitaggio*, ossia luogo da abitare, e significò anco *casa* semplicemente, ma in Colle dovette avere, in origine, un significato più esteso, quello cioè generico di *abitato*, o, come dicono, *caseggiato*.

dette, via maestra o agio di sopra, agio di mezzo, e agio di sotto. L'agio di mezzo, coperto in parte da volte congiungenti le case dei due agi di sopra e di sotto, è interrotto dalla Piazza del Pretorio; ma non fu sempre così. Molti dati invece lasciano ritenere che fossero demoliti alcuni stabili per costruire, e più tardi ingrandire la detta piazza; e che le case, comecchè in linea diritta fra loro, fossero tramezzate da orticelli, che non pertanto in età anteriore erano stati, o i più o tutti, case, siccome dalle denunzie catastali del 1427 si traggono indizî. Dalla chiesa di S. Maria in Canonica, che termina quest'agio, ripreso alla opposta estremità della Piazza, sino alla Porta « Canti » o « del Canto » o Solis, gli agi erano due unicamente, e due son rimasti, sebbene abbreviati da demolizioni e ricostruzioni moderne.

In questa porzione di Castello, che dalla costarella rasente alla rammentata Chiesa va all'altra costarella, volgarmente, ma erroneamente denominata della Torre di Arnolfo, era situata la casipola, che fu già de' Lippi, cresciuta alquanto, come sarà detto, nel correre degli anni. È evidente anche oggidì, che tutti i fabbricati posavano fin dalla costruzione loro sopra due vie o agî, quello di sotto cioè, e quello di sopra o via maestra; mancando, come ho accennato, l'agio di mezzo. Stavano allora come ora tutti in fila continuata, formando in vista un sol corpo di fabbrica dall'una via all'altra, notoriamente costruiti in un tempo medesimo.

Queste case ai giorni a cui mi riporto, vale a dire nel 1427–28, appartenevano a cominciar dalla costa accanto alla chiesa, la prima a Ser Antonio di Ser Buonaccorso, la seconda a Ser Giovanni di Piero di Lippo, altre accosto alla consorteria degli Staccini, pro indiviso in parte con Adamo di Menuccio: dopo queste erano quelle di Ser Pippo di Potente, di Bartolommeo di Forte, e di Meo di Michele di Maffeo, il quale possedeva l'ultima casa o Torre, che dicono d' Arnolfo.

La casetta di Ser Giovanni ebbe in prima l'accesso dalla via di sotto. Egli la descrive al Catasto più volte citato in questi termini « Una casa nel Castelvecchio in luogo detto l'agio di « sotto con un orto allato a cui confinano da 1.° e da 2.° la via, « da 3.° Ser Antonio di Ser Buonaccorso, da 4.° Piero di Ser « Toma abitala; cava l'anno di detto orto fl. 2 » (1).

(1) Catasto cit., Campione, c. 301.

Par chiaro che, data la natura del luogo e l'incassatura fra due case, lo stabile di Ser Giovanni dalla via di sotto si inalzava a quella di sopra; ma nel seguito si farà indubitabile.

Chiaro, e si farà evidente in appresso, è pure che Ser Antonio confinava dal lato della chiesa, e da via a via, sendochè la casa di lui vien descritta al Catasto, con questi confini da 1 e 2 via, da 3 un chiasso, da 4 Giovanni di Piero di Lippo (1).

Piero di Ser Toma dalla parte opposta denunzia la sua proprietà con le seguenti parole: « una mezza casa posta nel Castel « Vecchio di Colle a 1 e 2 la via, a 3 le rede di Leonardo di « Fidanza degli Staccini, e Ser Pippo di Potente. Anche nel « detto luogo detto l'agio di sotto una casetta a 1 e 2 via, a 3 « Giovanni d'Antonio (Staccini), a 4 Monna Dardara (la *madre* di « *Ser Giovanni*). Le quali due casette tiene il detto Piero con « M.ª Leonarda sua madre per loro abitazione, nelle quali ha mas- « serizie a loro uso, e poche » (2).

Per venire alla conclusione a cui tendo, vuolsi anzi tutto tener presente 1.° che le due casette di Piero di Ser Toma eran da lui abitate come fossero una, a cagione della strettezza loro, che oggi pure si può verificare; 2.° che dai confinanti è manifesto che la mezza casetta non era divisa con i consorti Staccini da terra a tetto, ma irregolarmente, cioè dal sotto al sopra. Questo avvertito, dirò, che dal testamento di Ser Giovanni di Piero di Lippo padre di Lorenzo risulta chiaro, che quando egli lo dettò, possedeva in aggiunta alla casipola avita altra casa, o case, che abitava, e che perciò stesso dovevano essere contigue, siccome erano infatti. Siffatta giunta non potè essere nè tutta, nè porzione della casa di Ser Antonio di Ser Buonaccorso, e sarà chiarito fra breve; consisteva per conseguenza in quella o quelle di Piero di Ser Toma, che in due valevan per una. Avevano probabilmente accesso l'una dall'altra; erano difficilmente separabili; e Piero era in cattivo arnese (3); così che par manifesto che Ser

---

(1) Catasto cit. Portate Reg. 211, c. 108.

(2) Ibid., Reg. 212, c. 649.

(3) La sostanza catastale netta di Piero di Ser Toma (Campione cit., c. 75) ascendeva a soli fiorini 43.18. Questo basterebbe per legittimare l'asserzione, che era povero. Ser Marco di Andrea, però, cognato di lui

Giovanni le avesse comperate ambedue, e le abitasse (1) come fosse una, essendo impossibile potesse abitare la sola avita con due figli, tutti due con moglie e prole. Ammessa questa ipotesi, finchè documenti certi non attestin del contrario, manca ogni argomento per sostenere che la iscrizione, che è appunto collocata sulla casetta che fu di Piero di Ser Toma, e poi di Ser Giovanni Lippi, è fuori di luogo.

La casa di Ser Antonio di Ser Bonaccorso confinante con quella di Ser Giovanni dal lato della Chiesa, passata prima in proprietà di un Comannini, fu comprata intieramente, in più volte, da Scipione figlio del Poeta. Dai discendenti di lui rivenduta ad un tal Vicchi lettighiere, fu dalla costui moglie legata, con testamento dì 26 aprile 1698 rog. Picchinesi, alla Parrocchia.

Alcune descrizioni e frasi che si incontrano nei contratti, in virtù dei quali Scipione comprò la casa accennata, dichiarano, anzi documentano varie mie asserzioni, ed è utile riportarle.

Agli 8 maggio 1527, con atto rog. Lodovico di Piero Tancredi, Giovanni di Petronio Comannini vendè al ridetto Scipione « infrascriptam partem eius solite habitationis site in 3.º Castri « veteri in populo S. Marie *iuxta dictam ecclesiam et contigue* « *domus solite habitationis* suprascripti Scipionis emptoris videlicet partem superiorem dicte domus versus tectum, et vul-

---

lo dice aperto (Catasto cit., Reg. 212, c. 272): « de' avere il detto Marco da « Piero di Ser Toma di Joanni Staccini *male stante,* e va soldeggiando a « piè, lire septecento ».

(1) Ser Giovanni in data 10 maggio 1494 dettò due testamenti leggerissimamente diversi fra loro, rogg. Benedetto Ferrosi (Prot. 1494, n.º 56). In uno sta scritto: « item reliquit dicto Petro medietatem domorum dicti « testatoris positarum in terra Collis, videlicet domum veterem versus « domum Petronii Comanini », parole che nell'altro son sostituite da queste: « item reliquit dicto Petro medietatem domorum dicti testatoris « positarum in terra Collis pro indiviso cum Camillo et Scipione etc. ». È chiaro che le case di abitazione eran più d'una, stantechè la *domum veterem* implica la *domum novam:* ma perchè si potrebbe supporre che la parola *domorum* significasse in genere le case che possedeva, è mestieri chiarire che ciò non è. Fa special menzione in fatti nel primo testamento di un'altra casa sua propria « retro *dictas* eius *domos mediante via* » confinata dall'orto (l'orto *allato* della denunzia catastale); e dispone che la nipote Elisabetta, finchè vedova, abbia diritto alla dimora « in *domibus* « habitationis dicti testatoris ».

« gariter loquendo el palco di mezzo di detta casa et tutti li « palchi et stanze che sono a quel piano, *fuor fuori dall' una « via all' altra* dove al presente si tiene per sala et cucina et « ogni restante da qui in su sino al tetto inclusive, con tutte « sue ragioni et pertinenze, con condizioni et pacto che il detto « Scipione possa et a cui sia lecito abbassare il palco che viene « *dinanzi verso la via magistrale,* dove al presente è la cucina et « ridurlo al pari del *palco di dietro,* ove al presente è la sala, il « quale è più basso suis sumptibus etc. ».

Nell' anno dipoi, ai 31 dicembre, con istrumento rog. Giov. di Pietro Mingozzi, lo stesso Giovanni « per i cattivi tempi e la « sua povertà » vende a Scipione di Lorenzo Lippi « unam eius ca- « meram cum uno andito cum necessario in dicto andito et contra « terrenum eius domus posite in 3.° Castri veteris cui domui a « 1.° 2.° *et* 3.° *via publica* et a 4.° dicti Scipionis ».

Nel 17 gennaio successivo, ai rogiti del notaro ricordato Scipione Lippi, compra dal detto Giovanni « riductum sue domus « quod ascendit in via publica a latere ante, cui a 1.° et 2.° via, « a 3.° et 4.° dicti Scipionis ».

Finalmente ai 22 marzo dello stesso anno 1528, col ministero del prericordato notaro, il Comannini vende a Scipione « resi- « duum sue domus site in 3.° castri veteri cui toti a 1.° 2.° et 3.° « via, a 4.° dicti emptoris ».

Nel Protocollo degli anni 1482-1529 del Notaro antedetto al N.° 257 si leggono questi appunti senz'altra indicazione: « una « stanza nella costa sotto la stanza che era già reducto di detto « Giovanni già venduto a detto Scipione, la quale stanza ha « l' uscio che viene nella costarella con volta di sopra: a 1.° la « Costarella; a 2.° detto Giovanni Maria; a 3.° 4.° e 5.° et infra « detto Scipione ».

Ser Giovanni padre di Lorenzo, secondo che si legge nella denunzia di sè stesso al Catasto, e da molti documenti del tempo della gioventù di lui, si nominò, ed era nominato « Joannes Petri « Lippi ed anco Philippi ». Non molto dopo alla metà del secolo, egli e i figli si incontrano, come accennai, cognominati « de Lippis « de' Lippi, e Lippi », forme che addivennero subito popolari e stabili.

Dei due figli di Ser Giovanni Pietro, il primogenito, ebbe tre mogli, e figli, pare, da due soltanto; dalla prima cioè, e dalla terza.

prima fu Monna Antonia di Venanzio di Guidone, detto
untello, degli Albertani, che sposò ai 30 Gennaio 1465 (1).
esta aveva, Pietro, nel 1494 sicuramente una figlia Elisa-
, vedova di Niccolò di Cristofano Ferrosi, leggendosi con-
lata nel testamento dell' avo.

La seconda fu monna Piera di Giuliano de' Lambardi da
ignano cittadino fiorentino; e perchè nel 7 settembre 1507
ero rilasciò al suocero un mandato, rog. Benedetto Ferrosi, per
scuotere la dote consegnatagli, par certo fosse morta, e senza
igli (2).

In terze nozze sposò monna Ginevera di Bartolomeo di Paolo
Dini che sopravvisse a lui (3). Allorchè Piero morì, che fu nel
febbraio 1522, lasciò viventi la figlia, Elisabetta, e Giuliano nipote,
figlio di Filippo suo primogenito premorto (4), e tre figli del-
l'ultimo matrimonio, Antonia, cioè, che si maritò ad Anton
Guglielmo dei Conti Alberti da Certaldo, di cui presto rimase
vedova, Giovanni e Bartolomeo, quegli maggiore di anni 16 e
minore di 20; questi al di sotto degli anni 12 e sopra gli 8,
siccome sta scritto in un documento attinente alla loro tutela (5).

Questo ramo della famiglia, o per sventure incolte al padre,
o per poco saggia condotta di lui, restò povero alla morte di
questo (6); scadde via via di più, e se non espatriò, si estinse
in paese oscuramente. Io non ne trovai notizie.

---

(1) Prot. di Gentile di Pela 1462-62 c. 117. - Prot. di Francesco della Torre 1462-60, n.° 41.

(2) Prot. di Benedetto Ferrosi 1506-07, n.° 3.

(3) Prot. di Cristofano di Giandonato 1517-25, n.° 250.

(4) Filippo fu probabilmente della prima moglie, essendo già maggiorenne nel 1512; e trovandosi, che alla morte del padre suo Piero egli aveva un figlio maggiorenne del pari, cioè Giuliano. (Prot. di Antonio di Benedetto Ferrosi 1512-26, c. 1.a).

(5) Vedi R. Arch. di Stato in Firenze, Serie Ancisa *mm*. c. 303. — Il documento accennato è l'inventario dei beni lasciati da Piero morto in Febbraio 1522, compilato dalla vedova M.a Ginevra, assistita dal nipote di lei Scipione Lippi tutore attiliano in data 19 Settembre 1524. (Prot. di Cristofano di Giandonato 1517-25, n.° 250).

(6) Fin dal 1502 (Istr. de' 5 Ottobre rog. Mariotto di Piero dei Geri) Piero Lippi aveva venduto la casa eredata posta nella via di sotto accanto

Lorenzo il poeta morì giovane, e innanzi al padre (1). Aveva sposato, ignoro in che anno, monna Dianora di Filippo dei Bombeni di illustre casata fiorentina (2), e da essa ebbe due figli, Scipione, antedetto e Cammillo, ambedue nominati nel testamento dell'avo. Costoro, oltre ai beni ereditati da questo, ne possedettero dei paterni, di cui in una sentenza arbitrale de' 13 Giugno 1520 pronunziata fra Scipione di Lorenzo e lo zio Pietro, rog. Piero di Iacopo di Luca Mingozzi, si legge citato l'inventario compilato ai dì 5 Dicembrè 1486. Non è possibile però dir quali e quanti fossero, essendo perduto l'inventario. Nella indicata sentenza non è fatta parola di Cammillo, sebbene si aggirasse intorno ad affari pupillari comuni ai due fratelli; e aggiungendosi a questo la mancanza di altre notizie attinenti a lui, si può arguire con fondamento fosse morto, quando l'arbitrato ebbe luogo. Scipione tolse in moglie

---

all'orto. Le masserizie lasciate morendo appariscono dall'Inventario pupillare al di sotto della poverezza ordinaria. Di beni immobili lasciò:

1.° metà del podere di Fonterna ricomperata dalla vedova per fiorini 400 con istrumento del 1 Febbraio 1525 rog. Cristofano di Giandonato (Prot. 1525-31, n.° 4) per rivendere però l'intiero podere per ff. 900 sei giorni dopo, ai rogiti del notaro stesso (ibid. n.° 5);

2.° una casetta costituita da celliere, granaio, cucina, sala e due camere;

3.° un campo di st. 12 in luogo detto « alla Vergine Maria »;

4.° un altro campo di st. 2 a S. Severo.

Nel 1557 ai 28 Maggio (Prot. di Francesco di marchese Pasci, c. 12) Giuliano di Filippo di Pietro Lippi vendè la casetta ricordata sopra, e i figli di lui Filippo e Cesare compariscono al Catasto del 1577 possessori di una sostanza di soli ff. 240, provenienti unicamente o dalle doti materne o dalla moglie, o sivvero da eredità degli zii, cioè dai figli di M.ª Ginevra, premorti, a quel che reputo, non avendone trovati ricordi.

(1) Da alcune notizie importanti pubblicate dal sig. Remo Manfredi colligiano intorno a Lorenzo (*Miscell. Stor.* cit., anno VIII, p. 106) si rileva, sulla fede dei documenti allegati, che quegli morì di peste nell'ottobre del 1485 probabilmente in Colle.

(2) Ved. VARCHI, *Stor. Fior.*, Vol. II, p. 76, Firenze, 1888. — Da un instrumento de' 30 Agosto 1487 rog. Giov. di Cristofano (Prot. 1487, n.° 130) apparisce che M.ª Dianora era venuta a transazione col suocero tutore dei due figli lasciati da Lorenzo per il pagamento di un residuo delle sue doti. Questo par segno certo, che essa si era divisa dai figli, e forse aveva contratti nuovi sponsali.

monna Antonia di Paolo di Piero Tommasi ricco fabbricante di panni lani e di carta (1).

Il Biadi, nella ricordata sua storia (p. 239), ci fa sapere che fu consigliere del Duca Alessandro dei Medici, e Segretario del Duca di Massa. Io non ho neppure un indizio, che confermi la seconda asserzione. Circa la prima posso dire, che il Duca, raccomandando Scipione alla Signoria di Colle per certi negozî pei quali era ricorso a lui, lo dice suo *carissimo*, e che ho trovata poi una lettera de' 3 novembre 1542, da esso Scipione diretta a Cosimo I, colla quale gli fornisce alcuni ragguagli in qualità di *Castellano del Poggio Imperiale* (2). Il fatto però d'incontrarlo spesso, per non dir quasi abitualmente, in Colle occupato in pubbliche e private ingerenze, mi induce a credere, che, se sostenne incarichi in servigio dei Medici, ciò fu temporaneamente, e ad intervalli.

Ebbe un figlio soltanto, ch' io conosca, chiamato Cammillo; da cui provenne Giovanni, giureconsulto, che morendo lasciò l'unica figlia Camilla, colla quale ebbe termine la discendenza del Poeta, e con essa l'intiera casata dei Lippi. Giovanni, con testamento dei 23 luglio 1631, dispose della vecchia dimora dei suoi maggiori a favore di una Cappellania, che fu detta dei Lippi, sotto il titolo di S. Giovanni nella chiesa della Canonica Parrocchia di lui (3): e in questa chiesa si procurò il luogo di sepoltura, decorato poi dalla moglie e dalla figlia, superstiti, di una iscrizione, che di tutto questo rende testimonianza anco al presente. Legò il patronato di detta cappella ai suoi congiunti, Bardi e Bertini, siccome ne fa fede una lapide collocata sotto l'altare (4).

*Firenze.* F. Dini.

---

(1) Istrum. de' 5 ottobre 1507, rog. Benedetto Ferrosi (Prot. 1504-07, c. 25.

(2) Arch. Mediceo. — Lettere del Duca Alessandro, F. 151. — Carteg-gio universale, F. 358, c. 233.

(3) Arch. della Curia Vescovile di Colle Val d'Elsa, F. 87, c. 2.

(4) Vi fu apposta da Ippolito Bardi, esecutore dei voleri del d... nel 1633. In essa si leggono le seguenti parole: « D. Ioannes I. C. « *familiae de Lippis* in qua extitit D. Laurentius poeta ...

## Curiose notizie di anonimo Viaggiatore fiorentino all' Indie nel secolo XVII.

Il prof. De Gubernatis, nella Storia dei Viaggiatori all' Indie, rammenta una relazione da quei paesi esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, e ne pubblica due brani, attribuendola a Francesco Carletti (1), noto viaggiatore fiorentino, che partitosi di patria nella fresca età di 18 anni andò in Affrica, alle Isole Filippine, al Giappone ed in Cina, e di questi suoi viaggi, oltre ad informarne la Corte Medicea di Toscana, lasciò scritto le impressioni provate ed altre curiose notizie, che furono poi pubblicate in Firenze nel 1701 (2).

La relazione, a cui accenna l'illustre Professore, trovasi nel nostro Archivio di Stato, sezione del Mediceo, nella filza miscellanea segnata di N. LII in un inserto intitolato *Indie;* ma per quello che si è potuto riconoscere, fatti i debiti riscontri con lettere autografe del Carletti esistenti nello stesso Archivio Mediceo, non ci è sembrato di doverla attribuire a lui, bensì a un altro scrittore sincrono, che, conforme egli stesso ci fa sapere, la compilò per obbedire al volere di una Granduchessa che non nomina, ma che è molto verosimile possa essere Cristina di Lorena, moglie al Granduca Ferdinando I de' Medici, di cui si sa quanto si interessasse di aver relazioni e notizie dalle Indie, per aver mezzo di trarre di là e raccogliere pietre preziose che le occorrevano per la Cappella Medicea di San Lorenzo, alla quale pose mano nel 1604 col disegno di Giovanni Medici suo fratello, per farne il sepolcreto di sua famiglia. E ci sovviene a questo proposito di aver veduto una istruzione dello stesso Granduca ad un Cristoforo Pandolfini, Gio: Battista Nobili ed altri cittadini fiorentini mandati alle Indie per far ricerca e acquisto di pietre preziose per la detta Cappella Medicea; e di aver letto, nel carteggio di quel Granduca, una minuta di lettera al Generale dei

---

(1) *Storia dei Viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali,* compilata da Angelo De Gubernatis; Livorno, tip. di Francesco Vigo, 1875.

(2) *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute nei suoi viaggi sì dell' Indie Occidentali e Orientali come d'altri paesi,* in Firenze, Stamp. di Giuseppe Manni, 1701.

Gesuiti per chiedere commendatizie per i religiosi di quelle parti all'oggetto sopra indicato (1).

E poichè, come dicemmo, il De Gubernatis non pubblica che una piccola parte di quella relazione dell'anonimo Viaggiatore fiorentino, e mercante (come egli stesso scrive) di schiavi neri, ci è sembrato utile e conveniente di darla fuori per intero; perchè, oltre a darci ragguaglio del gran commercio che esercitavano in quelle remote parti i Portoghesi, che n'esportavano diamanti, perle, rubini ed altre gioie, ci fornisce altre interessanti notizie, come del tempo in cui erano soliti far quei viaggi, e di quanto vi si impiegava, cioè sedici mesi da Lisbona all'Indie « tra l'andare, lo stare et il ritornare »; e vi si nota che un tal commercio è « negotio di poco più o meno di cento per cento di guadagno ».

Vi si apprende altresì che per il commercio della Cina vi si portava argento in reali, o in verghe, per farvi acquisto di seta, cruda e di ogni altra sorte, di porcellane, e di altre mercanzie, come rame, stagno, piombo ed altri metalli, dei quali v'era abbondanza. Ed altre interessanti notizie se ne ricavano sul commercio che facevano gli Spagnoli e Castigliani al Panama, al Perù, a Lima, a Cuba e in quelle altre lontane regioni. Il tutto è da noi riprodotto fedelmente, solo aggiungendo e correggendo la punteggiatura a più chiara intelligenza del lettore.

*Firenze.* DANTE CATELLACCI.

*Relazione di viaggi e negozi che si fanno per tutte l'Indie.*

Per obbedire a quanto V. A. m'ha comandato, Serenissima Madama, del volere che io faccia una breve rellatione de' viaggi et negotii che si fanno per tutte l'Indie, cominciando dalle orientali. Dico adunque che sono di già passati cento più anni che li re di Portogallo mandorno loro navi et gente a discoprire la navigatione et commertio di dette Indie, per condurre in Europa le spetierie et altre mercantie che da quelle parti venivano portate in queste nostre, per via d'Alessandria et dal Cairo. Hora, avendo detta natione Portughesa scorso tutta la costa d'Affrica e passato il Capo

(1) Arch. Mediceo, Fil. 74, c. 393.

di Buona Speranza et valorosamente conseguito il loro desiderio, ritrovorno li porti di mare di detta India et tutto il commercio d'essa d'essere in mano de' Mori et Turchi, i quali a forza d'arme furno poi da quelli scacciati, come particolarmente seguì l'anno 1509, dall'isola di Goa, dove havevono una città del medesimo nome, principale residentia di quei luoghi marittimi, et dove oggi vi sta il Vicerè che governa tutta quell'India per sua Mag.tà Catt.ma, et da ogni altro luogho e fortezze marittime che sono infinite per tutta quella costa, come Diu, Bassaino, Ciaul, Dabul et Batticalà, Calicut, Coccin, Cananor, Mangalor, Honor, Coulian et infiniti altri luoghi, che a nominarli tutti sarebbe troppo tedio; attalchè fattisi padroni di dette fortezze et luoghi et del commertio con quelli che sono i veri e legittimi padroni del paese, hanno poi sempre preteso, et pretendono ancora, che nessuna altra natione possa andare a negotiare in quelle parti, eccetto loro, et il re stesso di Portogallo con le sue proprie nave delle quali ne manda di Lisbona ogn'anno nel mese d'aprile, e non altrimenti, nè in altro tempo quattro o cinque, che chiamano carracche, di portata di cinque in seimila salme, cariche di munitioni da guerra e di soldati per guarnigione di quelle piazze et fortezze, et similmente d'ogni altra sorta di huomini et donne per popolare detti luoghi, purchè sieno tutti portughesi et non d'altra natione, nè christiani nuovi, cioè di quelli che vengono dalli Ebrei che furno battezzati quasi a forza, quando si scacciorno dalla Spagna. E per il negotio vi portono per lor membro principale argento in reali, vino, olio, e qualche altra sorte di mercie, come coralli, vetri e simili di poca importanza; nelli quali reali si guadadagna meglio di cinquanta per cento subito che sono arrivati in India cioè in Goa e Coccin, essendo che il reale da otto, che in Lisbona vale 320 reis, in India si vende et si spende per 480 in 484 reis di quella moneta; et con essa si compera di tutte quelle sorte spezierie et droghe che di là vengono, eccettuato il pepe, il quale è incetta propria del re di Portogallo, o di quelli che ne fanno l'appalto con S. M. L'altre mercantie, come diamanti, perle, rubini et altre diverse sorte di gioie, et diverse robe della Cina, come sete, musco, porcellane et altre merce, et di quelle ancora del paese come telerie di bambagia d'infinite sorti, et d'ogni altra cosa che da quei luoghi viene portato, può ciascun mercante portoghese comprarne liberamente, e caricare sopra dette carracche; le quali partono di detta Goa et di Coccino al fine del mese di dicembre e principio di gennaio, a talchè le nave che partono di Lisbona, come ho detto, del mese d'aprile, arrivono a detta Goa e Coccin nel mese di settembre o d'ottobre, et quivi stanno aspettando la carica insino

al predetto mese di dicembre e gennaio, et ordinariamente arrivono a Lisbona nel mese di giugno et di luglio, ma le più volte di agosto; a talchè il viaggio si viene a fare in spatio di sedici mesi tra l'andare, lo stare e ritornare: et oggi si calcula che sia negotio di poco più o meno di cento per cento di guadagno.

Vi sono poi nelle predette Indie diversi negotii et navigationi che si fanno di Goa e di Coccin, con vasselli pur di Portoghesi, quali vanno con essi a Ormus (1), isola popolata et dominata da' Portoghesi, posta nella bocca del mare Persio; dove vanno et vengono ogni anno navi che portono cavalli di Persia et di Arabia, zuccheri et altre mercie, e ancora qualche perle che sono le più belle et grosse di tutte l'Indie, ma la migliore et maggiore parte sono compere da Persiani, Ebrei et altre nationi che stanno in detto Ormus, per mandarle in Costantinopoli. Ancora vanno con dette navi a Massanbiche et a Soffala, traffico di grande utile, il quale è concesso dal re a quel Governatore, che si fa (in quel tempo che vi sta) ricchissimo, perchè nessuno altro che lui può vendere quello che vi si porta, che sono panni di bambagia che vendono a quei Mori cioè Etiopi, per lor vestire a cambio d'oro, del quale abonda tutto quel paese dal Capo di Buona Speranza insino al Mar Rosso.

Vanno similmente a Bengala et alla costa di Ciaramandel a comprare panni di diversissime sorti e bellissimi di bambagia, et risi, che serve di pane a tutto quel paese; portando argento per aver tutte quelle cose, delle quale abonda assai tutto quel paese fertilissimo, quello di Bengala, per essere bagnato dal famoso rio Gange.

Ancora navicano alla Cina, per il qual regno partono del mese d'aprile et arrivano nel mese di giugno, e non d'altro tempo; atteso che li venti in quel clima soffiono secondo le stagioni, cioè la state ponente e mezzogiorno che servono per andare, il verno levante e tramontana che servono per ritornarsene, il che segue del mese di dicembre. Et per negotiare in detta Cina portono gran quantità d'argento in reali o verghe, che l'uno e l'altro è buono, con il quale si compra quantità di seta cruda e d'ogn'altra sorte, drappi pur di seta et d'oro ancora, musco, porcellane, et altre infinite manifatture et mercie di quel paese, abundantissimo di ogni bene et ricchezza infinita, poichè l'oro si vende ancor esso per mercantia, et si guadagna a por-

(1) Ormus fu il deposito del commercio della Persia coll'Indie, città, e porto assai importante perchè frequentato da negozianti dei paesi i più lontani.

tarlo in India, 40 o 50 per cento. Vi è ancora zucchero a vilissimo prezzo, rame, stagnio, piombo, ottone lavorato e senza lavorare, argento vivo, et altri metalli che non sono in Europa, uno de'quali si chiama Futunaga, simile al ferro, quanto al colore, ma di peso più leggiere che tutti i metalli; e serve nell'Indie per farne maniglie a' piedi et alle braccia di quelle donne.

Va similmente in detta Cina ogn'anno una nave che parte di Goa, la quale Sua Mag.[a] concede per gratia a' gentillhuomini portoghesi e benemeriti, per servitii fatti nelle dette Indie in guerra, e con essa potere passare all'isola del Giappone con mercantie di detta Cina che sono le sopranominate; quali mercantie non vi si possano portare da detti Portoghesi che risegono nell'isola di Macao, dove vanno le dette navi dell'India, et dove hanno fatto una colonia et città assai bene abitata, se non con la predetta nave che di detto Macao parte ogn'anno nel mese di giugno et ritorna nel mese di marzo dal detto Giappone, con il suo ritratto (1), il quale è di verghe d'argento, non v'essendo in quel paese sorta alcuna di mercantia, se non del rame che le dette nave caricano per zavorra; et dipoi detta nave caricando in detto Macao se ne ritorna a Goa insieme con quel Capitano gentilhuomo remunerato con questi viaggi da'quali ne cava d'utile più di 40 mila ducati in meno tempo di due anni, con li noli che li sono pagati a ragione di dieci per cento di quello importa tutta la carica di dette mercantie che porta con la sua nave al detto Giappone.

Similmente vanno di detto Goa et Coccin, ogn'anno, più o meno navi alle Malucche isole delle spezierie, facendo prima scala in Malacca (2), fortezza e porto celebre di tutto quello che va et viene dalla Cina et dalle dette isole Malucche. Ma oggi, mediante le navi dell' Olandesi, Inghilesi et Franzesi che vi navicono, non ostante qualsivoglia proibizione regia, fanno poco o niente detti Portoghesi, et spetialmente in dette Malucche; essendosi i suddetti Holandesi impadroniti del mare et di quei porti, et imparticolare dello stretto di Sunda, dove è Chanton, città principale nell' isola di Summatra, vicino alla detta Malacca; et scorrendo per quei mari vanno per tutte quelle isole sino a quella del Giappone e Filippine. Et ancora

---

(1) Cioè con quello che avevano ricavato dalla vendita delle mercanzie.

(2) Ebbe origine nel 1252 da un Principe malese; anche il De Gubernatis, nell'opera citata, la ritiene per un porto di assai importanza e di grandissimo commercio.

hanno intentato entrare ne'porti della Cina et cercato di havere il commertio, ma sino ad hora non li hanno i Cinesi voluti accettare, essendo loro proibito per legge del regno, sotto pena della vita, il dare ricapito a' forestieri ne' loro paesi. E quantunque, come si è detto, vi siano nella detta isola di Macao li Portoghesi, questi in quei principii con lunga importunatione, già di cinquanta e più anni, hanno a poco a poco messovi il piede. Et è ferma oppinione che il re della Cina non ne sappia niente, ma con il presentare larghissimamente di continuo i nuovi governatori et li viceré che governano quella provincia di Canton, il quale risiede nella città del medesimo nome, si vanno mantenendo e aumentando ogni giorno più in detta isola; nella quale oggi habitano molti Cinesi per lor proprio interesse tra gli Portoghesi. Et quelli della città di Canton menano due volte l'anno con li loro vasselli li mercanti di detto Macao al detto Canton, con l'argento che vogliono impiegare in quelle loro già dette mercantie che poi portano al Giappone et a Goa; nè poi in tutto il restante dell'anno non ardirebbono i detti Portoghesi di andare in detto Canto, nè meno troverebbono cinese alcuno che ve li conducesse. Et in quel tempo che vi vanno, che segue nel mese d'aprile e maggio per il negotio del Giappone, et nel mese d'ottobre et novembre per il negotio dell'India, non dormono mai in terra ferma, ma nelli medesimi vasselli, dove ritornano ogni sera per tutto il tempo che dura la fiera et compra di dette mercantie. Et li Portoghesi che quivi stanziano nella detta città di Macao non sono meno gelosi della loro isola che sieno li Cinesi della terra ferma, poichè non danno nè darebbono ricetto a nessuno che vi capitasse etiam che fossero Portoghesi, se non venghino con le nave solite a venire di Goa ogn'anno come è detto, anzi vi è proibitione espressa che qualunque vassello che vi capitasse fuora de suddetti sieno presi et abruciati, et le persone et la roba condotte come prigioni all'India e di quivi a Portogallo. E questo fanno per privilegio concesso loro dalla Mag.[tà] Catt.[a], acciocchè li Spagnoli, Castigliani che habitano le isole Filippine, il Messico et il Perù, non venghino, si come è seguito altre volte in quei paesi, i quali li Portoghesi, non ostante che oggi sieno tutti sotto un medesimo re di Castiglia e Portogallo, pretendono, et è vero, sieno della loro juridica conquista e scoprimento; e perciò chi si sia che vi andassi, non solamente sarebbe ributtato, ma cascherebbe nelle dette pene. Et io che vi capitai per via del Giappone con un vassello giapponese, che senza fermarsi mi messe in quell'isola passando in altro paese, hebbi poi delle fatiche a liberarmi dalle loro leggi e proibitioni di andarvi in qualsivoglia modo eccetto che nel già detto.

Ma tornando a'viaggi et navicationi che si fanno dalla natione portoghese, e lassando questi dell'Indie, de'quali non ci è altro da dire che sia di momento, loro di Lisbona navicano et negotiano per tutta la costa d'Affrica cominciando da Capo Verde e sue isole, tra le quali vi è quella di Sant'Iacopo dove habbitono in una città detta del nome di Dio, nella quale vi si va a comprare schiavi mori; sicome feci io nel principio de' miei viaggi, per condurli all'Indie occidentali. Loro ancora fanno il medesimo e vanno anco per tutte quelle fiumare detto Los Rios de Capo Verde et coste della Mina, Congo, Angola, et isola di Santomè, negotiando et comprando schiavi mori per portarli nelle dette Indie e nel Brasil, parte del mondo nuovo detto America, per essere stato discoperto da Amerigo Vespucci fiorentino, et ancora vengono con essi a Lisbona, et dal detto Brasil riportano zucchero in grandissima quantità et verzino, legno per tingere di rosso. Ne' quali viaggi d' Affrica, se bene sono sotto la corona di Portogallo, possono nondimeno andarci Spagnoli della Corona di Castiglia, sempre che vadino con li loro dispacci della casa di contrattatione de'negotii delle Indie, la quale risiede nella città di Siviglia, et con la licentia regia di potere strarre detti schiavi di quel paese, et portare altrove, comprandosi ciascuna licentia 20 et 25 ducati l'una, cioè per ogni schiavo che si vuole cavare di quella terra, il re di Spagna ne pretende et vuole li detti 20 o 25 ducati dell'uno, et di più le gabelle che si pagano in arrivando in India, o altro luogho dove si portino. Nelli quali paesi d'Affrica vi vanno ancora l'Holandesi et Inghelesi e Franzesi a negotiare differentemente et in differenti porti, poichè in cambio del ferro, et arme offensive et diffensive che vi portono, non ostante che sieno cose proibite dalla Chiesa, che vieta il trasferirle a' barberi infedeli, ne ritraggono dell'oro et dell'avorio. Ma oggi questo negotio è di poca importanza, havendolo guasto con la moltitudine delle nave che vi sono andate, siccome ancora guastano il negotio delle Malucche per la medesima causa. Et questo sarà quanto brevemente si può dire, et che per hora mi sovviene de' negotii et viaggi dell'India Orientale et altri luoghi sottoposti alla corona di Portogallo.

Quanto poi a viaggi et negotii che si fanno dagli Spagnoli Castigliani all'Indie occidentali, dico che sono principalmente divisi in due navigationi che si fanno ogn'anno di Spagna, cioè dal porto di San Lucar et di Calis; dalli quali luoghi partono quantità di navi che loro chiamono flotte cariche di tutte sorte di mercantie che sono necessarie et commode al vivere et vestire humano. Et prima nel mese di gennaio parte la flotta de detti luoghi, che si chiama

quella del Perù con il suo spaccio della Casa di contrattatione che risiede nella città di Siviglia: la quale flotta va a dirittura senza toccare in alcun luogho a scaricarsi parte delle dette mercantie in Cartagena porto delle dette Indie occidentali luogo detto Terra ferma dove arriva in 45 o 50 giorni di navigatione: et di quivi se ne passa a Portobello (1) a discaricare il restante di dette mercantie che è la maggior parte, le quali da quel luogo sono trasportate per terra alla città di Panama porto sito nel mar del Sur, detto anche Pacifico, per di quivi condurle al regno del Perù con vasselli che si fabbricono in quel mare per tale effetto: i quali dopo aver navicato circa due mesi arrivono al Cagliao di Lima porto vicino a due miglia a quella città capo di quel grande regno del Perù, dove risiede il Vicerè che governa tutta quella provincia: et venduto che hanno dette mercantie a danaro contante, se ne riportano il loro ritratto in tante barre d'argento et d'oro al detto luogho di Panama, et di quivi per terra le conducano al predetto Porto bello, di dove poi per ritornarsene in Spagna vanno alla Havana, isola di Cuba, dove si raguna tutto il tesoro che viene dalle dette Indie, per riportarlo con li galioni et nave di guerra, sicuro da' Corsari in Spagna si come segue ogn'anno, insieme con il ritratto pure d'oro et d'argento, perle et chermisi et cuoia et altre sorte di mercantie che vengono dal Messico, provincia della Nuova Spagna in dette Indie. Nelle quali, di Spagna va ogn'anno da'medesimi porti di San Lucar e Calis, con il medesimo dispaccio, una flotta di nave cariche delle medesime mercantie, e di più grandissima quantità di vini et olii: e parte del mese di giugno, et in due mesi, o poco più, di navicatione arrivono al porto della Vera Croce sito nel golfo messicano, dove discaricono tutte le loro mercantie, le quali sono poi portate per terra alla famosa e grande città del Messico, distante dal detto porto 240 miglia. La quale città è capo di tutto quel regno, e sedia del Vicerè che lo governa per Sua Mag.à Cattolica. Et in qualsivoglia tempo dell'anno è proibito a tutti l'andare alle dette Indie fuora di flotta, sotto pena di perdere il tutto per confiscato.

In queste suddette Indie sono infiniti i viaggi et traffichi che si fanno per quei mari, costa di terra ferma et Isole di San Dome-

---

(1) Puerto-Belo, città e porto di Colombia (Nuova Granata) sulla costa settentrionale dell'Istmo di Panama. Fu scoperto nel 1502 da Cristoforo Colombo che gli diede il nome che porta. Nel 1584, d'ordine di Filippo II vi si fondò la città che sette anni dopo fu saccheggiata dall'ammiraglio inglese Drake, che se ne impadronì.

nico et altre dette di Barlovento, ma li principali sono il viaggio et negotio che si fa dal porto d'Acapulco sito nel mar del Gur in sedici gradi, dalla parte settentrionale, nel regno della Nuova Spagna e lontano dal Messico 240 miglia; del quale porto partono ogn'anno due et tre nave per il predetto Perù cariche di mercantie di Spagna, e di quelle ancora che vengono dalla Cina, e per ritratto ne riportono argento et oro et vini, del quale oggi abonda quel paese; e dal detto porto d'Acapulco conducono il tutto per terra alla detta città di Messico, i mercanti della quale sono i caricatori di dette nave, si come lo sono anche di altre due o tre nave, che ogn'anno mandono all'isole Filippine con reali o verghe d'argento. Le quali navi partono del mese di marzo, e in tre mesi di viaggio arrivono alla città di Manila, se bene al ritorno mettono sei mesi, di dove ne riportono di tutte le sorte merce che sono nella Cina, portate in detta Manila dalli stessi Cinesi con le loro proprie nave che vi vengono ogn'anno in quantità per tutta quella isola detta Luzzon, vicina dalla terra ferma di Cina cinque o sei giorni di navigatione, la quale isola è ultimo termine della conquista de' Castigliani e Spagnoli fatta per via del discoprimento delle Indie occidentali. Nelle quali Indie sono andati e vanno, ma molto meno di presente che di prima l' Holandesi, Inghilesi et Franzesi a negotiare per quelle coste et porti, dove non sono colonie nè residentie di Spagnoli, con li Indiani del paese. Et si sono infino messi, per penetrare nel regno del Perù, a passare lo stretto di Magaglianes, nel qual regno non vi hanno fatto altro che rubare le nave che hanno incontrato di Spagnoli; come già fece Francesco Draches cappitano inghelese, che pigliò quelle nave che venivono dal Perù si come vengono ogn'anno cariche d'argento a Panama et chiamasi la flottiglia di Lima, città de los Reyes. Così Tommas Candis pure cappitano inghelese, il quale prese quella nave che veniva carica di sete et d'oro et altre ricche mercie dall'isole Filippine a Capubo (1) solite a venire ogn'anno. Altri costeggiando dette terre, et arrivando sino alle predette isole Filippine et Cina, hanno fatto altri simili assasinamenti etiam ne' porti stessi, come fece Hens o Hans che si dica, Herche, cappitano holandese, che abbruciò la nave carica per andare al Giappone nell'istesso porto di Macao, a vista de'Portoghesi che quivi stanno. Et altre nave hanno prese in quei mari dell'India spetialmente nello stretto di Malacca detto di Sincapura; et di continuo fanno infiniti danni che troppo lungo sarebbe il raccontarli tutti, et io ne ho sen-

(1) Oggi Capoul, al S. E. dell' isola di Lusson, che è paese fertilissimo.

*titi* la mia parte. Et pur quest'anno è venuto nuova che in quei mari di detta India quattro nave Inghilese hanno combattuto la nave cappitana che l'anno passato era partita di Lisbona per andare a Goa; la quale per non venir preda del nemico quel cappitano portoghese la haveva abbruciata con tutte le mercantie. Ma per finire queste sciagure dico che in materia di negotii non hanno fatto cosa di momento, eccetto che nelle Malucche come si è detto, nè permanente; havendo sempre il re di Spagna cercato con le sue armate di scacciarli da quei porti et mari di tutte quelle Indie, per quanto li è stato possibile, e con severissime leggi proibito a quei popoli suggetti et non suggetti che non li raccettino, nè meno negotino con essi sotto pena di crimenlese maggiore.

Ma per conclusione di tutto questo discorso si può dire che in virtù di queste due nationi Castigliani et Portughesi che hanno fatto un giro a tutto il mondo, questi navigando verso oriente sono pervenuti sino al Giappone ultimo termine del loro discoprimento; et quelli navicando verso occidente hanno scorso sino alle isole Filippine, vicine alle dette del Giappone, et di Cina, come è detto a poche giornate di navigatione; a tal che per conseguentia hanno facilitato il modo di poter negotiare per tutto il mondo (siccome nel mio viaggio ne posso far fede); in molte parte del quale, come sarebbe nella Cina mi pare che vi si potrebbe andare liberamente da ciascuna natione, sempre che da'Cinesi fusse permesso, senza far torto al re di Spagna, il quale non vi ha dominio nè in mare nè in terra, se non nel modo che si è detto. Et questo sarebbe uno de'più belli et de'più utili negotii che oggi si sappino in tutto il mondo; essendo la Cina un paese ripieno et abondantissimo d'ogni sorte di mercantie et a vilissimi prezzi, et di tutto quello che di bello di buono et di utile si può desiderare in questo mondo, per comodo et regalo del genere umano.



# Rassegna Bibliografica

Labruzzi Francesco, *La monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103.* - Studio storico-critico. - Roma, tip. Capitolina D. Battarelli, 1900; 8.°, di pp. 361.

La ricerca iniziata nel secolo XVII sulle origini della Casa attualmente regnante in Italia, non è peranco risolta ai giorni nostri, in cui affaticò la mente di molti scrittori di vaglia, di eruditi e di critici assai più dotti e più acuti dei loro predecessori. Opinioni svariatissime furono emesse, senza curarsi troppo del nesso fra le prove allegate, della ragionevolezza delle ipotesi presentate: la scoperta di un qualunque documento lungo tempo bastò perchè qualche volenteroso vi sragionasse sopra anche dottamente e ne cavasse comunque una teoria. Ond'è che, se per parecchio tempo fu creduto capostipite della Casa di Savoia un Beroldo di Sassonia, nipote di Ottone III imperatore, ricordato e quasi cantato nelle *Chroniques de Savoye,* gli studi recenti del Cibrario, del Gingins La Sarra e del Carutti dimostrarono la fallacia di quella leggenda, senza però sostituirvi una conclusione che soddisfacesse alla critica severa e potesse essere da tutti senza dubbi accettata. Ognun di loro espose quasi una sua nuova teoria dopo aver combattuto quella dei suoi predecessori, non senza prestare, in quest'opera di demolizione, il fianco all'impeto dei suoi successori già più agguerriti anche dall'opera sua critica.

Il Cibrario, ripigliando l'ipotesi presentata nel '600 dal Della Chiesa, e rinvigorita dal Napione, sostenne quella che fu chiamata l'origine eporediense o berengariana, ritrovando in Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto di Berengario II il capostipite dei Sabaudi. Il Gingins La Sarra lo rinvenne invece in Bosone, re di Borgogna, risostenendo l'opinione già emessa dal Dubouchet. E, dopo di lui, la ripresentarono sotto altra forma Benedetto Baudi di Vesme, il Gerbaix de Sonnaz e il Dionisotti. Il Carutti, infine, confortato in questi ultimi tempi dal Gabotto, con molta erudizione credette che

l'origine della dinastia fosse romana o gallo-romana, traendo gli argomenti necessari a sostenere la sua teoria dalle professioni di legge di Umberto I Biancamano, più antico e sicuro stipite della potente e illustre casata.

Il Labruzzi, esaminando ad una ad una queste tre opinioni, ne rileva con molto acume i difetti e pone in evidenza la confusione, l'incertezza, la sconnessione che hanno presieduto al loro concepimento, esponendo con forma cortese e moderata le ragioni che consigliano a rigettarle tutte. La sua critica dottissima e fondata su basi sicure, tranne forse là dove parla del Vesme, penetra fino in fondo al sistema, del quale, pur riconoscendone i pregi, intende di provare l'errore. Forse talvolta può parere anche alquanto timido nella sua confutazione: come quando nega che la legge professata dai membri di una stessa famiglia fosse necessariamente sempre la medesima, richiamandosi perciò all'autorità del Giorgetti e dello Zdekauer. A rinfrancarlo, se n'è d'uopo, potremmo soggiungere che, prescindendo dal mutamento che verificasi solitamente nella legge seguita dalle donne e dai chierici e di cui la ragione è ben nota, il fatto, da lui posto in rilievo, è da parecchi anni insegnato ai suoi alunni dal prof. A. Del Vecchio di Firenze; il quale distingue nella storia della professione due periodi, prima e dopo l'XI secolo: nel primo, non si può cambiare la professione, nel secondo, invece, si. La qual cosa fu anche da noi osservata in moltissimi documenti che ci permisero di concludere che la professione di legge romana, che dal secolo XI in poi vediamo sempre più estendersi e sovrapporsi, nelle famiglie sicuramente di origine barbarica, all'antica legge salica o longobarda, non è indizio d'ignoranza notarile, o di dimenticanza delle formule antiche, ma attesta semplicemente la sempre minor resistenza delle istituzioni barbariche al risorgere del diritto romano e la graduale fusione dei vari elementi etnici nella nuova nazione che si viene formando lentamente ma continuamente e sicuramente nell'oscurità di quei secoli intermezzi, di quel periodo di transizione.

Chiarita la debolezza dei lavori dettati dai suoi predecessori, il Labruzzi tenta di ricostruire a sua volta il contrastato albero genealogico; e con critica minuta e talvolta convincente, risalendo per quei rami, conclude che più attendibile è l'origine berengariana, ma non già quella sostenuta dal Cibrario, cioè derivante da Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto; bensì ritrova il padre di Umberto Biancamano in un altro Adalberto figlio parimente di Berengario II, conte di Aosta e marchese d'Ivrea. Onde viene a provare ancora come sia pura leggenda quella per cui il titolo marchionale

venisse ai Sabaudi dal matrimonio di Oddone con Adelaide di Torino. E inoltre, rispetto a questa Adelaide, a cui gli eruditi, e segnatamente il Carutti e il Cipolla, combattendo Luigi Provana di Collegno, si compiacquero di dare perfino tre mariti, il Labruzzi sostiene e prova che non ne ebbe che un solo, il quale fu appunto Oddone di Savoia, ma fu da tutti quegli scrittori confusa con un'altra Adelaide della medesima famiglia, la quale effettivamente ebbe i due altri mariti che si vorrebbero attribuire a lei.

Questo breve riassunto, queste osservazioni bastano a rilevare l'importanza e la novità del lavoro compiuto dal Labruzzi; al quale certamente non va negata ampia lode per l'acume della sua critica, la vastità delle sue cognizioni, la competenza eccezionale con cui ha esposto una teoria che parrebbe destinata a sostituire le precedenti o per lo meno a essere ritenuta più di esse attendibile.

*Siena.* E. CASANOVA.

---

NIGRA C., DE JORDANIS G., F. GABOTTO, S. CORDERO DI PAMPARATO, *Eporediensa.* - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1900. In 8.°, di pp. VI-520.

GABOTTO FERDINANDO, *Le carte dell' archivio vescovile d' Ivrea fino al 1313*, to. I. - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1900. In 8.°, di pp. 396.

— — *Le carte*, ecc. c. s., to. II. - *Le bolle pontificie dei registri vaticani, relative ad Ivrea. - Regesto del « Libro del Comune » d' Ivrea.* - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1900. In 8.°, di pp. 352.

VESME B., DURANDO E., TALLONE A., PATRUCCO C., *Studi eporediesi.* - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1900. In 8.°, di pp. VI-325.

COLOMBO GIUSEPPE, *Documenti dell' archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea.* - Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1901. In 8.°, di pp. 307.

La « Biblioteca della Società storica subalpina », di cui i volumi che annunziamo fanno parte, è forse in Italia una delle migliori prove di quanto possano e facciano l'attività e l'energia applicate al progresso della scienza storica. Non sono molti anni, che il Piemonte, quantunque illustrato dall'opera monumentale ed incessante della famosa Deputazione di storia patria per le antiche provincie, pur celebrato in cento lavori speciali, vedeva tutta la sua storia confondersi con quella della Casa di Savoia, ed era sì poco

noto agli studiosi dell'altre parti d'Italia, che dopo avere esaminato più o meno brevemente la storia dei suoi Principi o delle sue guerre non lo mentovavano neppure negli studi preziosissimi che hanno per scopo la storia della civiltà in generale, o quella giuridica, economica, sociale ecc. in particolare. Ora, questo stato di cose più non sussiste: si studiano ancora i Dinasti del Piemonte e le molte campagne combattute in quella regione, ma non sono più dessi argomento esclusivo delle ricerche degli eruditi; anzi, direi quasi, non ne sono più neppure i più graditi.

Una scuola nuova è sorta a ricercare in quale stato, in quale grado di svolgimento, di progresso, di civiltà fossero le provincie subalpine prima ancora che sopra di quelle estendesse la sua dominazione la forte stirpe dei Savoia. Lungi dal rinchiudersi negli Archivi di Corte, essa si è sottoposta a incredibili e gigantesche fatiche per rovistare specialmente i quasi dimenticati archivi comunali ed ecclesiastici; e dalle sue pazienti ricerche ha ricavato tal messe di documenti, tal somma di notizie e di resultati, che la storia del Piemonte può dirsi, mercè di lei, tutta mutata nei quattro anni ora decorsi e può fare invidia a molte altre regioni d'Italia, oramai di gran lunga da essa superate. Oggi, volendo pur parlare dell'incivilimento, della storia del diritto, dell'economia, della società, volendo pur rammentare i comuni medievali, è finalmente d'uopo non dimenticarsi del Piemonte.

Or bene, come osservammo già nelle precedenti annate di questo Periodico, il merito specialissimo di tanto mutamento spetta all'infaticabile prof. Ferdinando Gabotto dell'Università di Genova e ai suoi fidi e valenti alunni e collaboratori, fra i quali godiamo di ricordare il Patrucco, il Durando, il Tallone, G. e A. Colombo e il cav. Benedetto Di Vesme. Essi, lavorando or qua or là appiè delle Alpi, hanno saputo, più d'ogni altro, ridestarvi l'amore della storia patria, scoprirvi e pubblicarvi cimelî preziosi, illustrarli, e, quel che non val meno, farsi aiutare volenterosamente e largamente così dagli eruditi locali per la parte scientifica, come dai municipi ed altri enti regionali per quella economica.

Frutto della loro abnegazione, dei loro sforzi, del loro ingegno furono i volumi sopra Cuneo e Pinerolo, che annunziammo negli anni passati; frutto ne sono ancora i cinque volumi che oggi sono breve argomento del nostro dire. Essi concernono esclusivamente l'antichissima città d'Ivrea, così celebre nell'alta storia d'Italia; e sono venuti alla luce nell'occasione delle feste pel secondo millennio dalla deduzione della romana colonia d'Eporedia. Magna parte di questi volumi sono ancora l'opera e la mente del Gabotto e

dei suoi valenti consoci: ma ad essi hanno prestato valido aiuto altri eruditi di fama, quali Costantino Nigra, G. De Jordanis e S. Cordero di Pamparato.

Esaminarne partitamente i lavori non essendo consentito nè dal luogo, nè dal tempo, ci limitiamo ad indicarne soltanto l'oggetto, rinviando i lettori, cui ne venisse vaghezza, ai belli e ponderosi volumi che li contengono.

Muovendosi dal nome gallico stesso di *Eporedia*, Costantino Nigra è d'avviso che questo altro non significhi se non stazione di carri equestri o mansione di conduttori di carri equestri. Il De Jordanis, che gli tien dietro, fa precedere a un Corpus d'iscrizioni romane rinvenute a Ivrea, una dotta nota, in cui, dopo aver narrato succintamente le vicende d'Eporedia sotto i Romani, descrive le antichità che vi si rinvengono, fra le quali la famosa Via per le Gallie, il teatro, l'acquedotto, ecc. Si chiude la sua memoria colla caduta dell'Impero romano; ed il Gabotto ne fa seguire una sua sopra *Un millennio di storia eporediese*, dal 356 al 1357; nella quale studia intimamente colla speciale competenza che gli conferiscono le sue larghissime conoscenze, la sua dottrina e il suo ingegno, tutta la storia della città in quei tempi difficilissimi ed oscuri, in cui, però, tanto posto prese nella storia d'Italia, e scende fino al momento che la bianca croce di Savoia estende anche sulla un dì temuta rocca marchionale la sua protezione.

Di un episodio gloriosissimo di quel millennio: *Il re Ardoino e la riscossa italica contro Ottone III ed Arrigo I*, si occupa ancora colla sua profondità ed erudizione il cav. Benedetto Baudi di Vesme; mentre il Gabotto stesso illustra la sua memoria coi due volumi di *Carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea* (1000-1313), coi suoi *Estratti dai Conti dell'Archivio Camerale di Torino relativi ad Ivrea* (1289-1387), e si vede aiutato dal bel codice diplomatico di G. Colombo contenente i *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* (1141-1309). Stanislao Cordero di Pamparato raccoglie poi, forse non sempre esattamente e completamente, partite di pagamento che illustrano il famoso *Tuchinaggio* (1386-1387) e le *Imprese di Facino Cane nel Canavese* (1386-1400). E a lui fanno seguito Edoardo Durando, Armando Tallone, Carlo Patrucco; i quali nei loro studi (*Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea, desunta dai suoi statuti. – Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese* (1536-1559). – *Ivrea da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele III*) condotti con dottrina e brio ci portano fino quasi al secolo XIX.

Del tutto rifatta e completata esce dunque dalla mente e dalle mani di questi valorosi lavoratori la storia intiera di Ivrea. Ma

se questo non è già piccol vantaggio per gli studi storici, altro, crediamo, altrettanto importante, se non maggiore, scaturisce dalle ricchissime collezioni di documenti, che, per opera di quei medesimi eruditi, veggono ora per la prima volta la luce a conforto delle loro memorie storiche. Esse hanno un interesse immenso per chi voglia studiare la condizione delle persone che allora abitavano la regione, l'importanza economica, la prosperità, e la coltura di questa, il diritto che ne reggeva i beni, le relazioni che intercedevano fra un lato e l'altro di quel paese e fra questo e la restante penisola. Sono materiali quasi vergini che ai giuristi, agli economisti, ai sociologi non meno che agli storici vengono somministrati; e ciò costituisce uno dei pregi maggiori della fatica dei valentuomini che noi lodiamo.

*Siena.* EUGENIO CASANOVA.

---

ALBERTO DELLA CELLA, *Cortona antica.* - Un volume in-16.° di pp. 315. - Cortona, Tipografia Sociale, 1900.

« Da migliaia d'anni il sole risplende sulla nostra città, ma « densissime tenebre n'avvolgono le vicende fino al dodicesimo « secolo dell'era cristiana ». Così il cav. Girolamo Mancini nella sua *Cortona nel medio evo*, libro erudito e pregevole pubblicato nel 1897 e del quale l'*Archivio Storico* fece a suo tempo la recensione. Per non correre adunque il rischio di smarrirsi nella fallace e sdrucciolevole via delle congetture, come egli stesso accenna nel proemio, rinunziò all'idea di scrivere la storia antica della sua città, restringendosi all'evo medio. Tali difficoltà però non spaventarono il comm. Alberto Della Cella, figlio delle Alpi, ma dimorante in Cortona, dove spende in utili studi e a vantaggio del Comune il tempo concessogli da un onorato riposo. Egli si accinse all'ardua impresa, raccogliendo in un volume di pp. 315, rivedute, aumentate ed annotate, alcune notizie archeologiche, storiche ed artistiche già da lui pubblicate nelle appendici di un periodico cortonese. È egli riuscito nel difficile compito che si è prefisso? Non oseremmo affermarlo, essendo troppo scarse, incerte e talvolta anche ipotetiche le notizie raccolte nei n.i 1-8 del Capo I (pp. 6-26), la sola parte del libro che, a rigor di termine, riguarda la storia di Cortona *antica.* Maggiore interesse presenta il n.° 9 dello stesso Capo (pp. 26-43) intitolato *Archeologia e ruderi,* che tratta degli avanzi e monumenti di Cortona etrusca e romana. Il rimanente del Capo I (pp. 44-52)

sull'origine del nome di Cortona e dei nomi di molte località del territorio, insieme a qualche cosa di certo, contiene molte congetture spesso azzardate e anche infondate dell'A. e di altri storici cortonesi.

Nel Capo II, in sole 10 pagine (54-64), si riassume la storia di Cortona dal secolo XIII fino alla resa della città al principe d'Orange nel settembre 1529. Bene è vero che in una nota al principio del Capo stesso, l'A. spiega questa brevità rimandando il lettore alla citata opera del Mancini, che venne pubblicata mentre egli lavorava alla sua, e che lo persuase a non dare ampio sviluppo a questa parte del libro. I n.[i] 15 e 16 (pp. 66-101), relativi alla topografia di Cortona avanti il secolo XIX e alle piazze principali, case e palazzi, come pure l'intiero Capo III per gli edifizi religiosi (pp. 105-233), sono come una guida storica della città e territorio e contengono anche notizie molto interessanti per la parte artistica.

Il Capo IV (Illustrazioni speciali, pp. 234-269) e così pure il V (Notizie speciali, pp. 270-298) hanno poco interesse, dal lato storico, specialmente per chi conosce l'opera del Mancini e il suo più recente lavoro sui *Cortonesi illustri,* pubblicato nel 1898. Qualche importanza ha il n.° 24 del Capo IV (pp. 250-268), dove sono descritti, sebbene non in termini araldici, gli stemmi di antiche famiglie cortonesi.

Si chiude il libro con un cenno sul Museo Egiziano dell'Accademia etrusca cortonese, notevolmente aumentato pei recenti generosi doni di monsig. Corbelli attuale vescovo di Cortona.

E ciò basti per un'opera della quale non intendiamo dare una completa analisi o un'estesa recensione, ma un semplice cenno bibliografico. Se il lavoro del Della Cella non corrisponde al titolo, perchè solo una ben piccola parte del libro riguarda *Cortona antica,* devesi però ricordare con lode l'Autore per il contributo portato alla storia medioevale e moderna di quella città e territorio.

*Firenze.* J. B.

---

LODOVICO FRATI, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII,* con appendice di documenti inediti e sedici tavole illustrative. - Bologna, Zanichelli, 1900. - 8.°, pp. VIII-287.

Ottimo è stato il pensiero del ch. dott. Lodovico Frati di riprendere il bell'argomento che aveva trattato nella *Rassegna Na-*

*zionale* di Firenze: « La vita privata di Bologna nel Medio evo », allargarlo, compirlo in ogni parte, corredarlo di documenti e trarne poi questo libro che porge veramente al lettore un'ora di lieta, erudita e festosa lettura. Il libro, ricco di notizie curiose e nello stesso tempo importanti, di annedoti talvolta piccanti, di osservazioni serie e graziose, fornito di finissime incisioni tratte da fotografie di monumenti, da miniature, da quadri antichi, rivestito tipograficamente dell'eleganza solita nel cav. Zanichelli, accoppia l'utile al dilettevole, il serio al civettuolo e può stare così sul tavolo dello studioso come nel salottino della signora.

È molto difficile far un sunto di un libro di questa fatta, d'un libro che riunisce, ordinandola con cura, notizie, fatti, episodi in ogni parte della vita privata e per una estensione di tempo così ampia, dal 1200 al 1600. Nei dodici capitoli in che si divide il libro si affollano i più disparati argomenti, dalle abitazioni alle società delle arti, dalle prigioni alle feste del carnevale, dallo Studio alla cucina.

Si comincia con le abitazioni: dalle case piccole e disadorne, dalle vie strette, tortuose e buie del '200 si passa agli splendidi e ampî motivi architettonici del '500; dalle poche masserizie allo sfoggio di ori e argenti, di mobili preziosissimi, di gioielli di squisite fatture. E così dicasi delle vesti (cap. II), prima umili e poche, poi sempre crescenti col crescere del benessere cittadino e della civiltà, quantunque invano si vadano succedendo i bandi suntuari. Che vale? non sono ubbiditi; l'esempio viene dall'alto; il lusso invade tutte le classi. E il lusso trasmoda in ogni occorrenza o funzione della vita civile: nelle nozze, prima modeste poi fastose, specialmente nel 1500 (chi non si meraviglia leggendo le immense feste per i matrimoni e di Sante e di Annibale Bentivoglio?), nei battesimi, nei funerali. Dalle nozze ai banchetti e alla cucina è breve il passo: quindi cene, pranzi, portate, pietanze, stomachi, e che stomachi! Quale contrasto nel cap. V che tratta dei delitti e delle pene! Qui il Mazzoni Toselli e gli Statuti offrono ampia materia al Frati, che ci fa inorridire di fronte alle pene severissime, alle condanne, alle torture, alle prigioni. I monasteri, le avventure relative, gli aneddoti di monache forzate, il lusso dei religiosi e delle religiose hanno in questo libro un ampio trattamento, insieme alle indagini sulle magie, sulle donne di mala vita e sugli schiavi che nel 1256 vennero liberati dal Comune bolognese in numero di 5807.

Ma troppo lungo sarebbe il voler accennare anche fuggevolmente a tutta la contenenza del volume. Ogni cosa, ripeto, vi è accura-

tamente trattata; nè sono dimenticati lo Studio, la maggior gloria di Bologna, sul quale lungamente s'intrattiene (cap. VII), narrando degli scolari, delle lauree, delle feste studentesche, del valore dei libri; le società delle arti (cap. XI), coi loro statuti e coi mercanti; i giochi (cap. VIII); le feste e il carnevale (cap. IX); la musica, i teatri e le accademie (cap. X). Fra i giochi e le feste, notevoli sono il gioco del pallone, la festa del pecorone, il gioco dell'uova, il cavaliere della gatta, le corse al pallio, le giostre, la festa della porchetta, i tornei cavallereschi. E dove lascio il Carnevale? di cui Cesare Nappi, vedendone giunta la fine, scrivea:

Su piangemo el poveretto
Carneval ch'ora è conducto
A la fin tutto destructo,
Chi nol fa sia maledetto.

Il capitolo delle villeggiature, col racconto delle feste che solevano farvisi, delle caccie, dei rusticali passatempi, termina la piacevole lettura.

Alla materia ben disposta si deve aggiungere una forma facile, elegante, spiritosa, che accresce pregio alla pubblicazione. Con ciò non dico che, specialmente per quanto riguarda il metodo, qualche cosa non sia a notare. Per la parte scientifica altre simili pubblicazioni di città italiane potevano recar aiuti preziosi all'autore, particolarmente per i confronti. Qualche osservazione sarebbe pur da farsi sull'uso delle fonti; di rado il Frati ricorre ai documenti reconditi, si affida generalmente alle pubblicazioni, e quando va ai manoscritti ha un debole spiccato per le cronache: e di queste non fa una cernita critica, ma le mette quasi in una stessa fila, senza badare se questa più che quella sia degna di fede. La maggior parte delle notizie gli è offerta dal Ghiselli, autore della nota farraginosa compilazione, e dal Ranieri. Inoltre mi pare che i documenti non siano sempre messi in relazione diretta colla narrazione; si dividono in quattro categorie: inventari, bandi volgari, schiavi, ordinamenti suntuari. Notevole è il saggio del *Paradisus* dell'Archivio di Stato di Bologna.

Pregio importante dell'A. è una conoscenza ampia e precisa della bibliografia bolognese.

*Iddiano (Modena).* A. SORBELLI.

---

*Codice Diplomatico Barese*, edito a cura della Commissione Provinciale di archeologia e storia patria, vol. II. - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)* per G. B. Nitto de Rossi e Francesco Nitti di Vito. - Appendice: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, con 3 facsimili in fototipia. - Bari, 1899, coi tipi dell'editore Vecchi di Trani. - 4.°; pp. xxiv-252.

Già altra volta, a proposito del volume primo del *Codice diplomatico*, dissi degli ottimi intendimenti della Commissione barese di Storia patria, come de' buoni criterî seguiti dagli egregi professori, che iniziarono l'opera, e dal punto di vista storico, e da quello paleografico (1). Qui dirò brevemente del contenuto di questo volume, riuscito migliore dell'altro anche per la parte tipografico-estetica.

Le carte pubblicate, appartenenti al diplomatico dell'Archivio capitolare barese, quasi tutte inedite, sono 69, vanno dal 20 giugno 1266 al 26 novembre 1309, e comprendono il regno di Carlo I e II d'Angiò, che per la chiesa e la città di Bari ebbe speciale importanza. Le carte private infatti, tra le quali interessantissima la prima contenente il ricco corredo dotale che il signore di Grumo, Corrado di Montefusculo del fu Goffredo, il giustiziere degli Svevi, riceve dal signore di Carbonara Matteo del fu Gualtiero per la figlia Cita Johanna sua moglie, sono assai poche, a confronto di quelle pubbliche. Queste riguardano quasi tutte i rapporti fra la chiesa di Bari ed i principi del regno, in ispecie per ciò che si riferisce ai dominî temporali dalla medesima posseduti.

Dopo la disfatta completa, alla quale andò incontro la casa di Hohenstaufen nella lotta contro la Chiesa, questa, rimasta vittoriosa, volle stravincere; e specialmente nel regno di Sicilia, che ora più che mai essa pretese dimostrare essere suo feudo, ebbe il sopravvento, perseguitando con crudeltà i signori loro seguaci, i Ghibellini, e favorendo i suoi Guelfi. Tra quelli che maggiormente si adoperarono per la causa pontificio-angioina, rendendosi davvero *bugiardi* a non ricordare i grandi beneficî ricevuti dagli Svevi, furono l'arcivescovo barese Romoaldo ed il clero di Bari, i quali ne vennero perciò assai ben ricompensati. Le carte di S. Niccola confermeranno ancor meglio tutto questo. Il 7 agosto 1266 da Lacopensile, re Carlo mandava ordine

(1) Cfr. recensione del vol. I in *Arch. stor. ital.*, Ser. V, to. XX, fasc. 2.°, pp. 403 ss.

al giustiziere di Terra di Bari Pandolfo de Fasanella, un altro *bugiardo* passato a parte angioina, di far restituire all'arcivescovado barese « castra Bitritti et Cassani in tenimento Bari », che Guglielmo Cynardo ciprense con la moglie Mabilia e la suocera Agnese occupavano. Ma quando si andò per prenderne il possesso, si trovarono chiusi e pronti a difendersi, onde il giudice barese Giovanni Mazziacotta, a ciò inviato dal giustiziere, non potette farne la restituzione all'arcivescovo che *per limina portarum*. L'anno dopo avvenne la restituzione a costui de' casali di Modugno, Canale e Laterza e della terra « iuxta murum portus civitatis barensis et undique « circa murum et campum in quo frumentum in dicta civitate ven« ditur », operata dal vescovo di Albano Rodolfo, legato apostolico nel regno *super huiusmodi restitutionibus*, e confermata dal re. L'animosità contro tutto ciò che era accaduto sotto gli ultimi Svevi si era fatta così aspra, che l'arcivescovo barese non si perita di dire che fu spogliato di questi possessi dall'imperatore Federico, laddove, come osserva il Nitti, ne fu da lui investito. Si arma di tutti i mezzi legali per riottenere questi possessi temporali, occupati negli ultimi anni da famiglie di Ghibellini, fa trascrivere le serie dei diplomi concessi alla sua chiesa fin dal tempo dei duchi e re normanni (n. 6, 7), in mezzo ai quali non è difficile che s'infiltrino interpolazioni tendenziose o penetrino documenti addirittura falsi (n. 39-64); perchè egli li deve « ostendere tam intra quam extra civitatem « barensem in iudiciis et extra iudicia aliquando de necessitate in « longinquas partes destinare pro iuribus sue ecclesie revocandis, « que a quibusdam fuerunt propter malitiam temporis occupata ». Così vennergli restituite le decime su' proventi della bagliva nelle dogane di Bari, Gioia ed Acquaviva, che avea godute fino alla morte dell'imperatore Federico, come risultò da un'inchiesta, ma *de veteribus statutis tantum, non de novis* (n. 10). Se non che la questione di Bitritto e Cassano non ebbe termine così presto, avendo i Cinardo opposto resistenza, ed essendo rimasti contumaci anche nel giudizio fatto dal Legato (n. 11). Però il 25 giugno '67, Ruggiero abbate di S. Benedetto di Bari, per incarico avutone da quest' ultimo (1), andato a Bitritto, « datis nobis clavibus dicti castri liberaliter ab eodem do« mino Guillelmo », le assegna all'arcivescovo barese, e lo riveste

(1) Potevasi risparmiare di riferire in questo n. 13 la lunga lettera di Radulfo, che è il n. 11, tranne le ultime parole, dopo *auxilio brachii secularis*, che sono in questo, e che, come credo, soltanto per errore del notaio mancano nell' altro.

del possesso, « presentibus volentibus patientibus et consentientibus « predictis Guillelmo et Mabilia », e gli fa prestare giuramento di fedeltà da un centinaio di vassalli di Bitritto, tra i quali, a titolo di curiosità, ricordo ritrovarsi « Nicolao f. magistri Petri Johanne pisano, « Angelo pisano », e molti altri non baresi. La stessa operazione fu compiuta a Cassano, dove pure abitavano, tra gli altri, « Ursone « Johannis de Sena, Johanne de Sena ». Avvenuta poi la restituzione di questi casali e di altri beni, si regolò la ripartizione de'godimenti e benefici tra arcivescovo e capitolo (n. 16-17, nov. '70).

Il casale Laterza col tenimento *Massaria Candelis in justitiariatus Terre Ydronti,* quasi del tutto deserti d'abitanti « propter malitiam « temporis et guerras preteritas et malam etiam vicinitatem baro« num », l'arcivescovo Giovanni col capitolo allogava al canonico suo fratello Angiolo Saraceno (1 marzo '74), al quale il 14 aprile '77 ad Orvieto, « in hospitio domini Petri Saraceni (de Urbe) domini pape « cappellani, presente Petro Tarlato Frederici de Florencia », l'abbate della Trinità di Venosa locava le chiese da questa possedute a Barletta e Molfetta, e che, diventato poi vescovo di quest'ultima il 24 settembre '81, subaffittò Laterza al milite Rainaldo de Bonavilla. Quanto a Bitritto, ancora nell'81, Guglielmo de Modiobaldo « a faro « citra usque ad confinia terrarum Romane ecclesie regius capita« neus et vicarius generalis » dava ordine a' *Baiulo, magistro jurato, judicibus et universitati Bari,* di prestare aiuto all'abbate di S. Benedetto, per restituire all'arcivescovo Bitritto e Cassano (n. 37). Ma il 13 maggio '84, Carlo principe salernitano e vicario generale comunicava a'custodi di Bitritto e Cassano lettera scritta « O. patriarche « antiocheno, cui per sanctam Romanam ecclesiam tranensis eccle« sia est commissa ». Mabilia vedova di Guglielmo Chinardo aveva esposto, che mentre era nel legittimo possesso di detti luoghi, l'arcivescovo barese Romoaldo, eletto dal capitolo nel settembre '80 (n. 29-30), ne aveva violentemente spogliato lei ed il figlio. Romoaldo invece sosteneva tutto il contrario, che cioè, mentre trovavasi « in « Romana curia pro sue electionis negotiis », i fautori di Mabilia occuparono Bitritto e Cassano; laonde se la cosa era andata così, non ammesse eccezioni nè « privilegio viduitatis et quod castrum Bi« tritti pheodum quaternatum dicatur », si restituissero all'arcivescovo (n. 34-5). Finalmente, il 9 dicembre '95 a Loseto, Mabilia del fu Goffredo francese (francisci), vedova di Guglielmo Chinardo, « more « francorum vivens (1), animi liberalitate sui usa », riconobbe che

(1) Ecco un argomento di probabilità favorevole alla tesi dottamente sostenuta dal Bertaux sull'origine francese della famiglia del grande ministro di Federico II, Filippo Chinardo conte di Conversano e Terlizzi.

i casali di Bitritto e Cassano appartenevano alla chiesa di Bari, alla quale faceva dono d'ogni suo diritto insieme a due diplomi di privilegi a lei favorevoli « secundum legem Romanorum seu Franco« rum consuetudinem qua vivit », col consenso del figlio Narzone e de'prossimi parenti Guglielmo Bolardo signore di Luseto e Leone Crasso barese. Questo Guglielmo Bolardo, rivendicando i diritti di Chinardo, il 1301, aveva occupato Bitritto; ed invano re Carlo II gl'impose di ritirarsi (n. 52). Il Bolardo, *regni Sicilie Marescallus,* asseriva l'arcivescovo l'8 marzo 1303 al giustiziere Rainaldo de Letto, « cum « multitudine et comitiva maxima gentis armorum accessisse ad ca« salem Bitritti....... et cepisse....... castrum quod est in dicto casali « obsidens et circumdans Marescallus predictus pugnat violenter ca« strum ». Onde l'arcivescovo aveva ottenuto dal re privilegio, che confermava i diritti della sua chiesa su Bitritto, Cassano, Sant'Eramo e Acquaviva (n. 55), ma inutilmente (n. 57-59). Il 10 novembre 1308, il re da Napoli, dietro le insistenti visite fattegli dall'arcivescovo Romoaldo prima e dopo il suo viaggio in Provenza, scrive al giustiziere di Terra di Bari che, affidato al figlio Roberto duca di Calabria l'esame della causa suddetta, il possesso di Bitritto e Cassano fu aggiudicato all'arcivescovo, mentre ne rimaneva al Bolardo il diritto di proprietà, siccome colui che sosteneva che « ex conces« sione facta olim de illis in feudum, per quondam Fredericum Ro« manorum Imperatorem, progenitoribus coniugis ipsius ». Questo era un circolo vizioso. Di vero, il 26 novembre 1309, il giustiziere di Bari, il genovese Francesco de Mare, cerca d'investirne l'arcivescovo; ma il castellano con la gente di Bitritto rifiutasi di obbedirgli, per difendere i diritti del Bolardo. E queste sono le ultime due carte baresi qui pubblicate: posso confermare che i Registri di re Roberto, succeduto al padre in quest'anno, continuano ad occuparsi della questione.

Infine sono degni di nota fra i diplomi di questo volume quello di re Carlo, 20 dic. 1268 Bari, che concede in feudo il casale di Binetto al cavaliere Roberto di Kurielia da Bari, alla cui famiglia appartengono altre carte, come il testamento del figlio Ruggiero (n. 18), il *morgincaput* del cav. Eliotto del fu Giovanni Churielia (n. 25); e la pubblicazione de' patti del Piano di San Martino, 31 marzo 1288, e le due bolle di Onorio IV, 17 settembre '85, d'altronde già note agli studiosi.

Nell'Appendice è dato il testo di 23 carte importanti di Giovinazzo, dal marzo 1124 al 6 dicembre 1266, tra le quali una bolla di Anacleto II del 1130 al vescovo Ursone, e parecchie di arcivescovi di Bari, e tre diplomi di re Ruggiero al medesimo Ursone (12 luglio 1134), di Re Guglielmo al vescovo Berto (luglio 1172), e della

francese Costanza vedova di Boemondo principe d'Antiochia al vescovo Bernerio del dicembre 1113, in transunto del 1265; nonchè il testo di tre carte dell'Archivio capitolare di S. Sabino di Canosa, dal 1102 al 1264, e di una dell'Archivio municipale di Putignano del settembre 1154 riflettente il convento di S. Stefano presso Monopoli. In quest'ultima, oltre il ricordo di « septem sigillis, videlicet in « sacratissimo et regio sigillo...... regis Rogerii, et in privilegio do« mini Roberti serenissimi ducis..... ac in privilegio domini Boemundi « senioris Antioceni et Tarentini principis, et in istis quatuor sigil« lis domini Goffridi primi Cupersanensium Comitis nostri mona« sterii fundatoris et ditatoris », si riporta il testo dell'importante diploma di Boemondo del settembre 1108.

*Bari.* FRANCESCO CARABELLESE.

---

P. NICOLA MATTIOLI Agostiniano, *Fra Giovanni da Salerno dell'ordine Romitano di S. Agostino del secolo XIV e le sue opere volgari inedite, con uno studio comparativo di altre attribuite al P. Cavalca.* - Roma, Tipografia Salesiana, 1901.

Questo volume è il terzo dell'Antologia Agostiniana, che il benemerito P. Mattioli cominciò a pubblicare nel 1896 (1). Grazie

---

(1) Del secondo volume di quest'Antologia, *Il Beato Simone Fidati da Cascia,* io stesso pubblicai una recensione nell'*Archivio* (Tom. XXIV, disp. 3ª). Il volume primo è intitolato: *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna dell'ordine Romitano di S. Agostino,* Roma, 1896. L'autore dimostra con buoni argomenti, che Egidio apparteneva alla famiglia Colonna, e non per tanto contro l'interesse del suo casato difese strenuamente Bonifacio VIII nel trattato *De renunciatione Papae,* e benchè fosse stato precettore di Filippo il Bello e per acconsentire al suo desiderio scrivesse l'opera ben nota anche a Dante *De regimine principum,* pure contro Filippo e in senso affatto curialistico scrisse per volere di Bonifacio l'altra opera tuttora inedita *De ecclesiastica potestate libri tres.* Questa difesa di Bonifacio contro quel re che con Clemente V era fortemente legato gli fruttò da parte di quest'ultimo dure imposizioni e rimbrotti. Contro il Corazzini, che accusava Egidio di *amore di dire cose nuove,* il nostro autore difende il suo correligionario; ma sarebbe stato bene che in quel punto cioè della condanna di alcune proposizioni di Egidio fatta dal vescovo Tempier e della ritrattazione impostagli da Papa Onorio IV egli si fosse più addentrato; ed avrebbe visto la dipendenza delle propo-

alle instancabili cure, che il Mattioli ha messo intorno a Simone da Cascia e al fido discepolo Giovanni da Salerno, questo nome, finora affatto sconosciuto nella nostra storia letteraria, occuperà un posto importante fra i traduttori e gli scrittori di cose ascetiche del buon secolo della nostra lingua. Anzi, se le opinioni del P. Mattioli saranno accolte, presto o tardi il nome del Cavalca sarà sostituito dal Salernitano. Di fra Giovanni trasse l'autore una biografia ricavandola da più antichi documenti, come da una miscellanea dell'archivio diocesano di Salerno (secolo XIV) e dalle lettere di fra Simone e di fra Giovanni medesimo pubblicate nel secondo volume dell'*Antologia*. A questa biografia segue la parte più importante, che è la bibliografia. Tre opere senza alcun dubbio appartengono a fra Giovanni:

1.° L'esposizione volgare della Regola di S. Agostino secondo Ugo da S. Vittore. 2.° La Regola di S. Agostino volgarizzata e ristretta alle suore (operetta che il Mattioli pubblica in questo volume, notando in appositi glossarî i vocaboli o i modi di dire, che più si allontanano dai comuni). 3.° L'esposizione volgare degli Evangeli, compilata in latino da fra Simone da Cascia, la quale esposizione sarà pubblicata nel prossimo volume, il quarto della Biblioteca Agostiniana. Oltre a queste opere, parecchie altre attribuisce il nostro autore a fra Giovanni, e sono appunto quelle che dai più sono attribuite al Cavalca e da qualcuno a fra Simone da Cascia. L'autore nostro non è nè dell'una nè dell'altra opinione, poichè riscontrando alcune di queste opere come lo Specchio di Croce, il Pungilingua, i Frutti della lingua, il Trattato della pazienza, la Disciplina degli spirituali con le opere volgari di fra Simone, scopre che queste sono dure in confronto di quelle e più neglette. D'altra parte non può attribuire al p. Cavalca queste classiche operette; perchè del Cavalca non si sa se non poco o nulla, e quel poco è così confuso e discorde, che talvolta sotto il nome del Cavalca si sono intesi due scrittori differenti, vissuti a più d'un secolo di distanza l'uno dall'altro. L'opinione personale del P. Mattioli, ricavata dal confronto dei prologhi di queste operette, dove occorre lo stesso disegno, le stesse

---

sizioni di Egidio da quelle di S. Tommaso. L'ultima parte del volume riguarda l'*esposizione della Canzone di Guido Cavalcanti* « Donna mi priega » attribuita ad Egidio. L'autore riporta e la Canzone di Guido e l'esposizione con le varianti di un codice Barberiniano, ma dimostra, ed a parer mio con ottime ragioni, che quest'operetta non può appartenere ad Egidio; perchè vi si oppongono così i dati cronologici come il carattere dello scritto.

proteste e timidezze, e su per giù lo stesso fraseggiare, è che tutte queste operette furono stese in volgare da fra Giovanni sotto la diretta ispirazione del suo maestro Simone da Cascia.

A sostenere quest'opinione sono indirizzate la terza e la quarta parte del presente volume, le più importanti fra tutte e che senza alcun dubbio susciteranno non pochi contrasti tra gli storici della nostra letteratura. Io non ardisco metter bocca in questa polemica ed in quest'argomento, che è del tutto fuori del giro degli studi miei. Dirò solo che il Mattioli discute la questione dottamente e serenamente. E senza ambagi confessa che la tradizione dei manoscritti è in aperta discordia con la tradizione bibliografica; perchè mentre i manoscritti quale è anonimo, quale porta il nome del Cavalca, ma nessuno porta il nome di fra Simone, i bibliografi invece, a cominciare dal quattrocentista p. Ambrogio da Cori o Coriolani, pressochè tutti fanno di Simone l'autore delle opere controverse. Come si concilia questa discrepanza? Il Tiraboschi, il Parenti, il Bottari sino ai moderni editori pensarono di combinare l'una tradizione con l'altra attribuendo a Simone l'originale latino delle opere controverse ed al Cavalca la traduzione in volgare. Ma il nostro Autore non accetta questa via di uscita; perchè l'originale latino nessuno l'ha visto e potrebbe darsi che fosse non più che un'invenzione degli storici per trarsi, comunque sia, d'impaccio. L'opinione del nostro Autore noi già la conosciamo. E benchè egli riconosca che i manoscritti siano ben più antichi del *Defensorium* del Coriolano (scritto il 1482), pure alla tradizione dei codici non attribuisce gran valore in confronto della bibliografica. « Non possiamo a meno di far considerare in prima, che l'autorità della « tradizione antecedente (la bibliografica) ci par superi di gran « lunga quella della tradizione di fresco accennata; giacchè se « nella prima si è fatta la conoscenza di tutti coloro che affermano « pel Beato, nella tradizione dei codici non s'è potuto conoscere « chi sia che ha tenuto pel Cavalca: la prima non solo è scritta, « ma eziandio nominatamente personale, la seconda è scritta bensì, « ma da quasi tutte incognite persone; la prima è suffragata non « che da eruditi ma anco da dotti scrittori, la seconda dai soli « amanuensi, della maggior parte dei quali chi vuol conoscere la « più crassa ignoranza, gli basta di leggere la prime linee dell'in« testazione di quei codici antichi. In somma dove la prima è cor« redata da tutti i principî, che costituiscono un'autorità responsabile « e grave, la seconda manca di ogni elemento di autenticità ignoran« dosi financo chi abbia voluto assumerla per primo » (pp. 221-22). Non so quanto siffatto ragionamento possa persuadere i nostri lettori.

Per parte mia confesso che ho molti dubbi; perchè la tradizione dei bibliografi si può ridurre a uno o a pochissimi, i quali, non dando prove delle asserzioni loro, non possono esser creduti in parola. Nè è da ritenere, che sebbene questi bibliografi sieno in qualche punto discordi fra loro, non abbiano nella quistione principale o dell'attribuzione l'uno attinto dall'altro, sicchè se anche fossero in maggior numero di quel che è risultato dalla laboriosa ed esauriente indagine del Mattioli, non varrebbero più d'un solo. E si potrebbe anche osservare, che appunto perchè gli amanuensi dei codici erano ignoranti, non si sarebbero potuti foggiare di testa loro un Cavalca. Finchè non s'abbiano argomenti più decisivi o nella tradizione manoscritta o nella bibliografica, ciascuno, io temo, seguiterà a restare della sua opinione.

*Firenze.* F. Tocco.

---

Lorenzo Franceschini, *Questione letteraria intorno a due Trecentisti.* - Roma, 1901.

In questo opuscolo l'autore riproduce, arricchito di *aggiunte e notizie storiche*, il capitolo, già da lui pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (vol. 97, pp. 419), e che farà parte del 2.° volume dell'opera « Fra Simone da Cascia e il Cavalca ». È la stessa questione che più a fondo trattò il Mattioli nell'opera sopra annunziata: « Fra « Giovanni da Salerno, etc. ». L'autore sostiene che se pure lo Specchio della Croce, il trattato della Pazienza, la Disciplina degli spirituali ecc. fossero stati composti da prima in latino da fra Simone da Cascia, non furono poi voltati in italiano se non dall'autore stesso. « Se per rendere più popolare la lettura e co« noscenza di quelle opere si fosse creduto fin d'allora opportuno « di tradurle nella lingua volgare, pare a noi, che fra Simone non « avrebbe atteso che altri soddisfacesse per lui a tale bisogno. Non « poteva difatti sfuggire alla sua mente, che se altri fosse stato in « grado di superarlo nella purezza dei vocaboli, nella castigatezza « dell'idioma toscano, a nessuno però meglio dell'autore stesso sa« rebbe riuscito di rendere fedelmente nella traduzione il proprio « pensiero » (pp. 5-6). Questo ragionamento non convinse il Mattioli, il quale con esame accurato scoprì tra le opere volgari di fra Simone e quelle attribuite al Cavalca tale differenza di stile da non poterle attribuire allo stesso autore. Nè parmi più convincente l'altra argomentazione dell'autore: « Non è possibile che

« il Domenicano Cavalca, così rigido seguace dello spirito, delle « tradizioni, delle discipline del suo sodalizio, volesse proprio lui « dedicarsi a volgarizzare opere scritte da chi professava prin- « cipî discordanti dalle proprie individuali opinioni » (p. 11). Perchè questo ragionamento stringa, bisogna prima provare che in quelle opere ascetiche si tratti di argomenti in che gli Agostiniani discordavano dai Domenicani, o non piuttosto di precetti di vita religiosa, che tutti accettavano senza distinzione di sorta tra ordini e ordini, tra clero regolare o secolare e laici credenti.

*Firenze.* FELICE TOCCO.

---

PHILIPPE MONNIER, *Le « Quattrocento ». Essai sur l'histoire littéraire du XV siècle italien.* - 2 vol. in 8°. – Paris, Perrin et C., 1901 – I vol. pp. 341; II vol. pp. 463.

In cinque libri è divisa quest'opera: *Introduction, Le latin, Le grec, L'italien, Conclusion.* Ogni capitolo de' varî libri ha un utile sommario per paragrafi; ma utilissimo sarebbe stato un indice generale di nomi e cose. Filippo Monnier ha scritto il suo lavoro in Italia, anzi proprio sui luoghi di cui parla, valendosi del ricco materiale che le biblioteche italiane pubbliche e private potevan fornirgli: onde il suo *Quattrocento* non è solo un nuovo gradito omaggio che fa un innamorato del nostro Paese, anche per nobilissima tradizione di famiglia, ma, altresì, un notevole contributo agli studî italiani medesimi. Il Monnier conosce e cita con gratitudine vivissima questi studî (nella *Dedica,* potevan ricordarsi, forse, altri nomi ancora); anzi, troppo modestamente, dichiara che non aggiungerà ad essi *niente di nuovo.* Ma il nuovo non è sempre l'inedito, ed è cosa nuova più che non paia, specie fra i lavori francesi sulla storia e letteratura nostra (1), un libro che risalga sicuramente e sinceramente alle fonti; come troppo nuovo e raro è, e più era, tra i nostrali, un libro che unisca, come questo Saggio del Monnier, la copia

(1) Giova parlar con franchezza, riferendosi a noti lavori di qualche tempo fa, tanto più ora che una bella schiera di *italianisants,* il Dejob, il Müntz, il Bouvy, il Jeanroy, l'Hauvette, ec. promove una specie di rinascimento degli studî italiani, dei quali è centro la benemerita *Société d. études ital.,* e organo il recente e ben compilato *Bullettin italien* di Bordeaux.

e l'esattezza delle informazioni con la genialità del disegno e della esposizione. Ho, in tal modo, accennato subito ai pregi più appariscenti, secondo me, nei due volumi; i quali, più che una mera narrazione storico-letteraria, ci presentano una serie di quadretti, sul tipo del libro indimenticabile del Burckhardt; con giusto tono quasi sempre: un *quid medium* di severità scientifica e di vivacità artistica, spesso còlto felicemente, sì da potersi raccomandare e proporre molte di queste pagine all'esempio anche de' professori nostri, massime delle scuole liceali, che (come dovrebbesi) amino di esporre, con garbo e con qualche larghezza di particolari ben scelti, i caratteri fondamentali della Letteratura quattrocentesca. Rilevate queste lodevoli doti dell'opera del Monnier, pur non dimenticando che egli la presenta come *Essai sur l'histoire littéraire du XV siècle italien*, dobbiamo notarvi qualchecosa che, per usare la vecchia ma comoda frase, potremmo chiamare i difetti delle sue buone qualità. Talvolta l'autore teorizza e metafisicheggia, mentre tal'altra dà importanza soverchia a un semplice fattarello isolato, costruendovi sopra tutto un ragionamento. Più evidente, ed esagerata assai, è la tendenza a raccogliere e a ravvicinare frammenti (dirò così) di fatti e notizie, e a procedere per via di aneddoti - nei quali è certo una parte squisita, ma non davvero ogni parte della verità storica -; aneddoti, per di più, non sempre *significativi*. Onde anche lo stile riesce non di rado faticoso per troppe fiorettature, per antitesi, e, anche, per certa uniformità di riprese e di brevissimi periodi. L'impressione provata da me, e che proveranno molti lettori, è confermata dal giudizio ben più autorevole d'un egregio critico francese (l'Hauvette), il quale dello stile del Monnier scriveva *(Bull. italien*, n.° 1, Janvier-Mars 1901, p. 71): « .... *il affectionne les petites phrases courtes, toutes coulées dans la* « *même moule, et qui, juxtaposées, tombent les unes sur les autres,* « *drues et serrées....* ». So bene: nei lavori critici italiani manca spesso, invece, e sveltezza e argutezza di forma; e avanzano i dottissimi buoi, scavando faticosamente il solco sul sassoso terreno! Di questo ci hanno rimproverato sovente i francesi. Tuttavia (cfr. vol. I, pp. 214, 232, 236, 290; vol. II, pp. 143, 164, per molti esempi che potrei citare), v'è una genialità che rasenta la stramberia, una semplicità che può sembrarti ingenua, fatta anche la debita parte a' peculiari caratteri dello stile francese.

Per uscire da queste quisquiglie, e da' minuti particolari dell'esecuzione materiale, avverto anche che la Bibliografia finale per autori è assai copiosa e diligente. Si capisce che, come ad ogni bibliografia, non appena è fatta, sarebbe agevole aggiungervi e alcun che correggervi; ma di questo non si potrebbe far colpa all'egregio

Monnier, al quale va data ampia lode, piuttosto, per la industriosa premura onde raccolse tanto bel materiale. Solo, così cacciata in fondo, mentre varie citazioni bibliografiche son pure fatte *au fur et à mesure des matières traitées dans le corps de l'ouvrage*, ha un po' l'aria d'essere stata compilata quasi da sè, a opera finita. Nel corpo dell'opera poi varie indicazioni potevano essere più uniformi ed esatte (I, 6, 60, 61, 64, 110, 133, 267; II, 89) e dovevano esser corrette alcune trascrizioni d'italiano (p. es., I, 8, 94, 197...): puri errori di stampa, lo so, perchè al Monnier non manca certo una larga, e ormai antica, conoscenza della nostra lingua.

Quanto all'ossatura dell'opera, cioè alla divisione nelle accennate parti, è da riconoscere che il Monnier ha avuto la mano assai franca e felice; sebbene altri possa desiderare altro disegno. Rileveremo, a suo luogo, qualche trasposizione che faremmo, e qualche partizione che avremmo voluta diversa; ma proporre è troppo più facile che eseguire, e le varie correnti e forme del Quattrocento non si possono senza difficoltà tutte contenere e raccogliere.

È ormai tempo di avvicinarci un po' più al lavoro del Monnier. Assai voluminoso com'è, non ci consente un'analisi minuta di tutte le singole parti: giova, perciò, trascegliere fra le molte osservazioni e più generali, e più particolari che son venuto facendo; e spero che sien queste sufficienti (in quanto sono di piena lode, e in quanto sollevano qualche dubbio) qual prova e conferma del giudizio che ho di sopra assommato.

Molte cosiddette *epoche di transizione* si soglion mettere avanti dagli storici; e fu obiettato ogni età essere di transizione a un'altra; ma, pur riconoscendo che alcuni abusano di tale designazione, sta pur il fatto che certe epoche o età hanno, a paragon di altre, caratteri meno determinati; evidenti tracce del vecchio, e germi non ancora svolti del nuovo; fermenti nascosti di grandi gesta che faranno singolare il periodo seguente. Per tali ragioni, mi par da accettare per il Quattrocento la denominazione di *siècle de passage*, che il Monnier crede giusta e che dichiara in alcune belle pagine le quali aprono il primo volume.

A p. 7, a mostrar la concordia de' fiorentini de' be' tempi del Comune, non è ben citato il ricordo della battaglia sull'Arbia, dove, purtroppo, si trovarono a combattere fiorentini contro fiorentini, e assai poco memori di esserlo alcuni, sinchè non li rampognò o trattenne la parola animosa e brusca di Farinata, meglio fiorentino che ghibellino.

A p. 9, quell'imaginosa definizione della vita comunale, appunto perchè imaginosa troppo, non lascia scorger chiaro a prima vista il

concetto che il Monnier abbia dell'*individuo* nel *Comune;* ma esso mi par giusto se confronto quello che si dice poi a pp. 42, 43: « L'in- « dividu disparaît devant l'ensemble; la personne s'annihile dans le « groupe; la colonne (qui la imagine è ben più chiara) s'absorbe dans « le faisceau ». Il ritratto, anzi i tipi del *principe italiano* sono schizzati con maestria: questi *tocchi in penna* al Monnier riescono spesso a meraviglia.

A p. 40, è un po' cavilloso, o poco significante, l'esempio che si cita a rilevare l'importanza assoluta acquistata dal Principe: « Le « peuple, l'Etat c'est lui. Machiavel n'intitule pas son livre de « sagesse gouvernementale, *la Commune, la République, l'Etat;* il « l'intitule *le Prince* ». Questo non vuol dire che il Machiavelli non avesse il pensiero a Firenze, o alla Nazione; come Dante l'ebbe, e fervidissimo sempre, verso il suo Comune, pur scrivendo il *De Monarchia!*

Da un primo accenno che trovo a p. 45 alle arti figurative, colgo occasione per notare che, secondo il mio parere, il Monnier avrebbe fatto ottima cosa a raccogliere più organicamente le molto utili e anche argute cose che vien scrivendo sulle relazioni della società e della letteratura quattrocentesca con l'arte. Nel capitolo III del IV libro: *Le peuple. – Son sentiment artistique* (II, pp. 220 e sg.), sono sì studiati e il temperamento artistico del popolo italiano, e gli artisti, e l'opera loro; ma che l'arte del Quattrocento non possa presentarsi e reputarsi tutta quale espressione di sentimento di popolo, lo mostra il Monnier stesso, che in più luoghi ha avuto occasione di riferirsi alle varie condizioni delle arti del disegno. Mi piace, anzi, indicar qui i principali di questi luoghi, anche a meglio confermare quanto sarebbe stato comodo un indice: I, pp. 45, 48, 51, 59, 63, 70, 80, 92, 93, 121, 146, 154-5, 241; - II, p. 38-39, 45, 139, 174, (220 e sg., già citate), 343, 385, 409.

Versatile, e polimorfo, magari, Lorenzo il Magnifico (come si chiama ormai colui che fu detto propriamente il Magnifico Lorenzo); ma non da ravvicinarsi, senz'altro, a L. B. Alberti e, tanto meno, a Leonardo (p. 50). - Quello che a p. 54 è riferito di Enea Silvio e di S. Bernardino, altro è che essi lo facessero, altro che lo dicessero - e che lo dicessero, voleva bensì notare come cosa singolare il Monnier; ma in quella forma l'aneddoto perde ogni valore, perchè il fatto può esser tanto del Quattrocento, come d'ogni altro secolo! Nè si potrebbe poi accettare, a parer mio, la definizione che è data dell'Italia prima del periodo umanistico in queste parole (p. 59): «.... peuple de chasseurs, de marchands, et de brigands », nè, senza più sottili giustificazioni, questa specie di ricetta storico-letteraria-

sociale (p. 60): « maintenant, qu'on joigne cette finesse et cette bar-« barie, ce pressentiment d'elegance et ce souvenir de férocité, ce « soin des lettres antiques et ce goût des viandes grosses, *on aura « la bonhomie* ».

Che anche avanti il Quattrocento, e olii e polveri e cosmetici si cercassero dalle donne per farsi belle, non parrebbe sottintendersi nelle parole che si leggono a p. 71; eppure il Monnier ricorda benissimo, non foss'altro, alcuni famosi versi di Dante e il *Corbaccio* di Giovanni Boccaccio. Anche a p. 84 un episodio del conclave di Enea Silvio, dato come ben singolare, non ha poi nulla di strano, se si pensi che era, e avrà seguitato ad essere, quello uno de'pochi luoghi d'incontro, per non dir di ritrovo, de'cardinali chiusi, con la nota disciplina, in conclave. Ingegnose a p. 95 le considerazioni incidentali sul contrappasso nella pena dei papi simoniaci, ma era bene non dimenticare che Dante stesso indica con ogni esattezza l'essenzial concetto di quella pena (*Inf.* XIX, 72).

Molto notevoli le avvertenze (p. 95 e sg.) sulle accuse, frequentissime nella Letteratura del Quattrocento, contro la Chiesa e la Curia; ma di queste doveva meglio ricordarsi poi il Monnier nel ritrarre il Savonarola (vol. II, p. 409 e sg.), di cui egli dice (II, 416): « Seul et unique, il se carre en face de son époque ec. ». - Un giudizio anticipato e certo molto ardito (e non è poi neppur confermato dall'accurata analisi dei singoli fatti, nel corso del lavoro) si legge a p. 109 del vol. primo. Si compendia in queste parole: « Et l'humanité « se repose chez les humanistes »; ma, p. es, a p. 110, trovo: « *le Quattrocento amassera pour l'avenir* »; a p. 117, l'opera che sarà come il programma dell'umanesimo è detta « *une besogne gigantesque et pressante* »; e gli studiosi vi si apprestano (p. 118) con un « *entraînement qui fait croire à une rénovation* »; e l'umanità par risvegliarsi da un lungo sonno (p. 120). Ma può bastare citar quello che giustamente il Monnier dice in sul principio del capitolo VI (*L'esprit critique*), che dagli umanisti « on peut dater l'avènement de l'esprit critique et « les debuts du principe du libre examen » (cfr. anche p. 262). Del resto, che cosa sia l'umanesimo e come sia da intenderne il valore, non è punto il caso di soggiungere, perchè, come dicevo, il Monnier di tali caratteri e forme discorre poi e a lungo e bene; ma appunto perciò da lui poteva attendersi più organicamente posto, e vorrei dir risoluto, il sempre grave problema del valore morale dell'umanesimo, al quale si collega l'altro dell'indole ed essenza *dell'anima italiana* nel periodo della cultura rinascente.

Dante fu certo anche un dottissimo uomo (in quel modo che meglio si poteva al tempo suo), e miglior conoscitore e scrittor di

latino che altri non fosse; ma molto a torto egli si porrebbe tra coloro (come lascian credere le parole delle pp. 109 e 110) che spregiavano la propria opera volgare, considerandola come un *accidente* nella storia del loro pensiero ec. Nessuno credè più di Dante alla potenza, alla gloria, all'avvenire del volgare!

E moltissimo vi credè, erede in parte dello spirito e sacerdote fervente del culto di Dante, il Boccaccio; e il Petrarca più di quel che egli medesimo non volesse poi confessare. Le parole del Monnier, così senz'altre attenuazioni o dilucidazioni, non possono parer conformi al vero.

Ma se io volessi fermarmi anche solo ai più importanti di quei passi su cui può cader dubbio e nascer discussione, non la finirei più. Mi limiterò quindi, ormai, a poche altre considerazioni.

Perchè, dopo aver ragionato così a modo dello stile latino, uscire in una interrogazione e digressioncella, che non è a suo luogo, e non è fondata sul vero, e non era da aspettarsi da chi del latino ben sa la storia, e gusta l'arte, come mostrano anche le graziose traduzioni che ci offrono questi volumi? Perchè dire: « Aujord'hui, qui « parle, qui écrit encore latin? ecc. ecc. ». Lasciamo stare che il latino è il linguaggio della Chiesa cattolica, e non si dice poco, e della filologia e di parte della terminologia scientifica; non teniam conto di certi generi che esso (quasi abbia l'eternità stessa dell'eterna Roma) par contendere ancora alle lingue moderne; nè delle squisite poesie che ci dànno, a quando a quando, insigni poeti neoumanisti; ma il Monnier sa benissimo che del latino si discute sempre, tutti i giorni, come di una delle possibili lingue universali, se non altro a servigio della scienza! Varie affermazioni, bisogna pur dirlo, si ritrovano qua e là in questo lavoro, un po' frettolose, o non confortate delle desiderabili prove, che stonano coi molti e reali pregi di tante e tante belle pagine, come quelle che trattano dell'umanesimo a Venezia, a Roma, a Napoli; di Guarino e di Vittorino, del Beccadelli, del Pontano, di Firenze, dell'Accademia platonica, e altre ancora.

Ho avuto occasione di accennare già anche a qualche passo del secondo volume: fermiamoci per un momento su qualche altro. A p. 68 c'imbattiamo in uno di quei crudi giudizi che sono modificati, fortunamente, da quanto precede o da quanto segue: « Politien « n'est pas un poète, c'est avant tout un érudit, ecc. »; e sopra l'aveva anche detto, come gli altri, separato dal popolo, dalla natura, dalla vita (p. 65)! Il capitolo su *La corte* (meglio avrebbe detto *il Palazzo) di Lorenzo de'Medici*, capitolo dotto e geniale, mi sembra che ritardi un po' il racconto dello sviluppo dell'ellenismo, che è ripreso poi coi capitoli III, IV e V: questo capitolo, con qualche

cenno alla figura a' tempi di Cosimo il vecchio. era meglio fondere, per una parte, col III; per un'altra, col V del libro IV. In questo libro poi avrebbe giovato raccostare il cap. III al I e accennare anche, con più special cura, alle forme che non mancarono, di arte prosastica tutta popolare o popolareggiante.

Con occhio acuto è visto e ritratto (pp. 246 e sg.) il profilo del *borghese*: e in particolar modo la figura di L. B. Alberti; ma è poi lecito asserire (p. 257), come altrove, in tono molto *tranchant*: « L'œu-« vre écrite de gens pareils n'appartient pas à l'histoire de la littéra-« ture, elle appartient à l'histoire des mœurs »? – Quel *retourner au vulgaire*, onde (p. 288) si dà precipuo vanto a Firenze, dovrà intendersi con ogni discrezione da chi ricordi che non mancarono prodotti del volgare pur nella prima metà del secolo. Il confronto di quello che, in forma indipendente e diversa, fece il Boiardo quanto al fondo del suo poema, poteva trattenere il Monnier, che e del Boiardo e del Pulci scrive con bella vena, dal notare una cosa la quale è molto ovvia ed ha, se mai, una spiegazione diversa: che, cioè, nonostante le Decadi del Biondo, e la storia di Carlomagno dell'Acciaiuoli, e la *Carliade* del Verino, « le *Charlemagne du* « *Morgante* » *n'est pas celui de la réalité historique* » (p. 329). E come diversamente? E che poteva mai, contro una delle più vive e impetuose correnti della letteratura popolare, qualche grave volume d'umanisti?

Dirò ancora, tralasciando ogni altro particolar rilievo, che mi sarebbe piaciuto moltissimo un capitoletto separato, nel quale l'irraggiarsi della luminosa cultura italiana per tutta l'Europa (troppo è tuttavia chiamar l'Europa, *encore barbare*, p. 411) fosse rappresentato con quella franchezza di tocchi che suol essere una delle doti più simpatiche di questo libro; allargandosi opportunamente gli accenni sparsi qua e là (p. es. II, 136, 138 e specialm. 410), tanto più che anche in questo v'erano buone guide cui affidarsi, e il Voigt avanti a tutti.

Conchiudendo, dobbiamo veramente rallegrarci che pure questo lavoro, il quale può ben dirsi veramente notevole (anche essendo comparso a luce poco dopo il dotto volume di Vittorio Rossi), si aggiunga con onore alla serie dei volumi onde italiani e stranieri hanno illustrato la vita italiana di un secolo glorioso. La storia del Quattrocento, meglio che di altri secoli nostri, si può oggimai raccogliere in sintesi elevate e geniali, dal cumulo de' libri e degli opuscoli nei quali si esercitò l'industre erudizione di centinaia di studiosi. E gode l'animo nel vedere, dalla stessa speciale Bibliografia compilata dal Monnier, quanti e quanto egregi lavori ha dato su quell'epoca la moderna scuola storica italiana.

*Marina di Pisa.* ORAZIO BACCI.

ANTONIO PRANZELÒRES, *La famiglia del poeta Niccolò d'Arco come introduzione alla biografia del medesimo* (*Annuario degli studenti trentini;* anno VI; 1900).

— *Un nuovo manoscritto di poesie di Niccolò d'Arco* (*Tridentum;* anno II; fasc. X).

— *Niccolò d'Arco, studio biografico con alcune note sulla Scuola lirica latina del Trentino nel sec. XV e XVI* (*Ann. degli stud. trent.* anno VII; 1901).

CARLO VAMBIANCHI, *Spigolature su Niccolò d'Arco poeta* (*Ricordo del VII Congresso della Lega Nazionale, 1900*).

Nella rifioritura di studî scientifici che siamo lieti di notare nel Trentino in questi ultimi anni, non fu dimenticato il geniale poeta latino, Nicolò d'Arco. E questo specialmente per merito di Antonio Pranzelòres, il quale in breve tempo ci ha dato parecchi lavori sul poeta e sulla sua famiglia, che fu delle più illustri, delle più attive e delle più costantemente mescolate nelle vicende politiche e guerresche di quella regione.

Negli studî del P. potrebbe forse taluno osservare una tal quale inesperienza giovanile; ma più evidentemente vi traspare un grande affetto al personaggio di cui tratta, una diligente ricerca di tutto ciò che potè giovare al suo argomento e insieme una equanimità di giudizî che dimostra la completa competenza della materia. Può essere che non abbia tuttavia giovato all'intelligenza ed alla chiarezza del lavoro la divisione fattane dall'A. Il primo studio sulla famiglia del poeta è forse troppo esteso, come introduzione alla vita di lui; era preferibile, ci sembra, che l'A. avesse trattato più espressamente dello stato dei Signori e poi Conti d'Arco, facendone un lavoro più organico e completo; oppure si fosse accontentato di ciò che dice di loro nella biografia di Nicolò. Ma è anche da tener conto che, a questo modo, il dover ritornare sulle stesse questioni ha fornito l'occasione all'A. per rettificare o attenuare qualche punto e, in ogni caso, per metterlo in luce più chiara.

Poco è da dire dello studio sulla storia degli Archesi, specialmente perchè viene presentato come semplice prefazione alla biografia del poeta. Ben è vero però che, se le cronache del Franco e del Gorelli hanno un valore molto relativo, e la storia del Perini è un amalgama di notizie prese dai cronisti e solo talvolta confortate dallo studio dei documenti; allo stato odierno delle conoscenze, maggiori risultati potevano tuttavia trarsi anche solo da ciò che è venuto in questi ultimi tempi alla luce; e alcuni perso-

naggi della famiglia, come, ad esempio, quell' Udalrico III Pancera, che fu certo tra le figure più caratteristiche del ducento trentino, meritavano d'esser più vivamente lumeggiati. A chi opponesse che ben poco possa importare alla conoscenza della vita del poeta cinquecentista la storia di questo suo antenato, o d'altri, pur meno remoti, converrebbe osservare che l'A. si trattiene su questioni che riflettono epoche ancor più lontane, e che, a nostro giudizio, una storia della Casa d'Arco, nella quale si fosse dato particolare risalto ai tipi più notevoli di questa, avrebbe meglio corrisposto alla ragionevole intenzione dell'A. di presentare il poeta nell' ambiente che le azioni de' suoi antichi e la tradizione e il sangue avevano creato alla sua famiglia. Ma questo noi diciamo, non per muoverne appunto all' A., bensì pel vivo desiderio che egli, già così bene avviato e disposto, prosegua nelle sue indagini sull' importante materia. Intanto osserviamo che ciò che egli dice sulla derivazione dei d'Arco dai Bogen e sulla falsità del diploma di Federico II imperatore, del 1221, col quale sarebbesi concesso a quella famiglia il titolo comitale, che non ebbe se non nel 1413, ci pare sia da lui sostenuto con buoni argomenti e oramai risulti indiscutibile (1). L'A. ci guida poi rapidamente attraverso le vicende degli Archesi, fino alla fine del secolo decimoquinto, nel quale essi furono spesso travolti nelle guerre tra l'Imperatore, la Repubblica Veneta e il Vescovo di Trento e agitati da frequenti e talvolta tragiche discordie di famiglia (2). Così da questi feudatari belligeri e fieri, ma, come per molti fatti è manifesto, non alieni dai buoni studî e dalla poesia, nasceva Nicolò, del quale più particolarmente s' occupa l'A. e che fu ben degno della cura e delle pazienti indagini che egli vi dedica. Ciò tuttavia che risalta sopra tutto, anche dopo di queste, anzi appunto dopo di queste, è la povertà e l'incertezza delle notizie che si hanno della vita del poeta, che pure fu tra i migliori, nel suo genere, dell' età sua ed appartenne ad una famiglia di grande nobiltà e stretta in parentado con alcuna delle maggiori Case dell' Italia settentrionale. In complesso le sue vicende, anche delle più notevoli, sono oscure e ciò che ne sappiamo ci proviene

---

(1) Di questa materia il Pr. trattò anche in un altro studio, pubblicato nella rivista *Tridentum* (a. III, fasc. IX), che però non abbiamo veduto.

(2) Quanto a Vinciguerra d'Arco, ecclesiastico e scrittore, di cui parla il Tovazzi e che l'A. sembra voglia ritenere la stessa persona del conte Vinciguerra, figlio d'Antonio, ci pare che la cosa non possa reggere, perchè questo V., come appare da documenti pubblicati in questi giorni, aveva nel 1390 più di quattordici anni; mentre l'altro avrebbe scritto la sua opera solo nel 1469; nè è poi detto che appartenesse alla famiglia dei Conti.

da scrittori molto a lui posteriori, della veridicità dei quali è lecito aver sempre qualche dubbio. È incerto l'anno stesso della nascita di Nicolò e quale delle due mogli di suo padre, cioè Cecilia Gonzaga di Sabbioneta e Susanna di Collalto, fosse sua madre. Le due questioni si intrecciano, per così dire, tra loro, specialmente perchè qualche storico ritiene, o sostiene, che Susanna fosse la prima moglie di Odorico d'Arco e madre di Nicolò; mentre altri, a'quali aderisce il Pr., ritengono essere il poeta nato da Cecilia e questa la prima moglie del padre di lui. Tale opinione, per quanto abbia buoni fondamenti e sia con valide ragioni sostenuta dal nostro A., tanto che potrebbe già dirsi senz'altro accettabile, non lascia però assolutamente scevri di dubbi. Essa si basa sopra tutto sull'epoca della nascita del poeta, che parecchi biografi assegnano al 1479, senza però dire onde abbiano tratta questa notizia; e su un passo d'un suo carme, nel quale accenna che la madre gli morì quando egli aveva tre anni. Allora Cecilia sarebbe morta nel 1482; mentre di Susanna un cronista del settecento nota d'aver letta la lapide sepolcrale, che la ricorda morta nel 1495. È giusto soggiungere anche, che in un manoscritto autografo del d'Arco, di cui converrà far parola più sotto, presso alla poesia ora ricordata, è segnato un 1493, che corrisponderebbe perfettamente all'anno quattordicesimo d'età, nel quale egli dice d'essere stato, quando compose quei versi; ma è d'altra parte da osservare che non si può con perfetta sicurezza dire se quella data voglia indicare l'anno della composizione dei versi, o piuttosto il terz'anno dalla morte della madre, o piuttosto quello stesso della morte della madre. Ma tutto questo avrebbe un valore molto scarso, se non vi si aggiungesse il fatto di certe noterelle dell'autografo, che potrebbero appoggiare l'opinione che il poeta nascesse in epoca posteriore al 1479. D'un carme in morte dell'amico Giovanni Cotta, avvenuta nel 1510, il poeta dice: *lusus pueriles incompositi;* d'un altro, all'imperatore Massimiliano, è detto: *cum orasset 1511 impubes;* d'un terzo scrive: *eiusdem auctoris.... adolescentis Papiae 1516*. E Nicolò nel 1510 avrebbe avuto trentun anno; nel 1516 trentasette! Ma anche qui potrebbe opporsi che il Cotta, l'amico di cui piange la morte, aveva appunto trentun anno e la stessa età avevano altri (1) coi quali il d'Arco era stretto di

(1) Marco Antonio della Torre, veronese, altro amico del poeta, dovette morire nel 1510, o 1511, di trent'anni; l'asserzione del Papadopoli, citata dal Todeschini e riportata, per scrupolo d'esattezza, dall'A., che il della Torre morisse nel 1512, di ventitrè anni, non può essere tenuta in alcun conto di fronte ai validi argomenti, che l'A. raccoglie a sostegno della notizia suesposta.

particolare amicizia, e che è facile ammetter fossero suoi coetanei; così quelle espressioni si spiegherebbero col ritenere che Nicolò, rivedendo i suoi versi e annotandoli più di trent'anni dopo, usasse in senso largo quelle frasi per un' età che doveva a lui, già vicino alla tomba e affranto dalle sventure, parere più ancora lontana che non era in fatti.

Anche le altre notizie sulla vita di Nicolò presentano una notevole incertezza, nelle epoche sopra tutto.

Il nostro A., che pure si pose con ogni diligenza alla disamina di tutto ciò che può riferirsi al poeta, rimane alla fine dubbioso sull'assegnazione di molti fatti. Nicolò ci apparisce paggio alla corte di Federico III imperatore e poi di Massimiliano, condottiero di una compagnia di cavalieri nelle Fiandre; quindi a Pavia e a Bologna, e intricato intanto in lunghe questioni di famiglia per certa divisione di giurisdizioni feudali; ma quando precisamente avvenisse tutto questo e, aggiungiamo, se tutto ciò che si dice sia vero non è possibile determinare sempre e con sicurezza: onde all'A. non rimane che di ricercare, sulla scorta specialmente delle poesie di Nicolò, con quali personaggi si trovasse questi a contatto e di ricostruire, come egli fa genialmente, la sua vita universitaria, della quale tanti ricordi appariscono nei carmi e che dovette essere il periodo più fiorente e produttivo della sua carriera poetica. Ma anche qui sarebbe da vedere quanto nei versi del d'Arco sia spontaneo e sincero, e quanto invece tragga origine e ragione dalla imitazione dei grandi lirici antichi.

Nicolò ebbe in moglie Giulia Gonzaga di Novellara, che lo fece padre di otto figli. Anche l'epoca del matrimonio è incerta; l'A. crede di poterla fissare verso il 1520, per quanto Zaccaria Betti, editore nel 1762 dei carmi del d'Arco, dica d'aver letto nel codice saibantiano autògr..fo su ricordato una nota, per la quale il matrimonio sarebbe dovuto avvenire nel 1500, o giù di lì. Ma questa nota noi, che pubblicammo una collazione di quel manoscritto, non abbiamo veduta e possiamo credere che nel codice, almeno quale ora apparisce, non si trovi. L'A. sospetta che si tratti d'uno dei soliti pasticci del Betti. Ma pare strano che non sia possibile, dalle carte che le varie famiglie dei conti d'Arco, oggi esistenti, dovrebbero conservare ancora, rintracciare qualche notizia che precisi un po' queste date. O il nostro A. dovette piegare di fronte ad ingiustificabili divieti?

Un episodio doloroso nella vita del poeta, il ricordo del quale e il lamento spesso e in parecchi modi risorgono negli scritti di lui, fu una congiura tramatagli contro da alcuni cugini, per la quale egli dovette notte tempo fuggire dal suo castello e viaggiare poi

ad Innsbruck ed a Colonia per tentare di esporre le sue querele a Carlo V (1). Anche di questi fatti però si desiderano quasi del tutto i documenti, ed assolutamente certo non è nemmeno l'anno della morte, che tuttavia si ritiene avvenuta nel 1546.

In un capitolo l'A. enumera le opere del d'Arco, l'elenco delle quali apparisce nel codice saibantiano, ma che ora sono perdute, toltine i carmi che ebbero invece tre edizioni. La storia di queste già espose lo Zanolini, nè è ora il caso di tornarvi sopra, sebbene sia, per sè stessa, abbastanza strana. Ma conviene ricordare che l'ultimo editore, cioè il Betti, usò, come si è detto, di un codice autografo, allora appartenente alla Biblioteca Saibanti di Verona, che noi giudicammo esser quello da noi rintracciato nella collezione ashburnhamiana, quando questa pervenne alla Biblioteca Laurenziana (2). Da questo manoscritto traemmo e pubblicammo alcuni componimenti inediti del d'Arco e parecchi versi dei componimenti editi, gli uni e gli altri ommessi dal Betti, perchè la censura li avrebbe probabilmente vietati, come immorali. Due carmi tuttavia parvero non pubblicabili anche alla direzione dell' *Archivio Trentino*, che però ne fece conservare copia nella Biblioteca Comunale di Trento. Ora al Pr. riuscì di trovare, in questa stessa biblioteca, legato ad un volume della edizione bettiana, un fascicoletto manoscritto, contenente presso a poco i carmi e i frammenti pubblicati da noi e potè dimostrare che il fascicolo era stato inviato dal Betti all'amico Baldassarre Martini († 1795), dalla famiglia del quale il volume delle poesie del D'Arco era pervenuto alla Biblioteca trentina. Ma la censura austriaca del sec. XIX non fu da meno della censura veneta del XVIII e il fascicolo della rivista *Tridentum* che conteneva i versi di Niccolò fu sequestrato per ordine della i. r. procura di Stato; il tribunale levò il sequestro, ma la corte d'appello di Innsbruck lo confermò. A ogni modo, l'edizione definitiva delle poesie del d'Arco, che noi augurammo dopo la scoperta del codice saibantiano, si rende più desiderata ed anche più agevole ora, che colle indagini del Pr., molti punti oscuri della

(1) Richiamiamo l'attenzione dell'A. su due accenni del poeta a personaggi archesi. Il *Furio*, cui Nicolò indirizza il frammento di carme da noi pubblicato (*Il cod. ashb. delle poesie di N. d'A.*, p. 28), non può essere, sott'altro nome, il cugino di lui, Giulio, organizzatore principale della congiura? E a chi si riferisce l' *Epitaphium Delphini Archensis* che parrebbe persino il poeta avesse scritto per sè in un momento di sconforto, forse nei giorni tormentosi della congiura?

(2) Ha ora, nella segnatura definitiva, il n. 190.

vita del d'Arco sono eliminati e quindi sono facilitate la storia esterna e la cronologia dei carmi. Fondamento della nuova edizione dovrebbe essere sempre il codice saibantiano, riveduto e studiato ora con criteri, se non diversi, almeno più completi di quelli che noi ci proponemmo, quando si trattava semplicemente di additarlo agli studiosi e di metterne in evidenza l'importanza; e converrebbe non solo di confrontarlo con l'edizione bettiana, ma anche colla prima, del Laurio e del Fruticeno, colla seconda padovana e colle altre parziali pubblicazioni de' carmi. E parecchie questioni, più o meno di valore, potrebbero avvicinarsi alla soluzione e forse raggiungerla. Il nostro codice fu quello che, rapito al d'Arco, servì per l'edizione del 1546? Quale origine possono avere le correzioni e mutazioni introdotte dai fratelli Volpi nell'edizione padovana? Come usò il Betti dal codice saibantiano, e tutte le note che egli dice di averne tratte (alcune anche, come si è veduto, di particolare importanza) esistevano realmente nel codice allo stato in cui si trovava a' tempi suoi? E quale uso fece il Betti delle edizioni precedenti? O forse (il sospetto è, almeno per ora, poco fondato, ma non è del tutto trascurabile) il Betti non usò del manoscritto laurenziano, ma di un altro, che potrebbe essere quello che le note di questo ricordano spesso come *aliud libellum* o *liber novus* o con altre espressioni? E più altre domande potrebbero farsi che qui non è il luogo di accennare e che, in ogni caso, si presenterebbero spontanee a chi si accingesse al nuovo studio. Chi sa poi che le ricerche, estese ad altri campi, non possano condurre anche a rintracciare qualche altra delle opere perdute del d'Arco, alcuna delle quali, almeno per quanto dai titoli appare, dovrebbe avere speciale importanza?

L'A. fa seguire al suo lavoro uno spoglio dei documenti relativi ai conti d'Arco dal 1452 alla metà del secolo XVI, tratti dalla Collezione Segala, ora appartenente alla Biblioteca Comunale di Trento; e chi conosce il valore e insieme il disordine di quella raccolta può giudicare del merito dell'opera. Il volume è in fine ornato dalla riproduzione di due pagine del codice saibantiano, di due incisioni tratte dalla edizione veronese delle poesie, e di due ritratti di Nicolò, che forse meritebbero qualche osservazione, su certe peculiari diversità di tratti, fra l'uno e l'altro.

Ricordiamo in fine il lavoro del Vambian:hi, che è una rapida ma geniale esposizione delle vicende del nostro poeta e della sua vita intima, desunta direttamente dai carmi di lui, e pubblicata quando, raccogliendosi ad Arco il VII Congresso della *Lega Nazionale*, conveniva ricordare i rapporti che, anche per le lettere e per la cultura, legano quel paese tra l'Alpi al resto d'Italia.

*Napoli.* G. Papaleoni.

---

Guido Pantanelli, *Memorie del cap. Ercole Auregli di Montombraro.* – Modena, coi tipi della Società Tipografica, antica tipografia Soliani, 1900; in 16.° di pp. 42.

È un'autobiografia, scritta rozzamente, ma ricca di particolarità curiose per la storia de' costumi e de' tempi. L'Auregli, nato nel 1552, si ammogliò il '73; venne fatto archibugiere a cavallo da Alfonso II, Duca di Ferrara, nel '77. L'anno dopo fu creato alfiere; capitano, nel 1602. Pigliò parte alla guerra di Garfagnana del 1608. « A dì 11 di maggio » (scrive) « andai in Grafagnana « alla guerra, con una grossa compagnia, contro i Luchesi, dove « stessimo 24 giorni alla Pieva Pelaghi, sotto la carica del signor « colonello Moreni e sotto la carica del conte Andrea Montecuccoli, « generale della compagnia, dove che giorno e notte si stava a « combattere contro ai Luchesi, e si attaccò il fuoco in un castello « dei Luchesi chiamato la Scampa con il fuoco artificiato, e la « compagnia grossa era accampata a Castelnovo di Grafagnana, e « tra quella compagnia e la nostra li era circa 40 milla persone, « dove si fece gran guerra con li Luchesi, ma poco durò, solo 24 « giorni, e poi ritornarono a casa. Di 7 agosto 1608 si ritornò in « Grafagnana contro ai detti Luchesi, quali avevano mancato, e « vi si stette soli giorni 66, ne' quali non si riposò mai di combattere « nè giorno, nè notte; si abbrucciarono case, teggie, spianar la « campagna, e si scorticavano vivi come si facevano le bestie... Il « signor Ducca di Modena li mandò de' grandissimi pezzi d'arti« glieria, dove che faceva battere li castelli ed alloggiamenti, ed « era pieno ogni casa di gente; ma ogni cosa andava alla pegio, « che Iddio ne guardi da tutta la cristianità. E poi li Luchesi « si resino, e si finì la guerra ».

Descrive « un male » che nel novembre del '24 venne sulla lingua alle bestie bovine e a' cavalli. « Li tagliava la lingua et si « dispiccava e crodava d'in bocca ». Si diceva « che era un can« cro, ma era una malia che era per il mondo ». Però le bestie, « subito che erano medicate, guarivano ». Il rimedio che si usava « era il far benedire salvia, aglio e rosmarino, et pistarli e tenerli « su sera e mattina ». Racconta che nel '26, la notte dell' 11 novembre, venne una nevata tanto grossa che arrivava alla cintura; « cascarono delle case, e ne rovinò assai; rovinò tutta la monta« gna e fiaccò li castagni, e alla maggior parte non gli rimase se « non il piede di qualcheduno, e ne rompè a traverso e ne cavò; « cavò li mori, ne fiaccò e rovinò in modo che ve ne rimase un

« terzo ». Nel '29 comincia a farsi sentire « una gran carestia »; e per giunta « venne una malattia alle galline, che morivano an- « dando e cantando, e non si conosceva il suo male ». In quell'anno « si mise guerra a Mantova ». Esclama l'Auregli: « tutto il mondo « è mosso ed è pieno tutte le città e castelli di soldati, tanto in « Bologna, come in Modena, con grande ruina di tutti li Stati: e « ora..... bisogna ritrovare nel Commune di Monte Ombraro per la « sua retta lire 1200 per pagare un taglione mandato dall'Impera- « tore per dargli soccorso contro il Ducca di Mantova ». Nel '30 continua la « grande estremità di roba, e vale il frumento lire 44 « e le castagne bolognini 5 per libra, e li poveri non trovano roba « da mangiare, e patiscono gran fame, e quasi sono abandonati ». « Vien la moria », e il 26 di giugno comincia la sua strage a Montombraro, che vien « sospeso e bandito » da tutti i luoghi vicini. Nel luglio, « dei giorni vi erano otto corpi morti, e moriva più « donne assai che uomini ». Pur di luglio, « non si trovava chi « portasse la bara e bisognava che ciascheduno portasse li suoi « morti alla chiesa ». Ogni tanto fa il conteggio delle vittime; poi finisce per la più spiccia, a dar la nota de' vivi. « Li morti « son venuti a tale, che restano alla campagna, perchè non si trova « chi li porti »; scrive nell'agosto. Prima che finisca il mese torna a scrivere: « non si suona campane nè *Ave Maria*, e si « sono condutti tutti li morti alla chiesa di sotto, e dinancio al « campanile si è fatto una fossa, dove ne sono seppelliti più di « 120, e poi un'altra fossa dinancio alla chiesa vecchia, dove si « mette tutto il resto che va morendo, e finchè non è piena non « si serra se non con una stora ». Al principio di settembre « ne « morse assai ». Fu cominciato a dir la messa in un prato, in una chiesa fatta « di brocchi », con « un partimento fra li omini e le « donne ch'erano sani e quelli che erano stati infettati di quella « gran pesta »; poi, « perchè non era cessato il male grande » scrive nel novembre, « si fece un casone in Lusignano, nel casta- « gneto della chiesa, e li s'incominciò a dire la messa il giorno di « S. Lucia ». Anche lì quelli che « non avevano avuto il male sta- « vano da una banda, e gli infetti stavano dall'altra; ma pochi « erano i sani ». L'ultimo di gennaio del '31 « venne tre purgatori « a Monte Ombrero... a purgar le case dove era morta gente di « quel gran male, e purgarono circa 300 stanze, e portarono via « gran quantità di denaro a trenta bolognini per stancia ». Vi stettero otto giorni. Purgavano abbruciando « un fasso per stanzia » e poi gettavano « un poco di polvere su quel fuoco, che faceva « fumo assai: la qual polvere non si sa come la fosse ». Il papa

e il vescovo di Modena ordinarono, nel '31, « non si facesse la quaresima e che si mangiasse quello che si voleva ed aveva ».

Altre notizie potrebbero spigolarsi. Il saggio datone offre un'idea dell'autobiografia di questo soldato, che morì l'11 gennaio del 1639. L'editore, sig. Guido Pantanelli, l'è andata intrecciando e intercalando con notizie su' personaggi ricordati, documenti del tempo, memorie, illustrazioni. È un libriccino ben fatto e curioso.

*Massa.* GIOVANNI SFORZA.

---

ZIMMERMANN JOACHIM, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana.* - Heidelberg, C. Winter, 1901.

Era noto già da un pezzo che il Granduca Pietro Leopoldo, fra le molte cose buone che fece, avesse pensato anche di trasformare la Toscana in uno stato costituzionale. Ma osserva giustamente il sig. Z. che, non ostante i lavori che si eran pubblicati su questo intendimento del Granduca, rimaneva pur sempre dubbio nella storia qual fosse la parte ch'egli vi ebbe, e se tutto il disegno si debba alla sua propria iniziativa oppure a quella del suo geniale ministro, Francesco Maria Gianni. Gli studî che l'aut. intraprese a questo proposito nel nostro Archivio di Stato, e specialmente in quello così detto di Gabinetto e nelle carte Gianni-Mannucci, già Leonetti, lo portarono a concludere che il progetto di quella costituzione, come si trova nella memoria del medesimo Gianni, edita già fino dal 1825 dal D.r Potter, non è che una fase dello sviluppo di quelle idee, maturate a lungo nell'animo del Principe, e per la maggior parte anche da lui concretate. Ma prima di prendere in esame, in tutti i suoi minuti particolari, quest'argomento, lo Z. crede utile e con ragione di esporre brevemente lo stato in cui era venuta a trovarsi la Toscana sotto il principato de'Medici, e di passare poi alle savie riforme introdotte da Pietro Leopoldo, per far conoscere come queste dovessero appunto avere il loro coronamento in una Costituzione.

Il primo documento che ci dia notizia degli studî e delle pratiche fatte per dar corpo e forma a tale idea liberale è una Memoria del Gianni, del 9 di maggio 1779, « *sulla Erezione di un corpo di rappresentanza pubblica in Toscana* », che l'aut. riporta in appendice sotto al n.° 1, estraendola dall'Archivio di Gabinetto. Questa memoria formò oggetto di molte e acute osservazioni per parte del

Granduca (1) e non giunse a contentarlo completamente, sicchè il Gianni ne fece varie altre, l'ultima delle quali porta la data del 26 novembre 1781. Fin qui le pratiche erano passate segrete tra il Gianni e il Granduca; ma questi volle allora che sulla redazione del 1781 si interrogasse anche l'opinione de' varî suoi consiglieri, come l'auditore Vernaccini, Cosimo Amidei, Francesco Seratti ed altri. Non tutti naturalmente furono favorevoli al progetto e in seguito delle osservazioni che vi fecero, il Gianni compilò una nuova redazione nell'aprile del 1782 e finalmente una terza ed ultima nel dì 8 di settembre dello stesso anno, che lo Zimmermann esamina a lungo, riportandola anche fra i documenti sotto il n.° 4.

Seguitando poi la storia di questo disegno negli ultimi anni del governo di P. Leopoldo, espone le varie cause per cui non fu più posto in effetto, nè anche quando i principî della Rivoluzione Francese spinsero il Granduca a riprenderlo in mano; e finalmente nell'ultimo capitolo dimostra come il pensiero di quella riforma non possa essere esclusivamente del giovane Leopoldo, allora poco più che ventenne; ma gli fosse invece inspirato dall'uomo più celebre che era allora a capo del governo, e che si può considerare come il più valido sostenitore delle riforme dello stesso Granduca, cioè Pompeo Neri. E parlando a questo proposito anche delle considerazioni teoriche che possono avere accompagnato e spinto il Principe filosofo per quella via, l'autore riferisce due scritture (vedi Appendice, N.i 5 e 6), trovate nel nostro Archivio di Stato e che, per varî indizî, crede siano da attribuirsi al medesimo P. Leopoldo. In queste memorie il Granduca si parte dal concetto che ogni membro di una società ha un eguale diritto alla felicità, alla sicurezza, alla proprietà; ed in conseguenza anche alla tutela di questi diritti. Ma siccome nè quella tutela, nè il diritto di far le relative leggi potevano stare nelle mani di tutti, tali prerogative furono volontariamente cedute con un contratto; e di qui ebbero origine le diverse forme di governo. Tutti i cittadini avrebbero invero l'obbligo di sorvegliare questo contratto o legge fondamentale dello stato, ma non essendo ciò possibile in pratica, si eleggono de' Deputati, a cui trasmettono la loro propria autorità. Come si vede adunque, secondo il concetto di P. Leopoldo, la necessità della rappresentanza popolare è derivata dalla dottrina, di diritto naturale, della sovranità del popolo e dal contratto con cui si cede il potere.

In fine della sua memoria l'autore fa anche una supposizione,

---

(1) Si possono vedere riportate in App., sotto al N.° 2.

che ci sembra molto fondata. Siccome nel 1778 comparve una traduzione francese del « *Bill of Rights* » degli Stati americani, è probabile che questo abbia servito di modello al Principe di Toscana. E difatti, paragonando alcuni articoli o massime che si leggono negli studi suaccennati del Granduca e nel « *Bill* » americano, vi si nota una sorprendente affinità e si riscontrano in alcuni punti quasi le identiche parole.

*Firenze.* A. GIORGETTI.

---

*Collezione Storica Villari. - L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni fino all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III*, di PIETRO ORSI. - Un vol. di pp. 420. - V. Hoepli, Milano, 1901.

Questo libro s'inspira ad un concetto lodevole: quello cioè di offrire una sintesi viva e precisa di un periodo, ch'è il più importante di tutta la storia dell'Italia moderna; sintesi che, senza essere un compendio scolastico, offra ai giovani ed a tutte le persone più o meno colte il mezzo di apprendere o di ricordare una serie molto complessa e vastissima di fatti, che spiegano direttamente la forma attuale e le condizioni sociali e politiche della nostra Italia. In Francia, in Inghilterra, in Germania simili libri abbondano, ed anche ben fatti, perchè meditati a dovere; da noi, a vero dire, sono piuttosto scarsi, talchè non è da risparmiare la lode a chi si accinge a comporli. Il disegno e l'intuonazione di questo volume sono buoni, perchè chiari nelle linee fondamentali e nei criteri e nel sentimento che animano lo scrittore, il quale procede per la via lunga e malagevole sempre imparziale e sereno. Alcune parti dell'opera sono, ci sembra, trattate con maggior cura, altre forse più in fretta; alcune più ed altre meno colorite. Anzi, in proposito, ci sia lecito osservare, che, pur conservando la serenità e la pacatezza del racconto, così necessaria sempre in ogni storia, e più nella storia dei tempi a noi vicini, avremmo desiderato anche maggior vivezza e ricchezza di particolari là dove questa era più che necessaria a manifestare l'anima di un periodo così animato e drammatico. Era questione di scelta e di aggruppamento. Su certi episodi si trasvola troppo, ed il racconto corre via troppo piano e troppo liscio; in altri punti si poteva riassumere anche di più, ed omettere qualche cosa.

Forse è anche questione d'arte e di stile, sobrio in genere, facile e chiaro; ma qua e là un po' trascurato tanto da ricordare una filza d'appunti o d'idee, ai quali venga dato un primo e frettoloso ordinamento. Ma è la bellezza e grandezza dell'argomento, che ci

rende esigenti, incontentabili. Nè basta. Avremmo desiderato che invece di aggruppare o meglio accatastare nel Cap. XXI, l'ultimo dell'utile volume, tutte le notizie sulle lettere e le arti, dal Parini al D'Annunzio, lo svolgimento di queste fosse rappresentato, nelle intime sue relazioni colla vita sociale e politica dei tempi diversi. Il Manzoni e la sua scuola; il Rossini, il Bellini; il romanticismo etc., dovevano avere il loro posto in mezzo ed in compagnia dei fatti sociali e politici della prima metà del secolo; dal 1870 in poi, sotto ogni rispetto, siamo entrati in un'epoca nuova, intellettuale e sociale; eppoi sarebbe tempo di finirla con questi capitoli separati intorno a certe manifestazioni della società e della storia, che hanno significato e valore storico solo in quanto si considerano nelle intime e reciproche compenetrazioni continue ed efficaci. Capisco: la brevità, la chiarezza, il metodo fino ad un certo punto almeno li richiedono e l'impongono; ma è da credere che appunto uno dei progressi degli studi storici odierni consista nel trovare un metodo di trattazione, che, senza detrarre minimamente alla chiarezza ed alla brevità, offra via via i quadri della storia della civiltà, con tutte le figure al loro posto, in atto di vita, proprio come furono nella realtà. Al più, certi aggruppamenti possono valere per iniziare i giovanetti inesperti nello studio della storia, come metodo scolastico; ma anche su questo sarebbero da fare le opportune riserve. È vero che in parte anche l'A. ha sentito questo bisogno, e cercato di provvedervi, da p. 103 a p. 113 del suo volume ed inoltre più qua e più là, con citazioni di poesie patriottiche e che so io; ma doveva sentirlo e provvedervi di più.

Se non prendo abbaglio, le prime e le ultime pagine del volume sono le più efficaci. Utilissime infatti le notizie dal 1870 in poi: brevi, succose, bene ordinate, come non è facile trovarle in altri libri di piccola mole. Carte geografiche ed incisioni rendono anche più elegante ed istruttivo il volume; v'è una bibliografia, in appendice, coscienziosa e precisa, che fa molto comodo, non solo ai semplici lettori, ma eziandio agli studiosi. Insomma, eccezion fatta degli appunti, che abbiam creduto dover nostro di esporre, dacchè un'attenta considerazione come quella che i collaboratori dell'*Archivio Storico* hanno l'abitudine di portare sui lavori che ritengono opportuno segnalare all'attenzione degli studiosi, è cosa assai diversa dai soliti cenni bibliografici compiacenti ed affrettati, questo volume si raccomanda vivamente e bene ad ogni ordine di lettori, ed è da augurarsi che abbia edizioni nuove, che diano all'A. occasione opportuna di renderlo sempre migliore.

*Firenze.* G. R.

---

Francesco Guardione, *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861* (due volumi). - Palermo, Reber, 1901.

All'opera ponderosa e faticata l'Autore si è venuto preparando con un tirocinio geniale e costante; poichè non vi ha parte della moderna storia isolana che egli non abbia trattato in libri di lena, in opuscoli, in articoli d'effemeride, portando su di ogni punto controverso il lume di nuovi documenti e un genio polemico vivace e indipendente.

Per il che è stato condotto a trascendere talvolta nel biasimo e nella critica; e ne serba traccia anche il lavoro che esaminiamo; non sono di mio gusto le polemiche che, poco giovando alla verità storica, accrescono lo scetticismo, dominante oggi anche troppo. Dirò pure che nell'opera in esame ho notata qualche incertezza nella trama del lavoro, donde è venuta (parmi) qualche ripetizione e qualche divagazione; mentre avrei voluto più latamente estrinsecata la vita intima siciliana, che noi continentali meno conosciamo e che più ci importa conoscere. Dirò infine che non in tutto confacenti al severo abito della storia mi sono sembrate alcune affermazioni sopra fatti contemporanei non bene ancora appurati e risaputi; e ciò qua e là nel testo e specialmente nel dotto Proemio, dove l'Autore si mostra pensoso del presente e dell'avvenire d'Italia, lamenta il fiacco genio patrio e, fra talune conclusioni affrettate, dice pur anco verità dure, che vorremmo non passassero senza ascolto.

I due volumi espongono con critica e con copia di succosi documenti il cammino lento ma costantemente progressivo, onde Sicilia, sotto la compressione della mala Signoria napoletana e borbonica, passò dall'apatia politica alla coscienza dei propri diritti, e dalle grettezze autonomiche ai larghi spiriti italiani. Sul primo del regno di Ferdinando II parve che l'isola, devota alla maestà regia, non intendesse oltre a una moderata autonomia amministrativa. La nomina del conte di Siracusa, fratello del re, a luogotenente nell'isola, e la visita fattale dal nuovo Sovrano, che vi aveva sortiti i natali, sodisfecero l'amor proprio siciliano. Il Guardione riduce ai suoi veri termini, assai meschini, un primo moto costituzionale scoppiato in Palermo nel settembre 1831. Pure Ferdinando e i suoi ministri, per mala coscienza dei traditi diritti siculi, ne furono turbatissimi, e il turbamento crebbe per la congiura militare del '32; fu creduto a Corte e nei Ministeri che Sicilia anelasse a mutar governo; pronte e severe le repressioni; avuta in sospetto ogni manifestazione, anche l'unanime compianto isolano per la morte (1835)

del maestro Bellini. Tuttavia, l'umore dei Siciliani non era ancora alterato; e Ferdinando, visitando nel '34 la Sicilia, insieme con la moglie Cristina, ebbe accoglienze sincere e meridionalmente entusiaste. Ma Ferdinando ne fu, anzichè rimosso, incoraggiato a provvedimenti, che cancellassero le ultime vestigia dell'indipendenza sicula, e che, cominciati col richiamo del fratello luogotenente ('35), si seguirono l'un l'altro, con maggior risolutezza da quando, morta la pia Cristina di Savoia ('36), e contratto matrimonio austriaco, Ferdinando decisamente entrò nella via assolutista. L'Autore toglie o scema il movente politico alle orribili turbolenze, onde il colera, la miseria, la superstizione fecero teatro Messina, Palermo, Siracusa, Catania nel funestissimo 1837. Se coeficente politico vi fu, lo diedero pochi cospiratori, avanzi della rivoluzione del '20. Le feroci repressioni del Ministro Del Carretto suscitarono veramente la prima folta schiera di nemici a re Ferdinando. L'Autore discorre con ampiezza e competenza dello svolgersi in Sicilia delle idee di cultura italiana, che, entratevi dopo il '30, fecero smettere il *Sicilianismo*, almeno nelle lettere, svolgendo e dilatando nell'isola idee e sentimenti italiani e liberali. Solo per quelle idee e per quei sentimenti la coscienza dell'autonomia liberale e parlamentare Sicula rinvigorì. Sulla cooperazione, del resto tutta ideale e riflessa, che a quel rinvigorimento ebbe il Mazzini, l'Autore insiste con molta abbondanza e compiacenza. Il mazzinianismo prepostero, che da più anni vengo notando negli scrittori siciliani, è a ogni modo un pegno del loro affetto nazionale e unitario, apprezzabile nelle odierne incertezze. Con novità di vedute e con severità forse soverchia, giudica il Guardione i capi e gli atti della rivoluzione siciliana 1848-49 e spiega le cagioni molteplici della sua fine miseranda. Minutamente narra le trattative per l'accettazione da parte del duca di Genova della corona siciliana; e con filiale affetto le gloriose e tristi vicende di Messina, della quale si è con gli scritti reso cotanto benemerito. Sicilia serbò calma apparente nell'imperversare delle reazioni europee, che seguirono alla rivoluzione del 1848-49; nel '52 Ferdinando raccolse in Messina smaccate adulazioni; la viltà delle ritrattazioni di molti antichi rivoluzionari fu senza esempio. Ma vi contrastava l'attività indomita degli emigrati, che conservavano entro l'isola aderenze minacciose. Il governo borbonico, posto sull'avviso dalla protesta armata del gennaio 1850, tosto e ferocemente repressa in Palermo, stava in continuo timore di preparativi insurrezionali. L'accedere del Piemonte alla guerra di Crimea, il susseguito congresso di Parigi del '56 e la rottura diplomatica di Ferdinando II con Francia e Inghilterra definirono l'antico contrasto italiano fra Sabaudi e Borboni; d'allora innanzi

il re di Napoli dovè vivere in completo isolamento, del quale gli bisognò forzatamente fare la base della sua politica. Da allora innanzi, impaurito dalle brighe murattiane, sempre intento ad antivenire sbarchi di fuorusciti, il governo borbonico si palesò fiacco ed incerto.

La cospirazione del Bentivegna levò rumore in Europa, maggiormente perchè quasi contemporanea all'attentato di Agesilao Milano. Fu quello un periodo di attentati alla vita dei Sovrani in tutta Europa, sinchè su tutti ebbe vanto quello dello sciagurato Orsini. E mi piace notare ad onore di Sicilia che quivi tutti, anche i più avversi al re, sentirono con ribrezzo e sdegno l'atto del Milano, che pure eletti ingegni celebrarono altrove, con pessimo, sebbene scusabile consiglio. Li inizi del 1859 dimostrarono esser quell'anno destinato a veder portati in atto gli accordi di Plombières, stretti l'anno innanzi. Morendo Ferdinando II in così mal punto per la propria dinastia, ne affrettò la caduta. Messina festeggiava i trionfi delle armi alleate; le truppe indigene, rimaste sole a sostenere il trono, erano corrotte e scoraggiate; i funzionari regî discordi; il terreno era pronto alla epopea garibaldina, sulla quale l'Autore fornisce inediti e interessanti particolari. Sicilia, spenti i secolari dissidî, ritornava ad affratellarsi con Napoli nella unità della gran madre Italia.

Discorrendo della immensa mole della unità nazionale con fretta febbrile edificata, il Guardione rammenta il molto che non avrebbe dovuto farsi, e si fece, e il molto che avrebbe dovuto venir fatto, e che ancora si attende. « Bisognava, egli dice, assunta l'Italia, « educare il popolo con leggi e ordinamenti, che avessero fatto de- « testare negli ordini morali il passato, e ne'politici e ne'civili dato « un nuovo avviamento; nè si fossero ancora alimentati gli istinti « di setta, seguiti dal Governo. La Nazione doveva dar morte alle « sètte! ».

Al generale Filangieri, principe di Satriano, che gli scrittori borbonici, specialmente militari, levarono al cielo, il Guardione dimostra tutta l'avversione d'un patriotta Siciliano; ed è notevole il libro di un siciliano che grida vendetta contro il proconsolo di re Ferdinando, sia uscito a poco tratto da un altro libro di un Napoletano, che del Filangieri tenta l'apologia: la *Fine di un Regno* di Raffaele de Cesare!

Anche per re Ferdinando è giunto il giorno della giustizia, il quale, però, che che si osi dire, non sarà mai il giorno della riabilitazione. Il nostro ne parla con gravità degna di storico. Respinge le leggende false e ingiuriose; nota i tratti buoni di quel re *lazzarone*;

ne loda lo spirito di indipendenza, spinto però fino alla tracotanza, seguita dalla umiliazione; prova che se fu avaro per istinto, seppe esser generoso e soccorrevole con le plebi. Riassunta in maestrevoli tratti la vita del re, nelle ombre e nelle luci, prorompe: « La « storia consacrerà che nei giorni in che Ferdinando moriva, il « popolo d'Italia correva a festa per combattere le battaglie contro « lo straniero, sacrificando così il dispotismo, inneggiando alla li- « bertà; ed egli lasciava al figliolo, erede del trono di Carlo III, « una trista e sanguinosa eredità ».

*Firenze.* AGOSTINO GORI.

---

GEORG KAUFMANN, *Politiche Geschichte Deutschlands im neunzehnten Jahrhundert.* - Berlin, Bondi, 1900. - Un vol. di pp. 706.

Il prof. Giorgio Kaufmann, dell'Università di Breslavia, molto benemerito degli studi storici, e già favorevolmente noto anche fra noi, specialmente pei suoi dotti lavori intorno alle università medievali (che l'*Archivio* non mancò di annunziare), ha da qualche tempo pubblicato questa importantissima « *Storia Politica della Germania nel secolo decimonono* », sulla quale avremmo dovuto, per verità, richiamare prima d'ora l'attenzione dei nostri lettori.

Esporre succintamente, in una sintesi storica chiara e fedele, i grandi avvenimenti politici che nel secolo scorso condussero la Germania, non solo all'unità nazionale, ma all'apice della potenza e della gloria, non era impresa agevole; ma il Kaufmann vi è riuscito magistralmente, e ci ha dato un lavoro sott'ogni aspetto pregevolissimo, nel quale alla larga e sicura dottrina si accoppia l'arte del narratore. Il suo volume, scritto con quella perspicuità di dettato che deriva dalla piena padronanza del soggetto, ricco d'importanti notizie (sempre attinte alle migliori fonti), di acute osservazioni psicologiche, e di ritratti abilmente sbozzati, si legge col più vivo interesse. L'A. sa cogliere assai bene lo spirito dei fatti politici e sociali, collegarli fra loro, indagarne le cause, dipingere il carattere di coloro che gli hanno guidati, meditarne gli effetti, e descriverli con grande efficacia. Ciò che soprattutto si ammira in questo libro è la serenità e imparzialità dei giudizî. Era facile ad un tedesco che descrive la rinascenza del nuovo impero, uscito dalle viscere della nazione a realizzare il sogno lungamente vagheggiato, lasciarsi trasportare dal sentimento e dall'entusiasmo patriottico. Il Kaufmann, invece, procede sempre calmo e sereno, giudicando uomini e fatti obbiettiva-

mente con quella critica sagace, che è propria del vero storico, e che si riscontra in tutti i suoi lavori.

I limiti assegnati ad un breve cenno bibliografico non ci consentono di scendere ad una minuta disamina della vasta materia. Dobbiamo perciò limitarci a dire come questa sia distribuita. L'opera è divisa in dieci capitoli, preceduti da una succosa Introduzione (dove si esaminano le condizioni della Germania verso il 1800), e così intitolati: I. Riforma e Restaurazione. - II. Lo svolgimento dei varî Stati tedeschi. - III. La formazione dei partiti. - IV. Prima della Rivoluzione (1840-'48). - V. La Rivoluzione del 1848 e '49. - VI. La Reazione (1850-'58), specialmente in Prussia. - VII. Reggenza e inizî del regno di Guglielmo I.° - VIII. Il conflitto e la guerra danese. - IX. La lotta fra Austria e Prussia e la Confederazione della Germania del Nord. - X. Imperatore e Impero. - Seguono gli Annali del secolo, compilati dall'A. con scrupolosa esattezza, e un Registro dei nomi di luoghi e di persone.

Aggiungono pregio al volume, oltre alla nitida veste esteriore, quattordici artistiche tavole, col ritratto dei personaggi politici più ragguardevoli, quali, ad esempio, Bismarck, Stein, Metternich, Dahlmann, Schwartzenberg, Stahl, Windthorst.

*Firenze.* A. D. V.

---

Sac. Felice Ceretti, *Biografie mirandolesi*. - Mirandola, Grilli, 1901. - Tomo I, A. - I. - Vol. XIII delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*. - pp. xxiv-307.

Mirandola fu trascurata anche dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese*, la quale contiene pochissimi nomi d'uomini di lettere di quel luogo. Quantunque qualche altro contributo abbiano, in seguito, portati il Campi (1), la continuazione della Bibl. Mod. del Tiraboschi (2), il Veronesi (3) e il Papotti (4), pure s'era ancor lontani dall'avere, per questa spettabile città e ducato, una raccolta ordinata

---

(1) G. Campi, *Cenno storico genealogico degli Uomini illustri e dei conti Greco della Mirandola*. Modena, 1830.

(2) *Notizie Biografiche e Letterarie degli scrittori dello Stato Estense in continuazione alla Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, Arezzo, 1833-37, Vol. 5.

(3) G. Veronesi, *Quadro Storico*, Mirandola, 1847-49.

(4) P. Papotti, *Biografie mirandolesi*, Modena, 1858-59.

degli uomini eccellenti che la illustrarono. Ottima cosa dunque fece il ch. ab. Felice Ceretti pubblicando le *Biografie Mirandolesi*. Certo nessun altro poteva darci un lavoro più compiuto, più esteso, più erudito: la sua lunga vita laboriosissima egli ha tutta spesa nell'illustrare la storia del *suo* ducato e specialmente la famiglia Pico, sulla quale intende opportunamente dedicare un volume a parte. Nessuno più di lui possiede dovizia di documenti e indicazioni mirandolane. Ai molti suoi lavori, già noti, viene ora ad aggiungersi, questo volume che anche più degli altri sarà utile agli studiosi.

Il grosso volume contiene 83 nomi disposti in ordine alfabetico dall'A all'I; il secondo, forse, conterrà il rimanente. Il metodo seguito dall'autore è a un dipresso quello indicato dal ch. Bortolotti per la continuazione della *Biblioteca modenese;* tuttavia talvolta se n'è staccato. Così, il Ceretti si occupa non solamente « di « quegli scrittori che hanno cose a stampa, ma anche di coloro che « abbiano qualche lavoro manoscritto », e in generale « di soggetti « o nativi o per lungo incolato appartenenti all'antico ducato della « Mirandola, e che si furono esercitati nelle scienze, nelle lettere, « nelle arti, o che furono valorosi in guerra, o meritano ricordo per « altri titoli » (p. XIX). Dunque questa del Ceretti viene ad essere, in ciò, assai diversa dalle opere consimili; raccoglie e illustra cioè tutti gli individui utili alla società che gli avvenne di trovare nati alla Mirandola. E dell'avere così allargato il campo delle sue ricerche e dell'essersi staccato dagli altri, non dobbiamo certo rimproverare il C. Solo avrei desiderato che le biografie che potevano entrare nella continuazione alla *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, fossero stampate in quella, dal momento che la stessa Commissione, conoscendo il valore del C., ne l'aveva incaricato: in tal modo si sarebbero evitate inutili ripetizioni, non solo, ma l'opera stessa del C. avrebbe acquistato, per l'universalità dell'impresa tiraboschiana, quella maggior diffusione, della quale è ben meritevole. Ma il fatto che la detta continuazione doveva uscir subito e invece (non so per colpa di chi) non si è ancor visto nulla dal 1893, avrà spinto, e con ragione, il C. a pubblicare intanto ciò che si riferisce a Mirandola.

Un lavoro come questo non è mai compiuto; l'autore stesso pensa già, alla fine del primo volume, ad un'appendice. E certo, se per gli ultimi tempi, specialmente per gli scrittori del sec. XIX, il C. ha un'abbondanza grandissima di nomi, di notizie, di particolarità, mi pare invece assai scarso per i secoli anteriori, per i quali non molti nomi sono aggiunti ai già noti. Comprendo bene che le carte, specialmente in Mirandola, che potevano dar lumi, andarono, la più parte, sventuratamente disperse; ma pure preziose

notizie potrebbero trovarsi frugando nelle biblioteche e negli archivi delle città vicine, specialmente di Bologna e di Ferrara, per non ricordare Modena: a Bologna è avvenuto anche a me di trovare talvolta notizie importanti di persone mirandolesi. Ad es., nel libro d'oro della città (1) trovo un Giovanni Antonio Bernardi della Mirandola, dottore in filosofia e medicina, che fu professore nello Studio con molto onore; nel 3 aprile 1542, con tutti i suoi discendenti, è creato cittadino in « bene ampla forma » (2), e due anni dopo, il 10 giugno 1544, a lui solo però, è concessa dal Senato la cittadinanza « in forma amplissima ».

Non mi pare sempre seguito un metodo ottimo negli elenchi delle opere; frequenti sono le mende tipografiche; ma queste sono piccolezze che nulla tolgono al valore reale del libro. Qualche volta, contrariamente all'uso comune, sono dati nomi di persone viventi (es. *Abriani Carlo, Rosa, Maria, Guglielmo*); meno raramente sono esposti giudizi critici o estetici delle opere letterarie e artistiche. Forse qualche nome poteva trascurarsi, forse non sempre è mantenuta una giusta proporzione rispetto all'importanza delle persone, forse certe minuzie, quantunque non inutili, rendono meno scorrevole e armonico il lavoro; ma chi sa di quali difficoltà sono irti i lavori bio-bibliografici, chi sa quanto rare sono le fonti cui attingere per un piccolo paese, chi sa come molte volte più fatica costa ciò che riguarda gli oscuri che ciò che si riferisce agli uomini noti e celebri, non potrà non sentire riconoscenza per il ch. ab. Ceretti, che, con perizia e con lodevole attività, ha saputo raccogliere, disporre, ordinare una messe così abbondante di utili notizie.

*Iddiano (Modena).* A. Sorbelli.

---

Abate Giovanni Mini. *La Romagna Toscana.* Notizie geografiche, storiche, industriali e commerciali ecc. – Castrocaro, tip. editrice A. Barboni, 1901.

Queste notizie compilate per uso delle scuole del popolo, secondo che l'A. dice nel titolo dell'opera, riguardano solo i quindici comuni romagnoli che attualmente fanno parte della provincia di Firenze,

(1) Archivio di Stato di Bologna, Vol. ms., c. 16.

(2) La cittadinanza poteva darsi in tre forme: *satis ampla, bene ampla, amplissima.*

rimanendone esclusi i due della Badia Tedalda e di Sestino, che, uniti amministrativamente a quella di Arezzo, sono pure parte della romagna toscana. Premessa una assai giusta riflessione sulla convenienza di riunire l'attuale territorio della romagna toscana alle provincie di Bologna, Ravenna e Forlì (cosa che poteva e doveva essere avvenuta fino da quando cessò la ragione politica della separazione), seguono notizie riguardanti la storia, geografia, stato economico e divisione amministrativa della regione. Alcune di queste notizie si trovano anche ripetute nel rimanente dello scritto (p. 31-154), dove partitamente per ciascuno dei singoli comuni è notato quanto riguarda il comune stesso in fatto di giacitura, estensione, storia, monumenti, istituzioni locali, industrie, commercio, ecc., e questa veramente è la parte più elaborata e più pregevole dello scritto del Mini. Questo sistema di distribuzione della materia ha portato per conseguenza necessaria molte ripetizioni, specialmente nella parte storica, trattandosi di territorî limitati e contermini. Chiudesi la parte che riguarda ciascun comune colla enumerazione dei personaggi più ragguardevoli che ebbero nascita ovvero origine in quel territorio. Non può dissimularsi che in queste liste di personaggi illustri sarebbe da desiderarsi maggior sobrietà: quelle specialmente di Modigliana, Portico, S. Sofia, Tredozio e Marradi sono troppo lunghe. In quest' ultima poi figura erroneamente il nome di *Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma*. Sappiamo dall' eruditissimo discorso sulla storia artistica di Siena del cav. Gaetano Milanesi (v. *Siena e il suo territorio*, Siena, tip. dei Sordomuti, 1862) che quel sommo pittore, sebbene stabilisse la sua dimora in Siena, era nativo di Vercelli e che il suo cognome era *Bazzi* e non *Razzi*, come per errore era stato ritenuto per l' innanzi. Non ostante questi difetti e qualcun altro che per brevità tralasciamo di rilevare, lo scritto del Mini è commendevole per la quantità delle notizie che contiene e per l' impegno e l' operosità che l' A. ha impiegato nel riunirle ed ordinarle in un libro che deve riuscire accetto ai romagnoli toscani. Forse per le scuole, specialmente se scuole elementari, è anche troppo; ma gli insegnanti saranno in grado di scegliere ciò che è più utile per i loro alunni, trasvolando sul meno utile o soverchio.

*Firenze.* J. B.

---

Ph. Lauer, *Le règne de Louis IV D' outre-mer.* - Paris, Bouillon, 1900, 16.°, di pp. XXXVIII-375.

Quest' opera, che forma parte della storia di Francia all' epoca Carolingia, ha valso al suo autore il titolo di alunno diplomato della scuola pratica degli alti studi di Francia. La storia del regno di Luigi IV non era stata per anco trattata a parte, per il che il libro del Lauer viene a colmare una lacuna negli annali carolingi, dei quali la redazione fu intrapresa per l' impulso del compianto M. Arturo Giry, alla cui memoria l' autore ha voluto dedicare il suo lavoro.

Non sono i materiali storici che sieno mancati all' autore, il quale, come vedesi dall' introduzione, da una copiosa bibliografia che la segue e dalle numerosissime note a piè di ogni pagina, non che dalle appendici e documenti, ha esaminato un' infinità di scritti editi e inediti, contemporanei e posteriori all' epoca del regno di Luigi. La difficoltà seria contro la quale egli ha dovuto lottare, e che sempre si presenta a chi intraprende lo studio della storia di quei tempi, è la scelta da farsi fra i fatti certi, i dubbiosi ed i favolosi che si trovano riferiti dagli annalisti contemporanei e ripetuti dagli storici dei tempi posteriori; e sembra poter dire che tale difficoltà è stata felicemente superata dal Lauer con una critica savia e studiosa. Le sorgenti storiche, alle quali egli ha principalmente attinto, sono gli annali di Flodoardo prete di Reims ed eletto vescovo di Noyon e Tournai, i quattro libri *Historiarum* di Richer e il libro *De moribus et actis primorum Normannie ducum*, di Dudone di Saint-Quentin. Una accurata e copiosa bibliografia, che tien dietro alla introduzione del libro, distinta in *sources narratives, sources diplomatiques* e *livres et articles*, non che le note abbondanti che si trovano nel libro stesso, dimostrano il numero veramente enorme dei lavori storici che il L. ha messo a contributo per la compilazione del suo.

È assai importante per la storia di Francia il periodo del regno di questo figlio di Carlo il Semplice, detto Luigi d' Oltremare pel soggiorno fatto in Inghilterra presso la corte di Eduardo suo avolo e di Atelstano suo zio, avanti la sua elezione al trono, avvenuta nel 936, dopo la morte del re Raoul.

La parte settentrionale più importante della Francia era allora divisa fra cinque potenti signori: Ugo il grande, Erberto di Vermandois (quello stesso che aveva tenuto prigioniero Carlo il Semplice), Arnoldo il Vecchio, Guglielmo detto Spada lunga, figlio di

Rollone normanno e Ugo il Nero. Da costoro e dagli altri grandi offerta a Luigi la successione al trono, venne dall'Inghilterra questo simpatico re di quindici anni; e ricevuto solennemente appena sbarcato, si rese a Laon, l'antica residenza carolingia, e vi fu solennemente consacrato da Artoldo, arcivescovo di Reims, il 19 giugno 936.

Troppo in lungo ci porterebbe il seguire l'egregio autore nei cinque capitoli, dove diffusamente e dettagliatamente, sulla scorta di documenti e lavori storici, sono narrate le vicende del regno di Luigi d'Oltremare. Ora alleato, ora nemico dei suoi grandi vassalli, egli ebbe a sostenere, con loro e contro di loro e con stranieri, guerre che occuparono quasi tutto il suo regno di 18 anni, essendo egli morto nella fresca età di 33 anni in seguito a una caduta da cavallo il 10 settembre 954, lasciando due figli Lotario e Carlo avuti dalla regina Gerberga sua moglie, sorella di Ottone re di Germania e vedova di Gilberto duca di Borgogna. Durante il suo regno cominciò ad accentuarsi quel lento svolgimento che condusse all'unità politica della Francia, che divenne un fatto compiuto sotto Luigi XI dopo la morte di Carlo il Temerario.

Alla narrazione tengon dietro, a guisa di conclusione, savie e giuste considerazioni intorno alla persona e all'operato di Luigi e all'insieme dello stato della Francia e del dominio regio in quell'epoca. Seguono dieci appendici, di cui ricordiamo specialmente quella sulle leggende utilizzate da Richer nelle sue storie, quella sull'assassinio di Guglielmo Spada lunga e l'altra sulla morte di Erberto di Vermandois. Alcuni documenti dell'epoca, un copioso indice alfabetico e una tavola analitica delle materie chiudono il volume del Lauer, che può considerarsi come una vera illustrazione della storia di Francia dell'epoca e che meriterebbe una diffusa ed accurata recensione piuttosto che il breve cenno che l'angustia del tempo e dello spazio ci consentono di fare.

*Bucine (Arezzo).* *J. E.*

# Necrologia

—*—

## FRANCESCO TOMMASO PERRENS.

Se è debito di stima verace e d'animo riconoscente commemorare ai soci di questa R. Deputazione di Storia Patria, non che ai nostri lettori, i Colleghi che via via cedono al comun fato, questo debito si fa anche più doveroso rispetto ai soci stranieri; in particolare se furono, come F. T. Perrens, molto amici della nostra Italia, e studiosissimi della sua storia così, da lasciare opere egregie d'argomento nostrano che non possono essere dimenticate.

F. T. Perrens nacque a Bordeaux il 20 di settembre del 1822, attese agli studi in Parigi e, giovine ancora, fu professore di storia nel liceo di Bourges (1846) e poi in quelli di Lione, di Montpellier e di Parigi fino al 1875. Nominato allora Ispettore scolastico, durò in quest'ufficio oltre la tarda età (1895). Ma abbenchè i doveri professionali occupassero tanta parte della sua vita, operoso sempre e nel bene operare costante, trovò il modo di consacrarne non piccola parte agli studi storici prediletti; indirizzando le ricerche più che altro alla nostra Penisola e particolarmente alla Repubblica di Firenze. E come dalla cattedra l'ingegno pronto e solerte, la facile comunicativa e i sentimenti generosi che lo accendevano, gli valsero per instillare negli alunni l'amore del vero e del bello, e fecero germogliare nell'animo loro, di pari passo col gusto delle buone lettere, la diritta ragione e la libertà del pensare; così negli scritti suoi la savia e opportuna scelta degli argomenti, la copiosa e non comune erudizione, e le nobili e rette intenzioni, gli guadagnarono lo studio e l'affetto dei leggitori, anche se tal volta non consentissero seco nel valutare il merito intrinseco di certi

uomini o di certi eventi. F. T. Perrens finì la sua esistenza, lunga e bene spesa, il 4 d'aprile del 1900.

E qui basti dell' uomo; diciamo piuttosto, secondo che porta il nostro istituto, delle sue opere. Farlo però convenientemente ci porterebbe oltre i confini assegnati, nè par necessario in quest' *Archivio Storico Italiano,* che nelle sue diverse Serie ebbe più volte a discorrere delle principali, con sapiente e diffusa critica. Basterà qui di riassumerne il pregio, considerando quanto e come per l'essenza loro si avvantaggiasse il tesoro delle nostre istoriche cognizioni. Che che possa dirsene, la virtualità degli scritti sta intiera nel frutto che producono, nè può veramente dirsi libro utile e buono, se non quello che per una via o per l' altra fa avvantaggiare la scienza, o almeno contribuisce largamente a diffonderla.

Il primo libro storico del Perrens e che gli procacciò non piccola reputazione fu *Jerôme Savonarola, sa vie, ses prédications, ses écrits d'après les documents originaux*. Parigi, Hachette, 1853, in due volumi. Dopo gli scrittori contemporanei che dissero pro e contro, secondo le parti che seguitavano, dell' illustre Domenicano, nessuno a tutto il secolo XVIII s'era levato a raccontarne la vita con sufficiente apparato di dottrina e di critica. I tedeschi stessi in sulle prime lo giudicarono con leggerezza un precursore di Lutero. Ma da noi quest' accusa d' eresia contro il Savonarola non attecchì mai seriamente. Singolare però che il primo nel passato secolo a assumerne la difesa, fosse il ginevrino e protestante Sismondo de' Sismondi, il quale affermò reciso nella sua *Histoire de la Renaissance de la liberté en Italie* (1832), non essersi giammai fra Girolamo allontanato nelle predicazioni e negli scritti dalla dottrina cattolica, nè tampoco arrogatosi libertà di giudizio nelle cose dogmatiche: egli diresse solo i suoi sforzi a restaurare la disciplina del clero, tanto allora rilassata, e a riformarne il costume corrottissimo pel malo esempio che scendeva dall'alto. Ma lo storico ginevrino non avvalorò questa sua sentenza

con quel corredo di prove, necessario a chiuder la bocca degli oppositori, e sebbene cogliesse nel segno, la sua parve piuttosto divinazione che verità provata. Dopo di lui, ma col medesimo intendimento, scese in campo il Perrens, e, diciamolo subito, fornito di larghi e seri studi, e con un bel corredo di fatti e di erudizioni non comuni, che seppe ricavare dagli scritti stessi del Frate, attorno ai quali portò una molto paziente e coscenziosa esamina. Può dirsi, e senza tema di errare, che F. T. Perrens superò di gran lunga tutti coloro che lo avevano preceduto nel tentativo di dilucidare i casi della vita e le dottrine teologiche del Savonarola; ma la dotta fatica del nostro francese riuscì anch' essa incompiuta, tanto nella ricerca del materiale, la più parte allora ignorato, quanto nelle conclusioni e nei giudizi, ne' quali procedette incerto e dubitoso; nè poteva essere altrimenti. Comunque, il libro del Perrens, tenuto conto del tempo in che fu scritto, rimane testimonianza non dubbia del suo valore. Certo dopo l' opera magistrale del Villari, e dopo gli studi critici pubblicati fin qui in Italia e fuori sull' argomento importantissimo, il Savonarola del Perrens rimane per molta parte privo d'autorità; sorte, del rimanente, serbata a tutti coloro che vengono innanzi in cosiffatti lavori.

Condotto dal pensiero e dalla generosità dell' animo a questa Italia, dove pel suo studio savonaroliano aveva contratte non poche e autorevoli amicizie, non potè a meno di affezionarsi a quella che in Europa allora chiamavano *la Causa Italiana*. E perchè la Penisola, oppressa da secolare duplice servaggio, mostrò destarsi davvero, nei casi fortunosi del 1848-49, e dette prova non dubbia di saldo e buon volere, parve al Perrens che fosse bello e utile prendere succintamente a narrare quei casi, esaminandone con serietà e schiettezza le cause, lo svolgimento, i resultati. Non coronato dal successo, il tentativo lasciava nel cuore degli Italiani la bramosia ardente della rivincita e a breve scadenza; bisognava però che gli errori commessi e

le traversie patite, insegnassero loro a guardarsi dai mali suggerimenti e dal fanatismo. Scrisse dunque: *Deux ans de révolution en Italie. 1848-49.* Parigi, Hachette, 1857, libro onesto e veritiero che piacque e insegnò. Dopo una prefazione che ne spiega il concetto, seguono sette capitoli, tanti quanti erano gli stati italiani, capitoli intitolati dal nome dell' uomo politico che, secondo la mente dell' autore, incarnò in sè presso di ciascuno stato lo spirito di quei rivolgimenti: - Giuseppe Mazzini e gli stati della Chiesa, - Vincenzo Gioberti e il Piemonte, - Carlo Cattaneo e Milano, - Daniele Manin e Venezia, - Giuseppe Montanelli e la Toscana, - Carlo Poerio e il regno di Napoli, - Ruggero Settimo e la Sicilia. Esposti i fatti e in breve le ragioni e lo scopo del nostro movimento politico, provatane l' onestà e la giustizia, il libro conchiude che ormai l' Italia non poteva rimanere nella servitù straniera, che erasi fatta degna della sua libertà, e che la *Questione Italiana,* argomento d' inquietezza all' Europa, ma di molta simpatia ai popoli civili, doveva essere risoluta in nostro favore. L' Italia, egli dice, sente il bisogno di non esser più la *Terra dei morti,* e molto meno *una espressione geografica.* Essa vuol vivere in mezzo alle nazioni sorelle indipendente; scopo generoso a che la condurranno dicerto il buon volere dei suoi popoli e il sangue generosamente versato.

Nè con ciò vorremmo affermare che tutte le idee e i giudizi dello scrittore sulle cose nostre debbano menarsegli buoni; egli vede sovente uomini e cose sotto una parvenza che non è la più vera, colpa forse il guardare troppo di lontano e le non sempre sicure informazioni; ma il fine supremo del suo libro è nobilissimo e schietto, e noi dobbiamo sapergliene buon grado: « Que le passé soit donc « une lection pour l'avenir (scrive il Perrens al nostro in- « dirizzo): malgré bien des exagérations et de fautes l'Italie « a le droit de rappeler avec orgueil les dernières con- « vulsions, et l'Europe y puiserà la conviction que la cause « italienne mérite ses sympathies. Toutes les opinions peu-

« vent se rencontrer sur ce terrein sans s'y combattre, car « pour les Italiens la question des formes politiques n' est « qu'accessoire : la Démocratie n'est qu'un moyen, le but « c'est l'indipéndance, une de ces causes qui ne divisent pas ».

Nel 1860 il Perrens pubblicò l' *Étienne Marcel*, episodio della Storia del Terzo Stato nel reame di Francia. Egli volle considerare, su nuove e non più vedute fonti, in un ben diverso aspetto il movimento speciale della democrazia francese nel secolo XIV. Da questo nacque poi l'altro suo lavoro: *La Démocratie en France au moyen âge*. Parigi, Didot, 1872, in due volumi, che ottenne il premio dell' Accademia delle Scienze storiche e politiche. Ma ambedue questi pregevoli lavori lasciano oggidì alquanto a desiderare, così nella esposizione dei fatti come dal lato critico. In Francia stessa vennero in seguito posti in luce nuovi e accuratissimi studi sull' argomento, i quali, mettendo in chiaro gli eventi indubbiamente, condussero a conclusioni più evidenti e più certe. Il Perrens aveva creduto di scorgere nella *Jacquerie* dei secoli XIV e XV i precursori delle odierne democrazie, ma questa sua induzione non sembra che fosse la più vera.

Contemporaneamente il Perrens aveva rivolto il pensiero a un ben diverso periodo della storia francese. Ricordiamo volentieri i due suoi libri: *Les Mariages espagnols sous Henri IV et Marie de' Medicis* (1869), *L'Église et l' État en France sous Henri IV et Marie de' Medicis* (1872), premiato quest' ultimo dall' Accademia Francese; i quali serbano intiero anche di presente il loro intrinseco pregio.

Ma le opere del Perrens che propriamente gli valsero la rinomanza di storico valoroso e geniale sono l' *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Medicis*, premiata nel 1883 col gran premio Jean Reynard, e l'*Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu'à la chute de la Republique* (1434-1531); in sei volumi la prima, in tre questa seconda che le fa seguito. Abbenchè note ambedue al pubblico italiano, ci si

conceda riassumerne in breve i meriti non comuni, non che le mende: e ciò seguendo anche la mente dei critici accurati e di maggior conto che tolsero non ha molto a esaminarle. Può dirsi che in queste due opere il Perrens tutto ponesse sè stesso: stimiamo dunque questo il miglior modo di ricordarle efficacemente. La Repubblica Fiorentina, vera e propria democrazia medioevale pura, che ne' primi suoi tempi innamora di sè, e poi, col procedere degli svariati eventi e lo svolgersi della novella civiltà, maraviglia il mondo, destò nello scorso secolo vivo il desiderio di studiarla a fondo in uno degli uomini più chiari e eminenti della Francia, Adolfo Thiers, il quale, volendo accingersi a scriverne le vicende, già ne raccoglieva all'uopo i materiali. Era un esempio nuovo non considerato sin allora a dovere, che il Thiers si proponeva di metterci innanzi. Gli eventi fortunosi della Francia, di cui fu tanta parte, glie lo impedirono; ma il suo concetto venne raccolto dal nostro Perrens, e sebbene, vagheggiandolo, ne comprendesse tutta la difficoltà; con quell'energia di volere che lo distinse, con l'operosità continova e con l'ingegno a così fatti studi bene accomodato, senza più s'accinse all'opera, correndo l'anno 1877. Nel 1891 la bella fatica era compiuta. E quando si ponga mente al lungo travaglio del consultare tanti libri e tanti documenti, quando si pensi alla grave difficoltà, in specie per un forestiero, del formarsi, in mezzo a così vasta congerie di fatti e di criteri diversi, un concetto unico e giusto che valesse a incarnare una storia veritiera, amplia e al tempo istesso gradevole, come fece il Perrens; di leggieri ne capirà il pregio insigne, senza bisogno d'un più lungo discorso. Le imperfezioni e gli errori in questi nove volumi non fanno difetto, ma chi si faccia a considerare che abbracciano un periodo lungo, irto di difficoltà, e che l'autore discorre di istituzioni molteplici, nuove, prodigiosamente complicate e per giunta in perpetuo svolgimento, le quali per essere bene comprese avrebbero voluto un soggiorno continovato di più anni negli Archivi e nelle Biblioteche

d' Italia ; dovrà convincersi che queste istorie di Firenze, tali quali sono, vogliono essere giudicate come il primo lavoro generale, veramente laudabile, scritto da uno straniero sulla nostra Repubblica. Mentre il Perrens attendeva a prepararlo, Gino Capponi pubblicava la sua *Storia della Repubblica di Firenze,* sintesi bella e verace di tanti e svariati casi, guidata sempre da una critica fina, accurata, tranquilla, specchio dell' uomo insigne che la dettava; poi il Villari stampò i *Primi due secoli della Repubblica Fiorentina,* il Davidsohn il primo volume della sua *Geschichte von Florenz* e non pochi eruditi italiani e forestieri posero in luce nuovi e pregevoli studi e documenti. Il perchè più luoghi dubbiosi o errati nei libri del Perrens, appariscono oggidì meglio chiariti o assolutamente rettificati altrove; ma non per questo ne scema il merito; essi rimarranno sempre un modello da servire di guida a coloro che piglieranno a scrivere di questo solenne e grandioso argomento.

Gli ultimi tre volumi però, quelli cioè della storia di Firenze dopo la dominazione de' Medici, o, per esser più chiari, quelli che dal 1434 vanno al 1531, a dir giusto ci pare che non valgano i primi. Tenendo dietro all' autore si crederebbe quasi che in questo periodo la sola famiglia medicea governasse e imperasse in Firenze, fino a divenirne signora assoluta. Il Perrens non vede in loro altro mai che usurpazione, riduce ai minimi termini ogni loro benemerenza civile e politica, smentisce ogni merito che aver potessero come Mecenati delle lettere e delle arti! Farsi encomiatori dei Medici a ogni patto, oggidì non è più concesso a chi scriva con coscienza di storico, ma ancora il non vedere in loro, nelle cose che fecero e nella loro politica che danno e vergogna, il considerarli in ogni evento come nemici della patria è un goffo errore, assai più tristo del primo, imperciocchè non solo falsa lo spirito e la sostanza della nostra istoria fiorentina, ma travisa scientemente, turba e confonde la verità. È questo un peccato dal quale non possiamo assolvere F. T. Perrens.

Par che dimentichi come in Italia allora il periodo delle repubbliche democratiche era trascorso, e che il predominio soldatesco delle Signorie assolute e delle Repubbliche oligarchiche, forse più nocevole delle prime, andava dovunque pigliando piede, e conduceva sventuratamente la penisola al servaggio straniero. Nel suo amore per Firenze, dimentica la nazione, nè sa vedere che tutto cospirava allora contro le democrazie. Quella di Firenze, che che se ne dica, era finita coi Ciompi, nè riuscì poi a nessuno, nemmanco a frate Girolamo Savonarola, abbenchè la sua bandiera repubblicana fosse quella di Gesù Cristo, di risuscitarne il cadavere. Fu già osservato da una critica non meno accorta che sapiente, che se i Medici divennero oppressori della libertà della patria, la colpa fu più delle condizioni civili e politiche del tempo che delle voglie loro tirannesche. Governarono essi gli eventi nè più nè meno che gli eventi stessi esigevano. Firenze non aveva da sciegliere, era questione di Signoria, non già di libertà vera. Se i Medici non avessero allora acquistato il predominio sulla Repubblica, in luogo loro sarebbero ascesi prima gli Albizi, poi i Pitti o i Pazzi e in fine gli Strozzi. Tirannide per tirannide cittadina, noi preferiremo sempre quella splendida e sapiente di Lorenzo il Magnifico.

Tale visse e operò F. T. Perrens, istorico reputato delle cose di Francia non che delle italiane. La sua prima e bella istoria della nostra Repubblica, fattagli grazia degli inevitabili errori, è certo, lo ripetiamo, la migliore che penna straniera scrivesse fin qui. Firenze repubblicana, singolare modello delle democrazie medioevali, ebbe vita grande e famosa, breve però e tumultuaria, come l'autore magistralmente descrive; e questo fu per la natura stessa delle cose, essendochè cosiffatti governi popolari puri, nutrendo sgraziatamente in sè il germe corroditore, non durarono mai in nessuna età istorica, nè ponno durare.

*Firenze.* G. E. Saltini.

# NOTIZIE

## Proposta di un Congresso storico internazionale da tenersi in Roma nel 1902.

— Nella primavera del 1902 si terrà in Roma, sotto l'augusto patrocinio di S. M. il Re, un Congresso internazionale delle scienze storiche, a cui hanno già aderito molti studiosi italiani e stranieri, e un buon numero di istituti scientifici: anche la nostra Deputazione, e con essa l'*Archivio Storico,* non che personalmente molti dei nostri soci e collaboratori, hanno dato la loro adesione. La prima idea di questo Congresso nacque in Napoli nel maggio del 1900, e fu propagata da un comitato promotore, presieduto dal prof. Ettore Pais e composto di altri colleghi di quella regia Università e della Società storica Napoletana: si è poi costituito in Roma, e vi lavora, alacremente ed efficacemente, un Comitaio centrale esecutivo, di cui è presidente il conte Enrico di San Martino, presidente della r. Accademia di S. Cecilia, e segretario operosissimo il nostro amico e collaboratore prof. Giacomo Gorrini.

Il Congresso sarà diviso in sezioni, l'ottava delle quali comprende la « Storia medioevale e moderna generale e diplomatica, e la scienza diplomatica, archivistica e bibliografica ». Il Comitato provvisorio che la presiede (composto dei sigg. conte senatore Giuseppe Greppi, presidente; proff. G. Gorrini, G. Monticolo, F. Nitti, F. Novati, C. Paoli, membri; proff. A. Zanelli, F. Guerri, segretarî) ha emanato il 21 luglio di quest'anno una circolare risguardante i lavori della sezione, che crediamo opportuno di qui riprodurre, compendiandola:

Il Comitato si è proposto il seguente programma: « Pochi *temi,* scelti fra quelli che non possano dare luogo a lunghe e inconcludenti discussioni, ma che mirino, invece, ad effetti pratici, concreti; *comunicazioni,* che anticipino i risultati di studî da tempo in preparazione; *resoconti,* che, senza distinzioni di paesi, diano notizia dello stato presente degli studî in alcune parti della storia medioevale e moderna e delle scienze ausiliarie comprese nella sezione, e permettano più intimi accordi di metodi e di

sistemi; *iniziative complementari*, che, preparate ed effettuate per il Congresso, lascino, anco per l'avvenire, buona testimonianza de' pratici e durevoli risultati da quello promossi, o, per virtù di esso, raggiunti ».

Con la guida di tale programma, il Comitato provvisorio ha già compiuto, in via quasi privata e amichevole, un notevole lavoro, che gli fa sperare bene della sezione. E, volendone dare qualche saggio, esso fa sapere quanto appresso:

Circa i *temi* la Società storica Lombarda ha già presentato il seguente: *Studi e proposte per la compilazione di un « Corpus inscriptionum italicarum « medii aevi » dal secolo VII a tutto il XIII* (relatore prof. FRANCESCO NOVATI). Su altri temi riferiranno il prof. GIOVANNI MONTICOLO, il prof. GIACOMO GORRINI, e altri.

Di *comunicazioni e resoconti* ne furono già annunziati buon numero da parte di parecchi dotti italiani e stranieri, e altri se ne aspettano.

Quanto a *iniziative complementari*, a cura del Comitato si è ottenuto:

1.° che il Ministero dell'interno compili e pubblichi la *seconda Relazione sugli Archivi di Stato d'Italia* (1882-1900);

2.° che il Congresso fotografico, il quale si riunirà in Roma nel marzo-aprile 1905, inauguri una speciale sezione di *fotografie di codici manoscritti e cimelî delle biblioteche e degli archivi d'Italia*, e che essa rimanga aperta a disposizione degli aderenti al nostro Congresso storico;

3.° che la sezione (qualora i mezzi finanziarî non facciano difetto) inauguri una *mostra libraria storica italiana*, possibilmente completa rispetto al *lavoro collettivo* (delle Deputazioni storiche, Società, Circoli, Università, Accademie, Scuole, ec.), e più ampia che sia possibile quanto al lavoro *individuale* e al *contributo degli editori e autori*.

4.° che le Deputazioni e Società di storia patria del Regno compilino una *Memoria-resoconto* dell'opera loro a tutto il 1900.

5.° che le Riviste storiche del Regno e i Bollettini, Archivî ec., delle varie Deputazioni e Società compilino l'*Indice* delle loro pubblicazioni, possibilmente sul tipo tripartito (cronologico, geografico e per nomi d'autore) di quello dell'*Archivio storico italiano* di Firenze. E già lo hanno promesso varie Riviste Storiche, qualche Accademia (a titolo di lode, segnaliamo, fra esse, quella di Padova e l'Ateneo di Brescia), qualche periodico di cultura generale (ad es. la *Nuova Antologia*) e qualche Scuola universitaria.

Noi confidiamo, pertanto, che l'esempio di sì elevato spirito di fraterna solidarietà scientifica dato da tali benemerite Deputazioni, Società storiche, Accademie, Atenei, Scuole universitarie, e dalle sovra ricordate Riviste e periodici storici, sia senza indugio seguìto da tutte le altre, in guisa che, per l'inaugurazione del Congresso, con l'ampia raccolta di siffatti indici e resoconti, si possa supplire alla mancanza, tanto lamentata, di una *bibliografia storica italiana*.

Rivolgiamo, inoltre, viva preghiera alle Deputazioni e Società di storia patria che, al più presto, deliberino circa la presentazione de' *temi* che credano più opportuni, tanto nell'interesse generale degli studî storici, quanto nell'interesse speciale di ciascuna di esse, avendo sempre riguardo

al carattere internazionale del Congresso, e ai limiti di tempo assegnati per la loro accettazione (non più tardi, cioè, di tre mesi avanti l'inaugurazione del Congresso).

La tassa d'inscrizione al Congresso è di L. 12, con aggiunta di L. 3, per aver diritto al ricordo commemorativo, che consisterà nella riproduzione di un'antica moneta romana. Chi pagherà L. 50, sarà socio fondatore. Tutte le comunicazioni risguardanti il Congresso possono essere dirette al Segretariato generale del Congresso presso la r. Accademia di S. Cecilia in Roma, via dei Greci n. 18, o al prof. Giacomo Gorrini presso il Ministero degli affari esteri.

## Quarto Congresso geografico italiano.

— Il 10 aprile p. p. adunavasi in Milano il Congresso geografico IV della serie inauguratasi a Genova nel '92, in occasione del quarto centenario dalla scoperta dell'America. Gli inscritti furono 420, cifra alquanto superiore a quella raggiunta dal III Congresso di Firenze, che già aveva notevolmente superato quella del II, tenutosi a Roma. Debbono ricordarsi fra gli aderenti e gli intervenuti parecchi stranieri, come il dott. Erödi Bela, presidente della Società Geografica Ungherese; il prof. K. Hassert dell'Università di Tubinga; il prof. G. Halbfass di Neuhaldensleben; il dott. Tokuzo Fakuda dell'Università di Tokio.

Nel palazzo dell'Esposizione Permanente di Belle Arti si tennero le sedute e le adunanze solenni di inaugurazione e di chiusura e le conferenze generali. Negli stessi locali dell'Esposizione furono parimente allestite le mostre speciali di Cartografia della città e territorio di Milano e quella retrospettiva di comunicazioni, viaggi e trasporti, promossa dal Touring Club. Non è còmpito nostro il parlare delle sezioni scientifica, economica e didattica; ai lettori dell'*Archivio*, invece, importa che noi diamo una breve relazione di quella storica, che tenne quattro sedute nei giorni 10, 11, 12 e 13.

Nella prima il prof. G. Uzielli espose la sua comunicazione su « Toscanelli, Colombo, Vespucci e la scoperta dell'America », confutando vivacemente e vittoriosamente la tesi sostenuta testè dal Gonzales de la Rosa e dal Vignaud sulla falsità della celebre lettera del Toscanelli, che porta la data del 25 giugno 1474. Viene quindi approvato un ordine del giorno, col quale il Congresso « fa voto « che sieno eseguite ricerche negli archivi d'Italia, di Spagna e « di Portogallo e fra altri in quello di Tombo, in gran parte inesplo- « rato, per trovare nuovi documenti relativi alla scoperta dell'Ame- « rica. Il Congresso fa voto che vengano pubblicati i codici Vespucciani

« sincroni, conformemente a quanto fu deliberato nel III Congresso « Geografico Italiano ».

È pure approvato, dopo alcune osservazioni del prof. ROLANDO, un ordine del giorno proposto dal prof. GROSSI « perchè venga final« mente attuata la proposta, approvata dal XII Congresso inter« nazionale degli Orientalisti, e cioè che venga istituita in Roma una « *Biblioteca Americana*, che centralizzi in essa tutte le pubblicazioni « italiane e straniere relative all'America, sia sotto il punto di vista « storico-geografico, sia sotto quello economico-commerciale ».

Il prof. GRASSO svolge il suo tema: « Sui limiti della geografia « storica e sulla necessità che i geografi d'Italia rendano ad essa « un omaggio più sentito e più sicuro nella scuola e nelle proprie « ricerche scientifiche ».

Alla discussione, assai importante, prendono viva parte anche i professori MARINELLI, ROLANDO, PORENA, SAVIO e UZIELLI. Viene approvato, in fine, all'unanimità, il seguente ordine del giorno proposto d'accordo dal relatore prof. Grasso e dai professori Porena e Marinelli: « La sezione storica del IV Congresso geografico, udita la « relazione del prof. Grasso, fa voti perchè, riconosciuta l'impor« tanza della geografia storica e della storia geografica e gli obbli« ghi speciali, che verso di esse deve avere il geografo italiano, « in Italia, si renda a tali studi un omaggio più sentito e più si« curo nella scuola e nelle ricerche scientifiche ».

Nella seconda adunanza il prof. ROLANDO svolge la sua comunicazione su « Il confine occidentale dell'India e il suo nuovo assetto « amministrativo », dimostrando come il provvedimento testè preso dall'Inghilterra di modificare il confine anzidetto abbia fondamento più in ragioni storiche che amministrative.

Il prof. ROMANO svolge la sua comunicazione su « Alcuni re« centi lavori di toponomastica » e il prof. GROSSI su: « Il Globo « terrestre di Torino ed un artista milanese del sec. XVI (Fran« cesco Pilizzoni o Pelliccioni detto il Basso) ».

Nella terza seduta il prof. BELLIO presenta la sua comunicazione sopra un « Contributo per un dizionario di geografia medioevale »; il prof. RATTI riassume pure la sua intorno a « Due piante di Milano nel sec. XV »; e il prof. RICCI sopra i « Dati paleografici e « numismatici della Geografia storica ». Dopo una interessante e vivace discussione, in cui interloquiscono anche i professori MARINELLI e ROLANDO, si approvano i seguenti ordini del giorno: *a)* « La sezione « storica del IV Congresso fa voti perchè, sia nella trattazione « scientifica, sia nell'insegnamento della geografia storica, si dia la

« dovuta importanza ai dati paletnologici e numismatici, che hanno « una grande importanza nelle discipline geografiche »; *b)* « La « sezione storica del IV Congresso Geografico Italiano fa voti perchè « nelle indicazioni di scoperte, pubblicate nelle notizie degli scavi e « monumenti, si facciano i riferimenti topografici alle carte del- « l'Istituto Geografico Militare ».

Il prof. Revelli, riassunta la sua relazione « Sulla necessità di « adottare provvedimenti pratici immediati per promuovere più « largamente gli studî sulla storia della Geografia in Italia », propone un ordine del giorno assai complesso, che, dopo alcune osservazioni del prof. Marinelli, viene così semplificato:

« La sezione storica del IV Congresso Geografico Italiano

1.° invita e prega la Società Geografica Italiana a voler provvedere affinchè sia presto compiuta la compilazione della grande Bibliografia Cartografica Italiana, già proposta dal compianto prof. Marinelli al I Congresso Italiano;

2.° propone che tale opera sia dedicata, come perenne monumento di gratitudine dell'Italia, alla memoria dello stesso prof. Marinelli, che le donò nella *Terra*, un'opera immortale, degna di stare a pari colle migliori descrizioni del globo fatte nell'antichità e nei tempi moderni ».

Finalmente il prof. Pullè presenta e svolge la sua comunicazione sulla « Cartografia antica dell'India », nella quale riassume il frutto delle indagini, di cui egli stesso aveva quasi tracciato il programma nel Congresso Geografico di Firenze.

Nella quarta ed ultima seduta il prof. Bruzzo presenta la sua comunicazione: « Un nuovo documento intorno al nome del com- « pilatore della prima Raccolta italiana di viaggi », stampata a « Vicenza nel 1507 colla designazione di - Paesi novamente retrovati « Et Novo Mondo de Albrico Vesputio Florentino intitulato - ».

Il prof. Bruzzo trovò fra le carte dell'Archivio Brutto-Revese, t. IX, di proprietà della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, una pergamena contenente un atto notarile del 1497, documento di tale autenticità e di tanta importanza, da non permettergli di mantenere più alcun dubbio sul nome e sulla patria del compilatore della « Prima Raccolta di viaggi »; ivi è ricordato un *Francisco q. Vitalis de monte Alboto Marchie anconitane professore gramatice* ec.

La coincidenza della data del documento con l'epoca in cui il compilatore della Raccolta insegnava *grammatica* a Vicenza; l'accenno alla patria (*Monte Alboto,* Montalboddo, oggi Ostra in prov. di Ancona), che combina perfettamente col Montalboddo ricordato

da parecchi scrittori; e l'affermazione del titolo *professore grammatice*, poi attribuitagli da tutti; sono fatti che lo persuadono a chiamarlo *Francesco* o *Francescantonio*.

L'A. si riserva, quindi, di preparare uno studio compiuto sul compilatore della « Raccolta » e sul vicentino Giammaria Angiolelli, che è noto per i suoi viaggi in Oriente e a cui fu dedicata la predetta « Raccolta ».

Il prof. Pullè parlò poi « sull' opportunità di compilare un « dizionario toponomastico d' Italia ». Il Congresso accolse all' unanimità i seguenti due ordini del giorno, intesi a favorire quest'opera di grande importanza scientifica:

*a*) « Il Congresso fa voto solenne per il pronto spoglio « anche della parte toponomastica delle schede del recente censi« mento; e perchè i repertorî dei nomi locali che, per tal modo, « saranno instituiti, vengano affidati, in quanto occorra, alla colla« zione di un dialettologo prima che le schede vengano disperse »;

*b)* « Considerando la importanza massima che la raccolta « toponomastica ha, non solo in pro' degli intenti politici della ammi« nistrazione dello Stato e degli interessi pubblici e commerciali delle « popolazioni, ma anche per la Storia e l'Archeologia, per l'Etnologia « e la Linguistica, il Congresso fa viva raccomandazione al Governo « e al Ministero della P. I., in particolare, affinchè sia procacciata la « somma necessaria alla compilazione dei repertorî dei nomi locali « risultati dalle schede del Censimento presso la Direzione generale « della Statistica, come quella che offre la maggiore garanzia di uni« formità e compiutezza dell' opera di applicazione insieme di una « precisione matematica e del concetto scientifico che debbono in« formarla ».

I lavori della Sezione si chiudono finalmente colla relazione che il prof. Crotta fa intorno alla « Trascrizione dei nomi geografici », e con un ordine del giorno, nel quale si esprime il voto affinchè ciascuna Società geografica nomini un delegato, il quale si tenga in corrispondenza colla Commissione permanente di trascrizione dei Congressi degli Orientalisti, come quella che attende da anni e di proposito ad uniformare la trascrizione dei nomi delle differenti lingue coi segni dei nostri alfabeti normali.

M. Morici.

## Onoranze a Vincenzo Gioberti.

— Ricorrendo nel mese di aprile di quest'anno *il primo centenario* dalla nascita *di Vincenzo Gioberti,* il Municipio di Torino, con

felice pensiero, prese l'iniziativa di rendere un solenne tributo di onoranze al grande filosofo e patriota.

Il Sindaco di quella città, barone comm. Casana, non solo rivolse speciale invito alla nostra Deputazione di Storia Patria, la quale aderì subito di buon animo alla divisata commemorazione, ma volle gentilmente chiamare il Direttore dell' *Archivio storico italiano* a far parte del Comitato costituitosi, sotto la sua presidenza, allo scopo di tradurre in atto il nobile proposito. E il prof. Cesare Paoli, accettando con animo grato il cortese invito, rispondeva con la lettera seguente, che ci piace di riferire, poichè esprime i sentimenti di tutti i soci della Deputazione:

Ill.mo Signore,

Un cortese invito della S. V. mi chiama a far parte del Comitato costituitosi in Torino per celebrare solennemente nel prossimo aprile, in codesta nobile e patriottica città, il centenario della nascita di Vincenzo Gioberti. Veramente, per titoli proprî, io non mi credo meritevole di tanto onore; ma, come direttore dell' *Archivio storico italiano*, sono lieto e, dirò anche, sento il dovere, che questo non manchi a tanta festività nazionale. L' *Archivio storico*, nato in tempi in cui la patria italiana non era, tenne allora e poi sempre l'animo rivolto ad essa; sempre ha conservato fermo ed integro il suo carattere *italiano;* e dando ora la propria adesione alle onoranze per Vincenzo Gioberti, intende di affermare novamente la sua fede immutabile in quel « sentimento nazionale », che (secondo le belle parole della S. V.) è « dal ricordo di questo Grande suscitato in ogni anima che sente la patria ».

Accetto pertanto con riconoscenza l'invito fattomi dalla S. V., e La prego di scrivere il mio nome tra i membri del Comitato generale.

Firenze, 25 Febbraio 1901.

dev.mo<br>
prof. Cesare Paoli<br>
direttore dell' *A. S. I.*

Il programma del Comitato esecutivo s'informò ad un concetto molto semplice e molto austero, cioè alla illustrazione della mente e dell'opera di Vincenzo Gioberti; così la solenne cerimonia, celebratasi a Torino nei giorni 28 e 29 di aprile, fu veramente una festa della scienza e del pensiero italiano. Vi aderì, e vi fu rappresentata, si può dire, tutta la nazione, cui non poteva sfuggire, l'alto significato morale e politico della manifestazione d'onore e di riconoscenza resa al grande pensatore, al benemerito promotore del risorgimento nazionale. Nella storica aula del Parlamento Subalpino, furono pronunziati applauditi discorsi: il senatore prof. Giuseppe

CARLE espose con elevata parola il pensiero civile e politico di V. G., e dopo di lui il senatore avv. GIOVANNI FALDELLA trattò brillantemente del ritorno ideale di V. G.

***

— Fra le molte e importanti pubblicazioni, a cui ha dato luogo il primo centenario di Vincenzo Gioberti, merita di essere particolarmente segnalata quella fatta dalla R. Accademia dei Georgofili in Firenze. Contiene, « a ricordo del passato e ad auspicio « dell'avvenire », i documenti delle relazioni che l'Accademia stessa ebbe coll'insigne Filosofo e Statista, cioè: il discorso pronunziato dal presidente del Sodalizio, marchese COSIMO RIDOLFI, in un'adunanza straordinaria appositamente tenuta in onor suo il 29 giugno 1848; la risposta dell'ospite illustre; e le parole con cui i soci ab. LAMBRUSCHINI, avv. SALVAGNOLI e prof. MARZUCCHI ne esaltarono l'opera filosofica, religiosa e politica. A. D. V.

## Società e Istituti scientifici.

PAVIA. — Società pavese di storia patria. - Con questo titolo si è recentemente costituita nella dotta città lombarda una nuova società storica. Essa si propone di facilitare tra i cultori e gli amatori delle memorie patrie uno scambio d'idee e di reciproche comunicazioni, utili agli studi storici; d'illustrare, sulla scorta dei documenti, i periodi meno noti della storia civile e letteraria, le istituzioni amministrative, politiche e religiose, non che i monumenti più insigni di Pavia e del contado: infine, di promuovere tutte quelle indagini di storia generale che abbiano attinenza con la storia di Pavia. La Società pubblica un periodico, dal titolo: *Bollettino della Società pavese di storia patria,* del quale sono già usciti alla luce tre fascicoli, contenenti importanti memorie, recensioni bibliografiche e notizie varie.

Alla nuova Società l'*Archivio storico italiano* invia di cuore saluti ed augurî.

## Archivi, Biblioteche e Musei.

ROMA. — R. Archivio di Stato. - Il nostro socio comm. LUIGI FUMI, già archivista di Stato in Roma, e ora direttore dell'Archivio di Lucca, ha terminato di pubblicare, con paginazione a parte, nel *Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria* l'*Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria apostolica di Perugia*

*e Umbria del r. Archivio di Stato in Roma*. È un bel volume di pp. LVXIII-400 in 8.°, elegantemente stampato dall'Unione tipografica di Perugia, corredato di una Introduzione storica con documenti e di un copioso Indice per nomi e per materie.

Nello stesso modo aveva il Fumi pubblicato nel decorso anno, desumendolo dal citato Archivio, l'*Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria di Città di Castello*. C. P.

## Storia generale e studî sussidiari.

— Il prof. A. Messeri, in una conferenza, che egli intitola *L'idea e la coscienza nazionale in Italia* (Faenza, Montanari, 1901, 8.°, pp. 52), si propone di distruggere, mostrandone la vacuità, tutte le tradizioni patriottiche che finora si sono trasmesse, di generazione in generazione, anche per opera di scrittori autorevoli, su tale argomento. Per il M. tutto quello che finora è stato scritto e creduto sulla storia italiana è « in gran parte falso e in gran parte « inesatto »; questa povera storia, è spesso subordinata a pre- « concetti e tessuta d'immaginazione »; e il preconcetto fondamentale che la contamina è « l'idea nazionale », che si è voluto supporre che esistesse già, prima che esistesse la nazione e il popolo ne avesse il sentimento; mentre, a suo avviso, « soltanto quando « la nazione è completamente formata, può svilupparsi il sentimento « e quindi l'idea della nazionalità! » In sostanza, il M. rifiuta ogni « interpretazione patriottica » della storia, si fonda esclusivamente sull'interpretazione economica, riconoscendo per soli fattori della storia la « lotta di classe » e gl'interessi materiali; e vuole insegnarci come ai vecchi « preconcetti e voli di fantasia » si debba contrapporre « il metodo positivo moderno, che, come ha rinno- « vato ogni ramo dell'umano sapere, così ha fatto della storia una « scienza »; esclamando: « Vogliamo rifare insieme il cammino.... « Proviamoci! » Bisogna dire che questo cammino egli lo rifà con vivezza (non scevra bensì da rettorica), e con una certa sagacia, della quale il giovine e valente professore ha già dato prova in precedenti lavori; ma nell'arduo e assai combattuto argomento che oggi tratta, mostra, a parer nostro, poca originalità: egli ripete assai leggermente cose che sono oggi di moda e che egli ha sentite dire, ma non dà a queste vigoria di nuovi studi e di nuove argomentazioni.

La scuola novissima, che chiamano del « materialismo storico » (alla quale il M. mostra di aver dato la sua fede incondizionata), ha certo un gran merito: quello di avere richiamato l'attenzione degli

studiosi sulla importanza della questione economica nello svolgimento della storia politica; importanza prevalente, continua, e che finora è stata troppo trascurata; ma, per quanto a noi sembra, ne ha esagerato la portata, onde avviene che la considerazione dei fatti storici, fatta secondo i metodi di questa scuola, è sempre unilaterale e si dimostra non di rado partigiana e, pur troppo, anche intollerante. Dei buoni contributi che essa ha già recato, e recherà senza dubbio ancora, alla critica storica, dobbiamo far tesoro, ma con una certa indipendenza di spirito; accoglierli, ma discuterli; fondandoci sempre sullo studio imparziale, intimo, esauriente dei fatti, e rifiutandoci a ogni interpretazione sistematica e aprioristica. Questo metodo, veramente positivo e sperimentale, non ci pare che sia stato tenuto dal M., e francamente non possiamo dargliene lode.

C. P.

— *Philipp II August König von Frankreich* von ALEXANDER CARTELLIERI. - Leipzig, Friedrich Meyer, 1899-1900. - Di questa dotta ed erudita pubblicazione, che illustra uno dei periodi più interessanti della storia del medio evo, specialmente di Francia, d'Inghilterra e di Germania, sarà detto più largamente a suo tempo, cioè quando l'egregio autore avrà pubblicato per intero il suo lavoro, che per ora arriva sino al 1189, epoca della morte di Enrico II re d'Inghilterra, mentre il regno di Filippo Augusto durò fino al 1214. Basti intanto notare che nei tre libri, che costituiscono in tre separati fascicoli il 1.° volume dell'opera, è maestrevolmente narrata fino all'epoca suddetta la storia di questo simpatico e glorioso principe, coronato re a poco più di 14 anni; e alla fine di ogni libro, sotto il nome di sguardo retrospettivo (*Rückblick*), si riassumono considerazioni che rivelano una mente elevata e addottrinata nella filosofia della storia. Numerose appendici ed aggiunte, alla fine di ogni libro, contengono copiosa quantità di documenti accompagnati da pazienti ed elaborate osservazioni critiche. Un catalogo di nomi e le tavole genealogiche delle case di Francia, di Blois-Champagne, di Fiandra, e di Inghilterra relative all'epoca descritta si trovano alla fine del volume.

J. B.

— Il sig. GIULIO LÁNCZY, prof. di storia nell'Università di Budapest, che, come si vede dai resoconti da lui pubblicati nel periodico ungherese « Századok », molto s'adoprò nel preparare e coordinare i lavori de' suoi connazionali, che presero parte ai due congressi storici internazioni dell'Aja e di Parigi, ha dato ora in luce una sua *Comunicazione*, presentata il 24 di luglio dell'anno

passato nelle adunanze tenute in quest'ultima città. Questa sua *Comunicazione* o *Nota* è intitolata « *Le grand réfus et la canonisation* « *de Celestin V à propos des publications recentes* » ed è inserita negli « *Annales internationales d' Histoire, 1ʳ section* », Parigi 1900. Si sapeva già da un pezzo che egli sta raccogliendo materiali per un lavoro più vasto su Dante e Bonifazio VIII; e fino dal 1891 lesse nell'Accademia delle Scienze di Budapest una sua memoria sul medesimo Papa Celestino, sugli Spirituali, e sugli inizî del Pontificato di Bonifazio. È naturale quindi che discorra con molta autorità e competenza sul suo tema, di cui ben volentieri vorremmo dare una larga idea ai nostri lettori, se non ce lo impedisse la mancanza di spazio. Solo accenneremo che egli si discosta alquanto dall'opinione espressa in proposito dal prof. F. Tocco ed anche dalle vedute del prof. Kraus. A. G.

— ARTURO MAGNOCAVALLO, pubblicando uno studio su *Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata* (Bergamo, Ist. It. delle Arti Grafiche, 1901), si propone di considerarlo solo una preparazione all'edizione critica del *Liber Secretorum fidelium Crucis*, che i dotti desiderano ed il M. ha in animo di fornire. Ottima idea certo quella, e buona preparazione questa, per la copia delle notizie storiche, critiche e paleografiche, e per l'abbondate bibliografia inserita nelle note. A noi non resta che augurarci di veder presto pubblicata l'opera maggiore. A. A. B.

— Traendo profitto di certi Brevi che si conservano ne' registri dell'Archivio Segreto Vaticano, e delle singole memorie che si trovano negli storici, specialmente ecclesiastici, il sig. EMILIO RODOCANACHI ha pubblicato curiose notizie intorno al primo giubbileo dell'anno 1350, che fu uno de' più memorabili per l'affluenza e la qualità di pellegrini e per la imponente manifestazione, che diedero della loro fede religiosa. È una breve e interessante narrazione, che ha per titolo « *Le premier jubilé 1350* » Paris, Picard 1900, nella quale sono raccolti molti fatti e dati, che invano si cercherebbero altrove. A. G.

— *Ammiratori e Giudici della Rivoluzione Francese.* - Così il prof. ALFREDO POGGIOLINI intitola un suo pregevole e interessante lavoro, uscito in luce in questi giorni (Firenze, Seeber, 1901; pp. 213); nel quale riassume con esattezza e imparzialità, ed espone in forma semplice e garbata le opinioni dei principali storici della Rivoluzione francese, come il Michelet e il Blanc, apologisti, il

Sybel e il Taine, avversari, il Tocqueville e il Sorel, osservatori più equanimi. Attorno a questi, sono presi in esame altri scrittori autorevoli: dal Thiers all'Aulard, dal Manzoni al Faguet, dal Burke al Renan, dal Carlyle al Montégut, al Bonghi, al Franchetti, al Bonfadini, ec.

Di questa bella e utile pubblicazione sarà dato più minuto esame in un prossimo fascicolo dell'*Archivio*. A. D. V.

— Il sig. Rodocanachi ha pubblicato una relazione del viaggio del Papa Pio VII a Parigi e della incoronazione dell'imperatore Napoleone (*Pie VII à Paris et le couronnement de l'Empereur*, Paris, Gougy, 1900). Egli attribuisce questa relazione all'Abate Cancellieri, che faceva parte del seguito del medesimo Pontefice. È noto che il Cardinale Antonelli, apprezzando altamente le doti di questo Abate come storiografo, e la sua non comune competenza in materia di etichetta, lo condusse seco a Parigi; e fu in questa occasione che il Cancellieri prese a comporre, giorno per giorno, il suo diario, narrando in forma aneddotica e vivace il viaggio del Papa, il suo soggiorno nella capitale francese, e le impressioni che ricevette. Queste note dovevano servigli per comporre poi una Relazione ufficiale. Ma, perchè il C. fu nella vita d'idee assai larghe e di modi più liberi di quel che non convenisse al suo grado e alla sua qualità di ecclesiastico, i suoi manoscritti scomparvero al tempo della sua morte. Tuttavia avverte il R. che all'insaputa di tutti ne rimase una copia o un riassunto nelle mani del prof. Serpi di Perugia, che l'ebbe dal nipote dello stesso Cancellieri: e di questa copia fece uso il Baraldi per le sue Memorie pubblicate intorno a quell'allegro Abate. Ora, siccome nella Biblioteca Angelica di Roma è entrata per via di acquisto una « Relazione » del viaggio di Pio VII a Parigi, e siccome questa relazione corrisponde esattamente con quegli appunti, citati dal Baraldi, sembra al nostro autore che si possa identificarla colla copia rimasta a Perugia, e però ei la pubblica, completandola, dove gli sembra necessario, con un altro Diario dello stesso viaggio, attribuito erroneamente del pari al Cancellieri, e che si conserva pure nella medesima Biblioteca Angelica di Roma. A. G.

— Francesco Lemmi, *Un Diario del Barone von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814*, Firenze, tip. Galileiana, 1901. - Con la pubblicazione del presente Diario, fin qui sconosciuto, il giovane professore Francesco Lemmi ha reso non piccolo servigio a coloro che vogliano darsi a studiare la storia della campagna d'Italia del 1814. L'essere autore del Diario il Barone von Hügel che, per la sua posizione di addetto

alla corrispondenza politica nella cancelleria del feld-maresciallo Bellegarde, potè così da vicino assistere alle operazioni militari della campagna del 1813-1814; il trovarvi notati gli avvenimenti svoltisi giorno per giorno, sotto gli occhi di lui, e ciò per opera d'una mano tedesca, contribuisce a dare allo scritto un'impronta tutta sua particolare e ad accrescerne l'importanza. Sono quarantasei pagine, che abbracciano i fatti succedutisi dal 4 febbraio al 25 maggio 1814. Precede una breve, ma succosa introduzione del Lemmi, nella quale sono illustrate la vita e le idee del von Hügel, lo spirito e l'importanza del Diario. L. C.

— Nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* il sig. ALESSANDRO LUZIO, direttore del r. Archivio di Mantova, ha pubblicato recentemente: *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno* (Roma, soc. editr. Dante Alighieri, 1901: 16.°, pp. 323). Lo scopo del libro è di riabilitare la memoria del Salvotti, che fu inquirente principale in quei processi che mandarono tanti patriotti allo Spielberg; riabilitarla, dimostrando che il giudice fu severo, ma retto, imparziale e anche, pare impossibile, proclive alla benevolenza; mentre i giudicati erano, dal più al meno, una manata di uomini senza dignità e senza fermezza, e taluni anche vili. È un libro scritto con diligenza e con sincerità, e corredato di documenti interessantissimi; ma è anche, deliberatamente ed esclusivamente, un libro apologetico, e in questo pare a noi che ecceda. Rispetto ai carbonari del Ventuno, implicati nel processo, dobbiamo purtroppo riconoscere che i documenti addotti o citati dal sig. Luzio (e, dove occorreva, suggestivamente commentati) sfrondano molte glorie, abbattono molti idoli, ci fanno rinunziare a molte care e sante illusioni; purtroppo del maggior numero di quei condannati si può sentire la compassione, assai difficilmente l'ammirazione: ma giova ciò alla nuova glorificazione del Salvotti? Francamente non lo crediamo. Il libro del Luzio ce lo conferma, anzitutto, servo devoto e intransigente dell'Austria, nemico acerrimo, allora e poi, finchè gli durò la vita († 1866), del nome italiano: ma di ciò siamo disposti a non tener conto. Di più, ci piace di convenire che il libro ce lo dimostra affatto irresponsabile delle eccessive condanne, inflitte personalmente dall'imperatore Francesco; e adduce più argomenti che possono farcelo credere alieno da una tale stupida e bestiale ferocia. Ma dal libro stesso altro così abbiamo dedotto: che il Salvotti fu un inquirente di somma abilità, di finissimo fiuto poliziesco, e dell'una e dell'altro si servì per torturare moralmente e abbattere gli animi degli inquisiti, da renderli quasi non più coscienti di sè; che a questo fine

servirono, insidiosamente, gli stessi favori da lui prodigati ad alcuni di essi; che egli ebbe in mira (e ci riuscì) di farli tutti rivelatori e, dal più al meno, accusatori, per ingenuità o vigliaccheria, dei propri compagni; e sopratutto (e anche ciò purtroppo in parte gli riuscì) di farne dei rinnegati! In tutto questo il Salvotti si dimostra un abilissimo corruttore di coscienze; e tutto questo, almeno al giudizio degli animi onesti, non parrà mai un titolo atto a glorificare la sua opera di giustizia. C. P.

— Il primo volume della Biblioteca Italo-Albanese, iniziata dalla Società Editrice Dante Alighieri (Roma 1901), è dovuto al prof. ARTURO GALANTI e s'intitola appunto « *L'Albania* ». - Come l'autore stesso dichiara nella prefazione, una storia di quel paese non potrebbe aver altro fondamento sicuro che nei documenti dell'Arch. di Stato di Venezia, poichè, per quanto non siano pochi gli scrittori che si sono occupati dall'Albania fino dai tempi classici (come dimostra la bibliografia con cui il G. chiude l'opera sua, e che potrebbe con non eccessiva difficoltà accrescersi ancora di molto), non tutti sono d'accordo, non tutti giudicano e osservano giustamente e pochissimi dimostrano cognizione, sia pure incompleta, delle fonti.

Il libretto del Galanti, che è scritto specialmente per le scuole, trascura, com'era naturale, le fonti documentali, e si contenta di raccogliere con buon criterio e buona forma le notizie storiche fornite da altri scrittori, dandoci così un completo sommario degli avvenimenti albanesi, dalla conquista romana alla Lega Albanese.

Notevole e lodevole l'intento patriottico che ha guidato il G. nella compilazione del suo libro. A. A. B.

— La casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ha recentemente pubblicato la terza edizione del Programma di Paleografia di CESARE PAOLI, notevolmente accresciuta così nel testo come nelle note. (*Programma scolastico di Paleografia latina e di diplomatica esposto da* C. P. — Libro I. *Paleografia latina.* Terza edizione accresciuta e migliorata, 8.°, pp. IX-75). — È già sotto stampa, e sappiamo che uscirà fra breve, l'edizione tedesca di questo libro, a cura del prof. C. LOHMEYER di Königsberg, e coi tipi del Wagner in Innsbruck.

— Nella collezione Ashburnhamiana della Biblioteca Laurenziana di Firenze è un codice (Ashb. Append. num. 1893) che contiene quattro trattati di ortografia, d'autori anonimi, l'ultimo dei quali (scritto nel 1406) nel suo ultimo capitolo tratta *De cautelis,*

*breviationibus et punctis circa scripturam observandis.* Per la paleografia latina del medio evo, e in particolar modo, per le nozioni intorno al sistema brachigrafico, è un capitolo assai interessante; e dobbiamo esserne grati al dr. E. Rostagno d'averlo pubblicato e illustrato in un opuscolo che ha il titolo sovra espresso (Firenze, Franceschini, 1900; 8.° pp. 54: estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, an. XI). Il R. produce questo testo, come esempio di un tentativo medioevale di classificazione metodica delle abbreviature: tentativo elementare, e insufficiente, e di poca utilità ed efficacia; ma che, d'accordo coll'egregio editore, pare anche a noi, singolarmente notevole, in quanto che della classificazione sistematica delle abbreviature (che è una felice conquista degli studî moderni) non avevamo finora alcuna traccia nei tempi anteriori; e ci fa piacere di vedere che già ci pensava un modesto maestro di ortografia del principio del secolo XV. Questo trattatello, e il cod. onde è tratto, sono dal R. illustrati con molta competenza e molta cura: dobbiamo soltanto notare che c'è talvolta una soverchia minuzia di osservazioni; e ci dispiace che in troppe digressioni erudite, le quali poco opportunamente fanno perdere di vista l'argomento principale, vada disperso un tesoro di dottrina.

C. P.

— Nino Tamassia, *La donazione « more salario » nei documenti ravennati e romani* (Bologna, Zanichelli, 1901). - Lo stùdio acuto e profondo del T. su questa formula, che, in alcune donazioni, rappresenta un limite all'usufrutto imposto dal donante, illustra mirabilmente una pagina oscura del sistema feudale in Italia e spiega il particolare svolgimento che, in tema d'uso, ebbe fra noi il così detto diritto romano volgare. « La storia della formula « more salario », scrive il T., ci offre l'esempio nuovo di un rapporto giuridico fra donante e donatario, dovuto all'alterazione d'istituti antichi, *senza alcuna influenza germanica* ». A. D. V.

— Gli editori Albrighi e Segati hanno messo alle stampe un *Prontuario di Cronografia* [Milano, 1901; 16.° di pp. 30]; utile libriccino che contiene: I. « Vari modi di principiare l'anno in Italia »; II. « Tavola settimanale per sapere con esattezza a qual giorno della settimana corrisponda qualunque data »; III. « Calendario repubblicano francese »; IV. « Calendario latino ». È un manualetto da riuscire di vantaggio grandissimo agli studiosi.

G. S.

## Storia regionale.

TOSCANA. — È uscito il primo volume dello *Spicilegium Montolivetense*, che si pubblica a cura dei monaci della Congregazione Olivetana. Contiene: Antonii Bargensis *Chronicon Montis Oliveti* [Monte Oliveto Maggiore presso Siena], *edidit* PLACIDUS M. LUCANO. Il libro, elegantemente stampato dalla tipografia Cocchi e Chiti di Firenze (8.°, pp. LI-107), ha le seguenti materie: una breve « *Praefatio in Spicilegium Montelivetense* », data *ex Abbatia Settinianensi,* il 14 luglio 1901; una « *Commentatio* » dell'editore sulla vita e gli scritti del monaco scrittore Antonio da Barga († 1452); il testo della Cronaca, assai magra, del Bargense, colla serie cronologica dei primi trentacinque abati generali (an. 1319-1447); un' appendice di pochi documenti (1319-1480); un Indice alfabetico-analitico.

C. P.

— In un opuscolo « *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini Senesi* » (estr. dal *Bullettino Senese di storia patria,* a. VIII, f. I, 1901) GIUSEPPE RIVA aggiunge alcuni nomi all'opera genealogica del Lisini e del Liberati sui Piccolomini di Siena, e rileva la dovizia di materiali intorno alle relazioni lombardo-senesi nell' Archivio di Siena.

A. A. B.

— Il ch. Proposto della Collegiata di S. Gimignano, dr. UGO NOMI VENEROSI PESCIOLINI, narra in sette salmi, dichiarati con note, « *Le glorie della terra di S. Gimignano* ». La insolita forma letteraria veste bene di frase biblica il contenuto storico opportunamente esposto nelle note, che recano inoltre copiose informazioni su quella nobile terra. A. A. B.

PIEMONTE. — In occasione del quarto centenario dell' unione dell' antico marchesato di Saluzzo ai dominî di Casa Savoia, si è adunato in detta città il Quarto Congresso storico subalpino, tenendovi le sue sedute nei giorni 31 agosto - 3 settembre, coll'intervento di circa 80 eruditi. Ebbe a presidente monsig. comm. G. B. Adriani; fra i suoi vicepresidenti il benemerito cav. prof. Ferdinando Gabotto, anima di tutte quelle riunioni; e fra i suoi segretari il sottoscritto, rappresentante dell'*Archivio storico italiano.* L'ordine del giorno da discutervisi conteneva fra gli altri, i seguenti temi: *Sul metodo di pubblicazione dei documenti storici; Sul modo di promovere*

*la compilazione del regesto di documenti comunali, ecclesiastici e privati; Sul fondamento storico che risulta dallo studio e dalla pubblicazione dei documenti per molte leggende credute puramente novelle popolari universali; Che cosa fossero realmente i « boni homines »; Sulla convenienza che i rappresentanti della Società storica subalpina richiamino, anche in nome del Congresso storico regionale, al Congresso storico generale di Roma, l'importanza speciale della storia delle città del Piemonte relativamente a quella di altre città d'Italia.* - La discussione di questi vari argomenti, alcuni dei quali interessano la storia generale, fu ampia e vivace; ma, pur troppo talvolta anche infetta da quella verbosità e da quel disordine che sono brutto indizio per simili convegni. A rimediarvi in tempo il senatore Carutti e il prof. Gabotto proposero e fecero accettare la compilazione d'un regolamento per le future adunanze del Congresso.

Relativamente alla conservazione dei monumenti fu approvato un doppio ordine del giorno, cioè uno più generico del prof. Taramelli esprimente il desiderio del Congresso che in una futura legge si provveda a tutelare in miglior modo il patrimonio artistico e monumentario, affinchè gli agenti del Governo non si trovino più privi di mezzi legali per impedire non solo l'esportazione dei quadri e statue, ma bensì ancora la distruzione degli immobili; ed un altro, più specifico, del prof. Gabotto, che demanda alla commissione permanente dei Congressi di preparare una serie di norme che, discusse ed approvate in un prossimo Congresso, vengano presentate al Governo come l'espressione dei desiderî del Congresso in proposito.

Furono approvate, dopo viva discussione, le proposte del relatore Gabotto rispetto al metodo di pubblicazione dei documenti nella Biblioteca della Società storica subalpina, e, come consiglio, in tutte le raccolte subalpine consimili. Fu stabilito pertanto di pubblicare tutte le carte fino al 1300, e possibilmente fino al 1313, data di speciale importanza così nella storia generale come in quella del Piemonte; e di pubblicarle integralmente fino al 1200; sopprimendo invece le formole, secondo i casi, dandoli pure integralmente se per qualche ragione fossero particolarmente notevoli, per il periodo 1200-1300. Contrariamente alle norme dell'Istituto storico, fu convenuto di mantenere scrupolosamente la grafia e la punteggiatura dell'originale o della copia prescelta per l'edizione. Per i documenti posteriori al 1300 o 1313, si ritenne sufficiente il Regesto generale, salva sempre però la pubblicazione integrale in determinati casi e per documentazione di speciali lavori.

Il Congresso fece voti per la compilazione di regesti degli ar-

chivi comunali, ecclesiastici e privati del Piemonte, al qual fine la Società storica subalpina offrì la sua opera fin dove le sia possibile. Fu inoltre chiesto che ai lavori di riordinamento di tali archivi, quando avvengano d'ordine del Governo, debba sempre assistere un membro delle Società storiche della regione; richiesta che non mancò nè mancherà di sollevare le proteste e le riserve degli ufficiali governativi preposti all'amministrazione degli Archivi.

La discussione del tema relativo alle leggende si aggirò specialmente intorno alla novella boccaccesca di Griselda, e finì con un voto, proposto dal prof. Patrucco, che riconosce l'opportunità di indirizzare gli studi all'accertamento del fondamento storico delle singole leggende.

Rispetto ai *boni homines* vi fu naturalmente grande diversità di opinioni, sostenendo il cav. Baudi di Vesme non essere i boni homines se non gli scabini; il Gabotto, affermando invece essere boni homines tutti i liberi proprietari aventi la pienezza dei diritti civili e morali; e l'avv. Rondolino, che i boni homines fossero una categoria di persone libere più estesa degli scabini, in altre parole, dei notabili.

Dopo la commemorazione del trattato di Lione del 1601, detta da S. E. Tommaso Villa, il Congresso si sciolse, acclamando Aosta come sede del quinto Congresso da tenersi nel 1902.

Al Congresso furono distribuiti i due volumi del *Cartario dell'abazia di Staffarda fino al 1313*; e fu annunziata la prossima distribuzione ai Congressisti degli altri volumi intitolati: *Studî saluzzesi; Cartario dell'abazia di Casanova fino al 1313; Cartario dell'abazia di Rifreddo e cartarî minori delle chiese della regione salluzzese;* il *Regesto dei marchesi di Saluzzo* di F. Gabotto, e *Le origini franco-sassoni della casa di Saluzzo* di B. di Vesme. Di tutte queste pubblicazioni terrà conto, al solito, l'*Archivio storico*.

E. Casanova.

— Alessandro Lattes, *Alcuni capitoli inediti degli Statuti di Alessandria*. Torino, Paravia, 1901. - Dallo studio diligente e sagace di un codice manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino, l'egregio Autore ha ricavato molte preziose notizie sulla storia degli Statuti Alessandrini, pervenuti fino a noi soltanto in una edizione, assai scorretta, del 1547. Infatti, servendosi di quel codice, e comparandolo col testo a stampa, egli corregge parecchi sbagli, riempie numerose lacune, dà a non poche proposizioni oscure un significato semplice e chiaro. Si aggiunga che la riduzione di molte voci a miglior lezione giova altresì a correggere e ad am-

pliare il glossario che il Valsecchi aveva aggiunto alla sua Bibliografia: alcune parole da lui notate come nuove ed incerte si riconoscono errate, o si scopre il vero vocabolo, che è nascosto sotto una forma apparentemente singolare, perchè letta male da chi curò la stampa degli Statuti; altre voci, registrate come forme diverse della stessa parola, si possono ridurre ad una sola. I due elenchi, compilati dal Lattes, l'uno di correzioni e supplementi, l'altro di parole registrate dal Valsecchi e corrette secondo il manoscritto, ambedue seguiti da opportune osservazioni, sono utilissimo contributo a quel Glossario che, prima o poi, bisognerà pur fare sui nostri documenti medievali.

L'A. pubblica infine alcuni capitoli degli Statuti di Alessandria, che mancano nell'Edizione, ma che contengono importanti prescrizioni, e trovano quindi un posto conveniente nella storia del diritto statutario italiano. A. D. V.

LIGURIA. — Per festeggiare le nozze Poggi-Guidi, il prof. ACHILLE NERI ha dato alle stampe una *Lettera di Ettore Spinola sulla battaglia di Lepanto* (Genova, tipografia della Gioventù, 1901; 8.° di pp. 10). È tratta dall'Archivio di Stato in Genova ed è scritta dalle acque di Santa Maura, quasi a dire sul campo di battaglia, quattro giorni dopo il fatto. Come nota l'editore, « pur non recando alcun che « di assolutamente nuovo, porge nella sua semplicità notevoli par- « ticolari e rispecchia l'impressione immediata di chi seppe così « virilmente sostenere l'onore genovese ». Ettore era del ramo di Tassarolo e figlio di Agostino, il capitano illustre. A Lepanto ebbe il comando delle tre galere di Genova. A lui, quantunque ferito e in letto, la Repubblica dovette il primo avviso, le prime notizie della vinta battaglia, a cui prese così nobile parte. G. S.

LUNIGIANA. — In un interessante studio sulle « gabelle e pubbliche « imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XIV », pubblicato nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (vol. II - n. 3-4, marzo-aprile 1900), GIOVANNI SFORZA ha raccolto una quantità di notizie d'interesse anche più generale, aggruppando intorno alle cifre ed ai documenti varie figure ed episodi storici, con un rapido sguardo ai veri dominatori che tennero Massa Lunense da quando nel 1316 Castruccio Castracani la tolse a forza a' suoi vecchi marchesi, a quando nel 1343 i Pisani accamparono diritti sulle sue rendite. - Dominio vario e signorie mutevoli: una cosa sembra esser rimasta immutabile sempre, e cioè la molteplicità e la enormità delle tasse: le gabelle sul pane, sull'olio, sul ferro, sulla biada,

tasse sulle bestie da tiro, sui carri, sulle carrette: tasse sulle fornaci, sulle ruote da arrotare, sulle macine dei molini; tasse sugli osti come sugli usurai, e finalmente i cosidetti *proventi* o tasse appaltate e il monopolio lucchese del sale, e le tasse straordinarie, fra cui gravosissime quelle cosidette *delle cinquantasettemila* (lire) e dei *pedoni*, che servivano a ricoprire le esorbitanti spese per la condotta de' mercenari al tempo di Castruccio, dovevano davvero rendere la vita nella piccola e povera Vicaria di Massa « un tormento e una maledizione! » - Interessante anche il raffronto dei documenti colla cronaca del Villani durante il dominio Scaligero e Visconteo; e veramente « utili e curiose » le notizie che si possono trarre da un « liber generalis introytus Gabelle Vicariae Masse « lunensis » del 1343 sulle principali mercanzie allora in uso, seta, oro, argento, lino, tela, lanerie, cuoio, ferro, cacio, pesce, marmi, vini, etc. di varia qualità, fabbricazione e denominazione.

Il breve lavoro dello Sforza è un buon saggio del materiale di studio che giace ancora inesplorato negli archivî di Lunigiana e di Versilia: fra questi ultimi vorrei additare agli studiosi i due archivî, comunale e pretorio, di Pietrasanta, che possiede manoscritti dal XIV e XV secolo fino al periodo Napoleonico, quello di Seravezza, che consta di mss. più recenti e peggio conservati, e finalmente le carte del Comune di Camaiore. - Qualche vecchio registro si trova anche nelle parrocchie minori, disperse nelle Alpi Apuane ed ora ridotte a ben poca cosa ma risalenti tutte al XIII o XIV secolo, per lo meno. Documenti storici di grande importanza non credo che vi si potrebbero trovare, ma un accurato spoglio delle carte Versiliesi potrebbe fornir materia ad uno studio sulla demografia e sulle condizioni economiche della Versilia attraverso varî secoli di storia. A. A. B.

VENETO. — GAETANO COGO, *Notizia storica intorno alla nuova edizione de Le Vite dei Dogi*. - (Venezia, 1901). L' A., dopo aver lodato la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* intrapresa dal Lapi, espone esattamente con qual metodo sia condotta l' edizione delle *Vite dei Dogi* curata dal prof. Monticolo, e ne segnala alcuni punti di maggior importanza storica. Consentiamo in tutto con l' egregio prof. Cogo e sottoscriviamo quanto egli scrive sull' odierno indirizzo degli studi storici in Italia e sulle critiche ingiuste che taluni muovono al così detto metodo tedesco. A. D. V.

— MELCHIORRE ROBERTI, *Le Rappresaglie negli Statuti Padovani* (con documenti inediti). Padova, Randi, 1901. - È un buon saggio

di studî storico-giuridici; un modesto ma utile contributo alla storia delle Rappresaglie nei comuni medievali. Gli statuti e i documenti esaminati dall'A. confermano, per la massima parte, le linee generali e i caratteri fondamentali che a quell'istituto furono ormai assegnati dagli scrittori precedenti. Non mancano bensì alcune lievi varietà, che il P. pone in chiara luce, confrontandole diligentemente con le regole generali della legislazione statutaria.

A. D. V.

— Luigi Andrich, *Il Vescovado Bellunese.* (Feltre, Castaldi, 1900). - Condotte con buon metodo, sulla guida dei documenti e degli storici più reputati, le ricerche del prof. Andrich illustrano assai bene le condizioni politico-giuridiche di Belluno nel periodo del potere vescovile; come altre da lui precedentemente pubblicate ne illustravano le condizioni stesse durante il periodo della dominazione longobarda. Le salutiamo con plauso, persuasi che solo siffatte indagini particolari, circoscritte alle vicende delle singole città, preparino quegli studî analitici, in base ai quali un giorno si potrà scrivere, con sicura sintesi, la storia dei nostri Comuni.

Per spiegare lo svolgimento dell'autorità politica del Vescovo Bellunese, l'A. risale al periodo franco, in cui si vanno formando i primi elementi a quella favorevoli. Il vescovo, che si sostituisce, nel potere civile, allo sculdascio longobardo, rappresenta la tendenza romana, esercitando egli le funzioni dell'antico *defensor civitatis,* intorno a cui si radunano e si stringono gli oppressi, come a giudice paciere, e assumendo un'importanza personale, sussidiata dalla fede religiosa. La diocesi, che si sostituisce alle sculdascie e ai ducati, provvista di potere temporale, raccoglie, insieme con la comunanza romana, anche le *gentes* germaniche.

Dopo aver esaminato questo lento svolgimento, l'A. studia il dominio temporale dei vescovi Almone o Aimone e Giovanni II; e finalmente parla dei diplomi, che i vescovi bellunesi ebbero a conferma del loro dominio.

A. D. V.

— Il dr. Luigi Rizzoli jun. pubblica a Padova (Randi, 1901) una sua memoria, già inserita negli Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in quella città, su una bolla di papa Eugenio IV (1 giugno 1446), colla quale il Pontefice nomina legato nella Marca e nella Romagna il cardinale Lodovico Scarampo Mezzarota, quel bellicoso propugnatore della causa temporale dei papi, che diede per essa una tazza di veleno al Vitelleschi e una galera alla infelice crociata di Pio II, e fu ad Anghiari contro il Piccinino e

a Belgrado contro i Turchi. - La bolla è preceduta da alcuni cenni biografici sul prelato padovano. A. A. B.

UMBRIA e MARCHE. — In uno studio pubblicato nel *Bollettino della r. Deputazione di St. Patria per l'Umbria* (vol. VII, fasc. I. n. 18) il dr. ADOLFO SIMONETTI si occupa di un episodio della lotta di Adalberto I di Toscana e del duca di Spoleto contro Giovanni VIII. Questo episodio è il saccheggio di Narni, che l'a. pone nell'878, mentre altri scrittori o ne tacciono affatto o lo attribuiscono al Re Filippo od a Ludovico II. Le opinioni degli uni e il silenzio degli altri sono confutati e corretti dalla critica del Simonetti, basata su due importanti documenti: la Cronaca Narnese e un Passionario Lucchese del XII secolo. Dal fatto che « per concordia dei documenti più antichi « Adalberto fu quello che assediò Narni e di là tolse tre corpi santi; « accertato che nessun'altra migliore occasione si mostrò ai Toscani « di quella dell'878, in cui il loro esercito ebbe a passar come « nemico per Narni, che è sulla strada di Roma; accertato che in « nessun altro tempo i duchi di Toscana mossero guerra al pontefice « e che solo in quest'anno troviamo espressioni riferentisi alle « rapine di Adalberto I; notato che se in altro tempo la traslazione « e il relativo depredamento fossero avvenuti, troveremmo nelle « epistole papali espressioni riguardanti ciò, e qualche memoria « nelle carte Lucchesi.... »; l'A. conclude « che nell'878 e non in « altro anno dovette avvenire la spogliazione di Narni e che Adal- « berto I, e nessun altro, ne fu l'autore ». A. A. B.

— « *Briciole d'Archivio* » è intitolato un opuscoletto pubblicato in Ancona (Fratelli Marchetti, 1900) da ERNESTO SPADOLINI. E una piccola raccolta di tre lavori, di cui l'autore fa come uno schema, e che meriterebbero d'essere svolti con una certa larghezza.

Il primo è un breve studio sull'Arte dei calzolai (1495-1705), di cui esamina lo statuto, dandone il sunto dei singoli capitoli e delle aggiunte posteriori, senza però spiegar bene i rapporti tra la detta arte e tutte le altre. Nel secondo tratta dei « Maestri di scuola in Ancona » (1363-1558), e rileva dal piccolo statuto l'importanza loro nel comune. L'ultimo riguarda l'Arte dei « Medici ed ospedali in Ancona » (1199-1550), della quale dà soltanto un breve cenno.

A nostro avviso l'autore avrebbe fatto meglio a pubblicare per intero gli statuti di queste istituzioni, giacchè sarebbero stati utili agli studi comparativi, oggi giustamente pregiati, per rilevare le somiglianze e le differenze tra esse e quelle d'altre città italiane.

S. L. S.

Puglie. — Da varî documenti del *Cod. Diplomatico Barese*, il dr. Francesco Nitti di Vito (*Le costruzioni edilizie di Bari nei secoli X-XII*. - Bari, Laterza, 1901) ricostruisce, per quanto è possibile, il tipo delle antiche costruzioni edilizie di Bari (delle quali la città stessa offre ben pochi ed incerti esempi), la nomenclatura delle varie parti della casa, le misure lineari usate nella città e nella provincia. - Il Nitti addita pure agli studiosi di diritto « le norme giuridiche che accompagnavano i contratti e le contestazioni » contenute nei documenti da lui esaminati. L'opuscolo si chiude con un glossario delle voci riguardanti la materia in esso studiata. A. A. B.

Sardegna. — Il prof. Francesco Corridore pubblica coi tipi dell'Unione Sarda (Cagliari, 1901) nella sua interezza « un censi« mento Sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribu« zione territoriale », che egli aveva già riassunto nella sua « Storia « Documentata della Popolazione di Sardegna » (Torino, Clausen, 1899). - L'importanza del documento, non straordinaria, per dire il vero, avrebbe potuto meglio esser accennata ai lettori se le tavole statistiche fossero state corredate di qualche nota esplicativa, e messe in relazione con altri censimenti precedenti e posteriori a quello del 1698, di cui qui si tratta, in modo che riuscisse ovvio il raffronto delle quote demografiche, secondo il proposito dell' A. A. A. B.

Sicilia. — Ci preme correggere uno sbaglio tipografico incorso nel precedente fascicolo. Le *Consuetudini* pubblicate dai signori Siciliano-Villaneuva e Struppa, delle quali abbiamo dato notizia, non sono, come per errore fu detto, quelle di *Messina*, già edite e ben note, ma quelle di *Marsala*. A. D. V.

## Scienze, lettere e arti.

— Il Sig. Livio Migliorini ha dato alle stampe una *Memoria del letterato Pellegrino Roni, con due lettere inedite di L. A. Muratori* (Castelnuovo di Garfagnana, Stab. tip. A. Rosa, 1901; 12.° pp. 14). Il Roni, nato a Vergemoli l'11 gennaio 1710, giovinetto si recò ad Osimo, dove il suo fratello Giovanni insegnava belle lettere nel Collegio Campana; del quale, ascritto che si fu al sacerdozio, divenne anch'egli uno de' professori. Godè la stima del Metastasio, del Muratori, dello Zeno e del Facciolati. La sua tragedia *Tito Manzio* [Venezia, Bettinelli, 1757; e Osimo, Quercetti, 1759] venne recitata

più volte e piacque. Tradusse dal greco alcuni idilli di Teocrito e i primi quattro libri dell'Odissea, della quale fece anche una parafrasi; scrisse versi in italiano e in latino; lasciò alcune « Note sulla Divina Commedia »; varie dissertazioni. una sul poeta Ausonio, una sui Comizi de' Romani, una sui Pantomini, una sulle cagioni della corrotta eloquenza; ricerca « se debbano gli antichi toscani « esserci d'unica norma nello scrivere toscanamente ». Delle due lettere indirizzategli dal Muratori, una è dell'8 aprile, l'altra del 18 maggio 1745. G. S.

— GIOVANNI SICILIANO ha pubblicato ad Aquila un opuscolo intitolato *Le memorie del Ranalli,* che già era stato inserito nel *Bollettino storico abruzzese,* anno XIII, puntata XXV. L'autore, valendosi del bel volume del Masi, si propone di studiare la vita e le opere di Ferdinando Ranalli, che egli chiama « uno scrittore poderoso e « di stampo antico, che dopo una vita coscenziosamente operosa « e non inutile è stato dimenticato prima di scendere nella fossa ». Perciò fa un esame piuttosto particolareggiato della vita di lui, fermandosi specialmente sui fatti politici più salienti della storia dell'indipendenza italiana, e mostrando quale atteggiamento prendesse il Ranalli nelle diverse occasioni. Spiega le ragioni dell'esilio di lui, tratteggia con molta perizia il periodo di storia italiana dal 1848 al 1870, e mette in evidenza la figura di lui nei rapporti coi personaggi più importanti di quel tempo. Ma insieme alla vita politica, il Siciliano esamina l'operosità letteraria del Ranalli; spiega il motivo, perchè i suoi libri non fecero fortuna, e si ferma un poco a mostrarne il carattere ed il valore intrinseco; però non ricollega bene, secondo il nostro modo di vedere, la sua opera letteraria con quella del suo tempo, e la figura del Ranalli come scrittore resta alquanto isolata da tutto l'ambiente che lo circonda.

L'autore finisce con un invito agli studiosi a leggere gli scritti del modesto ed ingiustamente canzonato purista, nei quali troveranno che anche oggi « c'è qualche cosa da apprendere dalla sua « voce fioca d'oltretomba ».

L'esposizione è chiara e precisa, ma la forma potrebbe essere in qualche punto più accurata. S. LA SORSA.

— *La Faculté des lettres de Bordeaux et des Universités du Midi* (cioè, oltre Bordeaux, di quelle d'Aix, di Montpellier e di Tolosa) ha preso a pubblicare trimestralmente un *Bulletin italien* (Bordeaux, Feret et fils éditeurs). N'è direttore G. Radet dell'Università di Bordeaux; segretario, E. Bouvy, bibliotecario dell'Uni-

versità stessa. Ne formano la redazione, tra gli altri, il Dejob, il Müntz, il De Nolhac e il Pélissier, letterati noti e cari all'Italia. Nel primo numero si trova: « Une confession de Boccace - *Il Cor-* « *baccio* » del prof. HAUVETTE dell'Università di Grenoble; « *Zaïre* « en Italie », del BOUVY; ne' numeri successivi: « La première dé- « fection de Clément VII à la ligue de Cognac (août-septem- « bre 1526) », del BOURILLY; « L'espagnol de Manzoni », del MOREL FATIO segretario della Scuola delle Carte; « A propos de l'ensei- « gnement supérieur en Italie », del DEJOB; del quale è pure: « Le type de l'allemand chez les classiques italiens ».

G. S.

— *Dante à Lausanne?* par ERNEST MURET. - Lausanne, Vincent, 1901. - In questo breve opuscolo, estratto dalla *Revue historique Vaudoise*, l'egregio professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Ginevra, esamina la congettura messa innanzi recentemente dal p. Berthier, e accolta dal Pochhammer, circa un soggiorno di Dante a Losanna, allorchè nell'autunno del 1310, vi si trovava Arrigo VII, in attesa delle sue truppe, per scendere in Italia. Il Muret, con una critica acuta e sagace delle fonti, dimostra come le testimonianze sulle quali è fondata questa ipotesi siano false, o sospette, o suscettibili di tutt'altra interpetrazione, e conclude che il Poeta non fu mai a Losanna.

Richiamando sul punto controverso l'attenzione dei dantisti (ai quali spetta pronunziare più autorevole giudizio), a noi sembra che la congettura proposta dal dotto domenicano altro non sia, in realtà, se non « *un jeu d'esprit savant* », e lodiamo il Muret di averla brillantemente confutata.

A. D. V.

# I " GIUSTIZIATI „ A FIRENZE

## (dal Secolo XV al Secolo XVIII)

### I.

Le « *Giustizie a Roma* » di A. Ademollo, e cioè le condanne capitali eseguite a Roma nei secoli XVII e XVIII, desunte dal *Diario* dell'abate Ghezzi, che può definirsi la *Cronaca del patibolo,* e dalle annotazioni del carnefice Bugatti, più che *moneta spicciola della storia,* come le chiamò modestamente l'autore, riuscirono un libro, com'ebbe a dire il Nencioni, che ne pigliava argomento per uno de' suoi geniali articoli, « di una singolare importanza per lo studio « della storia e dei costumi romani » (1).

Ora a me, capitando fra mano un codice cartaceo di scrittura del secol passato, nel quale « si comincia a tenere « memoria di tutti quei rei condannati a morte, che furono « seppelliti in S. Candida fuori di Porta a Pinti, e d'altri « ancora », venne in pensiero di porgere un modesto avviamento ed un contributo a studiare le « Giustizie e i Giu« stiziati » in Firenze. Questo codicetto (2) fu quindi il

---

(1) Roma, Forzani e Comp. 1882. Ved. NENCIONI, *Fanfulla della Domenica,* 25 Giugno 1882.

(2) Il Codicetto, di carte 86, è cartaceo, di scrittura del secolo passato, e forse copia di un manoscritto più antico appartenente alla Compagnia di S. Urbano presso la Chiesa parrocchiale de' SS. Iacopo e Lucia, retta dai Domenicani in S. Miniato al Tedesco. Nella Compagnia di S. Urbano si raccoglieva la Confraternita sanminiatese di S. Giovanni decollato, affigliata a quella di Firenze, per l'assistenza dei condannati a morte. Copiò questo Codicetto, ora presso di me, Niccolò Gagliardi di S. Miniato, il quale visse dal 1777 al 3 gennaio 1856, ed è quello stesso, del quale pubblicai certi ricordi col titolo: *Un cronista popolano dei tempi della Rivoluzione francese.* Ved. *Arch. stor. it.*, To. X, Anno 1892. Il sig. Antonio Vensi, pure di S. Miniato, mi comunicava il Codicetto.

principio e l'occasione di una serie d'indagini su varie carte e documenti superstiti della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio, la quale in Firenze assisteva i condannati a morte, e sugli elenchi e notizie di questi, che si posseggono in copia. Nè soltanto fui mosso dalla brama di tesoreggiare documenti inediti o trascurati fino a qui, ma dal bisogno d'interrogare sempre nuovi *documenti umani,* soprattutto di quelli che gli storici contemporanei ed i posteri più neglessero, o guardarono con ribrezzo pietoso o con isdegno. Ogni qual volta la storia scende premurosa nelle prigioni e le studia con amore diligente del vero e del giusto, come i castelli, i palagi e le regge, quando essa, nelle sue pagine, che formano il *gran libro delle espiazioni e delle ricompense,* non oblia scrupolosa neppur la voce dei più spregiati ed abbietti, allora fa sempre un nuovo passo sulla via del progresso. Pur troppo condanne, carnefici e patiboli son viva e non piccola parte della storia della umanità! Ma v'è di più. Oggi che non si vuole dai penalisti studiare soltanto la figura del reato in sè stessa, come una entità categorica, ma si rivolgono ansiose e minute le indagini sulle persone de' delinquenti, analizzandoli e cercando di rilevarne i caratteri e le modificazioni ed anomalie fisiche, psichiche e morali, questi *documenti umani,* colti sul vivo de' fatti, e senza preconcetti di sistema, formano un materiale di studio, che può servire a rettificare o completare osservazioni e giudizi. Se a molti penalisti i proverbi sulla fisonomia del cosidetto delinquente nato, i canti popolari, le superstizioni ed il tatuaggio offrono oggetto di esame; anche le più vecchie cronache del patibolo, qual'è dato raccogliere negli Archivi e nelle Biblioteche, forniranno dati abbondanti e preziosi, raffronti utilissimi; saranno elemento indispensabile per le induzioni e le statistiche meglio positive.

Frattanto qui si rievocano molte figure di condannati, fra le quali alcune d'innocenti, e se ne accennano certe azioni e circostanze del delitto o della condanna; i detti

ed i fatti nelle ultime ore spaventevoli che precedòno il supplizio; qualche particolare biografico, psichico, atavistico; certi effetti che la pena di morte, prodigata senza ritegno, produceva sul consorzio. Sono note ed appunti che potrebbero invogliare altri a svolgere e completare l'importante argomento.

## II.

La Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio, *Compagnia Grande* del Tempio, ebbe la sua prima origine nel 1343 da alcuni giovinetti e *poverini* che si adunavano presso S. Giuseppe per adorare un'immagine della Vergine dipinta in un tabernacolo, facendo festa con lumi e cantando laudi. Rimase costituita definitivamente nel 1356, dal quale anno datavano i suoi più antichi Statuti, ora periti. Ospitava i viandanti ed i pellegrini, confortava i reclusi nelle *Stinche,* visitava gl'infermi, sovveniva ai bisogni delle partorienti miserabili, dotava fanciulle; ma poi suo principale ufficio rimase l'assistenza dei condannati alla pena capitale, dando loro benignamente sepoltura e preghiere « per salute delle anime nostre et di quei miseri « abandonati et a morte condemnati per la justizia.... aiu- « tandoli in vita e doppo saranno morti, che ne doni Idio « gratia di essere quali si conviene a opra di tale impor- « tanza ». Il sigillo della Compagnia portò in lettere rosse su campo azzurro e bianco la scritta: *Societatis S. Marie de Cruce ad Templum Florentie;* lo stemma era una croce rossa in campo d'argento; il monogramma *Jesus Maria.* Altro emblema pare che fosse un incappucciato vestito di grigio ai piedi di un Santo (forse S. Giovanni); ma in seguito i fratelli andaron vestiti di nero con cappa e cappuccio che nascondeva loro la faccia, e furono perciò detti anche i *Neri,* mentre d'estate portavano cappelli neri di paglia. Il 28 Aprile del 1356 si vuole ch'essi per la prima volta accompagnassero un condannato a morte; eppoi ne

seppellissero il cadavere. In quell'occasione è fama che un cavallo imbizzarrito facesse stramazzare il Milite del Capitano del Popolo, urtando la bara e gittando a terra il cadavere e coloro che lo portavano. I superstiziosi allora pretendevano che i confratelli desistessero dal confortare i condannati; ma non se ne fece niente, chè anzi nel 1361 il Comune donò alla Confraternita un appezzamento di terreno prossimo al luogo delle esecuzioni per costruirvi una cappella ed un cimitero pei giustiziati, confinante da un lato colla Porta di S. Francesco, e dall'altro coll'Arno e coi muri della pescaia. La porta era dov'è oggi il Prato della Zecca Vecchia, e si chiamò anche Porta Reale, di S. Candida o della Giustizia. Era infatti il luogo della cosiddetta *Giustizia* o *Paretaio del Nemi,* come i Fiorentini popolarmente l'appellavano, un po' fuori della detta porta, che restò poi mezza sotterrata, a man sinistra fuor di Porta alla Croce, fra questa e il bastione dei tre Canti, distrutto nel 1859. La via de'*Malcontenti* è ultimo ricordo di quei luoghi funesti, ove adesso opportunamente fu posto il nome del Beccaria. Nel 1529, atterrato il primitivo edifizio, la Compagnia ebbe un locale fuori di Porta a Pinti, lungo la via di Majano; ma, di lì a poco, otteneva dai Capitani del Bigallo un ospedale, edificato intorno al 1425 da Niccolò Aliotti, in vicinanza appunto di Porta alla Croce, e n'entrava in possesso il 2 novembre del 1531. Vi accoglieva quindi i pellegrini per tre notti consecutive a due e tre per letto, continuando, bene inteso, nei soliti pietosi uffici. In seno alla Confraternita si eleggevano i quattro Buonomini delle Stinche annualmente ed a sorte, con privilegio di liberare ogni anno un numero determinato di carcerati per debiti, vigilare « s'era cosa disumana il tenerli prigioni per la miseria », e che i creditori passassero loro un soldo al giorno; sorvegliar le prigioni, e soccorrere i carcerati, massime di civil condizione, assistendoli cioè di spiritual conforto con esortarli al pentimento, e stipendiando in loro servigio un medico, un barbiere ed un custode per nettare le carceri e

tenerle ben provviste di acqua. Una magistratura instituita allo stesso effetto dal comune si fuse più tardi con questi ufficiali della Compagnia. Quanto agli assistenti dei condannati a morte, per avere persone adatte e capaci, fu stabilito nel 1408 che fossero 12, poi crebbero a 24, ed infine a 50, imponendo loro il segreto sotto pena di espulsione. Un lascito di prete Amedeo di Giuliano (1477) obbligava il rettore della Cappella di S. Giuliano in S. Niccolò in Via del Cocomero a celebrare una messa pei condannati nel momento della esecuzione, ed a mandar loro un pane confetto di tre once, o *pannellino gustoso,* che le monache manipolavano, e che più tardi andò in disuso. Alla Compagnia si aggregarono vari monasteri; vi appartennero, fra gli altri, Lorenzo Lippi, che ne fu anche molto fervoroso, Lorenzo il Magnifico, Luca della Robbia, Jacopo Niccolini, Jacopo Galantini (1). Eugenio IV, in incognito, volle « vedere in fatto loro « santo servizio », ne rimase edificato, e concesse al pio sodalizio la più ampia indulgenza. Il Pisanello dipinse per la vecchia casa del Tempio la storia del pellegrino, il quale, andando a S. Jacopo di Gallizia, fu tradito dalla figliuola dell'oste, che gli pose in saccoccia una tazza d'argento, onde sarebbe stato condannato e perduto; ma un miracolo fece palese la sua innocenza. Questa pittura poteva essere un monito salutare per i fratelli e per i magistrati. Nel 1588 la Compagnia fu aggregata a quella di S. Giovanni Decollato di Roma, e fra le beneficenze che più la resero insigne fu quella di far grazia e mettere in libertà nel giorno della Decollazione del Battista un condannato a morte, recandosi inoltre, processionalmente, « con una fiac« cola gialla accesa », e col canto di salmi e preghiere,

---

(1) Ved. *Malm. racquistato,* p. xxxvii, ediz. di Prato, MDCCCXV, e Ved. pure Nardi, *Delle Istorie di Firenze,* Libro VII, p. 85. Quivi si narra come Iacopo Niccolini, cospicuo cittadino, in casa di Filippo Strozzi, riferì un detto del Savonarola, udito da lui quando era della Compagnia del Tempio, e che gli parve profetico.

sul luogo delle esecuzioni. Quivi il prete dava l'incenso e l'acqua benedetta, e poi « di mano propria dia fuoco « ai ceppi », ed ai capestri, quasi inconsapevole e beneaugurato presagio dell'êra memoranda nella quale il principe filosofo aboliva nella gentile Toscana la pena di morte, ardendo, e fu sperato per sempre, gli arnesi del supplizio. Nel giorno dei morti i fratelli andavano, sempre in silenzio, sullo stesso pratello, e giunti cantavano il *Libera nos,* il *Dies Irae,* il *Tremens factus sum* ed il *Miserere.* Indi con nuove aspersioni di acqua lustrale benedivano le arche, le forche ed « a piè della scala dove si taglia la testa »; per ultimo « composti e taciturni tornavano al tempio ». I Neri furono soppressi nel 1785 da Pietro Leopoldo (1).

## III.

Le costumanze ed il carattere, i riti e la carità veramente fiorita di questa eminente opera pia, che si consacrava ad uffici di misericordia così ardui e penosi, meglio risplenderebbero in atto di vita se avessimo la maggior parte dei registri e delle carte della Confraternita. Invece per una grande innondazione del 1557, ai dì 13 di Settembre, « a ore 4 di notte incirca (cedo la parola ad un « fratello) riempiendosi di acqua il nostro luogo, tutte le « masseritie e scritture imbrattandosi andarono male, mas- « simamente un libro (e cioè il Registro dei condannati « assistiti), del quale per commissione de' maggiori nostri « alquanti de' fratelli cercarono farne copia,.... e con fatica « grande la presente come si vede fecero, e per non essere

---

(1) Ved. L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze,* Le Monnier, 1853, pp. 484-497. G. Richa, *Notizie storiche delle Chiese fiorentine,* Quartiere di S. Croce, Part. II, p. 124 e segg. G. B. Uccelli, *Della Compagnia del Tempio di Firenze,* Firenze, Tip. Calasanziana, e « *Della Porta alla Giustizia.* Illustrazione storica » dello stesso. Ved. anche nell'Archivio centrale di Stato in Firenze: *Capitoli, Deliberazioni ec. della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio,* n.i 9, 10, ed 11.

« stato possibile in alcuni luoghi lo scritto intendere, essendo « dalla belletta cancellato, alcuni spazi lasciarono » (1). Di questo Registro varie copie e transunti si fecero, ed in progresso fu continuato via via a tener nota delle assistenze, ed anzi nei secoli XVII e XVIII le note divennero spesso veri e propri processi verbali ricchi di particolari curiosi, come il lettore potrà verificare se avrà la pazienza di scorrere queste pagine. Ecco intanto un buon saggio dei *Capitoli, Deliberazioni, Conti e Memorie* di quei valenti e pietosi uomini, ch'erano il fiore della cittadinanza, artieri, nobili e mercanti, agguagliati dalla carità sotto l'umile cappuccio dinanzi alle forme più orride della sventura.

*1616.* « Dallo Spedale e Monache di S. Maria Nuova « ci fu dato il solito barile di vino, et le due staia di pane « cotto per il solito lassito, e fu dai nostri spedalieri fatto « d'ordine dei Capitani e Consiglio secondo il consueto portare alle carceri delle Stinche, et quello distribuire a' poveri prigioni per l'amor di Dio. Di poi si andò processionalmente alla porta alla nostra chiesa per honorar la « festività della SS. Nunziata, quale da noi si celebra questa ottava di Pasqua, essendovi la sacra. Udita la santa « messa, et ritornati alla nostra solita udienza, si distribuirono le melarancie, che l'ha per obligo un nostro livellario a tutti i fratelli, si disse li stati fatti, l'obligo « del passato mese, et letti quelli del prete, se ne commesse « l'osservanza, si rese le grazie, et fu licenziato in pace ».

---

(1) Ved. PASSERINI, op. cit. e nella Bibliot. Naz. di Fir. il Codice II, I, 138, intitolato: *Libro di varie notizie e memorie della Venerabil Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio.* Non ha numerazione di pagine, ed è come il nostro, che chiameremo Sanminiatese, una copia del sec. XVIII. Mostra alla pari del Sanminiatese derivare da fonti comuni; ma fra l'uno e l'altro sono varietà notevoli di notizie. Questo Registro di condannati del Codice della Nazionale è più esatto e completo, nè ha gli errori di trascrizione, anche cronologici, del Sanminiatese. La nota de' condannati incomincia col 1420 e termina col 1745. Segue la *Instruzione universale per la Compagnia dei Neri,* con varie notizie e preghiere.

E dello stesso anno nel 22 agosto, trattandosi « della festività del Protettore et della sua decollazione », atteso che « la Compagnia va in tal giorno al *pratello*, et perchè quest'anno v'è esecuzione fresca, et dal fetore non « si potria forse stare, pigliorno spediente suplicare come « si fece, et al dì 23 venne questo rescritto: levinsi li quarti, « e lassino stare la testa ». Furono sborsati dal Camarlingo della compagnia 3 soldi a chi spiccò i quarti nella notte antecedente alla festa, ed i fratelli, senza troppo disagio, « Capitani, Consiglieri e Buonomini, prima si raccolsero « nella nostra stanza, e, udita la messa nell'ospedale, uniti « processionalmente guadagnarono le indulgenze alla Porta « alle Croci, eppoi, ritornati alla chiesa, fu dato il pane « benedetto, in numero 350 piccie e più », avvertendo che quelli ch'erano *a specchio*, i morosi, non avevano panellino. Per questa festa di S. Giovanni si estraevano anche i nomi di fanciulle da dotare.

Una voltà pare costumasse d'imbandire refezioni nel pio luogo, ma fino dal 1565, l'arcivescovo, in conformità dei Decreti del Concilio di Trento, « mostrava con vivissime « ragioni che nelle Compagnie dove gli uffici divini si ce- « lebrano non si faccia colazioni nè pasti di sorte alcuna, « secondo la sentenza dell'Apostolo che nelle chiese non si « mangi ». Tolta la refezione, l'andata al *pratello* fu di sera, e non di mattina (1).

Vediamo all'opera i *Neri* in occasione di una *giustizia*. Avvertita la Compagnia dall'autorità pubblica, 9 o 10 ore prima dell'esecuzione, il servo, almeno un'ora innanzi che il lugubre suono della campana delle armi annunzi ai cittadini che la mannaia, la forca o la ruota stan per fare un'altra vittima, si reca in persona al Bargello a preparare tutto l'occorrente: libri, fogli, calamaio, vesti.

---

(1) *Capitoli, Deliberaz. ec. della Compagnia*, nell'Arch. centrale di Firenze, fascicolo n.° 7, cc. 60-62; n.° 10, c. 9; n.° 20, cc. 16 e 35.

Indi, e possibilmente di sera, bussa alle case o si affaccia alle botteghe per convocare i fratelli. Questi, salvo legittimo impedimento, un dopo l'altro, come ombre, « più nascosto che sia possibile », entrano in Palazzo dalla porta della rimessa. In Cappella si vestono, mentre « un ca-« porale della birreria » fa intendere al condannato che deve morire, lasciandolo ai ceppi. Allora gli si fanno intorno i fratelli dandosi il cambio nell'assisterlo di ora in ora. Se l'*afflitto,* così dolcemente gli Statuti chiamano il reo, non vorrà confessarsi al Cappellano della Compagnia, si chiami il prete da lui nominato se può farsi con facilità; ma in massima si distolga con tutti i modi possibili dal ricorrere ai religiosi od altri fuori della Compagnia, « avendo « l'esperienza mostrato esser questa una pura tentazione « de' pazienti, e molto pregiudiciale ad essi, ed ai buoni « ordini della Compagnia » (1).

Le ore passano lente e terribili nella tetra cappella, della quale il silenzio è interrotto volta a volta da singulti e preghiere. Infine il pallido chiarore dell'alba, timido insinuandosi in quel luogo di dolore, annunzia al condannato esser quella l'ultima luce che ferirà i suoi occhi mortali. Si forma il lugubre corteggio. Due fratelli, uno per parte, assistono e sorreggono l'*afflitto;* uno porta malvagia, greco, e l'altro cibi. Fra tanto lutto, e spesso fra le tenebre della disperazione, un conforto simile ad un raggio di Paradiso scendeva di frequente all'*afflitto* da una tavoletta col Crocifisso e la Vergine su fondo d'oro, creazione dell'Angelico, che gli veniva portata incontro quasi ad esprimere che se gli uomini lo rinnegavano e lo cacciavano dal mondo, il Redentore gli tendeva pietose le braccia. Talora, via facendo, il condannato veniva fatto inginocchiare anche dinanzi alla

(1) Uccelli, *Della Porta alla Giustizia, Capitoli della Compagnia dei Neri,* pp. 83 e segg. Più specialmente *Capitoli e Ricordi della Compagnia* nel citato Archivio di Stato, *passim.* Sono una specie di Miscellanea un po' confusa.

Vergine di Mercato Vecchio. La funesta processione svolgesi per le anguste vie della vecchia Firenze, e su per l'aria rinchiusa fra le case ed i turriti palagi, sale mesto e sommesso il canto delle litanie, che cesseranno quando il cadavere insanguinato del paziente sarà steso nella bara. I Neri portano le fasce colle quali il carnefice ha da bendare l'*afflitto*. Mentr'egli sta intento a pregare, il Nero di servizio le butta, non veduto dal meschino e ad un tratto, al maestro di giustizia, eppoi i fratelli « si mettono fitti « sul pratello », ed uno dei due che stanno ai fianchi del misero sale con lui sul patibolo, « sulla scala dalla parte « opposta al capestro », avendo cura di salir alto per fare andare in alto l'*afflitto*, e così, avuta la spinta, farlo meno soffrire. « Dobbiamo avvertire (notano i *Capitoli*) di « non sinistrare il maestro di giustizia e suoi arnesi per « non sinistrare in modo alcuno l'afflitto ». Dovendosi tagliare la testa vien prescritto che i fratelli si dispongano in modo che il paziente non veda la mannaja, circondandola e nascondendola finch'ei non sia bendato. A norma della « Istruzione da praticarsi nel confortare i condannati », si fa dire al morituro, che ha già meditato i *Gradi* della passione di Gesù Cristo, una preghiera detta la *Protesta*; segue l'ultimo e terribile istante. I fratelli coprono il cadavere, intuonano: *Omnes Sancti et Sanctae Dei,* e qui tacciono, disponendosi agli estremi uffici ed al ritorno. Il rito di morte è compiuto (1).

---

(1) Il condannato cioè protestava di morire in grembo alla religione cattolica, e che « se per l'affanno della morte, per tentazione del demonio « o per qualsivoglia altra causa.... io cascassi in disperazione, bestemmia, « o mormorazione di Dio.... adesso per allora la rinunzio, annullo e re- « voco. Chi poi diceva i *Gradi* in ginocchioni guadagnava 80000 anni « d'indulgenza ». Ved. Codice II, I, 138, in fine. V'è inoltre una preghiera, colla quale s'invita il condannato a considerare ch'è stata una grazia specialissima della misericordia divina sapere « in qual giorno, in « qual ora, in qual momento » debba morire. « Quanti vi sono stati nel « mondo che hanno desiderato di saper l'ora della loro morte, eppure nè

Le istruzioni contemplano il caso che i condannati fossero ebrei o forestieri. Riguardo agli ebrei si adottò in Firenze quanto fu solita praticare l'Arciconfraternita di S. Giovanni decollato di Roma. Si assumeva cioè qualche confratello più idoneo per *aggiunto*, e si facevano diligenze per indurli alla conversione « senza prometterli abilità alcuna nel caso « di battesimo » (e vuol dire la grazia). Se i fratelli, la mattina stessa dell'esecuzione non avevano fatto profitto alcuno, chiamavano in aiuto qualche religioso esemplare, dotto e pratico della Bibbia; ma sembra che in molti casi neppur questi facesser profitto, « per haver voluto gli af« flitti morire ebrei ». Del rimanente, in attesa di una conversione sempre possibile (finchè c'è vita c'è speranza), uno dei confortatori « porti sotto il braccio le tavolette », e l'uno e l'altro non si stanchino di fare esortazioni e preghiere fino all'ultimo momento. Per altro « si è osservato che « quando gli Ebrei hanno chiesto di esser lasciati soli a « pensare, n'è seguita maggiore accensione alla fede ». Mancata la conversione, la Compagnia partiva senza intuonare il solito salmo ed orazione, nè tornava a pigliare il cadavere, nè dicevasi la solita messa. Quando gli *afflitti* erano di linguaggio straniero si chiamavano interpreti, ed in questi casi si lasciavano, infino per istrada, e cioè mentre i condannati s'incamminavano al patibolo, venire forestieri e religiosi, « sebbene ciò non sia nell'uso della Compagnia ».

## IV.

Resta un preventivo delle spese occorrenti alla Compagnia per ciascuna esecuzione: 9 Lire al servo « per « ispese a mano », e cioè una boccia di acqua della regina ed « aceto rosato (denari 6); biscottini (denari 6): confetti

---

« i principi colla loro potenza, nè i ricchi colle loro facoltà, i letterati « colla loro dottrina, sino gl' istessi santi non hanno potuto ottenere tale « grazia colla loro santità ».

« (den. 6); candele (den. 3 l'una) ». Seguono altra cera per la Chiesa, due torce gialle, più altre spese, e cioè L. 3 « in « spolverar la cappella, manganelle e madielle; in isquotere « le materasse, sacconi e coltroni e per due fiaschi di olio », avvertendo che di questo « nell'inverno ci vuole di più ». Si aggiungano mezzo fiasco di moscado, granate e bende, fuoco per il caldano, e, d'inverno per due caldani, « la ri- « meditura della cultella colla quale si taglia il canapo », la mancia ai due uomini che portano la fune della forca, necessaria per la esecuzione, alla Chiesa ed alla Cappella, e dalla Chiesa in Compagnia: erano i capestri che si abbruciavano ogni anno per S. Giovanni decollato. Alla cioccolata, moscado e biscotti, « per sollevare i confratri dalle fatiche « haute in cappella », pensava il Provveditore, procurando che la cioccolata fosse frullata e mesciuta dai servi, « per- « chè nessuno entra in cappella, fuori che i Servi, i Cap- « pellani, i Coretti ed i Confratri » (1). Anzi, a tale effetto sulla porta del palazzo della Giustizia ponevasi un cartello colla scritta: « Nessuno si accosti alla cappella mentre vi « sono destinati alla morte ». La fatica e la pena che i *Neri* si davano non erano di certo leggere, nè a tutti era possibile resistervi, talchè si concedeva esenzione dal servizio ai colpiti da malattia incurabile ed ai settuagenari. A questo proposito è notevole una rinunzia mandata alla Compagnia da Lorenzo di Michele Benivieni nel 1563 ai « Reverendo Padre ghovernatore et Chonsiglieri della de- « vota Chompagnia detta de' Neri ». Si scusa di non aver frequentata la Compagnia come di dovere, « non per non « avere avuto desiderio di esercitarme nelle opere della cha- « rità; ma per esser di debole chompressione non ho potuto « per il passato, e meno potrei per l'avvenire durare le « fatiche che son necessarie, secondo lo debito nostro, et « massime intorno a quelli che sono per la justizia a morte

---

(1) Bibliot. Naz. di Fir., Codice II, I, 138.

« sentenziati, et inoltre per non mi conoscere a proposito « a saperli confortare, che si disponghino a morire come « christiani per salute delle anime loro. Et perchè mi pare « troppo grande errore l'occupare invano uno luogho nel « quale un altro potrà succedere che sia e di esempro e di « vita et di miglior carità et di miglior dispositione di « corpo più suficiente di me, perciò priego le carità vostre « che non si sdegnino a darmi una buona licenza » (1).

De' registri dell'esecuzioni, ch'era consuetudine della Compagnia redigere, si conservano redazioni e copie che, se in molti casi portano gli stessi nomi di condannati, in altri differiscono, talchè si compiono ed integrano a vicenda. Non mi propongo di fare un vero e proprio studio critico di tutti questi manoscritti; ma solo di raccoglierne, in ordine cronologico, i fatti che mi parvero più segnalati. A buon conto da questi elenchi serbati e copiati con sollecitudine risulta che se era pressochè abituale lo spettacolo delle pene capitali, queste eccitavano sempre e vivamente la pubblica curiosità, e degli uccisi si teneva ricordo via via, così nei *Registri* della Confraternita, dei quali andavano attorno copie e transunti, come nella fantasia del popolo, che intorno alla mannaia ed alle forche creò proverbi, superstizioni e leggende, tanto può sempre ed in ogni forma il mistero della vita e della morte sull'animo umano. In simil guisa, fra noi oggidì, pur troppo sono abituali i foschi drammi delle Corti di Assise, nè manca il pubblico di accorrervi, di appassionarvisi, e di volerne conoscere e ripetere i particolari miserandi, che i giornali tesoreggiano e coloriscono con zelo spesso degno veramente di miglior causa (2).

---

(1) Per tutte queste notizie ved. *Ricordi* citati, *passim*. La Lettera surriferita è al n.° 5.

(2) Oltre il Registro del Codice II, I, 138, ed il Codicetto Sanminiatese, ho tenuto a riscontro il Codice pure della Bibliot. Naz. di Fir., XXV, 159, col titolo: *Memoria dei Giustiziati in Firenze dal 1549 al 1568*, alla qua-

## V.

Mi nacque il dubbio se doveva studiarmi di aggruppare più o meno drammaticamente le schiere dei condannati emergenti da queste pagine; ma ho ritenuto più efficace trascrivere o riassumere senz'altro le parole dettate dai fratelli, in quel loro ambiente determinato e spesso sotto la tragica, immediata impressione dei fatti; i tristi cataloghi, hanno principio col 1420 e col 1423 (1).

Nel 1423 Dolfo di Antonio, decapitato per omicidio proditorio ed altri misfatti, fu il primo ch'ebbe i fratelli della Compagnia del Tempio colle vesti nere, e furono dieci.

*1426 (13 Marzo).* Piero di Cavalcante di Piero da Città di Castello, « attanagliato in sul carro, impiccato et arso pel Potestà perchè « ammazzò un notaio dove si trovava in casa per rubarlo e farne « pezzi, e parte ne gittò in Arno, e parte nel necessario ».

*Idem (27 Novembre).* Giovanni di Giorgio da Capodistria di anni 36. Fu impiccato « per avere ammazzato un cristiano, e rubatogli la roba. « Questo era turco, e si battezzò sulle forche ».

*1439 (6 Marzo).* Pio del Cane da Montecatini, frate, di anni 42. Fu bruciato per eretico e fattucchiere dall' Inquisizione, per ordine di S. Antonino arcivescovo, sulla piazza di S. Giovanni, eppoi le sue ceneri ed ossa furon buttate in Arno (2).

---

fa seguito nello stesso ms. LORENZO GROSSI, *Memorie di tutti quelli che son morti giustiziati in Firenze dal dì 6 Maggio 1661 a tutto il 23 Luglio 1695.* Era il Grossi Cappellano del Tempio, e quello fu il tempo del suo cappellanato. Nel Codice II, oltre il Registro, sono delle *Aggiunte.* Questi Registri, ed altri, che sappiamo esistere nelle pubbliche e private Biblioteche di Firenze, furono noti al Passerini ed all'Uccelli, ma poco o punto usufruiti. Mancando spesso la numerazione delle pagine, mi riferisco, citando, alla data della esecuzione, segnata *in margine* nei Registri. Però la *Memoria* dal 1549 al 68 è numerata da c. 1 a c. 16 e così pure le *Memorie* del Grossi da c. 1 a c. 40, che le fanno seguito nello stesso ms.

(1) Col 1423 incomincia il Codicetto sanminiatese, che ha fine col 1759.

(2) Giovanni da Montecatini, chiamato Canini o de' Cani, fu dotto medico, mandato come eretico al rogo da S. Antonino. Il dr. GIOVANNI MORO, nel suo recente libro *Di S. Antonino in relazione alla riforma cattolica del sec. XV*, ne tratta da p. 34 a p. 40; ma esponendo le poche no-

*1440 (11 Gennaio).* Arrigo di Piero della Magna di anni 43; fu decapitato innocente, benchè si disse falsatore di 14 grossi statili dati da un altro.

*Idem (Settembre).* Tommaso da Venezia di anni 26 fu impiccato in Mercato Nuovo per aver rubato a un banco in detto luogo. Morì impenitente, e fu seppellito lungo le mura.

*1460 (20 Maggio).* Lucia schiava di Zanobi Girolami, « attana- « gliata in sul carro et arsa perchè avvelenò la padrona ».

*1462 (17 Gennaio).* Jacopo di Giusto, da Castel S. Giovanni, impiccato « colla corona e capestro dorato per *re dei ladri* ».

*1466 (29 Aprile).* Baldo di Baldone, da Pecchio, fu impiccato di anni 41 per ladro di vasi sacri...... « Fu messo in uso la mannaia « contrappesata per non far patire i pazienti. Il suddetto fece buona « morte ».

*1468 (?).* Quattro impiccati e attanagliati sul carro perchè vollero torre Castiglione di Marradi e darlo al Signor di Faenza ovvero ai fuorusciti, e stettero in sulle forche per insino alla domenica mattina. Subito dopo altri quattro fecero per l'istesso delitto simil fine.

*1470 (?).* Bernardo di Andrea Nardi, decollato dirimpetto alla porta del Capitano perchè era entrato in Prato con 60 fanti, e preso il Potestà, il Palagio e la fortezza. Fu sepolto in S. Piero Scheraggio. Sei furono morti con lui (1).

*Idem (18 Aprile).* Lorenzo del Ponte Agnana, di anni 52, fu impiccato e poi trovato vivo nell'atto del seppellirlo, e fu liberato dagli Otto, « e stiede tre giorni in S. Maria Nuova. Il quale dopo lungo « tempo rubò dell'argenteria in una chiesa et altre robe, e dopo aver « fatto diversi scassi fu ripreso e subito impiccato ».

*1478.* « Quest'anno per insino al 20 Ottobre ne fu impiccati e « morti senza la Compagnia da 80 corpi per lo Stato e caso di Lo- « renzo de' Medici e de' Pazzi, e di questi non facciamo mentione ».

*1479 (?).* Bernardo di Giovanni di Bandino Baroncelli, impiccato alle finestre del Bargello pel caso di Lorenzo de' Medici, « il quale « Lorenzo lo fece venire infino di Turchia, legato con catene e vestito « come turco ».

---

tizie che abbiamo in proposito tace della sua qualità di frate, lo chiama Giovanni, e lo fa morire il 6 Maggio 1450. Il sunto del nostro Registro è qui errato di certo nella data, e forse nella qualifica di frate.

(1) Ved. N. Machiavelli, *Delle Istorie Fiorentine*, Lib. VII. Ei dice che i seguaci del Nardi erano « circa cento armati »; altri invece ch'erano trenta. Cfr. Perrens, *Hist. de Florence depuis la domination des Médicis ec.*, To. I, pp. 351-52. Questo tentativo di ribellione avvenne il 6 aprile 1470.

*1481 (?)*. Battista di.... Frescobaldi, Masotto Baldovinetti, Antonio di Giovanni Balducci, appiccati alle finestre del Bargello pe' casi di Lorenzo de' Medici.

*1483 (?)*. Carlo di Agnolo andò sul carro e fu impiccato. Avea morto un fattore; ma era nelle Stinche per altro, e facendo gli « *stincaioli* fra loro: *così missere*, dissero che chi tra loro havesse detto « peggio fossi il messere; costui disse dover esser *misser* lui, perchè « havea fatto tale homicidio che insino allora non si era saputo nulla, « e da sè confessò il suo errore » (1).

*1487 (25 Marzo)*. Giovan Francesco di.... impiccato, e volendolo i Neri seppellire lo trovarono vivo « onde gli fecero un buon foco e « rinvennolo, e mandarono per i servi di S. Maria Nuova, i quali lo « portarono là, e quivi stette sino agli 11 Aprile; ma per la sua « cattiva e bestial lingua, andandosene a casa sua, fu ripreso per la « seconda volta, e la mattina medesima fu rimandato alla forca.... E « dissesi che quando la prima volta ebbe la pinta tramortì e parve « morto ».

*1488 (?)*. Giovanni di Bologna, impiccato alla finestra del Bargello, perchè andava tagliando puntali e per parecchi anni, e in tal dì « fu la maggior furia di acqua che per nessuno si ricordassi, se« gnatamente in S. Croce.... e fece buona morte ».

*1489 (18 Gennaio)*. Filippo di Niccolò de' nobili Valori fu avvelenato in prigione dai parenti, ed il cadavere fu impiccato all'alba in zimarra verde e pianelle rosse dirimpetto alla porta del Magistrato de' Nove, avendo esercitata la carica nel magistrato predetto. Si disse aver falsificati i libri e diverse scritture, e che avesse per tal verso rubata la somma di L. 65000 con danno notabile di molti poveri della Comunità e dello Stato.

*1493 (?)*. Un donzello del Potestà di Firenze fu impiccato in sul canto della Piazza di S. Maria Novella da S. Paolo per haver quivi tolto un pendente dal collo di una fanciulla.

*1495 (?)*. Due di Montecatini impiccati, e andarono in sul carro. « Dicesi vollero dare Montecatini a Piero de' Medici ».

*1497*. Bernardo Del Nero, Niccolò Ridolfi, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, « decapitati alle 7 ore di notte per lo stato e casi de' Me« dici, e furono sepolti tutti nelle loro sepolture. Francesco di Ago« stino, decollato nella corte del Bargello pe' casi de' Medici, e per noi « sepolto a S. Marco, et in detta mattina andò alla giustizia un suo « compagno, e sepolto al Tempio ».

---

(1) Si tratta di un giuoco consistente in una gara di vanti.

*1498 (23 Maggio).* Fra Girolamo Savonarola di Ferrara, Fra Domenico da Pescia, Fra Silvestro Maruffi di Firenze. « Questi eran frati « di S. Marco di Firenze, domenicani, osservanti, sacerdoti. Furono « degradati sulla ringhiera in piazza per mandato di Alessandro VI « per averlo disubbidito contro i suoi ordini et per avere predicato « contro di lui, e per i loro cattivi costumi. Per sentenza degli Otto « furono strozzati et poi posti ad un palo di ferro et abbruciati e « ridotti in cenere, quali dette ceneri furono gittate in Arno e si « disse facessero buona morte ».

*1499 (22 Ottobre).* Niccolò Vitelli fu decapitato a ore 3 sul Ballatoio, essendo generale della repubblica, « e per aver letta una lettera « avanti che pigliasse ordine della medesima, e per disubbidienza ».

Con data incerta, ma forse sempre della fine del secolo XV (e l'incertezza risulta da sbagli evidenti di copista e dalla diversità della data nelle varie compilazioni), seguono i casi qui appresso.

Andrea di Giuliano, tessitore di drappi, di anni 25, fu condotto sul carro, e fu strangolato, eppoi abbruciato al Canto alle Macine per avere rubato il Giovedì Santo, in Via dei Calzaioli la Pisside con i *Comunichini*, e gittati via.

Arrigo di Mariotto Davanzati con tre altri da Prato. Furono decapitati a ore 7 di notte per avere avvelenato con *medicine* Lodovico Villani da Prato.

Niccolò Biondi di Montevarchi di anni 29 fu impiccato per avere ammazzata la moglie per gelosia, e morì mal disposto.

## VI.

Passiamo al secolo XVI.

*1501 (21 Luglio).* « Antonio Rinaldeschi, nobile fiorentino, [illegible] « vandosi nell'osteria del Fico, ed avendo perso in quella [illegible] « i denari, et avendo anco giocato tutti i suoi vestiti con [illegible] « pagni, così disperato escendo dall'osteria, e trovando [illegible] « della SS. Vergine, subito fu preso dal [illegible] « preso certo sterco, lo tirò nel volto [illegible] « ne fuggì in villa, e dipoi scoperto per [illegible] « subito fu preso dalla giustizia in [illegible]

« renze fu condannato a morte, e fu impiccato alle finestre della giu« stizia al ferro a un'ora di notte, e quivi stette fino all'altro dì. « E per intercessione e meriti della SS. Vergine fu visto disputare « l'anima sua da demoni e dagli Angeli, quali la portarono in Pa« radiso ». Fu data alla stampa la narrazione del caso, e fornì argomento ad una pittura in tavola da esporsi ogni anno per la festa di S. Maria Maddalena, sotto la loggia della chiesa della Madonna dei Ricci (1).

*1503 (?)*. Girolamo, banderaio fiorentino, decapitato per aver fatto ammazzare per invidia Andrea banderaio.... Quando a costui fu tagliato il capo il boia lo fece stentare, « e per tale compassione « el popolo ammazzò co' sassi il boia detto, e fu in gran pericolo la « compagnia e paura ».

*1505*. Bernardo di Giovanni delle dame impiccato. « Lasciammolo « nel nostro cataletto al Tempio, perchè i medici l'hebbero dagli « Otto in S. Croce per fare notomia ».

*1507 (25 Agosto)*. Leonardo di Cosimo Carloni, detto il Nardella, di Montevarchi di anni 27. « Questo andava di notte con maschera « al viso ad assassinar la gente e rubargli la roba »; perciò, preso e sentenziato, fu mandato alle forche col cartello davanti e la maschera, e fu impiccato e fece mala morte, e fu sotterrato lungo le mura.

*1512*. Il Boscoli e Capponi decapitati « per certa loro congiura » contro alla casa dei Medici, e seppelliti nelle loro sepolture.

*1523 (10 Novembre)*. Pietro Orlandini fu decapitato nel Bargello per causa di Stato, non avendo quasi tempo di accomodare i fatti dell'anima sua, e non fu chiamata neppure la Compagnia del Tempio. Questo Orlandini quando Fra Girolamo Savonarola era condotto al patibolo si riscontrò con esso in Via de' Calzaioli « et andato alla « volta sua, dissegli queste parole: Tu vai dove meriti, e gli dette un « calcio nel c.... Alle quali parole Fra Girolamo rispose: Io spero al« meno di avere spazio di penitenza; ma potrebb'essere che voi non « l'aveste » (2).

---

(1) Il fatto è ricordato nei *Diari* del Landucci, p. 233, e del Lapini, edito da G. O. Corazzini, p. 44. Nota il Del Badia che questo giuocatore era appunto uno dei Rinaldeschi. Secondo il Lapini, quando fu preso si sarebbe dato con un coltello nella poppa manca, e tutta Firenze lo venne a vedere. La chiesa fu innalzata in commemorazione del fatto.

(2) Presagio che ricorda quello dell'istesso frate a proposito della elezione di Clemente VII.

*1527 (8 Dicembre).* Jacopo Alamanni fu decapitato nel Ballatoio a ore 22, perchè nella mutazione dello Stato del 1527, quando i Medici si partirono di Firenze, in quel tumulto, « essendo Giovanni Tom-« maso Ginori in Palagio coll'arme in mano intorno al gonfaloniere « ch'era Luigi Guicciardini, gli tirò un colpo et anco ferì Federigo « de'Ricci, ch'era de'Signori, che non morì per tal colpo. Ma dopochè « fu stabilita la milizia in Firenze, essendo alla guardia del Palagio « Giovanni Tommaso Ginori, disse un giorno al detto Alamanni: Orsù « Jacopo ancor noi potremo portar l'arme, et egli rispose con alte-« rigia: Voi non l'avete ancor portata, e riscaldandosi l'uno e l'altro « con parole, l'Alamanni mise mano alla spada, sebbene non seguisse « altro; ciò nonostante, non volendo per tal fatto esentarsi dal Pa-« lazzo, ma starsene in piazza, fu preso, e l'istesso giorno dal ma-« gistrato fu condannato a morte, e subito eseguito, non essendo « neppure stata chiamata la Compagnia ».

*1528.* Gismondo di Battista sarto « impiccato per bestemmiatore « d'Idio e di nostra Donna, et andò sul carro colla lingua forata ».

*1529 (15 Settembre).* Carlo di Antonio Lotti fu decapitato a ore 18 per causa di Stato, per aver detto a Piero Giacomini, che avvisò la signoria, che Firenze era de'Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro che aspettar la guerra.

*1529 (9 Novembre).* Piero di Giovanni di Bardo fu impiccato ed « arso nella corte del Bargello, e credo che sia quello che fu più volte « a tempo de'Medici accusato di sodomia e liberato; ma, andati via « i Medici, fu accusato per sodomia con una serva ».

*1530.* Carlo di Michele notaio dal Vescovo. Avea ammazzato un fabbro, e cercò partirsi dalla città. Non riusci; si occultò, e prese il veleno. Dipoi, pentito, per consiglio di un amico suo si andò a confessare, si costituì e fu impiccato.

*Idem (10 Luglio).* Lorenzo di Tommaso Soderini. Fu impiccato al ferro del Bargello. « Referiva tutti i serviti della città a'commis-« sari e al Principe d'Orange generale dell'esercito di quello si fa-« ceva in Firenze, quando era assediata ».

*1530 (21 Luglio).* Antonio Morosini detto il Dirudina, di anni 45, fiorentino. Fu impiccato per avere ammazzato diversi ricchi usurai « che erano signori ». Il suddetto stava in Mercato Nuovo, e faceva il ciabattino, e sentiva dai servitori tutto quello che facevano i padroni, e la sera andava ad aspettarli presso le loro case, « e li ti-« rava una lesinata, e in questa maniera ne aveva morti moltissimi »; ma avendo una sera tirata una lesinata a un signore nel suo antiporto, e avendo seco a caso il suo cane, questo restò serrato nell'antiporto, onde essendo stato riconosciuto essere il cane di Dirudina,

l'assassino fu fatto prigione e condannato alle forche, e quando fu per morire disse al popolo: « Fratelli miei, se campavo dell'altro, « ne volevo ammazzare fino in cento ».

## VII.

Negli anni 1530 e 31 seguono i nomi dei decapitati *per causa di stato,* niente altro che i nomi, con questa laconica eppur significativa formola; Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, Paolo Del Moro, Bartolommeo de' Geri Cioppi, Jacopo di Luigi Pucci, Gabbriello de' Rossi, Orlando di Giovanni Bonaldi, Uguccione Donati, eppoi nel '34, Antonio Bonsi, Francesco De Nobili, un Peruzzi, un Benini, e nel '36 Francesco di Chino Rondinelli. Seguono questi ultimi martiri del vecchio e glorioso Comune, queste vittime delle vendette medicee ad un *Dirudina,* e questo mescolamento di nomi e di memorie rende, a distanza di secoli, tristi e pensosi.

*1531.* Due impiccati al luogo della giustizia nuovamente ordinato, cioè fuori di Firenze fra la Porta a Pinti e la Porta alla Croce, alla torre ai tre Canti; furono i primi che morirono in detto luogo. « Feciono le cerche (1), le quali a farsi si cominciano al Canevaio, cioè « da' Lioni, dal Sale, in Piazza, per Vacchereccia, in Mercato Nuovo « e Vecchio, al Canto alla Paglia, lungo i fondamenti di S. Maria del « Fiore, e poi al Canto de' Pazzi, e per il Borgo degli Albizzi sino al « luogo della giustizia nuovamente fatto ». Furono due malfattori volgari (ladri ed assassini), un certo Giuliano e un certo Menco. Nell'atto dell'essere sul pratello volevano scappare. Questi furon causa che furon messe le campanelle per legare i pazienti.

*Idem.* Un soldato piemontese della guardia andò sul carro. Fece le cerche. In una delle vie verso S. Jacopo Corbolino gli fu tagliata una mano, e ritornò a fare il resto delle cerche, e in Piazza fu squartato vivo su di un Palchetto. Aveva assassinato Piero oste al

(1) Le *cerche* erano i giri imposti ai condannati per andare al patibolo. Si distinguevano le *cerche minori* e *maggiori,* ch' erano il giro più lungo.

Porco, suo amico, e datogli più colpi con un martello, sul luogo dove gli fu mozzata la mano.

*1533.* Celeste, soldato della guardia, impiccato a S. Giovannino dinanzi al Palazzo de' Medici. « Nonostante che fosse domenica ebbe « poco spatio di penitenza, tanto poco che de' nostri fratelli non se « ne potettero trovare alcuno colla veste, e confessandosi non fu la- « sciato venire alla fine della confessione ». Nè fu a tempo la nostra Compagnia a trovarsi alla sepoltura. Avea ucciso il giorno avanti un soldato della « guardia in guardia ». Andò la Compagnia fino a S. Piero, dove le fu fatto intendere che non bisognava, essendo già sepolto.

*1537 (4 Agosto).* Francesco Del Tessitore fu impiccato al ferro e Bartolommeo Valori, « che era Commissario del Papa nell'esercito « per l'Assedio e finito detto assedio entrò in Firenze, e per certo « tempo stette per Firenze colle guardie degli alabardieri. Era uno « de' più compiti cittadini che avesse papa Clemente, poi mutò « mantella, e dopo la creazione del duca Cosimo, assieme con Fran- « cesco Del Tessitore e Filippo Strozzi, tentorono mutare lo stato di « Firenze e si condussero a Montemurlo. Il dì 1 Agosto 1537 furono « con molti altri fatti prigioni dagli Spagnoli e da altri mandativi dal « duca furono condotti a Firenze dove fecero il di là detto fine. Questo « Bartolommeo Valori e Antonio Francesco degli Albizzi nell'anno 1530 « furono de'principali che si adoperarono a far tornare i Medici in « Firenze, essendo gonfaloniere allora Pietro Soderini. Il detto Valori « la notte ch'era in cappella disse a quelli della Compagnia, che erano « seco: Gli altri sogliono capitare male per non fare a modo del padre « et io capito male per fare a modo di mio padre ».

*1542 (8 Luglio).* Giuliano di Piero Bonaccorsi. Fece le cerche maggiori sul carro, essendo poi attanagliato sul pratello della giustizia. Fu impiccato per la gola, eppoi per un piè; così rimase fino alla sera. Fu subito dal popolo spiccato e trascinato per Firenze ed all' ultimo buttato in Arno. Avea ricerco *uno* che per danari desse un' archibusata al duca di Firenze (1).

*1547.* Francesco Cioni, cittadino fiorentino. Impiccato in Mercato

---

(1) Nel *Diario* del Lapini, pp. 102 e 103, sono registrati i supplizi dei fuorusciti (1537) e del Bonaccorsi, che però si dice appiccato ai 22 Luglio 1543. Quivi si aggiunge: « Fu dato in preda (il cadavere) al popu- « laccio, che lo strasicorno per tutta Firenze, faccendone infiniti strazi. « Di poi lo impierno di sassi e lo gittorno in Arno ». Cfr. la *Nota* del Corazzini a p. 103.

Nuovo ad un paio di forche per tale effetto ordinate in quel luogo, e sepolto nella sua sepoltura in S. Procolo. Aveva fatte in breve tempo gran ricchezze nella mercatura, e molto disordinatamente e in vari modi aveva defraudati i suoi committenti. E fu il primo mercante che fosse castigato tanto rigorosamente delle « defrauda- « zioni scritturali ».

*1548 (28 Giugno).* Paolo Buonagrazia, Francesco Bucherelli, Lorenzo Spinelli, Niccolò Alessandri. Questi furono trovati il sabato notte con mulinelli, et altri strumenti di ferro con i quali avevano rotte alcune finestre ferrate per entrare in casa di Gino, Girolamo e Lodovico Capponi fratelli per ammazzare Gino, e si affrontarono in casa al buio, e i Capponi si difesero perchè con Gino era a dormire il Capitano Goro da Monte Brandi e un Pedante, « che tutti si « portarono da valorosi, onde vi rimase morto Niccolaio Alessandri ». Il Buonagrazia fu gettato nel pozzo di casa Capponi e ruppesi una gamba, e gli altri due, cioè il Bucherelli e lo Spinelli furono presi in un campo di grano « fra la porta a S. Gallo da per di dentro », onde questi tre furono impiccati; « e tal disordine nacque dal suddetto « Bucherelli giovane molto bello e sbarbato perchè aveva tocco uno « schiaffo da Gino Capponi, e perchè l'Alessandri e Spinelli erano in- « vogliati di lui, e perciò richiesti dal medesimo ad aiutarli nella ven- « detta onde tutti ordinarono questo tradimento e trattato, e perciò « ne riportarono la pena suddetta ».

*1549 (26 Febbraio).* Matteo di Paolo alle Macchie di Firenze per « sentenza dei Signori Sindachi specialmente da S. E. sopra e casi di « detto Matteo deputati all'ora consueta della justitia fu appiccato al « ferro del Capitano et sepolto alla chiesa di S. Margherita honora- « tamente con più preti chiamati da' parenti. Costui era stato più « tempo deputato sopra il risquotere le decime et le spoglie de' Preti, « et avviluppatosi di sorte colla roba della chiesa che gl'intervenne « il già detto ».

*1549 (?).* « Madonna Prudentia da Trani, donna fu di Matteo « Cecchi, fu in sul canto della Piazza di S. Apullinari su di un palco « apposito decapitata. Per diabolica istigazione, e forse sollecitata « da qualche persona di mal affare, per sua bellezza e grazia dette « il veleno al suo marito, e morse ».

*1550.* Ser Filippo di Guido Campani di S. Godenzo notaio e Lazzaro di Giorgio pizzicagnolo. Fecero le cerche maggiori con un capestro dorato per uno al collo. In sulla piazza di S. Marco fu mozza la mano dritta a Ser Filippo per aver fatto dare una pugnalata a Ser Zanobi cancelliere della mercanzia. Poi fu tagliata la destra a Lazzaro per avere assassinata la serva di Messer Francesco

Attavanti. Poi furono al luogo solito appiccati, squartati ed appiccati i quarti sulle forche, e l'« *anteriora* » furono messe nella sepoltura in sul pratello. Avevano anche fatta una congiura insieme, e ammazzate più persone, e rubate più case. Sul carro stava un cartello che diceva: assassini e famosi ladri.

*Idem (16 Settembre).* Lodovico di Giovanni Polli detto il *Paura* e Santino di Francesco Lari di Genova. Furono impiccati e squartati in piazza del Granduca perchè avevano assassinato il procaccia di Venezia; e vi stettero fino alle ore 22, e furono portati i quarti sul carro.

*1553 (Giugno).* Giov. Battista Giusti da Siena, condannato a morte come falsario di monete per sentenza dei Signori di Zecca. Gli venne la grazia quando fu arrivato fuori della porta, e così fu sciolto e tornossene in Firenze, libero da tale supplizio. « Piaccia a Dio tenerli « la sua santa mano in capo, a ciò non si abbia a ritrovare più a « tali termini ».

*Idem (26 Agosto).* Flaminio Della Casa e Pandolfo Martelli, cittadini fiorentini, in Cappella, mentre « era dato loro il comandamento « di essere decapitati, dopo un ottavo d'ora, ed eran venuti alle 2 di « notte, per grazia di S. E. furono liberi della vita ».

In quell'anno istesso un altro ancora fu graziato fuori Porta alla Croce, ma quasi per compenso si trovano in quello e nell'anno successivo molti cittadini fiorentini uccisi senza indicare la causa del reato. Nè faccia meraviglia, fervendo allora la guerra di Siena, e sapendo quanto ferocemente si combattesse, e di quante orribili crudeltà fosse cagione.

*1554 (22 Settembre).* Giovan Battista di Cosimo Strozzi, Bartolommeo di Cosimo Arrighi e Tommaso di Piero Caccia. Questi eran ribelli che nella guerra di Siena seguirono Piero Strozzi nell'esercito francese, onde poi furon fatti prigioni nella battaglia del 2 Agosto 1554, a Scannagallo, e condotti in Firenze furon decapitati sopra un palco su la Piazza di S. Apollinare, e le loro teste furono poste sopra le lance.

*1555 (10 Gennaio).* Alessandro di Piero Salviati fu decapitato nella fortezza di Livorno. Costui per la guerra di Siena, o poco avanti, se ne andò a Roma, o da per sè, oppure stimolato da altri fuorusciti; con loro seguitò Piero Strozzi, onde, dopo la battaglia di Scannagallo, ritirato in Port'Ercole, venendo quella fortezza in potere dell'imperatore, quivi fu preso.

## VIII.

Negli ultimi anni di governo del duca Cosimo e durante quello di Francesco I, principe corrotto e crudele, la Toscana venne, così nell'alte come nelle basse classi sociali, funestata da delitti. « Quindi è (così il Galluzzi) che le risse, « le prepotenze e gli assassinamenti crebbero a dismisura, « in modo che si contarono dalla morte di Cosimo in 18 mesi « nella sola città 186 casi di morti e feriti per aggressione ». Rifiorì il brigantaggio, « ed a misura che le leggi e la se« verità dei tribunali infierivano contro costoro, si accre« scevano le masnade, nè meno malvagi e pericolosi riu« scivano i soldati di ventura » (1).

*1556 (18 Settembre).* Vincenzio Sarselli, gentiluomo fiorentino, guardiano della Compagnia del Ceppo, di anni 42; Antonio Santini, cittadino fiorentino, guardiano della Compagnia del Nicchio, di anni 38. Questi furono impiccati in via Ghibellina per ladri e assassini. Avevano fatto lega con un altro chiamato l'*Incognito,* e facevano molte furfanterie. Avevano preso una casa sul canto di Via S. Giuliano, dove la sera si adunavano per dividersi la roba rubata e per tenere le loro congreghe, e facevano a darsi la fune e i tormenti l'un l'altro per vedere fra loro chi fosse più costante ne' medesimi in caso che dalla giustizia fossero stati scoperti e tormentati. Una sera toccò all'*Incognito,* « il quale non resse il tormento, onde visto « questo, subito lo strozzorono, e l'involtorono in un pezzo di rascia « nera, e lo sotterrorono nel cimitero di S. Croce, dove, essendo stati « osservati, fu fatta la spia e carcerato il Santini, Egli quando fu per la « strada », andando in prigione, si voltò addietro e disse che mancava il Sarselli che era capo e che aveva fatto più male di lui; « et « esaminati confessorono tutti i loro delitti, et in specie la morte « dell'*Incognito,* che da' medesimi fu consegnato alla Giustizia, e « ben contriti e disposti alla morte furono impiccati » (2).

---

(1) *Storia del Granducato di Toscana,* Lib. IV, p. 188, Livorno, Vignozzi, 1820.

(2) F. D. Guerrazzi, nel racconto *Il Marchese di S. Prassede,* pp. 134-35 (nota 7), Ediz. di Pisa, 1853, riferisce dal Morbio questo fatto. Quivi il Sarselli dichiara: « rubare egli è bene il modo di tornare ad avere qualche « cosa del nostro, dacchè tutto è di tutti ».

*1556.* Hunigi spagnuolo, Alfiere del castello di Firenze, fu decapitato nella corte del Capitano a porta chiusa. Avea morto un altro spagnuolo, con consentimento della moglie, e di poi sotterratolo nella volta di casa sua presso il castello del *Vangelista,* dove stette più giorni, e poi fuggito colla moglie dell'ucciso, fu preso in Siena e mandato in Firenze.

*Idem (29 Ottobre).* Un tale di Lucca appiccato alle forche fatte a questo effetto in Piazza di S. Maria del Fiore. « Dio dia all'anima « sua pace eterna. Costui avea ferito, due giorni avanti ai morti (di « dei morti), nella gola un altro lucchese tessitore di drappi, il « quale a sedere in S. Maria del Fiore dormiva mentre si diceva il « Vespro » (1).

*1557.* Un siciliano ed un calabrese vennero attaccati al ferro del Palazzo del Potestà. Eran soldati del marchese di Fosdinovo, il quale col suo colonnello era alloggiato nel convento di S. Maria Novella, e di notte per le strade vicine assassinavano.

*Idem (16 Maggio).* Niccolò Buonagrazia, Pandolfo Puccini, Lione della Tosa, cittadini fiorentini, appiccati sulla piazza Apollinare, « dicono per caso di stato, tutti e tre giovani di prima barba » (2).

*Idem.* Marco di Antonio della rettoria di Lünig fu decapitato.... Ebbe grande ostinazione di non ravvedersi de' suoi errori; sempre gridava e non fece le cerche; nè fu morto al Pratello, dove per sentenza de' Signori Otto era stato giudicato.

*1559 (2 Gennaio).* Pandolfo Pucci, Puccio di Rinaldo Pucci, Stoldo di Tommaso Cavalcanti e Lorenzo di Jacopo de' Medici. Pandolfo venne appiccato al ferro del Palazzo del Capitano, e gli altri furono decapitati su un palchetto a ciò ordinato in Piazza *S. Pulipari,* sulla ora consueta della giustizia, e le loro teste stettero fino alle ore 2 sulle picche. « Furono da noi sepolti ».

*Idem (10 Aprile).* Giuliano Del Tovaglia e Filippo Sacchetti furono impiccati al ferro. Questo Giuliano era stato pagatore dell'esercito del duca nella guerra di Siena, e non aveva usata *realtà* in tal maneggio, e dopo la guerra usò troppa licenza nel parlare.

*Idem.* Andrea di Gottardo del Contado di Genova. Fatte le cerche maggiori con un capestro d'oro al collo, fu impiccato in Piazza di

---

(1) Cfr. *Diario fiorentino di* A. Lapini, p. 147. Secondo il *Diario* il fatto sarebbe accaduto il 30 Agosto. Il Lucchese ferito « guarì in pochi dì ». Il *Diario* predetto registra l'esecuzione di un parricida al 24 Maggio del 1560.

(2) Il Codice sanminiatese aggiunge a questi giovani Bernardo da Castiglione, che « fu decapitato sul palco da S. Apollinari ».

S. Marco per ladro, e per avere in compagnia di un prete fra gli altri misfatti rubato la corona della Vergine Maria del Presepio de' frati di S. Marco.

*1561*. Ceccone di Cecco da Montecarlo, fatte le cerche sul carro con un paio di chiavi attaccate al legno del carro, fu impiccato per esser bandito, avendo portate le chiavi di Montecarlo a Pietro Strozzi nella passata de' Francesi nell'Assedio di Siena.

*1562*. Antonio di Bartolo Belloni da Ferrara, servo di Messer Lanfranco Fontani. Menato sul carro per le gite consuete alla porta S. Gallo gli fu tagliata la mano. Fuor di porta S. Gallo, su di un rialto, vicino all'argine del Mugnone, discosto alquanto dalla strada, fu impiccato, squartato e i quarti attaccati fino alla consumazione, mentre gl'intestini furono sepolti nell'ospedale di Bonifazio. « Con- « dusse una scatola di ferro artifiziato in una scatola a detta porta, « e dagli ufficiali preposti alla guardia, cercò di aprirla rimpetto « alla gabella.... con sparger fuori a guisa di archibugi con grande « impeto più palle e punte, e portavala da Messer Lanfranco Fontani « modanese al capitano Francesco Dal Forno suo nimico, chè 9 ne « fece fare in una rocca del suo dominio nel ferrarese per amazzare « più sua nimici da un trentino, al quale mandò più volte detto An- « tonio suo servitore, che falsamente così faceva chiamare, chè Gio- « vanni era il suo proprio nome al battesimo, com' egli stesso disse « avanti poco di comunicarsi ».

*Idem*. Cecchetto battilana e Pronostico vennero condotti ad essere « appiccati, e dreto a loro legati seguirono otto come alla « nostra rassegna; a 2, colla mitera, sulli asini, e condannati ad « essere scorreggiati ».

*1567 (3 Luglio)*. Francesco di Andrea da Casanova e Lazzero di Andrea del contado di Pisa dovevano essere impiccati e squartati sul pratello. « A questi piacque al Serenissimo Principe a benefizio « universale per fare esperimento di un antidoto che Sua Eccellenza « Serenissima aveva contro i veleni far dar loro il veleno, il quale « si crede che fosse sugo di nappello; e, amministrato loro il veleno, « fu dato loro il rimedio da alcuni medici proposti da S. E., e dopo « tutti gli accidenti hauti che operar scrivono gli autori la detta « velenosa erba camparono, e così fu fatta loro la gratia » (1).

---

(1) Ai 2 Settembre 1570 il *Diario* del Lapini, p. 169, registra la esecuzione del prete Ser Mariotto di Giovanni da S. Agata di Mugello, omicida di un suo lavoratore, nonchè della moglie di questo lavoratore. Il prete fu degradato in S. Maria del Fiore da Mons. Minerbetti « con

*1574 (22 Agosto).* Orazio di Pandolfo Pucci fu impiccato al ferro dove suo padre.

*1577 (15 Gennaio).* Pandolfo Martelli fu decapitato sul palco sulla piazza di S. Apollinare, perchè aveva macchinato contro la persona del duca Cosimo e « suoi figlioli », e la sua testa fu messa sopra la lancia (1).

*1578 (10 Settembre).* Bernardo di Antonio Antinori fu strangolato nella propria carcere, avendo avuto solamente la confessione e due ore di tempo, e fu chiamata la Compagnia. « Questi si era « innamorato della figliola del duca Cosimo ».

*1579 (7 Febbraio).* Caterini Angiola Degl' Innocenti di anni 22. Fu impiccata per aver partorito un bambino, affogatolo senza battezzarlo, e datolo da mangiare a' porci.

*1597 (15 Agosto).* Messer Cammillo Zagleri, gentiluomo di Pavia di anni 30, fu decapitato sulla porta del Bargello. Costui era rettore « degli studi di Pisa, et essendo una sera in casa di una donna, « all' uscio di strada aveva lasciato due servitori, e passando alcuni « Pisani con armi si azzuffarono con detti servitori, che restorono « feriti, onde il rettore, sentendo il rumore, si fece alla finestra, e « sentendo che i servitori erano feriti, infuriato prese un archibuso « a rota che aveva seco, et uscito di casa disse che voleva ammazzare

---

« suo gran dispiacere », per ordine espresso del papa, ch'era Pio V. Lo stesso *Diario,* a'dì primo di Febbraio 1573, registra pure la *giustizia* di due lanzi falsificatori di monete.

(1) A dì 30 di luglio 1576 andò in su l'asino Salvestro da Barga, condannato alla galera perpetua per alterazione di pubblici documenti. « Sopportò quasi tutti i tormenti che si possono dare a un corpo umano, « e non confessò mai; e poi, quasi per niente, confessò il tutto ». *Lapini, Diario,* p. 193. Lo stesso ricorda (6 Maggio 1577) il supplizio di Cosimo Rinieri e di Ristoro Machiavelli « per macchinamenti contro la persona « propria » di Francesco dei Medici; e l'esecuzione (18 Nov. 1579) di un giovane di 20 anni, « Michelangelo franzese », per un rubamento perpetrato nello scrittoio del duca stesso. Così pure fa memoria di quella di Alfonso Piccolomini, senese, « impiccato al ferro solito del Palazzo del « Potestà, con una pelliccia bigia, con calze rosse e pianelle di panno nero « e benda alli occhi. E così miseramente finì sua mala vita perchè chi « mal vive mal muore ». Fu, com'è noto, capo famoso di banditi (p. 314). Ricorda poi (13 Nov. 1591) quella di prete Matteo Corti da Cortona, « che « aveva fatto e detto cose spettante alla nostra santa fede e contro alla « Sede Apostolica, le quali per vergogna non le scrivo (p. 322). Andò « il detto pretaccio in su l'asino, e fu scopato e mal governo ». Fece le *cerche maggiori.*

« il primo pisano che avesse trovato, et abbattutosi in tre, senza « sapere chi fossero, sparò l'archibusata, e un di quelli morì in capo « a un'ora, e fatto il misfatto andò a casa e si messe a dormire, « onde fu poi preso dalla corte, e mandato a Firenze dove fu de- « capitato ».

*1598.* Girolamo Porcacchi da Castiglione Fiorentino impiccato. Sospettando di esser condotto in cappella, si dette con un coltello nella gola; ma fatto medicare e condotto in cappella si dolse del suo peccato; confessossi la mattina. Per avere impedita la gola non si potè comunicare.

## IX.

Inoltrandosi nel secolo XVII e XVIII i Fratelli ed i Cappellani dei *Neri,* anzichè brevi note, scrivono per lo più veri e propri processi verbali delle fatte assistenze, o meglio sentono il bisogno di osservare i particolari di ogni caso, e di riferirli via via con analisi sempre più minuta, come farebbe un moderno. Così, ad es., il Cappellano Grossi ritrae e colorisce dal vero efficacemente. Del resto, se quasi fino a qui abbiamo avuti soltanto i sunti e le compilazioni de' fratelli sul catalogo originale perduto, come dicemmo, in un' inondazione del 1577, da quell'anno in poi, è presumibile che in generale siansi conservate le registrazioni originali, senza quegli errori e lacune indispensabili in compilatori di seconda mano, le quali per altro non detraggono, sino a prova in contrario, all' autenticità e veridicità delle notizie. E poichè è naturale che d' ora innanzi crescano la mole e le circostanze particolareggiate di queste, è necessario, per non eccedere i limiti di un saggio, scegliere e riassumere più rigorosamente di quanto non si è fatto sino a qui, riproducendo solo alcune scene, che meglio rivelano l'animo umano ed i costumi nei quali ha preso forma ed atteggiamento più vivi.

*1601 (28 Aprile).* Lorenzo Botti dal Borgo, medico, fu decapitato a ore 10 nel Palazzo del Bargello alla porta di dietro. Il suo corpo fu messo sopra una tavola sulla piazza al luogo dove si dà la fune

e vi stette fino ad ore 14, e poi dalla Compagnia fu seppellito. Egli era medico della Comunità di Cortona, « et andando in un « monastero di detta città per medicare come occorre, praticò con « una monaca e l'ingravidò, onde, essendo carcerato e condotto a « Firenze da Messer Piero Cavallo auditore e da Messer Francesco « Boninsegni segretario del magistrato degli Otto, fu condannato a « morte ».

*1602 (15 Maggio).* Paolo d'Ippolito Ciachetti impiccato. Costui la notte mentr'era in cappella protestò alla presenza dei fratelli della Compagnia ch'era innocente di quanto era stato imputato, ma che aveva confessato per gli « eccessivi tormenti », ed occorse che, sendoli data la spinta dal carnefice, il capestro si ruppe, ond'egli cadde sul pratello, e ad un tratto giù nel fosso appiè del pratello, dove, sendo quivi quasi che morto, fu da esso carnefice del tutto fatto morire.

*1605 (29 Luglio).* Madama Lucrezia vedova di un Papini di S. Martino alla Palma. Come gentildonna fu decapitata sulla porta del Palazzo, e i due complici vennero appiccati e squartati nel luogo solito, per avere ammazzato il marito della predetta per denari.

*1614 (15 Luglio).* Caterina di Francesco Nutti di Pietrasanta di anni 21. Fu impiccata per infanticidio di un suo figliuolo dato a mangiare ai porci, e fu scoperta dalla Domenica Rinaldi sua suocera, la quale, essendo sul pratello, fu necessario levarla di lì, a ciò la paziente morisse rassegnata, tanto era il rammarico che aveva di essere stata scoperta dalla predetta sua suocera.

*1615.* Raffaello di Giulio da Calci decapitato « per haver morto « un suo nemico. Essendoli tolto in questa mattina con suo gran- « dissimo scandalo un cordiglio (come quello che confidava e non « poco in ciò della salvezza sua) di S. Francesco con altre cose bene- « dette ch'egli aveva addosso come altre volte suol essere ad altri « fatto, temendosi che tali cose potessero impedire all'afflitto la « facilità della morte, dispiacque di maniera al nostro Governatore « ed altri fratelli ch'eran presenti che per tor via in avvenire tale « abuso che questi poverelli non potessero morire senza tali aiuti « d'indulgenze, procurarono per via di uno dei fratelli di ottenere « da Roma per mezzo dei Teatini di Firenze moltissime indulgenze « alle tavolucce istesse delle quali si potessero servire gli *afflitti*, [illegible] « solamente in *articulo mortis* ».

*1616.* Orazio Lencini calzolaio appiccato « per havere [illegible]- « lata con un cintolo da calza la sua moglie ».

*Idem.* Donato di Silvestro di Casentino fu [illegible] palo in su una seggiola in mezzo al Pratello per [illegible]

eppoi appiccato alle forche con una catena di ferro. Riconciliato volea morire con due altri complici di un altro delitto da lui non confessato, altrimenti era risoluto morire dannato, e stette sul pratello così ostinato 2 ore, « nonostante che si stesse dai fratelli « della compagnia sulla neve ».

*1616*. Un assassino di strada chiese per differire il momento della morte, ed era all'ultimo scalino della scala col capestro al collo, che i fratelli invece delle *Tanie* dicessero i sette salmi penitenziali. Come caritativi lo permisero, « con qualche scandalo « appresso di loro di quel tale che lo accompagnava, e che non doveva « mai permettere che l'*afflitto* facesse rimuovere i buoni riti della « compagnia, massime senza ragione e mosso dalla passione ».

*1617*. Uno che doveva essere attanagliato, mercè le suppliche della Compagnia, ricevè fintamente un'attanagliata nel braccio destro dal Canto alla Paglia, poi una nel braccio sinistro, ed una per ciascuna coscia. Sul luogo del delitto gli fu tagliata la mano destra. Fu appiccato al Canto degli Albizzi e squartato. Aveva ammazzato, dove gli fu tagliata la mano, un canonico di S. Stefano.

*1620*. Ad un assassino di strada venne in pensiero, mentre era in cappella a sentir messa, di saltare sul parapetto che suol mettersi a traverso dell'uscio della chiesa « per scampare la vita », e poichè aveva legate le mani, chiese aiuto ai fratelli. I ministri sentirono, e fu impedito, e ciò fu causa che murassero la campanella di ferro che v'è in terra.

*1624*. Francesco Malvisi da Strada impiccato per avere ammazzata la moglie. Condotto in cappella a sentir che doveva morire entrò in tanta smania, gridando e dibattendosi, che, oltre non voler sentire cosa che gli fosse detta, invece di raccomandarsi a Dio, « chiamava « a tutta possa il diavolo; pure per benignità del Signore si ridusse « all'atto di confessarsi e ben tardi ».

*1634*. Bartolommeo di Giustino Canacci fiorentino decapitato sulla porta della guardia del palazzo del Rettore, e dai ministri della giustizia fu portato il corpo sulla cantonata del Palazzo a vista del popolo, dove stette fino a ore 22, e dopo dalla Compagnia fu portato nella chiesa di S. Biagio, nella sepoltura della sua famiglia a' preghi di Suor Maria Francesca sua sorella monaca nel convento di Rosano, che per tale effetto scrisse lettera ai fratelli (1).

(1) Il fatto accadde veramente nel 1637. Ved. Galluzzi, *Ist. del Granducato di Toscana*, Lib. VII, Cap. XI.

*1639.* Un alfiere ferito di un'archibusata nelle reni mentre fu preso nè potendo camminare, fu portato al supplizio in sedia da due sbirri colle vesti bianche, e sul pratello gli fu tagliata la testa. Mentre fu in prigione fece il mutolo, fingendo che la ferita gl'impedisse di parlare; perseverò in cappella, ma infine si confessò.

*1640 (18 Gennaio).* Filippo di Niccolò del Senatore Leone Nobili, fu condannato ad essere appiccato dinanzi alla porta del magistrato dei Signori Priori e Giudici delegati; ma essendo oppresso dal male che lo aggravava passò da questa all'altra vita in segreta il giorno dopo la condanna. La sentenza fu eseguita sul cadavere che in giorno di Venerdì all'alba fu portato dalla famiglia del Bargello ed appiccato alle forche. Indi i fratelli lo seppellirono a S. Biagio nella sepoltura della famiglia per istanza de' parenti.

*1643 (20 Maggio).* Fu impiccato sul Ponte Vecchio un soldato di fortuna in questo modo. Quattro soldati erano andati a rubare in una bottega sul detto ponte di notte; onde presi dalla guardia e condotti prigioni, furono condannati due alla forca, e perchè non ci era boia gli fecero giocare con i dadi a chi doveva fare il boia, e così uno fu liberato, « et impiccò l'altro »; ma in pochi giorni morì anco quello, e gli altri due furono mandati in galera.

*1643 (9 Agosto).* Bernardo Cornetta, piemontese, Arrigo di Piero, da Novara, Stefano Schopitù, fiammingo, appiccati per sentenza dell'auditore del reggimento del maestro di Campo Sforzoso, acquartierato in Firenze, si disse per aver con successo spogliato il ferraiolo a Pietro Strozzi, cappa e spada. Furono catturati e militarmente processati, a tal che, a ore 21, pronunziata la sentenza, furon condotti in cappella, e consegnati alla Compagnia chiamata in fretta mentre attendeva alle sacre funzioni. Dettero segni di vera penitenza. « Era la festività del glorioso nostro protettore S. Giovanni « Battista; essendo solito in quel giorno essere la nostra chiesa del « Tempio molto frequentata di popolo, che vi concorre per le grandi « indulgenze che vi sono, fu considerato non potersi ragunare i « fratelli a pigliar le vesti secondo il solito, e per la brevità del « tempo, non potendo andare altrove, fu ordinato dal governatore « che ciascuno si vestisse nella cappella del rettore, et uscisse di « qui processionalmente avanti gli *afflitti*, cantando le *tanie*, com'è « solito ».

*1647 (9 Giugno).* Fu ammazzato e squartato uno del Pian della Fonte, per avere ammazzato un birro, e per tutta la strada disse che moriva a torto.

## X.

S' incontrano dei condannati, che ad alcuno dei fratelli, nel momento supremo, parvero, oso dire, trasfigurati e santificati dall' espiazione e dal pentimento. Di uno si narra perfino una specie di grazia impetrata mediante la sua intercessione.

*1662.* « Di Simone Morandi da sacerdote degno di fede si seppe « che suor Maria Angela Gini, monaca in S. Matteo in Arcetri, di « vita esemplare, a cui la divina provvidenza concedeva grazie sin- « golarissime, sentendo la mattina suonar la campana del Bargello, « si pose in orazione per l'anima dell'*afflitto,* pregando istantemente « Iddio che le rivelasse se quest'anima si sarebbe salvata. Uscita « de' sensi riferì come questo *afflitto* nella gita per la città ebbe due « gagliarde tentazioni; ma a mezzo la scala fece un atto di contri- « zione da meritare l' eterna salute. I fratelli confermarono, che a « mezza la scala chiese di esser segnato colla tavoletta. Fu impiccato « e squartato »: ma si tace il titolo del delitto.

*Idem.* Domenico di Piero Carotti dal Borgo S. Lorenzo, servo, condannato alla forca con un cartello « per haver rubato al padrone « contraffacendo certe chiavi, cominciò a lagnarsi fortemente che non « fosse osservata abbastanza la sua causa, non fosse stato veduto « bene il suo processo. Levatogli di testa quella fantasia, confessò « le sue colpe et fu salvo, e mi giova il crederlo, e più mi conferma « se è vero quanto dice il figliolo del nostro servo. Narra come, « essendo smarrita la chiave del lucchetto delle manette, cercatala « per tre giorni, si raccomandò all' anima del defunto, e dopo tal « fatto si trovò la chiave appesa ad un nastro del calzone ».

*1664.* Jacopo di Polito da Cancelli da Pelago di anni 23, carcerato ad istanza della S. Inquisizione, per avere celebrate più messe senz'avere gli ordini sacri; si disse che avesse anco confessate la moglie e la figliola del Priore Rucellai. Fu eretto un palco nella chiesa di S. Croce, e dato il Cancelli in mano della Corte secolare degli Otto, fu sentenziato alla forca e dopo ad esser arso. Morto fu legato ad una colonna di pietra con catena, ed ivi bruciato. « Havendoli il maestro di giustizia di Lucca legato le mani alla « scala, postoli al collo il capestro, gli diede la pinta, e l'*afflitto* « cadde giù con il cappocchino rimanendo attaccato colle mani alla

« scala, et ad essa havendo puntati i piedi. Cagionò tal disordine « ch'egli molto patisse, e fu necessario tagliare la detta legatura « delle mani affinchè libero pendesse in aria ».

*1668 (18 Dicembre)*. Giovanni di Lodovico Palli detto il Paura fu impiccato e squartato per ladro e assassino. Dopo entrato in cappella fu ricondotto all'esame, ed attaccato alla corda perchè rivelasse certi complici e dopo fu rimesso in cappella.

*1671 (12 Settembre)*. Alessandro di Francesco Ciappi da S. Felice ad Ema fu impiccato e squartato al Ponte a Ema per avere avvelenato con frittelle il padre e un fratello della dama, al quale presentò dette frittelle, « et egli senza toccarle, parendogli belle, le « mandò a casa ». Era sempre vissuto da buon cristiano e molto timorato di Dio; ma l'amore lo condusse a questo, non avendo potuto ottenere per sua sposa la dama, che tanto tempo « avea guardata » e più volte chiesta. Sino alla Porta a S. Pier Gattolini andò a piedi. Quivi eran tre carrozze, due per 8 fratelli e il cappellano, ed una per l'*afflitto* ed i confortatori. L'*afflitto* non volle mai entrarvi, e volle fare tutta quella via a piedi ad imitazione ed esempio di Gesù Cristo, che così andò al Calvario. Giunto al patibolo, alzò gli occhi, e sopra di quella salita disse: « Voglio andare dal mio Gesù; « per cagione di una donna sono condotto in questo luogo; fratelli « carissimi, imparate tutti a mie spese; per cagione di una donna « sono condotto in questo luogo e in queste miserie; io muoio ». Domandò perdono ad amici e nemici, a quelli che conosceva ed a quelli che non conosceva, ed un *Pater ed un'Ave* per star forte in quel momento. Aggiunse: « quando andrete alla SS. Annunziata, « pregate per me! » L'ultima sua parola fu Gesù. Il patibolo fu eretto dinanzi all'uscio della casa sua ed a quello della casa della fanciulla, ch'erano l'uno accanto all'altro. Nella chiesa di S. Felice ad Ema era esposto il Santissimo, e quivi, all'esequie, persone di gran qualità « piangevano senza ritegno ».

*16...?* Faustina Moschini di Campiglia di anni 28 nel vestibolo della cappella, cominciò a dire: « Gesù è bello e buono, e la giustizia « è santa; ma per me non c'è stata », perchè diceva di essere stata da quei ministri indotta a confessare l'omicidio del proprio marito, il quale da altri diceva essere stato ucciso (1). Stette dapprincipio alla dura, poi, vedendo affacciarsi il Cappellano, ch'era lo stesso che l'avea confessata alle Stinche, a sè lo chiamò, e: « chi mi avrebbe detto (escla« mava) che ci avessimo a riveder qui; sedete ». Da quell'ora fino

(1) Era imputata di averlo ucciso per prenderne un altro.

all'ultimo punto si portò tanto bene « che non è facile spiegarlo ». Due cappuccini, in quella mattina, volendo dir messa, si sentirono internamente forzati a celebrarla per lei.

Ormai più che il titolo del reato, la data e che so io, preme ai fratelli, e specialmente al Grossi, di studiare le disposizioni, gli ultimi detti e lo stato dell'animo dell'*afflitto*.

*(1679)*. Un ladro, entrato in cappella, rimase ostinato. Quel che disse e fece è impossibile raccontare, e poichè da ragazzo era stato nella casa pia di S. Filippo Neri, « si mandò pel Signor Filippo « Franci che nulla operò, e neppure il Cappuccino che predica « in S. Lorenzo e quello di S. Piero. Non volle nemmeno baciare « berrettino che aveva in capo per amore di Dio, nonchè la fac- « letta dinanzi. Non volle nominare il nome di Gesù e di Maria; « ributtò da sè la reliquia della Santa Croce, che apposta si « venire. Un de' fratelli, volendolo abbandonare e lasciarlo solo « *manus perditionis*, aperta la finestra, e mostratogli esser giorno « chiaro e di avere tra poco di lì a partire, gli diè alcune carte « che teneva in mano, e nelle quali erano figurate le anime dannate « tormentate dai diavoli.... Come piacque a Dio, vi affisò per qualche « tempo gli occhi, restando come stupido, poi sciolse la parola, e « volle confessarsi. Si ebbe a dire una seconda messa, e si comunicò. « Si cavarono tutte le cose del suo ordine perchè si attese solo a « ridurre quest'anima, dubitando sempre di avere a buttare il corpo « in una fossa. Eppur morì con edificazione di tutti ».

*(16.?)*. Lucrezia Paoletti, omicida di due bambini a scopo di furto, diede, entrando in cappella, in un gran pianto ed altissime grida; ma poi, dopo mezz'ora, si acquietò. Ebbe un fiero dolore e travaglio di stomaco per tutta la notte, e mostrò pazienza superiore alla condizione. Quando il sacerdote le porse la particola ella proruppe in un colloquio verso Dio « con tali sentimenti e concetti « che fece piangere ognuno, preso dalla meraviglia che una donna « tale si esprimesse in tal modo. Parlava per lei lo Spirito Santo ».

*(16.?)*. Francesco di Dalmazia, monetario falso, entrò con animo composto ed intrepido, chiedendo ai confortatori di non essere abbandonato. Confessò sempre giustissimo il principe, giustissima la sentenza, e sè meritevole di pene maggiori. Con lagrime abbondanti di pentimento ringraziava il Signore, chiamandolo Dio grande per averlo salvato da tanti pericoli, specialmente nella guerra di Candia, e fattolo finire con tanta cognizione e tanti aiuti. Rin-

grazjava i Signori della Compagnia per tanta carità, e si mostrava allegro e contento con dire che sarebbe tornato mille volte a morire di quella morte, « mentre fusse stato per volontà di Dio, a segno « tale che se gli fussero stati sciolti i legami, e datogli la libertà « non l'avrebbe accettata. Spesse volte replicò non dolergli la morte, « ma solo le offese fatte al suo Dio ». Dichiarò esser candiotto e chiamarsi Emanuele, cattolico, e di nascita non vile. Dal patibolo esortò il popolo a temere Iddio ed il principe.

## XI.

Pare che ladri, assassini e condannati non di rado gareggiassero nelle più fervide manifestazioni di pietà e di divozione « mentre che la speranza ha fior del verde ».

Un ladro di Pistoia volle recitare per istrada i *Sette Salmi penitenziali, la Corona, l'Uffizio della Madonna* con tutte le divozioni senza aver bisogno che alcuna gli fosse rammentata, e si dolse sul patibolo di non avere un cuore ed uno spirito tenerissimo per amare il suo Dio. Uno di tre assassini ch' erano in Cappella : « Fratelli, disse, com- « pagni miei, se in delitti noi abbiamo perduta la vita, « non perdiamo l'anima ! ». Si volle confessare da un monaco di Badìa suo paesano, il quale, essendo ammalato, mandò un altro in sua vece. Narrò un sogno o visione avuta la notte innanzi, e concluse : « siamo stati soldati « del mondo, siamo soldati del cielo! ». Meglio non avrebbe potuto conchiudere il padre Segneri, suo contemporaneo. Ad un giovane di 22 anni, non pareva di aver fatto delitti da meritare l'estremo supplizio. Andando a morte si raccomandava a quanti sacerdoti vedeva per istrada, e chiedeva a ciascheduno una messa. Fermò tra gli altri Mons. Vicario Pucci chiedendo la messa, ed egli la promise. Continuò a gridar sempre fino al patibolo. Dicesi che questo poveretto (certo Domenico Burgassi, detto il Capraio) fosse messo in mano della giustizia da un tal Pasqualaccio, al quale aveva rubato con scasso poco pane e salsicciotti, o poca somma di denaro. Un soldato, già condannato a Scarperia, fuggito

e ripreso, stette un gran pezzo a lamentarsi di non essere stato sentito, e che perciò voleva ricorrere a S. Altezza, ma la Compagnia « lo acquietò a morire per amor di Dio « e per penitenza de' suoi peccati ». Un altro soldato della banda del Casentino stette quieto, silenzioso, devoto; aveva in tasca la dottrina del Cardinal Bellarmino, e ne disse parte a memoria.

Il numero dei condannati sembra che in quell'età fosse in aumento. Una volta entrarono in cappella una vera retata di navicellai condannati per ladri, talchè bisognò adibire due carnefici, quel di Firenze e quello di Siena. Nè bastò, perchè bisognò fare *operare* tre manigoldi, facendo loro appiccare tre condannati per ciascuno, ed anche due in una volta. I cadaveri furon portati alla sepoltura in due volte. Tutti quei condannati erano entrati in Cappella mezzi vestiti; ma con un monte di panni, e chi ne possedeva di avanzo ne dava fraternamente a chi non ne aveva abbastanza. Poi si abbracciarono e perdonarono a vicenda. Un di loro volle riconciliarsi, e corse il confessore.

*167.?* Fra Basilio Angelo di S. Agostino (Capaccioli di Colle) fu imprigionato dalla Inquisizione per aver celebrate più messe senza essere ordinato. Fece l'abiura in S. Croce, e fu impiccato ed abbruciato. Entrò in Cappella con tanto silenzio che non fu sentito, e si accomodò con grandissima pace e rassegnazione. Disse che per salvarsi l'anima sua niente altro gl'importava. Recitò tutta la notte orazioni, si mostrò grato ai fratelli, e la mattina, « tutto « allegro e brillante, parendoli mille anni di morire per amor di « Dio, si offrì al maestro di giustizia con gran costanza e fortezza. « Disprezzò l'ignominia, volle andare al patibolo colla faccia sco- « perta per maggiore mortificazione e per imitare Gesù Cristo al « Calvario ». Il cadavere fu abbruciato ad un palo di ferro.

*1683.* Lodovico di Giovanni Palli, detto il Paura, e un altro assassino suo compagno furono impiccati in Piazza del Granduca, e mandati i quarti ne' luoghi ove commisero i delitti. Disse il Paura al confessore che sempre avea temuto di fare quella morte, e che dal giorno che fu preso in carcere pensò sempre alla sua coscienza, ricordandosi di tutti i suoi peccati per fare una buona confessione. Non ebbe altro pensiero che di ricordarsi di ogni cosa

fin sotto al patibolo. Dio, soggiungeva, gli aveva fatta una grazia grande, facendolo morire con quegli aiuti in mano della giustizia. « Chiese perdono alla Compagnia, cagione della sua salute, ed al « compagno, cagione della sua morte ».

*1688.* Bartolommeo di Giovanni Palli fratello di Lodovico (un altro Paura) fece la stessa fine. L'uno e l'altro lasciarono buona speranza di salute. Chiese prontamente il confessore: « La venga « (disse) che io la conosco; l'ho veduta molte volte. Fece colloqui « mirabili, e dovendo salire la scala disse al confessore che gli fa« ceva animo: E come temere, io non ho auto la maggiore alle« grezza di questa! Così finì la casa e famiglia dei Pauri, essendo « stati impiccati il Nonno, il Padre e due figli. Un altro figliuolo era « morto in galera, e due, i minori, furono archibusati dai birri ».

*Idem.* Tre condannati per furti e scassi. L'ultimo loro delitto fu il rubamento dell'argenteria al cardinale arcivescovo Nerli di Firenze nella sua villa di Marignolle. Il cardinale, sentita la condanna di morte, fece pratiche col granduca per la liberazione, ed infine mandò il suo auditore, ma nel tempo stesso ch'era a Firenze per tale effetto, fu invitata la Compagnia. In cappella uno de'ladri, Piero, di pelame rosso, già servo dell'arcivescovo, alzò le grida con modi sconci contro alcuni complici, contro la giustizia e contro i confortatori col levar loro il rispetto in tutto e per tutto, « cosa mai stata « fatta da nessuno ». Non voleva il confessore assegnato, caricando tutti d'ingiurie, e che « se non aveva i cappuccini non gl'importava « dar l'anima sua al diavolo ». Finalmente si acquietò e chiese scusa. Il secondo ladro se ne stava malinconico e quieto, e non guardava alcuno in viso. Minacciò un confortatore che se non gli si levava dinanzi gli tirerebbe una coltellata; poi si quietò. Il terzo voleva l'Inquisitore, ma si quietò. Il primo era alla scala del patibolo dal quale pendevano tre capestri, quando inaspettatamente a tutti giunse un mandato ducale con viglietto pel Capitano della piazza. Lo lesse forte: era la grazia in considerazione del Cardinale. Piero fece un salto, e gridò forte: Evviva! Si accostò al confessore, lo baciò e chiese di nuovo a tutti perdono. Furono levati di lì in carrozza e condotti al Bargello. Cavato loro sangue e fatto un buon desinare, furon mandati alle *Stinche*, eppoi in galera « con stupore di tutti ».

Un ministro del Sale, condannato per aver rubato in detto luogo (1) con un compagno condannato alla carcere a vita, chiese il Segneri Gesuita, fingendo di volersi confessare; ma in realtà spe-

---

(1) All'ufficio del Sale.

rando d'impetrar grazia I fratelli concessero, sebbene taluno dissentisse, presentendo il fine simulato. Era il Segneri assente, e venne in sua vece il padre Santini con un compagno. Si proffersero i Gesuiti per l'accompagnamento, e sebbene taluno della Compagnia repugnasse, l'ottennero, vestendosi di una cappa della confraternita. Non pratici, lasciarono svagare l'*afflitto*, che non badava alla tavoletta. Sotto l'arcivescovado levò gli occhi, e vide l'arcivescovo alla finestra, e chiese la benedizione. L'*afflitto* parlava coi conoscenti, da ogni prete che incontrava pretendeva confessarsi, e ad un teatino infatti si confessò senza conclusione alcuna, ma tutto per baloccarsi. Andava adagissimo, quasi non si muoveva, ed aspettava la grazia. Arrivato in piazza ed incontrato dalla Compagnia col Crocifisso, quando scorse il Correttore di quella che conosceva, con voce alta che fu sentita dalla gente esclamò: Signor Grossi la grazia! Il Grossi tutto commosso, e che mai avea approvato quel che si era fatto, rispose, come fu udito: Che grazia, la grazia di Dio! E in un subito accostatosi e tolto l'afflitto dalle mani dei Gesuiti, tenendolo stretto, lo portò attorno per la piazza, dicendogli ch'era imbrogliato dal demonio, ed allora, allora dovea morire. Eppure sperava anche nelle mani del boia! La città restò male edificata da questa giustizia e mal soddisfatta dei Gesuiti. In Compagnia si decise di andare d'ora innanzi più cauti.

Era questo *afflitto* Antonio Parrini fiorentino di anni 46, figlio di un Parrini barbiere sul canto di via dei Martelli. Aveva falsificati certi mandati, ed ebbe per complice Antonio Roncalli, uomo di grande abilità, che aveva una sorella in Palazzo, che gli ottenne la grazia della vita; ma fu condannato al carcere perpetuo con libbre 60 di catena a' piedi.

Giuseppe Galletti fiorentino, servitore del Senatore Vincenzo da Filicaia, aveva voluto veder morire i tre ladri, di cui sopra, presso il patibolo, e a tale effetto, per meglio godere il ferale spettacolo, avea dato una lira di mancia al boia, perchè lo lasciasse passare in prima fila. Finita la funzione, disse che quella era una bella morte. Avea quel servo tratto di nobile, e gentilezza da gran cavaliere; e il padrone l'amava. Prima rubò al padrone, eppoi, « per cuoprir quella buca », alla Compagnia di S. Brigida, alla quale apparteneva. Pel tetto si calò giù nella chiesa di sopra le spalle di un crocifisso, e rubò una campanella d'argento. « Perciò, essendo stato mandato a chiamare dalla

« giustizia per sospetto, confessò tutto, e il padrone non potè rime-« diare. Condannato alla forca entrò in cappella, e fino a che ci sarà « memoria sarà predicato per un soggetto ammirabile e per un fatto « soprannaturale. Se fosse stato compagno di S. Pietro di Alcantara « e partecipato del suo spirito non poteva essere più meraviglioso. I « fratelli della Compagnia stavano muti ad ascoltarlo; quel che disse « nella notte era degno di esser registrato in carte per istruzione di « una buona morte. Volesse Dio che tutti i giustiziati morissero « come fece questo! » (1).

*(27 Febbraio).* Fabbroni monaca benedettina pisana. Fu fatto un palco in S. Croce avanti l'altare maggiore, parato a nero, e postevi sopra le ossa della suddetta. Essendo già morta da tempo, ingannando tutti colla sua santimonia, furono lette le sue scelleratezze, e di poi le dette ossa furono bruciate sopra il Pratello delle Forche.

*1692.* Una donna, che aveva affogato il bambino senza battesimo, pianse sempre, chiese perdono ai fratelli del suo pianto, dicendo che non poteva fare di meno, e che piangeva i suoi peccati. Entrata, disse: « Gesù mio, Gesù mio, e qualche volta: Mamma mia! Andò « tanto adagio che si tornò a casa che suonava vespero! ».

*1694.* Domenico Tagliaferri, detto Meneghetto, capitano di Palazzuolo, fu preso a tradimento con vino oppiato, mentre dormiva nella Maremma di Siena. Era stato uomo assai fiero, e che non gli fallivano i colpi di archibugio. Entrato in cappella cominciò ad alzar la voce fortemente, ripetendo: « Ah Serenissimo Granduca! Si lamen-« tava di non essere stato sentito, chiedeva un giorno per difendersi, « e ripeteva che non aveva assassinato nessuno, e ciò che avea fatto « l'avea fatto per sua difesa contro i suoi nemici; nè voleva perdo-« nare chi era cagione del suo male. Poi si commosse, pianse di te-« nerezza, si mostrò cordialmente consolato per l'amorevolezza di chi « l'assisteva, e domandò perdono a tutti ».

*Idem.* Francesca omicida. Entrò in cappella « quieta che appena « fu sentita ». Non alzò mai la voce, nè dette in pianto. Solo se ne stette afflitta, dolendosi de' suoi nemici, chiamandoli traditori a cagione del suo male. Dopo due terzi di ora si confessò; « indi, come « abbandonata di forze, si riposava, quasi prendesse sonno ». Per la strada si svenne due volte. « Fu trattata male dal carnefice, onde tutto « il popolo gridava; maltrattata tanto che campò fino alle 22 ore ».

---

(1) Stranissima monomania suicida di un dilettante del patibolo, il quale costituisce una eccezione fra gli altri *afflitti*, offrendo un vero caso patologico.

## XII.

I *Ricordi* dei valentuomini del Tempio fino a qui compulsati terminano, alcuni col 1745, ed altri col 1759. In quel secolo, nel quale un'immensa trasformazione accadeva, le *Cronache del patibolo* hanno un'intuonazione uniforme, nè differiscono dalle precedenti. Eppure i profondi contrasti di quel tempo si palesano vivissimi anche nel diritto penale, dal supplizio atrocissimo di uno squilibrato, il Damiens, al volumetto sublime di Cesare Beccaria. Ma nell'ambiente delle carceri, del delitto, dei manigoldi, pure inaugurata la reggenza lorenese che spianò la via alle riforme di Pietro Leopoldo, anche in Firenze, donde partiva di lì a poco l'esempio dell'applicazione feconda degl'immortali princìpi del Beccaria, e fin verso la metà del secolo, non penetrava quasi alcun raggio della nuova luce.

*1714 (9 Agosto).* Luca di Bartolommeo Francalanci di anni 70. Fu impiccato e squartato per avere ammazzato Dorotea Cerreti, fanciulla, sorella del Priore di Bibbiano, « e la strozzò colle mane, e « di poi le rubò le posate di argento. Fu preso e condotto a Firenze « dal Ponte a Sieve, di dove egli era, e condannato a morte, e la mat- « tina, nell'andare al patibolo, per tutta la strada volle mangiare e « bere e burlare, e pareva che non toccasse a lui a morire ».

*1732 (4 Gennaio).* Francesco Santi della Garfagnana granatiere. Fu moschettato in Fortezza da Basso per avere la notte del dì prima a causa di giuoco tirata una moschettata al Caporale Savelli del Ponte a Sieve, « che morse subito, e ferì due altri soldati, che uno « poco dopo morì ».

*1736 (?).* Maria Francesca Betti del Portico di Romagna di 26 anni per infanticidio battezzato. Venne in cappella senza niente in capo e al collo. Uscendo dal Bargello le venne messa in capo una pezzuola *tabaccata*, e dal boia al collo un accappatoio bianco prestato da una donna dei birri ch'erano in cappella. Cominciò a lamentarsi; poi si acchetò, indi di tanto in tanto rompeva in nuovi lamenti. « In Cap- « pella ebbe tre volte volontà di fare i suoi agi, e sempre v'inter- « venne una di dette donne (gli uomini erano accompagnati dal maestro

« dei tormenti). Pregò più volte la prima coppia dei confortatori a « volerle ottenere la grazia di non morire. Essendo seguito un ro- « more di popolo sotto la cappella, insospettitasi, domandò con ansietà « quel che era seguito, ed entrati i fratelli dalla stanza ch'è dietro « l'altare per dire l'ufficio, al vederli restò ammirata, e domandò chi « erano uomini tanti. Recitò molte orazioni che sapeva a mente in « volgare, et insegnatele dal di lei parroco. Volse sentire la messa « stando in ginocchione in cappella sopra le catene colle quali aveva « incatenati i piedi, e dettogli che poteva inginocchiarsi con minore « incomodo rispose che voleva stare così per meritare. Le fu doman- « dato se voleva refrigerarsi, e rispose che al di lei corpaccio non « voleva dare refrigerio alcuno in questi ultimi momenti di sua vita ».

Il boia legò all'*afflitta* la sottana lenta in modo da potere salire la scala; poi la gittò giù. Egli, come di solito agli uomini, non scese, calandosi pel capo della impiccata; ma dal collo della donna montò la scala, e da questa scese sul pratello; nè il padre del boia tirò giù i piedi dell'impiccata; ma solo li dimenò all'effetto di conoscere s'era morta.

*1738*. Donato Rossi detto Brogio, della Villa a Farneta, aveva, allucinato dall'amante, strangolato la moglie mentre stava con lui in letto. Entrato in cappella, diede in un gran tremito e sudore, « e si dispose con qualche difficoltà, dubitando della misericordia « di Dio. Ad uno dei nostri diè un foglio con entro Lire 2, soldi 4 « e denari 8 perchè si facesse, come subito fu ordinato, tanto bene « per l'anima sua. Raccomandò un suo piccolo figliuolo, dicendo che, « atteso la morte che faceva, nessuno l'avrebbe assistito, e vi fu « chi si assunse di farlo assistere, e lo farà perchè ha il modo di farlo. « Andò infiacchito, si fermò più volte, faticò il carnefice a farli salire « la scala, e dalla fiacchezza si lasciò andar giù da per sè. Fu pro- « posto da uno dei nostri che si mandasse in seggetta, e fu trovata; « ma non già chi la volesse portare. Nessuno dei nostri, nè i servi « se ne ingerirono, essendo incombenza del governatore trovar la « seggetta, chi la porti et il pagare i portatori, e solo per compas- « sione dell'*afflitto* si fa intendere al Capitano della Piazza lo stato « di lui, per la ragione che la Compagnia assiste all'anima e non « al corpo ».

*1738 (23 Maggio)*. Bastiano di Cristoforo detto Spaccamontagne, di anni 40, fu impiccato per ladro di arredi sacri, ed in specie di una Pisside, avendo votate le particole sull'altare. Ebbe la grazia dello squarto. Aveva moglie, che fu mandata alle Stinche a vita per esser complice in detti furti, ed il figlio « che fu riserrato ». In Cappella aveva sudato, tremato ed avuti moti convulsi. Avanti di aver la

spinta confessò ch'era in quello stato perchè, essendo senza padre (era gettatello dell'ospedale di Cortona), abbandonato da tutti prese pratica di cattivi compagni che l'indussero a rubare. Chiese al popolo suffragi per l'anima sua.

*1739 (8 Agosto)*. Giovan Battista di Giuseppe Campatelli di Certaldo, di anni 50, fu impiccato e squartato per avere ammazzato suo padre e sua madre nel campo colla vanga « per le tante correzioni fat-« teli, rubando loro i denari. Venuto in cappella, dettoli si diceva sì; « dettoli nò, nò. Sospirava, ed era andato in collera cogli sbirri perchè « l'avevano destato bruscamente. Di tre capre che possedeva, e così « del pane ch'eragli avanzato in segreta, volle si facessero elemosine « Si protestava innocente, e mostrò subito ai confortatori desiderio « che in patria si spargesse voce della sua innocenza. Eppur si di-« ceva che aveva confessato spontaneo il delitto, detestandolo. Fatto « è che domandò di un parente reo d'un gran delitto, che doveva « (ei diceva) morire avanti di lui. Frattanto per queste sue parole « nel popolo si sparse la voce che si dubitava della salvezza di quel-« l'anima, ed invero ai primi confortatori avea dichiarato di aver « confessato il delitto per altri, col desiderio che al suo paese si ri-« tenesse innocente. Rappresentarono i detti confortatori al confes-« sore che l'*afflitto* avea detto di aver confessato il delitto per altri, « ed ogni volta che il confessore non cercò indagare quello ch'egli « intendeva con ciò dire, si crede che non mancasse al suo ministero. « Che se il confortatore non deve ricordare all'*afflitto* il delitto, l'istru-« zione non si adatta a tutti i casi. Vero è che in conforteria fu cre-« duto che il detto *afflitto* con il dire di havere confessato il delitto « per altri, volesse dire di averlo deposto i testimoni, e non confes-« sato lui, com'era fama, perchè condannato in contumacia ».

Comunque fosse, nel salir la scala, all'ultimo scalino, bendato, esclamò ad alta voce: « Fratelli e sorelle, vi chiedo perdono, voi ve-« dete un vecchio di 60 anni *(sic)* muore per man del carnefice per « un delitto che per me non ho commesso. Il nostro Cappellano dal « Pratello gli dette l'assoluzione, e il boia la spinta. La Compagnia, « a coppia, a coppia, se ne andò col Cristo, senza dir cosa alcuna, e « il boia rimase sul pratello a fare l'ufficio suo ».

*1744 (2 Gennaio)*. Tagliata la testa colla mannaia ad Andrea Berrettoni detto il Basilico del contado di Arezzo, di 42 anni, perchè, essendo innamorato di una fanciulla, questa fu chiesta e data al figlio di una guardia della Religione di S. Stefano, della quale pure era stato guardia il suddetto Andrea. Egli, insieme con un fratello, armati di un forcone e di una marruca, uccisero, mentre usciva di casa, la fanciulla, e lo sposo dopo che fu uscito di chiesa da dar

l'anello alla sposa, « et il suo fratello gli mise un pietrone sul capo « per finirlo di ammazzare ». Entrato in cappella disse ch'era innocente, e così durò fino a giorno, nè mai si volle dichiarare reo dell'omicidio. Ebbe moti convulsi, e perchè gli duravano fu preparata una sedia portata da due, vestiti di bianco. Le convulsioni cessarono, e cominciò ad esclamare ch'era innocente tanto che, « esagerando, « stancò i confortatori che l'accompagnavano ». Un di loro, arrivato alla chiesa del Tempio, non ne poteva più, e gli fu dato il cambio. Salì il patibolo con qualche miglior rassegnazione.

*1745 (10 Settembre).* Lazzaro Pasquini, contrabbandiere di S. Damiano nello stato pontificio, di anni 27. Fu impiccato e squartato per undici omicidi di sbirri, « e comecchè si dubitava che venis« sero i suoi compagni per levarlo di mano alla giustizia, la mattina « che doveva essere giustiziato, furono mandati fuori porta quattro « picchetti di soldati in numero di 300, e numero 100 sbirri; ma « essendovi un cavallo che voleva fuggire messe in scompiglio tutto « il popolo, e la gente cominciò a fuggire, credendo che fussero i « contrabbandieri, e la maggior parte cascavano per i fossi, e nella « fanga ch'era molta. Insomma fu un gran precipizio, ma non vennero « altrimenti i suoi compagni, e morì impenitente ».

*1747 (19 Settembre).* Giovan Francesco Fabbri, detto Buggione, di anni 30, impiccato per diversi latrocini.... e fu fatto patire dal boia, e fu detto che fosse trovato vivo nel Tempio.

*1751 (5 Luglio).* Gaspero detto il Bresciano fu impiccato e squartato per avere ammazzato, dopo aver cenato insieme, la casiera del sig. Bartoli con un pezzo di fascina, e « rubatogli tutto il mi« glioramento ».

*1752 (20 Settembre).* Francesco Stefanini detto il Pettirosso, stato bollato due volte, fu impiccato « per trasgressione degli ordini di « S. M. C. di non rientrare nello Stato ».

*Idem (15 Marzo).* Pier Giuseppe di Francia di anni 40. Fu impiccato per monetario falso, « e fece una bellissima morte, che non « è stata mai sentita una morte simile ».

*Idem (18 Novembre).* Bernardo di Tommaso Tiradoni, di anni 23, del Comune di Casalona, fu impiccato per furto sacrilego fatto in chiesa di S. Miniato al Tedesco. « Questo per sfuggir la morte prese « in bocca il cordino, et intrecciò i piedi alla scala, di sorte che non « vi fu modo di cavarli il cordino di bocca nè i piedi dalla scala, « et il boia lo impiccò col solo canapo ».

*1759 (15 Dicembre).* Domenico del fu Benedetto Piccioli, di S. Salvi fuori di Porta alla Croce, fu impiccato per diversi furti domestici.

In certe *Aggiunte* della Confraternita è una relazione, che pongo per ultima, riferentesi, parmi, alla fine del secolo XVII od ai primi del successivo.

Michel di Chianti e Paolo di Giovan Battista. « Michele era in « *fortiis curie*, e vedendo il nemico che gli disse: tu ci starai, egli « rispondendo disse: tu ci starai bene tu, e sparando una pistola « l'uccise, per essersi scoperto l'animo deliberato che aveva di am- « mazzarlo ». L'altro avea rapita la moglie al marito. Di questi due, il primo, appena entrato in cappella, cominciò a lamentarsi che per difendersi dal nemico, gli conveniva morire di una morte acerbissima, e nel fior degli anni già vedere spenta la sua casa, essendogli stati trucidati i genitori ed incarcerato un fratello, il quale che direbbe avendo l'avviso della sua morte sì obbrobriosa? Chiese le sua vestimenta, e bisognò portargliele. Dette alcuni denari che aveva per farne bene; ma si ostinava ad essere impenitente. Uscirono tutti i fratelli alla sua presenza, ed il governatore l'esortò caldamente. « Non si recitò in quella notte uffizio, nè si fece altro « discorso.... Era già apparita la luce ben alta, e l'animo del misero « non era schiarito, e l'ottenebrava l'inimico colle tentazioni di ven- « detta, di amor proprio e dell'ignominia. Il sacerdote era all'ordine « per celebrare il sacrifizio incruento, quando il nostro primo cap- « pellano con voce minaccievole così prese a dire all'ostinato. O che « pensi? Vuoi tu ricevere Dio sacramentato nelle tue viscere o no? « In questo modo e proposito non ne se' degno; pensa a' casi tuoi; « il compagno è disposto; è contrito; il sacerdote è parato, nè è « convenienza tenere a bada i fratelli. Fecero colpo queste parole e « si riconciliò. Poi si comunicò, pianse e pareva di contrizione. Per « la strada dette due volte in esclamazioni d'impazienza; ma l'esem- « pio del compagno finì per persuaderlo, talchè, chiesti un *Pater* ed « un'*Ave* agli astanti, rallegrato morì. Questo compagno, dopo essere « stato alquanto duretto, si mostrò compreso da gran divozione e « per la strada mandava voci e sospiri dal cuore, predicava alla gente « che non offendesse Dio, che ne osservasse la santa legge, e che « finalmente chi peccava moriva. Fu necessario dargli da bere avendo « riarsa la lingua dal tanto raccomandarsi. Animava il compagno; « volle, prima di salire la scala, il Crocifisso della Compagnia, e lo « baciò più volte teneramente senza timore; chiese un *Pater et un'Ave*, « e morì. Se mai alcun morto sulla forca è salvato, egli mi giova « credere che abbia conseguita l'eterna salvezza. Suor Maria Angela « d'Arcetri ebbe in rivelazione che una di quelle due anime aveva

« avuto due sole ore e l'altra tre di Purgatorio, e che Dio voleva « che ciò si sapesse affinchè si riconoscano i giudizi di Dio da quelli « degli uomini ».

## XIII.

Nelle varie Memorie che ho appena sfiorate si annoverano in meno di tre secoli e mezzo, nella sola Firenze, circa duemila nomi di giustiziati, e rarissime volte la grazia. Non pochi nomi verosimilmente sono stati omessi, nè possiam credere che le note che ci son pervenute sian tutte, e massimamente le più antiche, complete. La massima parte dei condannati son giovani o di ancor fresca età; pochissimi superano i 50 anni; scarseggiano le donne, sopratutto nel secolo XV e nella prima metà del successivo, fatto questo rilevato anche per Roma dall'Ademollo. I reati delle donne sono quasi sempre l'uccisione del marito o l'infanticidio. Del resto, come l'Ademollo, ho dovuto in genere constatare reati di sangue, grassazioni, furti, rapine, frodi e truffe, con una certa abbondanza di quelli che chiamano delitti passionali e reati politici. Come l'Ademollo, è pur debito segnalare non rare volte la sproporzione e la esorbitanza delle pene, i procedimenti ciecamente e crudelmente sommari; i traviamenti della giustizia, che cede ad impeti di risentimento e di vendetta, alle superstizioni, al pregiudizio. A Roma fu impiccato un povero servo, che moriva di fame, per aver rubato di notte un ferraiolo usato ad un vecchio, « e gli fu fatta la spia dagli Ebrei », indarno adoperandosi la Compagnia di S. Giovanni per ottenerne la vita, ed a Firenze abbiam veduto trascinare a morte un giovane per aver rubato un po' di pane, qualche salcicciotto e qualche picciolo, mentre ebbero grazia alcuni ladri solenni, come « Piero di pelame rosso » ed i suoi degni compagni per aver la fortuna di essere servi del cardinal Nerli. Strano poi che mentre in Firenze, come in Siena

ed altrove (1), presto si sentì il bisogno di un luogo determinato per la esecuzione delle condanne capitali, poi, fino al secolo XVIII si praticasse di sovente il costume di erigere il patibolo nel luogo ov' era stato perpetrato il misfatto. Il vero si è che certe pratiche eran proprie dei tempi, ed anche l'Ademollo ne offre esempi copiosi. Così mentr' egli ci addita i monetari falsi andare al loro ferale destino con una collana di monete, gli scassatori obbligati a portare in mano i grimadelli o un trivello al collo, noi vediamo un falso monetario colla veste coperta di monete, o con un bavaglio dipinto a monete di argento, o un purgatore di lana con matasse di lana al collo per sentenza dei Conservatori dell'Arte della lana, e simili. Nè mancarono in Firenze, come in Roma, la inesperienza di qualche carnefice, il tumulto e il furore del popolo. Una volta, per es., (era il 10 dicembre 1638) in Firenze non c' era boia. Fu cavato uno di galera, e perchè fece molto patire l'*afflitto*, il popolo gli si voltò contro colle sassate, e subito fu rimandato in galera. Un'altra volta il boia fu ucciso dalla folla indignata. Infine anche in Firenze, abbiam veduta la mannaia contrappesata, una specie della ghigliottina, che fu usata in Italia, quasi tre secoli prima della rivoluzione francese (2).

A fronte di qualche impenitente ostinato sino alla fine, abbiamo conversioni, magari improvvise, in buon numero, e fervore religioso vivissimo. Alcuni casi, come l' ultimo di Michele di Chianti e di Paolo di Giovan Battista, offrono somiglianze notevolissime col supplizio di certo Franzoni,

---

(1) Ved. *Porta Giustizia e le forche di Pecorile*, in *Miscellanea Storica Senese*, Nov.-Dic. 1898, pp. 171-72.

(2) ADEMOLLO, *Le Giustizie a Roma*, p. 9 e pp. 21-22; pp. 40-41 e 53; pp. 56-57 e p. 145. Quanto poi al ricordare la pena nella sua forma materiale il delitto compiuto, cioè quanto al contrapasso, concetto proprio del diritto penale del medioevo, cfr. G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze 1901, p. 85.

riferito appunto dall'Ademollo. Fra i suoi condannati, come fra i nostri, se ne incontra taluno che vuol parlare alla moltitudine dalla scala del patibolo.

Scrive il Lombroso: « gente vile, pazzamente super- « stiziosa e volenterosa di morire, uccide per essere con- « dannata a morte, e finire per mano altrui coi debiti « conforti religiosi. Strana forma di egoismo e di passione « religiosa! Despine raccolse alcuni di questi casi, Brière « de Boismont ne narra qualche altro. Jobard per rimorso « pensò al suicidio, cui per ascetismo cambiò nell'omicidio, « che gli avrebbe concesso il tempo di pentirsi: fredda in « teatro una giovane incinta ». Ora un fatto meno orribile, ma della stessa categoria ho segnalato in queste ricerche, ed è quello del servitore, che dà al boia una lira per meglio godere lo spettacolo di morte; eppoi, non uccide, ma ruba in condizioni da esser condotto alla sua volta al supplizio; vero monomane del patibolo.

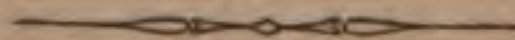
« Il vero si è che la pena di morte dissuase dal crimine « minor numero di sciagurati di quanti invece v' indusse.... « giungendo coll'apparecchio lugubre e solenne perfino a « solleticare la strana e fiera vanità dei criminali.... Nel « catalogo manoscritto di giustiziati che conservasi all'Am- « brosiana, trovasi registrato il supplizio di tal Maggi, « condannato per omicidio, e ch' era stato Presidente della « Compagnia di Giovanni decollato ». Fu scritto che « la « vanità dei delinquenti supera quella degli artisti, dei « letterati e delle donne galanti », e che di essi la maggior parte conserva « una singolar freddezza ed indifferenza « fino all' ultima ora, mostrando così spento quell' amore « della propria conservazione ch' è il più universale e forte « istinto dell'uomo.... In Toscana son passati in proverbio i « lamenti del Rosso, che forte si doleva del cattivo stato delle « vie su cui passava per andare alla ruota » (1). Lasciando che

(1) C. Lombroso, *L'Uomo delinquente*, pp. 369-372; p. 386; pp. 423 e segg.

questo lamento può esser benissimo un'invenzione burlesca o *leggendaria,* come il motto di *Giambracone* e simili, sta in fatto che i nostri condannati, in buona parte, si mostrano profondamente commossi ed atterriti, e che l'istinto della vita e gli arcani terrori dell'*al di là*, appaiono e si affermano vivaci. Vi sono, è vero, dei vanitosi morbosamente o degl' indifferenti o tali in apparenza; ma o sono ostentazioni ed affettazioni che si dileguano spesso nell' ultima ora dinnanzi al patibolo, o sono eccezioni isolate, e perciò rilevate e registrate come tali, e quasi meraviglie.

I condannati dei documenti fiorentini per lo più gridano, smaniano, hanno convulsioni, o si raccolgono tacitamente piangenti; sperano ansiosi la grazia; rimpiangono la vita, la giovinezza, commuovono e stancano gli assistenti, deplorano le proprie colpe, implorano il perdono da Dio e dal prossimo. Salvo eccezioni, provano dinanzi alla morte gli stessi sentimenti di ogni altro mortale. Del resto, un apprezzamento sintetico di questi documenti non è lo scopo di questo mio studio, che si limita a presentarli obbiettivamente come materiali non inutili per la storia in genere, e più specialmente per quella del diritto penale nelle sue attinenze molteplici sociali e politiche.

*Firenze.* GIUSEPPE RONDONI.



# IL BURLAMACCHI

## E LA SUA « VITA DEL SAVONAROLA »

Fra le varie narrazioni che si fecero intorno alla vita e alla tragica fine del Savonarola la più divulgata e conosciuta è quella che viene attribuita a Pacifico Burlamacchi Domenicano, morto nel 1519, ma che fu pubblicata soltanto nel 1761, nella « *Stephani Balutii Tutelensis Miscellanea* « *novo ordine digesta opera ac studio Jo. Do. Mansi Lucensis,* « Tom. I, Lucae MDCCLXI, pp. 527-83 ». Da questa stampa ne fu fatta già nel 1761 un'edizione separata, affatto eguale, che poco dopo fu ristampata nel 1764 ed acquistò presto la massima diffusione; aveva per titolo « *Vita del P. Gi-* « *rolamo Savonarola dell' Ordine de' Predicatori scritta dal* « *P. F. Pacifico Burlamacchi lucchese dello stesso ordine* « *et familiare del medesimo.* Nuova edizione. In Lucca « MDCCLXIV. Nella stamperia di Jacopo Giusti ». In questa biografia si sentiva certamente più la penna del *Fratesco* entusiasta, che quella dello storico; per tal modo non fece meraviglia che si levassero de' dubbi sulla sua credibilità. Oltre di ciò ne fu contestata anche l'autenticità e con tanto buon successo, che fino ad oggi si ritenne come cosa provata che il Burlamacchi non potesse più venir considerato come autore della biografia che andava sotto il suo nome, e che per tale dovesse invece ritenersi uno scrittore sconosciuto, detto comunemente lo « *Pseudo-Burla-* « *macchi* ». Il primo ad affrontare la questione dell'autenticità e credibilità della « Vita » fu il famoso storico tedesco

Leopoldo von Ranke, che, nei suoi « *Studî storico-biografici* » (Lipsia 1877), coll' usata maestria, tracciò un quadro del grande monaco ferrarese e della lotta violenta nella quale soccombette. Nelle sue ricerche sopra il Savonarola egli aggiunse in Appendice, insieme con varî estratti delle cronache del Cerretani e del Parenti, una speciale dissertazione intitolata « *per la critica della biografia del Burla-* « *macchi e del Pico* », nella quale viene al resultato: essere affatto impossibile che il Burlamacchi fosse l' autore della Vita che gli veniva attribuita; questa Vita metteva in bocca al Priore di S. Marco la predizione che Firenze sarebbe stata colpita dalle più tremende disgrazie sotto un Papa per nome Clemente; e questa profezia non poteva naturalmente esser nata altro che quando Clemente VII divenne Papa, cioè non prima dell' ottobre 1523, mentre il Burlamacchi era già morto nel 1519. A ciò si aggiungeva, secondo il medesimo Ranke, la circostanza che lo scritto dello Pseudo-Burlamacchi si basava, per la massima parte, sulla « *Vita R. P. Fr. Jeronymi Savonarolae Ferrariensis* » composta dal C. Francesco Pico Della Mirandola (1); ma questa « *Vita* », piena di racconti miracolosi e di profezie del Savonarola, era venuta alla luce soltanto in quei giorni in cui la città di Firenze era stretta dall' assedio delle genti dell'Imperatore Carlo V, cioè verso il giugno dell'anno 1530; giacchè fu allora che lo spirito del popolo fiorentino, in conseguenza delle orribili angustie e dell' emozioni dell' assedio, raggiunse quel grado di esaltazione e di eccessivo riscaldamento che originarono dipoi le leggende de' miracoli e delle predizioni del Savonarola. Inoltre la « Vita italiana » dello *Pseudo-Burlamacchi* si riallacciava nel modo più stretto al racconto del Pico, che pure recava in sè la tradizione originale de' « *Frateschi* », ma colla differenza che esagerava anche lo stesso racconto e sformava tutto, dandogli una veste da frate

(1) Edita dal Quètif, Parigi 1674.

e favolosa. E siccome la medesima Vita non poteva essere stata scritta se non dopo quella del Pico, cioè soltanto verso la metà del 1530, era perciò impossibile che fosse opera del Burlamacchi. Del resto faceva meraviglia che il più dotto degli antichi autori, il P. Quétif, ascrivesse assolutamente la « Vita » dello Pseudo-Burlamacchi ad un P. Timoteo perugino, il cui nome compariva in fine del testo stampato, dove pure due volte si notava l'anno 1586.

Il Prof. P. Villari, il più brillante fra i biografi che ha avuto quel Frate immortale, si oppose a queste conclusioni, provando (1) come la « *Vita* » del Pico non fu già composta soltanto nell'anno 1530, ma nel 1520, e però non fu prodotta da una eccitazione appassionata, ma da riflessione pacata e matura; tuttavia ammise essere difficile che la « Vita italiana », almeno nella forma in cui ora l'abbiamo, potesse esser fatta prima del 1530 e che perciò fosse composta dal Burlamacchi. Questa sua dimostrazione venne poi ad acquistare tanto maggior peso in quantochè lo stesso Villari, che è il conoscitore più sicuro di tutto il materiale manoscritto relativo al Savonarola, mise pure in sodo che fra i 4 più antichi manoscritti della Vita del Burlamacchi soltanto 1 (Firenze, Biblioteca Nazionale 5, 1209) nominava quest'ultimo come autore, e precisamente in una nota in fine del Volume, che conteneva pure altre 10 scritture, fatte in difesa del Frate e, in parte, molto tempo dopo la morte del Savonarola e del Burlamacchi (2). E parve poi che dovesse dileguarsi anche l'ultimo e minimo dubbio che si potesse nutrire sulla giustezza delle argomentazioni del Villari, avendo egli avuto la fortuna di poter scoprire la fonte originale, da cui derivava tutto lo Pseudo-Burlamacchi, in una Biografia, composta in lingua latina, e detta perciò « *Vita Latina* », conservata nel Mano-

---

(1) *Una nuova questione sul Savonarola.* Ne' *Saggi storici e critici*, Bologna, 1890, pp. 299-326.

(2) *Saggi*, p. 312.

scritto I. VII. 28 della Biblioteca Nazionale (1). Il Villari dimostrò che questa « *Vita latina* » non si poteva riferire ad un'epoca posteriore al 1524, e che era tanto identica colla « Vita italiana » dello Pseudo-Burlamacchi, che quest'ultima si poteva dire semplicemente traduzione della prima; che era difficile a stabilire in qual modo e quando si attribuisse al P. Burlamacchi la biografia italiana, ma che però era certo come il P. Serafino Razzi, il quale nell'anno 1590 scrisse pure una vita del Savonarola (1), era stato il primo a designare il Burlamacchi per autore della « Vita » (come in seguito fu poi sempre ritenuto). Ora, dopochè il più ragguardevole storico fra i tedeschi, e d'accordo con lui anche il più famoso fra quelli italiani, ebbero espresso tanti validi argomenti contro l'attribuzione di quella scrittura al Burlamacchi, potrebbe sembrare vana ogni ulteriore difesa che se ne facesse. E se, non ostante ciò, osiamo di sobbarcarci a un tal compito, facciamo voti che non si attribuisca questo nostro tentativo a un sentimento presuntuoso, ma solo alla bramosia ardente di porgere un nuovo contributo per sciogliere una questione che è di tanta importanza per la storia del Savonarola.

***

Lasciamo per ora da banda la questione della priorità della « *Vita latina* » e partiamoci assolutamente dal fatto che già nel secondo decennio del secolo 16° esisteva una « Vita » del Savonarola. Come è dunque possibile che in S. Marco, nel circolo de' figlioli in spirito del compianto predicatore, dovesse esser affatto caduto in oblio il nome di quell'uomo, che consacrò al suo amato Maestro un monumento letterario di sentimenti sì caldi, di inconcussa fedeltà e di affezione? Questo nome non potè già rimaner nascosto

---

(1) *Saggi*, pp. 312-313.

fin dal principio, giacchè l'autore stesso afferma ripetutamente di aver raccolto da questo e da quello le notizie sul Servo di Dio; doveva dunque essere stato notato dai confratelli come biografo. Ed una volta conosciuto per tale, non è presumibile che dovesse uscire affatto di memoria, mentre la sua opera andava di mano in mano; ed all'opposto non si saprebbe spiegare come si sia potuto attribuire ad un uomo una scrittura, colla quale ei non ebbe mai nulla che fare. Eppure è nota la tenacità colla quale, specialmente ne' chiostri, si tramandano in eredità di generazione in generazione per lo spazio di secoli certi fatti ed avvenimenti; per dipiù la cosa di cui qui si trattava era così semplice e innocente, che difficilmente potevasi temere una finzione fatta a bella posta od incoscentemente. Perciò nel caso in cui si possa dimostrare che nel Convento di S. Marco si conservò una tradizione in favore di un determinato nome, siamo autorizzati ad attenerci a questa tradizione, finchè ragioni convincenti non ci sforzino a rigettarla. Ora questa esistè veramente, e ce lo testimonia il P. Razzi, che nella sua vita « senza mai dubitarne, cita sempre la « Biografia.... come opera del Burlamacchi » (1). Il Villari crede di togliere ogni efficacia a questa testimonianza, rilevando che non fu fatta prima del 1590, cioè in tempo troppo posteriore, per poter esser presa seriamente in considerazione. Ma il P. Razzi rappresentava la tradizione che suonava in favore del Burlamacchi, non solamente per il solo anno 1590, ma anche per tutto il tempo in cui appartenne a S. Marco; e la precisione con cui egli parla soltanto del Burlamacchi quale autore della Vita ci insegna chiaramente che nè egli nè alcun altro nutrì mai il minimo dubbio su di ciò. Ora il P. Razzi entrò già nel 1549 in S. Marco (2); « potè discorrere con alcuni vecchi fiorentini

(1) Villari, *Saggi*, p. 313.
(2) Villari, *l. c.*

« che avevano conosciuto il Savonarola, e fra questi con « l'ottuagenario *Lorenzo Violi,* di cui lesse e compendiò « il manoscritto delle *Giornate;* aveva raccolto e trascritto « un numero grandissimo di apologie e d'altri lavori in- « torno alla vita ed alla dottrina del suo eroe » (1). Ed egli stesso ci racconta come « Gio. Maria Rustichelli.... in « voce e con scritture mi diede molti lumi, essendo ami- « cissimo del Padre » e parimente « Gherardo fiammingo « da cui, come presente a molti fatti seguiti al nostro « P. F. Girolamo, ebbi molte informazioni » (2). Tutti questi uomini, che rappresentavano ancora in sè i tempi del grande Frate, avevano preso molto interesse per la Biografia comparsa su di lui e per il suo autore; e se ora il loro scolare nomina come tale il Burlamacchi e lo fa replicatamente e colla più gran sicurezza, esprime con ciò non solo la persuasione del tempo suo, ma anche quella de' suoi maestri e predecessori, cioè la tradizione della seconda metà del secolo XVI, e quella pure della prima.

Tuttavia, non solo il P. Razzi, ma anche uno de' più antichi manoscritti della « Vita italiana » designa come autore il Burlamacchi. La Biblioteca Nazionale conserva un codice (Ms. 95 1209), che secondo il Villari appartiene alla 2ª metà del secolo 16° (3), e che in fondo porta questa nota scritta dalla stessa mano del testo (f. 251): « Finisce « la vita del beato profeta e martire, vergine e dottore « fra Girolamo Savonarola da Ferrara con i sua compagni « fra' Domenico da Pescia e fra' Silvestro Maruzzi, tutti « del Ordine di S. Domenico, gloriosi martiri di Jesu « Christo, composta dal molto Rev. Padre Fra' Pacifico « Burlamacchi da Lucca, del medesimo Ordine, molto affe- « zionato et devoto al Santo padre, come dimostrano le « sue fatiche in questa opera con tanto affetto da lui

(1) Villari, *La Storia di Gir. Sav.*, 2.ª ediz., I. xxxii.
(2) Razzi, *Vita*, Bibl. Naz., Ms. D. 9, 922.
(3) *Saggi*, p. 310.

« composta et in questa forma ridotta ». Nella parte interna della copertina si trova l'annotazione che segue: « Questo libro è del monasterio di S. Jacopo di Ripoli in « Firenze del ordine de' predicatori scritto da Suor Maria « Jacobi Lapini, monacha nel detto monasterio, per conso- « latione di tutte le suore in comune ». Si vede dunque che non solo nel Convento di S. Marco, ma anche in un altro si attribuiva la Vita al P. Pacifico; e non già perchè, come accade di altri scrittori, fu ricopiata da lui, ma bensì perchè da lui composta; infatti, nella nota finale, che abbiamo riferito di sopra, si continua a dire: « Renda ben « chauti quelli che la leggeranno che se talvolta in quella « troveranno delle scorretione, de' sensi imperfetti, delle « sententie tronche, che di ciò non se ne meraviglino, « perchè sendo stata copiata da tante persone, quale talvolta « non hanno hauto quella intelligentia che bisognava, sono « state cagione che lei fosse non in quella bella proportione « di parlare che dal hautore le fu data nella sua compo- « sitione ». Come si poteva pertanto giungere in luoghi differenti a designare per autore di una scrittura molto stimata e letta, un uomo che non ebbe alcun rapporto colla medesima?

Queste testimonianze esterne, che dànno la paternità della Vita al Burlamacchi, sarebbero certamente state riconosciute come decisive, se non ci fossero in contrario delle difficoltà interne, apparentemente insormontabili. Il Villari e il Ranke si domandarono a ragione: come può essere fra' Pacifico autore di uno scritto, che prende a considerare fatti ed avvenimenti che accaddero soltanto lungo tempo dopo la sua morte? Questa obiezione sarebbe giustificata e valida solo nel caso in cui si potesse dimostrare che quello scritto fosse stato composto dal Burlamacchi così come ora lo possediamo, per modo che egli dovesse esser responsabile di tutto il suo contenuto. Ma questo non è certo il caso nostro. Già il primo editore, il P. Mansi (1),

(1) *Miscellanea*, I, 528.

ci ragguaglia di aver ricevuto il manoscritto che dava alle stampe, per mezzo di un amico, dal P. Vincenzo di Poggio, Domenicano del Convento di S. Romano di Lucca, dove il Burlamacchi era già entrato da molto tempo, e dove morì dopo una dimora abbastanza lunga, e di aver saputo anche da lui « Vitam Savonarolae qualem hic ex Cod. PP. Domini-« canorum Lucensium excepi, non quidem illam esse, quam « P. Pacificus dedit, sed alteram ab alio quopiam ex eodem « patre Pacifico et forte iisdem ejus verbis descriptam et hinc « inde decurtatam atque in arctius redactam. Intellexisse « vero se id ajebat ex literis Florentia acceptis ab amico, « qui opus P. Pacifici in florentino codice apud PP. Do-« minicanos S. M. Novellae servatum contulerat. Igitur « suspicandi locus est P. Timotheum Botonium, cujus sunt « nonnulla in fine hujus vitae adjecta, quique circa an-« num 1566. vivebat, ut ex hoc opuscolo apparet, epitomen « hanc ex prolixiori P. Pacifici confecisse, retento veteri « titulo quem ex eadem manu qua totum opusculum in « eodem Lucensi codice descriptum offendi ».

Secondo ciò pertanto la « Vita italiana » non la possediamo nella sua forma originaria, come scaturì dalla penna del suo autore, ma in un rifacimento, in un estratto compilato da una mano posteriore, e secondo quel che suppone il P. Poggio, precisamente dal P. Timoteo Botonio verso il 1566 (1). Quindi nel prendere in esame la questione se questa scrittura sia opera del Burlamacchi, non conviene basarsi sull'edizione a stampa, ma bisogna riportarsi ai più antichi manoscritti della medesima e possibilmente al manoscritto originale. Quest'ultimo purtroppo non si è ritrovato per ora; si tratta dunque di rintracciare una copia che si accosti più da vicino allo scritto originale. Ora, l'abbiamo questa copia? dove si può trovarla? Il

(1) Noi citiamo in seguito con B. la « *Vita italiana* » rielaborata dal Botonio secondo l'edizione fatta a Lucca nel 1704.

P. Razzi ce ne dà un accenno enumerando nella prefazione della sua « Vita », con una onestà che si riscontra raramente negli scrittori del suo tempo, e di quel genere, tutti i personaggi e le opere che gli furono di aiuto a compilare il suo lavoro, e fra questi nomina (1) il Rev. P. Maestro fra' Timoteo Botonio e poi seguita: « dal R. Monasterio « di S. Caterina da Siena, da cui ebbi la Vita del Rev. « P. fra' Girolamo descritta dal Rev. P. fra' N. (2) Burla-« macchi e le memorie descritte in penna dal P. fra' Gi-« rolamo dell'eccellente M. Lorenzo Violi ». Questa « Vita », appartenente al Convento di S. Caterina di Firenze e di cui fece uso il Razzi, come si può dedurre confrontandola con quella elaborata dal Botonio, è una compilazione più antica, diversa da quest' ultima e conservataci nel Codice Moreniano della Biblioteca provinciale presso la Riccardiana di Firenze; ed anche il Villari la pone fra i più antichi manoscritti della « Biografia italiana » (3). È un codice membranaceo in 4° con 191 fogli numerati, e il carattere della scrittura è della 2ª metà del secolo XVI. Nel foglio 191 si nota con inchiostro rosso e con lo stesso carattere, con cui è scritto tutto il testo: « *finis* finisce illibro della Vita del « Beato Jeronimo e sua compagni scritto per me peccatrice « suora Petronilla Nelli; preghovi, lettori devoti, orate « per me ».

Sotto sta pure in inchiostro nero e di scritto differente:

« Questo libro è del monasterio di S. Caterina da Siena « di Firenze, e possieduto da S.ª Plautilla Nelli, monaca « del detto monasterio, sorella della sopradetta S.ª *Petronilla* « e dipintora e prega tutte queste persone a chi verrà « alle mane glielo rimandino, perchè lo tiene molto caro.

---

(1) Biblioteca Naz. Ms., D. 9, 922 ff. 20.b

(2) Sic, forse per error di scrittura.

(3) *Saggi*, p. 310. Dobbiamo alla gentilezza [illegible] aver conosciuto questo importante Ms.

« per la pretiosità del libro e per memoria della sua sorella « la quale è passata a miglior vita ».

Segue dipoi un' altra mano che dice: « siano queste « sorelle ambedue in gloria, suora Plautilla pittrice e pre- « lata e Petronilla, che scrisse la storia F. S. R. ord. Pred. « da questa vita ne riscrisse una sua abbreviata e più « corretta 1590 » (1).

Le sorelle Nelli derivavano dalla nota famiglia patrizia fiorentina; un Giovanni ed un Francesco Nelli (2) sottoscrissero la supplica indirizzata dai Piagnoni al Papa nell'estate del 1497 in favore del Frate scomunicato. Le due giovani entrarono nel convento di S. Caterina nell'anno 1537, dove per gli incitamenti del Savonarola era esercitata la pittura, come mezzo di guadagno, e Plautilla giunse a fare in quest' arte de' lavori, se non splendidi, considerevoli al certo; morì nel 1588 dopo la sua sorella Petronilla (3).

Se gettiamo uno sguardo al Codice Moreniano (219), scritto da quest' ultima suora, che in seguito chiameremo semplicemente A., e lo paragoniamo con B., ci accorgiamo subito che B. è in sostanza identico ad A.; ma dal lato ortografico, grammaticale e stilistico, come pure da quello della compilazione, ci si presenta come un rifacimento di A. Dove questo si piace di una certa comoda larghezza e prolissità, B. cerca invece evidentemente di fare uso di un linguaggio più serrato, di numerose abbreviazioni, cancellature e raccorciamenti (4). Così mentre B. a p. 18 chiude il capitolo colle parole « lo rimandò alle sue pecorelle »,

(1) Cfr. Marchese, *Memorie de' più insigni pittori scultori* ecc. *Domenicani*, II, 287.

(2) Villari-Casanova, *Scelta di Prediche*, pp. 515-518.

(3) Cfr. Marchese, *l. c.*, p. 327.

(4) Cfr. A. f. 27.b - B. p. 31; A. f. 29.b - B. p. 33; A. f. 30.b - B. 34; A. f. 31.b - B. p. 35; A f. 34. - B. p. 38; A. f. 39.b - B. p. 44; A. f. 41. - B. p. 44; A. f. 46.b - B. p. 51; A. f. 53. - B. p. 58; A. f. 58.b - B. p. 65; A. f. 67. - B. p. 74; A. f. 74.b - B. p. 81; A. f. 93.b - B. p. 184 ecc.

il testo A. invece seguita: « *Molte altre cose predisse* « *mirabili le quali fieno descritte da altri, solo queste poche* « *ò voluto cavare acciochè possiate vedere che da 3 per-* « *sone fu prenunziato questo gran profeta Fra' Girolamo.* « *Molti dicono che Dante Andigeri poeta fiorentino* (1) *e* « *Santa Brigida* (2) *in quella prophetia vulgata in rima* « *l'abbino pronosticato; ma perchè questi tali tanto egregia-* « *mente n' anno parlato d' altri testimonî farò fine* ». Il B. dice a pag. 30 soltanto: « Di questa visitatione (cioè della « visita del Frate al letto di Lorenzo moribondo) (3) parla « anco Politiano in una sua epistola latina ». All'incontro A. (f. 27) dice: « *Et parla Mess. Agnolo di Montepulciano in* « *una sua epistola dicendo affatica era partitosi el Picolo* (4) « *quando el ferrarese Girolamo, huomo singulare in dottrina* « *et santità, predicatore egregio di dottrina cieleste entrò nella* « *sua chamera et conforta Lorenzo a tenere fede. Et in quella* « *medesima notte che morì Lorenzo cascò una saetta sopra* « *al tempio di S. M. Del Fiore et rovinò una gran parte* « *del detto tempio* ». Il B. scrive a pag. 75: «.... Fra' Niccolò « Scombergh di Sassonia.... da Papa Leone fu fatto Arci- « vescovo di Capua et finalmente da Papa Paolo III ebbe « il cappello rosso ». A. invece porta solo (pag. 68): « *Fra' Ni-* « *cholo Scanbèrgo di Sassonia.... da Leone X pont. max. fu* « *eletto Archiescopo di Chapua* ». In questo medesimo testo A. si trovano ripetuti sfoghi, per così dire involontarî, di profondo dolore per via del tepore che era entrato, dopo la morte di Fra' Girolamo, nella sua Congregazione; e questi

---

(1) Si allude forse al passo dell'*Inf.* I, 101 «.... Infin che il Veltro verrà « che lo farà morir di doglia ».

(2) Tocco, *Il Savonarola e la Profezia. La Vita Italiana nel Rinascimento.* Milano 1899, pp. 245 e ss.

(3) Nel fatto poi A. va d'accordo con B., raccontando anch'esso che il moribondo confessasse tre peccati, che specialmente lo gravavano, e che il Frate gli ponesse le tre note condizioni.

(4) Sic! S'intende qui forse Pico della Mirandola; forse *Picolo* è un errore di scrittura di Petronilla.

passi o sono affatto soppressi in B. o abbreviati; così ad es. in B. (p. 41, rigo 3 dal di sotto): « il paradiso in terra « et una compagnia d'Angeli incarnati. Solea anco questo « servo di Dio etc. ». Il Codice A. porta invece (al foglio 36.a): « *era la sua conversatione Angelica e come un paradiso in* « *terra. Ma oimè che adesso è chascata la chorona dal capo* « *nostro e siamo fatti pupilli senza padre e per questo mesto* « *e dolente è facto el nostro Ordine* etc. ». Specialmente poi sono raccorciate nel testo B. (pp. 194–7) le descrizioni commoventi che sono in quello A. sulle persecuzioni accanite e sulle oppressioni a cui furono esposti i fidi partigiani del ferrarese, dopo la sua esecuzione (f. 151–155). Si sopprime in B. la spiegazione, che si cerca di dare in A. (f. 153.b) del contegno del Savonarola, fattosi più tardi manifestamente penoso per gli stessi Frateschi, di fronte ai suoi giudici e alla sua ritrattazione. Nè mancano pure in B. certe attenuazioni; così quei *certi frati minori dei Zocholi,* che una volta fecero oltraggio al Frate sulla via di Fiesole (A. f. 32.b), in B. (p. 37) sono soltanto « certi « Religiosi di altra professione », anzi a pag. 190 (not.) vengono a dirittura difesi, ciò che non si tenta di far mai in A., dove sempre si risente il fremito e l'appassionato eccitamento delle violenti lotte da poco calmate. A. prorompe più volte in amare lagnanze per la scostumatezza degli avversarî del Frate; per citarne un esempio al f. 77b: « *e* « *maximo li prelati della Chiesa, la vita de' quali iscellerata* « *tutto il mondo del loro fetore avevon ripieno, molti merca-* « *tanti fiorentini i quali a Roma attendevano a usure e al-* « *tri vitii crudeli e brutti, bestemmiatori, giuocatori e ubria-* « *coni erano* »; il qual passo in B. viene escluso, come pure l'appello che si fa in A. (f. 88.b): « *Ella vita di Alessan-* « *dro VI si consideri e quella del servo di Dio Jeronimo;* « *e secondo questo si dia la sentenza ch' alla ragione non* « *vuole stare* ». Il racconto poi dell'abbruciamento delle vanità (1497) ha delle varianti notevoli. Secondo B. (p. 113) fu sacrificato « un numero grande di figure e ritratti di

« bellissime donne fiorentine et altre per mano di eccellentis-
« simi artefici pittori e scultori »; stando ad A. (f. 103.b) invece fra queste vanità c'erano anche « *fighure iscolpite di donne « antiche bellissime et in formosità eccellente romane e fio- « rentine, da gran maestri di scultura ritratti come di Do- « natello e simili* » (1). Mentre B. (p. 114) fa dare al fuoco soltanto « libri di poeti latini e volgari pieni di lascivia, « Morganti et altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi, e « simili », A. (f. 103.b) nomina « *libri di poeti e di tutte le « lascivie latini e volgari Morganti in Spagna* (2), *Petrarca, « Dante* (3), *Cento novelle di Bochaccio e simil cose inoneste* ». Il medesimo testo A., dopo raccontato come il Savonarola avesse predetto nel carcere ad un tale Jacopo Niccolini, il quale gli aveva procurato certe agevolezze, che Firenze sarebbe stata visitata da gravi tribolazioni sotto un Papa di nome Clemente, fa seguire questa osservazione (f. 141.b): « *E venendo l'anno del Signore 1524 fu eletto « Clemente VII, aspetino adunque e' fiorentini la loro mazata*

---

(1) Del rimanente l'autore parla sempre colla massima stima di Donatello; così nel Cod. A. f. 104: « *era di belleza istupendo fabrichato da quel « grande scultore Donatello* », nel Cod. B., p. 114: « *opera di Donatello ra- « rissimo scultore* ».

(2) Sic, in specie?

(3) Anche la V. l. dice al foglio 40: « libri poetarum et omnium la- « sciviarum, Morgantis, Spagnae, Petrarchae, *Dantis Centonovellas* Boc- « cacci ». Se fra le « *cose inoneste* » bruciate si trovava anche Dante, dobbiamo pensare forse che ciò fosse per via di quelle edizioni della *Commedia* che erano adorne di illustrazioni lascive. È difficile che fosse stata prescritta cosa alcuna contro la *Commedia* o il suo autore, giacchè nella supplica che fu più tardi diretta a Leone X (1519) perchè fossero riportate in Firenze le ceneri di Dante, fra gli altri cittadini si trovano i nomi de' più zelanti Piagnoni, come di un Girolamo Benivieni, Jacopo Nardi ecc. Cfr. Nardi, *Storie*. Ed. Arbib, I, p. lxxvii. È pur possibile che non sia stata già bruciata la *Divina Commedia*, ma il libro *De Monarchia*, che dispiaceva alle persone di sentimenti strettamente ecclesiastici. È noto infatti che nelle contese fra Giovanni XXII con Lodovico il Bavaro il Card. Legato Bertrando Del Poggetto condannò come eretica quest'opera di Dante e la bruciò in pubblico. Questa poi sta sempre notata nell'*Index librorum prohibitorum* tridentino.

« *e tribulazione* ». Questo passo manca nel testo B. (p. 157). La differenza che c'è tra di loro si dimostra poi, nel modo più evidente, nei racconti de' miracoli che vi sono aggiunti. Questi racconti, come si vede in A., non formavano in origine parte necessaria della Vita, ma eranvi stati aggiunti dall' autore solo come appendice (f. 155). « *Ma io mi confido e* « *spero nel Signore che tornando le gran tribulazione, molti* « *torneranno e al cuore e alla luce della verità, come c' è stato* « *prenunziato per fare perfetta l' opera di Dio, il che per sua* « *gran misericordia presto faccia qui es benedictus in saecula* « *amen* ». Quindi trapassa a un nuovo paragrafo.

« *Allode e gloria dell' onnipotente Iddio e della gloriosa* « *madre vergine Maria e di tutta la celestial corte del para-* « *diso degli sua Santi e Sancte et per esortare la mente degli* « *huomini rafredati alquanto nel ben vivere, nella ottima vita* « *si farà qui noto e' miracoli del Rev. padre Fra' Girolamo* « *da Ferrara e degli dua sua compagni che furon morti et* « *abruciati nella città di Firenze, dipoi gettate le ceneri nel* « *fiume d'Arno: com' è manifesto a tutto il mondo con gran-* « *dissima igniomigna aciochè dove è abondata la igniomigna* « *abondi la gloria del Magno Idio. Reciterò qui alchuni mi-* « *racholi e cose sue grande aciochè chi fussi ismarrito ritorni* « *al vero lume della verità dallui predichata e chi nollo avessi* « *udito ma fosse male informato da tiepidi aversari sua co-* « *nosca la verità; come Dio glorifica li sua Santi per gli* « *miracholi dopo li martirî e tribolazioni, elli cattivi che pure* « *volessino essere ostinati almancho rafrenino la lingua e re-* « *stino confusi vedendo la gloria di Dio mirabile negli sua* « *Santi. E per questo mi sono messo a scrivere perchè* « *molte sue cose si mettono in oblivione per la lunghezza* « *de' tempi e così si vengono a scancellare dalla memoria* « *degli huomini, preghando sempre lo altissimo Iddio che* « *così come con la penna scriviano, così colla fede informata* « *e con le opere speriamo, per insino che ci conduciamo in* « *vita eterna a lalde e gloria dello Onnipotente Iddio qui es* « *benedictus in secula seculorum amen* ».

Nello stesso modo pure ha fine la Vita, anche nel MS. G. 5. 1209; f. 150:

« Finisce qui la Vita del Santo martire di Cristo fra' Gi-« rolamo e sua compagni e comincia il trattato de'miracoli « fatti per lui et altre cose degne di memoria ».

A questo punto soltanto seguono nel testo A. i racconti dei miracoli, cominciando dalla guarigione del senatore Bartolommeo da Montelupo e di una famiglia di Ferrara malata di peste (A. f. 155b-199 - B. p. 167-8). A queste guarigioni si uniscono altri 6 racconti di preghiere esaudite (A. f. 157b-162 - B. p. 168-173) e a questo proposito si dice nel testo A. che tali racconti furono mandati a Firenze da Ferrara dove i fatti avvennero. In quest'ultimo testo si registrano pure altri 36 casi miracolosi (1) e si pone termine colla fede di fra'Zanobi de' Medici (A. f. 190b - B. p. 193); non vi si contengono dunque i miracoli posteriori riportati nel testo B. (pag. 199-214), colle indicazioni degli anni 1545 e 1566, e tanto meno le dichiarazioni di un fra' Vincenzo di Bernardo, di Timoteo di Roberto de' Ricci, di Tommaso de' Ricci e di Timoteo da Perugia (Botonio). Merita anche di esser qui rilevato in special modo che in A. (f. 151-155) alla narrazione della cattura e dell'esecuzione del Savonarola si riattacca in modo molto naturale quella delle persecuzioni che scoppiarono dipoi sul capo de' suoi amici e che ebbero per conseguenza un deplorevole rilassamento nella disciplina dell' Ordine. Il testo B. invece tralascia affatto questo capitolo ingrato per passar subito ai miracoli (p. 166), ma poi sembra accorgersi che non andava bene di tacere affatto di quei

---

(1) I medesimi casi si trovano, pure astraendo da varî cambiamenti e trasposizioni, anche nel testo B. I miracoli, che qui si citano a carte 197-99 di S. Lucia di Firenze, come la guarigione improvvisa del Vescovo Paganotti, nel testo A. stanno innanzi alla Fede di fra Zanobi.

tempi difficili; e intercala (a pag. 194 e 197) fra i racconti de' miracoli un capitolo molto abbreviato, siccome abbiamo già detto, « Delle ingiurie fatte agli amici del « P. F. Girolamo ».

In seguito di queste nostre argomentazioni non ci può esser il minimo dubbio che il testo A. sia veramente una copia alquanto più diffusa, ma in stretta relazione coll'originale dall'autore; e che quello B. sia un rifacimento posteriore di questa medesima copia. Ora di che tempo è il testo A.?

Non ci mancano dati per determinarlo. Ricordiamoci dapprima che Petronilla entrò in convento soltanto nel 1537 ed essendo ancor giovine, come si può ben supporre. Ella avrà scritto pertanto il testo A. solo molto tempo dopo, cioè verso il 1550 e il 1560; dacchè la scrittura dello stesso ci mostra la mano ferma di una persona matura. Mancando di cultura scientifica, non è facile che fosse tentata di fare de' miglioramenti nella copia della Vita che aveva ad esemplare; anzi si sarà limitata a copiare il testo che le stava innanzi precisamente, pagina per pagina, foglio per foglio, senza permettersi cambiamenti arbitrarî, aggiunte o tagli, come difatti non vi si notano. Possiamo dunque considerare il testo A. come la riproduzione fedele del suo originale, che chiameremo Y. A che tempo si può riferire pertanto Y? Un indizio bene a proposito ce lo dà il fatto che Niccolò di Schomberg, per quanto si nomini spesso, non comparisce mai col titolo di Cardinale (alla quale dignità fu elevato da Paolo III nel 1535), ma soltanto come Arcivescovo di Capua. Inoltre si nominano sempre come vivi lo scultore Bartolommeo da Montelupo, morto nel 1553 (f. 155$^{b}$), Tommaso di Paoloantonio Soderini, illustre Piagnone (f. 162), che morì già nel 1531 (1). Alcune volte si cita la *Vita* del Pico;

(1) Cfr. LITTA, *Famiglie celebri Italiane*, Soderini.

ma da questo fatto non si può trarre niuna conclusione sicura, essendo stata scritta già nel 1520. All'opposto è di molto peso il ricordo che vi si fa dell'anno 1527 (f. 49); di più la predizione del Savonarola, relativa alle calamità che sarebbero avvenute sotto Clemente VII, non è ancora compiuta, ma prossima ad avverarsi, come lo dimostrano le parole « aspettino adunque e' Fiorentini la loro mazata « e tribolazione » (f. 141$^{b}$). Pertanto era scoppiata, ma non decisa, quella lotta disperata prodotta dalla nuova cacciata de' Medici. Ora tutte queste considerazioni prese insieme ci portano a concludere che Y. sia stato scritto dopo il 1527 e avanti l'agosto del 1530. Tuttavia non mancano in Y. degli indizi per credere che con ciò non siamo giunti ancora alla « Vita » originale e che questa anzi debba essere stata scritta più facilmente verso il 1519. In ogni caso deve far meraviglia che nel testo A. fra gli esempi addotti per dimostrare come i più accaniti dei nemici del frate furon puniti da Dio con una fine tremenda, non si cita quella lacrimevole di Doffo Spini, noto capo de' Compagnacci, che morì il 4 di luglio 1520, in mezzo ad atroci dolori, per cagione del male francese; il qual fatto sarebbe stato più appropriato di qualunque altro, che si potesse immaginare, altro scopo della « Vita », e non sarebbe stato certamente omesso se fosse stato noto all'autore della medesima (1). Ma è anche più significativo il fatto che, menzionandosi in A. l'erudito umanista fra' Zanobi Acciaiuoli, si aggiunge « *e modo liberista di Papa Leone X* » (f. 74), mentre B. dice in modo più preciso: « il quale fu

(1) La *V. l.* se ne giova ed anche il Domenicano *Ignasius Manardus* nelle sue Aggiunte Ms.[tte] alla *Vita* del Pico (Bibl. Naz. Ms. I, VII, 31), dove si dice: « *Doffus Spinus a morbo Gallico exesus, ita ut carnis reliquiae « lectisterniis adhererent, mortuus est, ad cujus cadaver pro stupore inspicien- « dum vidi ego cum ejus funeri interessem multos cives advenientes, anno MDXX* ». Ma il libro de' Morti della Città di Firenze ci dà la notizia: « Doffo « d'Angelo Spini morì a dì 4 luglio 1520 ».

« poi sopra la libreria del Papa » (p. 80). Ora Fra' Zanobi morì nel luglio 1519, come ci fa sapere la cronaca di S. Marco (f. 165); dunque la Vita deve essere stata scritta anche avanti il mese di luglio 1519. E con ciò viene a confermarsi la tradizione dei Domenicani che l'autore della Biografia italiana non può essere altri che il Burlamacchi.

Ma allo stesso risultato si giunge anche per un'altra via. Leggendo attentamente il testo B., e più ancora quello A., non ci si può sottrarre alla impressione di avere avanti a sè nell'autore della « Vita italiana » un uomo che era stato testimone oculare de' fatti da lui descritti, o gli aveva sentiti raccontare, un uomo che conosceva personalmente il suo eroe. Già in principio del suo scritto egli assicura: « *Et io con la mia balbutiente lingua par-* « *lerò quello che di sì gran servo di Dio ho visto co' mia* « *ochi et udite da lui proprio e da gli altri inteso et in* « *alchuni luoghi letto* » (f. 16b). Osserva ripetutamente di avere avuto parte in certi fatti; così per es. f. 39b: « *Ma* « *odi cosa mirabile che occhorreva a me e a degli altri* « *amatori della sua dotrina* » (f. 41; B. p. 44-4); « *tro-* « *vandomi io presente .... mi ricordo .... essendo io gio-* « *vinetto* » (f. 74b - B. p. 81); « *et io mi trovai a portare* « *il contratto* ». Egli assistè alle prediche sopra Amos e fu richiesto da certi mercanti inglesi, che gli offrirono degna ricompensa, di tradurle in lingua latina; ciò che egli si scusò di fare, perchè quel compito sorpassava di troppo le sue forze, e condusse quei mercanti da Fra' Zanobi Acciaioli (f. 185b). Ei non fa uso del Calendario fiorentino, ma del comune; dunque non è fiorentino per nascita (f. 46b - B. pag. 51. Cfr. Gherardi, *Nuovi documenti,* p. 75) (1). Egli è sempre laico al tempo che il Savonarola

(1) Anche i passi citati dallo stesso Villari (*Saggi,* pp. 318-319) provano che l'autore della *Vita* non era nato in Firenze, ma piuttosto era Lucchese o Pisano.

fu in vita ed anche quando mori, come ce lo dimostra pure la circostanza di essere stato testimone della esecuzione de' tre frati (f. 82 - B. p. 90): « *io mi ricordo....* »; « *gli vidi io.... impichati* »; poco dipoi è membro della Congregazione di S. Marco e zelante fautore della stretta osservanza, che non si lascia sgomentare o intimidire, ma che osa resistere anche al cospetto di certi prelati (f. 152): « *ochorse loro che io risposi a certi prelati* ». Egli fa lunga dimora nel Convento di S. M. della Quercia presso Viterbo, che parimente apparteneva alla Congregazione di S. Marco (f. 150[b] - B. p. 195). Si qualifica come frate del Convento di S. Romano di Lucca, che era compreso nella stessa unione (f. 167 - B. p. 178), quale confessore delle monache di S. Domenico della stessa città (f. 178 - B. p. 177): « *andai ....li dissi.... mi rispose....* « *mi trovo io per essere in quel tempo loro confessore* ». Raccomanda agli ammalati di rivolgersi con confidenza al frate beato ed ottiene così più volte un successo miracoloso (f. 166, 166[a], 167 - B. p. 177, 178; f. 179 - B. p. 187).

Ora tutte queste indicazioni che l'Autore della Vita italiana dà di sè stesso si accordano in modo sorprendente colle notizie che ci sono state tramandate del Burlamacchi. Si legge nella Cronaca de' Domenicani della Provincia romana, scritta dal P. Razzi: « Il P. Pacifico, prima Filippo « di Pietro Burlamacchi.... convertito alle prediche di « P. fra' Girolamo Savonarola fu in questo convento (di « S. Romano) di santa e approvata vita ....Pertanto alli 23 « maggio 1498, succeduta in Firenze la tragica morte del « P. Savonarola, poichè subito dal convento di S. Marco « gran numero dei Religiosi del P. Savonarola, fra quali « un suo fratello stesso, si trasferì e fu accolto nel nostro « convento di S. Romano, a questi nell'anno seguente anno- « verare si volle il divoto Pacifico Burlamacchi.... Vestito « nostro religioso, egli fu in seguito poi quello che sostenne « in S. Romano la osservantia e la Congregazione del P. Sa-

« vonarola detta di S. Marco (B. p. CXII e seg.) ». L
cronaca di S. Romano stesso lo celebra così: « F. Pacific
« Burlamacchius Lucensis, Petri nobilis viri filius, an
« 1499 die 18 martii habitum ab eodem Priore accepit
« evoluto anno solemnem emisit professionem ....Fuit
« aliquando in Conventu S. Marie super Quercum Pr
« et in hoc Conventu Supprior pluribus annis similiter
« confessor monialium S. Dominici. Adeo autem Sanct
« duxit vitam.... ut in argumentum Sanctitatis audierim
« ventem adhuc in carne miraculum fecisse... (B. p. CXIV) ».

Dopo tutto questo non ci può essere più nessun dubbio che il Burlamacchi sia veramente l'autore della « Vita italiana »; ma ciò diventa assolutamente certo leggendo nel testo A. (f. 150b): « *Iulio II nel convento di S. M. della* « *Quercia a Viterbo, me presente, disse* (1) *io volentieri ischa-* « *lonizerei esendo Priore fra Pacifico de' Burlamacchi dal-* « *lucha* ». Le parole: « *essendo* » e « *dallucha* » sono manifestamente interpolate e stavano in origine nel margine per schiarire quel « *me praesente* ». Infatti nella *V. l.* dopo il passo « *presente quodam priore lucense* » e precisamente alla parola *priore* si trova scritto in margine con inchiostro rosso, ma della stessa mano del testo: « *Fr. Pacificus de* « *Burlamacchis* (f. 65b) » (2).

Ora sappiamo dalle notizie del Convento di S. M. della Quercia che Giulio II nel 18 di settembre 1509 ivi si trattenne e in quella occasione « *allocutus est ei venerabilis P.* « *Fr. Pacificus Lucensis qui tum erat Prior nostri conventus* ». Sappiamo inoltre dalla stessa fonte che il Burlamacchi rivestì l' ufficio di Priore nel Convento di S. M. della Quercia dal 24 di luglio 1500 fino all'aprile 1510. Ora, dicendo egli stesso (autore della vita) che intese queste parole surriferite

---

(1) Cfr. Villari *(Saggi*, p. 320), che pure confessa come quel passo ci « dà chiaramente come autore il P. Burlamacchi ».

(2) E lo ha fatto già notare il P. Lodovico Ferretti, noto cultore degli studi intorno al Savonarola, in *Quarto Centenario*, pp. 105 e ss.

alla bocca del Papa, deve svanire anche il minimo dubbio he resti; e non può più dubitarsi che il Burlamacchi sia ' autore della « Vita ».

Ma se il Burlamacchi è l' autore della « *Vita latina* » viene anche così a provarsi che la « Biografia italiana » e non quella « *latina* », come opinava il Villari, è l' originale; e che quest' ultima, cioè la latina, deriva dalla prima, al contrario di quanto si pensava. È cosa molto inverosimile che la vita del vigoroso predicatore sia stata scritta in latino per renderla così inaccessibile alle grandi masse del popolo, che formavano pure la maggioranza dei suoi partigiani; dopochè erano stati appagati a sufficienza i bisogni della classe colta colla *Vita latina* del Pico. Che se poi fosse giusta la supposizione del Villari, e se la « *Vita latina* » fosse l' originaria ci si sarebbe potuto aspettare che questa avesse trovato nel pubblico erudito almeno una certa diffusione; al contrario ci fu conservata in un solo esemplare, mentre della Biografia italiana se ne hanno parecchi manoscritti, la qual cosa ci fa pensare naturalmente che la *V. l.* con quel suo latino disadorno e quasi barbaro dovette incontrare la ripugnanza del ceto degli umanisti. Ma si vede poi chiaramente che questa *Vita* è una traduzione dall' italiano anche per argomenti puramente di lingua. A mo' d' esempio la frase della *V. l.* f. 58 « *nostrum cervellum girat* » ci ricorda quella italiana « *e'gira il cervello* »; *V. l.* f. 60 « *Nos faciemus* « *unum pulchrum et magnum ignem; ....ego quippe ejus sen-* « *tentiam in pectore habeo. ....Itaque vir Dei prius fuit sen-* « *tentiatus quam examinatus* » si raccostano visibilmente alle frasi dell' originale italiano (B. p. 154): « Noi faremo « un bel fuoco; perchè io ho meco in petto la sentenza sua « talchè egli fu prima sentenziato et poi examinato »; e si deve confessare che tali espressioni latine, come sono quelle addotte, si possono spiegare soltanto supponendo un originale italiano, per quanto si tenga conto dell' imperizia del traduttore nel maneggiare la lingua latina. Che la *V. l.* non

sia l'originale ce lo prova poi anche la circostanza che questa *Vita* nel testo fa ora cambiamenti, ora piccole cancellature, ma più spesso aggiunte e appendici. Così nella *V. l.* (f. 23b) manca a fra Zanobi Acciaiuoli quel titolo che gli viene apposto dal Cod. A. « *liberista di Papa Leone X* » e si nomina il detto frate come « *in latina graeca et latina* (sic) « *excellentissimus* ». Mentre si dice in A. (f. 34) « *e tanti* « *auditori congregati alla sua predichatione che come molti* « *examinorono e giudicorono che gli agiugnevano al numero* « *di 30 mila* », la *V. l.* (f. 44) aggiunge per schiarimento come ne fosse fatto il computo, dicendo « *totque auditores* « *concurrebant quod ad numerum triginta milium, prout geo-* « *metrae computarunt, pervenit* ». Tuttavia B. ritenne questo numero per esagerato e scrive però diminuendolo (p. 38): « Il numero ordinario dei suoi auditori era giudicato tre « mila persone ». È anche degno di esser notato che la *V. l.* crede di doversi indirizzare alle persone che ponevano in dubbio l'*ortodossia* del frate (f. 25). « *Dubitari* « *forsitan a quibusdam poterit utrum vir iste fuerit ereticus;* « *cui dubio respondere minime intendo, cum in suis sermoni-* « *bus de hoc purgatum sit et cum nunquam de fide dubita-* « *verit et semper maximam habuerit reverentiam ad Romanam* « *Ecclesiam.... In opusculo de apibus manu propria viri Dei* « *inscripto, in sua biblia, ubi de unitate ecclesiae loquitur* « *dicens: Una est ecclesia extra quam nullus salvabitur,* « *contra Lutheranos et alios hereticos* »; la *V. l.* riferisce questo passo nel capitolo, che tanto in A. (f. 27) quanto in B. (p. 30) tratta della instancabile operosità del Frate; in un luogo dunque, in cui non ha nulla che fare; la medesima *Vita*, raccontando le comunicazioni fatte dal Frate al Niccolini, amorevole guardiano della sua prigione, menziona pure la predizione relativa al Papa Clemente; ma anche qui si scosta un poco da A. (f. 61): « *Anno autem Domini* « *1524 creatus est Clemens VII, quem Propheta Domini pre-* « *dixit. Expectent ergo florentini suam maximam tribulationem*

« *quia parata sunt omnia* » (1). Un particolare notevole di questa *Vita* è che dà spesso de' nomi che mancano in A. Così ad es. secondo la *V. l.* fu l'Arcivescovado di Ragusa che venne offerto da Alessandro VII al Frate, ma questi lo rinunziò (2), mentre B. dice semplicemente: « sen- « dogli offerto l'Arcivescovado fece resistenza ». Per compilare i suoi Brevi diretti ai Fiorentini contro Girolamo Savonarola il Papa si servì nel 1498 del famoso Canonista *Felino Sandeo,* come anche ci fa sapere la *V. l.* (f. 33, 46). Questa, nel descrivere la cattura il processo e l'esecuzione del Savonarola, registra in special modo i nomi di varie persone e nel testo e più spesso in margine: così ad es. al f. 57, 58, 60, 61, 65, enumera poi minutissimamente tutte le persone che avevan ricevuto delle reliquie, vesti e libri del Martire (f. 64); finalmente per la *V. l.* è caratteristica la circostanza che i luoghi dove l'autore parla di sè, o sono affatto tralasciati o vi si cambia la prima persona nella terza; in tal modo (f. 86, 88) nella narrazione delle miracolose guarigioni di Lucca si parla soltanto di un *religiosus* che fu chiamato da malati, mentre B. conserva ancora la prima persona. Ciò si osserva pure nel racconto del noto detto di Giulio II, che abbiamo riferito di sopra, dove la *V. l.* invece usa la frase « *praesente quodam priore Lucense* », aggiungendo a queste parole in margine la spiegazione « *frater Pacificus de Burlamacchis* », mentre A. ha soltanto: « *me presente disse* ».

Quanto abbiamo fin qui addotto potrebbe bastare per dimostrare che la *V. l.* non è, come il Villari suppone, un lavoro originale, ma soltanto la traduzione della Bio-

(1) Cfr. Villari, *Saggi,* p. 315. Egli rileva pure che il Cod. G. 5, 1209 pone queste parole in bocca a un Soderini.

(2) Del resto questa notizia della V. l. può essere esatta, perchè la Cattedra di Ragusa fu occupata dal 1490 fino al 1505 dall'Arcivescovo Giovanni VII de'Sacchi. Ved. Gams, *Series Episcoporum,* p. 414.

grafia italiana del Burlamacchi. Però dobbiamo replicare anche all' altra affermazione del Villari, che la stessa *V. l.* sia stata fatta già nell' anno 1524 (1). Facciamo prima astrazione dal fatto che questa « *Vita* » fa già morta la sorella del Savonarola, di nome Chiara, la quale (f. 1[b]), secondo l' attestazione di antichi manoscritti, viveva ancora nel 1543; cosicchè questa traduzione potrebbe esser fatta solo dopo quell' anno (2). Perchè, siccome nella *V. l.* non si fa ancora menzione del Cardinalato dello Schomberg, che certamente sarebbe stato rilevato, e siccome si fa ancor vivo Tommaso Soderini (f. 78), nè si trova altra data che sorpassi l' anno 1531, non possiamo vedere, insieme col Villari, in quella frase della *V. l.* « *Clara vidua in domo patris reversa* « *obiit* » una prova sicura per riportare la medesima *Vita* a un tempo posteriore, malgrado la notizia positiva di quei manoscritti, potendo bene l' autore aver data quella notizia sulla fede di false informazioni; come anche oggi non son rari gli annunzi di morte senza fondamento alcuno. Nè vogliamo pure dar peso al fatto che la *V. l.* (f. 67) si riferisce già alla « *Vita viri Dei ab eo* (Mirandulano) *edita* » (dal che potrebbe dedursi che la *V. l.* debba essere stata scritta dopo che fu divulgata per le stampe la scrittura del Pico); giacchè, siccome quest' ultima fu diffusa tra i piagnoni al più tardi nel 1520 e certamente ancora alcuni anni prima, la si potrebbe considerare come edita già molto tempo avanti il 1530. Se dunque andiamo d' accordo col Villari nel credere che la *V. l.* non sia stata fatta dopo il 1530, ci scostiamo però da lui, dovendola a nostro avviso riportare non già al 1524, ma alcuni anni più tardi. La *V. l.* non solo mette nel '24 l'elezione di Papa Clemente VII, che in verità avvenne nel novembre 1523 (f. 61), ma mette an-

---

(1) *Saggi*, p. 316.

(2) Bibl. Nazionale, Ms. I, VII, 43; I, VIII, 6. Cfr. VILLARI, *l. c.*, pp. 316 e ss.

che nel '23 la morte di Doffo Spini, seguíta nel 1520 (f. 94.b); i quali errori non son credibili in una persona che scriveva in Firenze nel 1524 (1) e si spiegano più facilmente supponendo che fossero trascorsi già più anni da quegli avvenimenti quando si cominciò a scrivere la *V. l.* Questa ipotesi viene assai convalidata dal monito con cui la *V. l.* accompagna la notizia della elezione di Clemente VII: « *Expectent ergo florentini suam maximam tribulationem, quia* « *parata sunt omnia* » (f. 61). Da ciò possiamo concludere che non si era ancora avverata la predizione del Frate sulle gravi tribolazioni che avrebbero minacciata Firenze sotto il Papato di Clemente, ma che erano immediatamente vicine a compiersi; giungiamo dunque al risultato che, al pari di Y., anche la *V. l.* fu fatta durante l'assedio di Firenze, fra il 1527 e l'agosto del 1530; colla differenza però che questa, come mostrano verosimilmente le parole significative, che mancano in A., « *parata sunt omnia* », deve essere stata scritta in un tempo in cui l'assedio durava già da un pezzo, e la catastrofe doveva esser vicina, cioè verso il secondo periodo del medesimo assedio, e forse nell'anno 1529 o sul principio del 1530.

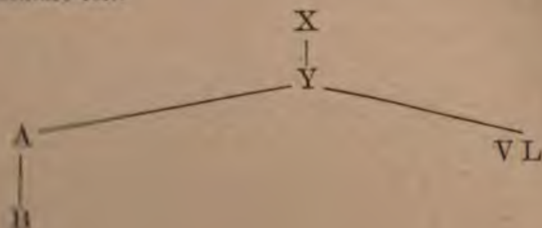
Dopo quanto abbiamo già detto, non v'ha più bisogno di argomenti ulteriori per provare che anche la *V. l.* non risale alla scrittura originale del Burlamacchi, ma fu compilata seguendo Y., o meglio, come supponiamo, un esemplare che nella redazione, per via del copista, un poco si sco-

---

(1) Dalla prefazione della *V. l.* si vede chiaro che questa era destinata specialmente a lettura edificante de'*Novizi di S. Marco*, come anche appare dalla nota apposta al Ms. I, VII, 28, che contiene la *Vita latina*, « Della libreria del *Noviziato* di S. Marco di Firenze dell'Ordine di S. Do- « menico ». I passi poi che il Villari (*Saggi*, pp. [illegible] e ss.) adduce per provare che la *V. l.* non può essere di un fio[illegible] non hanno tanto valore; in quantochè non si trovano soltanto [illegible] anche in A: e provano perciò soltanto che l'autore della *V*[illegible] di Firenze. Vedi sopra.

stava da A. (1). Per citare un esempio, in A. (f. 141.b) si dice « *aspettino dunque e' fiorentini la loro mazata e tribula-* « *tione* », mentre il Ms. secondo il quale fu redatta la traduzione latina deve aver detto « *aspettino ..... la loro* « *maxima tribulatione* », perchè così soltanto s' intende come si sia fatta la traduzione della frase nella *V. l.* « *ex-* « *pectent .... suam maximam tribulationem* ». Inoltre là dove in A. (f. 150.b) sono già riportate nel testo le parole « *essendo priore Fra' Pacifico Burlamacchi dallucha* », la *V. l.* deve avere avuto dinanzi a sè un Ms. in cui queste parole erano registrate in margine, come si fa nella *V. l.* stessa. In generale questa « *Vita* » si attiene in modo preciso al suo originale che riproduce abbastanza servilmente, ma però ciò non le impedisce di far talvolta de' cambiamenti. Anch' essa conserva come A. i lamenti per la decadenza della disciplina dell' Ordine, ma gli riproduce in una forma un po' abbreviata; anch' essa finisce come A. con le parole (f. 67.b): « *Sed confido in Domino quod adveniente tribula-* « *tione multi revertentur ad cor et lucem veritatis quod Do-* « *minus* etc. » Nella medesima *V. l.* manca pure il capitolo caratteristico che abbiam sopra riferito: « *Allode e gloria* « *dello onnipotente*, etc. », e invece vi troviamo un colloquio, che ci ricorda la cronaca di *Simone Filipepi,* tra il famoso pittore Sandro Botticelli e Doffo Spini (f. 94.b) e che termina colla misera fine di quest' ultimo. Quest' episodio è

(1) Se rappresentiamo con X la biografia originale del Burlamacchi, il rapporto di derivazione fra le diverse compilazioni si può graficamente rappresentare così:



semplicemente un'aggiunta del traduttore e non era contenuto nel suo originale, come neppure in quello che servì per A. Ciò si deduce dalla circostanza che viene riprodotto nella *V. l.* soltanto nell'ultima pagina, come un'aggiunta posteriore, dopochè il traduttore nella pagina antecedente aveva già preso comiato dai suoi lettori con brevi parole di chiusa. Siccome poi il traduttore dichiara nella prefazione, che scopo di questo suo lavoro fu l'edificazione dei Novizî, possiamo supporre che egli fu maestro dei Novizî in S. Marco; in ogni caso fu pure ardente entusiasta del Savonarola ed aveva già innanzi messo insieme una raccolta di documenti e di scritti apologetici relativi al più gran figliuolo del suo convento. La raccolta, cui sempre accenna la *V. l.*, ci è conservata nel codice della Riccardiana 2053, scritto della stessa mano che ha vergato la *V. l.* e, come rileva giustamente il Villari, ha una grandissima importanza pel materiale ricchissimo, che altrimenti non ci sarebbe più stato conservato. La *V. l.* dice in fine (f. 94): « *Omnia* « *haec quae in hac vita scripta sunt, aut ab auctore visa* « *vel a fide dignis audita, nec non ex epistola fratris Pla-* « *cidi de Cinozis de gestis viri Dei Jeronymi fratri Jacobo* « *Siculo directa excerpta sunt: nonnulla vero ex chronicis* « *fratris Santes de S.° Cassiano absumpta, aliqua autem ex* « *admirabili vita Iohannis Francisci Pichi, comitis Miran-* « *dulani, quod de viro Dei eleganter composuit, accepta. Alia* « *vero ex Hieronymo Benivieno viro erudito, ac divo Hiero-* « *nymo valde dilecto, extracta sunt. Si qua tamen erronea* « *apparent, potius meae ignorantiae imputetis, quam illorum* « *virtutibus, bona vero quae vos hedificent ad laudem Dei as-* « *sumite, cui est honor et gloria in saecula amen* ». Ora, siccome la *V. l.* si appoggia in tutto alla biografia italiana del Burlamacchi, potrebbe sembrare una cosa spudorata il non averla menzionata neppure con una parola, e così ci nasce il sospetto che la « *Vita latina* », e non già quella italiana sia l'originale. Ma questa obiezione, quando

ben si consideri, si addimostra come ingiustificata. Non venne affatto in mente al traduttore di voler sopraffare il lavoro del suo morto confratello, la qual cosa del resto non gli sarebbe neppure più stata possibile, anche se l'avesse voluta, atteso il favore e la diffusione che quel lavoro avea incontrato. Egli non volle già indicare le sue fonti, ma quelle del Burlamacchi, facendo identica colla Vita italiana quella latina, cioè la sua, che pur conteneva le stesse cose, sebbene in una lingua diversa; cosicchè l'osservazione che vi si trova « *Omnia haec quae in hac vita scripta sunt* » vale egualmente per la « *Vita latina* » e per l'« italiana ». Così si spiega appunto non solo come la prima di queste fosse poco apprezzata, ma come anche cadesse presto in meritato oblio il nome del traduttore, non essendo la medesima « *Vita latina* » altro che una traduzione e neanche ben riescita di quella italiana. Gli uomini colti e gli ignoranti, invece di ricorrere ad una cattiva traduzione, presero piuttosto in mano la Vita originale e popolare del Burlamacchi, che produceva un effetto irresistibile sopra ogni animo con quella sua semplicità e ingenuità, con quel caldo soffio, che si sentiva in ogni linea, di una devozione e di un affetto senza limiti verso il Frate *glorificato*. E chi non si contentava di quella, aveva a sua disposizione la « *ad-« mirabilis Vita* » del Pico. Così, insieme con la traduzione, venne a perdersi pure il nome del traduttore, che inoltre aveva tutte le ragioni di rimanersi celato. Del resto ci nasce un forte sospetto che la chiusa della *V. l.*, colla citazione delle fonti dalle quali « *omnia haec quac in hac vita « scripta sunt . . . . excerpta sunt* », non sia stata scritta dal traduttore, ma derivi dallo stesso Burlamacchi, giacchè è fuor di dubbio che queste fonti sono indicate con una precisione e sicurezza tale, quale ci si potrebbe soltanto aspettare dallo stesso autore, o da persona che gli stesse assai da vicino. Infatti anche il Burlamacchi ha attinto alla « *Epi-« stola fratris Placidi de Cinozis* », il quale entrò nel 1496 in

S. Marco e vi morì nel 1503 (1). Il Cinozzi stesso rimanda i suoi lettori a « *Jeronimo Benivieni nel suo volume grande,* « *nelle canzoni e sonetti che lui fa d' amore celesti* » (2). Che P. Pacifico abbia poi tratto profitto anche dal Pico lo sappiamo da diversi suoi passi (3); invece non si può accertare quale uso egli abbia fatto delle Cronache « *Fratris Sanctes* « *de S. Cassiano* », perchè non le possediamo più.

Così veniamo a concludere che la *V. l.* non può essere addotta come valido argomento per provare che la « Vita » di cui ci occupiamo non si può attribuire al Burlamacchi, come non valgono neppure quei dubbi che abbiamo di sopra risoluti. Con ciò si viene pure ad assegnare come estremo limite alla compilazione della sua « Vita » la data della sua morte cioè 13 febbraio 1519. Ora importa di determinarlo più precisamente. L' autore stesso ce ne dà qualche accenno dicendo « mi son messo a scrivere *perchè molte cose sua si* « *mettono in oblivione per la lunghezza de' tempi e chosì si* « *venghono a scancellare della memoria degli uomini* » (f. 155b). Ora quando il P. Pacifico scriveva queste parole dovevano almeno esser passati 10 anni dalla morte del Savonarola. Il biografo dà inoltre ad intendere che Leone X sedeva sulla sedia di S. Pietro (A. f. 42b, 54b) e che era riuscito ai nemici del Frate, in seguito degli sforzi reitirati da loro fatti, a strappare di mano al Papa un Breve diretto al Vicario del Vescovo e ai Canonici di Firenze « *sopra lo examinare* « *la dottrina del P. Fra Girolamo sotto spetie del Papa* « *Angelico et d' un certo Pietro Bernardo* » (f. 185). Questo documento porta la data del 17 aprile 1515 (4); per conseguenza la « Vita » fu compilata fra il 1515 e il 1519, cioè verso il 1517.

---

(1) Cfr. Villari, *Saggi,* p. 322; Villari-Casanova, *Scelta,* p. 23, nota.

(2) Villari-Casanova, p. 10.

(3) Cfr. A. f. 10; 51; 52; 88.b - B. p. 6; 13; 97.

(4) Luotto, *Il vero Savonarola,* p. 313.



Se questa scrittura, pur durante la vita del Savonarola e certamente subito dopo la sua morte, passò di mano in mano, di convento in convento, per essere non solamente letta, ma a dir così divorata con avidità, ciò non si doveva soltanto alla fama del suo eroe, le cui parole, a somiglianza di un tono che solo adagio adagio va ad estinguersi, rimbombavano ancora nella memoria di tutti, il cui nome, e la cui immagine erano sulle labbra e nei cuori di ognuno, ma si doveva pure al nome stesso del suo venerato autore, che, derivando da famiglia nobile, era entrato in età avanzata nella rigorosa osservanza della Regola di S. Marco, e fin da quel momento condusse santa vita. La causa però de' Piagnoni venne grandemente a rialzarsi quando nel 1527, dopo la nuova cacciata de' Medici, si trattò di difendere la libertà riacquistata contro gli attacchi uniti del Papa e dell' Imperatore. E in mezzo alle strettezze e alle febbrili agitazioni degli anni 1527-30 si tornò ad occuparsi caldamente dell'ardito frate, che un giorno combattè intrepido la stessa battaglia sostenuta allora da Firenze, e si oppose fino alla morte tanto ai Medici quanto al Papa che li difendeva. Ormai si era abituati a vedere personificata nel Savonarola quella lotta irreconciliabile contro ogni tirannide, avendo egli sempre levata in alto la bandiera del dominio popolare ad onta di tutti gli sforzi ambiziosi de' magnati; e questa opinione influì poi da un lato sulla storiografia, dall' altro fu da questa alimentata e rinforzata. Stando così le cose, s' intende bene come la Biografia di quel Frate così ammirato fosse sempre più ricercata, e come questo desiderio fosse appagato da una abbondante produzione letteraria. Non è per certo un caso che al periodo agitato fra il 1527 e il 1530 si deve appunto attribuire l' origine della *V. l.* e del testo Y., la stampa della *Vita* del Pico e infine la lettera che

Girolamo Benivieni indirizzò a Papa Clemente VII (1). Nè crediamo di andare errati supponendo che puranche il racconto della visita fatta dal Savonarola al moribondo Lorenzo, che lo aveva chiamato, come si trova sbozzato (2) nella lettera del P. Placido Cinozzi al P. Jacopo di Sicilia, venne allora ad allargarsi in quella forma che si vede nella stampa della Vita del Burlamacchi (3) ed anche già innanzi nel testo A. e nella *V. l.* Secondo il Cinozzi il moribondo non trovò grazia nè perdono, ma dovè morire disperato; giacchè negò di ridare al suo popolo l'antica libertà e l'antico governo. Ma anche questo non bastava all'odio contro i Medici, che di nuovo divampava nel 1527 e negli anni seguenti. Per la brama di fare apparire anche più colpevole Lorenzo de' Medici, gli si mise in bocca in un tempo più recente la confessione de' tre peccati, che specialmente lo rimordevano, per ripetere poi le tre condizioni apposte dal Frate, e ricordate dal Cinozzi. Ma questa confessione non solo manca nel Cinozzi, ma anche nel Pico ed è anche possibile che originariamente mancasse pure nella Vita del P. Pacifico, finchè tal racconto non venne raccolto nella nuova redazione Y. fatta circa il 1527, e di là passò nella *V. l.* in A. e B.

L'assedio della città dell'Arno terminò colla rovina di questa; i Medici ritornarono un'altra volta trionfanti nella loro patria, e si arrogarono quel dominio che stesero a poco a poco su tutta la Toscana; mentre che le condizioni in cui si trovava la Chiesa, sotto l'influenza della riforma tedesca, che con forza titanica scrollava le fondamenta della Chiesa medesima, la condussero al Concilio sì caldamente e da gran tempo bramato, e alla rigenerazione insieme del Cattolicismo, che da secoli era stato il sogno di tutti i buoni. Tutti questi avvenimenti non erano di natura da far perdere ai Piagnoni la fede nel loro maestro. Essi lo consideravano pur sem-

---

(1) Cfr. Nardi, *Storie*, Ed. Arbib, I, 105; Villari, *Storia*, I, 337 nota.
(1) Villari-Casanova, *Scelta*, ec. p. 16.
(2) Ivi, pp. 28 e ss.



« *tione ma non già perchè in quelle si sia cosa alcuna erronea* « *o scandalosa* » (1). Così i Piagnoni escirono vittoriosi dalla lotta che li aveva minacciati; e l'esito insperato che ebbe il penoso processo contro il tanto vituperato predicatore non contribuì che a procurargli sempre più calde simpatie e amici sempre più numerosi. E natural conseguenza di tutto ciò fu l'interessamento che si accrebbe per la sua « Vita ». A questo desiderio soddisfecero i suoi confratelli con una nuova redazione della Biografia italiana, nella quale si tolse tutto ciò che poteva offendere la sensibilità degli avversarî, e specialmente della Curia, e vi fu pure adoperata una forma di stile più attraente. Questa redazione fu curata da fra Timoteo Botonio (2), nipote di quel Vincenzo Ercolani, che si interessò così coraggiosamente del Savonarola nei tristi giorni sotto Paolo IV. Questo P. Timoteo aveva conosciuto la monaca domenicana Caterina de' Ricci, che ebbe un' ammirazione sincera per fra Girolamo, per mezzo del suo zio, il quale era in carteggio frequente con lei; ed aveva anche stretto amicizia con P. Timoteo di Roberto de' Ricci, cugino della Santa, che fu nel 1566 Priore del Convento di S. Romano di Lucca, e che forse anche diè occasione al nuovo rifacimento della vita; infatti chi altri si poteva dire più adatto per sobbarcarsi ad un compito sì degno se non il Botonio, il quale s'era già fatto un nome famoso come annalista del Convento di Perugia ed anche come poeta pieno di slancio? (3). Nè si dovrebbe veramente più porsi in dubbio come egli fu veramente quello che diede forma più adattata ai tempi che correvano alla Vita del P. Pacifico scritta prima in semplice stile; attestandocelo non solo il P. Federico del Poggio (4), ma anche lo stesso

(1) Fra Paolino Bernardini, *Discorso*, nel Quétif, II, 598.

(2) Cfr. le pregevoli notizie che ha pubblicate su di lui Ettore Ricci, nel *Quarto Centenario*.

(3) Ettore Ricci, *l. c.*, pp. 192-93.

(4) Mansi, *l. c.*, p. 528.

Botonio, che dice: « Io fra Timotheo da Perugia il quale « di mia propria mano ho trascritto il sopradetto miracolo « insieme con l'altre memorie del P. Fra Girolamo, che in « questo libro si contengono » (B. p. 209) (1).

Gli amici del Savonarola videro rifiorire le loro speranze quando salì sulla sedia di Pietro il fiorentino Ippolito Aldobrandini, che prese il nome di Clemente VIII (1592-1605). Già il nuovo Papa era stato in strettissimi rapporti d'amicizia con S. Filippo Neri, il quale, come S. Caterina de' Ricci, era pieno d'ammirazione, che non celava punto, per Fra' Girolamo. Cosicchè per il primo centenario del martirio de' tre domenicani si potè nutrire la lieta aspettativa di vedere la loro memoria purgata da ogni ombra, per mezzo di una solenne sentenza della somma autorità, e di vederli insigniti anche del più alto onore di cui la Chiesa dispone, cioè di quello degli altari. Lo stesso Clemente VIII apparteneva al numero de' devoti del Frate « *cujus personam* « *ut et doctrinam magni fecit.... ita ut anno 1600 Romae* « *in officinis publicis venales extare viderim imagines in aere* « *insculptas cum hac inscriptione:* B. M. *idest Beatae Me-* « *moriae Hieronymi Savonarolae ord. Predicatorum, virginis,*

---

(1) La Biblioteca Vaticana di Roma conserva nel Cod. Vat. lat. 5426 una raccolta di scritture in favore del Savonarola; dal foglio 297 al 529, si trova la « *Vita italiana* » e nel margine c'è questa notizia: « *Vitae hujus* « *auctor creditur Pacificus lucensis ordinis predicatorum, quam melius digessit f.* « *Timothens Bottonius doctor, theologus ord. predicatorum* ». Il Codice porta anche l'« *Ex libris Francisci Penia Romanae Rotae decani* », e il ritratto del Savonarola; al f. 59 si trova pure la data: *In S. Marcho die XXVI mai 1588* ». Anche il Villari rinvenne nella Casanatense di Roma un Codice colla « *Vita italiana* », che per la scrittura da un lato si attribuisce al P. Vincenzo di Bernardo; dall'altro al Burlamacchi, mentre poi in un altro luogo, la si dice « *dal p. Maestro fra Timoteo Bottonio* « *rivista* » (*Storia*, p. IX, not. 1). Ora se la *Vita* si dice talvolta opera del P. Vincenzo o di altri e in ispecial modo di Fra Timoteo Botonio, come si fa sempre per es. dal P. Quétif, ciò non deve farci nascere il dubbio che non sia stata fatta dal Burlamacchi. Anche oggi del resto si dà il caso di scambiare lo scrittore (copista) coll'autore.

« *doctoris et martyris vera effigies* » (1). Ma anche questa volta non si fece a lungo aspettare una disillusione amara. Il P. Serafino Razzi aveva composto una nuova biografia del Savonarola da servire forse di base al processo di beatificazione, che doveva avviarsi, e da stamparsi previo il permesso del Papa; ma gli fu fatto sapere « che era mente « di S. Beatitudine cioè come in detta vita non era cosa « di reprensione debita, ma che imperò non giudicava nè « voleva che per allora si stampassi, attese le molte con- « tradizioni che da alcuni poco divoti di lui sono tutto il di « fatte et maximamente che gl' eretici di Germania et del- « l'Inghilterra (sfacciati che sono ed iniqui) lo annoveravano « tra i loro finti santi; conciosia nondimeno che secondo « il Cardinale Roffense martire f. Girolamo nell' opere sue, « se fieno bene intese, è loro più d' ogni altro scriptore « contrario » (2).

Ma la canonizzazione tanto desiderata del Ferrarese dovè sembrare prematura a tempo di Clemente VIII anche per un altro motivo. Allora infatti, come è noto, era scoppiata la lotta, sostenuta con egual passione dai Domenicani e dai Gesuiti, sopra l'efficacia della Grazia Divina; nella quale il Papa più volte decise in favore de' primi contro i secondi, attirandosi così da parte dei medesimi Gesuiti il rimprovero di parzialità. Clemente doveva dunque evitare con tanta più cura tutto ciò che avrebbe potuto dare appiglio a una tale accusa, come era il fatto della cononizzazione stessa del Savonarola grandemente venerato dal P. Francesco Penna, dotto Decano della Rota Romana ed accanito avversario dei Gesuiti.

In fatti passò più di un secolo e mezzo prima che il

(1) Come attesta un contemporaneo, cioè Mons. Vescovo di Bolduc, nell'approvazione da lui fatta al libro latino intitolato: « *Palma fidei* » del Padre Malpee Domenicano. Cfr. Marchese, *Scritti vari*, p. 179.

(2) P. Razzi, *Vita*, Firenze, Bibl. Laurenziana, 6, 429; f. 2.

P. Federigo dal Poggio, pur trepidando, osasse nel 1761 dare in luce la « Vita italiana » nella redazione del Bottonio, che provocò subito una violenta scrittura in senso contrario, il cui autore però si nascose sotto il manto comodo invero ma vile dell'anonimo (1). A quest'anonimo rispose subito il Domenicano Vincenzo Barsanti, che nascose pure il suo nome, colla sua « *Storia del P. Girolamo Savonarola da* « *Ferrara* », (2) la quale è assai minuta e si basa certo sulle fonti migliori, ma dimostra di tendere più per l'apologia che per la schietta storia; finchè col rigoroso slancio che presero le ricerche storiche nel secolo XIX si iniziò anche per la biografia del Savonarola un nuovo periodo in cui, col far nota una quantità di materiali finquì affatto sconosciuti, si giunse a render possibile un giudizio giusto e spassionato su quel Frate sì degno di considerazione.

Ma non solo si fece luce sul Frate stesso, si dilucidarono anche le sue biografie, tantochè non si possono più sostenere le opinioni arrischiate del Ranke nella dissertazione, che abbiam di sopra ricordata, « *Per la critica delle Biografie* « *del Savonarola, scritte dal Pico e dal Burlamacchi* ». E come non regge più affatto la sua affermazione che la *Vita* del Pico colle sue storie di miracoli e di predizioni debba essere stata fatta in quel periodo di estrema concitazione che corse tra il 1527 e il 1530, così s'inganna pure il medesimo autore quando stima che il Burlamacchi abbia semplicemente copiato la *Vita* del Pico e l'abbia esagerata, dandole una veste da frate e favolosa. Riconosciamo ben volentieri il merito del Ranke nell'aver mostrato come il Burlamacchi dipenda dal Pico, la qual cosa non era del resto difficile a scoprire, giacchè il Burlamacchi stesso lo confessa;

---

(1) *Vita del P. Girolamo Savonarola dell'Ordine de' Predicatori*, Ginevra MDCCLXXXII. Ne era autore lo storico fiorentino Modesto Rastrelli. Cfr. Villari, I, p. xvii.

(2) Livorno MDCCLXXXII.

ma la convenienza avrebbe certo richiesto di far pure notare le differenze e le notevoli varianti che esistono fra le due vite e che già furono osservate dal Mansi (1) e dal Villari (2). Il Burlamacchi poi non cerca le storie miracolose più di quello che non faccia il Pico, come ce lo dimostra un paragone, anche fatto di volo, fra le medesime vite; e deve recar meraviglia come a un erudito del valore del Ranke, il quale fa tanto peso della cronaca di B. Cerretani, sia sfuggito che questo storico appunto biasima la leggerezza superstiziosa del Pico (2). Il Ranke non doveva inoltre tralasciare di considerare che la fiducia ne' miracoli, quale s'aveva in quel tempo, non era già, come egli mostra di credere, una specialità de' Piagnoni superstiziosi; ma bensì una conseguenza del modo cristiano di considerare le cose di questo mondo, e perciò patrimonio comune della grande maggioranza de' loro contemporanei, sì dotti come ignoranti, che erano assuefatti a vedere in ogni avvenimento sorprendente nella vita de' singoli individui, come della natura, l'intervento di una forza sovrumana e a ritenere come cosa comune, conforme alle dottrine della Chiesa, che per intercessione de' santi vengano esaudite le nostre preghiere.

La critica storica è oggi giustamente ben lontana dal considerare senz'altro i racconti di miracoli come prova della non attendibilità di uno scrittore. Perciò il Ranke non aveva il diritto di negare ogni valore storico proprio alla « Vita » del P. Pacifico; e il Villari potè far rilevare con buonissime ragioni che « le due biografie adunque, « quella del Pico e quella del Burlamacchi.... non si pos- « sono ridurre ad una sola; nè dopo un esame critico ed

---

(1) *l. c.* p. 527.

(2) *Saggi*, p. 209.

(3) « *Il Sig. Giov. Francesco, nipote del Conte Giovanni, huomo più su-* « *perstizioso* (sic !) *che savio* ». Ved. PASTOR, *Storia de' Papi*, III, 904.

« accurato, perdono il proprio valore storico come sorgenti « credibili dei fatti narrati, anzi più si studiano, e, special- « mente la seconda, più valore acquistano ». Anche quando non si volesse vedere nel Lucchese l'autore della « Vita italiana », bisognerebbe confessare, sottoponendo questa a una critica coscienziosa, che ci si rivela come testimonianza di un contemporaneo, quantunque frammista a notizie posteriori. Ma tanto più poi deve trovar luogo tra le fonti degne d'esser prese in seria considerazione quando, come crediamo di avere già dimostrato, il suo autore fu veramente il Burlamacchi; cioè un uomo, che, come pochi altri, fu in grado di dare informazioni sue proprie sul suo eroe completandole colle fonti migliori e non tanto facilmente accessibili agli altri. Il P. Pacifico, come è noto, apparteneva al Convento di S. Romano di Lucca, in cui visse fino al 1510 (1) il fratello carnale di Fra' Girolamo per nome Maurelio, che, entrato nel 1497 in S. Marco, era stato dipoi traslocato in quella città; lo stesso P. Pacifico nomina con grandissima coscienza le autorità (2) che gli servirono di guida, tutti personaggi che conobbero il Frate per consuetudine con lui avuta per molti anni; il P. Roberto Strozzi, a cui parecchie volte si riporta (3), morì già nel 1502. Ora un uomo, che ha a sua disposizione delle informazioni come quelle del Burlamacchi, ha pur diritto con tutte le migliori ragioni ad essere ascoltato quando porta le sue testimonianze, nè può esser messo da banda con una scossa di spalle, come per dispregiare « la leggenda domenicana che s'è formata rigogliosa e lussureggiante ». Neanche la circostanza che il Burlamacchi era Piagnone può *a priori* scemar la forza alle sue affermazioni. Si può bensì imporre

(1) Chron. S. Marci, f. 98, 160.b
(2) Cfr. A. f. 69; f. 153; f. 155.b; f. 162; f. 179.
(3) A. f. 51; f. 108.

di usare le sue notizie con grande precauzione, giacchè l' occhio del giovane entusiasta vide talora trasformata sotto un' altra luce qualche cosa che tale non appare ora all' occhio spassionato del critico imparziale; ma sarebbe far torto a ogni procedimento scentifico il voler stimmatizzare i Piagnoni col marchio disonorevole dell' inattendibilità storica, e dichiarare soltanto degni di fede i loro nemici mortali, gli Arrabbiati. In altra occasione ci proponiamo di provare minutamente che sì da una parte come dall' altra c'era il suo bene e il suo male; ma che però, studiando accuratamente il materiale che ci è stato tramandato, questo sta in favore de' Piagnoni e del racconto del Villari più di quello che finora non si sia voluto ammettere.

*Dillingen. a. D.* GIUSEPPE SCHNITZER.



# Aneddoti e Varietà

## Un' « Annunziazione » del Cavallini a Firenze.

Nella vita di Pietro Cavallini, scritta dal Vasari, si legge: « Venne, « dopo quest'opere, Pietro in Toscana, per veder l'opere degli altri « discepoli del suo maestro Giotto e di lui stesso, e con questa oc- « casione dipinse in San Marco di Firenze molte figure, che oggi « non si veggiono, essendo stata imbiancata la chiesa; eccetto la « Nunziata, che sta coperta accanto alla porta principale della « chiesa ».

Questo scriveva il Vasari, nella prima edizione del suo libro, pubblicata nel 1550. Si nota che l'Autore, nelle sue parole, non manifesta il più piccolo dispiacere che la chiesa sia imbiancata e la Nunziata coperta. Nè ciò deve sorprenderci, in quanto che il Vasari, altrettanto scrittore d'arte ragguardevole ed eccellente architetto, quanto pittore mediocre, era un uomo assai singolare. Nel suo libro (del quale non si può a meno di far uso) egli dice un gran bene de' trecentisti e dei quattrocentisti; ma intanto, forte dell'autorità, che gli vien conferita dal favore di Cosimo I, se ne serve per fare sparire una notevole parte degli affreschi di Santa Croce e di Santa Maria Novella, ponendo al loro posto degli altari di sua invenzione!

Occupandomi io, da molti anni, del soggetto dell'« Annunziazione », a cominciare dalle Catacombe di Roma fino al secolo XVIII, il testo del Vasari non aveva potuto sfuggirmi, e naturalmente io avevo il desiderio di vedere l'affresco di San Marco; ma questo era sempre coperto da un quadro di Fabrizio Boschi (1570-1640). Dell'esistenza di esso peraltro fanno testimonianza il Baldinucci (1) e il Richa (2), che menzionano l'affresco e questo quadro.

Nell'ultima edizione del Vasari, curata dal dotto Gaetano Milanesi, questi si esprime così: « La Nunziata fatta già in San Marco « esiste tuttora, ma è stata così ridipinta che, tranne il volto della

(1) *Notizie dei Professori del Disegno*, Firenze, 1681-1728.
(2) *Chiese fiorentine*, Firenze, 1758.

« Vergine, poco più vi è restato d'originale ». Questa volta bensì il Milanesi non ha veduto bene: cosa che si spiega, data la posizione dell'affresco molto mal rischiarato.

Per giudicarlo, bisogna toccarlo col dito, e questo ha ora potuto fare il sig. Filippo Fiscali, non che altri che con lui sono saliti sul ponte. Il sig. Fiscali è stato incaricato di far sparire l'imbiancatura che copriva la parte superiore dell'affresco, nella quale si mostra il Padre Eterno che invia la colomba; egli mi ha assicurato, che, tolto qualche ritocco vicino alle vesti, l'Annunziazione era nello stato in cui l'ha lasciata il Cavallini, ed io mi permetto di condividere l'opinione dell'abile pratico.

Il Cavalcaselle e il Crowe (1) non vanno tanto in là quanto il Milanesi; essi ammettono che nelle vesti e nelle parti dorate sia stato fatto qualche piccolo ritocco, ma senza danno dell'insieme. Ma, mentre il Vasari, il Baldinucci, il Richa e il Milanesi non muovono alcun dubbio sull'autenticità dell'affresco, il Cavalcaselle e il Crowe si tengono in un grande riserbo. Non dicono che l'affresco sia o no del Cavallini; ma si contentano di opinare che non è di Lorenzo Bicci, come alcuno ha pensato.

Si è anche preteso, dicesi, che *l'Annunziazione* di S. Marco sia una replica di quella della chiesa della SS. Annunziata. Su questo punto esprimerò la mia opinione in modo assoluto. Ho avuto la fortuna di vedere più volte questo ultimo affresco, sempre velato in tempi ordinari, e mi sono facilmente convinto ch'esso è stato concepito con un concetto affatto differente da quello di S. Marco.

Nelle due pitture l'Angelo Gabriele è presso a poco nella medesima posizione: in ginocchio, colle mani incrociate sul petto; ma è così anche in molte altre Annunziazioni. A San Marco la Vergine è leggermente piegata in avanti in segno di sottomissione alla volontà divina; essa tiene una mano sul cuore e con l'altra regge il suo libro: mentre, alla Santissima Annunziata, la Vergine, per la commozione, ha abbandonato il libro: e tiene le mani giunte sulle ginocchia e, colla testa riversa, contempla in estasi lo Spirito Santo, che dal Cielo viene a lei in un raggio di luce.

Io mi ero dato cura d'informarmi perchè l'affresco di S. Marco fosse sempre coperto, e, in conseguenza, sconosciuto ai più vecchi fiorentini; ma non mi hanno saputo dare altra ragione se non che quella che tale era il costume.

(1) *Storia della pittura in Italia.*

Ho allora argomentato in tal maniera (1): dal momento che viene scoperta di tanto in tanto l'Annunziazione, reputata miracolosa, della chiesa della SS. Annunziata, mi pare che non ci siano ragioni plausibili da opporre a che si esponga alla vista dei fedeli e dei cultori dell'arte l'Annunziazione del Cavallini. E perciò mi sono permesso di fare dei passi in questo senso, presso l'Ufficio di conservazione dei monumenti nazionali; e questo ha cortesemente voluto darmi ascolto; e il quadro che copriva l'affresco è stato tolto via nel luglio 1901.

L'Ufficio ha fatto togliere anche, e bene a ragione, la corona metallica posta sulla testa della Vergine; tali corone sono segno di una pietà sincera, senza dubbio, ma sprovvista di senso artistico. L'esempio dato da S. Marco dovrebbe essere seguito altrove (2).

È desiderabile anche che sull'Altare che trovasi davanti all'affresco del Cavallini, non vi siano posti oggetti che impediscano di vedere la pittura.



È possibile ed anche probabile che si possa discutere l'autenticità dell'affresco.

Delle numerose pitture del Cavallini non ne restano che poche. Di quelle indicate dal Vasari noi non abbiamo che la *Crocifissione* nella chiesa inferiore d'Assisi, gli affreschi recentemente scoperti a Santa Cecilia di Roma e l'*Annunziazione* di S. Marco. Io credo che vi si possa anche aggiungere un'*Annunziazione* con vari santi, dipinta sul legno, che si conserva a Firenze nella Galleria Antica e Moderna.

Sarà facile, è vero, constatare delle differenze di stile fra queste opere; ma ciò non ha nulla di sorprendente. Il Cavallini è morto nel 1344 all'età di 85 anni; durante la sua lunga carriera egli ha, come molti altri pittori, cambiato di maniera. E poi su quale di queste pitture potremo basarci per dimostrare che le altre non sono del Cavallini? Potendo essere ciascuna presa come base del ragionamento, la controversia s'aggirerebbe necessariamente in un circolo vizioso.

---

(1) *Arte e storia,* 15 febbraio 1901.

(2) L'affresco misura di altezza m. 2. 80; di larghezza m. 2. 50. La Vergine e l'Angelo sono $^{2}/_{3}$ circa della grandezza naturale. Il soggetto dell'Annunziazione è intero, ma mi sembra che avanti i rimaneggiamenti della Chiesa nel sec. XVII, potevano esserci intorno all'affresco due bordure montanti che ora non esistono più.

*
* *

Portando altrove l'affresco della *Annunziazione* della chiesa di San Marco, sarebbe certo più apprezzato che in Firenze. È bello, nobile, distinto per composizione e per sentimento cristiano, armonico nel colorito. Ma qui, nella città di Santa Maria del Fiore, resta sopraffatto da altre Annunziazioni, che sono le più meravigliose dell'Italia e, per conseguenza, del mondo intero.

Meraviglioso in questo genere è l'affresco della cappella nella Chiesa della Santissima Annunziata, che sventuratamente troppo di rado si espone al pubblico.

Mai il mistero non è stato interpretato con un sentimento più elevato, più cristiano. Parola umana non può esprimere l'impressione, che si riceve da questo vero capolavoro; e si comprende la risposta di Michelangelo al duca Alessandro dei Medici, che lo interrogava sopra l'autore dell'affresco. « Se alcuno mi dicesse (perchè « questa è arte mia) che questa immagine da senno umano fosse « stata dipinta, io direi che dicesse bugia; perchè di vero l'artifizio « dell'uomo e il suo ingegno non puote, com'è questo valore, tanto « alto arrivare; onde io avviso che miracolosamente sia stato fatto « questo divin sembiante da Dio e dagli Angeli senza più ».

Si sono fatte in seguito molte supposizioni sul possibile autore dell'affresco. Il pittore Bartolommeo, al quale la leggenda lo attribuisce, è assolutamente sconosciuto e lo stile non è quello del 1252, che è l'anno, nel quale il pittore avrebbe lavorato. Il nome di Giotto deve, a mio avviso, esser scartato, non meno di quello del Cavallini, che pure è stato pronunziato.

Dopo questa incomparabile pittura, si possono porre, a parità di grado, l'*Annunziazione* di Fra Angelico, nel Convento di S. Marco, e quella della Basilica di S. Maria Novella, d'un autore sconosciuto. In questi due affreschi la Vergine offre una rappresentazione ideale di castità e di sottomissione alla volontà divina.

Ritornando al Cavallini, possiamo aggiungere che questo pittore, pur essendo lontano da Giotto, che fu un uomo di genio, ha tuttavia eguagliato il suo maestro in alcune opere, e che la sua *Annunziazione* della chiesa di S. Marco può, con suo vantaggio, esser paragonata alle due *Annunziazioni*, che Giotto dipinse nella cappella dell'Arena a Padova.

*Firenze.* E. GERSPACH.

---

## « Manigoldo ».

Il Rezasco, nel suo pregiato *Dizionario del linguaggio storico e amministrativo* (Firenze, 1881), registra il vocabolo Manigoldo, nel significato di « carnefice », e come unico documento di tale definizione, toglie a imprestito dalla Crusca un esempio che di questo vocabolo danno le Declamazioni del retore Marco Anneo Seneca volgarizzate molto liberamente « nel buon secolo della lingua » e pubblicate nel 1832 (Firenze, Pezzati) di su vari codici del secolo decimoquinto dall'Accademico Fruttuoso Bècchi. Ora a me pare che per la illustrazione del vocabolo Manigoldo, sotto il rispetto storico, tale citazione sia troppo insufficiente; e meglio che da fonti letterarie giovi trarne esempî da documenti archivistici: dai quali ricaviamo, oltre che la conferma autentica del significato ufficiale che ebbe il vocabolo, anche notizie curiose sul carattere di quel triste ufficio. V'erano impiegati dei condannati per malefizi già reclusi nelle carceri del comune; e tale ufficio commettevasi loro in espiazione di pena o come grazia di pena maggiore. Ne do, per saggio, due documenti toscani del secolo decimoquinto; non senza ricordare che tale usanza della procedura penale dei Comuni passò in quella del Granducato: e la *Pratica universale* dell'auditore Marcantonio Savelli, pubblicata nel 1681, ne discorre sotto il titolo degli « Esecutori », e propriamente nel paragrafo dell'« Esecutore di giustizia ».

Un ricordo fiorentino, scritto di mano cancelleresca, in un pezzo di carta volante, ci dà notizia che Giuliano di Giovanni tedesco, incarcerato il 14 dicembre 1425, d'ordine del Potestà di Firenze, e condannato « nell'avere e nella persona », fu il 21 marzo di detto anno ('26 allo stile comune) incaricato di « servire per « anni dieci per manigoldo tutti i rettori di Firenze » (1).

Ma più curiose sono le suppliche di due « manigoldi » senesi, che si contengono in una provvisione del Consiglio generale della Campana, del 2 aprile 1417 (2). Aveva allora l'ufficio di carne-

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Diplomatico, Doc. cartac. colla data 14 dic. 1425. - Ved. *Documento I.*

(2) R. Archivio di Stato di Siena. Cons. gener. della Campana, Reg. n.° 208, ant. ccxiii, cc. 1-5. - Ved. *Documento II.*

fice ai servizi della Repubblica certo Perone da Novara, condannato a morte fino dal 1415, *pro nonnullis maleficiis* (innocente, dice lui!) e commutatagli la pena colla reclusione perpetua nelle carceri del comune, unita all' obbligo di fare le esecuzioni di giustizia *pro manigoldo.* Ora, a costui pesava di fare quel triste mestiere, e cercò modo di esserne liberato. Avendo trovato fra i suoi compagni di carcere uno Schiavone, che, condannato a morte per certi furti, si offeriva volentieri a sostituirlo affine di salvare la vita, presenta istanza al Concistoro perchè accolga la domanda di quest' altro sciagurato, e così liberi lui, Perone, dal carcere e da « lu dicto mestieri ». Tra le ragioni che egli adduce per raccomandare la propria istanza (sostenuta nel Concistoro stesso da due autorevoli giureconsulti in considerazione che egli è un « nobil uomo »), c'è anche la nota del patriottismo: « Et ciò ve addomando (egli dice) per l' amor de la patria, che « so' italiano e so' de le terre del duca di Milano ».

Alla supplica del rinunziatario è allegata quella del nuovo postulante, Simone di Zagabria, il quale sollecita la grazia di esser fatto boia, con argomenti che assumono opportunamente una pia vernice di ascetismo o di spiritualità. Dovendo morire ora, egli dice, per causa dei molti suoi peccati (dei quali non ha l'ipocrisia, come il suo antecessore, di scusarsi), morirebbe percerto « dannato », e così perderebbe insieme colla vita l'anima; ma, invece, esercitando quel mestiere, nutre la dolce speranza che col « fare le giustizie », farebbe insieme tanto bene per l'anima sua, che alla fine l'altissimo Dio lo accoglierà « tra le altre anime giuste ».

Il Consiglio generale della Campana approvò le menzionate due domande, presentategli dalla Signoria nella citata adunanza del 2 aprile 1417.

*Firenze.* CESARE PAOLI.

---

## DOCUMENTI.

### I.

*Ricordo fiorentino del 1425.*

Giuliano di Giovanni della Magna. Recomandato fu, adi 14 di dicembre 1425, da parte del podestà di Firenze, per Ser Mariotto,

suo cavaliere compagno e famiglia a petizione del decto podestà per l'avere, et per la persona ———— per l'avere et per la persona.

Anche recomandato fu a di 21 de marzo 1425, per parte del podestà di Firenze, per ser Angnolo di Nofri suo notaio di malefici e famiglia a servire anni dieci per manigholdo tutti e rettori de Firenze, imperò che in essa condempnagione se contiene ———— ———— anni X per manigolde.

## II.

*Provvisione del Consiglio generale di Siena del 1417.*

Adsit principio Virgo beata meo.

In nomine Domini, amen; anno dominice incarnationis MCCCC°XVII, indictione x.ª, die vero veneris secunda mensis aprilis. - Convocato et congregato generali Consilio Campane Comunis et populi civitatis Senarum ad sonum campane vocemque preconis, ut moris est, in consueto palatio et magna sala palatii inferioris dicti Comunis, in numero sufficienti, secundum formam statutorum senensium, ex deliberatione et mandato magnificorum et potentium dominorum, dominorum * * Priorum Gubernatorum Comunis et Capitanei populi, Vexilliferique iustitie dicte civitatis, proposuit et dixit honorabilis et prudens vir Baptista Bartholomei Buonsignoris, de numero dictorum dominorum Priorum, de voluntate et mandato domini Prioris dictorum Dominorum, et ipsis dominis * * Prioribus et * * Capitaneo populi presentibus in dicto Consilio et consentientibus ad dictam propositam, in hac forma, videlicet: (1).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cum de mense augusti MCCCCXV. fuerit provisum in Consilio generali quod quidam Peronus de Novara liberaretur de manibus domini Potestatis Senarum pro nonnullis mallefitiis per eum commissis, pro quibus veniebat condemnatus ad mortem, sed deberet remanere in carceribus Comunis, damnatus in perpetuum ad faciendum executiones iustitie pro manigoldo, et semper postea dictum officium exercuerit usque ad presentem diem; nunc vero egregii doctores, dominus Christoferus et dominus Franchinus de Castilione, supplicaverint, in Consistorio, quod, de gratia singulari, dictus Pe-

(1) Omettiamo le parti di questa provvisione, che non hanno che fare coll' argomento principale.

ronus de tanta miseria et damnatione debeat liberari, cum sit nobilis homo et de nobili domo, eisque multum notus; et maxime quia quidam Symon, sclavus, qui est damnandus ad mortem per curiam presentis domini Potestatis propter quedam furta per eum commissa, que summant valorem florenorum quinque, librarum VIJ et soldorum VIJ, supplicat liberari a pena mortis et remanet contentus facere dictum exercitium manigoldi, sitque iuvenis et aptus ad dictum mistierium, ita quod civitatis non remaneret sine manigoldo; et pro parte ipsorum fuerint date petitiones, quas legi audivistis in presenti Consilio per ser Iohannem ser Antonii, notarium domini Capitanei..., si igitur videtur et placet prefato Consilio et consiliariis eiusdem Consilii providere, ordinare et reformare quod fiat prout in ipsis petitionibus et qualibet earum continetur: ita tamen quod dictus Peronus debeat offerri, in die Pascatis proximi, ad ecclesiam maiorem, ad honorem Dei, sicut moris est; et quod Notario Reformationum infrascripto liceat aptare decreta oportuna de predictis, ita quod de iure valeant ad dictum effectum; similiter, in Dei nomine, consulatur.

Quarum duarum petitionum tenor sequitur et est talis, videlicet:

Petitio suprascripti Peronij manigoldi. – Magnifici et potenti signori mey. Supplicase humilemente per parte del vostro minimo servidore Perone da Navara di Lombardia, el quale richorre a la vostra benigna et graziosa Signoria, pregandola, per l'amore di Dio, vi sia recommandato, come a la vostra benigna et graziosa Signoria so' certo è manifesto la mia desaventura et anche lu stare in prisone et lo mestiero che ho facto; et Dio lo sa, a cui nulla persona se può celare, che io non commissi mai lu decto peccato. Ora, commesso o no, io mi raccomando a la vostra benigna et graziosa Signoria, pregandola, per l'amore di Dio, che li piaccia a essa Signoria cavarme di tanta miseria, in quanta so' stato et sto: perchè, magnifici Signori miei, mo' è il tempo de farmi grazia: chè uno Symone, schiavo, è, per certi furti per lui commessi, contento di rimanere a fare lu dicto mestieri, el quale io ho facto. Et ciò ve addomando per l'amore de la patria, chè so' italiano et so' de le terre del Duca di Milano; et io, per suo amore, mi raccomando a la vostra graziosa Signoria, che mi fate tanta grazia, ch'io non stia più in tanta miseria, in quanta io sto; et anche perchè innocente del peccato, che mi fo apposto a torto, et senza nullo debito de ragione; et anche perchè decto Symone, schiavo, fa volentieri lo decto mistieri, lo quale io ho facto. Et ciò addemando per l'amore de Dio et di grazia speziale, pregando sempre la vostra magnifica

et potente Signoria che, per amore de lo mio Signore, lo Duca di Milano, mi fate tanta grazia, acciò che l'altissimo Idio vi mantenga in perfecto stato quanto piace a la vostra Signoria; et ancho per amore di mia donna et di miei cinque figliuoli che ho, et so' scacciato fuore di mia terra, per amore de lo mio Signore, lo Duca.

In pede vero dicte petitionis scriptum erat, manu ser Johannis Francisci de Asciano, notarii Consistorii, in hac forma, videlicet: Die xxvij mensis martii mccccxvij, domini Priores et Capitanei populi deliberaverunt quod de petitione predicta fiat proposita Consilio generali, cum hac additione quod, in quantum obtineat, debeat offerri ad ecclesiam maiorem, in die sancto Pasce proxime, secundum mores consuetos.

Deinde scriptum est, manu ser Johannis Christoferi, notarii Reformationum, sic, videlicet: Die XJ aprelis Sancte Pasce, x indictione, MCCCCXVIJ, fuit oblatus in ecclesia cathedrali per dominos Quatuor Bicherne, simul cum tribus aliis carceratis, presentibus Antonio Bartholomei et Ciuccio Dominici de Senis et pluribus aliis testibus, etc.

Petitio suprascripti Symonis manigoldi. – Magnifici potenti Signori mei. Doppo la debita et humile recommendatione, humilemente se supplica per parte dello esventurato homo Symone schiavo, de Zagabria, de la provincia di Schiavonia, el quale Symone è ne la forza del vostro Potestade de Siena per certi furti, per decto Symone commissi ne la vostra magnifica città et etiandio altrove: per la qual cosa lo decto Symone teme de non perdere persona per li decti maleficii per lo decto Symone commissi et perpetrati. Et impertanto supplica a la vostra magnifica et excelsa Signoria, la qual sempre l'altissimo Dio salve et mantenga in felice stato, che piaccia a la vostra Signoria de farme una grazia: poichè fortuna m'à conducto a questo ch'io so', prego la V. S. che, per l'amore di Dio, li piaccia di camparne la vita. Et io, Symone predicto, mi obligo et prometto, per quello tempo che piacerà a la vostra Signoria, fare le giustitie che occorreranno, come sono tenuti a fare gli altri che stanno et sono stati a fare lo decto mestieri. Et di ciò vi prego per l'amore di Dio et di gratia spetiale; perchè, magnifici et potenti Signor miei, morendo testene, non che nello meriti, ma veramente moriria dannato; ma, facendome la V. S. tanta grazia, io credo et so' certo che l'altissimo Dio averà misericordia de' miei peccati, considerato et posto ch'io faccia lu decto mestieri, io ho speranza di dare tanto bene per l'anima mia, che a la mia fine mi riceverà fra l'altre anime giuste. Et ciò ve addimando per

lo amore de Dio et di gratia speziale, pregando sempre l'altissimo Idio che vi conservi et mantenga in felice et perfecto stato, quanto piacie a la vostra benigna et graziosa Signoria, etc.

In pede vero dicte petitionis, scriptum erat, manu ser Johannis Francisci de Asciano, notarii Consistorii, in hac forma, videlicet: Die xxvij mensis martii MCCCCXVIJ, Domini et Capitaneus populi deliberaverunt quod de dicta petitione fiat proposita in Consilio generali

*Segue, quantunque il nome di Simone sia stato mutato, per evidente errore, in Stefano, la infrascritta aggiunta:*

Le cose delle quali il decto Stefano è inquisito son queste ciò è: una gonnella da donna d'azzurrino, di stima di fiorini tre; una gonnella da huomo d'azzurrino, di stima di fiorini due; tre paia di panni lini da huomo; una camiscia da donna et uno sciugatoio, di stima di libre quatro; quatro maspillecto d'argento, di stima di soldi XIJ; item, x grossi d'ariento, di stima di libre IJ, soldi XV. Somma fiorini v, libre VIJ, soldi VIJ.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Super quibus propositis et qualibet earum prefatus dominus Prior petiit, vice et nomine dicti Comunis Senarum, sibi sanum, bonum et utile consilium exhiberi.

Franciscus Dominici Placidi, unus ex consilariis dicti Consilii, surgens in ipso Consilio ad arengheriam ordinatam , . . . . . super proposita manigoldorum consuluit quod fiat prout in ipsa proposita dictisque petitionibus superius scriptum et approbatum est . . . . .

Magister Franciscus magistri Bartholomei, physicus, alius ex consiliariis prefati Consilii, surgens in ipso Consilio et ad eandem arengheriam , . . . . super proposita . . . manigoldorum . . . . . . . consuluit quod fiat similiter, prout in eis et qualibet earum scriptum et approbatum est, concordando se cum consilio dicti Francisci proxime precedentis arengatoris.

Ser Angelus Guidonis Symonis, alius ex consiliariis prefatis, in eodem surgens Consilio et eandem arengheriam, dixit atque consuluit super proposita manigoldorum . . . . . quod fiat, concordando se cum aliis arengatoribus supradictis.

In cuius summa et reformatione Consilii, datis, factis et missis partitis et scrutiniis inter prefatos consiliarios ad lupinos albos et nigros, secundum formam statutorum Senarum, fuit victum, obtentum et solemniter reformatum, videlicet:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Proposita . . . manigoldorum obtenta fuit, secundum consilium prefatorum arengatorum et secundum tenorem supradictarum petitionum: et, primo, pro Perono de Novara, ut liberetur ab exercitio

manigoldi, a carceribus et a condemnatione sua et ut offeratur etc. per CCXL.ta lupinos albos, non obstantibus aliis nigris; item, pre dicto Symone, sclavo, ut liberetur a processu formato contra eum et a morte et remaneat dannatus ad exercendum exercitium manigoldi, prout in petitione sua continetur, per CCLVJ, lupinos albos, non obstantibus XXIIJ aliis nigris. . . . .

---

## Una lettera inedita dello storico Sigismondo Tizio (13 luglio 1512).

Dopo tre anni di ricerche e di studî intorno alle *Historiæ Senenses* di Sigismondo Tizio ed al loro autore, ebbi la grata sorpresa di trovare la lettera che ora pubblico, nel R. Archivio di Stato in Siena (1), proprio il giorno in cui si compivano poco meno di quattro secoli da quello in cui era stata scritta. Benchè la firma rechi solo il nome di battesimo del mittente (2), ritengo che la lettera sia stata distesa dal Tizio, così per il contenuto, come, ed ancor più, per la bella e chiara mano di scritto che subito riconobbi per la sua (3).

Non si ha ancora una biografia del bizzarro storico; perciò torneranno opportune alcune notizie su di lui, scelte tra quelle che ho raccolte leggendo la sua opera (4).

---

(1) Carte di privati, famiglia Piccolomini, filza unica.

(2) Cfr. p. 313, dove la sottoscrizione è seguita da un poscritto.

(3) Del Tizio era nota finora una sola lettera, ma importantissima, sulla quale dovrò tornare. Fu pubblicata dal nob. cav. GIUSEPPE PALMIERI-NUTI (Siena, coi tipi dell'Ancora, MDCCCLXXVII, *Per nozze Piccolomini-Giuggioli*). In questa lettera, scritta l'8 novembre 1503, allorchè la morte di Pio III aveva deluso le speranze di vedere Giovanni, nipote di lui, insignito prontamente della porpora, trasfuse il Tizio la sua indole ed il suo spirito mordace ed originale. È un documento pieno di vivacità e di fresco colorito, l'importanza del quale fu rilevata da PASQUALE VILLARI (*Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, 2.a edizione, Milano, Hoepli, 1895, vol. I, p. 460, n. 1). È citato anche da LUDOVICO PASTOR (*Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau, 1886-1895, vol. III, p. 515, n. 1 e p. 520).

(4) Il materiale per la biografia del Tizio è contenuto saltuariamente nei tt. V-X delle *Historiæ*, che si conservano autografe a Roma nella Biblioteca Chigiana (G. I. 31-35, G. II. 36-40), ed in copia a Siena (Biblio-

Sigismondo Tizio nacque a Castiglione Aretino (oggi Fiorentino) nel 1458. Giovine più che ventenne, si recò a Perugia per studiarvi giurisprudenza; le discordie cittadine e la pestilenza lo balzarono a Siena nel 1482. Accolto primieramente dall'illustre segretario della Repubblica, Niccolò Borghesi, fu costretto ad abbandonare la sua casa ospitale per sottrarsi alle tempeste della vita politica senese, alle quali Niccolò si mescolava più che non si confacesse all'indole del Tizio, da esse affatto alieno, non per pusillanimità, ma perchè ne conosceva l'inanità ed il danno. Passò allora presso Andrea Todeschini-Piccolomini, nipote di Pio II, e fu pedagogo dei suoi figliuoli, Alessandro, Giovanni e Pier Francesco. Laureatosi a Siena *in utroque* e vestito l'abito ecclesiastico, non pensò più ad allontanarsene, anzi le si affezionò come alla sua seconda patria. Da casa Piccolomini uscì per motivi che ci sfuggono, ma in cui ebbe parte, come risulta dalla menzionata lettera all'antico discepolo Alessandro, il cardinale Francesco, poi papa Pio III, fratello di Andrea. Rimase però sempre attaccato alla famiglia dei suoi allievi, nè la sua scarsa amicizia per il cardinale sembra esser mai trascesa fino a divenire aperta ostilità, poichè ne conseguì dei benefici ecclesiastici.

D'allora in poi il Tizio visse ritirato, aborrendo dalla familiarità dei grandi e rifuggendo dal partecipare alla vita pubblica, cui però tenne sempre dietro col pensiero. La sua tranquillità fu turbata solo da intrighi e contese di sacrestia, donde seppe uscir vincitore. Mentre imperversava la tormenta politica senese, era intento a scriverne le più minute vicende nelle *Historiæ Senenses,* che sono pervenute fino a noi nella loro redazione genuina. Altre opere uscite dalla sua facile penna e da lui menzionate sono una *Historia barbarica,* una *Historia Conciliorum* e due scritterelli, *De mundi termino* e *Redargutiones,* ma se ne ignora la sorte. Attese sempre, come egli stesso si esprime, a quella pesca che è lecita al clero, la pesca della verità, e si spense tra l'agosto e il dicembre del 1528. Intelligenza non volgare, animo retto, carattere integro ed originale, grammatico più che umanista, fornito

---

teca Comunale, B. III. 6-15) ed a Firenze (Biblioteca Nazionale, II, V, 40). Mi limito qui a riferire le notizie essenziali, riserbandomi d'illustrare in un lavoro più ampio la vita e l'opera del nostro storico.

di cultura non comune, tutto spiegando colla volontà divina e cogli influssi delle stelle, non ci lasciò una vera e propria storia nel senso artistico o scientifico della parola, bensì una raccolta ancora poco esplorata, ricchissima di notizie svariate, specialmente com'è naturale, per la parte contemporanea, che nell'intiera compilazione si estende a più di due terzi.

La lettera che pubblico è stata diretta al suo antico allie Giovanni Piccolomini, volgarmente detto il Cardinale delle L (1475-1537). A differenza dei suoi fratelli, la vita dei quali svolse nel silenzio, questi giunse ai più alti gradi della carr ecclesiastica, intrapresa quasi da fanciullo. Canonico a sedici a arcivescovo di Siena a ventisei, ricevette solo più tardi da Leone il cappello cardinalizio e andò, sotto Paolo III, legato all'imp ratore Carlo V. Nel sacco di Roma del 1527 fu taglieggiato vicenda dai masnadieri spagnuoli e tedeschi ed ebbe da que ultimi saccheggiato il palazzo, benchè, per tradizione familiare cittadina, appartenesse al partito imperiale (1). La sua morali fu quella dell'epoca, come appare da una lettera direttagli, senz firma, dal palazzo apostolico, che si potrebbe credere dello stes Leone X, se non fosse una frase che il lettore potrà distingue da sè (2).

---

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. XVIII, cap. 3; Marcello Alber *I Ricordi*, in Orano, *Il Sacco di Roma del mdxxvij, Studi e documenti*, Ro Forzani, MCMI, Vol. I, p. 289 e n. 2.

(2) R. Archivio di Stato in Siena, ibid.: « Domine Archiepisc
« Abstinuimus semper quantum potuimus vobiscum negociari, nec
« quam nobis placuit ut vos negocia nostra tractaretis, quia ex ore ve
« nisi mendacia exire vidimus. Nolumus litteris vestris respondere, q
« plurimas in se contrarietates continent, et sunt tales quod propter
« meremini privari ista vestra dignitate archiepiscopali indigne vobis
« collata. Sit nomen Domini benedictum; ultimam vobis benedictionem
« nostram damus, nec unquam domum nostram intrabitis. Nulli nisi Deo
« in celis ac eius vicario in terris rationem gestorum nostrorum red-
« dere tenemur. Cum aliis prudentior esse curabitis, et verba proferatis vel
« scribatis (sic), ea diutius in ore continebitis: Deus enim dedit nobis labia
« et dentes ut verba nostra non ita temere proferamus. Hec (sic) ultime
« erunt littere quas ad vos scribemus, etiam si millies ad nos scriberetis,
« et ultimas vestras diligenter custodiemus. Cognoveramus que contra
« filium domini Garsie feceratis propter unam meretricem vestram et

Nella sua lettera il Tizio « scriptator et curiosus inda-« gator » (1) ci si rivela nelle qualità di storico e di erudito, mettendo al corrente delle più importanti novità e delle voci che correvano l'arcivescovo, andato a godersi la villeggiatura, e quindi senza facilità di pronte comunicazioni, e non tralasciando di sfoderare un po' di dottrina quando la reliquia di S. Materno glie ne porge l'occasione. La lettera, scritta in un momento della più grande importanza politica, quello in cui il primo contrasto per il dominio d'Italia volgeva al suo termine col vantaggio della Spagna, non presenta la minima traccia dei sentimenti e delle opinioni del suo autore in proposito. Sembra che il Tizio abbia voluto evitare qualunque apprezzamento su quei fatti così gravi, limitandosi ad esporli più diligentemente che poteva. Forse però comprendeva ormai come da quelli avvenimenti non potesse derivare per l'Italia se non la padronanza di questa o di quella gente straniera, mentre gli stranieri erano tutti egualmente odiosi a lui. « ... Germani, scriveva nelle *Historiæ*, Italiam « universam turbaturi sunt, et opes et sanguinem Italorum si-« tientes, Franchi quoque abhorrendi sunt et Hispani insuper « multo minus desiderandi » (2). Probabilmente in questi sentimenti è da ricercare il motivo della sua astensione da qualsiasi giudizio.

A ogni modo, se questa lettera scarseggia d'impronta caratteristica, ci rivela come il Tizio sapesse tenersi in giorno di quello che avveniva e non gli sfuggissero neppur cose ancor

---

« que contra canones quibuscum habuistis commercium (sic), sed non « credebamus vos unquam in tantam insaniam prorumpere ut scriberetis « que scripsistis. Si qua unquam vobis commisissemus que aliqua nota « essent digna et vobis non ignota, crederemus nos perditum iri a vobis; « sed gratias agimus Deo, quia ita semper viximus ut nihil dixerimus « nec fecerimus quod dixisse aut fecisse nos pudere debeat. Et melius « fuit vos sero cognoscere quam numquam, licet longe optatius esset vos « numquam vidisse aut nominem (sic) vestrum audivisse. Ac bene valete. « Rome, ex palatio apostolico, die xviij novembris 1520 ». Grande contrasto v'è tra questi acri rimproveri e gli elogi sperticati, ma forse non egualmente disinteressati, che a Giovanni tributa Pietro Delfino. (Epist. Venezia, 1524, Lib. XII, 20, 84).

(1) *Hist. Sen.*, orig. chig., Tom. I, f. 47'.

(2) Ibid., Tom. IX, f. 44'.

vaghe ed in aria. Riusciva a procurarsi le notizie opportune per mezzo di corrispondenti, due dei quali, lo Stella e il Locciola, che sarebbe impresa vana tentar d'identificare, troviamo qui menzionati. Altri sono ricordati nelle *Historiae*: mercanti, come Crescenzio Marretta, soldati al servigio di Spagna o di Venezia, come Giulio Salvi e Giovanni Maria Pini, artefici, come Cino Cini, oratori o commissari, come quel Girolamo Severini che poteva vantarsi « di haver (honor sit auribus) pisciato nelle nievi « delle Alpi et della Francia et della Magna, et d'essersi trovato « a tre rotte, cedi et occisioni, di Ravenna, di Marignano e di « Prato, et finalmente d'haver lecto et visto molte cose » (1); i quali tutti, dalla penisola iberica, dall'Alta Italia, dalla Polonia o dalle rocche e dai campi della Repubblica Senese, lo informavano dello svolgersi degli avvenimenti. Altre volte il Tizio ricorreva ai viaggiatori di passaggio per Siena: pellegrini, missionari, ambasciatori: persone insomma disparate di lingua, di sentimenti, di ceto. Così, senza mai muoversi dalla sua casetta in Camollia, ove abitò dal 1506 fino alla morte, registrava fatti di ogni maniera, anche se estranei al proprio tema, esplorazioni geografiche, scoperte di reliquie, campagne militari, elementi tutti del gran quadro in cui ci lasciò la rappresentazione più completa e più ricca della vita senese tra la fine del Quattrocento ed il principio dell'Evo moderno. Procuratasi in tal guisa la materia, la elaborava e la rimaneggiava, interpolando lunghe dissertazioni più o meno scientifiche, ovvero digressioni, ove, esprimendo il proprio pensiero sugli avvenimenti e sui personaggi contemporanei, dava sfogo senza ritegno al suo spirito caustico. Buona parte del tomo VII delle *Historiae* si compendia in questa lettera, la quale, se si tien conto degli scarsi elementi che possediamo per la storia della vita e dell'opera di Sigismondo Tizio, mi sembra che non manchi d'importanza.

*Roma.* PAOLO PICCOLOMINI.

*Reverendissime Domine ac benefactor singularissime,* post commendationem. Questa mattina ser Giovanni, camarlengo di V. S., mi

(1) Lettera da Lucignano, 2 luglio 1526, agli Ufficiali di Balia di Siena (R. Arch. di Stato, Carteggio di Balia, ad annum).

dixe se io volevo scrivere a V. S. qualche cosa. Et benchè, già più dì, messer Giovanni del Ciptadino (1) mi dicessi V. S. esser tornata, essendo questi caldi intensissimi, io non mi so' messo molto a scrivere, et manco a escir fora di casa. Hora, havendo el camarlengo a mandare, scrivarò a V. S. questa lettera. Et prima, V. S. sa come li Franciosi, mancando delli capitani loro occisi nella clade di Ravenna, *sine consilio et diffidendo de populis et Elvetiis seu Vindalicis descendentibus*, attesono a ritrarsi et salvarsi et sonno in Asti; et in Lombardia tengano per ancho le rocche et alquante terre. Milano non ha innovato altro, ma stassi. Et per la partita delli Franchi V. S. sa che si fe' a Roma et qui fuochi, allegrezza et processioni.

Di nuovo altro per hora non si scuopre. Lo Stella da Roma scrive come gli Scuvizeri hanno preso Asti; et chi passa di qua narra come li Franchi in Asti si fanno forti in gran modo, la qual cosa è da stimar per le rocche inexpugnabili che tengano, precipue di Milano, di Cremona, Brescia et anco Gienova due (sic) Genova ha ben rivolto et fero el Dusgie (2). Ho lettere da Piombino come v'è gionto xij galere de' Franciosi, con le quali è Prete Gianni (3) presto si sentirà lo exito di questa cosa. El Papa cum li Venetiani non si accordano che el figluolo dell'Arciduca (4) s'habbi affare Duca di Milano, secondo la volontà di Maximiliano et Re di Spagna, perchè si teme che s'habbi a fare signore del tucto; ma el Papa et li Veneti vorrebbano uno figluolo del Moro, et stassi in questa disceptatione (5). Le genti de' Fiorentini che erano state sicurate, per andarsene, dal Cardinale Elvetio, sonno state svaligiate (6). El da-

---

(1) Verisimilmente un familiare o domestico del Piccolomini.

(2) Ianus Fregoso, che era stato eletto doge il 29 giugno 1512, ribellatasi la città ai Francesi (Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. X, cap. 5).

(3) Trattasi probabilmente del capitano francese Prégeant de Bidoux, cavaliere gerosolimitano. « Assai noto nella Storia del suo paese, per es- » sere stato dei primi a rilevar colà le arti marinaresche » (Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. I, p. 36), appare di frequente nelle lotte contro la pirateria mussulmana, senza che ciò gli impedisse di corseggiare egli stesso per conto del suo paese. Gli Italiani ne svisavano il nome in Piergianni o Pregianni.

(4) Filippo, figlio dell'Imperatore Massimiliano.

(5) Questa contesa fu risolta secondo il desiderio del papa e dei Veneziani il 29 dicembre 1512, in cui [illegible] Sforza prese possesso del ducato.

(6) Dopo la battaglia di Ra[illegible] dei Francesi, i soldati fiorentini che militavano con que[illegible]mando di Luca Sa-

tario, che è fiorentino, cioè messer Lorenzo Pucci, a questi giorni è passato et va a Milano. È qualche oppinione che non si facci qualche impresa per rimetter li Medici in Firenze. Altro per hora non si dice. Mando a V. S. la copia delle reliquie che alli mesi proximi sonno state trovate in civitate Trevirensi, *lustrante Imperatore*, tra le quali è la veste di Xristo et el corpo di san Materno, che sonno due dignie reliquie. *De prima non opportet dicere. De secunda, Maternus fuit discipulus Petri, missus cum Euschario et Valerio ad convertendos Germanos; ibique mortuus Maternus, ex impositione baculi pastoralis beati Petri super eo, quia illuc Petrus baculum transmisit, surrexit, predicavit et populos convertit. Propter quod papa non utitur baculo pastorali sicut ceteri episcopi; de quo est lex in canone unico de sacra unctione, in fine, licet glossa ibi nominet illum Martialem, et male, quia fuit Maternus, et ita dicit historia quam glossa ibi allegat super verbo, historiam (sic) quam habeo. Mixtica vero ratio glosse est bene vera* (1).

Manchavi da dieci reliquie, le quali non ho potute leggiere per una carta guasta dal sudore, et erano in forma; ma, li primi Tedeschi che l'habbino, io harò lo 'ntero. El Duca di Ferrara è in Roma a dì 4 del presente col signor Fabritio (2); non si sa che accordo sarà col Papa. Io ho la copia del breve che luy gli mandò con

---

velli, ottennero un salvacondotto, per tornare in patria, dal legato (Matteo Schiffer, vescovo di Sion, detto il cardinale elvezio o sedunese) e dai condottieri veneti. Ciò non ostante, per l'animosità di Giulio II contro Firenze, i Veneziani, colla complicità del legato, li svaligiarono presso Cremona dov'erano alloggiati (GUICCIARDINI, op. cit., Lib. XI, cap. I).

(1) *Il canon de sacra unctione* trovasi in Decret., Lib. I, tit. XV (Corpus Iuris Canonici in tres partes distinctum, glossis diversorum illustratum; Gregorii Papae XIII iussu editum, Lugduni MDCLXXI, Tom. II); vi è detto che il papa non usa il pastorale « tum propter historiam tum « propter mysticam rationem ». Il glossatore a « propter historiam » espone il miracolo del bastone attribuendolo a S. Marziale; a « mysticam « rationem » spiega perchè il pontefice non usi il pastorale con motivi desunti dal significato di questo scettro sacro e delle sue varie parti. Per la storia di S. Materno e del suo culto, l'invenzione delle sue reliquie (14 aprile 1512), ved. Acta Sanctor. Boll. Sept. Tom. IV a dì 14.

(2) Fabrizio Colonna si era fatto mallevadore della libertà del Duca, e mantenne il suo impegno, allorchè, fallite le pratiche di accordo, sembrò che il papa volesse ritenerlo, non ostante il salvacondotto (GUICCIARDINI, ibid.).

la sicurtà, et anco una lettera del Re di Tremesene (1) in Aphrica, al Re di Spagna; quest'altra volta, se 'l caldo non mi dà noia, la mandarò. A V. S. mi raccomando. *Senis, die xiij Julii 1512 Vestre Dominationis servitor Sigismundus, doctor et presbiter senensis.*

La ca. . . . (2), che è di lana, l'à el Turco; dice el Lucciola che el Turcho vecchio, andando alla guerra, più volte se la. . . . ; è di lana et inconsutile, et non si comprende el color, ma el contexto di sopra, a chi l'ha veduta, pare di ro. . . . (3).

A tergo:

*Rmo in Xpo patri et domino domino Johanni de Picolhominibus, Archiepiscopo senensi, domino et benefactori suo precipuo.*

A Pientia, al Palazzo (4).
A Crevole (5).

---

## Lucrezia Borgia, Suora della Penitenza.

Che Lucrezia Borgia nell'ultima fase della sua vita era diventata donna pia, molto dedita alle pratiche religiose, è un fatto conosciuto. Ma un Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze,

---

(1) Questo principe maomettano pareva desideroso di fare amicizia coi potentati cristiani; anche la Signoria veneta ricevette, verso questo tempo, una sua lettera del 10 febbraio 1511, in cui faceva le più lusinghiere offerte ai mercanti veneziani che invitava nei suoi stati (MARIN SANUDO, *Diari*, Tom. XIV, 612).

(2) Questi puntini e i seguenti mancano nella lettera, e corrispondono ad una lacerazione della carta.

(3) Questo ultimo periodo, aggiunto in margine al testo della lettera, non si può leggere per intero, essendo lacera in più luoghi la carta, come ho già detto. Mi sembra tuttavia che debba esser posto in relazione col passo concernente le reliquie scoperte a Treviri, e che vi si parli di una parte del vestiario del Signore (forse la camicia) messa in contrapposto colla tunica di cui è discorso nel passo menzionato.

(4) Queste parole sono state cancellate con diverso inchiostro.

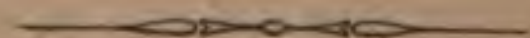
(5) Parole scritte da diversa mano e collo stesso inchiostro con cui è eseguita la cancellatura precedente. Crevole è una località in Val di Merse, ove i Piccolomini avevano un possesso.

il Palatino 147, ci insegna inoltre il fatto, ignorato fin ora, che era anche entrata con tutte le forme nell'associazione dei Frati e Suore della Penitenza, più comunemente chiamata il Terzo Ordine di San Francesco. Il Codice, scritto probabilmente verso il 1520, contiene una esposizione della regola dei Terziari e inoltre ci dà notizia su Santi, Re, Regine e Principesse, che furono soci e socie dell'Ordine. A f. 34ª si legge:

*Madona Lucretia, duchessa di Ferrara, da frate Lodovico della Torre, vicario generale, fu del'habito del 3° ordine vestita, la quale l'anno del signore 1518 passata della presente vita, nel loco nostro di Ferrara con decto habito fu sepolta.*

È erronea l'indicazione dell'anno del decesso, Lucrezia essendo morta il 24 giugno 1519, e erronea è altresì quella del luogo della sua sepoltura. Trovò la figlia di Papa Alessandro VI l'ultimo riposo nella Chiesa delle Suore di Corpus Christi a Ferrara, come sappiamo da una lettera scritta da Giovanni Gonzaga al Marchese Federigo suo zio, quattro giorni dopo la morte di lei. (Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, I, p. 321, Stuttgart, 1874). Ma non si riterrà falsa perciò la notizia d'un contemporaneo sull'ingresso della Duchessa in quell'ordine laico; e tanto meno, perchè un passo della lettera citata consuona colla notizia, fornitaci dal Codice Palatino 147. Scrive Giovanni Gonzaga, che la Duchessa portava durante gli ultimi dieci anni della sua vita il cilizio e questa circostanza, che, pare, si manifestava soltanto dopo la sua fine, conferma quanto si rileva dalla notizia del Codice. Così anche Lucrezia Borgia da « magna peccatrix » era diventata, e nel più stretto senso della parola, « una poenitentium »!

*Firenze.* Robert Davidsohn.



# Corrispondenze

## GERMANIA.

**Pubblicazioni degli anni 1899 e 1900 sulla storia medioevale italiana.**

Come negli anni precedenti, anche questa volta dividerò il mio rapporto, per maggior chiarezza, in tre capitoli, e parlerò prima delle edizioni di fonti e relative ricerche, in secondo luogo degli scritti che si riferiscono alla storia generale d'Italia o a quella delle singole regioni e città, e in terzo luogo, sotto il titolo di Miscellanea, raccoglierò tutte le opere che trattano di metodologia, di bibliografia, di storia della civiltà e delle scienze ausiliarie della storia.

### I.

Fra i volumi de' « *Monumenta Germaniae historica* », pubblicati negli ultimi due anni, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione sulla seconda metà del volume V delle « *Epistole* » soltanto, perchè contiene le *Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti IV* (1). — Gran piacere farà anche in Italia il vedere ora finalmente compiuta l'edizione critica del « *Registrum Gregorii I* ». Dopochè L. Hartmann ebbe pubblicato già nel 1895 il testo delle lettere fino all'ultimo anno del regno di questo Pa[illegible], ci offre ora nell'ultimo fascicolo un'ampia introduzio[illegible]pete in sostanza le idee prese per base in quest'edi[illegible]wald circa la critica del Registro (3). Ma naturalme[illegible]nche il de-

---

(1) MGH. *Epistolarum*, t. v. — *Epistolae* [illegible], to. III. pars posterior, rec. F. Duemmler, Berolini, 1899.

(2) Ved. *Arch. Stor.*, to. 18, Serie V, p[illegible]

(3) *Studien zur Ausgabe des Registers* [illegible]eues Archiv der *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichts*[illegible]

bito conto delle opinioni contrarie, che ha avuto in certi punti il continuatore dell' edizione stessa. Tre indici copiosi e accurati: (I) *personarum et locorum*, (II) *rerum, verborum, grammaticae*, (III) *initiorum*, coronano l' opera (1). — Nella prima parte del IV volume de' « *Poetae medii aevi* » innanzi tutto si deve accennare la nuova edizione de' « *Gesta Berengarii imperatoris* », curata da P. VON WINTERFELD, dopo di averne di nuovo collazionato il testo col Ms. di Venezia e fatti importanti emendamenti al testo stesso in molte parti scorretto (2). Per ciò che risguarda le glosse egli inclina a credere, ma non in modo assoluto, che una parte di quelle fosse già contenuta nell'esemplare che fu presentato all'imperatore, ma che più tardi se ne aggiunsero delle più diffuse. In questo volume si trova pure « *Eugenii Vulgarii Sylloga* ». — Nella sezione de' « *Diplomata* » è comparsa buona parte del volume terzo, che, facendo seguito ai due precedenti, contiene i testi de'diplomi di Enrico II e di Ardoino. L'editore BRESSLAU e i suoi collaboratori, il BLOCH, il MEYER, e l'HOLTZMANN, si sono tenuti alle massime approvate già dal SICKEL, e per tal modo non solo hanno raccolto un materiale, che andava fin qui sparso in centinaja di pubblicazioni, ma ce lo dànno anche in una forma, per quanto è possibile, criticamente corretta (3).

E siccome ho qui avuto occasione di parlare di documenti, voglio ricollegare anche quel che si trova sparso in altre pubblicazioni siffatte. Si è vista la necessità di fare una nuova edizione del 1.° volume, che purtroppo non ha poi avuto seguito, de'*Regesti de' Carolingi*, redatti dal MÜHLBACHER: e già comparve in luce la prima dispensa, che arriva fino al regno di Lotario I (855) (4). Il Mühlbacher ha arricchito con molteplici aggiunte e complementi il suo lavoro già riconosciuto eccellente; ed anche per questo

---

(1) MGH. *Epistolae: Gregorii I, papae registrum*, to. II, pars III, ed. L. M. HARTMANN, Berolini, 1899.

(2) MGH. *Poetae latini aevi Carolini*, to. IV, pars prior, rec. P. DE WINTERFELD, Berolini, 1899.

(3) MGH. *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, to. III, pars prior: *Heinrici II et Ardoini diplomata*, rec. H. BRESSLAU, Berolini, 1900.

(4) I. F. BÖHMER, *Regesta imperii, I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, neubearbeitet* von E. MÜHLBACHER, seconda edizione, parte I, Innsbruck, 1899.

periodo di tempo, che pure formò oggetto di molti studî, ha potuto crescere di 30 il numero de'documenti, fra i quali alcuni genuini di provenienza italiana. E siccome ha ripetuto i numeri della prima stampa, non solamente si vedono a colpo d'occhio gli accrescimenti, ma si facilita anche il verificare ogni citazione fatta secondo la prima edizione. — L'ALTMANN ha condotto a termine i *Regesti dell'imperatore Sigismondo,* che sono l'XI sezione de' *Regesta imperii.* L'ultimo fascicolo contiene, come Appendice, quasi 140 Regesti, un indice utilissimo di tutti i documenti rammentati e inseriti ne'Diplomi catalogati di Sigismondo e un registro di nomi di luoghi e di persone, in cui vi sono anche delle correzioni di ogni genere al testo (1).

Lo SCHEFFER - BOICHORST ci offre nel tomo 24 del *Neues Archiv* un numero considerevole di Diplomi del tempo del dominio degli Svevi e de' loro ufficiali, accompagnandoli, come sempre, con illustrazioni eccellenti e intitolandoli « *Diplomi e Ricerche pei Regesti del periodo Svevo* » (2), estratti da archivî italiani e dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. Sarà forse interessante per gli eruditi che non hanno agio di avere quel periodico, il conoscere le provenienze di quei diplomi: S. Toma in Acquanegra, S. Leo sullo Etna, Arezzo (S. Flora e Capitolo del Duomo), Aversa, Bologna (S.° Stefano), Borgo S. Sepolcro, Capua, Conti di Castello, Cesena (S.ª M.ª del Monte), Città di Castello (Capitolo del Duomo), Ferrara (Dulgano), Fruttuaria (S. Benigno), Lanciano e Ortona a Mare, S. Donnino a Marola, Messina, Moncalieri, S.ª M.ª a Picciano, Pistoia (S. Zeno), S. M.ª a Pogliola, Ravenna (S. Giov. Evangelista), Reggio di Calabria, S. Pietro e Andrea di Rivalta, Arcevia, Roma (S. Paolo fuori le mura, S. Pietro in Vincoli, S. Gregorio), S. Nazzaro de'Burgondi, Siponto (gli eredi di Murico), S. Maria Maggiore a Spello, Siracusa (S.ª M.ª), Torino (Vescovo Jacopo), Viterbo (S. Sisto). — Nel volume 25 dello stesso periodico lo SCHWALM ha pubblicato, come risultato di un viaggio intrapreso in Italia

---

(1) *Regesta imperii XI, Die Urkunden K. Sigismunds bearbeitet von* W. ALTMANN, to. II, parte III, Innsbruck, 1900.

(2) P. SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode,* nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* to. 24, 123-229, Hannover und Leipzig, 1899.

nell'autunno dell'anno 1898, per conto de' *Monumenta Germaniae*, un buon numero di documenti, interessanti appunto l'Italia e tolti all'Archivio Vaticano; il più antico de' quali è il giuramento di fedeltà dell' imperatrice Costanza per Innocenzo III; ma i più risguardano il tempo di Lodovico il Bavaro (1).

L. von Heinemann, che troppo presto ci fu rapito dalla morte, e che si acquistò tanti meriti colla sua storia de' Normanni in Italia, dà notizia, nelle *Pubblicazioni dell'Università di Tubinga*, di alcuni Diplomi di Re e Duchi normanni dell'Italia inferiore e della Sicilia (2). Sono 26 documenti fin qui inediti, tolti da La Cava e dall'Archivio di Stato di Palermo, in favore di S.ª Maria di Giosafat, degli anni 1079–1185. Nell'introduzione si esaminano criticamente quelle carte che sono più importanti, o che offrono dei dubbî. — R. Davidsohn, nel volume secondo delle sue *Ricerche intorno alla storia di Firenze* (3), ci ha fatto un regalo di gran valore; e sarebbe invero da desiderare che fosse da molti imitato. Questo consiste, come può dirsi a dirittura, in una storia documentaria della piccola città di S. Gimignano nei sec. XIII e XIV; giacchè vi si contengono 2468 Regesti, estratti dall'Archivio assai ricco e ben conservato di questo interessante Comune e dalle Collezioni di Firenze, che illustrano sotto molti aspetti i casi e le condizioni in cui si trovava allora quella città. Gli estratti de' documenti fanno un' impressione eccellente ed è molto buona in pratica la divisione fatta in Regesti generali e speciali, a seconda delle più svariate manifestazioni della vita materiale e intellettuale. Il pregio di questo libro vien infine aumentato da copiosi indici e da una introduzione in cui si contengono molte cose che sono di gran valore, non solamente per quella città, ma anche per la Toscana e per la storia dell'Impero in Italia. — All'Italia si riferiscono pure direttamente o indirettamente anche i 451 documenti degli anni 1299–

---

(1) I. Schwalm, *Beiträge zur Reichsgeschichte des 14 Jahrhunderts*, nel *Neues Archiv*, to. 25, 559-584, Hannover und Leipzig, 1900.

(2) L. von Heinemann, *Normannische Heerzogs-und Königsurkunden aus Unteritalien und Sicilien*, in *Tübinger Universitäts Schriften*, Tübingen, 1899.

(3) R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, parte seconda, Berlin, 1900.

1480 raccolti da LUIGI SCHULTE per servire alla *Storia della mercatura e delle relazioni commerciali del Medio Evo fra la Germania occidentale e l'Italia,* e da lui pubblicati nella seconda parte del suo lavoro (1). Più che la metà di questi proviene dagli Archivî d'Italia; fra i quali tiene grandissimo posto quello della Camera di Commercio di Milano. Circa l'importanza di questa collezione rimando i lettori a ciò che dovrò dire nella sezione terza sul primo tomo dell'opera.

P. KEHR ha proseguito con molta energia il disegno grandioso di una edizione completa degli antichi diplomi pontificî (2). Aiutato dallo SCHIAPARELLI, suo collaboratore in quest'impresa, ha già frugato a tal fine una gran parte degli Archivî di Italia. E nelle *Notizie della R. Società delle Scienze di Gottinga* (3) si trovano, nelle annate 1899–1900, de'rapporti sulla larga mêsse raccolta a Malta, in Sicilia, a Salerno, La Cava, Napoli e nella Campania; assai importanti son pure le relazioni sugli Archivî di Roma e su quelli di Parma e Piacenza. Il resultato di queste esplorazioni ha superato, sotto molti rispetti, l'aspettazione e ce lo attestano le numerose Bolle Papali, che via via si includono ne'singoli rapporti. Col render noti questi materiali archivistici si rese un grande aiuto a tutti coloro che fanno ricerche storiche anche di altro argomento.

Al sec. XV.° appartengono poi le due pubblicazioni di documenti che qui accenneremo. Nel terzo volume del *Concilium Basiliense* (4) lo HALLER continua a pubblicare l'edizione de'Protocolli del Concilio, tenuti od almeno compilati da Petrus Bruneti per gli anni 1434 e 1435, che formano il punto culminante dello stesso Concilio (5). — Il vol. XI degli *Atti della Dieta dell'Impero tedesco*

---

(1) A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien,* to. II, *Urkunden,* Leipzig, 1900; Ved. *Arch. Stor.*, S. V, 27, 116.

(2) Ved. *Arch. Stor.,* 24, 369.

(3) *Nachrichten der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Historisch-philologische Klasse,* 1899, dispense 2 e 3, pp. 197-369, 1900, dispensa 1, pp. 1-72, disp. 2 e 3, pp. 111-269, 286-344, 360–436.

(4) Ved. *Arch. Stor.,* 24, 370.

(5) *Concilium Basiliense, Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel,* herausgegeben von I. HALLER, to. III, Basel, 1900.

sotto l'Imperatore Sigismondo abbraccia quasi lo stesso periodo di tempo (1433-1435). Siccome in questi anni le questioni ecclesiastiche e la spedizione del Re Sigismondo in Italia, per regolare appunto questi affari e per ottenere la dignità imperiale, erano il nocciolo della storia politica, così gli atti pubblicati in questo volume offrono un interesse vivissimo per questa parte di storia italiana: e non sono meno di 140 i documenti che sono stati estratti dagli Archivî e dalle Biblioteche del regno. Di speciale importanza ci sembrano le relazioni passate fra Sigismondo, Milano e Venezia, le quali in questi tempi subirono una vera rivoluzione intorno a cui ci dànno molto lume i Registri del Senato di Venezia. Nè son pure da trascurarsi le profonde introduzioni che hanno premesso alle singole sezioni il QUIDDE, come direttore di tutta l'impresa, e il BECKMANN, come editore di questo volume (1).

Fra le altre pubblicazioni di fonti devo pur ricordare una nuova stampa delle *Consuetudines Farfenses* dell'Abate Ugo, secondo il Codice Vat. lat. 6808. L'edizione curata dal p. ALBERS (2) segna certo un progresso confrontata colla più antica dell'HERRGOTT, perchè è stata condotta sopra un manoscritto migliore e più completo; ma neppure essa corrisponde a tutte le esigenze della critica. — Due lavori del WAHRMUND ci fanno entrare nel campo del diritto canonico. Egli ha pubblicato, nell'*Archivio per il Diritto ecclesiastico cattolico*, le « *Consuetudines Curiae Romanae* », togliendole dal Codice Vaticano 2661 (3) e in modo più completo di quel che non avesse fatto già il TEIGE (4). L'editore fissa con sufficiente sicurezza il tempo in cui furono compilate queste norme per trattare gli affari nella curia apostolica, cioè circa gli anni 1245 e 1246: crede possibile che Bonaguida ne sia stato l'autore, ma non lo dà per certo. — In occasione del 50.° anno del Dottorato di T. SICKEL il WAHRMUND pubblica

---

(1) *Deutsche Reichstagsakten*, to. XI, *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigismund*, parte V, 1433-1435, ed. G. BECKMANN, Gotha, 1899.

(2) *Consuetudines monasticae*, vol. I, *Consuetudines Farfenses*, rec. BR. ALBERS, Stuttgardiae et Vindobonae, 1900.

(3) *Die Consuetudines curiae Romanae, nach einer vatik. Handschrift publicirt* von L. WAHRMUND, nell' *Archiv für katholische Kirchenrecht*, to. 79, 3-19, Mainz, 1899.

(4) *Mittheilungen des Institutes für österreich. Geschichtsforschung*, 17, pp. 409 seg.

il « *Parvus Ordinarius* » (1), che è un compendio popolare della procedura secondo il diritto romano-canonico. Credo mio obbligo di far menzione di questo lavoro perchè il Wahrmund nella sua introduzione propende a credere che l'origine della compilazione del *Parvus Ordinarius,* quale ci è stata conservata, si debba bensì attribuire alla Francia, ma che la base di quel lavoro sia il quaderno di lezioni di un professore bolognese.

Quando nell'anno 1669 Candia dovè esser ceduta ai Turchi, l'Archivio dei Duchi veneziani a Creta pervenne nell'Archivio della Repubblica veneta. E là stette quasi inosservato, finchè, negli ultimi tempi, fu in certo modo ordinato dal Predelli, e per il primo ne fece largo uso il Gerland per un suo lavoro intitolato: l'*Archivio del Duca di Candia nel R. Archivio di Stato di Venezia* (2). Si tratta da prima delle sorti toccate a quell'Archivio e delle sue serie; poi si stampano de'documenti, che servono alla storia preliminare dell'insurrezione di Creta nel 1363, si dànno esempî tipici de'registri e degli altri lìbri di ufficio e di amministrazione, come pure due atti dei sec. XIII e XIV, importanti massimamente per la storia amministrativa della Colonia. — I. Hürbin ha scoperto nell'Archivio di Stato di Basilea gli *Statuti dell'Università di Pavia* dell'anno 1396, che si credevano perduti, e gli ha stampati con le aggiunte posteriori fatte nel 1419 (3). Nell'introduzione si dimostra che gli Statuti di Bologna e Padova formarono il loro fondamento, e si discute poi sull'epoca dello Studio generale di Pavia.

In questo rapporto ho poco da dire intorno ai lavori che servono a dilucidare le fonti. Devo rammentare lo studio dello Hessel su l'opera di Carlo Sigonio, *de regno Italiae libri XX* (4), perchè l'autore non si contenta di mettere in sodo il valore storico let-

(1) L. Wahrmund, « *Parvus ordinarius* », *ein Beitrag zur Kenntniss mittelalterlicher Processquellen,* Mainz, 1900.

(2) E. Gerland, *Das Archiv des Herzogs von Candia im königlichen Staatsarchiv zu Venedig,* Strassburg, 1899.

(3) I. Hürbin, *Die Statuten der Juristenuniversität Pavia vom Jahre 1396,* Luzern, 1898.

(4) A. Hessel, « *De regno Italiae libri XX* » *von Carlo Sigonio, eine quellenkritische Untersuchung — Historische Studien,* pubblicati da Ebering, to. XIII, Berlin, 1900.

terario di quest'opera, ma cerca anche di rintracciare le fonti di cui si giovò il Sigonio, e in special modo accenna come questo autore nel far uso de'documenti osservasse quasi le massime moderne. Forse colla guida di queste ricerche dell'Hessel, si riuscirà a ritrovare le fonti (tanto cronisti quanto documenti), da cui il Sigonio trasse partito. Sebbene rapporto ai cronisti il Sigonio prestasse la stessa fiducia così agli autori contemporanei come a quelli che scrissero in tempi posteriori, tuttavia anche in questo campo raccolse molte cose e pregevoli. — Questo resulta pure dalla memoria del GÜTERBOCK sugli *Annali veronesi secondo un Ms. lasciato dal Sigonio* (1), nella quale si dimostra che la copia da questo posseduta degli Annali di *Parisius de Cerea*, con una continuazione fino al 1404, ha un valore proprio e indipendente. — Lo HOLDER-EGGER mette in sodo il grado di affinità che ha la copia degli *Annali Cremonesi*, di cui fece uso il Muratori, col Ms. del Principe Trivulzi e colla Cronaca del Vescovo Sicardo di Cremona (2).

## II.

La serie delle opere che trattano della storia generale d'Italia si inizia egregiamente colla continuazione della *Storia d'Italia nel Medioevo* di L. M. HARTMANN (3). La prima metà del II.° volume, da poco comparsa in luce, ha il titolo speciale « *Romani e Longobardi fino alla divisione dell'Italia* » e corrisponde al concetto dell'autore che siasi sempre trattato di una continua dissoluzione nello Stato, dacchè i Longobardi per tutto il loro passato non poterono mai essere aggregati all'impero. I primi 4 capitoli si aggirano sulla storia primitiva de'Longobardi, fin quando non occuparono l'Italia; e gli altri 4 capitoli sulle condizioni politiche, ecclesiastiche ed economiche in cui l'Italia stessa si trovava a quei tempi: sulla costituzione delle provincie sotto l'Esarca, sulla posizione presa da Gregorio I, sui conflitti fra imperatori e Romani nel campo dei

(1) F. GÜTERBOCK, *Veroneser Annalen aus dem Nachlass Sigonio's*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 25, 37-79, Hannover und Leipzig, 1900.

(2) HOLDER-EGGER, *Ueber die Annales Cremonenses*, l. c. 25, 497-519.

(3) L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, to. II, parte I, Leipzig, 1900.

dommi, le quali circostanze favorirono la separazione dall'oriente; e finalmente si termina col componimento fra Costantinopoli e i Longobardi, che coincide quasi col 6.° Concilio generale. Questa continuazione è stata fatta colle stesse vedute del primo volume (1); e naturalmente il racconto acquista maggior pregio dal fatto che l'autore già da varî anni si è occupato seriamente di Gregorio I e dell'Italia al suo tempo. — Come è noto, anche questa fu organizzata quale « Tema » e sottoposta ad un governatore militare dagli imperatori greci, per meglio difendersi dai nemici che invadevano. Ora il GELZER (2), colla scorta delle fonti greche ed arabe, descrive appunto l'origine dell' « *Ordinamento de' Bizantini in Temi* ». E da questa disquisizione generale deriva anche nuova luce intorno all'Esarcato di Ravenna e alla marina italiana; naturalmente però si guarda poco all'amministrazione civile che si accoppiava a quest'organamento militare. — Molto istruttive sono le « *Ricerche topografiche e storiche su Bobbio, Veleja e Bardi* », con cui lo JUNG (3), partendosi dallo stradale di Genova verso Piacenza, da quello di Parma verso Lucca, e dallo stato in cui si trovavano quei Municipî nell'antichità, dilucida l'origine del distretto militare politico ed ecclesiastico di Bobbio, e la storia del passaggio importante a traverso il *Mons Bardonis*, prendendo di mira appunto i rapporti commerciali. Le vaste cognizioni che l'autore possiede sulla storia antica e medievale gli danno speciale competenza per trattare di tali questioni.

Il GUNDLACH (4) cerca di risolvere in modo sicuro il problema, intorno a cui si è tanto discusso, sull'origine dello Stato ecclesiastico e sulla credibilità e interpretazione de' relativi Privilegî Carolingi e delle *Vitae Paparum;* accoppiando all' interpreta-

---

(1) Ved. *Arch. Stor.* 24, 372.

(2) H. GELZER, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung,* nelle *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften,* to. 18, Leipzig, 1899.

(3) J. JUNG, *Bobbio, Veleja, Bardi, topographisch-historische Excurse,* nelle *Mittheilungen des Institutes für österr. Geschichtsforschung,* 20, 521-566, Innsbruck, 1899.

(4) W. GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Respublica Romanorum – Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte* pubblicate dal GIERKE, to. 59, Breslau, 1899.

zione storico-filologica di queste fonti un attento esame pure dal lato del diritto pubblico. E giunge ai resultati seguenti: che Gregorio II non avesse voluto già scuotere la signoria bizantina, ma soltanto assicurare l'autonomia amministrativa del territorio romano secondo i principî fondamentali delle immunità; che già Papa Zaccaria avesse conchiuso quel trattato decisivo tenuto senza dubbio per lungo tempo segreto e su cui si basarono poi le sue relazioni coi Re Franchi; che prestasse loro la commendazione, ricevendone in cambio certa promessa di difesa; che sopra tutto ciò si fondasse infine tanto la consacrazione di Pipino, quanto la sua spedizione in Italia. Egli non vede nel titolo di Patrizio se non un segno esteriore di tutto questo stato di cose. Fu Papa Stefano II che cercò per il primo di affermare l'esistenza di una « *Respublica Romanorum* » indipendente ed il biografo di Adriano mantenne fermo tale concetto; ma Pipino fece le viste di non conoscere questi tentativi e Carlo Magno li annullò affatto. Il metodo impiegato dal GUNDLACH non è invero punto nuovo e taluni de' suoi pensieri più fecondi di resultati, come p. es. quello di considerare tutto questo complesso di relazioni dal punto di vista delle immunità e dell'alta difesa del Re, mi sembrano alquanto esagerati e generalizzati in una maniera che non si può davvero giustificare.

W. SICKEL ha appunto un concetto essenzialmente diverso di un fatto che si ricollega strettamente con tali questioni, com'è la *Elezione a imperatore di Carlo Magno* (1). Egli ricostruisce questo avvenimento dal punto di vista storico-giuridico e con tale acutezza, che meglio non l'avrebbero forse potuto fare gli stessi contemporanei. Non crede che quest'impero fosse soltanto un titolo nè che fosse nuovo il regno cui quel titolo corrispose. Ritiene che l'esaltazione di Carlo si facesse in base al diritto imperiale romano; che il Senato, i cittadini e l'esercito di Roma avessero avuto il diritto di creare un imperatore per lo stato romano; che si fossero scelti Carlo per contrapporlo ad Irene, nel qual fatto il Papa agì in nome de'Romani e l'incoronazione significò che l'elezione era stata da Carlo accettata. Talchè sotto il rispetto del diritto costituzionale, non sarebbe stato necessario che Costantinopoli la riconoscesse.

---

(1) W. SICKEL, *Die Kaiserwahl Karls des Grossen, eine rechtsgeschichtliche Erörterung*, nelle *Mittheilungen des Institutes*, 20, 1-38, Innsbruck, 1899.

*Le relazioni fra il Papato e l'Impero* sono state prese a trattare da R. SCHWEMER in un piccolo libro, che è ben degno di esser letto (1). Sebbene la narrazione che egli fa, e che ebbe origine da alcune pubbliche letture che egli tenne, non offra nei punti principali niente di nuovo, nè calzi sotto tutti i rapporti; pure dimostra uno studio profondo delle fonti e della relativa letteratura, e si distingue per l'esposizione chiara e per un sentimento schiettamente storico. In questo libretto apparisce in bel modo come nelle tendenze universali di queste due istituzioni, che secondo quel che dice giustamente lo Schwemer, derivano da origini romane, si rispecchiano le grandi idee del Medievo. — Il GRAUERT, partendosi da una polemica col gesuita Michael, nel suo saggio, pieno di acutezza e profondità, intorno alle « *Elezioni papali* » (2), viene a provare soprattutto che la simonia, dal V sec. in poi, formò un motivo d'invalidità per l'elezione stessa; e che Niccolò II non cambiò nulla in questo rapporto colla sua famosa Decretale. Le sue disquisizioni vanno spesse volte anche più oltre; come ad es. nella ricerca che istituisce sul diritto de' Re Carolingi di confermare le elezioni dei Papi avanti e dopo l'824 e sulla contesa intorno alle consacrazioni simoniache nel secolo XI. — Ho qui un poco preceduto il mio tempo, perchè mi piacque parlare tutt'insieme di questi scritti che si occupano del Papato. Ritorno dunque alla dissertazione dello SCHIRMEYER di Gottinga sull'*Imperatore Lamberto* (3), che tenta di aprire nuovi punti di vista nella storia di questi minuscoli imperatori spoletini e specialmente esamina più da vicino le condizioni della Marca di Spoleto sotto l'aspetto del diritto politico; e al Programma ginnasiale del WAGNER di Breslavia sulle *relazioni de' Normanni italiani coll'Impero* (4). Ma di questo lavoro si parlerà meglio, quando ne verrà la continuazione, giacchè la parte che ora abbiamo arriva solo al 1047.

---

(1) R. SCHWEMER, *Papstthum und Kaiserthum, universalhistorische Skizzen*, Stuttgart, 1899.

(2) H. GRAUERT, *Papstwahlstudien*, nel *Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 20, 236-326, München, 1899.

(3) L. SCHIRMEYER, *Kaiser Lambert*, Göttingen, 1900 (Dissertazione).

(4) A. WAGNER, *Die unteritalienischen Normannen in ihrem Verhältnisse zum deutschen Kaiserthume des elft. Jahrhunderts*, Programm des Matthiasgymnasiums, Breslau, 1899.

Invece il III volume degli *Annali dell' Impero tedesco sotto E-rico IV* del MEYER VON KNONAU (1) merita somma considerazio per l'Italia. Questo volume va dalla fine dell'anno 1077 fino a tut il 1084; abbraccia dunque l'operosità personale di quest'imper tore nell'Italia superiore, dopo la giornata di Canossa e la vig rosa resistenza di Gregorio VII nella Lombardia e a Roma, sua intromissione ondeggiante nell'Italia meridionale fino alla sal lega che strinse con Roberto Guiscardo; quindi il suo divieto del investiture dell'anno 1080, la donazione de' possessi Matildini e inalzamento di Guiberto ad antipapa, la lotta continuata per 4 an da Enrico in Italia, che poi terminò colla sua consacrazione imperatore e col sacco di Roma per opera de' Normanni. Come storia d'Italia venga considerata comprensivamente e secondo documenti si può dedurre anche dal fatto che questo volume ben 656 pagine e non comprende che pochi anni.

Intorno agli Svevi questa volta non abbiamo da ricordare non lavori che si occupano della loro epoca più tarda. L'OTTENDO tratta del *regno dei due ultimi Re normanni Tancredi e Guglielmo I di Sicilia e delle loro guerre contro l'Imperatore Enrico VI* (2). — F gl'imperatori tedeschi Federigo II si potrebbe designare come It liano per la sua derivazione, per la sua educazione, per la co tinua dimora in Italia e sovrattutto per i suoi sentimenti che fecero un precursore del Rinascimento, come ha ben dimostra il Burckhardt nella sua « *Civiltà del Rinascimento* ». Perciò sa letta con vantaggio e con interesse anche in Italia la narrazion basata sopra uno studio attento di documenti, indipendente n giudizi e vivace nel colorito, che C. HAMPE (3) ci ha fatta co un fine sentimento psicologico delle attitudini, del carattere e del mire politiche di questo principe. In particolar modo ci riescon nuove le testimonianze sulla sua maturità precoce, che lo HAMPE po togliere da un carteggio da lui trovato a Parigi. — La legge di *F*

(1) G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unt Heinrich IV und Heinrich V*, to. III, Leipzig, 1900.

(2) OTTENDORF, *Die Regierung der beiden letzten Normannenköni Tankreds und Wilhelms III von Sicilien und ihre Kämpfe gegen Kais Heinrich VI*, Bonn, 1900.

(3) C. HAMPE, *Kaiser Friedrich II*, nella *Historische Zeitschrift*, 8 1-42, München und Leipzig, 1899.

*derigo II de resignandis privilegiis* ebbe, come dimostra lo SCHEFFER-BOICHORST, delle conseguenze di gran peso (1). Tutti i privilegi che erano stati rilasciati dal governo di Sicilia, dai tempi di Enrico VI in poi, dovettero essere presentati alla corte per essere esaminati e rifatti di nuovo, ed anche ne'casi favorevoli, cioè quando erano confermati, si ristrinse per lo più l'estensione primitiva del privilegio, facendone dipendere la validità dalla condotta di chi veniva così privilegiato; e le esenzioni dalle imposte furono ridotte. Viceversa si dimostra erronea l'ipotesi emessa dal WINKELMANN che queste misure si estendessero anche ai privilegî più antichi, perchè questa ipotesi si fondò sui documenti in favore di S. M.ª di Giosafat, di cui lo Scheffer-Boichorst ha mostrato la falsità. — La lotta coi Papi, in cui Federigo II venne a trovarsi contro il suo desiderio, ma per via di tutta la condotta politica che seguì, attira sempre l'attenzione degli eruditi. Per quanto le linee generali di questa contesa, secondo l'opinione comune a cui si accosta anche lo Hampe nel lavoro succitato, siano state messe in chiaro dal Ficker, specialmente nella sua nuova redazione dei « *Regesti imperiali* », pure le singole sue fasi vengono ulteriormente dilucidate da uno studio profondo delle fonti. Della prima parte di questa lotta sotto Innocenzo IV si è occupato recentemente il WEBER, e non senza successo (2).

Furono appunto queste lotte con gli Svevi contro gli infedeli e gli eretici quelle che diedero una forte scossa alle finanze papali, e che condussero a porre imposizioni di tasse sempre più regolari su tutta la Chiesa. Questi introiti considerevoli furono, in parte, tesaurizzati per il caso di futuri bisogni, in parte si impiegarono dalla Curia in operazioni di credito, in base delle tasse imposte; la quale ultima cosa si rese sempre più frequente, attesa la grande estensione del territorio soggetto alle tasse papali. Il GOTTLOB, nella sua monografia sui *Debiti d'impresliti papali del 13*

(1) P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II de resignandis privilegiis*, nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Berlin*, 1900, pp. 132-162, Berlin, 1900.

(2) H. WEBER, *Der Kampf zwischen Papst Innocenz IV und Kaiser Friedrich II bis zur Flucht des Papstes nach Lyon* - *Historische Studien*, pubblicati da EBERING, to. 20, Berlin, 1900.

*secolo* (1), ci dà un quadro dei debiti ognor crescenti de' Papi da Innocenzo III fino a Bonifazio VIII; e tratta anche, con la competenza che gli è propria, della maniera con cui si contraevano tali prestiti. La S. Sede figura come debitrice, e creditrici sono specialmente le compagnie commerciali italiane, che ricevevano in garanzia ipoteche generali o speciali sui beni o sulle entrate ecclesiastiche, oppure anche de' pegni; e per regola si pagavano i frutti. — Con certi punti di questa memoria coincide l'altra dello SCHNEIDER che ha per titolo: *I rapporti finanziarî de' banchieri fiorentini colla Curia* 1285–1304 (2), fondata in particolar modo sui registri papali, pubblicati per cura della Scuola francese di Roma. Vi si dànno estese notizie sull' andamento e sull' importanza di questo commercio del denaro, sugli ufficî che vi prendevano parte; nel capitolo che serve d'introduzione (3) sono da notarsi le obiezioni fatte dal GOTTLOB.

D'assai maggiore importanza per la storia italiana, nello stretto senso della parola, sono le ricerche del SALZER sui *principî delle Signorie nell' Italia superiore* (4). Anche il Salzer attribuisce la causa principale di un tal cambiamento di costituzione al bisogno di avere un' amministrazione cittadina più ferma, e di sottrarla al movimento de' partiti. Fondandosi sui molti statuti ed anche su ricerche fatte negli Archivî, l'autore giunge al resultato che la Signoria nell' Alta Italia scaturisce in parte dall' ufficio più aristocratico del Potestà del Comune, come fu il caso degli Este e de' Pallavicini; essendosi riusciti a prolungare la durata di questa carica, prima per più anni, poi per tutta la vita, in chi n'era investito, e finalmente a renderla più o meno ereditaria nelle famiglie. Più spesso però egli trova che è un resultato della democrazia, e ce ne offre un esempio tipico Parma; in quantochè il Potestà *sulla*

---

(1) A. GOTTLOB, *Päpstliche Darlehensschulden des 13 Jahrhunderts*, nell'*Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 20, 665–717, München, 1899.

(2) G. SCHNEIDER, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche 1285–1304 – Staats-und socialwissenschaftliche Forschungen*, pubblicate da SCHMOLLER, to. XVII, fasc. I, Leipzig, 1899.

(3) *Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 21, 842; cfr. *Arch. stor.*, 27, 215.

(4) E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien – Historische Studien*, pubblicati da EBERING, to. 14, Berlin, 1900.

*Mercadanza*, come capo di tutti quelli che esercitavano un mestiere, diviene come una specie di tribuno popolare (Capitano del Popolo), e finalmente s'inalza al grado di *Capitaneus generalis* della città, giungendo a tirare a sè anche i poteri del Potestà del Comune. Nell'Italia occidentale finalmente la Signoria spesso nasce dalla carica di *Capitaneus guerrae*. Qui non posso che accennare come l'autore tratta pure a fondo dello sviluppo di questi ufficî, che non seguì certo senza perturbazioni, dell'ulteriore svolgimento della Signoria, del suo accrescersi, col diritto ereditario e con quello di conquista delle città e provincie. — Per il nesso cronologico, aggiungo qui la memoria del GRAUERT sulla *Vita dell'anima di Dante* (1), in cui l'autore cerca acutamente di far derivare la serie delle opere dallo sviluppo intellettivo del Poeta, e particolarmente poi, in opposizione al KRAUS, sostiene che la *Monarchia* fu composta negli anni 1300–1301.

Intorno agli ultimi secoli del Medioevo si hanno da registrare cose di minore importanza. Il SOUCHON, in un secondo volume, prosegue la vasta tela del suo lavoro sulle *Elezioni papali a tempo del grande Scisma* (2), conducendolo dal 1408 fin oltre il 1418. Basandosi su di una ampia letteratura, sopra singoli documenti inediti e segnatamente col trarre vantaggio anche da trattati giuridici, egli ci descrive la storia preparatoria del Concilio di Pisa, tutto l'andamento di quella riunione e poi la condotta dei Cardinali prima e dopo il Concilio di Costanza, riserbando ad un lavoro speciale l'elezione di Martino V. Il concetto, giusto per sè stesso, che il Collegio dei Cardinali facesse sforzi per assicurare ed accrescere i diritti della sua corporazione, vien posto in evidenza così esageratamente, col considerare sempre le cose da questo solo aspetto, che quasi si può affermare come al suo quadro manchi il giusto colorito storico. — Il KEPPLER (3) prende a esaminare *la politica del Collegio de' Cardinali a Costanza dal gennaio al marzo 1415*,

---

(1) H. GRAUERT, *Aus Dantes Seelenleben*, nell'*Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 20, 718–762, München, 1899.

(2) M. SOUCHON, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas*, to. II, Braunschweig, 1899.

(3) KEPPLER, *Die Politik des Cardinal-Kollegiums in Konstanz von Januar bis März 1415*, Münster, 1899.

gli ondeggiamenti di Ailly e di Filastre per favorire la cessione de' tre Papi, e la condotta dei Cardinali di fronte alla fuga di Giovanni XXIII.

Abbiamo anche de' lavori d'importanza per la storia di singoli paesi e città. Nel libro di HELLMANN intitolato « *I Conti di Savoja e l'impero fino alla fine del periodo Svevo* » (1) si prendono a descrivere gli inizî della Casa di Savoja in Borgogna, il suo stendersi in Italia coll'acquisto della Marca di Torino per via di matrimonio, la tenace difesa della sua influenza in quelle contrade dopo il disfacimento di quella Marca, e di fronte al consolidarsi della potenza del vescovo per opera di Federigo I; infine l'acquisto di una stabile potenza principesca fatto dai figliuoli di Tommaso I. Lo Hellmann lavora soltanto sulle fonti a stampa, che ha raccolte con diligenza e di cui ha fatto un uso assennato; ma il suo racconto avrebbe ben potuto riuscire più chiaro, nonostante che i materiali pervenutici siano molto frammentarî. — Intorno alla storia di Genova si sono occupati due storici tedeschi. Il CARO nel 2.º volume della sua opera su *Genova e le potenze del Mediterraneo* (2), tratta sovrattutto delle grandi guerre che questa potente città marittima sostenne con Pisa e con Venezia, fino dal 1282 per mantenere la sua posizione sul mare e le sue colonie; e si occupa pure degli effetti che queste lotte recarono sulla costituzione e sulla amministrazione di Genova. L'autore termina le sue ricerche parlando specialmente della carica del Capitanato, che per tre volte vi fu introdotto e in ultimo fu affidato ad Arrigo VII. A buon diritto egli può designare il suo lavoro anche come un contributo alla storia del sec. XIII (e noi aggiungiamo specialmente italiana), giacchè egli tiene sempre dietro con molta cura al concatenamento di questi sforzi fatti da Genova, e delle sue disfatte e vittorie, con le lotte de' Guelfi e de' Ghibellini dell'Italia superiore e di mezzo, colla politica delle Case di Angiò e d'Aragona, come pure della Curia. Quest'opera fondamentale

---

(1) S. HELLMANN, *Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der staufischen Periode*, Innsbruck, 1900.

(2) G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257–1311*, to. II, Halle, 1899.

si chiude con degli *Analecta* tolti dall'Archivio di Genova; e sarebbe invero da desiderare che presto potesse avere quel completamento, che l'autore ci fa sperare nella sua prefazione, con una storia dei cambiamenti che avvennero nell'amministrazione e nell'organismo sociale di Genova in quei tempi. — Il SIEVEKING prende a studiare *le finanze de' Genovesi con speciale riguardo alla Casa di S. Giorgio* (1). Quest' ultima forma naturalmente il centro delle sue ricerche, dacchè intorno alla sua natura si espressero tante e sì varie opinioni. Nella prima parte l'autore prende a discutere sui principî delle finanze genovesi, dopo di aver dato uno sguardo allo svolgimento generale della città, che si riannoda specialmente colla *Compagna*, cioè la grande compagnia commerciale. Per far fronte ai bisogni dello Stato i Genovesi fanno a preferenza de' prestiti forzosi ad alti interessi; e le percentuali sono pagate dalla popolazione bassa sotto forma di tasse indirette. L'amministrazione di questi debiti dello Stato, in mezzo a quelle molteplici turbolenze, trapassa dalle mani degli ufficiali ordinarî in quelle di un comitato de' creditori dello Stato stesso. Da questo nel 1407 si formò la *Casa di S. Giorgio*, la cui storia vien descritta dal SIEVEKING nella seconda parte, basandosi sui documenti del ricchissimo Archivio di questa Istituzione. I grandi capitalisti genovesi, che costituiscono questa Casa, ottengono l'amministrazione intera delle finanze e più tardi quella pure delle colonie, e decidono anche in materia di tasse, e come è facile intendere, a vantaggio loro. — L'amministrazione di Creta come colonia veneziana è stata studiata dal GERLAND (2) sui documenti di quel medesimo Archivio che abbiamo sopra citato. — Minore importanza ha il lavoro dell' HAMEL intorno *alla più antica storia territoriale dello Stato ecclesiastico* (3), in cui studia come vennero ad accrescersi i possessi papali nell'occidente dell'Italia dal sec. ottavo fino all'undicesimo. —

---

(1) H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, nelle *Volkswirtschaftliche Abhandlungen der badischen Hochschule*, to. I e III, Freiburg, 1898-1899.

(2) E. GERLAND, *Kreta als venetianische Colonie*, nel *Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 20, 1-24, München, 1899.

(3) H. HAMEL, *Untersuchungen zur ältern Territorialgeschichte des Kirchenstaates*, Göttingen, 1899 (Dissertazione).

Il LANG (1) espone l'origine della Fraternita romana dell'Anima, formata sui primi del sec. XIV dalla classe de' lavoratori, e dalla quale si svolse l'ospizio omonimo della nazione tedesca, fondando i suoi studi sugli antichi libri di quella compagnia e della sua amministrazione, e fornendoci dati interessanti sui prezzi in Roma, cavati da quei libri di note.

III.

In questo capitolo mi sia permesso dapprima di menzionare alcuni lavori, che non hanno invero un diretto rapporto colla storia d'Italia, ma che sono interessanti per il nuovo indirizzo che si cerca dare alla scienza storica e per lo svolgimento del metodo relativo.

Il Prof. LAMPRECHT di Lipsia, la cui *Storia tedesca* ha levato tanto rumore, fu mosso dalle molteplici opposizioni fattegli a stabilire su migliori fondamenti il suo concetto della storia, anche dal lato teorico, e a cercare con ciò di difenderlo. Dalle diverse polemiche che pubblicò a questo scopo, si scorge come nel corso di queste dispute le sue proprie opinioni si sieno venute rischiarando sotto varî aspetti; e nell'ultimo suo scritto intitolato *Il metodo della storia dal punto di vista della civiltà* (2) si trovano espresse con maturità e in modo oggettivo. Egli istituisce uno stretto parallelo fra le scienze morali e quelle naturali, e trova che alla « *descrizione della natura* » corrisponde l'arte della storiografia, diretta appunto a rappresentare l'individuo, mentre all'opposto la biologia si mette al pari con quella scienza storica che tende a indagare il tipo, vale a dire la civiltà. E designa per tale tutto quell'insieme di condizioni dello spirito umano che dominano in un certo tempo determinato. Supremo compito della storia sarebbe pertanto il descrivere questa vita spirituale delle società umane. Per conoscere adunque la civiltà di un'epoca non sono sufficienti i metodi storici comunemente in uso; bisogna sostituirvi il metodo detto dal Lam-

---

(1) A. LANG, *Studien zum Bruderschaftsbuch und den ältesten Rechnungsbüchern der Anima*, nella *Römische Quartalschrift*, Supplemento XII, Rom und Freiburg, 1899.

(2) C. LAMPRECHT, *Die kulturhistorische Methode*, Berlin, 1900.

precht « *culturgeschichtlich* », nel quale cioè ha maggior parte il paragone, ma il cui centro vien formato dalla psicologia, alla quale il Lamprecht, fra le altre scienze storiche, assegna quel posto che ha la meccanica fra le scienze naturali. Anche nella metodologia storica egli dichiara che la causalità assoluta è presupposizione gratuita (1). — Vedute consimili mostra di avere anche il Breysig nella sua opera grandiosamente ideata, e che dà certo molto a pensare, sulla *Storia della civiltà nell'epoca moderna* (2). Egli considera questa storia sotto tutti gli aspetti possibili. E gli sembra che il vero e proprio suo cómpito non sia già l'operosità politica nè quella intellettuale degli uomini, ma il contegno di moralità sociale che tennero fra di loro: e designando più precisamente il suo tema lo chiama storia comparata dello sviluppo de' popoli europei, che servirono di guida agli altri, e della loro vita sociale e intellettuale. Il primo volume ha per oggetto di porre in sodo il metodo e tratta del fine e delle proporzioni della storiografia generale. La prima metà del 2° volume, con una rapida scorsa, passa in rassegna l'*Antichità* e il *Medioevo*, considerati come i gradini che prepararono le condizioni civili e sociali della età moderna. — Un lavoro poi che ci fa ancora più pensare è quello dello Chamberlain sui *Fondamenti del XIX secolo* (3), che non potrei qui tralasciare senza un cenno, a motivo del concetto storico tutt'affatto originale che ha avuto quest'autore pieno di spirito e di cognizioni. Nel volume che ci sta dinanzi egli mira a darci, come introduzione alla storia della civiltà del sec. XIX, una occhiata sommaria alle forze, alle idee e alle istituzioni che da 2000 anni

---

(1) In modo simile, e facendo seguito a queste idee del Lamprecht, si esprime P. Barth in una sua memoria intitolata: *Darstellende und begriffliche Geschichte (Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 23, 122-359). Questo autore cerca anche di provare specialmente come le leggi empiricamente escogitate si possano trasformare in leggi causali riconducendole a cause costanti di natura psicologica.

(2) C. Breysig, *Kulturgeschichte der Neuzeit*, to. I, e prima parte del to. II, Berlin, 1900.

(3) H. St. Chamberlain, *Die Grundlagen des 19 Jahrhunderts*, München, 1899.

agiscono nella storia e di chiarire i resultati ottenuti che contribuirono essenzialmente alla moderna civiltà. E designa come fattori principali di questo incivilimento l'arte greca, il diritto romano e la comparsa di Cristo. Per sviluppare questa civiltà al suo più alto grado gli sembra che la razza influisca in modo decisivo; e, discostandosi dall'uso comune, definisce per tale una nazione che è prodotta dalla mescolanza di varie stirpi intimamente affini; mentre che dalla fusione di stirpi straniere fra di loro non ne derivano che prodotti che non dànno frutto alcuno per la cultura medesima. E, cosa singolare, mentre egli ritiene per tali le nazioni latine, vede nei Germani, presi nel loro senso più lato, cioè uniti ai Celti e agli Slavi, quella razza cui si deve tutta quanta la civiltà moderna, il cui principio egli riporta circa all'anno 1200. Naturalmente qui non si possono neppure accennare le molte argomentazioni eccellenti che si incontrano in questo lavoro, nè le parti in cui si può attaccare.

Ma conviene adesso ritornare alla storia italiana. Nel campo della Bibliografia nomino da prima i volumi dati in luce, per gli anni compresi nella mia corrispondenza, dei *Rapporti annuali della Scienza storica*, in cui il Brandileone, il Caligaris, il Mastrojanni e il Morsolin registrano e criticano tutta la letteratura storica italiana del 1897 e '98 (1). — Per la storia de' costumi si deve ricordare il libro dello Knod, che, riannodandosi agli *Acta nationis germanicae* dell'Università di Bologna, cerca di mettere in sodo le avventure della vita e tutta la carriera fatta dai tedeschi che studiarono in quell'Università (2). — La *storia della mercatura e delle relazioni commerciali del medioevo fra la Germania occidentale e l'Italia* di A. Schulte (3) è così importante anche per l'Italia, che poco mi pare di doverne dire, per quanto ciò possa sembrare un paradosso, tanto più poi dacchè il lavoro è stato frattanto degnamente recensito in questo stesso periodico (4). L'autore non ci dà soltanto una

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* herausgegeben von E. Berner, to. XX (1897), to. XXI (1898), Berlin, 1899-1900.

(2) G. F. Knod, *Deutsche Studenten in Bologna*, Berlin, 1899.

(3) A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, to. I, Leipzig, 1900.

(4) Ved. Arch. Stor., 27, 116 seg.

storia del commercio, in generi e in denari, fra le due nazioni; ma accenna puranco le ragioni che furono causa del suo reale sviluppo: per tal modo prende a studiare anche le varie fasi che ebbero le industrie nei due paesi, in quanto formarono soggetto di reciproco commercio. Specialmente poi egli ha il merito di avere scoperto per il primo e veramente su vasta scala, l'influenza grande che l'apertura di nuove strade di comunicazione (a traverso il Gottardo e il Septimer) esercitò non solo sul commercio e sulle industrie, ma ancora sulle relazioni politiche. Per questo fine egli si giovò di una grande quantità di documenti fin qui sconosciuti e passati inosservati, e i più importanti di questi, come già dicemmo, sono stampati nel secondo volume. Ma quel che fa più onore all'eruditissimo autore è l'acutezza colla quale ha saputo ricavare de' risultati di tanta importanza da un materiale apparentemente greggio e frammentario. — Il WANKA (1) ha scritto un libretto sulla *Via del Brennero negli antichi tempi e in quelli di mezzo;* ma sebbene questo lavoro sia basato su fonti originali e possa essere adoperato con vantaggio, non si può in alcun modo paragonare coll'opera dello Schulte.

Un importante contributo alla storia della civiltà nel Medio Evo, e perciò anche a quella dell'Italia, ce lo dà l'HANSEN nel suo lavoro *Pregiudizi d'incantesimi, Inquisizione e processi di streghe nel Medioevo* (2). Dopo avere analizzato, in un capitolo che serve d'introduzione, gli elementi singoli del concetto della magia e aver detto come questo concetto fosse diffuso nel mondo greco-romano, in quello giudaico-orientale e nel celto-germanico, l'autore seguita a vedere nel 2° e 3° capitolo che idea ebbero la Chiesa e la scienza teologica intorno alla magia, come queste si [illegible] rispetto alla medesima ne' tempi antichi, e come poi si [illegible] queste medesime idee per opera della scolastica. La quale [illegible] persuadersi della realtà di queste arti magiche e per tal [illegible] il XV secolo, mescolandosi colle antiche e popolari [illegible]

(1) WANKA VON RODLOW, *Die Brennerstrasse im [illegible]alter*, Prag, 1900.

(2) I. HANSEN, *Zauberei, Inquisition und Hexen[illegible]*, München und Leipzig, 1900.

potere de' demonî, crea l'immagine della strega nel suo sen
più moderno. Il capitolo quarto ci dimostra come per via de
l'Inquisizione papale questa persecuzione contro la stregoner
si fuse insieme con l'eresia, e come nello stesso tempo cer
caratteristiche dell'eresia furono ascritte all'idea degl'incantesi
e quindi delle streghe, cosicchè provocarono negli ultimi tem
la famosa procedura contro le streghe. Gli ultimi due capito
dànno la storia dei processi di streghe fatti in epoche più r
mote dal 1230 al 1430 e di quelli ancora che si fecero d
momento in cui vi penetrò l'idea della strega comune a tutti
paesi. Per quanto non siano del tutto nuovi per gli eruditi i sing
fatti che secondo il Hansen costituiscono i vari anelli di congiu
zione su di questo triste proposito, tuttavia dobbiam dire ch
finora non furono mai esposti con tanta chiarezza nel loro insiem
nè documentati con un materiale così ricco e originale. Con
tuttociò conduce talvolta l'autore a farsi delle idee parziali, com
ad es. nel fare i Papi responsabili di tutto questo sviluppo di co
deplorevoli. — Dobbiamo a G. Adler una *storia del Socialis
e del Comunismo dai tempi di Platone* (1). Egli considera il Com
nismo, che in modo strano identifica col Socialismo, per u
stato sociale in cui la parte economica viene esercitata in gran
proporzioni, coi mezzi di tutta la comunità e basandosi su
proprietà collettiva. In pratica questo è possibile sol quando l'azien
può disporre di un grosso capitale. Perciò il Comunismo ci app
risce nel Medioevo solo come conseguenza di certe tenden
riformatrici. E l'autore, rilevandole, descrive con molto ingegno
spesso anche con giustezza di criterio, i varî stati sociali de' sing
popoli e delle varie età.

Nel campo della storia del diritto il più importante lavoro
la larga introduzione che il Voltelini ha premesso al secon
volume degli *Acta tirolensia* (1). Egli ha il merito di avere schiar
per il primo le origini dello strumento notarile, prendendo a pu
blicare per la stampa le più antiche imbreviature notarili us
nell'ambito dell'odierno impero austriaco e provenienti dal territo

---

(1) G. Adler, *Geschichte des Socialismus und Communismus von Pl
bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1899.

del vescovo di Trento, principe dell' impero tedesco. Ricollegando i suoi studî colla *Storia giuridica della carta* del BRUNNER, dimostra gli anelli di congiunzione che, partendosi dalla *Charta dispositiva,* la quale andava a finire, e dal *Breve (Notizia),* che sempre più cresceva in uso, condussero allo *Instrumentum publicum* del notaro e procacciarono tanta diffusione e tanta autorità a questa specie di documenti. Quella parte poi in cui l'autore espone il diritto che vigeva nella Contea di Trento e che era compenetrato dall' influenza delle massime del gius romano, longobardo e bavaro, sarà accolto con molto favore anche in Italia, giacchè, basata come è del tutto sui documenti ed in parte anche inediti, sarà riguardata come un vero incremento portato nelle nostre cognizioni sulla storia del diritto in Italia. — Il FREUNDT (2) ha rischiarato la *storia della Tratta e della Accettazione* fondandosi sugli scritti dei post-glossatori e studiandola tanto nella sua teoria quanto nel suo svolgimento storico. — Il DAVIDSOHN ha difeso la sua opinione sopra l' *Origine del Consolato in Toscana* (3) in una memoria, pubblicata nella *Historische Vieteljahrschrift,* della quale fu già reso ampio conto in questo stesso periodico. — Nel suo studio intitolato la *Proxenia nel Medioevo* (4) lo SCHAUBE accenna come specialmente fra le colonie de' Catalani nelle città italiane e fra i mercanti italiani nelle città catalane le cose siano procedute in egual modo come nella Proxenia greca; e come in parte anche oggi avvengono: cioè come una città di commercio affidava l' ufficio del Consolato e della difesa de' suoi concittadini, che dimoravano all' estero, a persone soggette allo stato o alla città in cui v' era una colonia di mercanti; ma non riesce a provare un nesso diretto con quell' istituzione greca. Piú tardi quest' uso fu imitato anche dagli altri stati che vennero a prender parte al commercio italiano. —

(1) *Acta Tirolensia,* to. II, *Die südtiroler Notariatsimbreviaturen des 13 Jahrhunderts,* parte I, ed. H. VON VOLTELINI, Innsbruck, 1899.

(2) C. FREUNDT, *Das Wechselrecht der Postglossatoren,* to. I, Leipzig, 1899.

(3) R. DAVIDSOHN, *Ueber die Entstehung des Consulates in Toscana,* nella *Historische Vierteljahrschrift,* 3, 1-26, Leipzig, 1900. Ved. *Arch. stor.,* 26, 154.

(4) A. SCHAUBE, *Die Proxenie im Mittelalter,* Programma del Ginnasio di Brieg, Brieg, 1899.

Lo HOLTZMANN sottopone a un esame critico *I Diplomi del Re Arduino* (1) ultimo Re nazionale nel Medio Evo, esponendo il personale della Cancelleria e le altre particolarità di questi pochi medesimi Diplomi e parlando pure delle tre falsificazioni fatte dal Galluzzi. — Per ultimo, registro anche un articolo di *Diplomatica papale de' tempi più antichi*. Il conte NOSTITZ-RIENECK (2) crede di poter distinguere da certe parole e formule nelle Epistole di Gregorio I se una lettera sia copiata dall'originale o dal registro; e dal notare le stesse differenze anche nelle lettere papali più antiche cerca di trarre delle conseguenze retrospettive per la Diplomatica e per la pratica epistolare di quei tempi.

*Innsbruck.* E. v. OTTENTHAL.

---

(1) R. HOLTZMANN, *Die Urkunden König Ardoins*, nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 25, 450-479, Hannover und Leipzig, 1900.

(2) R. VON NOSTITZ-RIENECK, *Zum päpstlichen Brief-und Urkundenwesen der älteren Zeit*, nelle *Festgaben zu Ehren Max Büdingers*, Innsbruck, 1898, pp. 151-168.

# Rassegna Bibliografica

Carlo Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona.* - Verona, Cabianca, 1900 (1899). - Un vol. in 16.° di pp. 373.

Una storia di Verona scritta dal prof. Carlo Cipolla non può essere opera che non corrisponda a tutte le esigenze della critica più scrupolosa. Infatti la vasta erudizione attinta alle fonti prime e nutrita delle ricerche più minute e speciali, l'acuta percezione dei fatti e della varia loro importanza, l'obbiettività severa dell'esposizione, tutte quelle doti insomma che fanno del C. uno dei più illustri storici viventi, si rispecchiano in questo libro che fu lungamente desiderato e impazientemente atteso (1).

Alla sua città natale il C. aveva già dedicato gran parte della sua mirabile operosità di storico e di erudito: mancava il lavoro d'insieme, che, sfrondando il vano delle vecchie compilazioni ed elaborando scientificamente il materiale recato dai nuovi tempi e dai nuovi studi, rinnovasse la sintesi in modo degno dell'importanza che Verona ebbe nella storia italiana e straniera d'ogni tempo. Ed ecco un compendio (come l'A. volle modestamente intitolarlo), nel quale ogni pagina è severamente meditata, ogni notizia passata al vaglio d'una critica sapiente, ogni questione lumeggiata con sobrietà efficace e con notevole temperanza di giudizio.

Avventurandosi nel campo dubbioso e oscuro dei tempi più antichi, preistorici o protostorici, e rinunziando a determinare i fondatori della città (2), l'illustre A. indaga le traccie delle popolazioni che a quei tempi abitarono il territorio veronese. Nella parte occidentale e sul Garda egli ammette la presenza degli antichissimi Italici, discesi, secondo il Pigorini, dalle Alpi e passati

(1) Questo *Compendio* è parte di un'ampia monografia statistica-economica-amministrativa sulla provincia di Verona, cui attende il conte Luigi Sormani Moretti e che non è ancora interamente pubblicata.

(2) L'A. nota a questo proposito come le testimonianze classiche parlino in modo assai vago di Euganei e di Reti, senza che se ne possa trarre alcuna conclusione sicura.

più tardi a fondare le palafitte emiliane (1); nella parte orientale della pianura veronese trova quei Veneti, la cui civiltà, non scevra di elementi etruschi, potè essere particolarmente studiata nei monumenti atestini, e nella regione montana nota gl'indizi d'una popolazione che risale oltre l'età neolitica e passa attraverso i successivi periodi paletnologici fino alla conquista romana. Sparse nelle pianure e sulle colline riconosce le vestigia dei Galli, che non vi ebbero però mai stabile dimora.

Neppure l'età romana è scevra per Verona d'incertezze, quantunque poche altre città, dopo Roma stessa, possano vantare tante memorie classiche d'ogni specie. Soggetta alla repubblica fin dal principio del III secolo a. Cr., unita definitivamente all'Italia coll'annessione della Gallia Transpadana dopo la battaglia di Filippi (42 a. Cr.), Verona acquistò sempre maggior prosperità e ricchezza durante l'impero, trovandosi nel punto d'incontro di varie importantissime strade. Per questa medesima ragione ebbe le campagne frequentemente battute da eserciti romani e barbari e offerse il terreno a fiere e decisive battaglie. Presso Verona i soldati di Vespasiano fronteggiarono i Vitelliani (69), Decio vinse Filippo l'Arabo (249), Claudio II fece strage degli Alamanni (268) e Costantino affrontò vittoriosamente Pompeiano, prefetto del pretorio di Massenzio (312). Alcuni vollero assegnare al territorio veronese anche i famosi *campi Raudi*, ove Mario e Catulo sterminarono i Cimbri (2) e il luogo dell'incontro di Attila col papa S. Leone I (452). Portano il nome dell'imperatore Gallieno le antiche mura della città riattate e fatte più ampie da questo imperatore. Le iscrizioni romane, che in gran numero furono restituite dal suolo veronese, ci dànno preziose notizie sulla religione e sull'amministrazione della città; ma nessuna ci permette di determinare con sicurezza quando e da chi si..no stati costruiti i due più insigni monumenti classici di Verona, cioè a dire l'anfiteatro, che il Pompei ritiene di molto ante-

---

(1) È noto come altri paletnologi siano decisamente avversi a tale opinione. Ved. Brizio, *Epoca preistorica*, nel I vol. della *Storia politica d'Italia*, che sta pubblicando il Vallardi, Milano 1899, specialmente alle pp. XLIX-LXVII e LXXXIX-XC.

(2) La questione è chiaramente esposta dal Cipolla. Teodoro Mommsen pensa che gl'invasori scendessero per la valle dell'Adige e fossero poi sconfitti a Vercelli, e questa è l'opinione più generalmente accettata. Ettore Pais, pur ammettendo che nella pianura vercellese avvenisse la battaglia, sostiene che i Cimbri vennero dal confine orientale d'Italia, passando il fiume Natisone.

riore all'impero, e il teatro, le cui rovine sulla sinistra dell'Adige, poste in luce dagli scavi di Andrea Monga e ultimamente studiate dal dott. S. Ricci, ne farebbero assegnare la costruzione press'a poco ai tempi augustei.

Teodorico, re degli Ostrogoti, vinse nella *campagna minore* veronese l'esercito di Odoacre (27 settembre 489) e allorchè rimase signore d'Italia ebbe particolarmente caro il soggiorno di Verona, ch'egli fortificò di nuove mura e abbellì di grandiosi edifici. Un bassorilievo e un'iscrizione sulla facciata della chiesa di S. Zeno ricordano la leggenda tedesca che attribuisce al re goto una terribile fine demoniaca e che ispirò al Carducci una delle sue più belle poesie (1).

Argomento a notissime ispirazioni poetiche diede pure poco appresso in Verona la tragica morte d'Alboino, re dei Longobardi, ucciso da Rosmunda e da Elmichi, mentre attendeva alla facile conquista d'Italia a danno dei Bizantini (572). Il C. osserva che, pur non accettando tutti i particolari che vennero tramandati intorno a quella morte, non si può tuttavia negare al fatto ogni fondamento storico. A ben più lieto avvenimento della storia longobarda fu teatro la media valle dell'Adige quando Autari celebrò le sue nozze con Teodolinda (589); ma a Verona tramontarono pure le speranze di Adelchi, allorchè i Franchi vi entrarono dopo breve assedio (774).

Siamo così all'epoca dei Carolingi e dei Berengari: il ducato di Verona è trasformato in contea; Pipino, figlio di Carlomagno e re d'Italia, vi fa gradita dimora e lascia nella tradizione popolare notevoli ricordi della sua stirpe e della sua corte (2). Verona partecipò allora a quel rinascimento di studi che getta una bella luce sull'età carolingia; insigne per dottrina fu, in quel secolo, l'Arcidiacono Pacifico, morto nell'anno 846, dopo aver raccolti numerosissimi manoscritti, che costituiscono il primo nucleo della biblioteca della cattedrale, oggi chiamata Capitolare.

Berengario I trovò in Verona il più sicuro appoggio nella lunga serie di vittorie e di sconfitte a cui lo portarono le corone di re d'Italia e d'imperatore, e a Verona egli cadde vittima della congiura ordita da Flamberto (924).

---

(1) *La leggenda di Teodorico*, nelle *Rime nuove*.

(2) Secondo una leggenda, che l'A. dice di età molto tarda, Pipino sarebbe pure morto a Verona e avrebbe avuto sepoltura in un'arca che trovasi presso la basilica di S. Zeno. È noto invece che Pipino morì e fu sepolto a Milano nell'anno 810.

La contea veronese era allora aggregata alla marca del Friuli la quale comprendeva la Carinzia, l'Istria, la Dalmazia e il paese posto fra la Drava e la Sava, ed obbediva a principi tedeschi. Tuttavia Milone, che fu il più illustre conte di Verona e capostipite della famiglia dei Sambonifacio, si mantenne costantemente fedele a Berengario e ne vendicò la morte. Poco dopo, al tempo del secondo Berengario, troviamo il territorio veronese elevato a Marca, e la Marca di Verona, separata allora, come sembra accertato, da quella del Friuli, fece parte del regno italico, che comprendeva press'a poco la valle padana.

Ma il regno italico, dopo le nozze di Ottone con Adelaide (1), rimase asservito alla Germania e il glorioso imperatore sassone non tardò a staccare Verona dall'Italia, per unirla ancora alla Carinzia. Allora la dignità dei Marchesi di Verona, trasferita in Germania non fu più che un titolo e solo i conti, e talvolta i vescovi conservarono una vera autorità politica soggetta all'impero.

« L'unione di Verona con una provincia tedesca », scrive il C. « non trasformò la popolazione cittadina. Anzi quasi si potrebbe « asserire che la stessa fusione politica fosse, in certo modo, piut« tosto nominale che effettiva » (p. 69). Prima di chiudere il capitolo sui Carolingi e i Berengari l'A. accenna ad una antichissima rappresentazione di Verona che, derivando da un manoscritto dell' opere del vescovo Raterio, va sotto il nome di *iconografia Rateriana* e che raffigura la città qual'era probabilmente al tempo del r Pipino (2).

Sotto il dominio dei primi imperatori tedeschi cominciano a apparire in Verona, come in altre città, gl'indizi d'un movimento nuovo (3), che prelude al Comune. Tuttavia la parte imperialista tenne a lungo in Verona salde radici, godendo in generale anche favore dei vescovi, e la nostra città, che non poteva intendere allo

---

(1) Le nozze furono celebrate a Pavia, e non a Verona, come qualche storico suppose.

(2) Questa *Antichissima iconografia di Verona secondo una copia inedi*… porse al C. argomento per una memoria che presentò quest'anno al Reale Accademia dei Lincei. (Anno CCXCVIII, 1901. Serie 5.ª *Memor… della classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. VIII).

(3) Movimento *nuovo*, dice il C., e non *popolare*, per le ragioni ch… poco appresso espone e che noi riportiamo. « Forma di governo popolare… chiama tuttavia a p. 73 quella del villaggio di Lazise, che ci è rivela… da un diploma di Ottone II del 7 maggio 983.

il generoso tentativo di Arduino, si mantenne fedele a Enrico II, a Corrado il Salico, a Enrico III e al suo irrequieto successore umiliato a Canossa.

« Ma se le ragioni politiche », nota il C., « legarono talvolta « Verona alla Germania, la vita intellettuale ed artistica di Verona « fu sempre lontana dal sentimento tedesco. Il periodo, del quale or « qui si parla, è quello in cui la civiltà rifiorisce e lo splendido « ammanto dell'arte principia ad abbellire la regina dell'Adige » (p. 77).

Intanto il Comune si annunzia sempre più chiaramente. Il C. indaga con occhio attento i primi cenni del nuovo ordinamento politico, cita i passi di documenti che fanno menzione di *cives Veronenses,* e non ricordano accanto a questi nè conti, nè altri ufficiali di carattere imperiale o feudale, e in pari tempo nota come in altri documenti all'antica espressione di *comitato veronese* si vada a poco a poco sostituendo quella di *distretto.* Tuttavia in questo periodo, nel quale decade l'autorità dei conti e si maturano le libertà comunali, non si può dir molto intorno all'amministrazione della città. Nel 1136 appariscono i primi consoli di Verona; una carta del 1151 ci dà il primo esempio di un rettore e nel 1169 troviamo la prima sicura menzione di un podestà. I Sambonifacio, antichi conti di Verona, che portano il nome della villa, ove si ridusse a questo tempo il loro diretto potere, quantunque non abbiano più sopra la città un vero dominio, conservano tuttavia in essa un'alta autorità morale. Il qual fatto, insieme a molti altri, dimostra, come osserva il C., che il Comune non è « il risultato della vittoria del popolo basso contro « le alte classi sociali » (p. 98). E così svolge più chiaramente il suo concetto: « I Comuni non sono una creazione dell'onda demo- « cratica. Essi rappresentano piuttosto la vittoria della piccola « nobiltà o dell'alta borghesia, la quale divise il potere col popolo, « ma non più. Ottone di Frisinga, che ben conosceva le cose di « Lombardia al tempo di Federico I, dice che i Comuni avevano « allora tre ordini di cittadini da cui venivano retti: i capitani, i « valvassori, la plebe. Egli quindi non ne esclude neppure la nobiltà « feudale. Solo più tardi verrà il trionfo del popolo basso. Le ri- « cerche su questo punto non sono ancora, per quello che riguarda « Verona, sufficientemente avanzate, perchè si possa affermare qual- « che cosa di bene determinato. Ma se badiamo non solo all'analogia « con le altre città, ma ancora alle persone che troviamo tenere « una parte decisiva nelle cose comunali, vediamo che in tale opi- « nione si contiene senza dubbio molto di vero. Una riprova di ciò « la troveremo quando il sorgere della Signoria Scaligera assumerà « anche l'aspetto di una reazione popolare contro il vecchio Comune.

« Di qui la distinzione che anche a Verona si incontrerà fra *Comune* e *Popolo* » (p. 88 89).

Ed eccoci a quello che l'A. chiama il periodo eroico del Comune veronese. Mentre sviluppava e compieva l'ordinamento interno e stringeva colle città vicine patti di reciproca sicurezza commerciale, maturando la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri giuridici, Verona si trovò di fronte a Federico Barbarossa, il più fiero rivendicatore delle prerogative imperiali. Federico non parve sulle prime contento dell'accoglienza dei Veronesi e li accusò anzi (non si sa bene se a ragione o a torto) di tradimento per alcuni incidenti di marcia sopravvenuti al suo esercito nella stretta gola della Chiusa d'Adige nel 1155. Ben presto però i rapporti tra i Veronesi e lo Svevo divennero migliori: il vescovo Ognibene e i cittadini giurarono di aiutarlo *a mantenere la corona imperiale e tutto il suo onore in Italia,* e alcune schiere veronesi si trovarono nel 1158 all'assedio di Milano. L'accordo non poteva durare a lungo per la rapacità e la prepotenza dei Tedeschi; infatti poco dopo troviamo Ognibene in relazione amichevole con Alessandro III, e nell'inverno del 1164 sorge quella *Veronensis Societas* (tra Verona, Padova e Vicenza), che poi si unì a Venezia e più tardi fu compresa nella così detta Lega lombarda trionfante a Legnano (1176).

Profonde e sorrette da un'indagine positiva dei fatti sono le considerazioni che l'illustre A. fa sul carattere nazionale della battaglia di Legnano e sul concetto d'Italia nel secolo XII. Ci fu un tempo nel quale la rettorica, pur buona e santa, del patriottismo svisò questo grande avvenimento della storia medioevale per trarne partito d'ispirazioni e di confronti, che urtavano contro un sereno criterio dei tempi e delle loro differenze. Poi si esagerò nel senso opposto e per uno scrupolo di rigidezza scientifica si volle negare alle città italiane del medio evo ogni coscienza d'una patria comune. Il C. trova serenamente il giusto mezzo e persuade senza sforzo appunto perchè sdegna ogni artificio. « La parola *Italia* si usò in « parecchi sensi nel medio evo. Pur facendo astrazione dal valore « che essa ebbe in diverse età nell'Italia del mezzogiorno, due significati rimangono ancora e importantissimi, e tra loro assai discrepanti. Nel senso pratico, l'*Italia* non di rado in quei secoli corrisponde più o meno al *regnum Italiæ,* cioè al territorio che costituì « il regno dei Longobardi e dei Franchi. Così considerandola, l'Italia « non è che una porzione assai limitata della penisola. Ma in altro « significato l'Italia è la penisola tutt'intera, quale la potenza romana « aveva costituita in nazione, quale gli scrittori classici avevano « conosciuto e descritto. Col progredire della coltura durante il

« secolo XI il significato letterario d'Italia si rafforzò, ed è proprio « un parente stretto del Barbarossa, il suo famoso storiografo, Ottone « di Frisinga, quello che tracciò a profili sicuri la geografia d'Italia « intesa in quest'ultimo significato. Ottone non tace una parola entu- « siasta in lode dell'*antica nobiltà* dei Romani, nè passa sotto silen- « zio la *fece barbarica dei feroci* conquistatori d'Italia. Solamente « nega che gl'Italiani dell'epoca sua rispecchiassero la nobiltà dei « loro progenitori. Il concetto d'Italia c'era dunque nel secolo XII e « il sentimento nazionale, se non nella sua pienezza, in qualche ma- « niera almeno, animava i nostri antenati combattenti a Legnano. « Ma era un concetto indeterminato con incerta presa sugli animi, « perchè esso non era così pratico come quello di libertà e autonomia « comunale » (1).

La festa della pacificazione celebrata solennemente a Venezia pose fine all'epica lotta, e Verona accolse con gioia i suoi rappresentanti che recavano dalla Laguna la fausta notizia (1177). Sei anni appresso (giugno 1183) il celebre giurista veronese Cozone capitanava la famosa ambascieria che dalle rive dell'Adige recavasi a Costanza per la pace definitiva.

Nell'età di transizione fra il Comune e la Signoria cominciano a Verona quelle discordie civili che sono tanta parte della storia medievale e che si affermano nei nomi famosi di guelfi e ghibellini (2). In queste lotte intestine stanno i germi della tirannide di Ezzelino III da Romano, che spiana la via agli Scaligeri.

« La parte », scrive il C., « che per la sua storia successiva si « potrebbe dir guelfa, era allora chiamata *parte del conte di San Boni-* « *facio;* l'avversa dicevasi *parte dei Montecchi,* famiglia potente, la « quale (per quanto sembra) ricevette il suo nome dal grosso villaggio « di Montecchio Maggiore, che trovasi tra Verona e Vicenza. Ai Mon- « tecchi (o Monticoli) non di rado si unirono i Quattro-venti, dei « quali non si sa proprio dire che cosa fossero. Talvolta appariscono « quale una magistratura cittadina; talvolta, per contro, sembrano

---

(1) Pagg. 114-115. Sono questi concetti analoghi a quelli egregiamente svolti da Francesco Novati nella sua splendida dissertazione *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo,* Hoepli, 1897. Il C. asserisce che il Novati è forse troppo disposto ad accentuare per il XII secolo il sentimento della nazionalità italiana, ma in fondo, come si vede, conviene con l'illustre professore dell'ateneo milanese.

(2) È notevole la prudenza del C. nell'uso di questi due nomi storici. Vedansi a tale proposito le osservazioni a pp. 130, 150, 178, 219, 249-50.

« essere una famiglia » (pp. 130 131). Durante questa lotta delle fazioni, nella quale si seguivano senza posa gli esili, le confische l'effimere riconciliazioni (famosa tra queste quella così detta di Paquara nel 1233), le lunghe prigionie e le atroci vendette, troviamo più volte a Verona la simpatica figura di Federico II, principe degno di tempi migliori e affezionato all'Italia, dov'era nato. Verona rinnovò più volte con altri Comuni quelle *società* o federazioni che, dopo Legnano, si fanno sempre più frequenti e che ci lasciano scorgere gli embrioni dello Stato. Tuttavia a Federico II si mostrò favorevole, e solo per un breve periodo innanzi al 1232 seguì una politica a lui avversa. Era questa la politica stessa di Ezzelino, il quale dal 1226 andava accrescendo ogni giorno più il suo potere sulla città. Infatti anche nella vita del famoso tiranno della Marca bisogna riconoscere due periodi: nel primo egli è contrario all'Imperatore, quantunque in Verona si trovi sempre alleato dei Montecchi e dei Quattro-venti a danno dei Sambonifacio; nel secondo periodo invece egli è decisamente il vessillifero della parte imperiale, non perchè veramente si senta devoto a Federico, ma perchè crede di trovarvi il suo tornaconto. « A ben guardare », dice il C., « il partito di Ezzelino fu sempre quello del proprio inte« resse » (p. 149); e non c'è da stupirsene davvero, pensando non solo a quei tempi, ma a tutte le epoche della storia umana. Ezzelino fondò, com'è noto, il suo dominio sul timore e sulla violenza. Guerriero d'ingegno rarissimo, ma d'animo perverso, fece perire gran numero di persone e per lui *vacillò il regime di Verona* nello sconvolgimento d'ogni ordine politico e amministrativo.

Eppure in questo trentennio (1226-1259) tinto di sangue cade la compilazione dei primi statuti fatta dal notaio Calvo durante la podesteria di Manfredo da Cortenuova (1228). Grande è l'importanza di questi statuti (1), per la cognizione della vita pubblica e privata dei Veronesi durante l'età comunale e innanzi al periodo delle Signorie; inoltre la loro data li pone al livello degli statuti più antichi d'altri Comuni italiani.

Il trapasso dal Comune alla Signoria è segnato chiaramente dalla compilazione statutaria successiva, la quale si può collocare

---

(1) Furono pubblicati « forse senza tutto lo scrupolo desiderabile » da Bartolomeo Campagnola nel 1728. Il Calvo, a quanto sembra probabile, compilò questi statuti sulle *poste*, ossia sulle anteriori deliberazioni dei consigli cittadini ch'erano raccolte nella *domus* del Comune e che si adoperavano con valore di legge. Ved. p. 140.

nell'intervallo che corre dal 1272 al 1276, ossia negli ultimi anni della vita di Mastino della Scala, quantunque sia comunemente denominata *Albertina,* dal nome di Alberto, fratello e successore di lui. È certo però che questi statuti furono soggetti a mutazioni e ad aggiunte posteriori, specialmente per opera di Alberto stesso.

Mastino della Scala, eletto podestà di Verona nel 1259, dopo la tragica fine di Ezzelino, e fatto capitano del popolo nel 1262 (1), non si può dire nel pieno senso della parola signore di Verona. Appartenente, come sembra, ad una famiglia di mercanti e d'industriali, che non era sfuggita alle persecuzioni ezzeliniane (2), non gli riuscì difficile cattivarsi le simpatie del popolo, che si svegliava allora come da un sogno di terrori e di sangue. Ghibellino schietto, egli continuò la politica di Ezzelino, ma con metodi di governo assolutamente diversi, e, sia per la natura popolare e pacifica dell'autorità che andava acquistando, sia per la prudente semplicità ch'egli amò serbare in ogni atto della sua vita, è giusto affermare, come fa il C., ch'egli non fu altro mai se non il primo tra i cittadini. Ne' suoi ultimi anni veramente si può dire che nulla quasi gli mancasse di quanto caratterizza nella storia medievale il signore; tuttavia si considera come vero iniziatore della Signoria scaligera suo fratello Alberto, che fu eletto capitano quando Mastino cadde pugnalato a tradimento il 27 ottobre del 1277.

Alberto, che inaugurò il suo governo vendicando aspramente

---

(1) Qui l'A. spiega quanto ha semplicemente accennato prima intorno al significato storico delle parole *Comune e popolo.* « Nel Comune si com-« prendono tutti quanti abitano nella città e nelle sue immediate dipen-« denze, mentre col nome di Popolo si intende soltanto la somma degli abi-« tanti della città, esclusi i grandi. Dapprima organizzossi il Comune, del « quale, a suo tempo, rilevammo qualche tratto caratteristico, che ce lo « additava come un organismo sociale e politico che si accostava tanto al-« l'aristocrazia quanto alla democrazia. Ma, per contrario, la creazione di « un Capitano del popolo significa che la parte meno elevata della cittadi-« nanza aveva avuto il disopra, ad esclusione di ogni elemento che sentisse « in qualche modo delle vecchie tradizioni. Perciò puossi in qualche senso « dire che nel 1262 Verona ebbe il suo *primo popolo* » (pp. 176-177).

(2) Quattro furono, a quanto pare, nella famiglia della Scala le vittime di Ezzelino: nel 1246 Ongarello, ch'era stato podestà di Verona, e Bonaventura (ved. p. 163); nel 1257 Federico e Bonifacio (ved. p. 169). Non sappiamo perchè, parlando ancora degli Scaligeri che furono fatti morire dal tiranno della Marca, a pag. 171, l'A. li riduca a tre.

la morte del fratello, stabiliva con un'aggiunta negli statuti che l'elezione del podestà dovesse farsi col suo consenso. « In queste « parole », scrive il C., « si annuncia la Signoria. Nè esse sono iso« late, poichè in altri luoghi degli Statuti medesimi Alberto inserì « l'affermazione del suo predominio, che viene a sostituire, o almeno « a modificare i vecchi ordini comunali. E la mutazione ritrae la « sua legittimità giuridica dalla invocazione del volere popolare, « giacchè Alberto desume la sua autorità dal fatto che egli è *Capi« taneus Populi* » (p. 187).

I tre capitoli (X, XI e XII) che l'illustre A. dedica al periodo della Signoria scaligera (1277-1387) raccolgono con una certa larghezza d'esposizione quanto di più sicuro ha determinato la critica storica e letteraria. È noto il contributo prezioso che il C. stesso recò in vario tempo e in numerosissime pubblicazioni alla storia degli Scaligeri; ora non è meraviglia ch'egli tratti questa materia con la disinvoltura e la sicurezza di chi cammina in luoghi assai noti e famigliari. Non già che il C. mostri meno esperta attitudine di narratore negli altri capitoli del libro; egli è padrone, come dicemmo, d'ogni parte del suo vasto soggetto e tutto lo domina con occhio sicuro ed acuto. Ma qui l'argomento gli si fa più agevole per una serie di fatti più omogenei e meglio concatenati, e la narrazione perde quasi il suo carattere di compendio per determinare tutte le linee e i colori del quadro con ammirabile finitezza. La parabola della potenza scaligera, che sale con Alberto, Bartolomeo e Alboino, raggiunge la massima altezza con Cangrande I e Mastino II e scende tristamente con Cangrande II, Cansignorio e Antonio, è descritta con ricchezza di particolari, nei quali la politica, l'arte, la letteratura lumeggiano a vicenda questo secolo fortunoso.

Mancando di tradizioni feudali, la famiglia della Scala grandeggia per parentadi illustri, per fortunate guerre, per larga e saggia protezione accordata ad esuli cospicui e a celebri cultori delle lettere e delle arti. Ed ecco Dante alla corte di Bartolomeo e poco dopo di Cangrande; ecco il poeta che illumina della sua luce gloriosa questo principe infaticabile, generoso e magnanimo, che pur rimanendo nell'alleanza tedesca col titolo di vicario imperiale, diede una decisa indipendenza alla sua azione militare e politica, mirando alla formazione di un grande Stato pacificatore, nè guelfo, nè ghibellino. « La *monarchia,* scrive il C., « non toglieva l'esistenza « degli stati particolari, perchè l'imperatore *impera* dovunque, ma « non dovunque *regna,* secondo Dante. L'Alighieri potè ammirare

« Cangrande, e forse non c'è una [illegible]
« in qualche momento egli abbia, nel [illegible]
profetato Veltro in colui, le cui *opere furono* [illegible]

Martino II. nipote e successore di [illegible] berto, sognò, se dobbiamo credere ai [illegible] di re d'Italia: grande e generosa ambizione [illegible] presso le imprese di Roberto di Napoli e di [illegible]

A Gian Galeazzo appunto la sorte [illegible] l'ultimo colpo alla dominazione scaligera, [illegible] stici e dal disamore del popolo veronese (2). Antonio della Scala, che durante il governo di suo zio Cangrande II e di suo padre Cansignorio aveva visto sorgere quegli splendidi monumenti architettonici, onde Verona ebbe il nome di *marmorina*, e aveva ospitato alla sua corte letterati ed artisti, come ai tempi ben più gloriosi de' suoi maggiori (3), abbandonò per sempre Verona nella notte dal [illegible] ottobre del 1387 e due giorni dopo sventolò sulle torri [illegible] la bandiera viscontea. Spinetta Malaspina, Guglielmo [illegible] Giacomo Dal Verme furono illustri esuli veronesi, dei quali [illegible] Galeazzo si valse a danno di Antonio e a gloria maggiore [illegible] principato.

Cangrande I nel 1328 aveva riveduti gli statuti [illegible] giungendo un nuovo libro a quelli Albertini, ma [illegible] in essi grandi modificazioni; anche il Visconti li [illegible]

---

(1) In queste parole ci sembra si racchiuda il [illegible] dell'A. intorno ai rapporti di Cangrande col Poeta. [illegible] rebbero forse stati chiariti con maggiore efficacia [illegible] sparse qua e là le sue ottime osservazioni riguardanti [illegible] soggetto, e avesse invece concretata in un sol punto [illegible] particolarm. le pp. 219, 223, 240. Notiamo che il [illegible] ammettere l'autenticità della famosa epistola di [illegible] p. 288), mentre rimane assolutamente incerto [illegible] *aqua et terra* (ved. p. 240).

(2) Una prova del malcontento del popolo si [illegible] tata da Fregnano della Scala nel febbraio del [illegible] assenza di Cangrande II da Verona. « Fu una riv[illegible] il C. « Essa si può rappresentare da un lato co[illegible] « diplomatici, e dall'altro come la reazione del [illegible] « accomodato interamente all'abbandono dei [illegible] « perdita, nel tempo stesso, della gloria milit[illegible]

(3) Nel 1348, durante il governo di Mastino [illegible] ospite di Guglielmo da Pastrengo, Francesco [illegible]

senza cambiare di molto la costituzione amministrativa, ma tralasciando il libro sulla milizia. « Ora che il governo non era più « autonomo, che bisognò c'era di parlare ancora di milizie cittadine? » (pp. 280-81) (1).

Al brevissimo dominio visconteo, finito l'8 aprile del 1404, diciannove mesi dopo la morte di Gian Galeazzo, e ad un vano tentativo di restaurazione scaligera abilmente sfruttato a loro profitto dai Carraresi, seguì la dedizione di Verona alla repubblica di Venezia (22 giugno 1405). Jacopo dal Verme, condottiero delle milizie veneziane, ebbe facile trionfo sopra Jacopo da Carrara, la cui signoria non era gradita in Verona, e i signori di Padova finirono tragicamente nelle carceri della Laguna.

Venezia promise che tutti gli statuti del Comune di Verona e della Casa dei Mercanti sarebbero stati esattamente osservati, secondo i patti stabiliti nella *Bolla d' oro* (16 luglio 1405). Tuttavia non potevano mancare nel nuovo reggimento della città modificazioni ed aggiunte; e queste sono diligentemente osservate dall'A., quali appariscono dagli statuti riformati nel 1450 e stampati nel 1475. Egli però ritiene che molti di quei mutamenti siano anteriori al dominio veneziano e che non si possa quindi asserire « in senso « stretto e in modo diretto » che la nuova Signoria abbia infranto la sua promessa. Per quanto la Repubblica non fosse disposta a beneficare largamente i nuovi sudditi, la sua tradizionale prudenza e accortezza le consigliavano naturalmente di non urtare troppo l'amor proprio dei Veronesi, mentre era vivo ancora in molti, e specialmente nei nobili, l'affetto all'Impero e il ricordo degli Scaligeri. Brunoro della Scala (figlio di quel Guglielmo ch'era nato illegittimo da Cangrande II e aveva tentato invano di ricuperare la città insieme con Francesco Novello e col Marchese d'Este nel 1404), congiurava in Germania presso Sigismondo e con quanti vedevano di mal occhio la repubblica di S. Marco. Questa intanto fortificava la detronizzata regina dell'Adige con nuove mura e le assicurava un lungo periodo di pace (2) in compenso della perduta autonomia.

---

(1) Il codice degli statuti viscontei e quelli degli statuti di Mastino e di Cangrande si trovano inediti presso la Biblioteca Comunale di Verona e appartengono alla nob. famiglia Campostrini.

(2) La pace fu turbata soltanto il 2 maggio 1412 da un vano tentativo di riprendere la città fatto da Brunoro della Scala, e, poco appresso, dai casi della guerra tra Venezia e Filippo Maria Visconti.

Nel 1449 i Veronesi attesero ad una riforma degli statuti, « resa « necessaria dalle mutazioni politiche e da quelle variazioni che « quasi insensibilmente si erano introdotte nel governo della cosa « pubblica dal tempo della promulgazione degli statuti viscontei « in poi » (p. 30). In tale occasione la repubblica tentò ridurre l'elezione dei Consiglieri, dei Vicari e degli altri ufficiali pubblici nelle mani dei Rettori (Podestà e Capitano del Popolo), che erano sempre gentiluomini veneziani. Sarebbe stato questo un fiero colpo a quei diritti locali che Verona aveva pur conservati nella sua dipendenza dalla Dominante; ma il Consiglio dei Cinquanta fece decisa opposizione alle ducali di Francesco Foscari e Venezia non osò irritare la popolazione di una città, sulla quale si posava l'occhio cupido di formidabili nemici. Quella nuova compilazione statutaria, terminata nel 1450, e durata in vigore fino al termine della dominazione veneziana, porge argomento alla prima parte del cap. XIV, dove ogni particolare degno di nota è accuratamente indagato ed esposto. Nella seconda parte dello stesso capitolo l'A. ci presenta quella splendida fioritura umanistica di lettere e d'arti, che si affermò gloriosamente nei nomi del Guarino, del Calderini, d'Isotta Nogarola, di Fra' Giovanni Giocondo, Vittor Pisano, Nicolò Giolfino ed altri molti. « L'arte veronese », scrive il C., « ebbe un lungo periodo « di splendore. Dalla costruzione della Basilica di S. Zeno fino alla « erezione delle Arche Scaligere il fiorire dell'arte seguì le diverse « fasi attraversate dalla storia politica. Ma anche quando l'indipen- « denza finì, e Verona fu aggiunta alla Terraferma veneziana, le arti « e le lettere seppero conservare a Verona un posto importante nella « storia d'Italia. Verona ebbe una scuola artistica, che si affermò « nel Rinascimento con caratteri assolutamente proprî. L'imitazione « dell'antichità, favorita dall'abbondanza dei monumenti romani qui « esistenti, costituì appunto uno di questi caratteri. Anche nel secondo « Rinascimento la scuola veronese produsse alcuni grandi uomini, « che possono riguardarsi tipi particolari di essa » (pp. 310-311).

Ermolao Barbaro, il dotto vescovo, che raccolse intorno a sè una piccola corte letteraria, Flavio Biondo e Marin Sanudo ebbero per Verona parole di viva e sincera ammirazione.

Interessantissimo, nuovo e sorretto da una critica magistrale, è nella sua brevità il capitolo seguente (XV), nel quale il chiaro A. ci parla di Verona durante la lega di Cambrai. In quel terribile frangente, che pose a repentaglio l'esistenza stessa della repubblica veneta, si disegnarono chiaramente in Verona i sentimenti delle diverse classi della cittadinanza: il popolo riponeva le sue simpatie nel pacifico governo di S. Marco, mentre la parte aristocratica fo-

entò quel rivolgimento politico che diede Verona a Massimiliano, perando un accrescimento di autorità nel maneggio delle pubbliche accende. È ormai sfatata la leggenda che la Signoria veneta dopo a disfatta d'Agnadello sciogliesse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; è certo però che in quei giorni pieni d'ansia e di trepidazione il contegno dei Rettori fu molto incerto e remissivo. « Pare », dice il C., « che essi abbiano accettato una condizione di cose che « non era in loro forza mutare » (p. 319); e forse ciò corrisponde [illegible]de all'indeterminatezza delle istruzioni date dalla Dominante, che confidava nel loro senno, nell'attaccamento delle popolazioni soggett[illegible]tte e negli effetti di certi benefici forse troppo tardi conceduti. Vero[illegible]ona aveva dimostrato chiaramente di non essere disposta a sostene[illegible]ere la dura prova d'un assedio, e il C. inclina a credere che la Signor[illegible]oria stessa, posta nell'alternativa di cedere la città all'Impero o [illegible] alla Francia, e preferendo vederla sotto la debole mano del sovr[illegible]rano tedesco, anzi che sotto quella assai gagliarda di Luigi XII, [illegible]ordinasse ai suoi Provvisori generali di far comprendere accortam[illegible]ente al popolo veronese questa sua disposizione.

Massimiliano entrò solennemente in Verona il 19 ottob[illegible]e di quell'anno 1509 e ne conservò, com'è noto, il possesso fino al [illegible] gennaio del 1517, quando la città, oppressa da gravosissime contr[illegible]ibuzioni e angariata dai comandanti e dai soldati tedeschi, rito[illegible]rnò volentieri sotto il dominio veneto, non senza provare le dur[illegible]zze d'un memorabile assedio (1516), essa, che alcuni anni innanzi [illegible] era pur riuscita ad evitarlo. Venezia era allora alleata di quel regno [illegible] di Francia, ond'erano venuti i più fieri colpi alla sua potenza: es[illegible]a accordò un perdono generale a tutti e fortificò Verona di nuo[illegible]ve mura, valendosi dell'opera eccellente di Michele Sammicheli.

Nel cap. XVI, il quale comprende l'età della decadenza veneziana, l'A. ci fornisce alcuni interessanti dati statistici, diligentemente vagliati, intorno alla popolazione della città e alle vittime della peste, che dal maggio del 1630 durò fino all'ottobre dell'anno seguente. Verona decade nel campo economico e industriale, trascinata nel malinconico tramonto della Serenissima; brilla però ancora nel campo delle arti con Paolo Caliari, con Paolo Morando, con Giambettino Cignaroli, e in quello degli studi con Onofrio Panvinio e con Scipione Maffei, eruditi insigni che illustrarono criticamente la storia della loro città natale ed estesero la loro attività ben lontano oltre le mura di essa. Altri nomi illustri ricorda ancora il C. tra gli artisti, i poeti, gli storici e i cultori delle scienze esatte.

Arriviamo così all'episodio delle *Pasque veronesi*, che fu tanto variamente giudicato. « Chi le considerò », dice il C., « come l'unico

« fatto che abbia in qualche modo tutelato l'onore di Venezia re-
« pubblica, chi le condannò come un delittuoso ed inutile spargi-
« mento di sangue » (p. 355). Enrico Bevilacqua, che ebbe ad occuparsi ultimamente del tragico fatto in un'ampia monografia, onde si tenne parola anche in questo periodico (1), fece una vigorosa apologia del contegno dei Veronesi, allegando le testimonianze più degne di fede. Il C., con la sua sistematica prudenza, afferma che
« l'esattezza piena non si potrà raggiungere mai, perchè le testi-
« monianze dei cronisti non sono tra loro concordi » (p. 352); tuttavia sembra ammettere i tre fatti principali abilmente lumeggiati dal Bevilacqua, che cioè gravi ed insopportabili furono le provocazioni e le angherie dei Francesi, che i morti in quella tumultuosa insurrezione non superarono i 200, e finalmente che non si può parlare con buon fondamento di malati uccisi da Veronesi negli ospedali (2).

Verona accolse volentieri gli Austriaci dopo la pace di Campoformio. « Stranieri per stranieri, i Veronesi preferivano quelli che
« non avevano insultato prima, e poi uccisa, la decrepita sì, ma
« pur gloriosa repubblica di S. Marco » (p. 356).

La pace di Luneville divise Verona in due parti: quella a destra dell'Adige rimase ai Francesi, quella a sinistra agli Austriaci, e tale strana divisione durò fino al 1805, quando le nuove vittorie napoleoniche aggregarono la città al Regno italico, di cui ebbe la corona il gran Corso e il governo Eugenio Beauharnais.

La Santa Alleanza restituì Verona all'Austria, che ne fece una piazza forte di primo ordine e quasi inespugnabile, insieme con Mantova, Legnago e Peschiera. Ma il *quadrilatero* non ebbe mai l'atteso attacco d'un esercito italiano; esso, come dice l'A., fu conquistato a Sadowa. Nell'ottobre 1866 Verona con una splendida votazione plebiscitaria approvava la sua unione al nuovo Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Così si compiva il sogno dei patrioti, che non furono a Verona nè pochi, nè scarsi d'ardore.

Il C. nell'ottima e giudiziosa scelta di fatti, coi quali [illegible] il suo libro, dimostra senza fronzoli e senza rettorica i sentimenti che animarono costantemente i Veronesi contro il dominio straniero.

---

(1) Serie V, Tomo XXIII, Anno 1899.

(2) Benedetto Del Bene nel suo *Diario* accusa i Veladini e ... uccisi alcuni Francesi malati nell'ospedale di S. Bernardino [illegible] erano soldati affezionatissimi al dominio veneto.

La monografia del prof. Biadego, onde teniamo parola in questo stesso fascicolo, dimostra quale fosse *il sentimento pubblico a Verona durante la dominazione austriaca dal 1814 al 1847*; l'ultimo capitolo di questo compendio continua, per così dire, l'opera del dotto bibliotecario veronese, con minore ampiezza di disegno, ma con uguale serità coscienziosa d'esposizione. Ed è notevole la finezza dimostrativa, onde il C. rivendica l'italianità di Verona anche per i tempi più remoti, nei quali essa fu politicamente avvinta alla Germania. L'arte specialmente, che fiorì a Verona in ogni tempo, e la cultura in generale porgono all'illustre storico gli argomenti più solidi e più convincenti. Poichè il C. dichiara bensì nella prefazione, presentando il suo libro, che « la storia ecclesiastica, la letteraria, l'artistica v'entrano poco, e quasi solo per incidenza, o in quanto « possono recar luce alla storia politica » (p. 4); ma certamente non si poteva completare il quadro con miglior scelta di fatti nè con più felice opportunità di considerazioni. La basilica di S. Zeno, maraviglioso frutto dell'arte romanza, senza fusione con lo stile tedesco, monumento insigne di quel risveglio del genio italiano che si annunziò politicamente coi Comuni è, secondo l'espressione del C., come il pernio intorno a cui s'aggira in quel periodo glorioso la vita del popolo veronese. E prima ancora che nella basilica zenoniana, egli nota a Verona gli accenni ad un'arte schiettamente italiana; arte che conserva tale carattere indigeno anche in quel rigoglio di vita intellettuale, che accompagnò la Signoria scaligera, e in quel progresso di studi che dalla restaurazione della cultura classica si protrasse con varia vicenda fino ai nostri giorni. Il C. non disconosce i continui contatti che Verona ebbe con la Germania, anzi ne informa ad ogni tratto il lettore con quella imparzialità che nella sua coscienza di storico giunge fino allo scrupolo; ma in pari tempo dimostra come l'influenza tedesca sia stata esagerata da alcuni critici d'oltralpe, e come la città conservò nell'arte e anche nella vita e nei costumi il suo puro carattere italiano. Non è dunque rettorica mossa da troppo amore al natio loco quella che trae il C. alle sue vigorose conclusioni; e parimente così nessuno potrebbe affermare ch'egli sia indotto da predilezioni teoriche e romantiche allorchè scorge gl'indizi d'un sentimento nazionale e il concetto, sia pur vago e indeterminato, d'un'Italia unita e affrancata da ogni oppressione straniera in tempi anteriori al secolo XIX (1).

(1) A conferma di quest'attitudine mirabile, per cui il C. sale con disinvolta sicurezza dall'analisi minuta del documento alla sintesi geniale

A complemento del copioso materiale di storia politica il C. non solamente ci dà notizie di letteratura e d'arte, ma accenna anche all'importanza ch'ebbe in ogni tempo l'episcopato veronese, che annovera i nomi famosi di Adelardo, di Raterio, di Ognibene, di Ermolao Barbaro, di Matteo Giberti, e ricorda le vicende religiose in rapporto agli eretici e alle loro condanne (1); parla della mercatura e dell'industria (2), dell'autorità ch'ebbero le *Arti* nel Comune (3), dei rapporti commerciali che Verona strinse con altre città e particolarmente con Venezia (4), della Zecca (5) e dell'antico sigillo della città (6).

Se nell'ordinamento e nell'elaborazione di così vasta e molteplice materia il C. non è riuscito ad evitare sempre l'aridità e alcuni difetti di coesione; se ha sparso qua e là in varie pagine certe acute osservazioni che avrebbero potuto raccogliersi intorno ai singoli soggetti con maggiore vantaggio della chiarezza e con più sicuro frutto di persuasione (7), il lettore trova largo compenso in certe pagine, le quali dimostrano che un vivo sentimento ha accompagnato la ricerca del critico e che egli non è insensibile a quel profumo di schietta poesia che emana dal ricordo di passioni e d'ideali lontani, giunti fino a noi sull'ala del tempo. Allora lo stile

---

delle grandi verità storiche, si può citare il discorso ch'egli tenne in Torino il 19 novembre 1900 per la solenne apertura degli studi universitari. *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana* (Torino, Paravia), dove dimostrò che gl'invasori dell'Italia in ogni tempo « non furono così « scarsi di numero da poterli trascurare, non furono così numerosi da « aver avuto la forza di trasformare la Nazione italiana »; e ancora la memoria inserita nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei (Roma 1901) *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo.*

(1) Pagg. 124, 154, 181 e segg., 343.

(2) Pagg. 91, 119, 198, 290-91.

(3) Pag. 128.

(4) Pagg. 91, 119, 128, 198.

(5) Pagg. 68, 117, 146, 291, 308, 326.

(6) Pagg. 46 e 300. Non ci sembrano inutili questi accenni alle pagine, poichè il libro manca di un'indice della materia che pure sarebbe necessario e prezioso.

(7) Abbiamo accennato a questo fatto parlando delle osservazioni che l'A. fa intorno ai rapporti fra Dante e Cangrande della Scala. Lo stesso potremmo dire riguardo ad altri argomenti. Ved. per es. le pp. 66 e 83 (sui cancellieri dell'impero), 89 e 92 (sui marchesi di Verona), 68 e 146 (sui denari di Berengario), 117 e 173 (sulla torre dei Lamberti), 175 e 178 (sul Ghibellinismo di Mastino della Scala), ecc.

si anima, la parola diviene calda e colorita e lo storico ottiene la perfetta fusione della scienza indagatrice con l'arte narrativa (1).

Abbiamo notato come sia caratteristica nel C. una grande temperanza di giudizio; potremmo anzi dire una cautela straordinaria, per cui evita non di rado anche le più probabili conclusioni. Senza dubbio un tal metodo deriva da un alto concetto di severità scientifica, ma non appaga il lettore, che, dietro una scorta così autorevole, vorrebbe giungere in porto senza piegare la schiena sul remo che l'A. gli abbandona talvolta fra le mani.

« Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba ».

Così sembra dire il C. nelle questioni controverse e generalmente in tutti quei punti, ove un'affermazione gli sembra prematura o ardita. Ma come può un lettore volenteroso trovare impulso a nuove investigazioni, o apprezzare la riservatezza dell'A. se il libro manca di note? È questo nel *Compendio* del C. un difetto di cui non si potrà mai abbastanza rammaricarsi. Noi non siamo certo ammiratori di quelle note, che si risolvono in uno sfoggio vano di sapienza d'accatto, ma qui basta pensare quanto tesoro d'erudizione, quante precise informazioni di fonti edite ed inedite sono state invidiate allo studioso da questo criterio; a cui vollero attenersi l'autore e l'editore, perchè la critica abbia il diritto d'alzare un lamento, ch'è in pari tempo un omaggio alla vastissima dottrina dell'illustre professore veronese. Quando l'A. afferma e procede innanzi spedito, noi lo seguiamo con quella fiducia che suole essere ispirata dal galantuomo, al quale si crede sulla parola; tuttavia anche in tali casi non riuscirebbe discaro a chi legge non oziosamente, ma con intelletto d'amore, conoscere le fiaccole che hanno rischiarato all'illustre A. l'arduo cammino. Quando poi egli sospende il giudizio e ci lascia arbitri d'una questione oscura o controversa, tanto più increscioso ci riesce ignorare i termini precisi di essa e il vedere che l'A., pur conoscendoli perfettamente, si trincera a malincuore dietro una consegna rigida e precisa. Diciamo « a malincuore », perchè il desiderio di rompere tale inopportuna consegna si rivela qua e là ad ogni tratto nelle pagine del Compendio: ora sono nomi di critici nostrani e stranieri seguiti tra parentesi dalla data del loro libro, di cui però non si dice il titolo; ora sono espressioni vaghe, come: un cronista, un contemporaneo, un poeta, un documento, un'iscrizione e simili, che sembrano persone timorose di farsi innanzi dove pur trove-

(1) Leggasi ad es. la bella pagina 124 sui Comuni in generale e sul Comune di Verona in particolare.

rebbero la più lieta accoglienza (1); ed è palese lo sforzo del critico illustre, vincolato ad un sistema che vorrebbe dare ai libri moderni un carattere popolare o, come oggi si dice, di divulgazione, e li rende invece meno utili ed incompleti. Ma, in ogni modo, la mancanza di ciò che l'A. volle deliberatamente sopprimere non infirma la bontà e l'eccellenza di quanto ci ha dato. L'opera del C. non è di quelle che affondano presto nel gran mare della moderna produzione storico-letteraria: attendiamo l'aureo libro completo alla seconda edizione.

*Verona.* GIORGIO BOLOGNINI.

---

E. DE ANGELIS MANGANO, *Sulle forme primitive della proprietà fondiaria in Roma.* - Catania, Giannotta, 1901, pp. 81, in-8.°

Consta di due parti principali: di una ricerca sulla origine della proprietà in genere, e di un'altra sulle forme più antiche di proprietà in Roma. A preparare il lettore è messa innanzi una Introduzione con due sottotitoli pomposi, forse troppo pomposi per la tenuità della materia.

L'A. cerca da prima di ricostruire come proceda la occupazione collettiva del suolo, come per aumento di popolazione i gruppi sociali vengano a contatto e nel dissidio le famiglie più forti diventino esse signore, come di questo passo la proprietà si restringa, dando luogo alla proprietà collettiva delle famiglie. Presso tutti i popoli la proprietà originariamente era collettiva « ed anche quando « dalla comunione generale d'uso o di dominio i beni passano in « una determinata comunità, continua sotto varie forme una par- « tecipazione di tutti alla cosa, quantunque non più comune » (p. 16).

Presso ciascuno dei popoli indo-europei esistette la proprietà collettiva della tribù, la quale dette origine alla proprietà di gruppi sempre minori, del clan, del villaggio ec, e poi della famiglia, di cui l'A. fa notare le tracce anche presso i Greci, popolo tra i primi a giungere alla proprietà individuale.

Con la parte seconda si entra nel cuore dell'argomento. Detto che per riguardo a Roma primitiva gli studiosi son divisi in tre schiere, chi sostenendo la proprietà collettiva (e sono i più), chi

---

(1) A p. 39 troviamo perfino una citazione completa con indicazione del titolo, del volume e dell'anno di stampa! E perchè non si potrebbe far così anche negli altri luoghi?

negandola, e chi ammettendola in parte, l'A. dimostra che la tradizione dell'età dell'oro, la civiltà pastorizia, la mitologia, l'istituto della divisione e assegnazione delle terre, la *mancipatio* e l'eredità stanno a chiaramente mostrare come anche i Romani cominciarono con la proprietà collettiva. Della quale rimasero avanzi in Roma stessa e nell'Italia. E qui l'A. si diffonde con molta cura e acutezza a parlare delle varie forme di *ager publicus*, del loro uso, della loro durata nella romanità, e del lento loro trasformarsi in *ager privatus*.

Avanzi di proprietà collettiva in Italia vede il M. in certe terre erbose delle Puglie, in possessi di alcune università nelle Marche, che egli assomiglia agli *agri compascui*, agli *agri arcifinales*; in altri del Lazio, dove il diritto di *sundro* ricorda appunto gli *agri arcifinales*; nelle *partecipanze* di alcuni comuni in provincia di Bologna; nel terreno collettivo dei Sette Comuni veneti, di altri in Liguria e in genere in tutti i resti di diritto collettivo dei municipi. Anzi a pag. 76 afferma: « ....la critica moderna ha ben riconosciuto in essa « [proprietà collettiva dei comuni medievali] una sopravvissione del« l'antica proprietà collettiva e nelle concessioni dei Signori ha ve« duto il riconoscimento di uno stato di fatto ». Quest'affermazione è troppo recisa. Ancora la critica non ha detto l'ultima parola non solo, ma se una cosa è vera, forse è il contrario. Non già che la proprietà collettiva medioevale in alcuni casi non si fondasse sulla collettiva romana; ma nei secoli del basso impero e nel medioevo alto il latifondo si estese tanto, lo spopolamento assunse proporzioni così enormi, i barbari, per quanto non numerosi, con occupazioni generali o parziali, con spogliazioni e immiserimento portarono tanto turbamento, che per ora riesce ancor difficile dire se le concessioni di *ager publicus* medioevale furono riconoscimento di proprietà collettiva precedente o non piuttosto prodotto di necessità e di consuetudini dei nuovi venuti in un terreno presso che spopolato.

A p. 18 troviamo quest'altra affermazione: « Dalla linguistica « comparativa si vede come anche gli Ebrei discendano dalla razza « aria »; e si cita in appoggio il Pictet (*Origines Indo-Européennes*). L'A. avrebbe fatto bene a non fermarsi al 1878, e avrebbe visto che altra è la conclusione a cui conducono gli studi recenti.

In questo lavoro, che pure ha parecchi meriti e rivela ingegno e coltura, sono, a parer mio, confusi due scopi. O l'A. voleva fare un lavoro di sintesi delle moltissime ricerche in proposito, per riassumere la questione, e allora occorreva esser meno secchi nel riportare le conclusioni di tanti studiosi e ordinare più scrupolosamente la materia; o voleva dar vita ad un suo disegno originale, come pare abbia avuto di mira, e allora bisognava largamente in

ogni questione esporre le varie opinioni, con molta serenità passare in rassegna gli argomenti, vagliargli con prove e critica sufficiente. Così, pur lasciando bene intravedere che egli è dalla parte della ragione, per fretta di concludere, per intemperanze di lingua, per impazienza di dimostrazione, per affermazioni troppo recise e non abbastanza provate, egli fa la figura di un inesperto, mentre potrebbe, se non m'inganno, dare ben altri frutti.

*Sondrio.* ETTORE GALLI.

---

GAETANO NEGRI, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata.* – Studio storico. - Milano, Hoepli, 1901.

Io credo sia molto difficile, forse impossibile, additare un personaggio storico, rispetto al quale apparisca sì grande sproporzione, sì vivo contrasto, come apparisce per l'imperatore Giuliano, tra la brevità del tempo in cui si svolse l'azione sua e la quantità e la varietà degli scritti composti intorno ad esso, dalla metà del secolo XVII ai nostri giorni. E il contrasto riesce tanto più singolare, se si considera che cotesta azione non impresse un'orma profonda e durevole nell'ordine dei fatti, nè in quello delle istituzioni: tutti, anzi, consentono nel riconoscere ch'essa fu un conato rapidamente e miseramente fallito; quasi tutti poi, non senza buone ragioni, stimano che quel conato sarebbe, del pari, inevitabilmente fallito, anche se Giuliano avesse regnato, anzichè venti mesi appena, lungo corso di anni.

Tale ricchezza ed esuberanza della letteratura storica riguardante il famoso apostata deriva, se io non erro, massimamente da due cagioni. La prima è che in alcune parti sostanziali della trattazione di questo tema, e specialmente nel determinare le cause e la genesi dell'apostasia di Giuliano e la forma in cui egli esplicò il suo programma di politica religiosa a favore del Paganesimo, a molti sembra sia ancora possibile dire qualche cosa di più, o di diverso da quel che è stato detto dai precedenti scrittori, oppure, almeno, esporre considerazioni più giuste, o più ingegnose. In secondo luogo, la figura storica di Giuliano, per l'aureola di mistero che la circonda, per la elevatezza morale del carattere di lui, per la sua fede entusiastica, esercita, per così dire, un fascino sopra gli studiosi della storia imperiale romana: tanto ciò è vero, che questo personaggio ha fornito soggetto anche a non poche compo-

sizioni puramente letterarie, a drammi, come quelli del Jouy (1827), dell'Ibsen (1873) e del nostro Cossa (1877); a poemi drammatici, come quelli del Martin (1875) e del Rangabé (1877); a romanzi, come quello del Dahn (1893), o l'altro recentissimo del Mérejkowsky (1900) (1).

Nè la copia degli studi che si fanno e degli scritti che si stampano intorno a Giuliano accenna per ora a diminuire: si direbbe, anzi, piuttosto il contrario. Circa trent'anni or sono, una persona di mia conoscenza manifestava ad un amico il proponimento di comporre una monografia sopra Giuliano; e l'amico, uomo assennato e dotto, gli opponeva: « Ma che cosa pensi, o speri tu di poter « dire su cotesto argomento, che meriti l'attenzione dei lettori « dopo tanti lavori che si hanno intorno a quello, e specialmente « dopo il recente libro del Mücke? » (2). Sia per l'osservazione dell'amico, sia per altra causa, quel tale abbandonò l'accennato proposito; ma, intanto, durante questi sei lustri, le pubblicazioni giulianee si sono succedute, l'una dopo l'altra, in Germania, Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda ecc., quasi senza interruzione, in buon numero: tra articoli di periodici scientifici, o dissertazioni erudite, intese a chiarire qualche punto speciale del soggetto, e libri, più o meno voluminosi, comprendenti il soggetto intiero, ammontano a più diecine.

Ed ora, dopo che nell'ultimo anno del secolo XIX era uscito alla luce, oltre un breve lavoro del Koch, il primo volume di una nuova opera di vasta mole dell'Allard su questo argomento (3), ecco, subito all'aprirsi del secolo XX, comparire due altre opere sopra Giuliano, nelle quali si riprende in esame, ancora una volta, tutto quanto riguarda l'uomo, il capitano, il principe, il filosofo, lo scrittore: una di E. Müller (4), ed una di Gaetano Negri.

Il libro del Negri può dirsi il primo studio storico veramente importante fatto in Italia sopra il personaggio che per gli eruditi d'oltr'Alpe è stato tema di così copiose indagini critiche, e per

---

(1) Il libro di Enrico Fielding, *Journey from this World to the Next*, sebbene ivi il protagonista sia Giuliano, altro non è, in sostanza, se non una satira politico-morale (non molto saporita, invero) dei costumi contemporanei, ossia della prima metà del secolo XVIII.

(2) J. F. Alphons Mücke, *Flavius Claudius Julianus nach den Quellen*, Gotha, Perthes, 1867-69, 2 vol. in 8.°

(3) P. Allard, *Julien l'Apostat*, Tome I, Paris, Lecoffre, 1900.

(4) E. Müller, *Kaiser Flavius Claudius Julianus*, Hannover, Rehtmeyer, 1901.

tale ragione, anche se altre non ve ne fossero, merita di essere particolarmente segnalato all'attenzione dei lettori dell'*Archivio Storico* (1).

Il Negri è conosciuto assai favorevolmente, già per altre precedenti sue pubblicazioni, quale scrittore di mente elevata e di spirito acuto, che non si accinge a trattare un soggetto, se non ne ha prima acquistato cognizione larga e piena, e che, nel trattarlo, studiasi evitare i luoghi comuni e rifugge da ogni volgarità. Niuna meraviglia, quindi, che anche questo suo volume, sebbene, in ultima analisi, assai poco contenga di nuovo (nè, per la ragione sopra indicata, ciò potrebbe essere altrimenti), si legga, tuttavia, con non scarso diletto, vuoi per le considerazioni colle quali l'a. accompagna la relazione dei fatti, vuoi per la forma geniale della sua esposizione. Anche l'ordine in cui la materia è svolta è stato istituito dall'a. in maniera confacente a mantener viva l'attenzione del lettore, imperocchè egli ha saputo con buon garbo innestare al racconto della vita e delle gesta del suo eroe l'esame delle quistioni di maggior momento che si agitavano nell'Impero e nella Chiesa, verso la metà del secolo IV; e con l'esposizione delle dottrine filosofiche e religiose e del programma politico di Giuliano ha felicemente intrecciato l'analisi degli scritti di lui, i quali, come è noto, sono di varia natura, sia pel genere letterario a cui appartengono (orazioni, epistole, satire ecc.), sia pel contenuto loro, che ha stretta attenenza con le circostanze particolari della vita dello scrittore, con i suoi studî, con le sue credenze, con la sua azione nello Stato.

Il volume incomincia con una introduzione, nella quale sono passate in rassegna le fonti principali, greche e latine, pagane e cristiane, che ci porgono notizie intorno a Giuliano. Segue un capitolo in cui è esposta con sobrietà e con chiarezza l'intiera vita del personaggio. Dopo di che, l'a. entra a parlare della Chiesa cristiana nel secolo IV, ch'egli dimostra come avesse tralignato dalla primitiva purezza, in parte, per cagioni intrinseche e per le dissensioni interne (tra le quali prevale sopra ogni altra in quel tempo

(1) Lasciate da parte le dissertazioni speciali giulianee, pur esse assai scarse, di lavori sintetici italiani su questo imperatore io conosco soltanto uno studio del Petrettini, premesso alla traduzione delle Opere scelte di Giuliano, nella collezione Sonzogno (Milano, 1822), e riprodotto in appendice alla versione di Zosimo (Milano, 1850), e un volume di G. Torquati, che l'a. non si è peritato d'intitolare *Studi storico-critici sulla vita e sulle gesta di Giuliano* (Roma, 1878), ma che, in realtà, è solo un'insulsa e ignobile diatriba contro l'apostata.

la controversia ariana), in parte, per la potenza e la ricchezza c
aveva conseguito, mediante il favore del governo imperiale,
la conversione di Costantino e dopo l'editto di Milano.

Passando poscia al Politeismo, l'a. si diffonde a parlare
nuova forma che a questo procuravano dare, specialmente
provincie orientali dell' Impero, alcuni uomini di elevata cu
i quali miravano a preservare dalla distruzione la religione
a ravvivare la fede nei miti del Paganesimo, additando nel
di questi un recondito senso allegorico, e ingegnandosi di
in armonia con le dottrine della scuola neo-platonica alessan
Quanto a Giuliano, che apparteneva al novero di costoro,
ricerca quali fossero i particolari concetti religiosi suoi, e d
trae occasione per esaminare alcuni degli scritti di lui, p.
discorsi in onore del *Re Sole* e della *Madre degli Dei,* non
trattato contro i cristiani, a noi pervenuto, almeno in parte,
confutazione che ne ha fatto Cirillo. Naturalmente, in questo ca
tratta a lungo dell'apostasia di Giuliano, investigandone le ca
il processo. Non meno importante è il capitolo seguente, nel
si parla della politica religiosa del restauratore del Paganesimo:
giustamente sostiene che, tranne pochi casi particolari, i quali
sero isolati e debbono riguardarsi come eccezioni determinate
gioni specialissime, Giuliano bandì e si studiò di applicare u
gramma di tolleranza religiosa. Egli desiderava ardentemente, è
il ritorno dei cristiani al Paganesimo; ma questo voleva ottene
la persuasione, non con la violenza. Lo stesso divieto, imposto
stiani, d'insegnare le lettere nelle pubbliche scuole deve rep
secondo il N., legittimo e immeritevole delle vive censure di
stato fatto segno da parte di tanti scrittori, antichi e moderni (1

(1) Nel sostenere questa tesi, l'a. si lascia sfuggire qua e là q
frase d'onde traspare che il suo pensiero si allarga oltre i confini d
getto speciale di cui sta trattando. P. es., egli scrive, p. 346: « il m
« o *l'impiegato,* che nella scuola, *o negli uffici,* agisce con le parole
« *fatti,* contro lo Stato da cui riceve il mandato e lo stipendio, d
« spettacolo propriamente immorale ». Con queste parole e con al
mili, si snatura il concetto a cui s'ispirò Giuliano, il quale non e
vasto. A mio avviso, l'a. avrebbe dovuto restringersi a considerare
sivamente le ragioni peculiari che indussero Giuliano all'accenna
vieto, e soprattutto questa, che l'illustrazione delle opere degli
scrittori, a cominciare dai poemi di Omero e di Esiodo, poteva por
maestri cristiani occasione di polemica religiosa contro il Pagan
Un'altra osservazione. A certi storici moderni che strillano e inv

medesimo tempo, Giuliano vagheggiava certe riforme miranti a migliorare il Gentilesimo, poichè, come conosciamo particolarmente da alcune sue epistole (che qui sono analizzate), egli insistentemente raccomandava ai sacerdoti pagani di dar esempio di buoni costumi, di menar vita rigida e austera, di emulare lo zelo religioso dei cristiani, di promuovere, a imitazione di questi, istituzioni di beneficenza ecc. Se non che, l'opera attiva, indefessa dell'ardente difensore e riformatore del Paganesimo non dava i frutti ch'egli aveva sperato. Di ciò discorre il N. nel capitolo intitolato « Il di« singanno di Giuliano », e in questo si trattiene a render conto del *Misopogon*, satira ironica e pungente, che Giuliano scrisse contro il popolo di Antiochia, manifestatosi *frondeur*, perchè in maggioranza cristiano e contrario, quindi, alla politica religiosa del nipote di Costantino. Dopo avere così trattato diffusamente di Giuliano, quale autore del conato di restaurazione del Paganesimo, il N. parla delle qualità ch'egli spiegò come uomo e come imperatore; ed anche qui opportunamente inserisce notizie copiose circa altri scritti di lui, in particolar modo circa quelli che meglio rispecchiano i suoi sentimenti e i suoi pensieri. L'ultimo capitolo contiene un epilogo di tutto il libro ed un giudizio assai equanime dell'opera di Giuliano. Nell'insieme, il N. mostra, invero, molta simpatia pel personaggio ch'egli ha così diligentemente studiato; ma questa simpatia non fa velo al suo intelletto: egli scorge e addita senza ambagi come e perchè l'opera di Giuliano muovesse da un concetto erroneo: lo storico imparziale può e deve rimproverare a Giuliano che a lui mancò l'intuito dello stato reale della società contemporanea e delle tendenze irresistibili in questa prevalenti: egli fu un fanatico visionario, che mirò ad una meta impossibile a conseguirsi.

Ho procurato così di dare al lettore un'idea del contenuto di questo libro, avuto riguardo specialmente all'ordine seguito dall'a. nella trattazione della materia. L'opera è indubbiamente frutto di lungo e intenso studio; copiose e non superficiali appaiono le cognizioni che l'a. possiede, non soltanto sul personaggio principale, ma ben anche sulla storia generale di quell'età e, in particolare, sul-

---

contro Giuliano per la detta proibizione potrebbe opporsi un buon argomento *ad hominem*, cioè ch'essi nulla dicono di una proibizione analoga, ed ancor più grave, fatta da Giustiniano ai maestri pagani (*Cod. Just.*, I, 11, 10): ho detto *ancor più grave*, perchè questa comprendeva, non le sole lettere, ma ogni materia d'insegnamento, e di più, a quanto pare, estendevasi eziandio all'insegnamento privato.

l'evoluzione del pensiero cristiano e del pensiero pagano nel
del secolo IV.

Ci sono, per altro, alcuni apprezzamenti, d'indole alquant
nerale, i quali denotano, secondo il mio parere, che non se
l'egregio a. possiede squisito senso della realtà storica Prim
mente, io stimo che il N. rappresenti la decadenza della relig
pagana e la conversione della popolazione dell'Impero al Cristianes
verso la metà del secolo IV, come molto più progredite di quel
realmente, allora non fossero (1). Ciò, mentre, nella storia gen
della trasformazione religiosa del mondo antico da pagano in
stiano, può reputarsi quistione accessoria, ha, all'incontro, gr
importanza nello studio del regno di Giuliano, perchè si conn
intimamente con la quistione se e quanto probabile, o possi
fosse per apparire agli occhi di questo principe la riuscita dell
presa a cui si accingeva. Ora, per molti argomenti a noi co
che in quel tempo il Paganesimo non era ancora così in
come sembra al N. Mi manca qui l'agio di dimostrare ad
tamente questa mia affermazione: solo ricorderò, come indizi
eloquenti, che la popolazione delle due città più famose del m
greco e romano, e che meglio conosciamo, Atene e Roma,
sempre in maggioranza pagana, e che quelle due città cos
vano le cittadelle del Politeismo; che nel 367, ossia quattro
dopo la morte di Giuliano, sotto un principe cristiano, il *praef
urbi* inaugurava solennemente in Roma il portico dei dodic
Consenti nel Foro, appiè del Campidoglio (2); che nell'ultimo
tennio del secolo IV e nel primo del V si hanno parecchie
contro gli apostati, *qui ex christianis pagani facti sunt* (3) (
le quali meriterebbero di fermare l'attenzione degli storici p
quanto ciò sia finora avvenuto); che durante il secolo V, e pe
nel VI, contro il Paganesimo gl'imperatori promulgarono nu

(1) Pag. 19: « Nelle grandi città i templi erano abbandonati e
« mensa maggioranza degli abitanti era convertita al Cristianesim
p. 220: « Basterebbe la promulgazione dell'editto di Costantino a p
« derci che i cristiani dovevano essere in numero enorme » — p.
« Il Cristianesimo negli anni trascorsi tra il decreto di Milano e l
« diamento di Giuliano, servendosi del braccio di Costantino e dei
« figli,.... si era ormai impadronito *di tutto il mondo civile* » — p.
« Il Politeismo *era morto* e non c'era più nobiltà di mente nè
« d'animo capace di rianimarlo ».

(2) *Corpus Inscr. Lat.*, VI, 102.

(3) *Cod. Theod.*, L. XVI, Tit. VII.

numerosi editti di persecuzione, e durante quei secoli nelle perturbazioni politiche dello Stato lo storico diligente e perspicace perviene a scorgere, accanto alle cause politiche, come causa concomitante, la turbolenza dei pagani, i quali facevano volentieri alleanza con gli avversarî dell'ordine costituito; e finalmente che, verso la fine del secolo V, nella serie degli stessi papi ne troviamo uno, Simmaco (498-514), il quale veniva da famiglia pagana e nell'adolescenza aveva professato quella religione.

In secondo luogo, a me pare che, là dove parla della convinzione generale e dello stesso Giuliano che la restaurazione del Politeismo, da questo tentata, fosse omai andata a vuoto, il N. non tenga conto quanto occorrerebbe della brevità del tempo corso da che cotesto tentativo era stato iniziato (1). Io non intendo dire, si avverta bene, che, se il tempo fosse stato più lungo, l'esito s..rebbe stato favorevole. No. Io credo che niuno, nè Giuliano, nè altri, avrebbe potuto far retrocedere, nè arrestare *il fatale andare* del Cristianesimo; credo che il Politeismo greco-romano sarebbe, ad ogni modo, lentamente sì, ma inevitabilmente perito. Ma altro è il giudizio obiettivo che sul corso degli eventi possiamo portar noi, distanti da quelli più di quindici secoli, ed altro l'opinione che, circa la possibilità della riuscita di un programma di politica religiosa, potevano formarsi i contemporanei, in una società divisa in due parti, allora quasi eguali di forze, e l'una contro l'altra lottanti.

Da circa quarant'anni, il numero dei cristiani era considerevolmente aumentato, non solo perchè era continuato l'incremento spontaneo della nuova religione, ma anche perchè il governo di Costantino e dei suoi figli aveva spinto i pagani alla conversione con largire protezione e favori ai convertiti. Come dice lo stesso N., p. 220: « la conversione non era più solo una quistione di coscienza e di « fede, ma un affare e un atto di abilità ». Trovato tale stato di cose, Giuliano certamente contava di potere, mediante i favori imperiali, ricondurre al culto degli Dei, con relativa facilità, i conver-

---

(1) P. 265: « In questa lettera si sente lo scoraggiamento del rifor- « matore che non è compreso e che ha nella riuscita della sua impresa « minor fiducia di quella che lascia trasparire ». - p. 353: « Era *eviden-* « *temente* profondo *in tutti* il sentimento *della vanità completa* del tenta- « tivo di Giuliano e dell'esaurimento del Politeismo ». - p. 375: « Che « disinganno profondo doveva essere il suo davanti *all'evidenza dei fatti* « ed *alla prova luminosa del completo insuccesso* del movimento di restaura- « zione da lui tentato! ».

titi per interesse; di più, confidava che le riforme ch'egli voleva introdurre nel Paganesimo avrebbero conferito a dare a questo nuovo vigore, a rialzarne il credito. Se non che, considerata l'estensione vastissima dell'Impero, la varietà delle provincie, il numero immenso di coloro che si trattava di attrarre verso il Politeismo, codesto compito doveva parere a chiunque, e prima che ad ogni altro allo stesso Giuliano, veramente ponderoso, tanto che, per eseguirlo, doveva sembrare che ci sarebbero voluti molti anni, e non sarebbe neanche bastato il regno di un solo sovrano. Ma Giuliano, quando l'11 Decembre del 361 entrava trionfalmente a Costantinopoli e, nell'assumere le redini dello Stato, celebrava in forma pubblica e solenne il primo sacrifizio pagano, era ancora giovane assai; aveva appena trent'anni (1). Secondo il corso delle leggi di natura, poteva sperare di vivere almeno altri trent'anni, forse quaranta, ed anche più. Ora, sta il fatto che lo spazio di tempo in cui egli si applicò alla esecuzione del detto compito comprende, in tutto, *quindici mesi* scarsi (2). Sembra, pertanto, ragionevole osservare: pur concedendo che nei primi passi dell'attuazione del suo programma, Giuliano abbia incontrato qualche ostacolo ed abbia veduto procedere le cose meno favorevolmente di quel che aveva sperato, come è possibile parlare di disinganno, di scoramento? (3). Qual'è lo statista, veramente degno di esercitare tale ufficio, che, concepito un vasto disegno ed impresane l'esecuzione, si perde d'animo alle prime difficoltà? Credere che ciò facesse Giuliano equivale a tacciarlo di leggierezza, a dichiararlo uomo volgare e dappoco; e niuno, davvero, lo giudica tale. Dei quindici mesi testè indicati, Giuliano ne passò quasi *otto* ad Antiochia (ove erasi recato per gli apparecchi della guerra persiana), ossia in una città nella quale la popolazione era in maggioranza cristiana. Questa gli si mostrò effettivamente ostile, tanto che egli scrisse contro di essa il *Misopogon*. Ma An-

---

(1) Era nato, come tutti sanno, il 6 Novembre del 331.

(2) Il 5 marzo del 363, Giuliano mosse da Antiochia alla volta dell'Eufrate (che traversò il 13), per l'impresa persiana, nella quale trovò la morte il 26 giugno del medesimo anno. È ovvio che, lasciata Antiochia, e varcato poi il confine dell'Impero, egli non potè più attendere a quistioni religiose.

(3) Sul principio di quella stessa epistola ad Arsacio, nella quale, secondo il N., si sente lo scoraggiamento, Giuliano scriveva: « La situa- « zione è per gli Dei splendida e grande, migliore di quanto potevasi spe- « rare. Nessuno avrebbe osato mai sperare, in così breve tempo, sì grande « cambiamento ».

tiochia era forse tutto lo Stato? Che sappiamo noi delle notizie che intanto egli riceveva dalle altre città dell'Impero?

Ed è poi vero che « l'insuccesso » di Giuliano fosse evidente, clamoroso e universalmente riconosciuto? Questa è una mera presunzione, che io non veggo su quali indizî possa validamente fondarsi; veggo, anzi, indizî del contrario. L'odio intenso e prolungato dei cristiani verso di lui, la gioia che arrecò loro la notizia della sua morte, le invettive che contro di lui morto scagliarono Gregorio Nazianzeno e gli storici ecclesiastici Socrate, Sozomeno ed altri, le stesse tradizioni leggendarie di visioni annunzianti la tragica fine del nemico della Chiesa, il giorno stesso in cui questa avveniva al di là del Tigri, apparse contemporaneamente, in diversi luoghi, a diversi cristiani, più o men noti pel loro zelo religioso, a Basilio, a Didimo, a Giuliano Sabas e ad altri ancora, dimostrano, se io non erro, che ai contemporanei cristiani l'azione di Giuliano non parve innocua, nè vana, nè già compiutamente fallita in quei pochi mesi (1).

In un'altra quistione ancora io non sarei disposto a seguire i concetti svolti dal N. Egli giudica con molta severità la guerra di Giuliano contro la Persia, che fu, secondo lui, « una folle impresa », alla quale Giuliano, « che aveva molto di Alessandro » (p. 428), si accinse per inconsulta brama di gloria militare (2); e il suo biasimo colpisce, in certa guisa, anche gl'imperatori antecedenti che guerreggiarono contro la Persia (3). Qui è lecito osservare: il conflitto

---

(1) Secondo una delle dette tradizioni leggendarie, accolta da Sozomeno, *St. eccl.*, VI, 2, la visione recante l'annunzio della morte di Giuliano ebbe principio nella forma seguente. La persona che ricevè dal Cielo questo favore vide in sogno un'assemblea *di Apostoli e di Profeti* appositamente raccolti a congresso, per provvedere al modo di liberare le chiese cristiane dall'ostilità di Giuliano. Agli occhi, dunque, di chi immaginò questo racconto e di coloro che vi prestarono fede (certo moltissimi) doveva trattarsi di un pericolo non lieve.

(2) Pag. 94: « L'idea di rinnovare quelle lotte gloriose [illegible]
« contro la Persia) e di sconfiggere la potenza persiana..... aveva [illegible]
« un'irresistibile attrattiva. » - p. 95: « Giuliano non vedeva [illegible]
« sava che la Persia. » - p. 102: « Ma che profondo errore [illegible]
« che trascinava Giuliano nella sua folle impresa! » - p. 4[illegible]
« suo pensiero, appena toccato il trono, fu di gittarsi [illegible]
« guerra di Persia, che non era voluta che dallo spirito di [illegible]
« desiderio di far stupire il mondo con un'impresa [illegible]

(3) Pag. 102: « Era questa una specie di suggestione [illegible]
« peratori, buoni e cattivi, si trasmettevano l'un [illegible]
« mentre essi sciupavano le forze in questa inutile [illegible]

tra i due Stati, romano e partico, continuamente rinnovantesi e durato quasi sette secoli, dall'età di Crasso fino all'invasione araba, nel quale l'uno dei due avversarî non riuscì mai a debellare definitivamente l'altro, può, a primo tratto, sembrare a noi, tardi nipoti, una lotta sterile, tanto che venga fatto di pensare che entrambi i contendenti avrebbero potuto impiegar meglio le loro forze altrove; ma la stessa durata del conflitto e l'essersi in questo impegnati anche principi di alti concepimenti politici, quali Traiano, Settimio Severo, Alessandro Severo, Valeriano, Aureliano, Caro, Diocleziano, Giustiniano ecc., dovrebbero bastare per far intendere che quello ebbe cause ben gravi e che derivò più dalla forza delle cose che dal volere degli uomini. L'angustia dello spazio mi obbliga a restringermi a questa considerazione generale, nè posso entrare in particolari rispetto a coteste cause. Per quel che si riferisce poi personalmente a Giuliano, noi possediamo (per tacer di varî passi di altri scritti suoi) nell'epistola a Temistio un documento d'importanza rilevantissima, onde apprendiamo quanto poco Giuliano apprezzasse la gloria militare e quanto in basso collocasse nella sua stima Alessandro e, in genere, tutti i guerrieri e i conquistatori. La guerra era per lui, come per Marco Aurelio (il principe suo esemplare), una trista necessità, che subiva a malincuore. Se, dunque, egli respinse le proposte di pace del re persiano, non può aver fatto questo perchè volesse meravigliare il mondo con le prove del suo valore e della sua abilità militare. Egli, guardando al passato, trovava facilmente esempî di malafede, di violazione dei trattati, nella condotta dei re partici verso l'Impero; trovava, inoltre, esempî di lunghi periodi di tregua, succeduti sempre a guerre, nelle quali la Persia aveva ricevuto da Roma fieri colpi, che l'avevano indebolita e ridotta per più anni all'impotenza. In cima ai pensieri di Giuliano stava la restaurazione del Paganesimo. In ciò tutti consentono, e vi consentirà, credo, anche il N. Giova dunque pensare che Giuliano, fiducioso, per le sue precedenti vittorie galliche, nel buon successo di una campagna contro la Persia, abbia voluto abbassare la potenza di questa, per assicurarsi poi un lungo periodo di tranquillità e per poter darsi intieramente, senza il rischio di esserne distratto, all'altro compito, che tanto più gli premeva. Certo, l'impresa ebbe un esito infelice, e fu fatale per lui. Ma questa è un'altra quistione, e riguarda la maniera in cui il piano di guerra fu preparato e condotto. E, del resto, niuno è in grado di determinare quale sarebbe stato l'esito, se a Giuliano non fosse mancato il concorso, su cui faceva sicuro assegnamento, dei suoi generali Procopio e Sebastiano e di Arsace, re dell'Armenia.

Il fin qui detto concerne gli apprezzamenti del N. nei quali io

discordo da lui. Passo ora ad altro argomento. In uno studio storico, quale è questo, che sta di mezzo tra la monografia scientifica e il libro di volgarizzazione (più vicino però a questo che a quella), le quistioni speciali che sono state soggetto di minuziosa controversia tra gli eruditi possono senza sconvenienza lasciarsi da parte: ma volendovi entrare, conviene conoscerle un po' più a fondo di quel che mostra conoscerle il N. Nel capitolo penultimo, egli si ferma ad esaminare le epistole che si posseggono col nome di Giuliano dirette a Giamblico, e, per quel che riguarda la quistione della loro autenticità, che con valida ragione è stata impugnata (non dal solo Zeller, ma da più altri ancora, e prima e dopo di questo), afferma, p. 459 e seg., ch'esse sono certamente di Giuliano, ma che forse « non erano dirette a Giamblico, ma a qualche altro dei capi « del movimento neoplatonico »; egli suppone che non portassero intestazione, e che un copista vi abbia messo, di sua iniziativa, l'indirizzo a Giamblico.

Questa è una supposizione affatto inverosimile e inammissibile. Contro l'autenticità delle dette epistole non sta solo la circostanza che Giamblico deve esser morto, a dir tardi, verso il 336, e che allora Giuliano era un fanciullo di cinque anni appena. Per quanto il N. giudichi che quelle epistole portano l'impronta dello stile di Giuliano, nel loro contenuto ci sono più cose che ben difficilmente possono essere uscite dalla penna di lui (1). Aggiungasi che, tra le epistole portanti nei mss. il nome di Giuliano, oltre le sei a Giamblico, ce ne sono anche altre (p. es., quella a Sarapione, quella a Sosipatro, ecc.), che, per altre ragioni, non paiono autentiche, mentre, d'altra parte, paiono, quasi tutte, opera di un medesimo scrittore, diverso dall'imperatore Giuliano. Assai felice quindi ed accettabile deve stimarsi, e tale è stimata di fatti, la congettura del Cumont, che coteste epistole sospette appartengano al ben noto sofista Giuliano di Cesarea, contemporaneo di Giamblico, e che qualche amanuense poco diligente abbia mutato Ἰουλιανοῦ Καισαρέως in Ἰουλιανοῦ Καίσαρος (2).

---

(1) P. es., nella epist. 40, scritta da Nicomedia (città nella quale Giuliano, ancor celibe, soggiornò dal 351 al 354), lo scrittore parla del precettore dei propri figli. Ora Giuliano sposò Elena sulla fine del 355 e da lei ebbe solo un figlio, che morì appena nato. Per sormontare questa difficoltà sono state proposte varie spiegazioni, delle quali nessuna è soddisfacente, ed alcune sono anche un po' bizzarre, p. es. quella dello HEYLER, che l'espressione sia metaforica, e *istitutore* significhi segretario, copista, e *i figli* siano le epistole, e, in genere, i parti letterari dello scrittore.

(2) FRANZ CUMONT, *Sur l'authenticité de quelques lettres de Julien*, Gand 1889.

Ho rilevato qua e là qualche errore, o inesattezza. Ne citerò alcune, non per volere con ciò menomare il pregio del lavoro, ma perchè l'A. possa correggerle in una nuova edizione.

Scrive il N., p. 270: « Quel principio di tolleranza religiosa « che.... *doveva spegnersi con Giuliano,* per non risorgere che dopo « quindici secoli di completo oscuramento ». E il medesimo concetto è espresso di nuovo alla p. 281. Ciò non è conforme al vero. Il principio della tolleranza religiosa non si spense con Giuliano, bensì con Valentiniano I, imperocchè anche questo imperatore (364-375) vi si attenne. In una sua legge del 371 (*Cod. Theod.*, IX, 16, 9), nella quale si permette l'aruspicina, purchè non sia esercitata *nocenter*, egli accenna appunto alla sua tolleranza e scrive: « Testes « sunt leges a me in exordio imperii mei datae, quibus unicuique, « quod animo imbibisset, colendi libera facultas data est ». E Ammiano Marcellino, nell'epilogo che fa del regno di questo principe, dice, XXX, 9, 5: « Hoc moderamine principatus inclaruit, quod « inter religionum diversitates medius stetit, nec quemquam inquie- « tavit, neque ut hoc coleretur imperavit, aut illud.... sed inteme- « ratas reliquit has partes, ut repperit ». Con Graziano tornò a prevalere l'intolleranza, e questa disgraziatamente imperversò in Europa fino alla rivoluzione francese.

P. 161: « Fu con le sue forme (del Neoplatonismo) che la filo- « sofia greca, esigliata da Atene per un decreto di Giustiniano, passò « nell'Oriente, dove più tardi fu raccolta e salvata dagli Arabi ». Il senso resultante dall'insieme di questo discorso è tale da indurre in errore chi legge. La verità, esposta in forma più precisa e più chiara, è questa. I professori di filosofia della Scuola di Atene, soppressa da Giustiniano nel 529, Damascio, Isidoro, Simplicio, Olimpiodoro ed altri loro colleghi, cacciati dalla cattedra e dalla patria, si rifugiarono in Persia, presso il re Kosroe. Ma da Agathia, lib. II, c. 31, sappiamo che colà si trovarono male, e poco dopo rimpatriarono, consenziente, pare, Giustiniano. Questa loro effimera migrazione in Oriente non sta, quindi, in alcun rapporto col sorgere e col fiorire della filosofia araba, che incominciò tre secoli più tardi. Gli Arabi appresero la filosofia greca nelle provincie dell'Impero da loro conquistate, nella Siria, nell'Egitto ec., dove erano in copia le opere dei filosofi greci. Avvertasi, inoltre, che il fondo della filosofia araba è quasi intieramente aristotelico, non neo platonico; e, se in quella possono scorgersi anche alcuni elementi di Neo-platonismo, questi vi s'infiltrarono, in buona parte, pel tramite degli scritti dei commentatori alessandrini di Aristotele.

Altre osservazioni di minor conto avrei da fare: ma potrebbero

parere quel che i Francesi chiamano *chicanes,* e preferisco astenermene. Piuttosto noterò, terminando, che qualche volta il N. esce in proposizioni poco ponderate, che, forse, egli stesso, ripensandoci sopra, non confermerebbe. P. es., egli scrive, p. 220: « Il Cristia- « nesimo, senza lo scellerato e stolto capriccio di Nerone, si sarebbe, « forse, spento nell'oscurità! ».

Dire questo vale quanto, da un lato, misconoscere sostanzialmente la natura e il valore delle cause che produssero uno dei fatti più ragguardevoli della storia, cioè la trasformazione religiosa della società greco-romana; dall'altro, esagerare a dismisura e stranamente le conseguenze della persecuzione di Nerone, la quale, sebbene sia un fatto non trascurabile, non merita davvero *cet excès d'honneur.*

*Firenze.* ACHILLE COEN.

---

ALFRED VON HALBAN, *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten. Ein Beitrag zur deutschen Rechtsgeschichte.* - I Th. pp. XXIII-312. - Breslau, M. u. M. Marcus, 1899; II Th. pp. VIII-363, 1901.

La storia del diritto tedesco deve già al professore A. v. Halban dell'Università di Czernowitz un ottimo libro sull'*origine della proprietà immobiliare germanica;* ora, con questo lavoro meritamente accolto nelle *Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte* del prof. Gierke, l'A. affronta con seria preparazione un tema più vasto, ma che pure si collega al precedente. L'argomento delle lunghe indagini è così espresso dall'A. stesso: « Movendo « dalla illustrazione di tutte le circostanze storiche, mercè le quali « la cultura romana esercitò l'azione sua sul germanesimo, il libro « si propone di delineare, in ogni Stato tedesco, l'urto, l'incontro dei « due elementi, il romano ed il germanico, con lo scopo di ricondurre, « fin dove sia possibile, ciascun istituto giuridico all'origine sua « propria ».

Il primo volume s'inizia con una parte storico-giuridica generale *(Historische Grundlagen),* dedicata allo studio delle relazioni fra l'elemento romano ed il germanico, per ciò che concerne la vita politica, economica, giuridica, religiosa del vecchio mondo morente. Il quadro è tratteggiato con molta dottrina e con garbo. Certo è che noi latini possiamo avere ancora qualche pregiudizio sulla missione dei popoli tedeschi nella cultura europea, ma questo non ha nulla a che fare col tema principale. Il resto del volume primo si occupa dei singoli regni germanici, cioè dei Vandali, di Odoacre, dei Visigoti, dei Borgognoni.

Perchè a noi Italiani interessano specialmente gli Eruli e gli Ostrogoti, seguiremo l'A. nelle ricerche riguardanti questi primi dominatori del nostro paese.

Per quel povero uomo *di buona volontà* e di poca fortuna, che fu Odoacre, il v. Halban spende poche parole. Egli trova che gli elementi germanici stabiliti sul Po, come narra Ammiano Marcellino (28, 12), costituivano già una specie di « ponte intellettuale » per tutti i Tedeschi che, attraverso questo, venivano in Italia. Ma, dico io, perchè risalire ad età così antiche? La prepotenza dei Goti a' tempi di S. Ambrogio, in Milano, non dimostra già la realtà delle cose, ed il predominio *militare* germanico? (cfr. Ep. xx).

Più diffuso è l'A., trattando del regno fondato in Italia dal grande Teodorico. Con ragione egli insiste sul debole sentimento di nazionalità e di coesione dei Goti, perchè questo fatto è la chiave sicura di molti altri.

Esposto tutto ciò che si sa, o che si crede di sapere, sull'argomento, sulle questioni famose circa l'invadenza del diritto romano sul gotico, sull'indole curiosa del nuovo regno barbarico, l'A. aggiunge le sue considerazioni personali. Egli giustamente ammette che il diritto romano fu ammannito ai Goti in dosi così forti, da renderne difficile la digestione, cioè l'adattamento senza la perdita completa del diritto nazionale. Nelle discussioni dei singoli punti, credo opportuno fare qualche nota. Parlando del famoso terzo delle terre *(sors barbarica)* preso da Odoacre e da Teodorico ai *possessores* italiani, l'A. dice che non si sa quali proprietari fossero gli espropriati. È evidente (parmi almeno) che l'espropriazione dovette farsi tenendo conto dell'*unità fiscale* per l'ammontare della *capitatio terrena. Ogni millena, tanti iugeri.* Così i fondi appartenenti ad una *massa* erano tutti proporzionalmente gravati da questi nuovi « *hospites* ».

E così non hanno valore (credo) le osservazioni fatte da altri sulle condizioni disastrose delle classi medie, in seguito all'invio degli ostrogotici *pittacia* ai disgraziati *possessores*. Ciò che il v. Halban scrive intorno al diritto gotico, così oppresso dal romano, è pieno di vero interesse scientifico. Ed a proposito del famoso *Comes Gothorum*, l'A. osserva egregiamente che il Conte goto era l'unico ufficiale da cui si potesse attendere la conservazione del diritto nazionale. Confesso però che avrei desiderato che l'A., così esatto ed acuto, avesse ripreso in esame le prove della persistenza del diritto gotico, studiate dal Dahn in un'apposita dissertazione (*Könige der Germanen*, IV, pp. 137 e segg.). In alcuni casi, l'A. avrebbe avuto modo di notare tutta l'importanza di alcuni istituti fondati

sui *mores gentium*, nella loro connessione con le tendenze verso la *civilitas* così cara a Teodorico. Per rispetto alla regia *tuitio*, la quale, nell'estensione in cui si presenta nel regno gotico, mostra un notevole distacco (ed il Mommsen l'ha detto egregiamente) da istituzioni romano-imperiali ben conosciute, non credo che si possa ammettere senz'altro che la *tuitio* stessa sia tutta spiegata, ricorrendo all'assolutismo monarchico. Infatti, in qualche *Varia* si avverte che l'azione del *Saione* gotico è indipendente dal regolare procedimento romano, cui si fa luogo appena rimane inascoltata la parola, o, diremo in senso tecnico, il bando o l'ordine formale del re. Invece, alcune acute osservazioni sulle tendenze dell'Editto di Teodorico (in materia di diritto privato) ci sembrano importantissime, per determinare il singolare adattamento di un diritto più colto alle condizioni reali del popolo gotico. Le rimanenti pagine del primo volume si occupano di altri due Stati, ne'quali la romanità si fece sentire con gran forza, vale a dire del regno de'Visigoti e de'Borgognoni. E l'A. saggiamente, tornando agli Ostrogoti, dimostra che i Visigoti, ben diversamente dai loro fratelli d'Italia, non hanno completamente, ricevendo il diritto romano, rinnegato il proprio. Alla qual cosa dovettero contribuire il carattere del regno franco-spagnuolo e la maggiore vitalità che le contingenze politiche assicurarono alla nuova monarchia, fino alla conquista araba.

Il secondo volume comprende il regno dei Longobardi e de'Franchi. La fisonomia germanica di questi Stati è più netta e decisa che negli altri fin qui studiati: questo fatto permette all'A. di colorire meglio il dissidio fra i due diritti e di valutarne, con sicurezza di giudizio, la rispettiva importanza e la reciproca azione e reazione.

Dopo alcune pagine d'introduzione storica sull'indole dei Longobardi, sulle vicende che li condussero in Italia, sull'ambiente che li accolse, l'A. si addentra nel vivo dell'argomento, che è tanta parte della nostra storia nazionale. Come sempre, si avverte una conoscenza precisa, ampia della letteratura italiana, che è citata non per lusso, ma perchè l'A. se n'è gagliardamente impossessato, con lo scopo di nulla trascurare di ciò che gli possa recar lume nelle grandiose controversie. Duecento pagine sono tutte dedicate ai Longobardi, ed i cultori italiani di storia giuridica saranno grati al dotto e paziente scrittore, che ha svolto il difficilissimo tema con tanto amore e larghezza. Tutti i punti capitali sono trattati e risolti: lo stabilimento dei Longobardi in Italia, la condizione delle città italiane, della Chiesa romana, quella dei vinti Romani, la persistenza del diritto romano, prima e dopo re Liutprando, la legisla-

zione e le istituzioni politiche longobarde, i singoli istituti giuridici, l'influenza del diritto visigoto e romano sull'Editto longobardo. E sarebbe fuori di luogo il seguire l'egregio A. nelle sue faticose indagini.

Ci limitiamo quindi, necessariamente, a qualche appunto.

L'A. giustamente nota che i *Tertiatores* meridionali e la loro storia non giovano affatto a chiarire la condizione dei vinti e *tributarii* Romani. Un breve studio sulle fonti sarebbe stato adattissimo a suffragare l'opinione dell'A. stesso. Anche la parte che riguarda la condizione delle città sotto i Longobardi è molto bene esposta e basta che soggiungiamo le ultime parole dell'A. sull'argomento, per comprendere l'esattezza dei criteri scientifici seguiti. Egli dice: « non ostante la caduta della costituzione romana, le città « hanno conservato la loro individualità « *culturelle* » (p. 40).

Toccando del carattere del diritto longobardo, v. Halban scrive che è giusto ritenere che questo diritto praticamente era *territoriale;* ma ciò non esclude che i Longobardi rimanessero indifferenti davanti all'uso del vecchio diritto classico fra Romani e Romani: la qual cosa tempera alcun poco la territorialità dell'Editto. Non riterrei però troppo esatto l'affermare che Liutprando abbia formalmente riconosciuto il diritto romano. Per me (e mi sbaglierò!) il famoso cap. 91 di Liutprando riconosce ciò che anche prima di lui era stato osservato. Novità, in senso proprio, non se ne sarebbero introdotte: e lo studio dei documenti credo mi dia un po'di ragione.

Circa l'imitazione visigotica, sensibilissima nell'Editto longobardo, l'A. volle tener conto anche de' miei studi e sono lieto che le sue conclusioni non siano sempre disformi dalle mie. Da noi, anche i trattati più recenti ritengono *fantastici* questi studi, a dispetto dei ricalchi longobardi, che dimostrano che la fantasia non c'entra per nulla. Col tempo la verità si farà strada; tanto il cammino è lungo; e la verità cammina adagio.

Le conclusioni del nostro valoroso collega sulla natura del diritto longobardo sono molto notevoli, per la precisione onde sono formulate. Egli riconosce che l'elemento germanico, che vi predomina, è più forte, più deciso che in qualsiasi altro Stato: e ciò che segue è un'illustrazione sapiente di codesta tesi. Ci permettiamo soltanto di notare che lo studio del v. Halban avrebbe acquistato qualcosa di più fresco, di più originale, s'egli avesse dato uno sguardo anche ai documenti. La legge è la parola secca, ufficiale; il documento, con le sue particolarità desunte dalla vita del popolo, è il migliore commento, la più valida correzione del diritto rigido ormai nella formula legislativa. Voglio dare soltanto un

esempio. L'A. parla dell'*adozione* (p. 193), che, secondo lui, in parte riposa su elementi romani. Ma i documenti baresi parlano anche di un'*excapillatio* prettamente longobarda; ecco l'emancipazione vera germanica, che si risolve, come il Sohm ha dimostrato, anche in un'adozione, in quanto l'emancipato « *excapillatus* » dal padre può essere accolto da un estraneo, come figlio, con lo stesso rito.

Allo studio del regno longobardo l'A. fa seguire quello del regno franco. E, senza andare per le lunghe, diremo che anche qui si avvertono la solita compostezza, la nitidezza dell'esposizione scientifica, mercè le quali un cumulo di ricerche difficilissime acquistano un'omogeneità ed un ordine, non troppo frequenti in simili lavori. E bastino questi cenni brevissimi, perchè l'opera coscienziosa del prof. v. Halban sia additata agli studiosi del patrio diritto.

*Padova.* NINO TAMASSIA.

---

CARLO CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora,* Vol. II (Vol. 32 delle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano). - Roma 1901, pp. 394, con 6 tavole illustrative.

Uno dei più importanti documenti che interessino la storia del Piemonte nell'alto medioevo è certamente il *Chronicon Novaliciense,* il quale, in verità, sia pel metodo di compilazione, sia per le notizie che contiene, assume molto spesso un'importanza ben maggiore di quella di un semplice documento storico regionale. Già ho accennato (1) alla parte che ebbe il monastero della Novalesa nella diffusione della coltura nelle regioni subalpine occidentali, parlando del I vol. di quest'opera ponderosa che sto esaminando, dovuta all'illustre prof. C. Cipolla, e non insisto di più su questo fatto, il quale tuttavia è da tenersi ben presente per comprendere tutta la portata di certe osservazioni e delle diligentissime ricerche del Cipolla.

Questo volume è dedicato quasi esclusivamente al *Chr. Nov.* Il C. avverte che volle limitarsi alla semplice parte di editore; ma l'avvertenza pecca forse di soverchia modestia, perchè qua e là, dalla necessità stessa delle cose, l'attento e coscienzioso editore diventa acuto e fortunato illustratore sì del *Chr.* come del suo autore.

Come fece pei doc. precedenti, il C. tratta prima delle fonti del

(1) *Arch. storico italiano,* disp. 4.ª del 1899.

testo, di cui fa un minuto studio paleografico e diplomatico, e poi dà ragione del modo con cui tentò di assodare e integrare il testo.

Il prezioso rotolo che contiene il *Chr. Nov.* trovasi nell'Arch. di Stato di Torino ed è abbastanza ben conservato. Esso consiste in una lunga lista di carte pergamenacee (metri 11, 07) poco larghe (in media 10 centim.), legate originariamente l'una all'altra da una striscia pergamenacea fatta passare attraverso a tagli verticalmente aperti nei lembi inferiore e superiore di ciascun pezzo: dove questa legatura pergamenacea venne a mancare la si sostituì con una cucitura. La carta 19 fu inserta nel posto nel quale ora si trova tagliando le cc. 18 e 20, che costituivano un foglio solo: il foglio 1, di cui resta soltanto qualche parola, fu tagliato colle forbici: mancano gli ultimi fogli.

La faccia *recto* del rotolo è tutta scritta; la faccia *verso* è scritta solo fino al r. 22 della c. 23. Si nota nell'amanuense il desiderio d'ingentilire il proprio carattere, che è un minuscolo postcarolino abbastanza progredito, usando alcune lettere, specialmente la S di forma bollatica. Egli forse era spinto a ciò dai bei manoscritti di Atteperto, che in quel tempo certamente potè ancora ammirare nella ricca biblioteca dell'Abbazia: gli elementi corsivi non sono frequenti, ma non mancano. La mano non è troppo ferma e presto si stanca, e molte sono le correzioni od aggiunte dovute a colui che scrisse il testo.

Le lettere maiuscole sono adoperate al principio dei capi, dei periodi e dei versi riportati dal poema di Waltario, negli *incipit* e negli *explicit* ec. Esse sono promiscuamente di forma capitale od onciale, si capisce, variamente modificata.

Si presenta ora una questione molto grave e difficile. Il rotolo fu scritto da diverse mani o da una sola? Prima il Lombetti e poi meglio il Bethmann sostennero che il manoscritto del *Chr.* si deve all'opera di parecchie persone, fra cui il Bethmann credette distinguere l'autore stesso del *Chr.* Il C. ritorna sulla questione ed esaminando minutamente ed attentamente la forma dei caratteri, delle abbreviazioni, e dell'ortografia, viene ad una conclusione opposta a quella del Bethmann. « Ci siamo persuasi che il nostro « testo è una copia, e che molti fatti paleografici lo attestano, « anche facendo astrazione dalle prove fornite dal contenuto storico « e letterario. Esso è una copia che si cominciò a fare nel mentre « stesso che si elaborava la materia, e prima che la *Cronaca* fosse « condotta a compimento ».... « Dalla composizione esterna della « Cronaca apprendiamo adunque che l'autore, dopo aver ridotto a « certa quale perfezione i libri I e II, portato bene innanzi quella

« del libro III, e più o meno quella del libro IIII e V, nonchè « aver raccolto un materiale semidisordinato per un libro, che « poi non compose mai, curò che la sua opera venisse trascritta....; « ma quando da queste considerazioni generali passiamo all'esame « dei fatti particolari, i nostri criteri si abbassano. Questo tuttavia « possiamo asserire, che il carattere è sostanzialmente eguale ovun« que ». Le differenze notate si possono benissimo spiegare come modificazioni del carattere d'uno stesso amanuense dovute alla fretta o alla stanchezza, e talvolta anche al desiderio di essere elegante. L'ortografia è costantemente la stessa.

Ammessa l'unità scrittoria in tutto l'opuscolo, il C. passa ad un'altra questione, non meno grave e difficile della precedente: l'amanuense si identifica o no coll'autore? A questo scopo egli esamina quelle correzioni o postille, che per la loro natura o per la loro relazione col contesto possono far sospettare, con maggior verisimiglianza, l'opera immediata dell'autore, e conchiude che gli sembra di poter asserire che non si può segnare una distinzione costante e netta di caratteri tra i postillatori fra loro e tra i postillatori e gli amanuensi. È sempre il medesimo fatto: un carattere che si muta di continuo, ma pur rimane eguale a se stesso. Tratta quindi della punteggiatura, degli accenti, dell'ortografia, delle abbreviazioni; ma senza poter venire ad alcuna soluzione precisa della questione proposta. Contro l'autografia del rotolo si possono addurre i molti errori, sì di scrittura che di sostanza; ma molti di questi si possono spiegare col fatto che il rotolo è una copia e nella trascrizione chiunque, anche l'autore, può commettere molti sbagli.

Il Bethmann attribuisce all'autore i segni di rimando apposti a parecchi capitoli, trovandoli fatti con inchiostro diverso da quello del testo presso cui si trovano. Ma anche qui, secondo il C., le ragioni d'incertezza non mancano, non essendovi differenze di forma che attestino differenza di mano: fa quindi un'osservazione molto acuta. « Nell'ultimo capo « Item contigit » del libro V (c. 12 B, r. 21 « dell'orig.), i due primi righi si arrestano prima di raggiungere « il margine di destra abbandonando liberamente lo spazio in cui « fu posto il segno di rimando, cioè la croce. Pare che l'abbandono « di questo spazio vuoto non sia casuale. E se è proprio così, non « dico che si possa di qui dedurre alcuna positiva e assolutamente « sicura conseguenza rispetto alle nostre quistioni, ma questo almeno « mi sembrerebbe risultare evidente che c'è un vincolo diretto fra « il testo ed i segni di rimando. E questo stretto legame parla in « favore dell'opinione, che, attribuendo l'uno e gli altri alla me-

« desima mano, in fin dei conti si fa autografo il rotolo ». Così delle due questioni se ne fa una sola, cioè: se il rotolo è tutto di una mano è anche autografo, perchè esso non ha in alcun modo l'aspetto d'una copia così pulita, quale dovrebb'esser quella di un semplice amanuense, e perchè le numerose correzioni ed aggiunte manifestano qui e colà l'opera diretta dell'autore.

Ma si deve parlare di un solo autore o di più? Il Terraneo (1) vuole che il *Chr.* sia stato compilato da due autori, al primo dei quali si devono i libri I-V, al secondo l'Appendice. La stessa o una opinione simile sostennero il Muratori e il Bethmann: il p. Fedele Savio propende a credere che il *Chr.* sia stato compilato verso il 1066. Il C. non crede che si possa attribuire a più autori, benchè nulla vieti di credere che sia stato composto in più età a lunghi intervalli ed anche in luoghi diversi. Se in più punti il cronista sembra contemporaneo di fatti assai lontani fra loro, si deve senza dubbio al metodo tenuto nella compilazione del suo lavoro in cui pervenivano al compilatore. Uno dei fatti che, secondo il C., meglio dimostra l'unità di autore, è lo spirito critico che anima ogni singola parte del libro. « Infatti il cronista fa uso continuo di « cronache, di documenti, di tradizioni, e sa vagliare le sue fonti ».

Non è chi non veda l'importanza di questi studi e di queste osservazioni del C.: egli non credette di poter trarre da esse una conclusione decisa circa il discusso *Chr.* ed il suo autore, ma anche la sua sola opinione favorevole all'unità di autore è, per chi conosce la circospezione e la diligenza del C., sufficiente per ritenere che, com'egli opina, il *Chr.* sia stato scritto da un solo autore e che il rotolo che lo contiene sia probabilmente autografo. La questione tanto discussa, dunque, e tanto importante, ha fatto un gran passo verso la sua soluzione.

Compiuto così lo studio paleografico e diplomatico della fonte principale su cui sin ora si condussero le edizioni del *Chr.*, il C. passa a discorrere di quelli che lo precedettero o nel trascrivere o nel pubblicare, o integralmente o in parte il *Chr.* stesso. Così parla degli estratti di Filiberto Pingon riguardanti la storia novaliciense, desunti « ex legendario Novalesii », che non è altro che il nostro *Chr.*; degli estratti di Guglielmo Baldesano, contemporaneo del Pingon, conservati da una copia di G. T. Terraneo, e da una di G. De Levis. Il Terraneo tentò un'edizione del *Chr.* ma non la condusse a termine: il C. la esamina studiando specialmente come

(1) G. T. Terraneo, *Adelaide illustrata*, I, pp. 63 seg.

nei testi editi dal Muratori (*Rer. Ital. SS.*, II, pars 2; e *Antiquit.*, III) il Terraneo abbia disposto gli « excerpta » del Baldesano; lo stesso fa per le copie del De Levis. Si servirono del nostro *Chr.* Pietro Monod nei suoi *Annales Sabaudici* rimasti inediti; Paolo Britio nella sua opera « Progressi della Chiesa occidentale »; Mons. Francesco Agostino della Chiesa; Marcantonio Carretti; Giovanni Luigi Rochex; Nicolò Claudio Peirex, ecc. Il Muratori pubblicò, come sopra ho accennato, quello che con molta pena potè avere del *Chr.* nel vol. II (parte 2, col. 633-764) della sua raccolta degli *Scriptores;* e di nuovo alcuni supplementi nel vol. III delle *Antiquitates.*

La prima edizione completa fu quella che Celestino Combetti fece nei *Mon. hist. pat., Scriptores*, IV (1843-48) con lodevole diligenza e acume critico: di essa si servì poi Lodovico Bethmann per l'edizione da lui curata pei *Mon. Germ. Hist.* Egli rivide il rotolo originale, e per opera di Costanzo Gazzera potè servirsi degli estratti del Baldesano copiati dal De Levis, e degli estratti del Necrologio della Novalesa e del Necrologio del Mon. di S. Andrea, conservato dal Gazzera. Riconobbe pure pel primo la mano di un correttore del principio del secolo XII, il quale pretese di correggere lo stile sgrammaticato del cronista, e ridusse così il testo al suo stato genuino.

Il C. passa quindi ad esporre il metodo da lui tenuto nella nova edizione del *Chr.* Non essendo giunto a vedere chiaramente nel rotolo le diverse mani che il Lombetti ed il Bethmann credettero di scorgervi, e propendendo a credere ch'esso sia opera d'un solo scrittore, si sentì obbligato a riprodurlo nel modo più preciso che gli fu possibile, riportando le correzioni nelle note, fatta eccezione per le emendazioni degli sbagli materiali e più evidenti. Per supplire alle parti mancanti si servì de' sussidi che il Bethmann ebbe a sua disposizione e di altre fonti forse da lui ignorate o trascurate. Accolse nella *Cronaca* la leggenda sulla venuta di S. Pietro alla Novalesa, benchè non ricordata nelle schede supposte del Baldesano, e la lettera e la poesia di S. Floro a Sant' Eldrado, che riprodusse sulla fede di molti manoscritti.

Il C. pone termine alla sua dotta e chiara introduzione con alcune osservazioni sul cronista, di cui traccia, servendosi di pochi accenni del *Chr.*, un vivace profilo. « Concludendo, diremo che un « qualche ordine si può trovare nella nostra Cronaca, ma bisogna « cercarvelo con molto buona volontà; e dimenticare le interru- « zioni continue, e i frequenti giri e rigiri. Al cronista mancò un « concetto chiaro dell' opera che egli voleva fare. La molteplicità « delle fonti, alle quali ricorse, e la sua diligenza nel ricercarle,

« sono tra le cause di questo fatto deplorevole. Più di tutto il resto,
« all'armonia generale del libro recò danno la circostanza che il
« cronista non ebbe alla mano tutto insieme il materiale di cui
« aveva bisogno: documenti, narrazioni storiche, tradizioni popolari,
« gli vennero innanzi ad intervalli lunghi di tempo. Ed egli do-
« vette poi cessare dell'opera prima di averla convenientemente
« ricomposta. Nè si può d'altronde negare che se al cronista non
« si deve togliere la lode di raccoglitore diligente e amoroso, bisogna
« deplorare che egli non aveva mente di ordinatore ».

Passiamo ora alla *Cronaca*. Del libro I solo le ultime righe rimangono nel rotolo originale; tutto il resto è ricostituito con frammenti conservati dal Baldesano, dal Britio, dal Rochex, dal Terraneo, dal De Levis, dal Pingon ecc., che si riferiscono specialmente alla leggenda di S. Pietro e S. Priscilla, all'invasione degli Unni, ad Abbone, alla distruzione del monastero per opera dei Longobardi, alla fondazione del monastero di Pagno, e finalmente a S. Eldrado. Invece il libro II è quasi completo: manca solo una parte del capo XV, il capo XVI e XVII, essendo andato perduto un foglietto del titolo. Il libro III è completo, e comprende 33 capitoli. Il libro IV, ch'era contenuto nei due ultimi foglietti del rotolo nella faccia anteriore e nella faccia posteriore dei primi, è quasi del tutto mancante: vi suppliscono in qualche modo vari frammenti in cui si può più o meno chiaramente vedere l'influsso di questo libro del *Chr.* o che trattano argomenti indicati dalla *Epistola Flori ad Hyldradum abbatem*, edita per la prima volta dal Card. A. Mai secondo il cod. Vatic. Lat. 5829 ed ora di nuovo collazionata dal C. sullo stesso codice e sul cod. 721 Casanatense. Secondo il C. il cod. Vaticano è del secolo XI: nei *Mon. Germ., Epistolae*, V, pars 1, pp. 350-353 seg. il Dümmler, che pubblica la stessa lettera sul solo cod. Vaticano, l'ascrive al periodo: circa 825 – circa 840. Questa lettera corrisponde alla didascalia del capo V, in cui si parla della risposta che S. Floro aveva fatto a S. Eldrado, il quale l'aveva pregato di correggergli il Salterio davidico e alcuni altri aneddoti sacri. La lettera di S. Eldrado non si possiede; ma il suo contenuto si può benissimo conoscere dalla risposta di S. Floro. Il frammento seguente (VII) corrisponde alla didascalia del capo VI, in cui si parla ancora di una lettera di Floro ad Eldrado: e il carme scritto da S. Floro quando mandò a S. Eldrado il codice corretto dei salmi, perchè quell'abbate lo potesse far trascrivere in nitido esemplare. Di questo carme si conoscono ora tre codici, uno della Biblioteca capitolare di Colonia (sec. X), e due ambrosiani del sec. XV: di questi, uno, che porta la segn. F. 56 sup., fu scoperto

dal ch. Sac. Giovanni Marcati. Venne pubblicato per la prima volta dal Muratori (*Antiq. Ital.* III, 855-56), e già il Terraneo l'aveva identificato con quello indicato nell'indice del l. IIII del *Chronicon*.

Del libro V mancano nel rotolo le prime quarantatre didascalie; il resto c'è, ma vi sono qua e là brani di difficile lettura. Accennando il testo (cap. XVIII) a « Frescendello », dove si erano afforzati i Saraceni, il C. discute le varie opinioni del Carutti, del Gabotto, del Bertano circa l'ubicazione di questo Frescendello o Frassineto, e viene alla conclusione ch'esso doveva essere il Frassineto in Provenza, e non in Piemonte, come vorrebbe il Gabotto, e non uno dei Freney di Moriana, come crede il Carutti.

Ai cinque libri del *Cronicon* segue nel rotolo un'appendice, che consta di documenti e di narrazioni storiche formanti come l'abbozzo di un libro. Ma è divisa in varî capi, alcuni dei quali, mediante segni, sono trasportati nel libro V (cap. XI, XV, XVI e XVII) ed altri probabilmente nel libro IV (cap. XIII e XIIII). Propriamente all'appendice apparterrebbero solo i seguenti capi: I, II, IIII, V, XII, VI, VII, VIIII, X.

Seguono infine alcuni « *Anecdota novissima* », cioè alcuni nuovi documenti di vario genere riguardanti l'abbazia della Novalesa, i quali vennero troppo tardi a conoscenza del C. perchè si potessero mettere nel I vol. (1). Il primo è una Vita di Abbone, che dal carattere si può attribuire al sec. X cadente o XI principiante. Il secondo è un frammento degli inventari della libreria e degli apparamenti sacri: dell'inventario dei libri vi ha solo il principio ed il fine (sec. X o principio del XI). Il terzo è costituito da una serie di note di diverse mani, che contengono i nomi di coloro, che erano tenuti a varie contribuzioni in favore del monastero della Novalesa. Coi nomi si uniscono anche i sunti di tre documenti, in uno dei quali è conservato il nome dell'Abate, cioè Adraldo, che è il nome di due abbati del sec. XI. Pone termine al volume un abbondante e diligente indice dei nomi propri e delle cose notevoli contenute nei due volumi dei *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*.

Così per l'operosità e la dottrina dell'illustre prof. Cipolla la storia italiana dell'alto medioevo si arricchisce di una buona serie di nuovi documenti pubblicati con sana e rigorosa critica; e quelli stessi che già erano noti, per l'ambiente più severo in cui vengono ora a trovarsi nella nuova pubblicazione, diventano capaci di spargere

---

(1) *Antichissimi aneddoti Novaliciensi*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIX, Classe Mor., pp. 127, 1900.

attorno a sè maggior luce. A taluno sembra gettata la fatica che molti studiosi spendono nella critica severa, alle volte sin troppo minuta e meticolosa, di certi documenti storici; ma bastino i due volumi che ora abbiamo esaminato per provare, se è necessario, ancora una volta quanto frutto per la storia si possa ricavare dall'attenta critica di un documento in tutti i suoi vari aspetti. Basta leggere, per persuadersene sempre meglio, le acute osservazioni paleografiche e storiche che il C. fa esaminando il rotolo contenente il *Chronicon* e le nuove ipotesi che ne trae sulla composizione dello stesso e sul suo autore.

Dinanzi ad un lavoro così coscienzioso qual'è quello ora esaminato, ci resta solo di augurare alla storia d'Italia molti cultori attenti ed acuti come l'illustre professore dell'Università di Torino, i quali, seguendo le sue orme, illustrino i documenti dei numerosi monasteri italiani, la cui storia, nell'alto medioevo specialmente, riflette spesso le vicende non solo di una regione soltanto ma dell'intera penisola.

*Cambiano.* PIETRO GRIBAUDI.

---

*Codice Diplomatico Barese*, vol. III. *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*. - Bari, 1899, pp. LV-400 in-4°.

Questo volume, del quale il Direttore dell'*Archivio* ha voluto che io scrivessi, per conservare la continuità di recensione di tutta l'opera intrapresa a pubblicare dalla benemerita Commissione provinciale di Bari, contiene il ricco materiale diplomatico, che un oscuro comunello rurale di Puglia ha avuto la rara fortuna di veder sopravvivere fino ad oggi. Le antiche carte terlizzesi, considerate in sè medesime, non hanno veramente molta importanza, la quale invece deriva loro, non solo dalla penuria o iattura, che ha colpiti gli archivi capitolari delle città vicine, fin d'allora assai più notevoli di Terlizzi, come Giovinazzo, Bitonto, Ruvo, Molfetta, Bisceglie, delle quali anzi parecchie carte si sono salvate nell'archivio terlizzese; ma ancora dall'essere esempio quasi unico di materiale diplomatico di un comune interno della regione pugliese. A far rilevare questa speciale importanza, e ad un tempo, valendosi del cumulo di documenti pugliesi finora editi, compiere il « primo tentativo di venire « a conclusioni e risultati generali su tutta la storia dell'Apulia, « indicando i criteri e la via da seguire », s'è fatto precedere il volume da una non breve Introduzione. In essa, dimostrata innanzi tutto la falsità delle notizie create di sana pianta su Terlizzi prima

del secolo X, si segue, passo passo, co'documenti alla mano, l'irradiarsi della popolazione agricola della città di Giovinazzo nel suo territorio, con la fondazione di piccole chiese e de'casali Trelicio, Balena, Mapassano, S. Giuliano, ecc. Un lungo paragrafo è consacrato ai Buoni Uomini, di cui son pieni i documenti, ed all'origine del Comune in Puglia nel secolo XI; altri alla conquista normanna, opera del conte Amico, fondatore del castello di Terlizzi, che fu poi riunito alla contea di Conversano, ed al diffondersi del feudalismo, sotto gli Altavilla e gli Hohenstaufen. Un capitolo speciale è dedicato all'età di Federico II ed alla lotta fra lo Stato e la Chiesa, che trovò eco anche nelle città di Puglia. Del resto, la storia religiosa ed ecclesiastica di questa regione nell'alto Medio Evo è assai poco nota, onde col sussidio de' nuovi documenti si cerca di apportarvi un po' di luce, come si fa pure per la storia artistica de' suoi monumenti. Infine, l'ultimo paragrafo dell' Introduzione s' intrattiene sulla vita giuridica e civile del popolo pugliese, in cui occupa il primo posto il giure longobardo, pur distinto ne' due rivoli dell'*usus* e della *lex*, mentre importanti documenti, come corredi dotali e simili, presentano un ricco materiale per la storia dei costumi e del commercio, specie nei rapporti della Puglia con la costiera d'Amalfi e con la Francia.

Le pergamene pubblicate in questo volume sono, fra tutte, 310, e vanno dal 971 al 1300; in massima parte, carte private ed atti notarili. Al periodo greco (971-1078), pur non essendo alcuna redatta in greco, ne appartengono 19; al normanno (1080-1194) 146, sebbene qualcuna, come ad es. la CLXIII, del 1193, è data solo in copia legale del 1232, dovuta all'applicazione della costituzione melfitana, per la quale Federico II, considerando i normanni succeduti a Guglielmo II quali invasori ed usurpatori del regno, ne volle cancellare dai documenti persino il nome. Al periodo svevo (1195-1266) ne appartengono 117, ed a quello angioino, fermandosi però al 1300, dopo il quale anno le pergamene conservate nell'archivio capitolare di Terlizzi perdono quasi ogni importanza, sole 28, di cui cinque (1266-1271) sono date in largo transunto. Fra quelle del primo periodo è notevole una carta dell' ottobre 1041 (n. IV) di Giovinazzo, in cui Grifone imperiale turmarca, con altri sortefici della stessa città, ordina rettore a vita della chiesa di S. Maria di Cisano, « ecclesia ipsa vetere qui cecidebat, unde surrexit Umfreida « ex genere Normannorum, qui dirrupavit et laboravit illam seu « reconciliavit a novo pro mercedis [anim]e s[ue] et facit in ipsa « sancta ecclesia modo multa bonitate, et de causa sua pro anima « sua repromittit multa bonitate facere et dare ». Ecco un piccolo saggio del parlare pugliese del secolo XI! Notevole è pure la sen-

tenza del gennaio 1068 (n. XI) emanata da' Buoni Uomini di Terlizzi (« Nos autem bonis hominibus ut sumus de loco Tillizo qualiter « intus in eodem loco cum resideremus cum Pantaleo turmarcha, tunc « ante nostras presentias venit » ecc.), nella lite fra Radeprando di Vandone e Dumnello di Pascale da una parte e Radelgiso e Adelgiso figli di Leone dall'altra, per beni stabili ereditati da comuni parenti; come notevole è il diploma di donazione del settembre 1074 (n. XVI) fatta dal conte Amico normanno alla chiesa di S. Michele, la futura cattedrale di Terlizzi, carta compresa in questo periodo, giacchè ancora altre successive continuano per la data ad avere l'intitolazione degl'imperatori d'Oriente, pur essendone tramontato il dominio. È poi degno di nota il fatto, che anche per un intero decennio successivo (1090-1100) in carte di Terlizzi, Giovinazzo e Melfi, la quale non è altro che la città nascente di Molfetta, è conservata nel protocollo l'intitolazione dell'Imperatore Alessio I, come per una vana protesta e rivendicazione di diritti contro l'effettivo dominio del duca Ruggiero normanno; mentre, per circa un quarantennio (1107-1143), le 23 carte, eccettochè una del gennaio 1111, nella quale ricompare Alessio I, non portano intitolazione dinastica di alcuna specie.

Bisogna arrivare al 1144 per incontrare la prima intitolazione di re Ruggiero II: così anche questi dati diplomatici concorrono a provare l'esistenza politica del Comune in Puglia negli ultimi decenni del secolo XI e ne' primi del XII. Tra le altre dell'età normanna, è importante la carta del maggio 1167 (n. CI), in cui Anucio, maestro baiulo del conte Riccardo Mulisano, che aveva scritto ad Angelo catepano di Terlizzi, « ut de terris dominicis a foris muris... « pro domibus edificandis. . distribueret ut ipsa civitas augmentando « vigeret », concede a questo scopo a Giovanni di Geronimo 21 piedi di terra. Del periodo svevo ricordo una sola, 19 luglio 1262 (n. CCLXXVIII), per cui « Gualterus magister comacenus habitator « civitatis Trani, filius Riccardi de Fogia », emancipa il figlio Paolo, divenuto anche lui maestro comacino, e gli assegna per ciò, *in causa benedictionis*, 12 oncie d'oro di tari di Sicilia.

L'ultima carta, trascritta per intero in questo volume, è un breve dell'aprile 1271 (n. CCLXXXVII), indirizzato dal penitenziere di papa Gregorio X al vescovo di Giovinazzo, col quale si ordina che, previo giuramento di non far mai più nulla a favore dei nemici della Chiesa, si assolvano Maio ed altri 7 suddiaconi terlizzesi dalla scomunica, in cui erano caduti, per avere seguito la causa di Corradino di Svevia.

*Bari.* FRANCESCO CARABELLESE.

ʀᴜsᴄᴏʟɪ Gᴀᴇᴛᴀɴᴏ, *Lo Spedale di S. M. degl' Innocenti di Firenze dalla sua fondazione ai giorni nostri.* – Firenze, Ariani, 1900.

Sebbene intorno allo Spedale di S. M. degl' Innocenti abbiano iscorso due eruditi fiorentini, cioè il Bruni e il Passerini, pure al ignor B. è sembrato bene di rifarsi a scriverne un'altra volta la toria, perchè il primo de' detti autori trascurò di studiarne i doumenti relativi e il secondo li vide molto affrettatamente, nè li ottopose a una critica troppo severa.

Egli ha diviso pertanto il suo lavoro in tre parti. Nella prima, opo un rapido cenno sui due Spedali che ricevevano gli esposti in 'irenze, fino dai primi anni del sec. XIII, ha tessuto la storia ello Spedale di Santa Maria degli Innocenti dalla sua fondazione fino l 1887, nel qual anno s' iniziò (come egli dice) il periodo moderno ella vita dell' istituto, col suo nuovo statuto organico. Nella seonda tratta dell' ordinamento attuale, comprese le riforme avveute dopo il 1887; e senza entrare in particolari troppo minuti erca di dare una chiara idea di ciò che sia oggi questo Stabilimento. Nella terza ha raccolto alcuni di quei documenti che gli ono parsi più importanti e diverse statistiche. Il sig. B. ha prourato particolarmente di rischiarare le origini del detto Spedale d a questo scopo ha tratto partito, non solo dalle collezioni di doumenti pubblicati in questi ultimi anni, ma anche dalle molte arte tuttora esistenti nell' Archivio degli Innocenti. Citeremo ad sempio un inventario in volgare di possessioni dello Spedale di . M. a S. Gallo che, sebbene per la forma del carattere in cui è critto si possa giudicare del sec. XIV, pure egli crede che sia opia di altro più antico e che si riporta per intero tra i documenti ue Provvisioni della Repubblica fiorentina relative ai privilegi oncessi in favore dello Spedale degl' Innocenti negli anni [illegible] e 484; un frammento degli Statuti dettati dall' Arte di Por Santa laria per il medesimo nel 1452; una relazione dei Nove Deputati rivedere le cose di quell' Istituto nel 1579 e vari altri documenti osteriori. In complesso, questo lavoro del sig. B. fa buona impressione e, sebbene facendo più ampie ricerche negli Archivi di tato egli avrebbe forse risoluto qualche punto rimastogli ancora scuro, tuttavia si può dire con sicurezza che questa sua storia è la nigliore di quante ne furono scritte sull' argomento.

*Firenze.* [illegible]

---

Giuseppe Biadego, *Dante e gli Scaligeri*. Venezia, Visentini, 1899. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, to. XVIII. Discorso letto nell'adunanza solenne della R. Deputazione veneta di storia patria, il giorno 5 novembre 1899. - Un opusc. in 8.º di pp. 31.

Eccellente lavoro di sintesi in un campo, nel quale già si esercitarono ampiamente la discussione critica e l'indagine erudita.

Dei rapporti di Dante con gli Scaligeri e della dimora che il sommo poeta fece in Verona, « suo primo rifugio e primo ostello », nell'amara via dell'esilio, parla il B. con profonda conoscenza dell'argomento e con sì viva rappresentazione del luogo, del tempo e dei personaggi, che il lettore ne ha limpida e luminosa visione come in un quadro di provetto artista.

Perchè mai Dante volse tosto il suo pensiero e i suoi passi alle rive lontane dell'Adige, quando l'ingrata Firenze gli tolse « ogni « cosa diletta più caramente »? Dobbiamo maravigliarci di questo fatto, o credere, come vollero alcuni interpreti, che il *primo* rifugio non fosse tale in ordine cronologico?

Basta pensare alla fama che Verona godeva tra il declinare del decimoterzo e il principio del decimoquarto secolo, alla ricca fioritura artistica e letteraria, onde fu allora produttrice e custode, alla sua importanza commerciale e politica, per comprendere e spiegare la preferenza a lei data dal fuggiasco poeta. Tale è, per così dire, l'argomentazione storica del B., abbastanza nota nelle sue linee generali, ma resa qui più evidente da una geniale disposizione dei fatti dimostrativi, che sono opportunamente lumeggiati coi risultamenti degli ultimi studi e rievocati con parola calda e colorita.

Lo splendore della corte scaligera, ove altri esuli prima di Dante avevano trovato asilo, è in brevi ed efficacissimi tratti rappresentato. Bartolomeo, il gran Lombardo, che fu l'ospite primo, cortese e generoso, e Cangrande, l'ospite magnifico, nel quale vide il poeta un ideale di principe e forse il Veltro destinato a cacciare la lupa (1), rivivono in queste poche pagine con la loro vera fisonomia storica in mezzo alle varie figure dei loro contemporanei, guerrieri e poeti, pittori e filosofi, mercanti trovatori e giullari.

---

(1) L'A. accoglie l'opinione del Cian *(Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897) che Dante, pur pensando ad un liberatore in forma astratta e indeterminata, potesse a seconda degli eventi illudersi di vederlo nell'uno o nell'altro degli uomini più illustri del suo tempo, e che tale liberatore nel concetto dantesco fosse certamente un principe laico.

Il poeta comprese la grandezza del principe veronese, e le speranze che ne concepì, le lodi che gli rivolse avevano buon fondamento nelle « faville della sua virtute » profetate da Cacciaguida. Dante non fu adulatore. Ad Alberto della Scala, fondatore del principato scaligero, non risparmia il biasimo d'aver preposto alla badia di Zeno il suo figliuolo naturale Giuseppe, zoppo e mezzo scemo (1); e per Alboino ha parole di sprezzo non dubbio. Così non si può dire che adulasse Cangrande nella famosa epistola, che suscitò tante discussioni intorno alla sua autenticità.

Il B. crede all'autenticità dell'epistola ed ha esposto in una lunga nota le argomentazioni favorevoli, rivolgendosi particolarmente al D'Ovidio, fiero e arguto demolitore di quel documento dantesco (2). Noi non entreremo nella controversia, che, proseguita poi con nuovi argomenti favorevoli all'autenticità dell'epistola da Francesco Torraca (3) e con altre ragioni contrarie dal D'Ovidio stesso (4) e dallo Zingarelli (5), fu recentemente riassunta con molta esattezza e acutamente riesaminata da Giuseppe Vandelli (6). Il Vandelli è un alleato del Biadego e del Torraca: noi diremo soltanto che pure da questa parte pende il nostro consentimento, senza disconoscere la dottrina e la finissima arte dialettica dei due illustri critici avversarî.

*Verona.* GIORGIO BOLOGNINI.

---

(1) L'A. ribatte in una nota con buoni argomenti l'opinione dei sigg. G. GEROLA e L. ROSSI, i quali sostennero (*Giuseppe della Scala. Illustrazione storica di due terzine del Purgatorio*, Trento, 1899) che le parole di Dante:

« mal del corpo intero
E della mente peggio »

non si devono intendere nel senso che lo Scaligero fosse difettoso e sereno, ma bensì vizioso e perverso.

(2) F. D'OVIDIO, *L'epistola a Cangrande*, nella *Rivista d'Italia* del 1899, fasc. 9 (15 settembre).

(3) Nella *Rivista d'Italia* del 1899, fasc. 12 (15 dicembre).

(4) Negli *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, pp. 474-485, in appendice all'articolo della *Rivista d'Italia* riportato nel volume.

(5) Nel suo vol. su *Dante* in corso di pubblicazione (Milano, Vallardi), pp. 308-318. Lo Zingarelli veramente non manifesta un'opinione decisa; ma, riassumendo gli argomenti finora addotti contro l'autenticità dell'epistola, sembra si accosti al D'Ovidio più che ai sostenitori dell'epistola stessa.

(6) Nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, vol. VIII, fasc. 7.°-8.° (aprile-maggio, 1901), pp. 136-164.

CORNELIA CASARI, *Notizie intorno a Luigi Marsili.* - Lovere, L. Filippi, 1900.

Personaggio degno di nota per essere uno degli iniziatori dell'Umanesimo, ed anche per la stima nutrita per lui da uomini insigni, fra i quali specialmente il Petrarca, è Luigi Marsili, a cui la signorina Cornelia Casari ha dedicato uno studio, che sotto il nome di « Notizie biografiche » ne riassume la vita.

Ella, mercè diligenti ricerche fatte nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio di Stato di Firenze, ha cercato prima di tutto di correggere alcuni errori cronologici in cui sono caduti nella biografia del Marsili il Tiraboschi *(Storia della Letteratura Italiana)* e il Voigt *(Risorgimento dell'antichità classica)* e dietro ad essi altri scrittori che ne parlarono, occupandosi di uomini illustri coi quali egli ebbe in qualche modo attinenza. Indi, senza poter tuttavia ritessere il racconto intimo della sua vita, perchè mancano totalmente i documenti, ci rileva le sue relazioni col Petrarca, e tutta la predilezione che questi ebbe per lui, tutta l'alta opinione, tutte le speranze concepite per il suo ingegno, dal nostro grande lirico, da esso conosciuto fino dalla fanciullezza. L'autrice ci narra altresì la storia dei rapporti amichevoli che strinsero il Marsili specialmente a Guido del Palagio, il mercante, che, a testimonianza del ben meritato affetto popolare, fu creato cavaliere dai Ciompi, quelli che lo legarono al celebre Coluccio Salutati, le cui missive erano tanto temute da Galeazzo Visconti. Mercè le lettere che di lui ci rimangono, ne delinea la figura morale, il carattere fermo ed integro, mettendo in evidenza il suo affetto alla patria, la sua severità per le rilassatezza della Chiesa, la larghezza delle sue vedute in morale e in religione, rafforzate caratteristicamente, ai nostri occhi, dalla sua professione di teologo e di frate, dalla fede viva e sincera che lo animò; tutte cose che furono frantese dal Voigt, il cui errore l'autrice opportunamente rileva, e distrugge colla testimonianza dei fatti.

L'ultima parte poi del lavoro illustra l'opera che possiamo chiamare umanistica del Marsili, esplicatasi nelle riunioni filosofiche di S. Spirito e anche nelle conversazioni festevoli della amena villa denominata il Paradiso, appartenente agli Alberti, tenute al suo ritorno da Parigi nell'ultimo decennio della sua vita. Indi riassume l'opera sua letteraria, quasi tutta perduta, restando dei suoi scritti latini la sola epistola a Carlo V re di Francia, e di quelli in volgare soltanto sei lettere e precisamente quelle dirette

a Guido del Palagio; più i commenti fatti a due canzoni del Petrarca; chè non ha per noi nessuna importanza, rispetto al merito letterario del Marsili, la sua « *Istruzione per ben confessarsi* », quantunque sia scritta nella bella prosa del secolo XIV.

Invece, i commenti fatti alle due canzoni petrarchesche « Italia « mia benchè 'l parlar sia indarno » e « O aspettata in ciel beata « e bella », sono, come bene afferma l'autrice, veramente degni dell'attenzione dei dotti per la retta interpretazione di esse; tanto è vero, che servirono di guida al Carducci stesso per il medesimo scopo. Essi agevolano poi altresì, coi sentimenti che vi sono espressi, a farci conoscere moralmente il dotto teologo che fu sì caro ai Fiorentini.

Con tutto questo apparisce più nettamente delineato il contorno della figura del Marsili, la quale, è verissimo, per verità e schiettezza, rassomiglia più alla natura di quella di Dante, che all'altra del Petrarca, di cui egli fu entusiasta ammiratore; figura che io chiamerei puramente fiorentina del buon tempo antico.

Questo il lavoro della signorina Casari, il quale, se non porta contributo di documenti nuovi alla storia dell'Umanesimo, ha recato però quello larghissimo di osservazioni acute e di utili rettifiche alla biografia di uno dei suoi più illustri iniziatori. Tuttavia per meglio lumeggiarne il carattere, avrebbe giovato una maggior densità di concetti e concisione di espressione (evitando alcune ripetizioni e prolissità), ed anche una cura più particolare all'eleganza della forma e a quella della dizione.

Vogliamo aggiungere un'ultima osservazione. Mentre troviamo succosa e ben colorita la conclusione del lavoro, non possiamo dire altrettanto dell'introduzione, che ci sembra, sia per estensione di tempo e di fatti, di cause e di effetti, sproporzionata al personaggio di cui precede la biografia. Il Marsili appartiene ad un momento di transizione e prelude soltanto in parte, senza riassumerle, le tendenze o almeno ad alcuna caratteristica del suo tempo. Perciò poche linee sobrie e limitate bastavano a tratteggiare il quadro, nel quale non campeggia nè primaria nè unica la figura del nostro umanista.

Ma l'autrice muove con questo scritto i suoi primi passi sulla via letteraria; quindi conseguenti alla sua inesperienza sono i difetti da me notati, che ella eviterà di certo in qualche suo nuovo lavoro.

*Firenze.* IDA MASETTI-BENCINI.

---

« *The Ensamples of Fra' Filippo* ». *A Study of Medioeval Siena*, by WILLIAM HEYWOOD. - Siena, Enrico Torrini.

Sempre ammiratore di Siena, l'Autore ci dà ora uno studio sulla vita e sui costumi di questa città nei tempi medioevali, sotto la forma di un commentario agli « Assempri » di Fra' Filippo di Lecceto. Questi Assempri sono novelle o narrazioni morali, delle quali l'A. ci dà molti brani tradotti mirabilmente. Fra' Filippo nacque a Siena circa l'anno 1338, della nobile famiglia degli Aguzzari, entrò nella religione l'anno 1353, e finalmente divenne Priore del Convento di Selva di Lago, dov'era stato novizio. Visse durante un periodo di grandi lotte e grandi calamità. Più d'una volta il paese fu devastato dalla peste, devastato dalle Compagnie di ventura e continuamente lacerato da guerre intestine. Quindi, non c'è da maravigliarsi se il giovine frate, di mente elevata, pieno di ardore per la sua fede ed esaltato dalle visioni mistiche apparsegli nella foresta oscura che circondava il chiostro, e che - secondo la credenza popolare - era abitata da spiriti maligni, avesse attribuito tutti i mali che affliggeva l'amata patria all'influenza personale del Diavolo. Così egli diventò un vero Apostolo del terrore ed il Dio che adorava fu, nel suo concetto, un Dio offeso il quale puniva i mortali con le pene eterne.

Un giorno, mentre stava meditando sui vizi del mondo, gli parve di sentire una « gran voce » che tuonava dal cielo: « Leggi « e scrivi! » E così si mise a comporre le novelle poco castigate, colle quali sperava di indurre i peccatori a penitenza, descrivendo i terribili castighi con cui la mala vita sarebbe punita, e la dannazione sempiterna che spettava a tutti quelli che disubbidivano ai precetti della religione. Non risparmiò nessuno, e prima di tutto con vero furore monacale attaccò le donne, perchè egli riguardava il sesso gentile come una perenne tentazione diabolica a danno degli uomini.

Molti degli Assempri trattano delle pene imposte da Dio alle donne vanitose che s'imbellettano, che si vestono con lusso e che finiscono col perdere l'onore. In altri, il frate fulmina contro gli usurai, i giocatori, i barattieri e perfino contro i mercanti onesti e coraggiosi che guadagnavano il denaro a forza di arrischiare la vita in lunghi e difficili viaggi esponendosi a mille pericoli.

Il signor Heywood cerca di far capire ai suoi lettori l'ambiente di quei tempi con descrizioni minute della vita pubblica e privata dei Senesi e con copiose citazioni da scrittori antichi e moderni di

molte nazioni. E siccome egli ricorre alle fonti più varie, così il libro è pieno di notizie interessanti. Ma ci dà forse troppe notizie sopra argomenti poco decenti. Volendo andar sempre a fondo di tutto, ha tirato alla luce molte cose che potevano benissimo restar sepolte nella polvere degli Archivi di Stato. O, se proprio voleva servirsene, avrebbe fatto meglio a riunirle in un' appendice ad uso dei soli studiosi. Il testo del bel volume avrebbe allora potuto andare più facilmente nelle mani di tutti.

Lo zelo dell'Autore nel raccogliere notizie, merita, certo, ammirazione, ma forse, nella febbre del lavoro e sopraffatto dall'immenso materiale accumulato, non ha avuto la pazienza di vagliare abbastanza il grano lasciando volar via la crusca. A questo difetto si potrà certo rimediare in una seconda edizione, che auguriamo al libro, nel quale molte sono le cose interessanti, e nel quale rifulge come un raggio di sole la narrazione della vita e dell'opera di Santa Caterina, « l'apostolo dell'amor divino ».

Intanto dobbiamo congratularci coll'editore della perfezione tipografica di questo libro inglese stampato in Italia, e della bellezza delle illustrazioni.

*Firenze.* LINDA VILLARI.

---

GUIDO BONOLIS, *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel secolo XIV.* – Saggio storico-giuridico. – Firenze, Seeber, 1901. 8.°, pag. 134.

Tra gli istituti più notevoli, sorti in Firenze per impulso di quella necessità organizzatrice, che governò tutta la produzione del diritto durante l'età gloriosa delle repubbliche medievali, è certo da annoverare la Corte o Uffizio della Mercanzia, che, dal secolo XIV fino al XVI, contenne e diresse le varie forze attive, donde si propagarono e si costituirono gli ordinamenti mercantili, giuridici ed economici, pronti a dar vita al diritto commerciale italiano. Fin dal 1877, il Lastig, intento a rintracciarne i fonti e a disegnarne lo sviluppo, fermando la sua paziente indagine a due città per lui antitetiche, Genova e Firenze, aveva indicato nella Mercanzia fiorentina un vasto campo di osservazioni esplicative del fenomeno e aveva riconosciuto in essa il massimo fattore di questa fioritura giuridica (1). Onde, con diligenza se non sempre con genia-

(1) G. LASTIG, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts,* Stuttgart, 1877, pp. 265 seg.

lità, studiò la storia informativa della Mercanzia, ne indicò l'importanza politica e l'azione giuridica, ne espose l'ordinamento costituzionale, ne indagò la natura giudiziaria, non solamente in confronto con le altre giurisdizioni corporative, ma sopratutto come tribunale di commercio (1). E giustamente l'opera sua apparve non un rapido sguardo al ricchissimo materiale archivistico, che occupa più di quattordicimila filze (2), ma bensì un sobrio e sostanziale lavoro, che dell'istituto seppe scoprire le basi e disegnare le linee.

Il Bonolis, che ha intrapreso a riesaminare quella vasta materia e a studiare la storia e la natura di quell'istituto, non può lungo tratto dilungarsi dall'opera dello storico tedesco, e giunge anzi a dar la riprova della precisione delle ricerche di lui, raffigurandoci meglio la saldezza delle induzioni e la giustezza delle spiegazioni. La Mercanzia fiorentina sorse sui primi anni del sec. XIV, come una unione delle cinque Arti maggiori, che, esercitando il traffico internazionale, avevano più grave interesse a compiere un'azione concorde, per rassodare la loro compagine all'interno e per frenare le rappresaglie all'esterno. Dapprima fu una unione semplicemente privata, che si resse colle magistrature delle singole Arti, cui si sovrappose un proprio Ufficiale; ma tosto il comune fiorentino, colla legge 21 marzo 1308, diede politico riconoscimento all'istituto, attribuendogli una serie di poteri giurisdizionali, che ebbero virtù di erigerlo come tribunale supremo nelle cause di rappresaglia, come massimo potere giudicante della classe commerciale, come esclusivo giudice in materia di fallimento e in altri campi dell'attività mercantile, come organo esecutivo di ogni atto capace di dar luogo immediato al procedimento. Disegnato l'organismo interno dell'istituto, dalle prime origini di esso fino agli statuti del 1577 e del 1585, il Lastig ne studiò la giurisdizione di fronte agli altri tribunali artigiani e di fronte al Comune, sopratutto esaminando il progressivo allargamento della sua competenza, finchè lo mostrò costituirsi come tribunale pubblico supremo del commer-

---

(1) Tutto ciò è esposto in due capitoli sulla Mercanzia e sulla giurisdizione della Mercanzia; che abbracciano quasi cento pagine del suo libro (pp. 265-347).

(2) Si veda medesimamente nel Lastig riprodotto l'Inventario dell'Archivio del Tribunale di Mercanzia, ordinato nel R. Archivio di Stato di Firenze, e comprendente 14,161 filze. Questo Archivio della Mercanzia è dal Lastig (p. 352) indicato come la fonte capitale, per le ricerche sulla storia del commercio e del diritto commerciale nel medio evo in Firenze.

cio, donde poi lentamente declina sulla fine del secolo XVI, insieme col rapido declinare delle attività del traffico fiorentino, pur mantenendo molti tratti della sua originaria figura.

Su queste linee fondamentali si contiene la trattazione del Bonolis, benchè costretta in più angusti confini di spazio e di tempo. L'A. intende a studiare soltanto la giurisdizione della Mercanzia durante il secolo XIV; e quindi esclude dal particolare suo esame quanto riguarda l'ordinamento interno dell'istituto e le sue posteriori vicende. Ma, con un esame più largo e più diligente dei documenti, si propone d'indagare la storia delle origini e delle cause della Mercanzia, onde poi principalmente esporre i limiti della sua competenza giudiziaria, la natura e il contenuto di tale giurisdizione di fronte alle altre Arti e alle autorità dello Stato; sempre entro i confini del secolo XIV, che, per la storia della Mercanzia, rappresenta la fase più rilevante.

È merito, tuttavia, del Bonolis l'aver fissato, con sicura immagine, il carattere di questo istituto fiorentino. Egli può giungere a differenziarlo da una semplice unione di Arti, promossa da interessi comuni, perchè i corpi singoli, che la compongono, conservano piena la loro individualità e perchè si investe di attribuzioni che non sarebbero singolarmente proprie dei componenti; e, d'altra parte, può distinguerlo anche da un semplice tribunale di commercio, poichè sorge non soltanto per fini di giurisdizione contenziosa, ma sopratutto per una tutela più larga del traffico interno ed esterno. La Mercanzia non rappresenta una fusione delle Arti maggiori, intenta soltanto a coordinare e promovere più vigorose le forze economiche e sociali, per quell'impulso corporativo che freme in tutte le classi della società comunale; e non è nemmeno specificamente una autorità giurisdizionale, cui le Arti per volontà propria si sottopongano o a cui lo Stato affidi una parte del suo potere sovrano. La formazione storica della Mercanzia spiega il suo carattere, rivela più aperti i suoi fini, ne chiarisce le progressive vicende.

Sugli albori del secolo XIV, le industrie dedite al traffico toccavano, per Firenze, l'apogeo del loro cammino ascendente, che consentiva ad esse di conquistare gran parte dei mercati più proficui d'Oriente e d'Occidente. Ma quando l'Arte di Calimala, che prima aveva toccato quel punto, giungeva appena a conseguire la rappresentanza principale della classe dei mercanti; già nuove industrie, divenute fiorenti, si davano con rapida fortuna al traffico, e incalzavano da presso quella corporazione, staccandosi da essa e costituendo propri e distinti organismi, con simili funzioni e con

forze concorrenti. Erano queste, com'è noto, anzitutto l'Arte della Lana, e quindi quella dei mercanti di Por Santa Maria, quella del Cambio e quella dei Medici e Speziali. Esercitando gli uomini di queste Arti il traffico internazionale, coi prodotti industriosamente trasformati, dalla modesta condizione di artigiani si elevarono rapidamente al carattere e al nome di *mercatores;* e ciascuna di queste Arti impedì che l'una soverchiasse l'altra, per modo che nessuna di esse riuscì a guadagnare l'egemonia nella cura e nel governo del commercio esteriore. Onde appare storicamente spiegato come, avendo tutte un grave complesso di interessi e non potendo alcuna di esse regolarlo da sola, si tentasse di coordinare le forze di ciascuna in una magistratura sovrastante, che, senza recare minoramento ai singoli corpi costitutivi, assumesse la tutela delle relazioni commerciali comuni. Questa magistratura fu appunto la Mercanzia, sorta non appena le necessità della difesa del traffico internazionale si fecero sentire più forti.

Ciò avvenne, come si è detto, sui primi anni del secolo XIV; e già il Lastig aveva indicato i primi segni di un accordo fra queste Arti, nel riconoscimento reciproco di quel divieto dell'arte, che rappresentava, dopo la multa, l'unica sanzione contro i violatori delle regole corporative. Poichè, nell'isolamento di ogni associazione, l'interdetto pronunciato da ogni Arte non aveva valore se non quasi nel suo interno, ognuna delle cinque Arti suddette impose ai propri consoli di procurare che l'interdizione sancita da una di esse sortisse effetto anche per le altre (1). Da questi ed altri accordi preventivi derivarono presto l'idea e il proposito di una coordinazione delle regole e degli interessi comuni, in una speciale magistratura, che proteggesse tutto il commercio d'esportazione e d'importazione e dettasse le norme generali delle relazioni mercantili.

La spinta, l'occasione definitiva al nascimento di questo istituto furono date dall'idea di mettere argine per mezzo di esso all'ostacolo più grave interposto al commercio esterno: l'uso frequente, rigoroso e rovinoso delle rappresaglie. Poichè i gravissimi danni di quest'uso dovevano esser sentiti, in massima parte, da coloro che esercitavano il traffico internazionale, si comprende come le cinque grandi Arti fiorentine si coalizzassero definitivamente con intenti comuni contro il comune danno, istituendo la magistratura della Mercanzia. Questo era stato chiarito dal Lastig, che,

(1) Lastig, op. cit., pp. 275 seg.

scorgendo nella scarsa protezione e nelle lungaggini della giustizia, e per conseguenza nel facile ricorso alla difesa privata, le cause prime delle rappresaglie, poteva indicare il nuovo istituto come massimamente rivolto ad assicurare allo straniero, che si richiamasse all'ufficio della Mercanzia, più pronta e più sicura giustizia, provvedendo a procedere contro i mercanti, che avevano cagionato un certo danno agli altri mercanti della stessa città; trattando con gli Stati stranieri l'accomodamento delle rappresaglie concesse; spingendo il Comune a concludere trattati internazionali per evitarle (1). E poichè certo l'accordo di queste cinque potentissime Arti produsse prontamente ottimi risultati, intervenne lo Stato con la legge già ricordata del 21 marzo 1308, a dare pubblico riconoscimento all'istituto della Mercanzia, che ne conseguì più grave importanza (2). Tale istituto, che era risultato da prima dalla semplice unione degli *Officia* consolari delle diverse Arti, si era affermato stabilmente, avanti quel riconoscimento, con la creazione di un proprio magistrato supremo, che assunse il titolo di *Officialis Mercantiae*, a cui si aggregarono quindi, delegati dai consoli delle Arti, i cinque consiglieri, che completarono l'assetto organico dell'istituto. L'Ufficiale doveva essere forestiero, notaro o giudice, mentre i consiglieri erano scelti, uno per Arte, tra coloro che esercitavano il commercio d'esportazione e d'importazione (3).

Di questo istituto vien quindi il Bonolis ad analizzare, sulle tracce degli statuti e dei documenti, la materia di competenza giurisdizionale e a studiarne il progressivo sviluppo. Poichè non c'è rimasta la legge del 1308, resta a base delle sue osservazioni, come per il Lastig, la Balìa del 1309 (4), che concede alla Mercanzia piena e generale competenza sulle rappresaglie e sulle materie connesse anche fra i non soci, e la solleva quindi dalla natura sua di tribunale

---

(1) Lastig, op. cit., pp. 268 seg.

(2) A spiegare il favore che lo Stato dimostrò, con [illegible] mento, alla Mercanzia, aggiunge qui il Bonolis, p. 27, [illegible] il Comune fiorentino, poggiato sulle Arti, fu più facilmente [illegible] conoscere un istituto risultante da queste, tanto più che [illegible] ogni mezzo atto a prevenire e combattere le rappresaglie. [illegible] anche altre e più complesse cause economiche e sociali [illegible] formazione e al riconoscimento della Mercanzia.

(3) Sulla storia e sull'organismo amministrativo [illegible] diffonde il Lastig, op. cit., pp. 281-332.

(4) Di questo importantissimo atto si veda la [illegible] dà il Lastig, *Entwickelungswege*, pp. 415-35.

arbitrale o sociale all'ufficio di pubblica giurisdizione, concedendo anzi per essa la facoltà di procedere come i tribunali ordinari, senza le formalità di questi, con la guida delle leggi, del diritto comune e dell'equità.

La giurisdizione della Mercanzia intorno alle rappresaglie, secondo gli attributi ad essa concessi dallo Stato, è rivolta allo scopo di fornire pronta e completa soddisfazione agli stranieri, per rendere inutile la rappresaglia. La balìa conferiva pertanto a questa magistratura, come si esprime il Bonolis, autorità ed attribuzioni, che fino allora erano spettate allo Stato, facendo giustizia ai forestieri, procurando loro la prova del credito, tentando di sopire, con accordi internazionali, le rappresaglie, facendo risarcire il danneggiato. E certo avrebbe meritato che con più larghe ricerche, il Bonolis avesse indagate più addentro le cause, per cui il Comune fiorentino aveva affidato tanta parte del suo potere a un corpo estraneo ad esso, per quanto potente e interessato. Appunto perchè tutte le Arti maggiori, e non soltanto le cinque componenti la Mercanzia, pesavano sulle sorti e sulla direzione del governo fiorentino, sarebbe stato utile indicare le ragioni complesse di questa parziale deroga compiuta dal comune nel 1309. Il maggiore interesse della Mercanzia, la sua competenza speciale giovano, ma non giungono alla spiegazione del problema, che avrebbe almeno richiesto qualche riferimento alle legislazioni e agli istituti delle altre repubbliche italiane (1). Anche a Venezia, dove la materia delle rappresaglie ha avuto rilevanti vicende, che attendono ancora una storia indagatrice, vediamo nel 1272 sorgere un Collegio delle rappresaglie, composto di quindici nobili, cui lo Stato devolve le cure di prevenzione e di repressione di quel grave nemico del commercio medievale, con autorità pubblica e giudiziaria (2). Quivi è lo Stato, sorto ed eretto sulla classe nobile e mercantile, che delega questa speciale competenza a un Collegio, composto delle persone più interessate e facoltose l'ufficio di regolare e comprimere l'ostacolo più grave all'attività e al profitto del commercio. A Firenze invece, dove il governo deriva dal seno delle corporazioni artigiane, l'istituto sorge dapprima spontaneo dall'accordo delle Arti, che

---

(1) Si veda sulla materia Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna, 1894.

(2) Questo istituto durò poi fino al 1456, anno in cui il Consiglio delegò al Senato tutta la materia delle rappresaglie. Cfr. Roberti, in *Atti e Mem. della R. Acc. di Padova*, XVII (1901), p. 137 n. 2.

contro le rappresaglie intendono con forze più vive: e lo Stato, che alle Arti chiede tante volte il sussidio per l'esercizio delle pubbliche funzioni, offre solo più tardi all'istituto riconoscimento politico, affidando alla Mercanzia una serie di attribuzioni, che fino allora si era riserbata il Comune. Tutte le materie relative alle rappresaglie vengono dal Comune affidate alla Mercanzia, la quale agisce ormai come un tribunale pubblico; e i magistrati dello Stato dovevano eseguire le sentenze da essa pronunciate.

Il Bonolis vien quindi a determinare e ad arguire, dietro la supposizione del Lastig, l'esistenza di uno Statuto della Mercanzia anteriore a quello a noi rimasto, che appartiene al 1312. Questo [illegible] dimostra, per molte aggiunte, come una ricomposizione di un corpo di norme anteriori; sicchè, riconosciuto che la Mercanzia aveva uno statuto già avanti il 2 marzo 1310, può il Bonolis supporre che questo statuto avesse quasi tutte le rubriche di quello del 1312 salvo le aggiunte che singolarmente esamina e fosse quasi contemporaneo o di poco posteriore a quella Balìa del [illegible] che porge al nuovo istituto tanta parte dei suoi poteri.

È fatto degno di nota che nel 1311, quando correvano per Firenze i tempi burrascosi di gravi rivolgimenti sociali, l'ufficio della Mercanzia fu soppresso, per gravi calunnie sparse contro di esso; ma poco dopo, entro lo stesso anno, fu [illegible] ricomposto, perchè se n'era fatta sentire la necessità. [illegible] dice che rivela la definitiva trasformazione della Mercanzia: il governo dei Priori ormai la riguardava come un organo dello Stato e la sopprimeva quando poteva apparire inopportuna; mentre persuaso forse dalla prova dei fatti della necessità che l'istituto esigesse la sua profittevole azione, con una provvisione del governo la ricostituisce, nelle forme stesse fino allora assunte. [illegible] altresì come lo Stato venisse a riconoscere [illegible] petenza e la capacità, prevalenti in queste materie [illegible] costitutive della Mercanzia.

E forse per occasione di questa [illegible] nuovo Statuto del 1312, il primo a noi rimasto. [illegible] passa quindi ad esaminare ordinatamente [illegible] buite alla Mercanzia la cognizione, sentenza [illegible] le cause relative alle rappresaglie [illegible] tutti i negozi pubblici diretti ad [illegible] sulti riconfermata la natura pubblica [illegible] dalla Mercanzia, basti osservare che [illegible] delle sentenze e dei provvedimenti [illegible] pur non bisogna tralasciar di notare che la Mercanzia [illegible]

modo, provvede all'utilità delle cinque Arti più dedite al traffico, poichè vuole che ogni trattato o deliberazione, proposti o conclusi dai rappresentanti della Mercanzia, obblighino ugualmente tutte cinque le Arti (1). E così, insieme col suo potere giurisdizionale ed esecutivo, la Mercanzia interveniva a proteggere la buona fede e il credito commerciale, ad armonizzare le forze nella conquista di nuovi mercati e di nuova sicurezza al traffico, a creare infine un diritto particolare che sanzionasse più pronte e più valide le attività commerciali.

La nuova redazione statutaria conferma e rinsalda questi principî e queste tendenze. Solo si riscontra qui un tratto, che merita qualche maggiore rilievo, per dimostrare come la Mercanzia si orientasse sempre più verso una missione e un carattere più largo di protettrice e tutrice di tutte le Arti. Si vede, infatti, che anche le rimanenti corporazioni artigiane, riconosciuto il valore della nuova magistratura, tendevano a prendervi diretta parte anch'esse, per goderne i vantaggi comuni. Il cap. 38 del nuovo statuto parla appunto di un consiglio più vasto, costituito dall'Ufficiale della Mercanzia, dai suoi consiglieri, dai consoli delle cinque Arti, e di più da quattro aggiunti per Arte, che ha autorità di prendere deliberazioni collettive, obbligatorie per tutte le corporazioni. E tanto più ciò merita rilievo, perchè, se anche questo consiglio soffre poi qualche limitazione sul numero delle Arti, così aggregate e sottoposte, o sulla materia soggetta alla giurisdizione mercantile; per virtù di esso si nota e si rassoda la tendenza della Mercanzia a costituire un corpo superiore, fornito della rappresentanza di tutte le Arti. Ciò è provato essenzialmente dallo statuto del 1324, che tende insieme ad offrire maggior sicurezza e più pronta giustizia agli stranieri, nel fine sempre immanente di evitare le rappresaglie.

Nelle riforme parziali, introdotte allo statuto del 1324, e fino alla ricompilazione degli statuti dovuta al 1394, sono massimamente notevoli le disposizioni intorno ai fallimenti, i quali dal 1338 afflissero e abbatterono così profondamente il commercio fiorentino. È alla Mercanzia che si affida, può dirsi, tutta la materia relativa alla procedura di fallimento; e anche qui appare più viva quella tendenza sopra rilevata delle altre Arti ad entrare nella costituzione e nella azione della Mercanzia. Nel 1344 si parla infatti di un ufficio composto dei consiglieri della Mercanzia e di dodici *boni viri*

---

(1) L'importante capitolo è edito dal Lastig, op. cit., p. 436.

*populares*, eletti tre per quartiere dai consiglieri stessi, insieme coi consoli di tutte le Arti maggiori. Questo ufficio, diretto dal capo delle Mercanzia, deve ricercare e prendere i beni e i crediti dei debitori principali e subordinati dei falliti, per provvedere ai pagamenti e agli assegni dovuti ai creditori; facendo opportuni concordati e transigendo con essi.

Queste osservazioni giovano a spiegare la definitiva riforma, che dalle accurate ricerche del Bonolis vediamo compiersi nel 1372, nel tempo dei gravi rivolgimenti politici della repubblica fiorentina. Da allora in poi, a costituire la Mercanzia, concorrono tutte le Arti, in misurava riamente proporzionale. Anche le quattordici Arti minori giungono a portare una propria rappresentanza di due o quattro membri fra i consiglieri della grande magistratura mercantile; rappresentanza, che, anche più limitata, conservano poi sempre; e che dà motivo, insieme, alla Mercanzia di allargare sempre più le braccia della sua giurisdizione; fino a che, dagli statuti del 1394, può apparire e essere riguardata come una vera magistratura di Stato.

E qui siamo all'ultima parte del lavoro, dove il Bonolis cerca di definire e spiegare il contenuto e la natura della Giurisdizione della Mercanzia. In questa parte l'A., abbandonando l'esposizione quasi puramente analitica ed esplicativa dei fonti, passa a dare un giudizio comparativo e storico dell'istituto, mettendolo in relazione con lo sviluppo giurisdizionale delle varie Arti fiorentine e con le magistrature del Comune, studiandone l'importanza e le trasformazioni.

Rispetto alle altre Arti, vale l'osservazione più volte fatta, che la Mercanzia, scaturita dalle principali corporazioni mercantili di Firenze, si sovrappone ad esse, senza distruggerle o trasformarle. La nuova magistratura sorge per la protezione generale del traffico; e poichè già anteriormente, non soltanto l'Arte di Calimala, ma tutte le principali Arti mercantili tendevano ad ingerirsi, insieme col Comune, nella vigilanza degli interessi generali del commercio (1), essa risulta dall'unione di queste principali corporazioni,

---

(1) I segni di questa ingerenza il Bonolis, pp. 96-9, riscontra principalmente per l'Arte di Calimala; ma, come provano anche altre disposizioni relative all'Arte del Cambio, all'Arte della Lana, ecc. e altre ancora che debbono risultare dai documenti, è certo che, alla fine del secolo XIII, una ingerenza variamente diretta, dovette essere esercitata dalle cinque Arti mercantili maggiori. E fu appunto l'incontro frequente delle varie Arti nel medesimo campo d'azione, che le determinò all'unione, a scopo

che coordinano ad uno scopo unico e ad un indirizzo concorde queste attività protettive. Lo Stato riconosce al nuovo corpo il diritto alla vigilanza generale del traffico; ma, appunto come formazione e coordinazione di diversi membri sociali, lo munisce di poteri e di autorità giurisdizionali su tutti gli altri membri; poteri e autorità, che non avrebbe potuto singolarmente affidare a ciascuno di essi. Ne deriva che il nuovo istituto adempie più largamene ai cómpiti di vigilanza delle attività sociali corporative e non corporative; e insieme ne sorge, che si vengono componendo una maggiore uniformità e una più stabile certezza tra le diverse regole più notevoli del diritto commerciale. La giurisdizione della Mercanzia coesiste con quella delle varie Arti, ma la prima ha carattere pubblico e generale, e agisce direttamente, senza ricorrere all'ausilio del potere esecutivo, perchè è essa stessa potere esecutivo; mentre la giurisdizione delle Arti è trattenuta in più stretti confini, ha scarsa sanzione e ha bisogno dell'appoggio governativo.

Insieme però la giurisdizione della Mercanzia coesiste e concorre con quella del Podestà e del Capitano; e, benchè si noti la tendenza ad affidare alla prima, in modo compiuto, una speciale competenza su certe materie tecniche, il governo fiorentino mantiene pur sempre anche in queste la sua maggiore autorità di organo centrale esecutivo e giudiziario.

Il carattere della giurisdizione della Mercanzia è quindi duplice, corporativo e politico; corporativo, per quanto si propone di regolare e giudicare i rapporti e le cause che insorgono nelle materie relative alle Arti, raccolte nella Mercanzia; politico, in quanto lo Stato dà ad essa un carattere pubblico, e ne allarga i poteri oltre quei confini corporativi. Questa giurisdizione è principalmente esercitata sulle persone, che appartengono alla classe dei commercianti, poichè il diritto commerciale del medio evo si svolge sul sistema personale; ma già si manifesta la tendenza a trasformarla in tribunale dato agli affari del commercio.

L'importanza storica di questa magistratura risulta dall'osservazione, che essa rappresenta e comprende tutto, o quasi tutto, l'ordinamento politico del gran commercio fiorentino, il quale trova in essa un'altra via per manifestare la sua potenza e la sua gran-

---

di comune interesse, nell'istituto della Mercanzia. In questo senso, la Mercanzia si può riguardare come un prodotto spontaneo di quelle tendenze e di quello spirito associativo, che eccitarono nel medio evo il sorgere di tutte le organizzazioni sociali.

dezza. Sopratutto essa deriva dalla autorità [illegible]
che alla Mercanzia è data in materia di [illegible]
teria le resta integralmente affidata. [illegible]
strature ordinarie del Comune. [illegible]
vorrebbe il Bonolis, il quale [illegible]
giudicata dal Del Vecchio e dal [illegible]
giurisdizione, non importi [illegible]
naria per la concessione delle rappresaglie [illegible]
certamente per un lungo periodo di quel [illegible]
ultimi anni si nota, nella legislazione fiorentina [illegible]
di un pieno assorbimento della Mercanzia per [illegible]
che volge veramente a cancellare in essa ogni [illegible]
zione corporatizia, per trasformarla, in via definitiva [illegible]
plice magistratura di Stato.

Giunti così alla fine del libro, per molti aspetti [illegible]
vole, del Bonolis, e riconosciuto meglio il carattere e [illegible]
l'istituto in esame, non sarà inutile ricorrere al raffronto [illegible]
ha istituito nella prima parte del suo scritto, fra la Mercanzia [illegible]
tina e gli altri consimili istituti delle varie città italiane. [illegible]
raffronto è apparso al diligente autore il carattere [illegible]
nale della Mercanzia fiorentina, che non trova corrispondenza [illegible]
avviso, in qualsiasi altro istituto delle altre città. In [illegible]
scorsa alle vicende corporative di qualche comune italiano [illegible]
Lucca, Milano, Piacenza, Bologna), il Bonolis riscontra, [illegible]
cietà dei mercanti ivi ricordate appartengono a due tipi [illegible]
discosti dal carattere proprio della Mercanzia fiorentina [illegible]
infatti o come confederazione di varî corpi operai [illegible]
si sottopongono a una comune autorità, in piena [illegible]
nistrativa o politica, pur continuando a reggersi [illegible]
semplici di ogni altra corporazione (3); oppure [illegible]

(1) Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie nei com*[illegible]

(2) Secondo il Bonolis, p. 127, solo nel 14[illegible]
dell'Ufficio della Mercanzia in materia di rappresaglie [illegible]
Del Vecchio e Casanova, op. cit., p. 11[illegible], riportato [illegible]
è da aggiungere che, contro le osservazioni del Bo[illegible]
voli argomenti il Casanova in una recensione [illegible]
*stor. ital.*, fasc. 3-4, maggio-agosto 1901, [illegible]
come la legge del 1389 debba essere veramente [illegible]

(3) Questo sarebbe il carattere della *Curia* [illegible]
quello della Mercanzia di Piacenza e di Bologna [illegible]
secondo il Bonolis, dell'uno e dell'altro tipo.

più largo, costituito da tutti gli esercenti il commercio, dove scomparisce totalmente ogni vincolo corporativo interno, per lasciar viva soltanto un'associazione, la quale, per la sua maggiore importanza, serba la preminenza su ogni altra (1). Invece, in Firenze, vediamo, nel corso del secolo XIII, staccarsi, dalla primitiva corporazione dei mercanti, parecchi corpi nettamente distinti e che costituiscono l'Arte di Calimala, l'Arte dei Mercanti di Por Santa Maria, l'Arte della Lana, l'Arte del Cambio, l'Arte dei Medici e Speziali; e queste Arti, sul principio del secolo XIV, avendo un campo di comune interesse, creano su tutte una magistratura, più tardi politicamente riconosciuta, che tuttavia esercita la sua azione, senza nulla togliere o attenuare alla vita e alla attività dei singoli membri, che la compongono e che le perdurano accanto. La Mercanzia non è dunque il corpo esclusivo dei mercanti di Firenze; non è una confederazione di arti; ma è bensì una magistratura corporativa, divenuta anche appresso politica, che si regge e si muove per uno scopo concorde e per le attribuzioni speciali del commercio, pur consentendo l'esistenza e lo sviluppo delle varie Arti costitutive.

E certamente deve essere riconosciuto a merito delle ricerche e delle osservazioni del Bonolis, l'aver rilevato, nella storia evolutiva della corporazione italiana, questa figura per molti aspetti geniale e caratteristica. Ma non credo che lo scarso e incompleto esame dei corpi mercantili di alcune città italiane, e alcuni caratteri certamente peculiari dell'istituto fiorentino autorizzino a dichiarare e a rappresentare la Mercanzia di Firenze come un corpo specifico, senza somiglianze con altri istituti mercantili delle varie città italiane. Per giungere a questa affermazione, sarebbe necessario non soltanto stabilire con certezza la figura particolare dei corpi mercantili nelle singole città, con analisi di documenti e di prove che restano tuttora inesplorati; ma bisognerebbe anche scoprire e illuminare le cause speciali, che trassero Firenze per altre vie, non seguite da altri.

Se si tien conto della distinzione fra città semplicemente commerciali, come Genova, e città insieme industriali e commerciali, come Firenze (2); e se a questa si aggiunge l'altra non meno essenziale fra centro maggiore di traffico interno ed esterno (Milano, Venezia,

---

(1) Così la Mercanzia lucchese, la Curia dei Mercanti di Brescia, di Verona e di Cremona: vere corporazioni, dice il Bonolis, in cui tutte o quasi tutte le Arti si confondono nel nome generale di Mercanzia.

(2) Lastig, op. cit., pp. IX-X, 348.

Firenze, Bologna) e centro minore di commercio, rivolto sopratutto all'importazione destinata al consumo (Cremona, Padova, Ferrara); si dovrà riscontrare, in tutti quei grandi centri dove ebbero fiore le industrie destinate al traffico, l'esistenza di provvedimenti e di istituti legislativi e corporativi, diretti a dare anima e sicurezza alle attività mercantili. Nelle città dove il governo è in mano della stessa classe mercantile, come a Venezia, sarà lo Stato che, con organi da esso creati, provvederà a questo cômpito; nelle altre, dove un determinato ceto di mercanti giunge a conseguire e a mantenere l'egemonia, sarà questa classe stessa, che detterà le norme necessarie per l'interesse del commercio, sia conglobando tutti i vari industriali e mercatori in un solo corpo, sia componendo una confederazione di corpi minori; in quelle, infine, dove una determinata industria non arriverà a dominare, ma dovrà coesistere accanto ad altre, che si conserveranno o si bilanceranno nel potere, sorgerà, come a Firenze, sul campo e per gli scopi del comune interesse, una speciale magistratura, che, consentendo l'esistenza delle singole arti, ne armonizzerà in parte le forze.

Questa ultima condizione non si può dire avverata soltanto per Firenze; e quindi è lecito dubitare che solo per essa si sia svolto uno specifico istituto. Anche a Milano, nei tempi della sua maggiore attività industriale e commerciale (secolo XIII e XIV), non una sola, ma diverse industrie tennero il campo; e se gli statuti del secolo XIV conservano appena memoria di tre di esse: la corporazione dei Mercanti, l'Arte della Lana e l'Arte dei fabbri ed orefici, ciò è solo, probabilmente, perchè queste arti maggiori sono giunte ad assorbire più pronte i numerosi paratici prima esistenti; e la Mercanzia, specialmente, è riuscita ad assumere quella cura generale del traffico esterno ed interno, per cui è tratta poco appresso, come la Mercanzia fiorentina, a trasformarsi in una camera giurisdizionale di commercio (1). Ma, sopratutto, le [illegible]

---

(1) Se scarse e incerte sono le notizie intorno all'età [illegible] corporazioni milanesi, più scarsi e incerti sono anche [illegible] che avrebbero pur dovuto portare qualche luce [illegible] questi deve essere ricordato il breve saggio di F. [illegible] *milanesi d'arti e mestieri*, Milano, 1894, pp. 3-31, [illegible] Sulla storia della Credenza di S. Ambrogio, che [illegible] 1198, come una forte coesione politica e industr[illegible] maggiori e minori, resta ancora a far piena la [illegible] dere senz'altro l'opinione del Muratori, che vede [illegible]

troppo esclusive, del Bonolis sono interrotte dal riscontrare in Bologna, fin dal secolo XIV, l'esistenza di una Mercanzia quasi totalmente simile alla fiorentina, con scopi, formazione, organismo per molti riguardi corrispondenti. In Bologna troviamo, infatti, dodici Arti maggiori costituire un corpo, chiamato appunto la Mercanzia, che doveva già esistere nel secolo XIV, e che non aveva più nulla di comune coll'antica società dei mercanti, pur senza formare una fusione di Arti. Questo corpo risultava composto dai dodici consoli, che ciascuna Arte all'uopo nominava, e formava una magistratura, con attribuzioni giurisdizionali e politiche, a somiglianza della Mercanzia fiorentina. E anche a Bologna, come a Firenze, l'istituto supremo nulla toglieva all'esistenza libera e autonoma dei vari membri che lo costituivano, i quali continuavano la loro vita fino ad un certo punto indipendente (1).

E credo che indagini più compiute, per queste ed altre città

---

delle varie Arti. Nè il Meda se ne fa giusto concetto, poichè nega la costituzione in paratici delle Arti minori, e la considera come il solo organismo corporativo di esse. In rapporto al presente argomento, si noti che, sul principio del secolo XIII, tutte le classi sociali, dedite al commercio, si nominavano proporzionalmente una magistratura composta di sei *consules negotiatorum*, magistratura che si sceglieva a capo un giudice e che regolava gli interessi generali del traffico, avendo la cura delle strade, delle rappresaglie, della giurisdizione. Si veda il doc. presso Lünig, *Codex it. diplom.*, nr. 8, anno 1215 (Vol. I, p. 397) e Corio, *Istoria di Milano*, Milano, 1503, p. 129. L'istituto adempie quindi, in gran parte, le funzioni della Mercanzia fiorentina. Quando negli statuti del 1330, a noi noti per quelli del 1397, appariscono le tre massime corporazioni ricordate nel testo, già l'organizzazione signorile ha portato gravi mutamenti agli istituti pubblici milanesi.

(1) Traggo queste notizie dal Lastig, *Bologneser Quellen des Handelsrechts aus dem XIII-XIV Jahr.*, Halle, 1891, pp. 16-7, dove si dà notizia di una ricompilazione degli statuti della Mercanzia, appartenente all'anno 1400, ma riproducente disposizioni della seconda metà del secolo XIV. Non si ha qui una fusione di tutte le Arti, come divenne più tardi anche la Mercanzia di Firenze, in una magistratura sorta dalle Arti maggiori e in certo modo indipendente da esse. Ecco la serie delle dodici Arti: « La compagnia del Cambio. Mercadanti. Bechari. Strazzaruoli. Spetiali. Merzari. Arte di seda. Orefici. Fabri. Bambasari. Arte « della lana gentile. Calegari ». E, a maggior titolo di comparazione, si ricordi che anche a Firenze le cinque Arti maggiori si aggregarono presto nella Mercanzia altre corporazioni artigiane; ciò che può essere, anche a Bologna, avvenuto gradatamente, fino a raggiungere il numero di dodici.

italiane, debbano modificare la recisa opinione del Bonolis, che vede nella Mercanzia fiorentina un istituto specifico e quasi senza riscontro. Anche se, per certi dati peculiari, che la varietà della storia locale italiana consente sempre ai suoi elementi informatori, consiglierà a presentare e a dar risalto alle cause ed ai lati specifici dell'istituto fiorentino, non ne anderà tuttavia rotto il concetto, che mostra, sempre e dovunque, sotto l'impulso di consimili motivi sociali ed economici, la similarità e la costanza di molti istituti che furono e sono gloria e vanto del Comune italiano.

*Camerino.* ARRIGO SOLMI.

---

*L'Italie du XVI siècle. - Jean des Bandes Noires 1498-1526,* par PIERRE GAUTHIEZ. - Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1901. - In 8.°, pp. 439.

Raccogliere in un volume di giusta mole, e bene scritto e composto, i fatti le impressioni i giudizi sparsi in molti altri volumi, intorno a un luogo a un'epoca a un personaggio della storia, scerre tra essi fatti e giudizi i più caratteristici, raffrontandoli bene tra loro e coi documenti inediti, per distinguere il vero dal falso, le esagerazioni dei lodatori e detrattori ad oltranza dalla realtà, colmare le lacune, porre insomma nella sua vera luce quel luogo quel personaggio o quell'epoca, è propriamente rendere un gran servigio a quanti amano allargare il campo delle loro cognizioni, e un lavorio simile non saprebbero o potrebber fare intorno a ogni cosa o persona degna di memoria. È proprio quello che si chiama accrescere e divulgare il patrimonio della scienza. E questo ha fatto e va facendo il sig. Gauthiez, coi suoi libri che intitola *L'Italie du XVI siècle;* il primo de'quali comparve nel 1895 intorno a Pietro Aretino, il secondo è questo su Giovanni delle Bande Nere, ed un terzo, cui sta lavorando, sarà intorno a Lorenzino de' Medici, l'uccisore del primo duca di Firenze.

Di questo Giovanni de' Medici, detto delle *Bande Nere,* dalle negre insegne che presero i suoi soldati dopo la sua morte, figlio d'un altro Giovanni nipote d'un fratello di Cosimo il Vecchio, e di Caterina Sforza Riario signora d'Imola e di Forlì, più d'uno scrisse la vita, molti ne cantarono le lodi in lettere e altre scritture, tutti gli storici del suo tempo ne parlano; ma all'infuori delle sue gesta militari, dell'onore in cui verameute rimise la milizia italiana, tanto screditata innanzi a lui, della sua terribilità, e insieme

bontà d'animo e liberalità, forse esagerate, poco più o nulla si sapeva: poco o nulla, segnatamente, de' suoi primi anni; delle sue relazioni co' parenti, specie con la moglie, la buona e bella, infelice e affezionatissima Maria Salviati; della sua vita fuori del campo. Qualcosa n'avean rivelato alcune lettere sue e d'altri a lui, pubblicate in questo stesso *Archivio*, tra il 1858 e il 59; ma altro ci voleva! Le lacune erano sempre grandi, e tutte ora l'ha colmate il sig. Gauthiez; e non solo, ma egli ha saputo così bene fondere le cose note con le ignote, scolpire così abilmente ogni tratto di questa figura singolarissima da porla addirittura viva e parlante sotto gli occhi de' suoi lettori.

Il libro è, se così posso esprimermi, tutto d'un pezzo: non è cioè un trattato, diviso in punti e paragrafi, ma una vera e propria narrazione storica e cronologica dal principio alla fine. L'autore non divide il suo personaggio in parti, ma tutto intero, per dir così, lo accompagna dalla nascita alla morte. E in verità, posto che la vita d'un uomo come Giovanni de' Medici non è che una successione di fatti, e che le sue inclinazioni, le circostanze in cui si trova, le sue relazioni con gli altri uomini, non sono che accessorii o cause determinanti que' fatti, e quindi parti essenziali della sua vita, il metodo seguito dal sig. Gauthiez sembra essere il migliore. Sennonchè, l'aver egli diviso il suo lavoro in tanti grandi capitoli quante sono, per dir così, l'epoche della vita militare di Giovanni (1), e introdotto, di mano in mano, tra i fatti di quella vita, senza fare altre divisioni, tutti gli altri che non hanno e non possono avere con essa alcuna apparente relazione, fa sì che la narrazione, che forse l'autore volle in tal modo rendere più variata e attraente, apparisca anche, qui e là, sconnessa e intralciata. Forse i grandi capitoli potevano, alla maniera degli antichi, diventar libri; e raggruppando un po' più, senza abbandonare la cronologia, i fatti più omogenei tra loro, i libri si potevano dividere in capitoli. Antivedere via via in un libro il passaggio da una cosa a un'altra

---

(1) Questi capitoli sono: I. Dalla nascita al matrimonio (1498-1516) - II. Le prime guerre (1517-1521). - III. Campagne per Firenze. Giovanni va al soldo della Francia. Assedio di Cremona. La vita a Reggio d'Emilia. I Malaspina. Clemente VII papa (1521-24). - IV. Le grandi guerre. Giovanni al servizio della Francia. La sua ferita sotto Pavia (1524-25). - V. La vita di corsaro a Fano. Le ultime guerre. La morte (1525-26). - VI. Dopo la morte. - Epilogo.

cresce l'interesse nel lettore, lo tiene sempre, per dir così, in una grata aspettativa; invece il non vederlo, genera a volte una sorpresa spiacevole, un urto. È come un inciampare, o un imbattersi a un tratto, in cosa o in persona che non s'aspetta, che il primo moto è di arrestarsi o ritrarsi. Con la stessa intenzione, io credo, di rendere più attraente il suo libro, e non aggravarne la mole, l'autore non fa appendici di documenti, ma i più belli e importanti inserisce in parte o per intero nel racconto, lumeggiato quindi mirabilmente qua e là da un'intera lettera, da un passo o un tratto solo d'una lettera, di Giovanni, della sua moglie o delle amanti, di parenti o d'amici. Non pone le note a piè di pagina, e tutte le raccoglie in fine del volume; ma poichè nemmeno le richiama nel testo, deve sempre ripetere la pagina e il passo cui si riferiscono; e il lettore non sa quali sieno i passi annotati e quali no; e per saperlo è costretto a interrompere la lettura (e talora inutilmente) più che se le note fossero in piè di pagina.

Fino dal primo capitolo che accompagna Giovanni dalla nascita alle sue prime armi e al matrimonio, la natura di lui, ribelle a ogni freno, aborrente da ogni studio e cultura della mente, dedito solo a ogni sorta di corporali esercizi, amante solo di sparvieri e di cani, d'armi e di cavalli, che sprezza e affronta ogni rischio, che dall'età almeno di undici anni vuole addirittura farla da uomo e da padrone, prodigo e fastoso, rissoso, manesco, sanguinario, e tuttavia franco e leale, che talora anche mostra resipiscenza, e accarezza quelli che non vuole obbedire e mette alla disperazione, la natura, dico, di questo « enfant terrible » (come l'autore lo chiama, a p. 32), di questa « forza elementare » (p. 25), di questo dia« volo ma bon diavolo » (p. 36), si rivela in tutta la sua estensione; e un'immagine viva e vera di quell'infanzia e di quell'adolescenza si stampa nella mente del lettore. E tuttavia quest'immagine poteva riuscire anche più perfetta, sol che l'autore n'avesse calcato più qualche tratto. Poche altre linee, qua e là, delle molte lettere di Giovanni e de' suoi più intimi, viste e adoperate dall'autore, e qualche altra o non vista o tralasciata, potean bastare. Una per esempio di quell'Antonio Vaini, fattore al Trebbio (che fu attaccato a Giovanni e alle cose sue per la vita, e ch'egli poi cacciò, non so per quale cagione, da un istante all'altro), del 10 aprile 1514, ed un'altra del Fortunati al Vaini, del 20 giugno, avrebbero confermato, con particolari curiosi, che gl'impeti, i corrucci e i disordini di Giovanni, erano a volte, come ora dicevo, temperati da atti e dimostrazioni di resipiscenza e d'affetto: di che a dir vero le

testimonianze non abbondano. La lettera del Vaini avrebbe anche rivelato un particolare nuovo, quello cioè d'una gita intrapresa da Giovanni alla Madonna di Loreto, partendosi dal Trebbio quello stesso di 10 d'aprile 1514. Sui particolari, anche minimi, della sua prima età, meritava d'insistere, perchè non v'è, io credo, altro personaggio nella storia in cui più che in Giovanni delle Bande Nere tutte le naturali inclinazioni si rivelino dalla più tenera infanzia, se ne scuoprano fin d'allora, per dir così, prima i frutti che i germi; e non solo, ma per educar che si faccia, per precetti ed esempi, non mutino, anzi si svolgano e affermino ogni dì più, quasi fatalmente, e governino tutte le azioni della vita.

Ma io non seguirò passo per passo l'autore in tutta la sua narrazione: perchè ufficio di chi discorre d'un libro dev'essere più specialmente quello d'invogliare altri a leggerlo se è buono e utile a conoscersi, o risparmiargli tempo e fatica se non è. E trattandosi d'un libro storico, basterà che il lettore sappia quali cose e persone vi troverà, in che rapporti stieno tra loro e come vi sieno giudicate; ma il perchè di quei rapporti e giudizi, la prova, respettivamente, della loro necessità e giustezza, la rappresentazione intera di quei fatti e di quelle persone, dovrà il lettore averla dal libro e non dalla sua rassegna. Parlando io perciò di questa *Vita*, dirò solo ch'è, per la prima volta, narrata con ordine e chiarezza, con ricchezza di particolari nuovi, e soprattutto con sicura cognizione di cause e d'effetti; quale insomma potea narrarsi, valendosi, e bene usandole, come l'autore ha fatto, di tutte le fonti edite e inedite. Tutti i biografi e storici precedenti narrano i fatti d'arme e le prodezze del nostro, ma egli solo ce ne fa veder l'ordine e la successione, l'importanza sempre crescente; con lui assistiamo al cominciare e crescere via via di quella gloria che avrebbe fatto di Giovanni il primo capitano d'Italia se non fosse morto a soli ventott'anni: tanto egli seppe via via profittare dell'esperienza, essere impetuoso e feroce, non temerario come l'Alviano; prudente, non tardo e indugiatore, come ad esempio (per natura o proposito) Prospero Colonna e Francesco Maria della Rovere.

Anche in questo libro, come negli altri, il suo passare da Spagna a Francia, e ancora da questa a quella, e di nuovo a Francia, appare come un gettarsi via via in braccio al maggiore offerente; ma, oltre che in questo si vedono le ragioni che poterono volta per volta corrucciarlo contro l'uno o l'altro de'due contendenti, si vede anche, che non fu in lui cupidigia, ma solo necessità di sostentare i soldati; per i quali, prima di cercarne altrove, di-

lapidava il suo proprio denaro. Tutti ci dicono che riordinò la milizia, che le sue bande furono una fanteria quale non s'era più vista in Italia, che i suoi soldati gli furono attaccatissimi, ma nessuno quanto il nostro autore ci fa vedere e toccar con mano il come e il perchè, respettivamente, di quei nuovi ordini e di quell'attaccamento. Nessuno quanto lui ci fa sapere in che relazioni stette con gli altri capitani degli eserciti in cui si trovò a combattere, uguali o superiori; la stima e gelosia che n'ebbero, i dissensi e gli alterchi che a volte nacquero tra loro. E all'infuori della sua vita di soldato (l'ho già detto) poco o confusamente si sapeva fin qui del nostro Giovanni. Ma ora, anche tutta la sua vita privata, in mezzo all'armi ed in pace, le brighe, gli spassi, gli amori, l'amministrazione delle cose sue, le relazioni cogli amici e i parenti, tutto ci è manifesto. Impetuoso e violento, sentì anche non di rado il torto delle sue parole ed azioni, e si sottomise a quelli che non l'urtarono ma cercarono maneggiarlo, e furono press'a poco tutti: da' suoi fattori e agenti di Firenze, di Castello e del Trebbio a tutti i suoi parenti di madre e di padre, fino a Giuliano e Lorenzo de' Medici, a Leone e Clemente papi; tutti più o meno orgogliosi di lui, sospettosi ma paurosi e però longanimi. Tra Giovanni e i suoi fratelli Riario e lo zio e il cugino Medici, composte alcune differenze per la successione ne' beni materni e paterni, fu sempre se non amore concordia; e affetto vero passò tra lui e la sorella Bianca maritata ne' Rossi di S. Secondo, per la quale e pe' suoi figliuoli impugnò più volte la spada: di che poi uno di essi, Girolamo, doveva rimeritarlo, scrivendone la miglior *Vita* che finora si conoscesse. L'unica persona quasi assolutamente trascurata da lui, quella ch'e' non antepose mai ad altre donne e peggio, fu la moglie; e l'immagine ch'esce di lei da questo quadro, la sua immensa inalterabile affezione, la perfetta sommissione a tutti i suoi non desiderii ma ordini (nonostante la sua propria naturale fierezza ed energia) gettano un'ombra sull'immagine di lui, scemano l'attrattiva d'ogni altra sua generosità, del suo stesso valor militare.

Anche le altre persone, i luoghi e gli avvenimenti intorno a' quali e ne' quali vive e s'atteggia la figura di Giovanni, sono, in generale, bene raffigurati; tutti più o meno ampiamente in rapporto dell'attinenza loro al soggetto principale: le qualità e azioni e ultime vicende del padre e della madre, che rimasta vedova e perso lo stato viene a stare col fanciullo in Firenze e vi muore; gl'interessi e vertenze coi parenti, ora ricordate; le ville di Castello e del Trebbio; Iacopo Salviati uno dei tutori e la Lucrezia sua

moglie, e Francesco Fortunati altro tutore; le feste e i tripudii in cui s'avviliva Firenze al ritorno de' Medici e alla creazione di Leon X. Un abbaglio credo pigli l'autore (p. 22) riputando del divino Michelangelo una lettera latina al Fortunati, da cui risulterebbe ch'egli fu richiesto per precettore e governatore del fanciullo quando aveva appena sei anni (1); e un altro certo ne piglia quando dice (p. 26) che, mortagli la madre, ebbe Giovanni cure quasi materne dalla Maria, poi sua moglie, e allora bambina di dieci anni: tratto in errore da un passo della lettera che la Maria, rimasta vedova, indirizzò a Pietro Aretino perchè scrivesse de' quattordici anni ch' egli aveva « sì francamente combattuto », proponendosi di far notare lei stessa gli altri primi quattordici, cominciando dalle fasce, « da che lo ha allevato »; dove certo non *da che* (come ha la stampa della lettera) ma deve leggersi *da chi*, e verisimilmente intendere che, sì dicendo, la Maria pensasse al Fortunati, che proprio vide nascere Giovanni, e vegliò su lui fino dalle fasce. Non avendo l'autore trovato la scritta de' suoi sponsali nè una descrizione della cerimonia nuziale, ingegnoso è il suo partito di pubblicare la relazione delle nozze di Jacopo V d'Appiano con la Emilia Ridolfi, che avvennero due anni dopo. « Si le tableau (egli dice, « p. 51) n'est pas pour eux (Giovanni e la Maria), il figure une « même cérémonie, pour des parents au même titre ». Solamente, questo quadro avrebbe avuto il suo vero punto di luce più giù, in fine del capitolo, dove proprio si parla delle nozze loro.

Entrando nella narrazione delle guerre, le persone e le cose che si muovono intorno a Giovanni crescono di qualità e d'importanza, e troppo ci vorrebbe a dire di tutte come le rappresenti l'autore. Il campo è l'Italia, corsa e ricorsa da Francia e Spagna; i personaggi principali, perchè più in relazione con Giovanni, sono Giuliano e Lorenzo de'Medici, Leone e Clemente papi: figure misere e triste, più triste invero qui di quanto in effetto non fossero. Tutto il male ch' essi fecero dipende qui da loro soli, dalla loro volontà,

---

(1) Oltrechè la cosa pare esser del tutto inverosimile, è anche da notare: che questa lettera, edita per la prima dal Gualandi nella sua *Nuova Raccolta di Lettere sulla pittura* (Bologna, 1844, Vol. I, 24), non si ritrova nella edizione di tutte le Lettere di M. A., fatta in Firenze dal Milanesi nel 75; che di altre lettere latine del Buonarroti non si ha nè memoria nè conoscenza; e che, infine, l'originale di questa al Fortunati (Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo innanzi il Principato,* LXXI, 184) non sembra addirittura di mano sua.

i cui moventi non sono mai altro che ambizione e interesse; tutto il bene che non fecero dipende dalla loro incapacità o ignavia. Troppo poco o niun conto si tiene de' tempi ch'erano corrottissimi, nè gli aveano corrotti loro; ch'erano anch'essi principi temporali; che i due grandi avversari che in Italia si combattevano erano troppo ostinati per poterli pacificare, troppo forti per potere apertamente sposar la causa dell'uno o dell'altro di loro. E di quale, se mai? di Carlo V o di Francesco I? Chi de'due aveva diritto vero, o più diritto, di dominare a Napoli o a Milano? Senza disputare su ciò, senza neanche alludervi, l'autore, naturalmente, milita per Francia, e fa carico a Leone di non essere stato sincero con essa, e di averla esecrata perchè contraria, dice, a' suoi disegni di eccessiva grandezza (pag. 151): come se questi disegni, non gl'interessi suoi propri, fossero stati per Francia il vero e ultimo fine di quella contrarietà. Tutto in Leone e in Clemente, proprio tutto, dipende secondo lui da interessi mondani, dall'ansia di far grandi i nipoti; ed è assolutamente asserir troppo. Del resto, non pur contro di essi ma contro tutti i Medici, innanzi e dopo di loro, se la piglia più del dovere: appena fa un po' di grazia a Giuliano, che finchè visse s'oppose all'ingiusta guerra d'Urbino, e a Pierfrancesco cugino di Giovanni, perchè, se non altro (p. 273), generò Lorenzino, uccisore d'un altro Medici. L'affetto del suo paese (dirò anche questo francamente) lo fa a volte parere ingiusto e non benevolo all'Italia. Egli sembra dimenticare che tanto Francesi quanto Spagnuoli venivano in Italia per dominarla e strapparsela gli uni gli altri, a vicenda; e sì gli uni come gli altri, non solo per conquistarla ma anche dopo il conquisto, la straziarono. E gl'Italiani, deboli e disuniti, che altro potevan fare se non voltarsi ora da questa e ora da quella parte? L'autore si scaglia (p. 200) perchè nel 1523 si voltarono dalla parte dell'Imperatore, e dice che il 27 vendicò a Roma quella lega e Francesco I e Pavia. Ma allora, anche un tedesco potrebbe dire che il 1530 vendicò a Firenze la fede e le speranze che quella città avea riposte nella Francia.

Se non che, tutte queste e altre cose, queste e altre punte contro l'Italia (vedasi a pag. 72, 261, 284, 290, e mi scusi l'autore di rilevarle tutte, egli che dedicando il suo libro a Firenze, e a pag. 343 e altrove, si mostra dell'Italia sincero amico e ammiratore), tutte queste cose, dico, non sono che accessorii, e non toccano la *Vita* di Giovanni. La cui narrazione (lo ripeto) non potrebbe essere più piena nè più veridica ne' fatti, nè (aggiungerò) più serena e obiettiva ne' giudizi; obiettiva anzi al punto che, per paura di non essere e non parere imparziale, di non farsi un idolo del suo eroe, arriva a dire nella conclusione di averlo studiato senza

sentire per lui ombra d'ammirazione. Ma questo non par verosimile, nè può certo accadere a chi legge il suo libro: dove, in primo luogo, le azioni militari di Giovanni, dipinte così al vivo, appaion tali da assicurarci che l'uomo « di second'ordine » (come l'autore lo chiama, a p. 345), campando, sarebbe diventato di primo; dov'egli apparisce e fu infatti rude e feroce, crudele e sanguinario, ma non di rado anche (pp. 33, 140, 186, 234 ec.) umano e generoso; in cui l'età e l'esperienza temperano l'istinto (p. 148), e potrebbero via via temperarlo sempre più; che tanto si occupa di formare i suoi soldati, e tanto gli ama e n'è amato (147-149); che nelle vittorie e ne' saccheggi non tocca la preda, ed è invece larghissimo del suo (84); che non sollecita, nè vuole che altri gli solleciti, favori per sè, perchè leale e superbo non sa piegarsi agl'intrighi, e ingenuamente crede che il solo merito basti a farsi strada nel mondo (159), felice solo e sempre di combattere e vincere (127, 239). Insomma Giovanni è tal uomo da non poterne mai abbastanza ammirare la prodezza e, al tempo stesso, un contrasto così vivo tra la ferocia e l'umanità, tra i più bassi e nobili istinti, da non poterlo mai interamente amare ma neanche odiare; da farci ora fuggirlo, pieni di corruccio e d'orrore, e ora tornare a compiacersene; sentirsi sempre, pur riluttanti, come attratti e soggiogati da lui. E tale proprio è ritratto nel libro del signor Gauthiez.

*Firenze.* A. GHERARDI.

---

GUGLIELMO ENRICO SALTINI, *Bianca Cappello e Francesco I de' Medici.* - Monografia. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). - Firenze, 1898-1900; pp. 1-420 (1).

Mentre la storia di Firenze repubblicana è stata ed è tuttora argomento di un numero indefinito di ricerche, di studi e di libri; la storia dei granduchi medicei rimase trascurata e negletta. E sì che non mancano i documenti di ogni maniera. Dal Galluzzi in poi, che, unico, la studiava e la narrava con diligenza ed ampiezza, fatta ragion dei tempi, mirabili, altri non vi si addentrò di proposito; non pochi ne svolsero le pagine con animo concitato e pregiudicato,

(1) Sole 50 copie, non venali, furono tirate a parte di questa monografia, pubblicata nella *Rassegna Nazionale*, in quattordici dispense, dal 1.° Agosto 1898 al 1.° Giugno 1900.

o ad ogni modo poco sereno. Il vero si è che, fervendo gli anni del risorgimento nazionale, le memorie e le virtù della vecchia repubblica, le memorie dei tempi di Dante, del Savonarola e del Ferruccio attraevano con impeto irresistibile; laddove per l'età medicea, per quei sovrani e presunti tiranni non v'erano quasi altro che sdegni e maledizioni. Poi, cominciando un più intenso progresso di critica storica anche in Italia, come si cercò di ricostruire e si va ricostruendo, pur ne' minimi particolari, quella più antica storia di Firenze alla quale già era rivolta l'attenzione di tutti, così doveva logicamente giungere il momento, nel quale anche quest'altra storia, negletta e male intesa, dovea risorgere, in tutta la sua importanza e ricchezza, sotto nuova luce; sotto la sua vera luce. Il merito e l'onore di dare all'Italia ed ai cultori delle discipline storiche la storia completa, documentata, sincera dei primi Granduchi medicei, Cosimo e Francesco, spetta all'A., il quale, con singolarissima competenza, lungo studio e grande amore, ha compulsato per anni ed anni un prezioso materiale archivistico, e ricavate da ogni parte informazioni e notizie. Egli, che in questo ramo di storia è maestro insigne, o, come oggi si direbbe, veramente *specialista,* con mente sagace di critico e di scrittore, ha dai suoi materiali, togliendo il troppo ed il vano, desunto, oltrechè il bello ed opportunissimo Volume delle *Tragedie Medicee* (1), quest'altro volume, che ci affrettiamo a segnalare, perchè, fra i tanti, è proprio di quei pochi che additano nei dominî della storia un nuovo orizzonte. Preparato, meditato come si preparano i libri seri e destinati a rimanere guida e fondamento, o ad esaurire veramente il tema, questo volume, come già le *Tragedie Medicee,* palesa nell'A., insieme colle doti più solide dell'erudito, quelle altresì del letterato e dell'artista, che sa architettare con giudiziosa eleganza l'opera sua, sa darle l'intuonazione, i limiti giusti. Il lettore leggendo queste pagine s'istruisce e si diletta più che a leggere molti romanzi; perchè ha dinanzi come in un lucido specchio la vita vissuta da quei nostri maggiori, scene ed immagini piene di movimento, colte sul vivo e sul vero, anche in ogni benchè minuta circostanza; colte e rappresentate con semplicità efficace, ordine, e serenità, senza ombra di artificio e di elaborazione faticosa. Già questa è una delle doti più care di quei valentuomini, i quali nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, educati alla scuola del Bonaini, del Milanesi e del Guasti, con eletta sagacia e con intuito

(1) Barbèra Editore, 1898.

gentile, han sempre dato esempio del come si possano e si debbano armonizzare erudizione ed arte, lettere e storia, nelle sintesi e nei racconti spiranti di vita colle più precise e pazienti ricerche ne' codici e nelle pergamene. Quei valentuomini, il nostro Saltini, Cesare Paoli, Alessandro Gherardi ed altri, che si tacciono per brevità, san fare da maestri il *Regesto* ed il libro.

Com'è noto, uno degli episodi più noti e tartassati della storia medicea fu quello degli amori e del matrimonio di Francesco I e di Bianca Cappello, la celebre veneziana, della quale le colpe e le sventure, eminentemente romantiche, porsero alimento a tante leggende, ed inspirazioni più o meno felici, e talora anche infelici, a letterati, drammaturgi ed artisti di ogni specie. Questo episodio, coi suoi precedenti e coi suoi effetti, forma il punto culminante dell'attuale volume. Il capitolo I, sull'educazione di Francesco I, ci mostra la formazione del suo carattere, i germi de' suoi vizi, e come le doti certo non spregievoli ch'erano in lui restassero pur troppo senza lo svolgimento opportuno. Ritraeva dalla madre altera ed austera spagnuola; in Spagna, alla corte di Filippo II, ricevè quelle impressioni giovanili, che lasciano un'orma indelebile. Rivivono i costumi del tempo nelle pagine nelle quali si narra un contrasto del giovane principe coll'inquisitore per causa di un suo gentiluomo, ed in quelle ove risaltano i puntigli di precedenza, che tanto preoccupavano allora i principotti italiani. Cosimo non perdonò a cure affinchè Don Francesco riuscisse un principe da far sempre nuovo onore alla casata; anzi una sua lettera, pubblicata dall'A. fa ampia fede dell'amore e delle speranze ch'ei riponeva in questo suo degenere figliuolo. « Basta, concludeva, che la vera è viver « onoratamente, e poi cercar d'aver del suo da sè, senza aver a « ire a la mercè d'altri; chè questa è la vera via a conservarsi li « stati, la riputatione e li amici. Tutte le altre son vanità ecc. ».

Di buon ingegno naturale, colto, anche nelle lingue classiche, destro negli esercizi cavallereschi, non sfornito di alcuna delle qualità che, secondo i tempi, meglio valevano a procacciar credito ad un principe, Francesco, fin dalla giovinezza, eppoi, fino al termine della sua breve carriera mortale, rimase schiavo delle passioni, e queste lo gittarono in braccio ad una donna, la sua Bianca, uno dei più curiosi problemi psicologici che offra la storia delle donne celebri, che pure di simili problemi ha dovizia. Se fu possibile al Gregorovius tentare d'invocare le *attenuanti* per Lucrezia Borgia, come negarle alla Bianca, che rivediamo giovinetta nel palagio del *clarissimo* Bartolommeo Cappello, alle mani di un'acerba matrigna e di donne volgari e venali? Educata, come le fanciulle nobili ve-

neziane, con un rigore più che monastico, qual maraviglia che, bella ed appassionata com'era, finisse per rimanere adescata dal giovane Pietro Bonaventuri, fuggendo con lui, che la sposava? In quegli anni la Bianca è colpevole sì, ma non corrotta; merita di esser perdonata perchè molto ha amato; è una giovane infelice teneramente affezionata; la corruzione s'infiltra in lei, nell'ambiente fiorentino, al contatto de' miasmi di quella corte medicea, la quale, così spesso, come quella di Luigi XIV, sudava corruttela ed ipocrisia da tutti i pori. E qui è il caso di ricordare il ritratto della Bianca, schizzato dall'A. con mano maestra a p. 44 e 45; e com'egli chiaramente dimostrò che son fole quanto scrisse Celio Malespini, e cioè che a Lei, in casa di Ser Zenobi Bonaventuri, mancassero il vitto ed il vestito, e dovesse adattarsi a fare da serva o a cucir guanti per sopperire ai più urgenti bisogni. Ser Zenobi possedeva; esercitava con successo l'arte notarile; la moglie gli aveva portato della dote; insomma egli aveva di che vivere, e non tanto strettamente.

I racconti aneddotici intorno alla origine dell'amore di Francesco per la Bianca, « benchè in molta parte travisati dalla compiacenza o dalla buona fede degli scrittori, serbano in sè del vero; « ma, così l'A., dopo tre secoli sceverare questo vero dal falso, non « solo è opera quasi impossibile, ma nemmanco utile.... Non è da « maravigliare che Don Francesco agognasse di conoscer colei che « faceva tanto parlare di sè,.... e nemmeno che la Bianca, vedendosi « vagheggiata dal principe, concepisse la speranza di una miglior « sorte.... ». Molto meno ci maraviglieremo che a Piero Bonaventuri balenasse il pensiero di guadagnare il favore di sì potente proteggitore, magari a prezzo delle *Corna d'oro.* Era di povero intelletto, corrotto, cupido delle ricchezze e di mutare stato, bisognoso di protezione contro i potenti Cappello, che lo volevano morto ad ogni costo.

Il Mediceo spasimava per la Bianca; ed essa era già la sua favorita, mentre, per voler del padre, o meglio del re di Spagna, impalmava Giovanna d'Austria. Nè si creda che non avesse altri amorazzi; anzi era già ingolfato nelle lascivie, quando combinò la donna che dovea trionfare per sempre nel suo cuore. Sposa Giovanna d'Austria, e si tira in corte il Bonaventuri, come *scrivano di guardaroba,* e fa ch'egli compri, in nome della moglie, due bei poderi: queste furono le prime, ma non le maggiori elargizioni. Più tardi la Bianca, che viveva da gentildonna, ed era frequentata ed accarezzata dalle altre gentildonne, acquistò, per esser più vicina all'amante, la casa di Via Maggio, segnata oggi del numero 26, ed allora ridotta ed esornata dal Buontalenti e dal Poccetti, ed inoltre

una fattoria ed una villa in Mugello. L'impudenza di Piero arrivò fino al punto da pretendere di far raccomandare dal Granduca al Senato di Venezia un memoriale, col quale, egli, sbandito e condannato, ripeteva la dote lasciata dalla madre alla Bianca, e qui, fra tante turpitudini, è bello segnalare la dignitosa franchezza, colla quale l'ambasciatore rispose al suo principe che l'incaricava di questa pratica, disinteressandosene nobilmente. E dire che l'Arciduchessa Giovanna era così tradita, da credere che l'astuta veneziana le fosse devota ed amica, tanto che a Lei si confidava, e faceva intrattenere la unica figliuola di lei e del Bonaventuri (Pellegrina), alla quale più tardi il Mediceo assicurò un cospicuo collocamento, insieme colle principessine. Le aprì gli occhi la contessa di S. Fiora, ed è facile immaginare come rimanesse la infelice vittima, e la scena col consorte, che negò ogni cosa, rimproverandola come troppo credula e sognatrice. Giovanna si rivolse al suocero, che le voleva bene, ed egli riuscì per un momento a rappattumare gli sposi; però a Giovanna parlò più che amorevole altero; si direbbe che voglia insinuare che i granduchi han sempre ragione: « Non credo che 'l « Principe lassi mancare a V. A. cosa alcuna.... Che se l'A. V. guar« derà all'altre sue sorelle, forse che si contenterà più di quel che « mostra dello stato in che si trova; sapendo io, come alcune di « loro, et più d'una, sono state trattate ».

Il capitolo V: « Vendetta atroce » è de' più significativi a riprodurre quell'ambiente mediceo e fiorentino; il suo clima storico, la psicologia di quegli uomini e di quelle donne.

Il Bonaventuri si rifaceva de' torti della Bianca, trescando con una Ricci nei Bonciani, la quale, dopo un'avventura col granduca, era passata dall'uno all'altro ganzo con morboso furore. E si che agli amanti non portava fortuna per la gelosia del vecchio marito e l'ira dei fratelli, bramosi di lavare nel sangue, conforme agli usi di Spagna, l'onta della famiglia. Il povero Cecchino Cavalcanti, uscendo dalla Cassandra Ricci, fu ucciso, e colle ferite impeciate, perchè il sangue non sgorgasse, e vestito da contadino, un cappellaccio di paglia sul capo ed un paniere in braccio, collocato a sedere sulla porta, talchè parve da principio che fosse un villano che se la dormiva. Si bucinò esser quella una vendetta del duca, che, come ho detto, aveva amoreggiato colla Cassandra; ma i più ritennero che l'avessero ucciso il marito e i parenti della sciagurata. Vero è che Francesco era furioso e crudele; era di quei principi che nel loro orgoglio, e nonostante il loro bacchettonismo, si credevano superiori alle leggi comuni della morale.

Una volta, e proprio in Chiesa, nella SS. Annunziata, uccise a

ghiado un povero alabardiere, che gli era stato spinto addosso dalla folla; un'altra, stese morta senz'altro ai piedi della sua Bianca una povera fattucchiera giudea, alla quale aveva inibito di recarsi a corte: tutti sanno com'ei si comportasse nelle tragedie d'Isabella Orsini e della Toledo, e com'egli infierisse contro Orazio Pucci ed i congiurati suoi compagni. Comunque, se non fu l'autore della morte del Cavalcanti, fu complice necessario, se non istigatore, di quella del Bonaventuri, trucidato come un cane in mezzo a Firenze da una turba di scherani, fra i quali Celio Malespini, che poi doveva narrare quella strage. Sta bene che il granduca dichiarava al teologo Confetti ch'ei non fu promotore nè aiutatore di quell'omicidio, premeditato e con agguato; ma intanto è un fatto provato che venne compiuto subito dopo un colloquio avuto dai Ricci con lui; dai Ricci che si erano, pieni di collera e sitibondi di vendetta, recati dal granduca a querelarsi contro il Bonaventuri, che li aveva offesi, oltrechè nell'onore della zia, nella stessa loro persona con fiere minacce. È provato che il duca consentì ch'essi facessero le proprie vendette, uccidendo il marito della sua Bianca, e, data la sua autorità e la sua condizione, quel consenso valeva come armare la mano omicida. Unendo poi alla scelleratezza la ipocrisia, quasi quasi s'illudeva di potersi dir puro di quel sangue, che però grida e giustamente contro di lui nella storia. *Levava insomma,* come osserva l'A. nostro, *la castagna dal fuoco con la zampina del gatto.* Nè va taciuto che Isabella Orsini tenne mano a quel tradimento, essa, ch'era pur simile alla Cassandra, e che, come la povera Ricci, doveva esser barbaramente uccisa, perchè i feroci vendicatori di quegli adulteri, ripetevano appunto come nel caso di Pietro e della Cassandra: « *che bisognava castigare anche la cagna* ». Firenze declinava ed a paragone di quelle sanguinose lascivie, rese più laide dall'impunità e dallo scandalo, che scende dall'alto irreparabile, gli eccessi e le vendette delle fazioni medioevali ci guadagnano un tanto.

È storico pur troppo che il Granduca e la Cappello si fossero giurati reciprocamente di sposarsi, appena liberi; ma intanto giungevano da Venezia nuove sollecitazioni alla Bianca, da parte de'suoi, affinchè tornasse in patria. Le proponevano anche un nuovo matrimonio; ma infine volevano che tornasse, per arricchirsi co'suoi denari, e cacciarla forse in un convento.

Essa non si fidava, ed anche Isabella dei Medici la esortava a non dar retta, non per amore che le portasse, che anzi desiderava levarla da Firenze, ma perchè non voleva che si potesse credere da Francesco che l'avesse ingannata e cacciata, e così tirarsi ad-

dosso il suo risentimento. Voleva mandarla via, senza scoprirsi, e questo intrigo, forse, fu tra le cagioni della sua non lontana sventura. La Bianca, che non a torto aveva scelta per impresa una Venere ignuda che consegna le frecce ad Amore col motto: *Aude et fiat,* rivolgeva nell'animo i più alti disegni, e ne dava cenno in una lettera al cugino a proposito di un suo segreto che non poteva rivelarsi che a voce. La scaltra attizzava le fiamme del principe, che procurava sempre di esserle attorno.

Perfino alla messa le feste! E in Duomo, all'Annunziata, in S. Lorenzo a occhieggiarsi e a sorridersi nè più nè meno che due sposi promessi, nulla curando la presenza medesima dell'Arciduchessa, alla quale, elemosiniera e munifica, il marito, per di più, negava duramente il denaro, che sparnazzava per la favorita. Anzi una volta ad un certo tale che le indirizzò supplica per ottenere dal granduca una grazia, Giovanna rispose sdegnosa: Amico, avete sbagliato porta, bussate invece a quella della Bianca. Un'altra, presa da ira subitanea, incontrata la rivale, ordinò senz'altro ai suoi staffieri che la gittassero in Arno; ma il suo maggiordomo seppe calmarla, tanto che, di ritorno a Pitti, chiamò il confessore per accusarsi del cattivo pensiero. Vera in tutta la sua bruttezza la faccenda del figlio supposto; così la Bianca sprofondava sempre più nell'abisso; e dal reato di supposizione d'infante passava all'omicidio premeditato di Giovanna Santi, che, avendo ottenuta tutta la sua fiducia, osò imprudentemente minacciare la rivelazione dell'arcano, in un momento di collera. La vera madre del bambino, Antonio, ch'era una certa Lucia, mutò poi nome, fu balia a Bologna, ed infine nel 1588, in occasione del giubileo, palesò in confessione il vero esser suo, pregando il prete ad ottenerle dal nuovo granduca di Toscana di poter ridursi in patria con sicurtà. È incredibile, quanto grande risulti anche dai documenti, opportunamente tesoreggiati, la cecità del duca, nonchè l'audacia della Cappello, che da sè stessa confessava più tardi al suo signore l'inganno. Ed egli perdonò perchè il fallo era commesso per amor suo; ed inoltre volle riconoscere per suo il fanciullo, e come tale se lo tenne; mentre era figliuolo di un cavaliere di S. Stefano, corruttore della Lucia.

Colla povera Giovanna il contegno del granduca era divenuto sempre più disgustoso, tanto che avrebbe perfino alzate le mani a percuoterla, se una dama della corte non se gli parava dinanzi, esclamando: « Non fate, non fate, Signore! » L'imperatore Ferdinando si lasciò uscir di bocca « esser risoluto di venire a tor la « sorella »; ma poi, essa, tutta dedita alla religione, si calmò e come ultimo pegno di amore, diè un figlio, Don Filippo, al consorte,

mentre il popolo, nell'ebbrezza delle feste, gridava: « Viva il gran « re di Toscana! » Giovanna spirava, non di veleno, come asserì il Boccalini, nella *Bilancia politica,* ma di parto, dopo una gravidanza che i dispiaceri resero più penosa del consueto, e forse anche per due cadute, una nelle sue stanze e l'altra nell'Annunziata. Dal letto di morte esortava il marito a vivere più cristianamente, e soggiungeva: – « Ricordatevi che sono stata vostra consorte, e « che teneramente vi ho amato ». Egli poi, accompagnando il funebre corteo, e visto la sua Bianca ad una finestra dei Corsi in via Tornabuoni, le fece cortesemente di berretta, ed appena giunto in S. Lorenzo, si eclissava, senza trattenersi all'esequie.

Di lì a poco consultava un dotto teologo, il Confetti, il quale dichiarava che a lui principe, che aveva accettati i decreti del Concilio tridentino, non era lecito contrarre in alcun modo legittimo maritaggio colla Bianca; ma doversene assolutamente separare. Così opinava anche il suo confessore Lorenzo Davidico, priore di S. Stefano; ma i due buoni ecclesiastici perdettero la grazia del Mediceo, furono allontanati dalla corte, ed invece la Bianca vi entrava per rimanervi consorte del duca e granduchessa di Toscana. Passò per altro un momento di ansietà inesprimibile. Assalì il granduca con lettere disperate, con ambasciate pressanti; si disse disposta, se abbandonata da lui, a lasciar per sempre la Toscana. Nè fu paga finchè non ebbe persuaso il granduca a consultare un altro teologo; e certo fra Masseo concluse che il matrimonio dovea farsi, appunto a sgravio e tranquillità della coscienza. Si fece, e, come è noto, e come l'A. particolareggiatamente racconta, Venezia, che aveva sbandita la Bianca, la proclamò sua particolar figliuola, e l'ambasciatore veneto le poneva il diadema granducale sul capo. Il padre ed il fratello di lei, che già l'avevano maledetta, ora venivano in Firenze accolti e trattati come re di corona. A quella strana deliberazione del Senato opponenti ci furono; come pure non piaceva che l'ambasciatore incoronasse la Bianca, talchè si dovette fargli pronunziare una formula che salvasse certe convenienze.

In politica, come in amore, fu la Bianca fine ed astuta. Il cardinale Ferdinando, giustamente addolorato per l'avvenuto matrimonio, era grosso con lei e col fratello; ma Ella riuscì a riconciliarlo, almeno in parte, come pure procurò si mantenessero i rapporti più cordiali fra Toscana e Venezia. Se non che, per causa di certe prede dei cavalieri di S. Stefano, quei rapporti divennero piuttosto tesi, mentre Vittorio, il fratello della Bianca, col suo contegno disdicevolissimo e la sua insolenza, per non dir peggio, si

alienava in Firenze l'animo del granduca e di tutti, ed, annuente la stessa sorella, era costretto a partire.

Checchè ne abbiano detto le maligne voci e le leggende, la Bianca, divenuta sovrana, non dimenticò mai i doveri di madre. E se fu sempre tenera della sua Pellegrina e dei nipotini, e premurosa di Don Antonio, non mancò nemmeno delle materne premure verso la prole dell'Arciduchessa Giovanna. In particolare il principino Don Filippo, che non contava ancora cinque anni (graciluccio e malaticcio, come quello che nasceva da madre debole, malinconica e malsana), era per la *mamma Bianca* tenerissimo. Questo povero angioletto morì di febbri, causate, pare, da un'indigestione di frutta; e la granduchessa lo assistè con diligenza ed amore infinito, come fosse sua creatura. Testimoni oculari ce l'affermano; e nulla, proprio nulla, avvalora le voci sinistre che corsero. Il vero si è che, dopo quella morte, la Cappello ed il granduca, di comune accordo, cercavano di procurare nel modo migliore possibile che la successione cadesse su Don Antonio, legittimato oramai come figliuolo; e questo fu stolto ed iniquo consiglio. Le buone relazioni col fratello e colla cognata tornarono ad intorbidarsi, e così i due principi di Toscana cadevano dalla colpa nell'errore, e dall'errore nella colpa.

La politica di Francesco I fu mal ferma ed incerta nelle relazioni esterne dello Stato; rifiutò la corona polacca ed anche la profferta che di sè gli faceva Genova, agitata dalle discordie; alla Francia ed a Caterina dei Medici, sua congiunta, si mostrò ostile e preferiva dichiarare: *Noi siamo vassalli del re di Spagna*; quantunque, in fondo, vero vassallo ei non fosse nè volesse essere. Nell'interno diffidente di tutti, poco accessibile ai sudditi, voleva apparire premuroso della pubblica cosa; ma lasciava in sostanza ai ministri gran parte dell'autorità propria, e quasi senza sindacato, talchè molti profittavano disonestamente della sua trascuraggine, donde poi il malcontento dei cittadini. Ser Lorenzo Corboli fu stromento di confische e di vendette spietate. La Toscana allora fu infelicissima. Francesco, cupo, orgoglioso, dissimulatore, allontanava i cittadini dal trono. Nascosto colla sua Bianca a Pratolino o al Poggio a Caiano, e quand'era in Firenze, chiuso nel Casino di S. Marco, i suoi segretari per conferir seco intorno ai pubblici negozi, il più delle volte dovevano recarsi colà fra i lambicchi ed i fornelli, e Francesco, disamorato e distratto, rispondeva breve ed a mala pena, col soffietto alla mano! Colle pretese degl'Inquisitori tenne fermo; si mostrò favorevole alle lettere ed alle arti; « arte questa (così egregiamente l'A.) necessaria di regno nè

« nuova, nè peregrina ». Diè inizio alla insigne Galleria degli Uffizi; fece sorgere le delizie di Pratolino ed il Casino di S. Marco; molto almanaccò con fornelli, lambicchi, artificî, farmaci, veleni e contravveleni; ma non fece progredire le conoscenze scientifiche dell'età sua. All'agricoltura provvide; ma, tutto considerato, anche senza la Veneziana, non sarebbe riuscito mai un principe degno e virtuoso. Quando avremo aggiunto che Francesco stipulò le nozze della figlia Eleonora con Vincenzo Gonzaga (ciò che diede motivo a dicerie e ad una prova da novelle boccaccesche); e che, in occasione di un altro presunto fidanzamento, i rapporti con Venezia si andarono sempre più intorbidando, avremo riassunti gli episodi più notevoli di questa politica nè geniale, nè elevata. Meglio che a Francesco, non può negarsi alla Bianca il merito di aver mostrato sul trono un certo decoro e splendore di principessa, e fu ingiusta la sentenza di quegli scrittori che la dissero avara, mal disposta ai beneficî, nè d'altro premurosa che di cumulare tesori per Don Antonio. Il Cantore di Goffredo le dedicò il suo dialogo *De la Pace;* e Papa Sisto V le mandò la *Rosa d'oro.* Accorta e prudente, pure finì, sedotta dalla potenza e dalla fortuna, e trascinata dall'ingenita mania dell'intrigo, per rovinarsi, perchè, come sentenzia l'A. giustamente: « laddove il verace sentimento della vita non fu mai, « o troppo presto venne sopito dai mali esempi e dalla colpa, molto « difficilmente si ottiene un sincero ravvedimento ».

Tristi, e ben a ragione, furono gli ultimi anni di Don Francesco e della Bianca. I fratelli tenevano responsabile, e non sempre a torto, Bianca del sinistro procedere del granduca. « Egli (così il Fortuna, ambasciatore di Urbino, del quale i dispacci, largamente usufruiti dall'A., sono interessantissimi), ritiratissimo sempre, grida « con tutti per ogni minima cosa, e quasi non sa quello che vogli... « spesso si trovano attaccati libelli infamatori, molto brutti, sopra « le cose della Gran Duchessa ». Ebbe ancora un'ultima illusione di gravidanza della moglie, intorno alla quale Don Pietro esercitava un attentissimo spionaggio per conto del cardinale, eppoi siamo alla catastrofe impreveduta, onde si chiude questo regno, che forma certo uno dei periodi più tristi della storia fiorentina e toscana.

Francesco e la Bianca morirono, a breve intervallo l'uno dall'altra, il 19 e 20 Ottobre del 1587, e l'evento inatteso e la presenza del cardinale Ferdinando, la sinistra voce delle tragedie non sempre nuova ed infondata in casa Medici, la facile credenza che il popolo presta in ogni tempo alle più strane leggende, le circostanze speciali che accompagnarono il caso, e più e meglio la mal-

vagità di certa gente pronta in ogni occasione a pescare nel torbido, sparsero e fecero credere le più sciagurate e pazze novelle.

Nello scartafaccio di *Fatti Tragici,* del quale più copie circolarono, è narrato che la granduchessa voleva avvelenare il cardinale con una torta, se non che, accortasi che invece avea per isbaglio dato il veleno a Francesco, lo prese anch'essa. Certi diari fiorentini, ed un registro dei primi del secolo XVIII aggiungono: « Si ha per tra« dizione del Borbottino Vecchio, che fu speziale di Corte », che il cardinale l'obbligò a prendere anch'essa il veleno.

« Quest'accusa, dice l'A. e cioè dell'avvelenamento della Bianca, « sebbene non possa rigettarsi sorridendo, come la novella della « torta avvelenata », dato il mal animo del cardinale verso di lei, e il costume invalso fra i grandi, « pure abbiamo fede che, innanzi « all'autorità dei documenti sincroni, abbia a cadere disfatta da sè ». E qui, sulla scorta dei più autorevoli documenti, ripete e chiarisce quello che aveva esposto magistralmente nell'ultimo capitolo delle *Tragedie Medicee.* I disordini e l'eccentricità del regime di Francesco erano tali da fare ammalare qualsiasi uomo più robusto; la Cappello avea guasta la salute da un pezzo, ond'essi, in conclusione, morirono di *febbre succontinua intermittente e senza veruno indizio di veleno,* come dalla *relazione* dei medici, che fecero le necroscopie, chiaramente risulta. E si noti che Ferdinando volle che il cadavere della Bianca fosse aperto con pubblicità, ed alla presenza della figliuola e del genero. La *pessima Bianca* fu per ordine del cardinale sepolta nella chiesa inferiore di S. Lorenzo separatamente, ed infatti, sino alla metà del secolo ora decorso si leggeva su di un cartellino di marmo nel sotterraneo *Blancha Capello.* Tolta dalle nebbie fantastiche della leggenda, questa figura di donna, mercè l'opera dell'A., viene riposta sul piedistallo che più le conveniva.

« Forse affidata alla custodia d'amorosi e provvidi genitori, e gui« data prima da un men tristo compagno, la Bianca Cappello avrebbe « fatto sè ed altri felicissimi; ma sedotta dall'ambizione, affasci« nata dall'orgoglio, corrotta dai mali esempi, volle rifarsi de' primi « mali passi e vincer la fortuna, e non badò alla via, fosse pur « quella della colpa;... esempio vivo e proficuo alla donna di ogni « condizione e di ogni tempo, che i pregi squisiti della bellezza, « dell'amabilità e dell'ingegno non fanno la gloria e la fortuna « vera della vita, se non congiunti alla virtù ed all'onoratezza ».

Oramai la storia dei Medici, dopo questi studi, conferma il fatto, che è quasi una legge storica, e cioè che, come agli uomini più benemeriti e grandi per imprese civili e guerresche, quali appunto

Alessandro, Carlo Magno, Napoleone, il Garibaldi, si attribuiscono gesta anche maggiori, e di loro si narrano leggende ed aneddoti e motti che quasi li trasumanano, in simil guisa a certi tiranni, a certi viziosi colpevoli, come i Borgia, la Bianca ed il nostro Francesco, popolo e scrittori, oltre alle vere, si compiacciono e si ostinano ad aggiungere altre colpe presunte, credendoli capaci di tutto, il che del resto è una specie di espiazione umana pe' delitti dei potenti rimasti impuniti nel mondo.

Però nessun miglior servigio può rendersi alla storia, che è giustizia suprema per tutti, di quello di rimetter le cose al debito posto, e tale servigio non poteva esser reso nè più opportunamente, nè in modo più degno, di quello che ha fatto il nostro A. per rispetto a quei Medicei, de' quali pur tanto si è parlato e discusso sino a qui senza vera e piena cognizione di causa. Che se a taluno può esser parso l'A. nelle sue *Tragedie Medicee*, un po' troppo benigno a quei signori (1), dovrà convenire che nel volume del quale abbiam fatta la recensione, ei palesa franco e sincero tutte le brutture; nè attenua cosa alcuna senza ragione. Il vero si è ch'egli ha proceduto sempre in modo obiettivo, e quando ha creduto di trovare ragione di scusare e difendere, ha difeso, e quando no, ha manifestato, come fa appunto in questo volume, la terribile verità senz'enfasi inutile, ma procurando che i fatti parlassero da sè stessi colla loro insuperabile eloquenza.

*Firenze.* GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) Un dotto ed acuto cultore di storia fiorentina, l'Avv. O. G. CORAZZINI, pubblicando di recente l'importante *Diario del Lapini* (Firenze, Sansoni, 1900), in una lunga nota a p. 136, a proposito del Saltini e delle morti di Don Giovanni e di Don Garzia, conclude: « che su quelli avvenimenti « non fu ancora detta l'ultima parola: e se non bisogna correre a cre- « dere il fatto, molto meno devesi correre a negarlo ». Però, nonostante le ingegnose obbiezioni, a me pare che il non avere Don Garzia ottenuto splendore di esequie perchè minorenne, come osserva il Saltini, non sia argomento sufficiente ai sospetti, anche se Don Filippo le ottenne ed onorevolissime. Don Filippo, si badi, era il principe ereditario. Don Giovanni pur l'ebbe perchè un cardinale doveva essere allora onorato assai più di un ammiraglio. Del resto la tragedia di Don Garzia sarebbe stata così immane, che qualcosa di più e di meglio di quel che si legge, dovea trapelarne, anche in documenti ineccepibili, ciò che avvenne infatti delle altre e terribilmente vere tragedie medicee. Cosimo infine, come risulta dal complesso delle sue azioni, poteva uccidere un infedel cortigiano, Sforza Almeni; ma non era un Nerone nè un pazzo, da volere aggiungere al fratricidio, forse involontario, o almeno tale da meritare le attenuanti (perchè in rissa e con provocazione, o che so io), un inaudito parricidio.

ALFREDO POGGIOLINI, *Ammiratori e giudici della rivoluzione francese.* - Firenze, Seeber, 1901.

Il prof. Poggiolini ha avuta la felice idea di scrivere un libro in cui fossero riassunte le varie opinioni dei principali storici della rivoluzione francese, e lo ha fatto, diciamolo subito, con grande imparzialità, con esattezza e chiarezza ammirabile, con eleganza di forma, purtroppo non comune nei giovani nostri scrittori. È superfluo insistere sull'utilità del lavoro, il cui titolo però non è forse troppo esatto, giacchè non solo vi si parla degli ammiratori e dei giudici imparziali, ma anche degli avversari della rivoluzione. E naturalmente questi ultimi non potevano essere, nè furono, dimenticati. L'A. incomincia coll'accennare all'opera del Thiers, anche oggi fra le migliori quanto all'esposizione e al valore artistico, quella da cui incomincia, può dirsi, la leggenda della rivoluzione; poscia, in due capitoli, espone le opinioni del Michelet, il vero poeta del grande avvenimento, e del Blanc. Seguono quindi, in due altri capitoli, le opinioni contrarie del Sybel e del Taine, e infine, in altri due, i giudizi equanimi del Tocqueville e del Sorel. Nè la scelta è stata fatta male: il Michelet e il Blanc ben rappresentano gli apologisti, come il Sybel e il Taine gli avversari e il Tocqueville e il Sorel gli storici più imparziali del gran fatto con cui si chiuse il secolo XVIII. Nella conclusione l'A. riassume le varie opinioni distesamente esposte nei capitoli precedenti, accenna di volo ed altri scrittori, riporta, pienamente approvandolo, un brano dell'opuscolo celebre che il Burke scrisse nel 1790 contro i moti francesi, esponendo sopra di essi opinioni profonde e assennate che furono poi accettate dagli storici posteriori più equanimi, e conchiude con queste parole che ci piace riferire per intiero: «.... Non diremo recisamente col Bonfadini che la Rivoluzione fran-« cese è stata « fatale alla causa della libertà », nè col Lombroso « che essa « è un gran delitto politico, che servì ad aumentare una « triste serie di comuni delitti ». Non è equo davvero dimenticare « e disconoscere quella parte di bene che può aver recato al mondo, « ma se riflettiamo per altro che invece di apportarvi l'èra invocata « di pace e di tranquillità, lo ha lasciato più diviso ed eccitato di « prima, fra il pericolo di guerre o di rivolte spaventevoli e sotto il « peso dei grandi armamenti militari, non crediamo fuor di luogo il « trascrivere, a guisa di conclusione, l'assioma di Giuseppe Mazzini: « Il progresso dei popoli sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il « progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo

« e dalla vecchia rivoluzione ». Come ognun vede, queste parole, che abbisognerebbero di una dimostrazione non breve, non sono tali da poter essere accolte da tutti incondizionatamente; anzi molti forse vi saranno che non si sentiranno disposti ad approvarle.

Non è però qui il luogo nè il momento di poterle discutere; e perciò passiamo oltre su queste e su altre considerazioni d'indole generale, che ci porterebbero forse alquanto fuori del campo puramente storico. Per conto nostro, noi che ci siamo occupati per molto tempo della storia d'Italia durante la rivoluzione e l'impero, siamo convinti che, se dobbiamo emanciparci dalla Francia - nel senso s'intende a cui alludeva ai suoi tempi il Mazzini -, non dobbiamo dimenticare che l'uragano rivoluzionario attraversando la penisola vi lasciò quei semi fecondi che dovevano produrre e produssero l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria nostra. Ed ora un'altra osservazione, che l'A. vorrà, osiamo sperare, perdonarci. Egli che ha dato prova di conoscere così bene la rivoluzione francese e la sua letteratura avrebbe forse potuto fare una critica più completa e più profonda delle varie opinioni degli avversari e degli apologisti. Ciò lo avrebbe utilmente condotto ad accennare anche ad altri scrittori, per es. al Lamartine, la cui opera, sebbene, ne conveniamo, più romanzo che storia, qualche importanza deve avere senza dubbio, non fosse altro, per l'influenza esercitata su altri scrittori, e come segno delle tendenze dell'età in cui fu scritta. Così pure non sarebbe stato male che l'A. si fosse un po' più a lungo soffermato sull'opera del Carlyle, il quale, mentre ha qualche punto di somiglianza col Michelet, d'altra parte espone qua e là parecchie idee che col Taine acquisteranno poi carattere di dimostrazione scientifica. Uno studio critico delle varie opinioni sulla rivoluzione francese ha incominciato a fare il signor G. Lombardo Radice in un articolo pubblicato nel 1900, negli *Studi storici* del Crivellucci (Vol. IX, Fasc. I, pp. 21-59), articolo che al prof. Poggiolini sembra essere sfuggito. Nè intendiamo noi in verità togliergli con questo il merito della precedenza, giacchè sappiamo bene che egli ha già da qualche anno terminato il lavoro che soltanto adesso vede la luce; abbiamo solo voluto riferire la cosa per dovere d'imparzialità, fiduciosi che allo stesso prof. Poggiolini ciò non sarà discaro.

Concludendo, non possiamo che lodare l'idea del prof. Poggiolini; ammiriamo la sua eccellente opera di analisi e di sintesi storica, la sua imparzialità scrupolosa in quistioni che tanto davvicino toccano la nostra vita presente, la correttezza ed eleganza con cui sa esprimere idee lucidamente concepite, e, senza condividere in tutto

le sue conclusioni, ci auguriamo che egli ci possa dar presto qualche altro saggio di questi studi, ai quali mostra di avere attitudine davvero non comune.

*Firenze.* FRANCESCO LEMMI.

---

GIUSEPPE BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*. – Roma, Soc. ed. Dante Allighieri, 1899. Un vol. in 16.°, pp. 190.

Quest' opera del prof. Biadego bene risponde agli intenti della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* di cui fa parte. « Tutto « ciò che non abbia attinenza diretta ai fatti », scrivevano il Casini e il Fiorini nel programma di questa *Biblioteca* da lor diretta, « ne « sarà da noi escluso: vi accoglieremo invece, di preferenza, docu- « menti personali, racconti di cose vedute, lettere o memorie che « narrino le fuggitive impressioni, o le condizioni dell'animo di « spettatori e di attori, o atti e scritture uscite nel momento « dell'azione o che di per sè costituiscano l'azione stessa ». Il B. si valse per la sua narrazione appunto di memorie di contemporanei inedite in tutto o in parte (come quelle importantissime di Francesco Cavazzocca (1)), dei carteggi, pure inediti, d'Ippolito Pindemonte e di Alessandro Torri (2), di documenti che si conservano nell' Archivio comunale di Verona e nell'Archivio di Stato di Venezia, d'articoli di giornali del tempo e di pubblicazioni d'occasione, oltre che delle raccolte di documenti già consegnate alla stampa, delle monografie del Cantù, del D'Ancona, del De Castro, del Morsolini, del Segala e di altri, e d'importanti pubblicazioni che furono fatte nella *Rivista storica del Risorgimento italiano.*

Si vede bene che il B. possedeva tutta la preparazione necessaria al suo soggetto, al quale egli ha atteso con diligenza di critico e con amore di cittadino.

Il sentimento pubblico a Verona prima del 1848, e anche durante e dopo quest' anno memorabile, non fu bene inteso, talvolta

---

(1) Le *Memorie* del Cavazzocca furono pubblicate solo in parte e senza esattezza; perciò il B. si valse del manoscritto originale, che si conserva in Verona presso la nob. famiglia Cavazzocca.

(2) Si conservano entrambi inediti nella Biblioteca comunale di Verona.

anzi fu calunniato da chi credette di vedere nella maggiore città dell'Adige troppo docile acquiescenza al dominio straniero. Ora il B., senza preconcetto e seguendo la scorta delle più autorevoli testimonianze, fissa ne'suoi veri termini il tema che si è proposto, e induce nel lettore una persuasione tanto più salda quanto è meno artificiosamente ricercata.

Ai bugiardi proclami di Eugenio Napoleone, del maresciallo di Bellegarde e di lord Bentinck nel 1814 seguirono presto le più amare disillusioni. « Stiamo peggio di prima », scriveva Francesco Cavazzocca, e ricordava l'insopportabile regime militare austriaco, le spogliazioni quotidiane, le requisizioni d'ogni natura, la desolazione della campagna, le ruberie e le violenze dei soldati, l'obbligo di mantenere gli ufficiali nelle case, il sudiciume dilagante per tutta la città, la rovina d'ogni commercio. La pace era stata lungamente desiderata, ma ora ne sentivano tutto il peso anche gli amanti del quieto vivere, anche coloro che rammentavano con orrore le prepotenze giacobine e le stragi napoleoniche. Non è quindi maraviglia che la polizia notasse fin dal 1814 come lo spirito pubblico in Verona sembrasse *attiepidito* e ritenesse necessaria molta sorveglianza sulle società segrete. Le ultime illusioni suscitate dal Murat e dalle nuove promesse austriache svanirono nel 1815 dopo il congresso di Vienna. L'Arciduca Giovanni venne a Verona a ricevere il giuramento di fedeltà e, appena furono spente le luminarie e cessati gli echi delle poesie d'occasione, si vide che il nuovo governo manteneva in vigore quasi tutte le leggi di Napoleone aggiungendo gravami per proprio conto. Il popolo, che pur accorreva curiosamente alle feste ufficiali, sfogava in arguti epigrammi il suo malcontento. Quando nel 1816 l'imperatore Francesco I con l'Imperatrice, con la figlia Maria Luisa, moglie di Napoleone, col Metternich, col Granduca di Toscana, col Duca di Modena venne a Verona, ci furono altre pubbliche manifestazioni di ossequi e di gioia, tosto turbate dalla morte dell'imperatrice. Allora le antiche muse vestirono le gramaglie e Francesco I, fatti celebrare in Verona solenni funerali alla giovane sposa, se ne ritornò a Vienna, mentre il Cavazzocca notava la vana attesa di utili riforme economiche, l'incertezza di ogni procedimento giudiziario per l'uso promiscuo dei codici francese ed austriaco, la preferenza data negli impieghi ai Tedeschi, l'esagerato prezzo dei commestibili e la miseria del popolo.

La polizia, sentendosi in paese nemico, vigilava anche sul clero, che in Verona fino al 1847 si mantenne costantemente ostile all'Austria.

Considerando alcuni rapporti polizieschi e parlando dei cittadini che a questi davano maggiore ombra al Governo austriaco, il B. ci fornisce interessanti e accuratissimi particolari biografici, e ci porta col pensiero in casa della magnanima gentildonna Anna da Schio Serego, dove s'adunavano i migliori ingegni di Verona e d'altre città (Ippolito Pindemonte, Gaetano Pinali, Bartolommeo Giuliari, Giuseppe Venturi, Alessandro Torri, Cesare Betteloni, Benassù Montanari, Cammillo Ugoni, Andrea Maffei) e « dove si parlava molto « di letteratura, di politica e, a bassa voce, di patria » (pag. 50). Anna da Schio, moglie del conte Federico, e la sua figliuola Maria Teresa, che andò sposa nel 1842 al conte Giovanni Gozzadini di Bologna, furono degno contrapposto ai sentimenti meno patriotici della vecchia contessa Silvia Curtoni Verza, che, avvezza a trionfare nel suo salotto in tempi, nei quali la dominazione austriaca era sembrata assai meno grave della francese, non seppe negare omaggio a Francesco I, nè cortese accoglienza ai diplomatici che nel 1822 accorsero al congresso di Verona.

Esatti e copiosi sono i particolari che ci dà il B. intorno a questo avvenimento che attirò sulle rive dell'Adige tanti monarchi e principi e ministri. Tra il via vai continuo delle carrozze di corte, i ricevimenti e gli spettacoli teatrali, ove il Rossini fece udire della musica nuova, tra le corse dei cavalli e le danze e le cantate nell'Arena, piena zeppa di spettatori, fra le luminarie e le feste da ballo è facile indagare, nota il B., quale fosse il vero sentimento della popolazione veronese. Il Cavazzocca osserva « la pru« denza straordinaria con la quale ogni cittadino si dirige nel fatto « e nei discorsi, che, benchè sia effetto forse del timore, non lascia « però di meritare gli elogi dei Sovrani » (pag. 75). Certo vi fu chi seppe trarre dal congresso lauti guadagni, e il popolo ricordò per un pezzo le abitudini semplici e la liberalità dello Czar Alessandro « dispensatore di zecchini ». Non tardarono però i malumori e le lagnanze quando al Consiglio comunale restarono i conti da pagare, senza che la Corte di Vienna mostrasse con buoni provvedimenti d'aver gradito lo zelo delle autorità cittadine.

Proseguivano invece attivamente i processi politici e le condanne dei patrioti. È interessante una lettera che il B. riporta dal carteggio del Pindemonte, scritta nel gennaio del 1822 da Onorato Pellico al celebre letterato veronese per raccomandargli le sorti del figlio Silvio, ormai caduto nelle mani di giudici spietati; più interessanti ancora le prove e le testimonianze che l'A. cita contro l'accusa mossa ai Veronesi d'avere male accolto e perfino fischiato i condannati politici, che nel 1824 erano avviati allo Spielberg.

Alle parole d'Alessandro Andryane (1) e di Federico Confalonieri (2), onde venne l'accusa, il B. oppone esplicite e chiare attestazioni di due loro compagni di sventura e di patriottismo, Giorgio Pallavicino (3) e Gaetano Castillia (4), un rapporto della polizia che doveva constatare il « sommo rammarico dei liberali veronesi », i quali invidiavano « la sorte dei condannati, ravvisandoli innocenti martiri del patriottismo », e finalmente i ricordi di cittadini oggi viventi, i cui genitori o parenti assistettero all'arrivo del triste corteo (cap. XII). Non può dissimularsi la gravità delle parole scritte dall'Andryane e dal Confalonieri; ma perchè il Pallavicino, pur riconoscendo che il popolo si mostrò allora curiosissimo, avrebbe aggiunto ben chiaramente: « Non s'udì parola ingiuriosa, non si vide « atto irriverente: sul volto di tutti era dipinta la pietà per quella « nobile e santa sventura »?

Una nuova visita dell'imperatore a Verona trovò l'accoglienza fredda, quasi ostile. Le cose andavano di male in peggio: amministrazione pèssima e rapace, vessazioni continue contro ogni ordine di cittadini, non esclusi i preti, avversione ad ogni accenno di cultura nazionale, rigori polizieschi contro gli emigrati e contro quei giovani che, arruolati per arbitrio e per forza nell'esercito, erano detti *perlustrati*. Il B. così rappresenta con efficace brevità il sentimento pubblico di questo tempo: « Fremiti sommessi, sospetti, « aspirazioni dette in segreto e subitamente represse, vigilanza « occhiuta da parte della polizia che spiava ogni passo, ogni parola, « ogni illusione; ecco la cronaca di questi anni trascorsi in apparente tranquillità » (p. 96).

Non erano infrequenti tuttavia le baruffe dei cittadini con gli agenti del Governo, o con gli ufficiali dell'esercito. I giovani veronesi, sia della nobiltà, sia del popolo, che in tali occasioni menavano volentieri le mani, erano detti *masenini;* ma non si può asserire, come dimostra il B., ch'essi costitussero una vera società segreta la quale tenesse attiva corrispondenza coi Carbonari di altre città, nè che avessero parte in un disegno di sollevazione,

---

(1) ANDRYANE, *Memorie d'un prigioniero di Stato*. Milano 1861, I, 245.

(2) CONFALONIERI, *Memorie e lettere*. Milano 1890, I, 144.

(3) G. PALLAVICINO, *Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria*. Torino 1856, pag. 35.

(4) Il B. riporta ciò che il Castillia scrisse a questo proposito il 30 ottobre 1866 nell'albo di Maria Gasparri, nipote di Aleardo Aleardi.

che secondo il Cantù (1), sarebbesi combinato tra Verona, Padova e Vicenza nel 1833.

A distrarre la popolazione da' suoi guai vennero i lavori per le nuove fortificazioni « che dovevano stringere Verona in una « cerchia di ferro » (1834), la morte dell'imperatore Francesco I (2 marzo 1835) e la visita del suo successore Ferdinando I. I festeggiamenti, i salamelecchi, i versi d'occasione furono molti ancora, ma in breve anche i più devoti al Governo dovettero persuadersi d'aver perduto il loro tempo e di non poter attendere nulla di bene dal nuovo Cesare.

L'avversione all'Austria cresceva ogni anno più; la polizia raddoppiava la vigilanza, specialmente sulle classi più colte, e non perdeva d'occhio il conte Pietro degli Emili, il cui palazzo era rimasto vuoto durante il congresso di Verona, ma accoglieva ora e uomini e libri avversi ad ogni tirannide politica o religiosa. Erano i tempi in cui l'Austria e i suoi aderenti facevano buon viso ai Gesuiti. Un altro magnanimo Veronese, al quale il B. dedica il XVIII capitolo è Alessandro Torri (1780-1861), valente cultore delle lettere, costretto a vivere lungamente lontano dalla sua città natale « per « mantenere libero e incontaminato l'animo suo » (2). Fu in Verona uno dei fondatori del *Gabinetto di lettura* o *Società letteraria*, dove, tra libri e giornali, i migliori ingegni porgevano ascolto alla gran voce della patria e dove la polizia figgeva gli sguardi acuti e sospettosi. La *Società letteraria* di Verona è anche oggi fiorente e ricca d'ogni migliore elemento di cultura nazionale e straniera.

Il cap. XIX contiene degli aneddoti popolari satirici contro gli Austriaci e le ultime pagine del libro narrano le risse ogni dì più frequenti tra militari e borghesi, tra i poliziotti e il popolo; le dimostrazioni al teatro Filarmonico, dove i patriotti fischiavano le ballerine tedesche e le prime donne protette dagli agenti del Governo; le strofe bollenti di Vittorio Merighi contro il Salvotti e le sue spie, contro i delatori titolati e contro ogni viltà d'animi ser-

---

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, II, 330. Il B. nota come dalle memorie veronesi nulla risulti che confermi la narrazione del Cantù. Anche a Vicenza il compianto prof. Morsolin, pregato dall'A., fece delle ricerche in proposito, ma senza risultato. Così non si può dire donde lo storico milanese ricavasse quella notizia.

(2) L'A., riporta queste parole dall'ottimo libro di A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, II, 477.

vili e fiacchi. Il Merighi, spirito ardente ed irrequieto, abilissimo nel tender gherminelle alla Censura, fu per alcuni anni l'inspiratore d'ogni protesta, d'ogni manifestazione patriotica. Accanto a lui molti altri generosi, tra i quali Carlo Montanari e Aleardo Aleardi, il martire ed il poeta, sognano e preparano fremendo il riscatto della patria.

Risuonavano per ogni dove gli evviva e gli inni a Pio IX, e l'odio « voluto, alimentato con tutti i mezzi dall'Austria » era prossimo a divampare.

« Così si veniva preparando il quarantotto. Lo prepararono « tutti: dal patrizio, che fu esempio ai suoi pari di quell'operosa « dignità che sola fa tollerabile e onesta la vita, alla donna gentile « che seppe raccogliere a sè i nobili ingegni ed alimentarne i pa- « triottici sensi, dal sacerdote che preparò l'avvenire educando il « popolo, al poeta civile, al martire » (p. 171). E qui ricorda a titolo d'onore tra i benefattori del popolo Nicola Mazza, Antonio Provolo e Giambattista Giuliari.

« Mentre Verona, stretta dalle recenti fortificazioni, oppressa « da una guarnigione che la faceva rassomigliare ad una grande « caserma, non poteva neanche alzare la testa, nobili cuori, pensosi « dell'avvenire, davano opera solerte a lenire i dolori del popolo, « a dirozzarne la mente e il carattere; e animosi cittadini trova- « vano modo di manifestare i loro liberi sensi » (pag. 178).

Così termina quest'ottimo libro, nel quale l'accuratezza dell'indagine critica va unita ad un'elocuzione limpida, sobria, efficace.

*Verona.* GIORGIO BOLOGNINI.

# NOTIZIE

## Società e Istituti scientifici.

— Istituto germanico per la storia dell'Arte. - Il compianto Prof. C. Paoli parlò già nel tomo 23 del nostro periodico (Anno 1899) della fondazione di questo Istituto e dello scopo cui principalmente mirava, cioè di promovere gli studî e le ricerche intorno alla storia dell'Arte. Ora da un rapporto del benemerito Direttore Prof. H. Brockhaus ai Membri della Commissione che fu creata per dar vita a questa istituzione, si rileva che la medesima ha già acquistato uno sviluppo ben sodisfacente mercè le cure e le simpatie di quanti s'interessano a questa parte così attraente della nostra storia. Infatti l'Istituto ha già una biblioteca di ben 1639 opere (con 2257 volumi ed opuscoli), che si raccolsero per via di donazioni o d'acquisti, ed è già provvista di un inventario e di cataloghi alfabetici e sistematici che ne agevolano l'uso. Inoltre, cosa necessarissima per i suoi lavori, possiede una cospicua raccolta di riproduzioni di monumenti ed oggetti artistici fiorentini e toscani, e specialmente di pitture. Alcune di queste riproduzioni sono poi sì rare che non si potrebbero ritrovare altrove in Italia; e come per i libri ne è già stato fatto un catalogo sommario.

Fino dalla primavera dello scorso anno è stato introdotto l'uso di tenere delle adunanze mensili tra i frequentatori dell'Istituto stesso, per scambiarsi i resultati delle ricerche fatte sopra singoli punti di storia tuttora controversi. Così si discusse sull'autore e sul tempo della famosa veduta di Firenze conservata nella « *Collezione de' rami dei R. Musei di Berlino* ». Il sig. A. Warburg fece importanti comunicazioni sul celebre quadro d'altare di Ugo von der Goes, in cui si vede Tommaso Portinari agente de' Medici in Bruggia, la sua moglie e i figliuoli; sull'altro quadro del Memling rappresentante il « Giudizio universale », fatto eseguire da un altro agente del Banco Medici, cioè da Angelo Tani; e infine sul tempo in cui si cominciò la fabbrica del Palazzo Medici.

Fra le letture tenute quest'anno vogliamo ricordare quella del dr. Davidsohn sulla stretta connessione che v'ha tra il noto canto de'giovani delle Università tedesche « Gaudeamus igitur » con una poesia stampata già dal Du Meril fra le sue « *Poesies populaires du* « *Moyen-Age* » e sul fatto ancor più singolare che le immagini espresse in queste poesie si trovano rappresentate nel trionfo della morte del Camposanto di Pisa. Il dr. G. Gronau poi comunicò certe notizie da lui estratte dal carteggio de' Duchi d' Urbino, conservato nel nostro Archivio di Stato, che ci dànno interessanti particolari sulle relazioni del Tiziano con quei Principi. A. G.

— R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi. — In luogo del compianto comm. Benedetto Malmusi, la R. Deputazione elesse suo Presidente il conte Giorgio Ferrari Moreni; e questa nomina fu approvata con decreto ministeriale de' 13 di maggio. Con voti unanimi elesse suo rappresentante all' Istituto storico italiano il cav. uff. Giovanni Sforza, in luogo del cav. prof. Luigi Vischi, dimissionario.

## Storia generale e studî sussidiarî.

— Luigi Chiappelli, *Per la storia delle fonti e della letteratura giuridica del medio evo. Note critiche.* - Roma, Unione coop. edit., 1901. - Richiamiamo l'attenzione del lettore su queste *Note*, perchè toccano un importante problema di metodo intorno alla storia delle fonti giuridiche durante il medio evo, e contengono alcuni criterî direttivi da seguirsi nell'indagine scientifica in questo particolar campo di studi.

Innanzi tutto, l'egregio autore pone in chiaro la grande utilità che la storia del diritto conseguirebbe se, assai più frequentemente che oggi non si faccia, all'opera dei giuristi venisse associata quella di altre classi di dotti, e specialmente dei filologi e dei paleografi, e ciò, non soltanto per la pubblicazione e per la disamina critica dei testi, ma anche per la soluzione di molte importanti controversie, che i giuristi da soli tentano invano. « Gli studi storici sulla lette- « ratura giuridica (osserva giustamente il C.) avevano, al tempo « del Savigny, una direzione potente e sicura, perchè l'opera del « grande maestro si associava alla collaborazione di filologi emi- « nenti, quali erano i fratelli Grimm ». - Di qui passa ad esaminare le condizioni attuali degli studi rispetto alla storia delle fonti

giustinianee, deplorando la scarsità di vere edizioni critiche di testi componenti l'antica letteratura giuridica medievale, le molte e gravi lacune sulle vicende delle Istituzioni e del Digesto, la trascuranza in cui generalmente, sotto tale rispetto, si tengono i manoscritti, i quali conservano in sè stessi la storia di quelle vicende durante l'età di mezzo. L'avanzamento degli studi reclamerebbe una ricerca più intensa ed una iniziativa più vigorosa di quella spiegata fino ad oggi. Il C. spiega poi per quali vie e con quali mezzi si possa più agevolmente raggiungere resultati solidi e sicuri; e propone, infine, l'istituzione di un periodico destinato esclusivamente ad illustrare la storia delle fonti e della letteratura giuridica medievale e dell'età del Rinascimento, nel quale dovrebbero concentrarsi le indagini dei dotti di tutti i paesi che ora appariscono come *disiecta membra* in disparate riviste.

Le idee e le proposte del dotto storico del diritto ci sembrano meritevoli di esame e di benevola considerazione.

A. D. V.

— « *Dinanzi al pubblico* » è il titolo di un bel volume, testè pubblicato (Civitavecchia, Strambi, 1901; pp. 459), nel quale il ch. prof. CARLO CALISSE, della r. Università di Pisa, ha riunito insieme i suoi discorsi, distribuendoli in quattro serie, cioè: *Inaugurazioni, Commemorazioni, Discorsi accademici, Conferenze.* Non tutti sono d'argomento storico o storico-giuridico; ve n'ha di letterari, di politici, di puramente giuridici; alcuni concernono la beneficenza, altri l'istruzione popolare, altri la pubblica economia, ec.; ma tutti si leggono con molto profitto e con molto piacere, perchè pieni di savie considerazioni e scritti in quella forma elegante, schiettamente italiana, che siamo abituati ad ammirare in ogni lavoro, anche di grave erudizione, del valoroso collega. Maggiore interesse avranno pei nostri lettori i due discorsi accademici intitolati : *Il diritto di Teodosio* e *L'Associazione nel medio evo;* e fra le conferenze quelle sul *Sentimento religioso nel medio evo,* su *Santa Caterina da Siena* e su *Pio II.*

A. D. V.

— Dopochè il Prof. F. Bertolini ebbe pubblicato nel 1875 un articolo nella « *Nuova Antologia* » per dimostrare come l'interesse e l'opportunità di commemorare la battaglia di Legnano fosse più dalla parte del Papato che del popolo italiano; si fecero, come è noto, moltissime repliche e confutazioni a questa sua tesi. Ora il sig. GÜTERBOCK, che da molto tempo si è occupato di questo

periodo di storia, e si propone di raccogliere fra poco il risultato delle sue ricerche in uno scritto di maggior mole, giovandosi degli studi e de' documenti che vennero in luce dipoi, è giunto a conclusioni che differiscono essenzialmente « tanto dalle vedute del Bertolini « quanto da quelle de' suoi avversari », e ha pubblicato intanto queste sue conclusioni in un opuscolo a parte, intitolato « *Ancora Legnano* » (Milano, Hoepli, 1901). Per lui il momento decisivo nella lotta tra i Lombardi e l'imperatore sta, senza dubbio, nella prima difesa di Alessandria e non già nella battaglia di Legnano, perchè questa vittoria cade già nel « *periodo della decadenza interna della « Lega Lombarda* ». Tra l'assedio di Alessandria e la famosa battaglia sta la pace di Montebello colla violazione del trattato, che seminò la discordia tra i Comuni, senza aumentare la saldezza dell'alleanza col Papa. Ma esteriormente la vittoria del 29 di maggio 1176 rappresenta l'apogeo dello splendore e della potenza dei Comuni; e come tale è rimasta nella memoria della posterità.

Aggiungeremo che il ch. Autore, come corollario alla sua dissertazione fa alcune osservazioni che ci sembrano giustissime, sulle due sculture in pietra del Museo Sforzesco di Milano, che si credeva rappresentassero « *una figura satirica dell' imperatore Fe- « derigo Barbarossa* » e un'altra « *irrisoria della sua consorte* ». Egli dichiara inammissibile che sulla Porta Romana potesse essere esistita un' immagine derisoria del Barbarossa e che parimente la invereconda figura femminile di Porta Tosa non possa riferirsi alla mite Regina Beatrice. A. G.

— Il prof. Carlo Lamprecht, dell' Università di Lipsia, dopo aver pubblicato, fra il 1891 e il 1895, i primi sei volumi della poderosa sua *Storia della Germania* (che tante e così vive polemiche ha suscitato intorno al carattere, al fine e al metodo della scienza storica), interrompe il seguito della narrazione, giunta fino al secolo XVI e in parte anche al XVII, per darci due volumi di complemento *(Ergänzungsbände)*, nei quali si propone di esaminare le condizioni sociali, intellettuali e morali della Germania nei tempi più prossimi, o contemporanei, a noi. Il primo, già uscito alla luce *(Deutsche Geschichte. Erster Ergänzungsband: Zur jüngsten deutschen Vergangenheit.* - Berlin, Gaertner, 1902), tratta della musica, delle arti figurative, con speciale riguardo alla pittura, della poesia, e infine delle idee e tendenze generali dell'epoca. Il secondo, di prossima pubblicazione, sarà consacrato all' economia politica, alla società, all' impero, al popolo (inteso nel significato più largo, cioè oltre i confini dell' impero).

Non vogliamo qui discutere se l'illustre autore abbia fatto bene a dar fuori ora questi volumi, o se non convenisse meglio aspettare che l'opera fosse più avanzata; ma è certo che le sue pagine dotte e geniali si leggono col massimo diletto e profitto.

A. D. V.

— *Le Prince Eugène et Murat, 1813-1814, Opérations militaires, Négociations diplomatiques* (Paris, Fontemoing, 1902). - È questo il titolo di un'opera in quattro volumi che M. H. Weil, dopo dieci anni di accurate ricerche negli archivi francesi, inglesi, austriaci ed italiani, ha testè pubblicato sulla guerra combattuta contro l'Austria dal principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia. Questa campagna di otto mesi, in un territorio vastissimo e difficile, povera di grandi combattimenti, se non priva del tutto, e ricca invece di scaramucce, di piccole operazioni di colonne volanti, offre certamente, sotto l'aspetto militare, un grande interesse; ma nessuno, sino ad ora, si era accinto a studiarla di proposito, e gli storici si erano contentati di sapere che il principe Eugenio, con un piccolo esercito, aveva potuto resistere alle numerose e ben agguerrite truppe austriache, in un tempo in cui le circostanze erano più che mai favorevoli ad una restaurazione dell'antico regime, e che il 16 aprile, quando fu conchiusa la convenzione di Schiarino-Rizzino, la bandiera tricolore sventolava ancora sulle mura di Peschiera e di Mantova, lungo il Mincio, a Legnago, a Venezia, a Osoppo, e a Palmanova. Tutto ciò doveva apparire strano e suscitare la curiosità di qualche studioso. L'A. si è accinto appunto a quest'opera: descrivere le operazioni militari di quella campagna, minutamente, giorno per giorno (il secondo volume si chiude coll'8 novembre), e cercare le ragioni, specialmente militari, per cui gli Austriaci, pur avanzandosi e progredendo ogni giorno più, non poterono mai ottenere un grande successo sulle deboli forze del principe Eugenio. Come si vede, questa del Weil è un'opera di carattere militare, e i primi due volumi sinora usciti (corredati ciascuno di una carta geografica) ben pochi accenni contengono alla parte politica, che, del resto, nel primo periodo della campagna non ha molta importanza. Non deve però dimenticarsi che, durante una guerra, gli avvenimenti politici esercitano quasi sempre tale e tanta influenza sulle operazioni militari, da determinarne lo svolgimento. E la campagna del 1813-1814, per quanto riesca interessante sotto l'aspetto militare, non può essere spiegata, nel suo secondo periodo, che col tener conto degli avvenimenti che si svolgevano contemporaneamente in Francia, e delle incertezze che continuarono a guidare il Murat anche dopo la sua al-

leanza con l'Austria. L'A. sembra essersi ben accorto di questo, ma dice di non aver parlato che brevemente della parte politica « à « cause de notre inexpérience et du caractère particulièrement délicat « des questions qui s'y rattachent, mais surtout en raison des glorieux « états de service, de la triste fin du brillant soldat, que son ambition « et les détestables conseils de son entourage le plus proche ont « conduit à sa perte ». Veramente lo storico non dovrebbe, ci pare, nè per queste considerazioni nè per altre, venir meno alla sua opera di verità e di giustizia inesorabile; ma a noi non è lecito giudicare di ciò, quando ancora non sono usciti i volumi nei quali dovrà parlarsene, tanto più che l'A. stesso avverte di aver pubblicato *in extenso* i documenti inediti che si riferiscono a re Gioacchino. Perciò aspettiamo con viva impazienza che l'opera sia tutta pubblicata per poterne parlare più distesamente e compiutamente. F. L.

— Nel giornale letterario « *Il Marzocco* » (10 nov. 1001), Guido Biagi pubblica, illustrandolo con la consueta sua genialità, un interessante documento inedito: l'autografo delle istruzioni segrete consegnate da Gioacchino Murat a Simone Lambruschini, prima di tentare la restaurazione del trono napoletano. L'autografo murattiano, di cui il B. riproduce un fac-simile, fu da lui scoperto in una Miscellanea Palatina, ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze.
A. D. V.

— Il nostro collega e collaboratore prof. Enrico Besta pubblica una bella monografia: *Per la determinazione dell' età e della patria della così detta Lex Romana Rhaetica Curiensis* (Torino, Bocca, 1901), diretta a discutere e a confutare gli argomenti addotti recentemente dal dott. Zanetti a favore dell'origine retica della legge.
A. D. V.

— Dall'amico prof. Nino Tamassia, che sta preparando un'opera di vasta mole sulla storia giuridica dell'Italia meridionale (esclusa la Sicilia) dall'età longobarda alla sveva, riceviamo un saggio de' suoi nuovi studi, col titolo *Chiesa e Popolo, Note per la Storia dell' Italia precomunale* (Modena, 1901), che è basato in gran parte sui documenti, e che porta un ottimo contributo al problema intorno alla formazione del Comune. A. D. V.

— *Miscellen.* (*Zur Rechtsgeschichte des 12, 13 und 16 Jahrhunderts.*) von Prof. Dr. Gustav Pescatore. - Greifswald, 1901. - Quest' opu-

scolo del dotto professore dell' Università di Greifswald contiene quattro brevi ma interessanti scritti di storia giuridica. Il primo concerne una glossa metrica di Bulgaro (sec. XII), pubblicata dal Patetta, e della quale il Pescatore ha rinvenuto in altri manoscritti alcune varianti, che ci permettono di correggerne qua e là la forma e di meglio intenderne il significato giuridico. – Il secondo scritto dimostra come nella Glossa ordinaria sia menzionato il poco noto giurista Guizzardino (sec. XII-XIII), a cui il Besta ha consacrato recentemente un ottimo lavoro. Infatti, in un passo di quella la sigla: *secundum G.* si riferisce certamente a lui, come resulta anche da un manoscritto parigino, dove si legge: « *secundum gichardinum* », semplice variante del nome *Guizzardinus*. – Il terzo determina l'anno in cui Guglielmo Durante (sec. XIII), il celebre autore dello *Speculum judiciale*, compose il *Rationale divinorum officiorum*, opera canonistica, che contiene in otto libri un'ampia esposizione del così detto *ius liturgicum*. Quell'anno fu il 1286, e non il 1278, come avevano ritenuto il Savigny e altri dopo lui. – Il quarto e ultimo scritto tocca di un giureconsulto tedesco del secolo XVI, Corrado Lagus, autore di una *Methodica iuris utriusque traditio*.

A. D. V.

## Storia regionale.

Toscana. — La Reale Accademia delle Scienze di Torino, nella sua adunanza plenaria dell' 8 dicembre 1901 ha conferito il premio di fondazione Gautieri per la migliore opera di Storia politica e civile, pubblicata in italiano e da autore italiano, nel triennio 1898-1900, al cav. Alessandro Gherardi, dell'Archivio di Stato di Firenze, per la pubblicazione delle *Consulte* della Repubblica di Firenze.

Comunicando, col più vivo compiacimento, questa notizia, e rallegrandoci coll' egregio nostro collega ed amico del meritato onore (che ha tanto maggior pregio in quanto egli, con la solita modestia, non aveva presentato il proprio lavoro al concorso), vogliamo riferire le belle parole che sull'opera premiata scriveva il relatore prof. Carlo Cipolla, del quale tutti conoscono la grande autorità e competenza.

« È una pubblicazione di lunga lena, che al Gherardi costò mol-
« tissimi anni di fatica e di studio. Chi ha preso in mano, pure una
« volta sola i mss. delle *Consulte*, sa quali e quante difficoltà presenti
« la loro lezione, così danneggiati e disordinati e manomessi essi
« furono dagli uomini e dal tempo, e così confuso n'è il testo, a

« causa di ritocchi e di pentimenti. Chi quei mss. non vide mai, « può formarsene un concetto esaminando i due fac-simili, che ador- « nano l'edizione del Gherardi.

« Il Gherardi si dimostrò valente paleografo nella lettura di quei « codici, ed interpretò assai bene le necessità degli storici, rivolgendo « il suo studio a quell'argomento. Per tale maniera le *Consulte* del « Gherardi divennero il capo saldo al quale si riferirono e da cui « mossero quelli che, dopo di lui, ritentarono la storia di Firenze « nel periodo citato.

« Ma il Gherardi non si limitò a disimpegnare, in modo vera- « mente perfetto, la parte di paleografo. Egli premise alle *Consulte* « una Introduzione, nella quale spiega che cosa siano le *Consulte,* « dilucida tutto l'inviluppato congegno dei Consigli di Firenze, chia- « risce quali materie vi si discutessero, e come la discussione avesse « luogo. Questa Introduzione, che dai competenti fu giudicata, ed « è veramente, una monografia degna di ogni encomio, sì per la « sostanza, che per la forma, chiudesi colla esposizione dello stato « dei codici e della loro storia.

« Sotto il titolo di Appendici ai due volumi, a corredo delle *Con-* « *sulte,* il Gherardi raccolse varî manipoli di documenti. Gli Indici « finali, condotti colla maggior cura, sono il necessario complemento « di un'opera, che rimarrà fondamentale nella storia di Firenze ai « tempi di Giano della Bella.

« Il Gherardi, che per mille altre maniere è benemerito altamente « dell'Archivio di Firenze e della storia di quella città, accrebbe « d'assai, con questa pubblicazione, il dovere di gratitudine che gli « debbono gli studiosi di storia ».

— *L'Osservatorio Astronomico di Arcetri. - Appunti storici e illustrazioni* (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento). - Firenze, Galletti e Cocci, 1901. - Questi appunti storici, che risalgono all'*Accademia del Cimento,* furono raccolti dal sig. Giorgio Abetti; bellissime le foto-incisioni, che adornano il volumetto, dovute al colonnello Gliamas.

— Salvatore Minocchi, *Bellosguardo a Firenze.* - Memorie storiche e letterarie. - Firenze, tip. Ariani, 1902. - L'egregio nostro collaboratore, sac. prof. S. Minocchi, del quale i lettori dell'*Archivio* conoscono gli studi eruditi di critica religiosa si è proposto in queste pagine di trattare con forma piacevole un piacevole tema storico. Seguendo, e delineando a rapidi tocchi, la storia di Firenze,

egli v'intreccia e narra con garbo le vicende di quelle graziose colline, che da Porta S. Pier Gattolino (ora Porta Romana) cingono la bella città, e che, dette in antico Monticelli, ebbero poi dallo spirito popolare il nome di *Bellosguardo* « per la magnifica visione della Val « d'Arno e di Firenze, splendida di sole e di gloria ». Le memorie storiche e letterarie, diligentemente raccolte, sono esposte in una forma artistica e con uno stile molto fiorito, anzi qua e là troppo fiorito, per non dire addirittura lirico, che, se attesta la vivace e poetica fantasia dell'autore, forse non sembrerà a tutti il più opportuno per una narrazione storica. Una parola di lode merita la elegantissima veste esteriore del volume, a cui aggiungono pregio otto belle fototipie, dove sono riprodotti i luoghi descritti.

VENETO. — Le relazioni che nel 1495 e 1496 corsero tra Pisa e Venezia, hanno dato argomento ad un diligente studio di G. SCARAMELLA, pubblicato nella Rivista di *Studi Storici* diretta da Amedeo Crivellucci, ed estratto poi in volumetto a parte (Pisa, 1900). La disposizione materiale del lavoro ne danneggia l'unità, poichè i documenti sono citati in fine ad ogni capitolo, ed interrompono troppo visibilmente la narrazione. Le fonti appartengono, naturalmente, agli Archivi di Pisa e di Venezia, e la loro discussione ed illustrazione, seriamente condotta, è certo utilissima ed interessante, per l'importanza e la complessità del periodo storico che esse riguardano.

A. A. B.

— GAETANO COGO in uno studio, pubblicato prima nel *Nuovo Archivio Veneto*, edito poi in volume a parte, si è occupato, con molta competenza, con gran copia di documenti inediti, e con acute e diligentissime osservazioni critiche, della *Guerra di Venezia contro i Turchi* (Venezia, Visentini, 1899). Un solo appunto vorrei fare al chiarissimo autore: perchè dare al suo lavoro un titolo così indefinito? La parentesi (1499-1501), messa in forma di sottotitolo non basta, perchè sebbene questa guerra sia insigne per varietà di avvenimenti, per prodezze, per errori e per sventure, tuttavia non è certo il più importante e forse nemmeno uno dei più importanti episodi della lotta epica secolare che Venezia ebbe a sostenere contro gli implacabili nemici della Cristianità. E forse, giacchè l'autore ha avuto occasione di approfittare delle fonti dirette, era preferibile far maggior posto a queste, e citare meno spesso gli storici editi, senza soffermarsi troppo a discuterne le frequenti inesattezze.

A. A. B.

— Nel fasc. XLI delle *Notes Italiennes d'Histoire de France* (Paris, Impr. Nat. 1901) L. G. PÉLISSIER pubblica una erudita dissertazione sulle date di tre lettere inedite di Giovanni Lascaris, che, molto più noto come grecista ed umanista, fu ambasciatore francese a Venezia dal 1504 al 1509, anni veramente assai tranquilli per la diplomazia franco-veneziana, e quindi tanto più propizî alla sommersione, diciamo così, dell'attività politica del Lascaris nella sua fama di erudito. Niente di più naturale quindi, che anche i biografi del Lascaris abbiano trascurato queste tre lettere, unico avanzo, pel Lascaris, del grande naufragio di carteggi diplomatici francesi del XVI secolo. Le lettere hanno solo la data del giorno e del mese, non quella dell'anno, ma ricordando la prima la tregua di Venezia con Massimiliano, i colloqui del Rinaldi col Contarini e l'ingresso di Bartolomeo d'Alviano; la seconda l'invio del Pasqualigo ambasciatore in Germania e la campagna dell'Alviano per Pisa contro Firenze e la ritirata di Papa Giulio in Castel Sant'Angelo; la terza finalmente accennando alla presenza di Luca Rinaldi, il famoso messo segreto di Massimiliano, e al ritorno del Querini, il Pélissier non dubita, e parmi con ragione, ripubblicando le tre lettere, di attribuire la prima all'11 giugno 1508, la seconda al 20 agosto 1503, la terza al 21 novembre 1507. A. A. B.

— Le brevi note del prof. A. BONARDI sulla « *Diplomazia Veneziana nel primo periodo della Lega di Cambray* » studiano principalmente come Venezia si sforzasse a staccare dalla lega l'Imperatore Massimiliano, tendendo invece ad allearsi con lui essa stessa. Solo ci sembra che non possa sostenersi, come vorrebbe l'autore, la continuità dei criterî politici Veneziani in queste trattative; poichè certo Venezia non avrebbe, come dimostrano le trattative del maggio-luglio 1509, sacrificato alla continuità di essi criterî un'eventuale lega colla Francia, se le istruzioni date a Giorgio Corner dal Senato avessero sortito il desiderato effetto.

A. A. B.

— Dopo essersi altra volta occupato di Giacomo e d'Agostino Nani, il co. FILIPPO NANI MOCENIGO ha rivolto la sua attenzione ad un altro dei suoi gloriosi antenati, Battista Nani (Venezia, Visentini, 1899), che, nato nel 1616, entrato poi nel Maggior Consiglio a 21 anno, trovatosi a Roma durante la guerra di Castro, fu mandato ambasciatore in Francia per la Serenissima Repubblica nel 1642. Tre anni dopo scoppiava la guerra di Candia, ed appunto in questo grave periodo storico

si esplicò l'attività diplomatica del Nani, di cui l'A. narra minutamente l'azione parallela alle mosse militari della Repubblica in Oriente e alle deliberazioni del Senato a Venezia, coordinandole agli avvenimenti Europei. - Un breve capitolo finale dice dell'opera del Nani come storico: e forse conveniva dirne di più, paragonando, (il che poteva riuscire interessante) i dispacci del diplomatico al suo governo colle parole dello storiografo al suo pubblico. - Sarebbe stata desiderabile anche una maggior copia ed esattezza di citazioni nel ricorrere che fa l'A. alle fonti, tanto stampate che manoscritte. - Chi ha esperienza di dispacci Veneti sa quanto è difficile in un lavoro di storia Veneziana il fare una giusta parte alle citazioni senza ingombrare di note troppe pagine di un lavoro, e tanto più quando si tratti di un periodo, com'è quello della guerra di Candia, in cui le fonti sono innumerevoli, e a migliaia i dispacci, numerati a gruppi di due e tre sotto un medesimo plico per le esigenze dell'invio, e verbosi e prolissi tutti quanti oltre l'opportuno e il ragionevole, non che oltre il necessario; ma il lettore non è obbligato ad avere questa esperienza, e può sentire quel desiderio cui accennavo sopra. A. A. B.

LOMBARDIA. — Il dr. GIOVANNI SEREGNI, del quale abbiamo altra volta lodato alcuni buoni studi sulla popolazione agricola della Lombardia nel medio evo, pubblica ora una monografia assai pregevole intitolata: *Del luogo di Arosio e de' suoi Statuti nei secoli XII-XIII*, con appendice di documenti inediti (Torino, Paravia, 1901). - Le sue ricerche, diligentemente condotte su numerose fonti, per la maggior parte manoscritte e sconosciute, gli hanno permesso di presentarci una ricostruzione quasi compiuta della vita economica e politica di un villaggio lombardo nel periodo in cui la natura dei rapporti fra i signori e i rustici si veniva essenzialmente modificando, sia per l'azione dei comuni liberi e fiorenti, sia pel diffondersi nelle campagne di quelle stesse idee che animavano il popolo delle città. La materia è così distribuita: Signori e proprietari di Arosio (§ 1); il luogo, il castello, le Chiese (§ 2); condizione giuridica degli abitanti. Nobili e vicini (§ 3); contratti colonici (§ 4); prestazioni dovute ai Signori (§ 5); giurisdizione e poteri della Badessa. Nunzi o procuratori (§ 6); gli Statuti (§ 7); i gastaldi (§ 8); la vicinanza e il Consiglio (§ 9); decani e consoli (§ 10); il podestà (§ 11); ufficiali minori (§ 12). - L'appendice contiene gli Statuti di Arosio e Bigoncio del 1215 (dei quali il Giulini aveva pubblicato solo una piccola parte), insieme coi nuovi ordinamenti del 1251 e del 1282, e con altri documenti inediti. Chiude

il volumetto un Glossario delle voci ricordate nei testi e dall'autore opportunamente chiarite nelle note. È, insomma, un lavoro interessante e meritevole di essere segnalato all'attenzione degli studiosi.

A. D. V.

LIGURIA. — In sei capitoli narrativi, corredati da tre illustrazioni e due documenti inediti, il dr. GIOVANNI JACHINO pubblica a Savona (Peluffo, 1901), un saggio storico critico su Leon Pancaldo, nato in Savona verso la fine del sec. XV e morto circa il 1538 nel Rio de la Plata: incerte e congetturali l'una e l'altra datazione. — L'introduzione e il primo capitolo collegano l'opera del Pancaldo con quella dei predecessori e dei contemporanei, aggiuntovi un copioso elenco di fonti; col 2.° capitolo comincia propriamente la parte biografica, che include notizie sulla spedizione di Magellano. L'opuscolo è condotto con amore e diligenza, sebbene la forma letteraria e l'eleganza tipografica lascino qualche cosa da desiderare.

A. A. B.

EMILIA. — De' *Quattro documenti dei secoli IX, X e XII editi per cura dell'Arciprete* G. TONONI *e Mons.* P. PIACENZA (Parma, tipografia Luigi Battei, 1901; 8.° di pp. 10) il primo, già sciattamente edito dal Campi, è una declaratoria dei giudici imperiali, fatta nel marzo dell'830, a favore di Cosma, abbate di Fiorenzuola, contro Orso prete di S. Donnino, per diritti di pesca; col secondo, papa Formoso, nell'892, conferma a Bernardo vescovo di Piacenza ed alla sua Chiesa la giurisdizione che aveva sul monastero di Bobbio e su quello di Mezzano in Val di Trebbia; giurisdizione della quale si occupa anche papa Giovanni X col terzo documento, che è indirizzato a Teudelasio abbate di Bobbio e porta la data dell'anno 927. Il quarto è una bolla di papa Adriano IV, con la quale sottrae Ugone, vescovo di Piacenza dalla giurisdizione della metropoli Ravennate, nel 1154. Le due ultime carte sono affatto ignote agli storici; tutte e quattro sono tratte dall'Archivio Capitolare di Piacenza. G. S.

SICILIA. — *Il Comune di Palermo e il suo Archivio nei secoli XIII a XV* (Palermo, Reber, 1901) intitola il prof. C. A. GARUFI alcuni brevi studî storico-diplomatici, che sotto certi rispetti si ricollegano a quelli da lui pubblicati nelle pagine del nostro *Archivio* sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia, e che porgono un buon contributo

alla storia delle origini dei Comuni nell'isola. Sono, come dichiara l'autore stesso, più che una compiuta trattazione dell'arduo tema, notizie sparse qua e là, e da lui raccolte e coordinate ad un fine. In sostanza, il Garufi si propone di dimostrare in qual modo dalla Curia Baiulare di Palermo (detta poi Pretoriana) sia venuto fuori il Comune, studiando la giurisdizione finanziaria e giudiziaria di quella, non che i diritti dei *cives Panormi*, e accennando brevemente anche alle funzioni della attività comunale fino dai primi tempi in cui i *meliores* furono chiamati ad eleggere gli *officiales anuales* della città, i quali amministravano e giudicavano i diritti dell'*Universitas civium*.

L' opuscolo contiene inoltre utili particolari sui baiuli e giudici di Palermo dal 1252 al 1300; sui giurati e le loro funzioni; sulla cultura cittadina nel secolo XIV; sull'Archivio Comunale di Palermo e sulle carte più importanti in esso conservate.

A. D. V.

— Guido Bigoni, *Una Fonte per la storia del Regno di Sicilia. - Il Carmen di Pietro da Eboli.* - Genova, Pagano, 1901. - Ottimo è stato il pensiero del ch. prof. Bigoni di ritornare, con nuove e diligenti ricerche, su questo importante argomento. Infatti il *Carmen* di Pietro da Eboli, in onore di Arrigo VI, aspettava ancora lo studioso, che lo esaminasse *ex professo* come fonte storica per la lotta fra Arrigo e Tancredi di Altavilla, e la fine della monarchia normanna in Sicilia; e la monografia che il Bigoni ci ha dato risponde in gran parte all'importanza del soggetto.

Egli la divide in tre capitoli, preceduti da una breve introduzione: nel primo raccoglie con cura le poche notizie pervenuteci sulla vita di Pietro da Eboli; nel secondo esamina minutamente il contenuto e la forma del *Carmen:* nel terzo ne fa la critica, dimostrando come si debba andar cauti nell'accettare quanto vi si racconta, « sia perchè in più luoghi v'ha amplificazione o abbellimento poetico, non trattandosi d'una cronaca versificata, ma d'un componimento con proprio carattere; sia per la evidentissima parzialità dello scrittore, che ha dettato *cum maxima ira et studio,* ed è gravemente sospetto in tutto ciò che si riferisce a deprimere Tancredi ed i suoi, ad esaltare Arrigo, Costanza e i loro fautori »; onde può dirsi, col Balzani, aver egli scritto un panegirico di Arrigo piuttosto che una storia, specie nel libro ultimo, che reca in testa la rubrica: « *ad honorem et gloriam magni imperatoris* ». Insomma, il *Carmen* di Pietro da Eboli è, secondo l'A., una fonte storica che ci dà con sicurezza alcuni

notevoli particolari sul fatto principale; ma delle sue notizie alcune debbono essere respinte in via assoluta, altre con gran cura vagliate al lume delle restanti testimonianze contemporanee. E questo ci pare giudizio ponderato e giusto. — Sono aggiunte alla monografia due appendici, delle quali una porge la descrizione delle Figure del codice di Berna (contenente il *Carmen*), secondo il Winkelmann, l'altra i quadri genealogici della casa di Altavilla e della casa dei Conti di Lecce e Signori di Ostuni. A. D. V.

## Necrologio.

— Al carissimo Carlo Errera, nostro amico e collaboratore, esprimiamo vive condoglianze per la morte di sua sorella Emilia, avvenuta in Milano il 12 dicembre 1901 per breve e inesorabile malattia. Emilia Errera nacque in Trieste di famiglia veneziana nel 1866, studiò in Firenze nella scuola superiore femminile di Magistero, sotto la guida efficacissima del compianto Enrico Nencioni, e ora insegnava storia e geografia in una scuola tecnica femminile di Milano. Non l'abbiamo conosciuta personalmente; ma dell'animo suo caldo di squisite idealità, della vasta cultura storica e letteraria e del mirabile acume critico ci fanno fede i suoi scritti; e se pochi ne diede alla luce, ne è cagione, degnissima di lode, la cura intensa che dedicò alla scuola con affetto vivamente corrisposto. Di tali scritti non daremo, per brevità, l'elenco particolare; ma ci piace di ricordare la breve recensione che facemmo nell'*Archivio* del 1890 della memoria *Sulle filippiche di Alessandro Tassoni*, che essa aveva pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Questo lavoro di una giovinetta poco più che ventenne ci parve allora e ci pare oggi, per rettitudine critica, per altezza di sentimento e per genialità di forma, eccellente. In Firenze stessa (d'onde ella uscì maestra) si è pubblicato dal giornale *Il Marzocco*, poco dopo la morte di lei, l'ultimo suo scritto *Sull'insegnamento della Storia nelle scuole secondarie:* il quale potrà esser discusso rispetto alla praticità di alcune proposte, ma rimane supremo testimonio dell'elevatezza di mente e di cuore della compianta educatrice.

C. P.



## ALESSANDRO CARRARESI.

Il giorno 20 del corrente mese, a poche ore di distanza dal carissimo nostro Direttore, cessava di vivere in Firenze, dopo lunga malattia, Alessandro Carraresi, zelante e diligente cultore delle discipline storiche e letterarie. Era nato il 28 settembre 1819.

Con lui scompare una simpatica figura di solerte studioso e d'integerrimo cittadino; e la R. Deputazione toscana di storia patria, che lo ebbe suo Socio corrispondente fino dal 1892, ne sente e ne deplora la grave perdita.

Cortese e simpatico, dotato di pronto ingegno, e fornito di svariata cultura, egli seppe degnamente corrispondere all'affetto e alla fiducia di Gino Capponi, del quale fu, per oltre 35 anni, fido e devoto segretario privato nel doloroso periodo della cecità. Il venerando patriota, memore e grato, così scriveva di lui, nella Prefazione alla sua *Storia di Firenze:* « Non avrei mai potuto in modo « nessuno venire a capo di questo Libro, se allo scri- « verlo non avessi avuto l'opera continua e amorevole del « Carraresi, che potrà sempre dire pensando a me: *oculus* « *fui caeco* ». Nè qui terminano le sue benemerenze, imperocchè, morto il Capponi, egli si accinse a raccoglierne, con diligenza di critico sagace e con amore di cittadino, tutto il carteggio dal 1807 al 1876. Altri ha già detto molto bene che i sei volumi, in cui sono riunite le lettere scambiatesi fra Gino Capponi e gli uomini più insigni del suo tempo, costituiscono un prezioso materiale storico e contengono notizie pregevolissime, sia per quanto riguarda il movimento degli studi in tutta l'Italia, come per quanto si riferisce all'opera della redenzione nazionale.

Alla famiglia del compianto valentuomo esprimiamo le nostre vive condoglianze. A. D. V.

# ELENCO DEI COLLABORATORI

## DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1901

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
Balzani Ugo. - *Roma.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
* Besta Enrico. - *Sassari.*
Bicchierai Jacopo. - *Bucine (Arezzo).*
Bigoni Guido. - *Genova.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Bonolis Guido. - *Firenze.*
Calisse Carlo. - *Pisa.*
Carabellese Francesco. - *Bari.*
Casanova Eugenio. - *Siena.*
Catellacci Dante. - *Siena.*
Coen Achille. - *Firenze.*
Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
De Stefani Carlo. - *Firenze.*
De Toni G. B. - *Padova.*
Dini Francesco. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Torino.*
Franchetti Augusto. - *Firenze.*
* Galli Ettore. - *Sondrio.*
Garufi C. A. - *Palermo.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
* Gori Agostino. - *Firenze.*
Gorrini Giacomo. - *Roma.*
Gribaudi Pietro. - *Cambiano.*
* Labruzzi Francesco. - *Roma.*
* La Sorsa Saverio. - *Molfetta.*
* Lattes Alessandro. *Torino.*
Lemmi Francesco. - *Firenze.*
Lippi Silvio. - *Cagliari.*
Lisio Giuseppe. - *Como.*
Lupi Clemente. - *Pisa.*
Marchesini Umberto. - *Firenze.*
* Marcucci Roberto. - *Firenze.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Masetti-Bencini Ida. - *Firenze.*
Mondolfo Ugo Guido. - *Cagliari.*
Morici Medardo. - *Firenze.*
† Paoli Cesare. - *Firenze.*
Paoli Mario Baldassarre. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
* Piccolomini Paolo. *Roma.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rostagno Enrico. - *Firenze.*
Saltini Guglielmo Enrico. *Firenze.*
Sanesi Giuseppe. *Siena.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Solmi Arrigo. - *Camerino.*
Sorbelli Albano. - *Idlino (Modena).*
* Tamassia Nino. - *Padova.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Uzielli Gustavo. - *Firenze.*
Valla Vittor Domenico. - *Varese.*
Vigo Pietro. - *Livorno.*
Villari Linda. *Firenze.*
Virgili Antonio. - *Firenze.*

FRANCIA.

Gerspach E. - *Firenze.*

GERMANIA.

* Schnitzer Giuseppe. - *Dillingen.*

AUSTRIA-UNGHERIA.

Ottenthal (v.) Emilio. - *Innsbruck.*

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

# PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

## nominate nel Tomo XXVIII

**della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO**

*NB.* Il numero arabico indica la pagina.

# INDICE



## Memorie e Documenti.



## Aneddoti e Varietà.

## Corrispondenze.

GERMANIA.



## Rassegna Bibliografica.

## Necrologia.





# Cesare Paoli

Questo fascicolo era già quasi finito di stampare, quando la mattina del 20 Gennaio seguiva la morte improvvisa e veramente immatura del Prof. Cesare Paoli, direttore dell'*Archivio storico italiano,* segretario della R. Deputazione toscana di Storia Patria, professore ordinario di paleografia e diplomatica nell'Istituto Superiore di Firenze.

Della sua vita e delle sue opere l'*Archivio* parlerà più a lungo e degnamente in un prossimo fascicolo: per ora la Deputazione di Storia Patria sente il debito di dare ai lettori il triste annunzio, esprimendo il suo profondo dolore.

Cesare Paoli, nato il 10 novembre 1840, era ancora in tutto il vigore delle sue forze, sembrava godere ottima salute, lavorava con febbrile attività, quando due anni or sono venne improvvisamente colpito da convulsioni, di cui poco si comprendeva la natura. Esse si ripeterono sempre più frequenti, ponendolo in continuo pericolo di vita, l'obbligarono ben presto a smettere il lavoro, e finalmente, con una emorragia cerebrale, lo condussero nella tomba. Furono due anni di angosciosa ansietà per

lui, per gli amici e per la sua numerosa famiglia, rimasta ora nella desolazione.

Se il prof. Paoli fosse stato un cultore di belle lettere o di altre discipline più generalmente note al pubblico, il dolore per la sua morte sarebbe universale, perchè tutti saprebbero rendersi conto della gravissima perdita che il paese ha fatta. Ma egli era un cultore della paleografia e diplomatica, scienze di cui pochissimi si occupano, e molti ignorano la grande importanza che esse hanno nella cultura nazionale, sopra tutto poi negli studi storici. Non tutti perciò possono comprendere e sentire il vivissimo cordoglio che provarono non solamente i parenti ed amici di lui, ma tutti quanti i colleghi, tutti quanti i cultori delle storiche discipline in Italia ed anche fuori d'Italia.

Si può dir veramente che il Paoli, come scienziato, si educasse e formasse da sè, sebbene egli abbia cominciato come apprendista negli archivi toscani, che, sotto la guida sapiente del Bonaini e del Guasti, erano allora un centro di cultura, una scuola di studi storici. L'obbligo del suo ufficio lo fece ben presto, con la scorta e l'esempio di Carlo Milanesi, divenire praticamente valoroso paleografo. Ma la natura eletta del suo ingegno, chiaro, preciso, metodico e scientifico, lo fece gradatamente, naturalmente, salire dalla paleografia pratica alla scientifica, da questa alla diplomatica, e dalla diplomatica alle vere e proprie indagini storiche. Una prova manifesta delle singolari attitudini del Paoli

si ha in questo, che tutti i suoi lavori, incominciando dai primi e più giovanili, furono sempre condotti con buon metodo. Se non tutti, come era naturale, ebbero lo stesso merito, e se altri dotti, continuando le ricerche da lui iniziate, ottennero nuovi resultati, quello che il Paoli una volta aveva affermato non fu mai demolito. Nemico dell'ipotetico, del problematico, sopra tutto delle esagerazioni, cercava sempre e solo il vero ed il certo.

Il suo lavoro giovanile sulla *Signoria del Duca d'Atene in Firenze* si consulta anche oggi con profitto. L'altro, sulla *Battaglia di Montaperti,* fu alquanti anni dopo seguìto dal *Libro di Montaperti,* che, come pubblicazione di documenti, è un esemplare ed un ammaestramento per tutti. Moltissime furono le sue indagini, le sue memorie storiche, paleografiche, diplomatiche, le quali, condotte con metodo rigoroso, arrivarono costantemente a resultati sicuri. Ma di quelle l'*Archivio* parlerà più tardi. Vogliamo però qui ricordare i suoi Manuali di *Paleografia,* di *Diplomatica* e di *Materie scrittorie* e *librarie.* Questi Manuali, che sono il resultato dei suoi lunghi studî e del suo insegnamento, riuscirono un vero modello nel loro genere, e come tali furono riconosciuti anche in Germania, dove vennero tradotti, ripetutamente stampati, e adottati nell'insegnamento universitario.

Ma ciò che rende a noi anche più dolorosa la morte del prof. Paoli è la grande efficacia che egli ebbe nell'insegnamento. Nella Scuola di Paleografia annessa all'Istituto Superiore

formò un gran numero di ottimi archivisti, che nei pubblici concorsi dettero prova costante del loro valore. E a lui si deve se i molti giovani che, nella nostra Facoltà di lettere, si dettero agli studi storici, riuscirono assai esperti in quelle ricerche archivistiche, che ne sono il più sicuro fondamento.

La devozione che il Paoli ebbe al suo dovere in tutto ciò che intraprendeva, la franchezza e la fermezza con cui la sua onesta coscienza lo faceva costantemente procedere, resero lui sempre caro ai parenti ed agli amici, e l'opera sua sempre efficace.

Noi possiamo, senza tema di esagerare, concludere, che il nostro dotto e carissimo collega ed amico fu, nella paleografia e nella diplomatica, non solo il primo in Italia, ma uno dei più valenti in Europa. Questo giustifica il nostro dolore e rende ancora più straziante la irreparabile perdita.

Alla sua fida e affettuosa compagna, a tutta la desolata famiglia, che egli tanto amava e per la quale tanto fece, mandiamo, commossi, le nostre condoglianze vivissime, con l'augurio che i figli riescano degni del padre.

P. Villari.
I. Del Lungo.
A. Del Vecchio.

# ONORANZE FUNEBRI.

All' annunzio della morte del compianto prof. Cesare Paoli facciamo seguire brevi cenni sulle onoranze funebri, che furono celebrate il 21 gennaio e riuscirono una solenne manifestazione di cordoglio e di devoto omaggio alla memoria del benemerito scienziato.

Inviarono le loro condoglianze e si fecero rappresentare alle esequie: l' Istituto di Studi Superiori di Firenze; l'Accademia scientifico-letteraria di Milano; l' Università di Siena; l' Istituto Storico di Roma, presso il quale il prof. Paoli era Delegato della Deputazione toscana di Storia Patria; il Consiglio Superiore degli Archivi di Stato, di cui egli era membro; la Direzione degli Archivi di Stato di Firenze, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Lucca e di Massa; la Società Romana di Storia Patria; la Commissione Senese di Storia Patria e la Società Storica della Valdelsa, delle quali era socio onorario; la Deputazione di Storia Patria delle provincie modenesi; la Commissione Provinciale di Storia Patria Pugliese, ch'egli aveva efficacemente cooperato ad istituire; l'Accademia dei Rozzi di Siena; la Colombaria di Firenze; la Giunta esecutiva, e il Comitato della Sezione VIII, del Congresso Storico Internazionale di Roma; la Giunta Municipale di Firenze e quella di Siena; l' Istituto delle Mantellate, di cui era Consigliere; S. E. il Presidente dei Ministri; S. E. il Ministro dell' Interno; S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e S. E. il Sottosegre-

tario di Stato della Pub. Istruzione; il nostro Presidente, senatore prof. P. Villari, che trovavasi a Napoli; il Prosindaco di Firenze, comm. prof. Artimini; il Prosindaco di Siena, cav. Socini; il Prefetto di Firenze, barone Winspeare; l'on. Sidney Sonnino, l'on. Mocenni, il comm. Oreste Tommasini, il conte Ugo Balzani, il conte senatore Giuseppe Greppi; i professori Enea Piccolomini, G. B. Monticolo, Niccola Festa dell'Università di Roma; il prof. Carlo Calisse dell' Università di Pisa; il prof. Pietro Rossi dell' Università di Siena; il prof. Arrigo Solmi dell' Università di Camerino; il prof. Barbi dell'Università di Messina; il cav. G. Sforza, direttore dell' Archivio di Stato di Massa; il cav. Fumi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca; il prof. Clemente Lupi, dell'Archivio di Stato di Pisa; il cav. Pietro Vigo, direttore dell'Archivio storico cittadino di Livorno; il prof. M. Schipa di Napoli; il prof. G. Bigoni di Genova; il prof. C. A. Garufi di Palermo; il prof. L. Testi di Messina; il cav. Girolamo Mancini di Cortona; il proposto Ugo Nomi Pesciolini, Bibliotecario Comunale di San Gimignano; il prof. L. G. Pélissier di Montpellier, il signor P. Gauthiez di Parigi, il prof. Carlo Lohmeyer di Königsberg (traduttore dei *Manuali di Paleografia e Diplomatica* del nostro Paoli), il prof. E. von Ottenthal di Innsbruck; il cav. N. Mengozzi di Siena; il dr. F. Donati di Siena; gli antichi alunni: professori G. Bolognini di Verona, F. Carabellese di Bari, E. Casanova di Siena, C. Errera di Torino, G. Filippi di Roma, G. Gabrieli di Maglie, A. Gadaleta di Teramo, G. Gorrini di Roma, S. La Sorsa di Molfetta, R. Marcucci di Sinigaglia, A. Messeri di Faenza, F. Nitti di Bari, G. Papaleoni di Napoli, F. Rodriguez di Lucera, Agostino Rossi di Catania, G. Salvemini di Messina, G. Sanesi di Siena, I. Sanesi di Roma, A. Sorbelli di Modena, L. Staffetti di Massa, C. Valacca di Bitonto, A. Zanelli di Roma, G. Zippel di Roma.

Intervennero all'accompagnamento funebre: il prof. Augusto Franchetti, rappresentante il Prosindaco di Firenze; il comm. Talpo, rappresentante il Ministro dell'Interno; l'on. marchese Carlo Ridolfi, Soprintendente del r. Istituto di Studi Superiori, che rappresentava anche S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione; l'ing. Zannoni, membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Superiore; tutti i colleghi della Facoltà di lettere dell'Istituto e molti delle altre Facoltà; una numerosa rappresentanza di studenti, con la bandiera; il cav. T. Fiaschi, segretario capo dell'Istituto, il segretario cav. Puccioni, i vicesegretari e impiegati; il prof. Isidoro Del Lungo, rappresentante la Deputazione toscana di storia patria; il sig. Carlo Vieusseux, amministratore della medesima, coi suoi impiegati; il sig. Alceste Giorgetti, aiuto del prof. Paoli nella Direzione dell'*Archivio Storico,* il sig. R. Luchini, aiuto dell'Economo, e il sig. Adolfo Moscadi, tipografo della Deputazione; il prof. Alfani, Segretario della Colombaria; l'avv. Parigi, Operaio dell'Istituto delle Mantellate; il comm. Berti, direttore del R. Archivio di Stato, con tutti gli archivisti: cav. Gherardi, cav. Del Badia, cav. Catellacci, Carnesecchi, dr. Marzi, dr. Municchi, dr. Dorini, Parri, dr. Pagliai; tutti gli antichi discepoli residenti in Firenze: professori Bacci, Campani, Caprin, Ciardi-Dupré, Galante, Lefons, Lemmi, Marinelli, Mazzi, Minocchi, Morici, Papa, Pintor, Pistelli, Randi, Rodolico, Rondoni, Santini, Terlizzi; inoltre, il prof. Domenico Zanichelli, venuto a rappresentare l'Università di Siena, il prof. Eugenio Casanova, parimente venuto da Siena a rappresentare l'Archivio di Stato, la Commissione Senese di Storia Patria e l'Accademia dei Rozzi; il dr. R. Davidsohn, il prof. E. Brockhaus, il prof. Gerspach, l'on. Civelli, il dr. Paolo Guasti, il dr. Ristori, il comm. Guido Biagi, bibliotecario della Laurenziana, il prof. E. Rostagno, il conte G. L. Passerini, il conte Bruto Teloni, il cav. C. Nardini, il cav. Bruschi, il sig. Zapparoli, che rappresen-

tava anche il comm. Chilovi; i professori Fornaciari, Rigutini, Tortoli e Virgili, accademici della Crusca, Giovannozzi, delle Scuole Pie, Cestaro, preside del Liceo Galileo, Enrico Ridolfi, direttore delle RR. Gallerie, Beccari, Bertoldi, Bicchierai, Campacci, Corcos, De Notter, Eccher, Guidotti, Levantini-Pieroni, Masi, Ranalli, Sbigoli, Stefanelli, Stromboli, Supino; i Consiglieri della Corte d'Appello cav. Bettoni, cav. Pratesi, cav. Stiatti; gli avvocati Bartoli, Jacopo Bicchierai, Bonolis, Calderini, Casini, Corazzini, Carlo Corsi, Cesare Levi, Camillo Tabarrini; il comm. Piero Barbèra, il cav. Bellucci, il cav. E. Bernabei, direttore della *Nazione*, il sig. Agostino Vieri, direttore del giornale *Il Chianti*; il dr. Capei, il dr. Pardo, il dr. Passamonti, e molti amici di famiglia.

Riferiamo, per ultimo, i discorsi che furono pronunziati sul feretro: dal prof. Del Lungo in nome della nostra Deputazione, dal prof. Rajna pei colleghi della Facoltà di Lettere, dal cav. Gherardi per gli amici e colleghi dell'Archivio di Stato, e dal prof. Rodolico in nome degli alunni.

## Parole pronunziate dal prof. Isidoro Del Lungo

Io porto al tuo feretro, o Cesare Paoli, l'addio di coloro che con te furono giovani, le memorie de' comuni studi, gli affetti dietro i quali c' indirizzammo operando, già sono molti anni, lungo il cammino della vita. Già sono molti anni: ma acerba al desiderio nostro, e a quello inconsolabile della vedovata famiglia, è la tua dipartita; quando sul corpo tuo, sebbene infralito dall' assiduo lavoro, non tanto

si aggravava l'età, che molto ancora non dovessimo aspettarci dal tuo vigoroso e ben temprato ingegno.

Il mio addio è pieno di ricordanze; e gli aleggiano intorno le care imagini di quelli a te espressamente maestri, Bonaini, Guasti, Carlo e Gaetano Milanesi, dei quali tu aiutasti e continuasti l'opera in quell'Archivio di Stato che voi, o archivisti toscani, avete in questi cinquant'anni costituito esemplare in Italia nostra e fuori, e dai tesori suoi sapientemente ordinati all'investigazione erudita avete agevolato a tutti tanta luce di vero, tanta ispiratrice bellezza di sentimenti, e ravvivatane la tradizione italiana nella storia dei fatti e delle idee.

Questa lode, nella quale tu, con que' tuoi maestri e coi compagni che memori ti sopravvivono, hai così nobile parte, ti tributa, o carissimo, per mia bocca, la Deputazione toscana di storia patria, della quale benemeritasti come socio, come segretario, come Direttore del suo « Archivio Storico Italiano ».

Quest'antica nostra Rivista degli studi storici, alla cui fondazione, coi nomi di Giampietro Vieusseux e di Gino Capponi, s'intrecciano memorie non di studi solamente, ma altresì di gloriose iniziative civili, fu da te mantenuta degna di tali origini, mentre poi con animoso costante zelo la pareggiavi agli avanzamenti odierni della critica: tanto che nulla di meglio chi ti succederà nell'arduo ufficio possa proporsi, se non di seguire le orme tue.

L'opera tua d'insegnante e di scrittore, pregiata e usufruita anche dai dotti di altre nazioni, aggiunse autorità all'ufficio pel quale in te si onorava la Deputazione nostra;

la cui voce tu portavi degnamente al centro della unità nazionale in Roma, nell'Istituto Storico Italiano e nel Consiglio degli Archivi. La Deputazione toscana sente quanto di effettiva forza le viene a mancare, mancandole un tale cooperatore e rappresentante; e s'inchina reverente e grata sulla fossa che oggi si schiude ad accogliere la salma tua stanca.

E se il compianto nostro unanime possa alleviare lo strazio della tua famiglia; se alla buona moglie tua, il cui nome pochi giorni or sono scrivevi in fronte all'ultimo tuo libro, se a'tuoi figliuoli, i quali ebbero da te si efficace virtù d'esempio, parola di amici e colleghi tuoi valga a recare conforto; questa parola, qui dinanzi al tuo cadavere, noi la diciamo col cuore: — O Cesare Paoli, indefesso lavoratore per la tua scienza e pel tuo paese, tu hai pagato largamente all'uno e all'altra il tuo tributo d'intelletto e di cuore. La scienza e la patria ti avranno sempre fra i più degni, fra i più valenti, fra i più caramente ricordabili.

## Parole pronunziate dal prof. Pio Rajna

Rammento, e con me rammenteranno altri amici, di aver sentito Cesare Paoli rievocare uno dei più dolorosi, e insieme uno dei più preziosi ricordi della vita sua: quello di notti vegliate affettuosamente al capezzale di chi egli considerava come il suo vero maestro: Carlo Milanesi. Il Milanesi soffriva assai; e la morte tardava a liberarlo. « Caro Cesare, come si dura fatica a morire! » egli diceva.

Per il nostro Paoli la morte volle essere più misericordiosa. Apparve e lo rapì. La realtà è che da due anni l' albero era stato reciso in molta parte, e che oramai, dopo un sordo e incessante lavorìo, era tenuto in piedi da un po' di corteccia e da non molti fasci di fibre legnose. Che se la linfa circolava pur sempre, se i rami avevan foglie e davan speranze di fiori, bastò uno strappo perchè rami e tronco rovinassero a terra.

Ma se in cambio di esserci tolto subitaneamente Egli fosse rimasto a lungo a languire, quanti scolari sarebbero stati ansiosi di succedersi accanto al suo letto e di fare per Lui ciò che da Lui s' era fatto per il maestro suo! Non affezione soltanto: devozione a tutta prova aveva suscitato dattorno a sè.

Questa devozione era l' effetto del modo com'egli intendeva ed esercitava l' ufficio a cui provvidamente era stato chiamato. Venuto all' insegnamento da un genere diverso di attività, nella scuola aveva trovato tutto sè stesso. L' archivio lo preparò e lo foggiò: la scuola gli dette l'occasione di profondere altrui e di aumentare sempre più i tesori di dottrina mirabilmente precisa, e scevra insieme di ogni grettezza, che era venuto accumulando. E del suo esercizio didattico egli accrebbe d' assai la portata con quei Manuali, che non temon confronti.

Nessuno avrebbe meritato come il Paoli di legare il nome ad un' istituzione, che fosse per l' Italia ciò che è per la Francia l'*École des Chartes*. Se questo non è avvenuto, e se la Scuola di Paleografia del nostro Istituto, che nel Paoli si può dire s' impersonasse, pur dando frutti eccel-

lenti, a tanto non è riuscita, la colpa è da imputare ai nostri ordinamenti governativi: non davvero a lui, nè a chi delle Scuola fu istitutore.

Che al Paoli non sia stata concessa questa gloria, deploro vivamente; che la vita gli sia stata avara di quegli onori che da lei si profondono a capriccio ai degni e ai non degni, non è cosa che susciti in me alcun rammarico. La luce fatua di questi onori dà apparenza fulgida a figure che bentosto ricascan nel buio. Di essi non ha bisogno chi splende di lume suo proprio.

Per il Paoli ben altrimenti vale il rimpianto che fa uni di cuore colla sua straziata famiglia i numerosi amici, i discepoli, i colleghi tutti quanti. Da parte di questi colleghi, da parte dell'Istituto di Studi Superiori, io gli porgo l'estremo saluto, dolente che una fatalità abbia sostituito la mia povera parola a quella di Pasquale Villari. Ma Pasquale Villari, tratto lontano da un ufficio pietoso verso un Grande a lui strettamente congiunto, è qui fra noi col sentimento, uno dei primissimi nel dolore. Coloro che hanno con lui famigliarità sanno qual posto abbiano tenuto nel suo animo, in questi ultimi due anni, le ansie per Cesare Paoli.

## Parole pronunziate dal cav. Alessandro Gherardi

Povero il mio Cesare! povero me che son rimasto senza la tua grande amicizia, durata tanti anni! Ti co-

nobbi qui a Firenze all'Archivio di Stato nel 62, e più non ci separammo: di residenza e d'ufficio sí, mai col pensiero e col cuore. Da questo ti mandarono all' Archivio di Siena quando si fondò, e poi che fu stabilito ti richiamarono a Firenze, e qui ed a Siena rimangono i vestigi della tua operosità archivistica; poi ti vollero al nostro maggiore Istituto a insegnare quella scienza che avevi appresa dal tuo e mio dilettissimo Carlo Milanesi, e che d'anno in anno dovevi tanto illustrare e divulgare da esserne ormai chiamato vero maestro anche fuori d'Italia; la Deputazione toscana di Storia Patria ti volle suo segretario, e direttore di quel periodico, che per te principalmente è anch'oggi, dopo cinquant'anni, una delle più insigni pubblicazioni italiane. Ma, e vicino e lontano, all' Archivio e fuori dell'Archivio, io t' ebbi sempre più che amico fratello: tutte le gioie, tutti i dolori, tutte le speranze della nostra vita domestica e di studiosi ci confidammo. Un aiuto, un conforto, un suggerimento cercasti anche tu e avesti talora da me, ma quanti non ne cercai ed ebbi io da te! quante mai volte in un dubbio angoscioso del fare o non fare, del fare piuttosto a un modo che a un altro, ricorsi io a te, e mi sentii risoluto! Ed ora a te non potrò ricorrere mai più: finchè vivrò noi saremo separati. Ci rivedremo, io credo; ma allora non avrò più bisogno de' tuoi consigli e conforti, non avrò più bisogno che tu mi levi da un'incertezza, che tu mi disacerbi un dolore, col sapere e con l'affetto!

Io non m' illudevo; nessuno della tua tanto amata famiglia, dei tuoi tanti estimatori ed amici s'illudeva, che

dopo due anni e più di tali sofferenze, tu potessi interamente riacquistar la salute; ma tutti speravano e s' illudevano che il terribile nemico ti avrebbe dato ancora delle tregue, che il privarti di tante cose che ti allettavano e allietavano da sano, in specie di lavorare e studiare (privazione tanto dolorosa per te), ti avrebbe via via dato e aggiunto forza a combatterlo. Ma neppur questo doveva essere; e proprio nel momento che più eri fiducioso dell' avvenire, l'avvenire ti è mancato. Io non posso pensare senza strazio, nè dimenticherò mai finchè vivo, che proprio in questo tuo momento di speranza, fui tra gli amici tuoi l' ultimo che ti rivide e conversò a lungo con te, e ti strinse la mano e ti disse addio: poche ore dopo non eri più! Addio, mio carissimo, da parte d'uno de' tuoi più grandi e diletti amici; addio da tutti i tuoi antichi colleghi e amici e discepoli dell'Archivio di Firenze, che con me piangono e piangeranno sempre la tua perdita. Dal luogo dove non più è speranza ma certezza, dove ogni dolore cessa e comincia ogni gioia, dal luogo che ti hanno apparecchiato l'opera e l' esempio della vita tua, veglia ancora sulla tua desolata famiglia, ama ancora quanti ti conobbero e amarono e avranno sempre cara e benedetta la tua memoria.

## Parole pronunziate dal prof. Niccolò Rodolico

Al Maestro che visse nell'amore della Scuola e della Famiglia, a Lui che alle più pure e sante idealità congiun-

geva quella della Scienza, a Lui che visse lavorando, amando e credendo, gli scolari rivolgono l'animo, espressione di affetto e di riconoscenza.

Nella scuola dove Egli sparse il frutto del sapere, e raccolse il fiore della gratitudine Egli vivrà sempre non nella mente soltanto degli scolari che impararono da Lui il metodo al lavoro con coscienza e con modestia, ma nell'animo di tutti che lo videro sempre sincero, e nelle sue talvolta aspre dei rimproveri che stimolava, e nella parola di lode per gli altri che era per Lui come di propria letizia.

Il suo insegnamento non era utile soltanto per l'importanza della dottrina, che Egli, primo in Italia, sollevò a dignità scientifica, ma per l'effetto morale di quella parola detta con fede, di quell'amore al lavoro, di quel sentimento al dovere, di quella idealità alla Scienza, che non s'insegna, ma s'ispira con il proprio esempio.

L'opera sua scientifica è coronata di una gloria modesta e pura per quella vita consacrata alla preparazione della Storia d'Italia nel silenzio degli archivi con la pazienza feconda, con la serenità di chi lavora per un ideale, con l'amore della Patria, con la coscienza che indistruttibile è in noi l'anima degli Avi.

Quell'opera non la misurano i biografi del Paoli solo in ciò che Egli scrisse, ma nei lavori migliori della sua scuola che Egli consigliò, aiutò, corresse con affetto e con dottrina. Ma per quella scuola, per quel lavoro Egli tormentò le sue forze fisiche, e morì per esso come sul proprio campo di battaglia. È l'eroismo modesto che pone Lui tra i martiri del dovere e del lavoro.

A quell'angelica Signora, a quei figli che allietarono la vita del Maestro, che piansero dei suoi dolori, che gemono sotto l'angoscia della sua fine, noi giovani e vecchi scolari del Paoli dall'uno estremo all'altro d'Italia, per quella parentela intellettuale che ci univa al Maestro, a quelle buone ed infelici creature ci sentiamo ora e sempre legati di un sacro vincolo di dolore. Nella nostra famiglia, nella nostra scuola porteremo il ricordo del Maestro buono, l'amore alla famiglia infelice. E noi ravviveremo i fiori della Sua tomba, e tramanderemo la memoria del Maestro con la fiamma pura dell'affetto.

